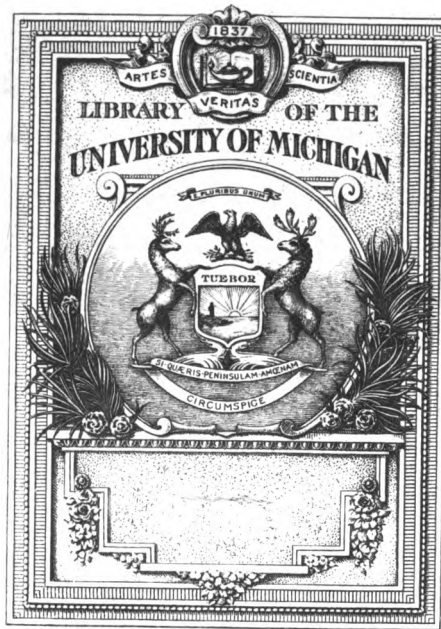


RACCOLTA
di
POESIE VENEZIANE
1845.

Prof. p. de Franceschi

*Ma
e a*



Scaffale **9**
Palchetto **III**
15



850.8
G187

Gamba, Bartolommeo

RACCOLTA

DI

POESIE IN DIALETTO VENEZIANO

D' OGNI SECOLO

NUOVAMENTE ORDINATA ED ACCRESCIUTA.

VOLUME UNICO.



VENEZIA,

CO' TIPI DI GIO. CECCHINI E COMP.

1845.

21/1/28 m R K

AI CULTORI ED AMATORI DEL DIALETTO VENEZIANO.

Fu bello ed utile divisamento del chiarissimo e benemerito delle lettere, Bartolommeo Gamba, quello di raccogliere e pubblicare nell'anno 1817 le migliori opere scritte nel dialetto veneziano.

Dalla cortese e meritata accoglienza fatta allora, generalmente ed ovunque, a questa collezione preziosa, abbiám preso consiglio di eseguire la nuova Raccolta, che credemmo di comprendere in questo solo volume.

È stato nostro precipuo intendimento, ripetendo la edizione del Gamba, e di presentarla con più sicura lezione, e di renderla ricca di moltissime aggiunte di scrittori contemporanei, le quali furono tratte dal Baffo, dal Buratti, dal Bussolin, dal Cicogna, dal Foscarini e dal Nalin; dal Cumano e dal Tonelli di Feltre, dal Martignon, dallo Spranzi, dal Zanetti e dal Zilli.

Avremmo desiderato di vederci onorati da molti altri coltivatori della poesia vernacola, ma la costante loro ritrosia non fu vinta dalle nostre preghiere; ciò nondimeno ci gode l'animo di poter dire, che la presente Raccolta è superiore a quella del Gamba e per migliorata lezione, e per la nuova e varia copia delle produzioni che vi si aggiunsero. Nel dedicarla poi ai cultori, ed amatori del dialetto veneziano, non possiam dispensarci dal ripetere la bella lettera colla quale il Gamba medesimo volle dedicare la sua all'onorevole E. D. Davenport.

GLI EDITORI.

All'onorevole signore

E. D. DAVENPORT

BARTOLOMMEO GAMBA

» Si troverà alquanto strano che io indirizzi a Voi, onorevole signore della Inghilterra, una Raccolta di Poesie scritte nel particolare dialetto usato in un cantone della Italia. Ma se le dediazioni si fanno o perchè gli argomenti svolti ne' libri tornano a particolare diletto di coloro a' quali si offrono, o perchè danno una pubblica testimonianza di affetto o di riverenza, niuna ve n' ha che possa essere fornita di migliori e di più giusti diritti di questa mia. Essa a Voi appartiene, dotto e perito nelle lingue e ne' dialetti italiani, a Voi raccoglitore solerte delle antiche e moderne preziosità dell'italiana letteratura, a Voi scrittore felice d'italiani versi berneschi e di novelle venuste, a Voi poi specialmente, che per finezza d'ingegno, per eccellenza di cuore, per costante amorevolezza verso di me siete sempre presente all'animo mio.

» E siccome io ardisco confidare di avere fatto ottima scelta ne' componimenti, che mi sono proposto di dar in luce, così non potrà non esservi grato che vi renda qualche ragione e intorno al mio disegno, e intorno agli autori raccolti, onde possiate con favorevole prevenzione gustare della grazia, della forza, della eccellenza, di una perfetta poesia, abbenchè travestita sotto le umili forme di un parlare vernacolo.

» Colle illustri testimonianze dello Zeno, del Bettinelli, del Cesarotti, e di altri, mi sarebbe a buon conto facile il dimostrarvi che il veneziano dialetto sta in cima ad ogni altro d'Italia, ma non è proprio di animo gentile il ledere a' diritti delle altrui patrie predilezioni a fine di esaltare quel

solo linguaggio di cui uno mostra di essere particolare coltivatore; ed è poi giustissimo il confessare, che opere molto commendevoli nel medesimo genere contano anche le altre contrade italiane, come ne fanno prova le doviziose raccolte che sono a stampa di poesie scritte in napoletano e in milanese, e tanti leggiadri componimenti publicatisi ne' dialetti siciliano, bolognese, friulano, bresciano, piemontese, ec. Io mi limiterò dunque a dirvi, che le veneziane contrade hanno avuto gai componimenti ne' vari loro dialetti sin dal secolo sestodecimo, e che per esempio le *Commedie di Ruzante*, e le *Poesie di Menon, di Begoto e di Magagnò*, le une e le altre scritte in lingua rustica padovana, vengono tuttavia lette, studiate, ammirate. I cantori nel vernacolo proprio di queste lagune furono per vero dire in allora assai scarsi, e rimasero eziandio poco noti, se si eccettui un certo Alessandro Caravia, autore d'un curioso Poema intitolato il *Naspo Bizarro*, e qualche *Canto dell'Ariosto* trasformato alla foggia veneziana. Approssimavasi alla sua fine il secolo stesso quando seppe farsi nome Andrea Calmo colle sue *Egloghe Pescatorie*, e surse contemporaneamente un veneto ingegno, Maffeo Veniero, al quale se fosse toccato in sorte di condurre una lunga vita sarebbe rimasta certamente una corona di trionfatore nel Parnaso vernacolo.

» Ora essendo prima di tutto opportuno di conoscere le nostre antiche Poesie, ad esse sole io ho consacrati due volumetti: questo primo, che, oltre a qualche componimento popolare pieno di brio, racchiude la *Guerra de' Nicolotti e Castellani dell'anno 1521*, ch'è una pittura importante di antiche e curiosissime nostre costumanze; ed il volumetto secondo, che dà un piccolo ma leggiaderrimo Canzoniere composto dal Veniero sopraccitato. Tra gli esagerati secentisti non è alcuno che lasciato ci abbia un'opera quale meriti veramente l'onore di ritornare adesso alla luce, e tanto più che non appartiene al genere lirico, mio solo scopo, un lavoro didascalico in dialetto veneziano di Marco Boschini, intitolato la *Carta del Navegar Pittoresco*.

» Era riserbato al secolo decimottavo, e a' giorni nostri correnti l'onore di produrre canti vernacoli di finissimo gusto; e quindi di autori poco è mancati di vita, e di altri tuttavia fiorenti io ho principalmente formato la mia raccolta in altri dodici volumetti. Venite al fonte, o onorevole Cavaliere, e non trepido a dirvi che vi disseterete di acque limpidissime e fresche. Nel vol. I vi occorrerà leggere le *Canzonette* di un Lamberti che hanno i vezzi di Anacreonte; nel vol. II gli *Apologhi* dello stesso autore pieni di vivacità e di sali; nel vol. III le sue *Stagioni Campestri e Cittadine* modellate sul vero, e colorite alla tizianesca; nel vol. IV cento Sonetti, i *Cavei de Nina*, del Dott. Mazzolà, che non hanno invidia della celebre *Bella Mano* di Giusto de' Conti; nel vol. V alcuni Ditirambi, fra' quali el *Vin Friularo* del dott. Pastò, che non teme il confronto del *Bacco in*

Toscana del dott. Redi; nel vol. VI i più spiritosi *Apologhi* del la Fontaine veneziano Francesco Gritti; nel vol. VII altro componimento dello stesso Gritti, il *Brigliadoro*, ch'è una favola brillantissima; nel vol. VIII alcune *Poesie di Pietro Buratti*, poesie vere e non rime; nel vol. IX varie *Barzellette* di Carlo Goldoni, inserite per rispetto al nome di questo veneziano grand'uomo; nel vol. X le *Poesie Satiriche* dell'Ab. Labia, che tenea fra le dita le penne di Giovenale e di Persio; nel vol. XI una Scelta di pregevolissime *Rime di vari Autori* o estinti o viventi; e nel vol. XII ed ultimo altra Scelta di quelle *Rime di vari Scrittori*, a' quali piacque di adottare uno stile basso e dimesso, onde meglio d'ogni altro servire al popolare trattenimento.

» Con i quattordici volumetti sin qui descrittivi si compie la mia serie del Parnaso Lirico del dialetto veneziano, da cui rimanendo escluse alcune opere moderne di lunga lena, giovami farvi almeno un cenno anche intorno ad esse, onde giudicare possiate sin a qual grado siasi fra noi esteso questo ramo di amena e propriamente nazionale letteratura. I due più grandi Poemi del mondo (e ciò per questa volta con buona pace del vostro divino Milton) l' *Iliade* e la *Gerusalemme* furono felicemente travolti nel veneto dialetto, il primo sotto il titolo di *Omero in Lombardia* dall'Ab. Francesco Boaretti, il secondo sotto il titolo del *Tasso alla Barcaruola* da Francesco Mondini. Voi conoscete molto bene le *Poesie Maccaroniche di Merlin Cocai*, e queste furono rivestite alla foggia veneziana per opera di certo Lodovico Pipperi, lavoro che non ha mai veduto la luce, ma che si possede dall'egregio patrizio veneto Antonio da Ponte. Anche i leggiadri Canti di *Bertoldo*, *Bertoldino* e *Cacasseno*, scritti da vari Bolognesi, ebbero una trasformazione alla veneziana, pubblicatasi poco dopo la metà del secolo scorso; nè tra i Poemi eroi-comici va taciuto lo *Scaramuzza*, fatica onorevole di Giambattista Bada vivente. Molto esteso è eziandio il numero delle opere vernacole nella Drammaturgia, e troppo poi è stato, ed è tuttavia, quello de' componimenti erotici e libertini. Il Baffo veneziano fu poeta eccellente, e ci restano inedite molte sue opere, oltre a quelle delle quali si è fatto indegno uso con istampe alla macchia.

» Per le cose tutte sin qui esposte sembrami di avervi accennato quanto occorrere possa per conoscere alla sfuggita la valentia di alcuni ingegni fuori di questi lidi non noti. Ardisco promettermi che voi farete plauso al proponimento mio di toglierli dall'oscurità, e di raccomandarli perfino a codeste vostre illuminate contrade. Resta che per facilitarvi la piena loro intelligenza io aggiunga qualche canone grammaticale, e questo lo troverete segnato ne' pochi versi seguenti dall'Autore del *Bertoldo Veneziano* indirizzati al proto di una stamperia. Queste pochissime ottave bastano per insegnare a bene scrivere, e a bene leggere il veneziano dialetto:

Se avisa el proto de la stamparia,
 Che dovendo stampar in venezian,
 No se deve osservar l' ortografia,
 Come ricerca el bel parlar toscan.
 Do *p*, do *t*, do *r*, mal starìa
 In *Bepo*, *Fruto*, *Guera*, al dir nostran ;
 Le s' à da radopiar in *uzzo* e in *azzo*,
 Come *Muzzo*, *Mastruzzo*, *Giazzo* e *Brazzo*.
 Anzi per no se unir col toscanismo,
 Ma seguitar la nostra antica usanza,
 Quel che sarìa in le scole un barbarismo,
 Plural e singular stà in consonanza,
Quei ridono diràve un da Fiorenza,
 Qua la pratica e l' uso fa sentenza.
 La parola *cussì*, con altrettante,
 Per levar ogni equivoco ai letori,
 Chiama do' *ss*, un solo no è bastante,
 El dirave *cusì* per i sartori ;
Cucito scriverave un bon cruscante ;
 Onde, aciò no stè a far miera d'erori,
 Un aviso ve dago per scurtarla :
 Se scrive in venezian come se parla.

» Gustato che avrete, o egregio Cavaliere, del banchetto che vi ho imbandito, farete in guisa di rimettervi in voglia di vedere ancora una volta la mia Venezia. Venite a risalutarla, ed io festeggerò il vostro arrivo facendo sì che dalla voce melodiosa di qualche ninfa di queste lagune possiate sentirvi ripetere le belle canzoncine di Buratti e di Lamberti. Allora con sempre maggior piacere rinnoveremo anche nel veneziano vernacolo i nostri cari colloqui lungo la riva degli Schiavoni, e fra i viali ora divenuti ombrosi di quel Giardino, che per la sua singolare collocazione voi trovavate un incanto.

» Vi rinnovo le proteste della mia verace considerazione.

ELENCO DEGLI AUTORI

CONTENUTI NELLA PRESENTE RACCOLTA.

- | | | | |
|---|----------|--|-------|
| 1. BADA GIO. BATTISTA | Pag. 404 | 22. <i>Lamento d' una moglie per la
lontananza del marito.</i> Pag. 1 | |
| 2. BAFFO GIORGIO. | » 89 | 23. MARTIGNON LUIGI. | » 457 |
| 3. BARBARO ANG. MARIA | » 120 | 24. MAZZOLA' GIACOMO. | » 145 |
| 4. BOCCHINI BARTOLAMMEO | » 63 | 25. NALIN CAMILLO. | » 468 |
| 5. BRITI PAOLO | » 61 | 26. NOVELLI ANTONIO. | » 431 |
| 6. BURATTI PIETRO | » 372 | 27. PASTÒ LODOVICO | » 174 |
| 7. BUSSOLIN PIETRO | » 433 | 28. POZZOBON GIOVANNI | » 55 |
| 8. CACCIA <i>il padre</i> | » 64 | 29. PRIULI NICCOLÒ | » 476 |
| 9. CAVANIS MARC' ANTONIO
Abate | » 438 | 30. <i>Quartine in dialetto veneziano
del secolo XV.</i> | » 3 |
| 10. CICOGNA ALVISE | » 443 | 31. QUERINI GIOVANNI. | » 55 |
| 11. ——— EMMANUELE. | » 451 | 32. REMITA TATI (<i>G. B. Merati</i>) » | 130 |
| 12. CUMANO GIUSEPPE. | » 349 | 33. <i>Rime tolte da una raccolta in-
titolata la Caravana</i> | » 29 |
| 13. CURZOLA LAZZARO | » 11 | 34. SALA PIETRO. | » 422 |
| 14. FOSCARINI VINCENZO | » 452 | 35. SPRANZI MARCO. | » 365 |
| 15. GIOVANELLI BENEDETTO. | » 419 | 36. TEOZZI PIRRO (<i>Pietro Zorzi</i>) » | 424 |
| 16. GOLDONI CARLO. | » 68 | 37. TONELLI GIOVANNI | » 479 |
| 17. GRITTI FRANCESCO. | » 193 | 38. VENIER MAFFRO | » 35 |
| 18. <i>Guerra de' Castellani e Nico-
loui</i> | » 12 | 39. ZANETTI LUIGI | » 486 |
| 19. INGEGNERI ANGELO. | » 57 | 40. ZILLI d. GIOVANNI | » 369 |
| 20. LABIA ANGELO M. | » 94 | 41. ZORZI ANG. M. | » 133 |
| 21. LAMBERTI ANTONIO | » 273 | | |
-

SECOLO DECIMOTERZO.

L A M E N T O

PER LA LONTANANZA D'UN MARITO

ALLA CROCIATA IN ORIENTE.

Responder voi a donna Frisa
Che me conseia en la soa guisa,
E dis ch'eo lasse ogni grameza
Vezando me senza alegra;za;
Che me mario se n'è andao,
Ch'el me cor cum lui à portao,
Et eo cum ti me deo confortare
Fin ch'el starà de là dā mare.
Zamai nol ver a vegnire (1)
No ai paura d'envechire,
Chè la speranza me mantene
Del me signor che me sovenç.
En lui è tuto el me conforto,
Zamai no voi altro deporto,
Chè de lui sol zoja me nasse
Ch'el me cor noriga e passe (2).
El no me par ch'el sia luitano,
Tanto m'è el so amore prusimano.
Eo sto en la cambra, plango e pluro
Per tema ch'el non sia seguro,
Chè d'altro mai no ai paura;
E la speranza m'assegura
Ch'el de' vegnire en questo logo;
Tuto el me planto torna en zogo,
E i me sospiri ven en canto
Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero

Racc. Poes. Ven.

En spleco, ch'el no fa mestero;
Chè non ai cura d'esser bela.
Eo men sto sola en camerela,
E an tal ora (en) mei la sala.
No ai que'far zo de la scala,
Nè a balcon nè a fe(ue)stra,
Che tro' m'è luitan la festa (3)
Ke plu desiro a celebrare.
Co guardo en za de verso el mare,
Si prego Dio che guarda sia
Del me signor, en (pagania),
E faza sì ch'el mario meo
Alegro e san sen torne endreo,
E dopo vence ai Cristiani
Che tuti vegna legri e sani.
Che quando ai fato questo prego (4)
Tuto el me cor roman entrego;
Se chel m'è viso che sia degna
Chel me signor tosto sen vegna.
Eo no crerave altro conseio;
El vostro è bon, ma questo è meio,
E questo me par da tegnire,
Nexun meu porave departire.
Le done oldi zo che la disse (5),
Nexuna d'ele contradiße.
Anzo fo tegnuo tuto per bene,
E cosa ke ben se convene,

E si la tene fè liale (6)
 Cum bona dona e naturale;
 Ch'ela tendè tanto el mario (7)
 Chel so desario fu complo.
 En verso lui mostra legreza,
 Lassando tuta la grameza.
 Zamai penser no volse avere (8)
 Se non com se poes plaxere
 Et el a lei et ela a lui.
 Zilusi i gera entrambi dui,
 Mai no miga de rea creenza.

Entrambi eran d'una sentenza;
 Ch'i se portava tanto amore
 Ch'i gera entrambi d'un sol core.
 El volse zorch'ela volea,
 Et ela zo ch'a lui plasea.
 No ave mai tenzon nè ira
 Che ben tegnese da terza a sera :
 Questa fo bona zelosia,
 Chel fin amor la guarda e guìa (9),
 E questa vol lo pelegrino
 Aver da sera e da matino.



SECOLO DECIMOQUINTO.

QUARTINE IN DIALETTO VENEZIANO.

Inchoronato regno sopra i regni (10)
De luniverso dove al christianismo
In el santo batesmo
Simel a te al mondo non se trova
E chiaro mostri esperienza e prova
Del tuo bon operar prinzipio e mezo
In nel prexente sezo (11)
Più alta sei che ma fosti da prima.
E quaxi al ziel rezenze la tua zima (12)
E meza christianitade tuo fronde chuopre
E ben se vede lopre
Che ognor più brancha e piglia tuo radize.
Tu sei nel mondo una vïva fenize
Che se renovi e mai non muti forma
Simel la tua norma
Me par tramutata in quel chio parlo.
Qual Alesandro Sepione e Charlo
Che zia segnorizo chome se trova (13)
Tu ne vedi la prova
Chome son ziti i lor sezi e maxone. (14)
Chome ian fato del bon liono (15)
Tranfigurato a Marcho evanzelista
De chui parla mia vista
Sempre piu brama dir che quel vero sona.
Venixia franca del mondo chorona
Dona del mare del pian e del monte
Hognun in la tua fronte
Se spechi evedera lefeto.
Beati cholor che a te vol star suzeto
Per che tu li tien securi in nel suo porto
Poche sei conforto
Dogni afanato che a te se ritorna.

Tute virtude in te sola se adorna
De zentileza piena e de costumi
Ove se vede i lumi
Dogni scienza chi vuol esser ben chiari.
Hognun da questa convien che impari
Come se oserva el suo bon rezimento
Tal: che zaschun e contento
Asai se tien soto lei posto.
Ma qui de seguitar son disposto
Quanto sia el suo poder el suo governo
E se il ver dizerno
Costei e francha e le altre son suzete . . .
Ormai la lengua mia piu non vol che dorma
De ricontar de lei sua fama apieno
Se pur vien ameno
El saper dir come mia volgia brama.
Prima questa zita nobel chiama
Uno suo chapo per sua prima luze
El qual se chiama Duze
Riman fin che la morte li da dipilgio.
Apresso lui el suo santo consilgio
Secreto e presto al ben far non dorme
Tal chel suo rede ognore
Piu a longa e larga e piglia quel chel vole.
Qui se presta e qui se dona e tuole
E tal che contra lei fa resistenza
La da la penitenzia
E molti tien per suo fradelli e filgi.
Beati color che siegue i suo conselgi
Che lor e securi non perir si tosto
Pur che tutora disposto
Sia de seguir quel che mie rime conta.

Nessun signor gia ma in superbia monta
 Con el lion lo lida de zata (16)
 Convien che lo la bata (17)
 Tal che mai più non seguita tal volgia.
 Or mai lassiamo de tal dir la folgia (18)
 E ripilgiamo el fior che piu se gusta
 E del bon fruto lusta (19)
 Hogni sentito tal che ognor più bramo.
 Io dico el vero io dico quel chio amo
 Che Troya non fo mai sì posente
 Ne Roma antichamente
 Quanto e Veniexia e dezo chiaro el mostro. (20)
 Tu signorizi in Tramontana e in Ostro
 Garbin Grego Levante e Ponente
 Siroco veramente
 Vento maistro senza lei non varga. (21)
 Pizola fosti e mo sei tanta larga (22)
 A torno a torno el mondo se inchina
 Tu sola sei Raina (23)
 Sopra ogni regno nel mondo creato.
 El gran lion un pe tien in sul prato (24)
 Laltro nel monte el terzo in piana terra
 El quarto al mar safera (25)
 Per modo che la fato un largo vargo. (26)
 Se io tazese asai sarebe in chargo
 Ami: che de dexiri son copioxo
 E piu volontoroxo
 Adir quanto cuopre le sue ale.
 Ma schomenzando al verbo prinzipale
 Apresso lei sie la terra el castello
 Muram Chioza e Torzello
 E Malamocha con Buran de mare.
 Mazorbo e fuor de porto e voio andare (27)
 Chaurole Grado Chaodistria trovo
 E possa qui da pruovo (28)
 Ixola e Citanuova atorno zinti. (29)
 Io dico ancor de luogi piu de vinti
 Che non li anomo e son revolti al naspo (30)
 Mulgia Piran e Raspo
 Sotto questombra si va trastulando.
 Dalaltra banda io von seguitando
 Parenzo Puola fina a Polmontore
 La sua posanza chore
 Fina ale porte de la. Schiavonia.
 E per seguir el terzo de la dreta via
 Belgrado trovo Zara e Sebenicho
 E per el ver chio dico
 Pagò con Arbe che son zonti in schiera. (31)

E schorsizando per quella Riviera
 Castelli assa gene per la Dalmazia
 Ancor della Chroazia
 Molti sono posti soto lura fiam. (32)
 E Lalbania ancor san Marco chiama
 Scutari con Durazo e molte terre
 Ma el balsa li fa guerre (33)
 E si non pensa ale fin come li vègnera fato.
 El lion dorme e contra lui sta guato
 Ma sel se turba con el so fiero dente
 Li dara dure stente
 Si che zia mai non lavera pensato.
 O ritornando pur sul primo stato
 Da laltra banda i dico qui ancor piui
 Segnor son de Corfui
 Che ixola asai richa e posente.
 Copia de zera truovi veramente (34)
 De seda li se vende a gran devizia (35)
 Pero con gran letizia
 Se puol ben trastular chi dentro anida.
 I marchadanti qui suo nave guida
 Fazando de comprar un gran frachaso
 Poi dize adio te laso
 Fin al ritorno el qual non vede lora.
 Verso Veniexia poi volze la prova (36)
 Stendando le sue vele al dolze vento
 Hognum par che sia contento
 Ma io ritorno a dir el conveniente.
 Da poi chaminando verso Loriente
 Fur del cholfo e questo chiaro se vede
 Son lixole de crede (37)
 Primi Modon Coron qui se truova.
 O quanto bello e alta cosa nuova
 Parerebe questo a chi vedese tuto
 Non laveria creduto
 Piu non dico ne asai ben dizerno.
 Candia bella soto tal governo
 Retemo Lachania con lei sa poza (38)
 De zentileza aloza
 Qui se ritrova su Lixola magna.
 E schorsizando el monte e la campagna
 Sono sezia e luogi infiniti
 Copioxo de viti
 Formento vin e olgio asai se trova.
 Devizia non ne bixogna far prova
 Quanto le richa de marchadancia
 Ben sette zento mia (39)
 Atorno zonze el mar e si la zircunda.

Ancor piu parlar mia volgia abonda
 In questa nasse asai grana e gotoni (40)
 E chaxi e vini boni (41)
 I piu perfeti che al mondo se trova.

I marchadanti ben par che i piova
 Dexideroxi con suo choche e nave
 Per che iano ben le chiave
 De quel che io vecontai e sopra dissi.

Da poi alzando con i ochi me fizi (42)
 Per lalto mare vargando spiaze e monte
 Io vedo Negroponte

Con molti luogi ape della Turchia (43)

Napoli ancor della Romania
 Lor signoriza e son suzeti a loro
 E per el dio chio adoro
 Asai gene chel mio seguir non stima.

Ma se io potesse i dico con mia rima
 Aponto aponto dechiarar el testo
 Nonne soto el terresto (44)

Al mondo piu alta e magna Signoria.

Or seguitando pur linstoria mia (45)
 Io ve diro della zita de terra
 Che anno prexo per guerra
 E tal sono soto posti per amore.

Lassiamo star molte roche e tore
 Che sono nella Marcha Trevixana
 Padoa e Padoana

Sono suzeti con Ville e Castelli
 Ma pur vedero parte de quelli
 Miran Stian ancor Campo san piero
 Noal per dir el vero

De qua da Brenta elze Livenza bella. (46)

Da l'altra banda in pian e in ramella (47)

Pieve de sacho truovo e Castelcharo
 E Bovolenta al paro

Sopra un bel fiume che chiama Brenta
 E per far esser piu mia volgia contenta
 Al bel monte me von dove truovo
 Arqua e Pendize aprovo
 Este me par qui senza so mura.

Monteluxe nel monte su laltura
 E Montagnana al pian che e molto grassa
 E tutto in questa madassa (48)

Del Padoan io trovo e piu dizerto.

E per non tegnir el bel parlar coperto
 Cologna vedo e tutta Vexentina
 Vienza che domina
 La magna signoria alta e posente.

Castel san piero vedo veramente

Apresso la zita apresso del monte
 E per suo aque e fonte
 El Bachion se chiama el fiume sparso.

De schriver qui non hexogna esser scharso
 Come Verona e asai samassa e magna
 El monte e la champagna
 Lei signoriza con suo signoria.

El ladexe vi passa ognor per via
 Qui vedi palazi qui vedi fontane
 Con aque zuste e sane

Che gusta a cui de so piazer se sazia.
 Qui vedi zente, altiera pien de audazia
 Posenti e richi de possessione
 E senza piui tenzone

Le quaxi la fior de tuta la Lombardia.

Ancor la nostra a piu signoria
 El vola san Marco sopra le alte tore
 Fina a Chaxal maore

Ancor Brexelo con porto Legniago.
 I vedo in guarda sopra el dolce lago
 Esser qui possa piu duna forteza
 Che sopra la sua alteza

El Vanzelista aposto le sue piante.

Asai gene castelli e tore tante
 Chel non me achade nela mente adesso
 Ma ritornando apresso

Ne volgio dir de uno novo Paradixo.
 Veniexia e dona de Mestre e de Trevixo

De Castelfrancho e poi de Citadella
 Bassan apresso de quella

Marostega, che iaze sopra il monte (49)

Alzando i ochi mei sopra el monte
 Axlo me par veder e Conegiano (50)

E possa a pe del piano
 Vedo el Montello e poi san Salvatore.

Apresso dello dove la piave chore
 Me par chio trova un Castelnuovo
 E poi un di da pruovo
 La chiuva e san Vetor con la so possa.

Zonzendo a Feltre nui avemo riscosso
 Della gran forza del Re Dongaria
 E in nostra ballia

Remessa som la schala a Cividale.

E con so onta e con so dano e male
 Tutol Freul e fato nostri servi
 Ben che zia i fosse protervi
 Iam convegnuti star della dal segno.

Pero de lor parlar quaxi me sdegno
 Ma pur te contero parte del fato
 Tu sai che sempre el mato
 Mai non paziza se non con suo dano (51)
 Sopra Livenza le nostre barche vanno
 Per terra zente darne senza falo
 E da pe e da chavalò
 Tal che non trepa ne non li da zuogo. (52)
 Qui se guasta e qui se pone fuoco
 Bombarde e veretoni par che tempesta
 E questa son la festa
 Che ivien fata e non se fa vezelia.
 Chiama san Piero e chi santa Zezilia
 Chi san Christofal forte, e chi san Zuane
 E chi chiama el vermochane (53)
 Diavol fradi poi chiala baron (54)
 Li non zuova domandare pardon
 Se non se rendi som morti del tuto
 Nissum non li va suto (55)
 Che non siano prexi che non pagi el schoto (56)
 A mi par veder quaxi de boto
 Haver abuto el bon teren furlano
 I dicho el monte el piano
 Sono za soto i nostri chonfaloni.
 Ma arquanto ve vogio dir di luogi boni
 Portogruar Sazil e Saravale
 In terra dele spale
 A Prata a fato dar per tal destino.
 Maran e Munfalchon quaxi al marino
 Vedo esser qui soto Uderzo
 Non za chodier ne terzo (57)
 Anzi di primi che se rexe a nui (58)
 Civald de freul e pessier soi
 Anchora volse mudar tal che romaxi
 Per nostri veri ostaxi
 Chordegnan e Porzenigo cho piu castelli.
 Ceneda poi ne devento rebelli
 Ora sono fati nostri servi in tuto
 Nisum non li va suto
 Che non chonvegna far nostro volere.
 Ma el non chade al mio pichol sapere
 Narrarve tutto pero fazo un salto
 E de freul me parto
 Chamino e vado su per el ferarexe.
 Questa non e trufa anzi e vero palexe
 Roigo Lendenara e Labadia
 Soto nostra signoria
 Sono sotomessi per far suo miore (59)

Loredo apresso el suo chon molte tore
 Vedo ben chel dir qui non la priexia (60)
 I ritorno a Veniexia
 Per che ho fato zia longo chamino.
 Sempre regrazio lalto dio devino
 Ghe madaxo secondo el mio sperare
 Or ve volgio narrare
 Chome li posta e chome li se vive.
 Non chredo che mai qualunque piu schrive
 Podese contar lultima parte
 E che feze ma charte
 A pena poria far tanti quaderni.
 Veniexia bella con ati moderni
 Edificata ne landriano mare (61)
 O quanto ben sape fare
 I primi che penso tal maisterio
 Certo ben vene dal zelesto imperio
 Miracoloxamente fo ispiradi
 I nostri antixi passadi
 Quando in tal luogo feze lor maxone
 Dentro alberga dogni condicione
 Zente Todescha Italize e Lombarda
 E se el bel dir non tarda
 Franzexi e Borgognoni e multi Englexi.
 Ongari e Schiavi de molti paexi
 Tartari e Mori Albanesi e Turchi
 Che vien con nave e burchi
 A far suo vita e zamai non se parte.
 Molti maistri de diverse parte
 Puixi e Griegi ancor Ceziliani (62)
 E multi Saraxini
 Fin dal Chaiero par che qui ne veda.
 E de Tuschana gran maistri de seda (63)
 Luchexi me par quaxi tatti quanti
 E grossi marchadanti
 Simel mi par veder star qui fiorentini.
 Con suo borsoni de molti fiorini
 Suxo una piazza che dito rialto
 Ognun se tien piu alto
 Che melgio sa dar aqua al suo molinb.
 Apresso anui quaxi ale confine
 Vedo qui Milanexi e Bergamaschi
 Piazentini e Monzaschi
 E Zenovexi con Piamontani.
 Qua si zonze spesso Chatellani (64)
 Con suo nave charge de formento
 E de diverse zente
 Puia e Chalavria ze manda la grassa.

Chi vuol danari qui conven che passa
 Perche le fonte de molto trexoro
 E tanto arzento e oro
 Se trova qui: che par che essa de vena.
 Da Rimano e da Fam e da Zexena (65)
 E da Pezaro per tuta la riviera
 Che de diversa maniera
 Perfeti vini zonze a gran devizia.
 Imola e Modena ancor con gran letizia
 Furlì che non li fazo tropo torto
 Conduze al nostro porto
 Vini che ne fa star lieti come corpi humani.
 I vedo possa apresso Istriani
 Con sue barchete piene de ribuole (66)
 Puone tuor chi ne vuole (67)
 Per lor danari asai per zusto prixioc
 Ancona e Rechanati non desprixioc
 Che son signori de boni tribiani
 I qual ne fa star sani
 Come oxeleti sopra le ramelle.
 De Chandia le malvasie novelle
 El Tiro e poi da Modon la Romania
 Ma sia pur chi se sia
 Che melgio dir potesse al mio parere.
 Da Napoli me par griegi vedere
 Plusquam perfeti e cose da signori
 Con suo perfeti odori
 Che ogni vil cuor sana e fa star lieto.
 Pero de tal parlar quaxi devento
 De tal condizion notar in folgio
 De grasso grano et oglio
 In questa zonze de diverse parte.
 I nostri marinari che sano ben larte
 Vano nella Puglia anchor nella Zezilia
 E li fano festa e vezilia
 Chargando le sue nave apiu non posso.
 Chorfu chel mar mazor gel buto adosso
 E Schutari con tuta Lalbania
 Che nostra Signoria
 Fano copioxi dogni mia raxone.
 Ancor de meglio per munizione
 Chon asai mestura e più diverse
 Qui par che se converse
 In tanta quantità vi zonze hognora.
 De grano e grassa e Murlachi anchora
 E Ceziliani e ben se vede
 Con lixola de crede
 Modon Coron Corfu ancor non resta.

E se ben dizerno qui se vede festa
 Vegnir Mantoani e Modenexi
 Ancor Veronexi
 Con suo formai dolci e molte frute (68)
 Chome son chastagne e chosse sute
 Tal che resorze dogni ben devizia
 Pero con gran letizia
 Possemo star nel mondo a dir el vero.
 Nonne già charestia de pome e pere
 Anzi iven chargi i burchi a onda a onda
 Si che quaxi sa fonda
 E in sul ponte son spazadi adesso.
 Ma dime quanto nui habiamo qui presso
 Chugumeri zeriexe e po meloni
 Infiniti e boni
 Angurie e zuche Bixi e Fava frescha. (69)
 Marasche e Uerle per seguir la trescha (70)
 Zizole grosse tante che non mancha
 Or mai la penna e stanca
 A dir quante ne vien Chorobe e Noxe.
 Le Fige fresche darbe ad alta voxe. (71)
 Uva muschatella e persege da losso
 Tal che piu dir non posso
 Tante Noxelle freche e Armelini
 Pere Giazuole e muschatelli fini
 Nespole truovi quaxi a san Martino
 Or mai de tal latino
 Non sogno de parlar ritorno al Pesse.
 Tanti ne vedo che de laqua esse
 Che piano con suo redi i peschadori
 lem de diversi colori
 Zamai non crederia chi non el vedesse.
 Non so che gia contar vel potesse
 Qui truovi Truti e grossi Sturioni
 Molti perfeti e boni
 Passere Rombi Sfoi e Go da late.
 Asai gane pessi menudi da gatte
 Non sogno de parlar de tal latini
 Conterove i piu fini
 Dentali grossi e bone Orade vecchie.
 A nostra pescharia ognun se spechie
 Qui vedi Meglie Corbi Caustelli
 Litrigani piu belli
 E Botoli per seguir la norma.
 Albori e Spari de molta alta forma
 Barboni e Schombri Suri in gran frachasso
 Non te muover dun passo
 Se truovi Tenche grosse e molte chiepe.

Gambari grossi Gambareli e Seppe
 Anguille Fiumenalé e poi Mariné
 Varvulli con molte Raine
 E Chape longe e Ostrege desboba. (72)
 Ancor tu non vedi solamente una boba (73)
 Menole tante con molte anguxigolle
 Piu che non son formigolle
 Tu truovi Luzi e molti pessolini.
 Qual sum di fiumi qual sum marini
 De tante sorte chel nonne leugua humana
 Che in una setemana
 Podesse za contar el suo nome aponto
 De questo fato più non vene conto
 E si ritorno ormai a nostra becharia
 Che de la Schiavonia
 Asai ne vien di suo Manzi e Moltoui.
 De Istria ne vien de molti Castroui
 Agnelli grossi e puo Chavreti
 Non za molti perfeti
 Ma pur i passa infra el ben el male.
 I vedo da Castellfrancho e da Noale
 De Veronexe e puo de vexitina
 Da Trento e Voltolina
 Vegnir la fior delle menude charne.
 Ocele asai che se chiama starne (74)
 Neli paludi molte se ne trova
 Se voi veder la pruova
 Vegnir l'inverno e vedera leffete (75).
 Galine Padoane a parlar neto
 De Ferarexe asai Polastre e Oche
 E Pernixe son poche
 E men Faxani ma pur se ne trova.
 E questo e quello che ancor più zuova
 Vegnir zoxo per po nuove a bondeta
 Luganega infinita
 E onto de porco con altre fossare
 E niente de men pur se vende beaf chare
 Con tanto spazio che dio mixerere (76)
 Non puol manzar ne bere
 Da la gran pressa del populo magno.
 La lengua mia de piu parlar sparagno
 De tal condizion chio dito tropo
 Or mai voio far gropo
 E ritornar ala piu bella tenzone.
 Contar ve volgio della condizione (77)
 Del navegar che fano le gallie
 Tuti la notte el die
 Per lalto mare nelixola de Fialdra.

Or chanta un poco dolze mia chalandra
 Costoro de grano chargi e de draperie
 Vendendo per le vie
 Zo per le schale io dico al suo ritorno.
 I Galioti ognun de lor e adorni
 Con suo devixe de piu man colori
 De servi i par signori
 Quando i ritorna de cotal paexe.
 Altre gallie altro viazo prexe
 In aque morte vano senza lagni
 E con molti guadagni
 Poi ritorna ne le sue maxone
 Ancor de melgio per munizione
 In Romania gie posto un altra muda
 Che spesso convien che suda
 I bachariui avanti che sia a Latana (78).
 E li se ne spaza asai drapi de lana
 E reveste in Piere in Perle in zoic
 Non so se par foie
 De persege e de more tal barati.
 E chi acontadi vende e chi abarati
 Chi compra de molta zera e de molta setta
 E in gallia silla conventa (79)
 Fin al ritorno el qual e con gran festa.
 La nave della rata poi limpresta
 Charga de marchadantia che lor lassa
 E in questa madassa
 Marona e teste par che lor conducha.
 Ancor per la Soria el nostro ducha
 Con el suo savio conseio a proveduto
 Che le gallie in tuto
 In Alesandria vada e a Baruto
 Queste do mude non vano ma sute
 Che non sia charge de marchadantia
 Zoe de spizaria (80)
 Chanella Pevere Fusti e Cardamoni.
 Noxe muschiade e Mastichi molti boni
 Zenzero Beledi mechin e rosso
 Chubebe e Spudio rosso
 Garofoli Inzenso e Melegete.
 Pevere longo e Aque Ruoxe schiete
 Mira Turbiti Ambra e Schamonia
 E ogni altra armonia
 Me par che renasca tra quelli Pagani.
 Con gran trionfo torna i nostri chapitani
 Tal che in Veniexia el par chel se ritrova
 Al campanon che sona
 Per lalegreza che fano quella zente.

E driedo questo vedo veramente
De molte choche andar per la Soria
Charge de marchadantia

Pur de Gotoni filadi e Comolezi.

Zuchari e pulvere de diversi prezii (81)

E da Palermo par che asai ne vegna

Si che in Veniexia regna

Dogni mal condizion vedo esser qui possa

Verso Valenza vedo esser qui mossa (82)

Un altra sorta de nave fresche e sane

I va a chargar de lane

Poi ritorna qui come far suole.

Se me domandi ancor se vende e tuole

Ognano va e ritorna e porta

De tante merze sorta

Diretel presto se el bel dir non mancha

Da ogni parte qui se vede la branca

De marchadantie Italice e Lombardischi

E poi molti Todischi

Che nel fontego fano molti fati.

Chi a contadi vende e chi abarati

Merze per merze vende e chi a danari

Ma ben convien che impari

La Joycha chi vuol uxar in tali luogi

Li non se schriza li non se fa zuogi (83)

Anzi sempre se vede ligar bale

Ma stu me di che vale

Un trexoro de moneda a dir el vero.

In el Rialto ognun con suo tabaro

Chi compra con dinari e poi revende

E tal chredenza prende

Per trapassar suo vita con honore.

I cambi sono atorno a tute lore

Pur con la moneda Doro e Darzento

Chi ben sa zir con tempo

Chi piu nella sua chassa ne ritrova.

Za non riguarda per tempesta o piova

Quanto piu ricchi piu zercha e chiama

Ognun dexira e brama

De esser uno Alessandro de posanza

La zoventu par che vegna de Franza

O de Chatelogna o de stranii paixi

Tanto sono devixi

I lor vestidi de diversa foza.

Su per le banche de rialto e in loza

I vedi star con sue vesté de setta

Che molto ben sasetta

Che par che, sia nati nelo Imperio regno.

Racc. Poes. Ven.

Ognun de ben vestir se stima degno

El pòvero non cognossi di mazori

Tuti me par signori

Stadi de terra o zitade o chastelli.

Con ati adorni asai politi e belli

Le done vedi andare con tal maniera

E con la frescha ziera

Che le par che le vegna dal paradixo

Le vano liete con el polito vixo

Con richi formaieti in sula spalla

le veste che non challa

Doro e de Seda e Rechami de Perle

O dio quanto piazer e da vederle

A qualche festa tal hora piu de zento

Con tanto adornamento

Che le par Baine de gran continate. (84)

Le fodre de lor veste sbardelate

Martori vedo vari e armelini

Che val tanti Fiorini

Che faria guerre a Troya se ancor fosse.

La mente che a tal dir me introdusse

Me fa ancor ricordar di nostri antixi (85)

El ne recaduto i Bixi (86)

E zanbaloti con scharlati fini.

Ognun de lor me par de paladini

Che era soto limperio del bon Charlo

Non poria mai contarlo

Quanto trionfo in questa terra regna.

Pero de laudar piu de un altra e degna

Par che iustizia serve a ognune

In una opinione

Star fermi e saldi e mai non se tramuta

E quanto e vano cholui che la refuta

Non la voler per sua dona veraze

Che sempre mete paze

Dove dischordia sente che sia.

Ognun se inchina a la tua Signoria

Costantinopoli apresso el mar maore

El suo imperadore

El alto magno Re de Trabexonda.

El gran Soldan con la sua fede immunda

Honora molto i nostri marchadanti

Per che molti con tanti

Ze trova aver sotto chaxon de quelli.

Prinzipi e Duzi de Tore e Chastelli

El Re de Puglia con quel de Cezilia

Ancor quel de Sibilia

El Re de Ragona e digo in questo ballo.

El Re de Franza senza nisum fallo
 El Re de Chrovazia con quel de Polana
 E con la mente sana
 Ognum honora tutti Veniexia bella.

El comun de Fiorenza renovella
 E quel de Pixa e zenovesi ancora
 Ben che fosse ben ora
 Che insieme feno guerre molto forte.

Ma possa seguitando le nostre sorte
 El signor de Lucha che nostro gran amigo
 Asai piu che non digo
 Obizo da Polenta e da Ravena.

I Mala testa signor de Cexena
 Da Rimano e da Fam el signor Pandolfo
 Dentro el nostru cholfo
 Nonne nisum che non la tegna chara.

Da Este el bon Marchexe da Ferrara
 Qui convien chel mio dir la voia paga
 El signor da Gonzaga

Che Mantova possiede e reza quella
 Molti ne vedo che ancor mia loquella
 Non sogno de parlar per tropo tedio
 Si che el me par remedio
 Or mai el bel taxer de tal sermone.

Veniexia francha porta el confalone
 Dogni Cita che Regna in christianesimo
 Simel de questa al mondo non se trova
 Pero de laudar de lei molto mi zuova

Mille corendo a Vintido de mazo (87)
 Cun anni Quatrozeuto e vinti a pruvo
 Fo compito questo dito in dodexe hore
 Per quella che reserve ogni suo honore.



SECOLO DECIMOSESTO.

BARZELETTA DI LAZZARO DA CRUSOLA.

Mi son tanto inamorao
In dona Nina mia vesina
Che me dà gran disciplina
Che me vedo desperao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

* Mi me sento tanti afani.
(Tuti i porto per so amore!)
Chè par proprio che sia cani
Ch' al mi cor fizza brusore;
Che da tute quante l'ore
Mi me sento passionao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Quel so cor par proprio pezza
De formagio marzolin.
Ela sempre me calezza
Come fussi fantolin.
Quando ho abù qualche quattrin
Ela sempre m' ha cavao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Maladeto chi g' ha voglia
Da intrar in amoranza,
Che mi sento tanta dogia,
Che par ch' abia un buso in panza,
Che par proprio che sia lauzza
Che 'l mio cor ha trapassao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Maladeto el Dio d' amor
Che una frezza me g' hatrato,

E mi sento gran dolor
Proprio come fussi mato!
Maladeto si de fato
Quando ancor mi g' ho portao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Se no fusse per paura
Saria forza me mazzesse
Per sta cagna traditura
Ch' me fa tante promesse.
Po' m' ha tolto mia braghessa
Che me vedo desperao!
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

No ghe posso pi cantar,
Che me vedo tuto storno,
Che me sento consumar
Proprio come legna in forno.
Maladeto sia quel zorno
Ch' i so occhi mi he scontrao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Ela sempre m' ha promesso
De volermi contentar;
Quando mi ghe vago apressa
Ela mai no vol parlar.
Maladeto sia so' par,
E putana che ha eagao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

LA GUERRA
DE' NICOLOTTI E CASTELLANI

DELL' ANNO 1521

POEMETTO D'INCERTO AUTORE.

O Marte, o Baco, o fradei zurai
D'arme e del chiuchio tuti do' paroni,
Anfici dei chiuchianti e dei sbisai,
Sul bocal e celada in zenochioni
Ve prego con i ochi al Ciel alzai
Donème grazia, cari compagni,
Che mi possa cantar le guere, i fati
De Castelani, Canaruoli e Gnati.

E ti de Marte Venere morosa.

Pregalo per so' amor ch' el sia conténto
De far questa mia impresa vitoriosa.
No te vogio oferir oto nè arzento,
Che ben me trovò in sì pericolosa
Fortuna, e ò contra mar, tempesta e vento;
Pur spero col to agiuto el bel conforto
De salvo intrar co la mia barca in porto.

Per certe risse antighe de mil'ani

Ogn' ano se sol far una gran guera
De Nicolotti contra Castelani
Su ponti ora de legno, ora de piera.
A dar se vede bastonae da cani,
E chi cazzar in aqua e chi per tera
Con gambe rote e yisi mastruzzai,
E qualcun de sta vita anca cavai.

Come ve digo, siando quest' usanza

Per mantegnir che no l' andasse in fumo
I Castelani feva una gran smanza;
Certi diseva: « Pota! oh me consumo,
No vedo l' ora d' esser in sta danza
E in t' i zufi zufar de Gnati un grumo;
Rompergh' i denti, strupiargh' i zenochi
Trazerli, in lenza po' come ranochi. »

E cussì i Nicolotti d' altra parte
Voleva far broeto e zelada
De Castelani. Tuti feva el Marte
In Piazza, per Rialto, in Pescaria
Mostrando aver de far la guera ogn' arte,
Inzegno, forza, cuor e vigoria;
Ogaun se feva bravo con parole;
Or suso ai fati, lassèmo ste fole.

Del mile cinquecento e vinti un

El dì del squarza-vele San Simon
Ai Servi se reduse cadaun
Co la so' celadina e 'l so' baston
Per farse vedèr chi xe bianco o brun,
E che nissun no se gnanca minchion,
L' un pì de l' altro facendo el valente,
Mostrando de stimar... bastonae? gnente.

De barche gera tuto el Canal pien;

Per tera, su balconi, copi, altane
Tante xe le brigae che va che vien
Che no xe vodo per tera do' spane;
Chi da una banda, chi da l' altra tien,
Xe un rumor più che cento campane,
E po' in t' un trato bassi i sta là tuti
Pian pian digando: « Vien altro che puti? »

Qua sul Ponte dei Frati dei Servi

I primi a saltar su xe Tota e Giagia;
Questo d' azzal se pol dir ch' abia i nervi.
Zaleca Gnato per darghe la bagia
Ghe dise: « Vu saltè che parè cervi,
Magnasseu mal cota una fortagia? »
Tota, che à più cuor che no ga un drago,
Dise: « Licheme el tondo quando cago. »

Responde el Nicoloto: « El bassaneto
Te licherò con quèla da sie branzi,
Magna-pegola, sbrico da un marcheto. »
Giagia risponde: « Tasi ti, pia-granzi,
Se ti no vol aver qualche bufeto,
E forsi un ochio fora, se ti cianzi. »
« — Sagurai, vegni suso, dise Tota,
E femo a do' per do' un puoco 'na bota. »

Galopa la st' celadina presto
S' à messo in cao senz' aspetar Zaleca,
Digando: « Agiola su, mi son in sesto,
Ch' aspetemo? che sona la ribeca?
De bastonae ve n'ò parechià un cesto,
Che ve so dir che le sarà de zeca;
Vò romper teste, strupiar brazzi e coli
A più d' un par de sti pia-caraguoli. »

E tut' a un tempo el vene a mezo ponte
In quatro salti ch' el pareva un gato,
Tirando col baston roversi e ponte.
Giagia ghe dise: « Vien ti, Folegato,
Che con mio fra' Galopa vago a monte.
Pota de Dante! mi voggio far sto pato
Che se in tre bote mi no te sganasso
De farme Frate e andare col cao basso. »

Folegato risponde: « Sier cagozzo,
Se' vegni su ve darò de le gnase;
Co chi credeu parlar, baretta a tozzo?
Che vu' se' un puto e un frasca me despiase;
No me voria impazzar co chi è stà mozzo,
Da mi no gavarè mesure rase;
Se vegni suso i denti e le massele
Ve romperò, e fursi le cervele. »

« — Mo ti te voggio, Sior bulo da crenza,
Responde Giagia: vien su che t' aspeto,
Che con un deo te voggio trar in lenza;
Camina, mato, non aver respeto
Se ti ti' è stao cavalier a Vicenza,
Che qua se vederà sti à cuor in peto;
Inzegno e forza co' ti mostri in zefo,
Vien su, sti à voggio, che te rompa el sgnefo. »

Folegato sbuffava da gran stizza
E presto in cao el s' à messo la celada;
Come serpente a mezo el Ponte el sguizza;
Che tuti larga ghe feva la strada:
« Te gratarò, digando pur, sta pizza; »
E Giagia soto, e tira una stocada.
Folegato repara, e tut' a un boto
Tira un mandreto e ghe dà d' un corloto;

E l' dise: « Sala da scalogne questa? »
E va in t' un trato a la volta del muso.
A questo Giagia d' un roverso pesta,
Che se la targa no lo alzava suso
Quest' altra gera più garba che agresta:
Onde Giagia è restà tuto confuso,
Perchè del corlo la dogia ghe monta,
E tuti cria: « Desmonta, desmonta. »

Mustachi presto per darghe soccorso
Revolze intorno el brazzo la grignola,
E salta sora el Ponte co' fa un orso,
Criando: « Avanti tuti, agiola, agiola;
Pota de Baco! no ve stimo un torso,
Fe' conto che xe zonto pan in tola:
Vien Folegato, che femo una bota
A un per un, e po' faremo frota. »

Folegato, che xe bravo da fati,
No ghe risponde pur una parola,
Ma col silenzio che sol far i Frati
Col legno cigna, tira, para e mola,
E in t' el più belo Folegato è ai ati,
E dà un fendente de su la ceola
A Mustachi, ch' è andà in tera stornio
E zo del Ponte à fato un caorio.

Cimberle, Bio, Paton, Bao e Catachi
Gercola, Tari, Tatagio e Bisato
Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bachi
A l' assalto i vien tuti in t' un ato.
Za i se vedea a storzersè i mustachi,
E in mez' al Ponte i fava un gran sbarato.
I Nicoloti stava con timor
E i Castelani ghe dava strior.

Questo vedando Sardo e Zambalao
Guagni, Spinazzi, Topo e Mazorana,
Marmeò, Gazara, Liron e Tarlao,
Zonfeto corse zoso d' un' altana
Per essere anca esso in sto marcao;
Digando: « Anca mi voggio de sta mana; »
E qua tuti s' à messo a zogolar
Con gran gusto de chi stava a vardar.

Roversi, ponte, montanti, fendenti,
Falsi, mandreti per gamba e per testa,
Se vedea romper teste, gambe, denti,
Su le celade pareva tempesta.
Qua se vedeva chi gera valenti,
E chi aveva la gamba e la man presta;
Chi a mezo Ponte cascava desteso,
Butao in lenza anca calcun de peso.

Tuti criava: « dai, dai, dai! »

No fu mai vista la più bela zufa.
Sul Ponte gera Taco da un dei lai,
Che ve so dir ch'el cavava la mufa
Dai schinchi a certi sbrichi calefai,
Dei primati che gera in sta barufa.
Zonfeto a Tari tira d'un fendente
Sul muso che de boca ghe va un dente.

Tari per questo no l'andava zoso,
Ma co la vesta in cao se cazza soto,
Propio come farave un can rabioso,
Tanto ch' a più d'un par l' à 'l muso roto;
De far vendeta el gera sì ansioso
Ch'el saltò zoso dal Ponte a pie zoto,
E tuti i so' compagni el seguitava;
E ve so dir che le man se menava!

Gran rumor gera su la fondamenta;
Tuti criava: « Tornè in drìo, canagia; »
In bagno ghe n'è andà fursi da trenta,
Nè fu mai vista la più bela bagia.
De questo Tari za no se contenta,
Ma a vose piena, come quei che sagia:
« Ve la farò scontar, Gnati poltroni,
Fursi con altro un dì che con bastoni. »

In questo tempo Agresta, Tasso e Lilo
In cao la meza testa se fracava,
E per mostrar ch' i no gavesse filo
Contra dei Castelani se afrontava.
Certi, che fato avea come fa 'l grilo,
Fuora del buso la testa i cavava,
E tuti insieme per forza de legni
Fa i Castelani tornar ai so' segni.

Qua se sentiva tiche, tache, toche
Su i gomii, su i schinchi, su i zenochi,
E ve so dir che no le gera roche
Ma legni duri come xe batochi.
Tasso una punta tira tra le coche
A Fiuba, ch'è saltà co' fa i ranochi,
E tutto quanto d'angossa el suava;
Mai no fu vista una guera sì brava!

Da ogni banda tuti stava a l'erta;
Se vedea bulegar de legni un fasso,
Tota in sto tempo à pià una smerta,
E corse zo del Ponte insin a basso;
Che ve so dir che l' à bu la so' offerta!
No s' à mai visto cussì bel fracasso;
I Gnati dal Ponte no podega avanzar
Che i Castelani i feva ritirar.

Tarlao, Daco, Ziron, Moreto e Sardo,
Bioco, Topo, Fisolo e Ganzara,
Ciascun de questi per far el gagiardo
S' à fatto avanti per vederla chiara;
Sardo è stà 'l primo, e com' un liopardo
Salta sul Ponte e cigna e tira e para,
Talchè el pareva un lovo tra agneli
Dagando ai Castelani i biscotèli;

No za de quei che vende i scaletèri.
Da l'altra banda Cimberle e Ceola,
Ognun più d'un lion gagliardi e fieri,
Pareva i tori quando i can se mola:
« Incarir vogio stamegne e dopieri,
Vegna criando, e in t'una bota sola
Fursi farò più de do' Mare grame;
Vegni, che tuti no vale' do' schiame. »

La zente al sentire sti bravazzi
Tuti ghe dava criando la smoca:
« No fe', ve prego, cari sier caenazzi,
Andè a strupiar dei poli drìo la chioca,
O dei stornèli che se vende in mazzi. »
Cimberle dise: « Oh Dio, se la me chioca
Vegner zoso, e a che meglio, meglio,
Ghe ne darò fin a quei da Consegio. »

E tut' a un tempo de trar fece vista
El legno a un certo che à tirà un petazzo.
Spinazzi in questo salta su la lista
Del Ponte, e dise: « No far el bravazzo;
Chi tropo cianza poco onor aquista,
Nicola e ti, Gregheto e Caenazzo,
Mi e Bioco, Sardo e Mazorana
Femo una bota, e nessun no s'ingana. »

« — Mi no cercò altro, ti m' invidi a pasto, »
Cimberle dise; e d' un tozzo sul muso
Dete a Spinazzi senz' altro contrasto.
Vedendo questo, Sardo salta suso,
E anca Spinazzi con el naso guasto,
E no va in tanta furia un archibuso.
A Cimberle sul cao dete una crosta
Che al mustazzon assae caro ghe costa.

Cimberle in tera casca in zenochion,
E se no gera Ceola che lo tene,
Zo del Ponte l' andava a tombolon.
« Mariol, mi te farò portar le pene,
Dise Spinazzi, de quel mustazzon; »
E anca Grinta a mezo 'l Ponte vene
Con baston d' una bona misura
Da far in prima angossa e po' paura.

Giarcola presto se fa incontro a Grinta
 Con una punta a la volta d' i denti,
 Po' la seconda, terza, quarta e quinta
 Grinta tirava de mati fendenti
 Da no saldarse più con colaquinta.
 Taco e Ziron criava mal contenti :
 « Femo fora sti Castelani imegolai
 D' Albanesi e Schiavoni inzenerai. »

I Castelani, sentindo sto strior,
 Zan Calafao, Musega e Bisato
 Salta sul Ponte con impeto e vigor
 Bastonae dando da orbo e da mato.
 No se vedea chi avesse la pesor,
 Se no che, come un vento, Folegato
 S'è cazzà in mezo de quei Castelani
 Menando a tuti bastonae da cani.

E in manco che no se zira un timon
 In bagno ghe n'è andà meza dozena;
 Chi cascava, chi a forza de baston
 Gaveva roto el naso e chi la schena;
 Qua se vedeva chi gera poltron,
 E da combater chi avea forza e lena;
 Sul Ponte gera più de tre destesi
 Che in leto i stete po' più de do' mesi.

Sier Ranco no dormiva gnànca esso,
 Ma ve so dir ch'el le petava fisse,
 E se calcun se gh'acostava apresso
 Storzer li feva ch' i pareva bisse.
 Più d'un cao lu gavea schiopà e fesso
 E'l so legno pareva ch'el pulisse!
 Tanto presto el menava le zate
 Ch' a piar sorzi nol fa gati nè gate.

In la pignata no bogie i fasioli
 Come sul Ponte e Castelani e Gnati,
 E anca Bragolani e Canaruoli;
 Tutti pì destri pareva ch' i gati.
 Garbo criava : « Su, agiola, fioli,
 Granzo, Franca-molèna feve avanti; »
 E tut' a un tempo corse infin da basso
 Con Solfa e Ghiro fagando fracasso.

I Castelani se meteva in fuga
 E i Nicoloti ghe le dava tasse.
 Ghiro disea : « Una fogia de latuga
 No stimo 'l mondo co son stà a le basso;
 E cussì tut' insieme in t' una ruga
 Su nomboli, su cope magre o grasse
 Petava gnase, ve so dir, de cao
 Da incarire Dialthia anca largao.

Stoco, Zorzeto, Tofalo e Fracassa.
 Ochi-dè-sepa, Giarcola e Schizzao,
 Tutti sti sete s' à fato una massa
 Per far de Nicoloti un mal mercao;
 E vo so dir ch' i la tagiava grassa
 Co le so' meze teste tuti in cao,
 E i so' bastoni co le ponte aguzze
 Postai sul Ponte per far searamuzze.

I Nicoloti, che no xe minchioni,
 Massime Sete-nasi, Coca e Chiepa,
 Sul Ponte i s' à fermà come turioni,
 E a Coca e Scoco i dete su la crepa
 Un fendente, digando : « Babioni,
 Credeu d' aver a far con calche zepa?
 Ve le faremo contar nu de sta sorte :
 Avanti vegna chi cerca la morte. »

Musega, Giurco, Nanj, Chiechie e Seco
 S' à fato avanti mostrandoghe el viso;
 Ma i Nicoloti con altro che steco,
 E vo so dir ch' i gh' assetava el griso!
 Ma per so' meglio i s' à slargà dal seco
 Perchè tropo sutil gera el tamiso;
 I Nicoloti ghe dava la berta
 Digando : « Vegni a tior la vostra oferta,

» Che ve daremo nespole maüre.
 No stè a vardar che l' ora sia za tarda
 Vu altri no se' za fiol de paure;
 Qua no se trase de schiopi o bombarda,
 Co fa i soldai che va a piar le mure;
 No stemo pì, che le brigae ne varda,
 A far da befe, ma femoghen' una
 Che sia mazenga avanti che s' imbruna. »

I Castelani stava mal de voglia
 Perchè parechi avea i mustazzi roti,
 Pezo che i Greghi quando soto Trogia
 Ghe pareva restar tanti merloti,
 I pareva apicai, scampai dal Bogia:
 E i Nicoloti no i valea pì coti:
 Se ben anch' essi gera maltratai
 Pur i cianzava come papagai.

« Orsù, i diseva, mo che stemio a far?
 Mo no volemio far un par de frote
 Avanti ch' el sia l' ora de cenar?
 Caminè inanzi, mo gaveu le gote? ,
 Pota! no ve se sente più a bravar;
 Aveu i schinchi, o pur le gambe rote? »
 E mile cianze, e i andava digando :
 « Che no vien suso un poco el conte Orlando! »

Un Canaruol, che gera a mezo el Ponte
 Con el so' legnosin man, la vesta al braccio,
 Tirando verso el Ciel roversi e ponte
 E da so' posta facendo el bravazzo,
 Diseva: « Vegna suso calche Conte,
 E vegna su d' i più bravi del saltao,
 Ch' el vogio far conosser per poltron;
 Cernilo pur fuora da un milion. »

Quando la zente à senti sto Fumao
 Ch' è cussi pronto a far tante bravate,
 I scomenza a crier: « L' è aparechiao,
 No te partir, e mena ben le zate. »
 Murga in sto mezo avanti xe saltao,
 E in quatro colpi (no le xe canate)
 Fumao perse una rechia, un ochio, un dente;
 Se se rideva no ve digo gnente!

I Nicoloti xe diventai rabiosi
 Quand' i à visto costù col muso roto,
 E i feva certi mustazzi grinzosi.
 Un vecchio antigò, un certo Nicoloto,
 Se volta in drio, digando: « Cari tosi,
 Montemo suso e rompèmo el corloto
 A questi impegolai che siega asse,
 E mi 'l primo sarò a darghe le tasse. »

« — Sì, sì, pota de Baco! dise Lule,
 Femo da seno qua de sto grimardo,
 Strupiemò questo che fa tanto el bule,
 D'esser el primo, per mia fede, ardo;
 Alto ghindemo, la vela s' imbule;
 Me par più che Orlando esser gagiardo;
 Adesso che ghe n'ò bevù un bardaco:
 Viva Marte, Vulcan, Cupido e Baco. »

Vitorioso in sto mezo sier Murga
 Sul Ponte feva salti trivelini,
 Digando: « Vegni su, che qua se purga
 Chi à in tel cao de pi sprte de vini.
 Che femio? no vedeu ch' el tempo turga?
 No se femo tratar da fantolini,
 Demo un poco de spasso a ste brigae,
 Gaveu paura de trè bastonae? »

« Varè, che da mia posta me le dago
 In su le gambe, e no le stimo un figo.
 Vu filè pur sotil sfo vostro spago,
 Co modo po se fussi in calche intrigo,
 Co de quele che ponze più che l' ago.
 Pota! mo vegni su, fe' co ve digo,
 E no ve fe', ve prego, pi aspetar,
 O disè almanco, che no volè far. »

« O se no se' de vogia, o se se' strachi
 Andè qua in t' un trato al Magazen,
 E chiucheghene cinque o sie bardachi;
 Mi ghe n' ò, a dirve 'l vero, un bocal pien
 In cao, ch' el no m' à tocao i mustachi,
 Bè pi che prima de chiuchiar me vien;
 El chiaro in corpo mete forza e cuor,
 Vegni su, Gnati, se me portè amor. »

« — Ah gali, ah gali, ghe respuose Taco;
 No ve parti, sier Murga, aspetè un giozzo
 Che ghe ne chiuchierè 'n altro bardaco
 Che no ghe sarà drento aqua de pozzo.
 Ti ti à sempre de cianze pien el sacco;
 Dal bogia esser me possa el naso mozzo
 Se un solo Castelan no à più busie
 Ch' in tuti i Zaghi no ghe xe magie. »

Su per balconi, fondamente, altane,
 Se se rideva no ve digo gnente.
 A veder ghe xe sempre certe lane,
 Nobili e altri che sta a dar la mente.
 Un tal avria la boca un par de spane;
 In questo salta su un Gnato valente
 Digando: « A ti, sier Murga, sier fradelo,
 Femo una bota ti e mi, presto e belo. »

Murga risponde: « Mi no te cognosso,
 Ti no se' da mio par giurde chiopec!
 Se no ti vol che te rompa pi d' un osso,
 E sul mustazzo aver Salamelec. »
 El Nicoloto: « Mi ò nome Zan Rosso,
 El dise, e no intendo sto bilic belec; »
 E tut' a un tempo de falso roverso
 A Murga dete sul muso a traverso;

Digando: « Questa sarà el Turciman. »
 Murga romase una statua de piera
 Quand' el senti costù menar le mar:
 « Putana, el dise, da la dolce ciera!
 Mariol, traditor, gagiofo, can,
 Ti no te partirà da questa fiera
 Che fracherò el naso, fufantazzo; »
 E la so' grigna se revolze al braccio.

Zan Rosso gera in guarda de falcon,
 E col baston stava sul ziogolar.
 Costù de scime xe più che gioton;
 Murga s' à fato avanti per menar
 A Rosso su, la testa un stramazzon;
 Rosso da banda a vodo el lassa andar,
 E d' un mandreto ghe dè s' un garetolo
 Che de la calza el ghe cavète el gretolo.

Se la è stà zusta no vel posso dir,
 La è stà sentia fina in Campaniel,
 Tuti criava : « Murga, va a dormir,
 E fa che to' Mare porta a san Daniel
 Una statua per farte ben guarir. »
 Murga da stizza gera tuto fiel,
 E la gambeta spesso alzava in erto
 Perchè el sentiva una gran dogia certo.

I Nicoloti feva la risagna
 Con tuti quei che tien da la so' banda,
 I Castelani da grinta i dei se magna
 Perch' i vedeva in testa la zirlanda
 A un pia-cape, viso de lasagna.
 In questo Giurco Ceola su manda
 A dir a Murga, che per so' consegio
 Vegnisse zoso. El vene per so' meglio.

Vegnando zo l'andava zotegando
 Co la gamba scachia e un dente in pezzi.
 I Gnati gh'andava, con strior disando:
 « Ah, sbrichi magri, no valè sie bezzi! »
 Chi smacava bache, e chi subiando;
 Rosso diseva : « Vegni suso, nezzi,
 A un per un, e do', come ve piase,
 Se fàzza avanti chi vol de le gnase. »

Cimera, Mirco, Giurco e Galineta
 Tari e Monèlo, Bisato e Biscoto,
 Rizzo, Biondo, el moroso de Leneta,
 Nico, Zanchezzo, Giarcola e Piloto,
 Polo-del-vechio, Tanagia e Bereta,
 Lumaga, Ton, Vetola e Birioto,
 Sier Pan-de-megio, Fugazza e Garzante,
 Scoco, Schiaveto, Fiuba e Zan-dal-Zante,

A pe' del Monte gera tuti questi
 Come serpenti quel Rosso vardando
 E sso feva sberlefi e certi sestì
 De no curarse de nissun mostrando:
 « A mezo el Ponte chi vol i so' resti
 Vegna qua su, s'el fusse ben Orlando, »
 E da so' posta el faseva el maturlo;
 L'andava atorno al Ponte co fa un zurlo,

Menando al vento mandreti e stocae,
 Falsi roversi, fendenti e montanti,
 E mezi tempi con certe chiamae
 Da chiapar tuti chi fusse ignorantì,
 Digando : « Le no xe za cortelae,
 Vu no se' più, co geri, lionfanti,
 Vegni un poco vu su, ciao sier Giurco,
 Ch' impararè da mi parlar da Turco.

Racc. Poes. Ven.

» Ziogheremo de scrimia anca do' bote,
 Co' à fato Murga vostro Castelani;
 Vegni, vegni, se vu le volè cote,
 Che tuti quanti no ve stimo un pan;
 Ve prego, femo almanco un par de frote. »
 Giurco el vardava con viso da can,
 E senza dir gnen' altro el salta suso
 Con una punta a la volta del muso.

Rosso col falso la tolse sul legno;
 Giurco, da bon gioton, ghe la scambiava.
 Certo se Rosso no gaveva inzegno
 Giurco co l'altra un ochio ghe cavava.
 Tuti do', ve so dir, stava a sto segno,
 E i Gnati tuti a gran vose criava:
 « Rosso, mena le sgrinfe, sta in cervelo,
 Perchè sto Giurco s'è xe moscatelo. »

A la fin Giurco de tirar ghe fense
 Un mandreto per gamba, e sto man
 Una stocada in tel muso ghe pense
 Ch'el no fu pi de denti mai ben san.
 A questo muodo Giurco ghe la cense
 E ghe tolse el bravar col so malan,
 E Rosso in boca la man se meteva
 Che i lavri e quatro denti roti aveva.

Coreva el sangue come fa una spina
 Fuora de boca a sto Gnato sacente;
 Molti ghe deva po' la romanzina
 Digando : « Beca su quel tiente a mente;
 Va, magna po', se ti porà, puina,
 Panà gratà, dei sugoli o polente. »
 Rosso coi denti roti e 'l muso guasto
 Se n'è andà zoso senz' altro contrasto.

Giurco col legno revoltò a la testa,
 Col so borichio in dosso de veluo,
 Resta sul Ponte scorlando la testa,
 Digando : « Vegna chi xe mal nassuo
 Da mi, che voggio pagarghe la festa;
 Or suso, agiola, femimola ancuo.
 Che? dubitèvi fursi de la schena?
 Femo una frota, po anderemo a cena;

» No se femo tratar da bilibai
 Da ste persone che qua xe redate;
 No vedeu a che modo i stà schizzai
 Per veder che se demo de le frute?
 Fè sia, voga, premi, vegni a lai,
 Che a toгна qua se pia de bone trute,
 De quella sorte e mesor de Rossoto;
 Vegni, se volè aver el vostro dreto,

» Pota! mo sento che me pizza i brazzi,
Sto légno à voglia de star sul menar;
Vu no se' più, co' geri, sì bravazzi
Che ne volevi tuti bastonar.
Mo che, seu muti? è cessà quel manazzi
Che st'altre Feste ne solevi far?
Magoghe, vegni suso, oh seu sbisai!
Desmissiève un poco, o indormenzai.

» Chè no ghe ne vien suso un poco quatro
Contra mi solo, e sia pur chi se voglia,
Se no me misurerò, nè sarò scaltro
Che mi sia el primo che diventa bogia.
Mi me contento deventar un altro
Se no i sbasisso tuti: mogia, mogia;
I à paura, siben, sia amazzao!
Ma vegni su, vel digo da recao.

« — *Non tantus lardo*, caro dona Rada,
Gnagni ghe dise, vu cianzè, ma tropo
Sier Giurco; voleu mo co la spada
Vu e mi soli destrigar sto gropo?
Giurco responde: De manco no vada;
No vago gnanca cercando altro intopo. »
E presto corse per la so' squarzina,
E qua la zente se messe in rovina.

Co s'è visto sul Ponte le lusente
Tuti s'è messo in fuga per scampar.
Calcun criava: « Pian, no sarà gnente. »
Con tuto questo no i volea restar,
Ma l'un co l'altro se dava tal spente
Da far ussir el fiao, da far crepar.
Veste, capeli, zocoli i lassava,
Barche per tresso assae se n'afondava.

Un zentilomo (no so la Casà)
Salta sul Ponte digando: « Gioton,
A questo muodo d'arme sì se fa?
Giurco, ti à voglia de star in preson. »
Gnagni co la cafisa gera là
Digando: « Se cognosse ben chi son. »
In fin sto zentilomo a Giurco e Gnagni
Li fa far pase da boni compagni.

E da recao la zente se redusse
Al Ponte quando fo fata sta pase.
Chi cancarì ghe dava, chi giandusse:
« Amazzai ch' i no s'abia me despiase,
Calcun diseva, vorave ch' i fusse.
Strupiai del colò con cinque o sie gnase;
Per far i bravi i mostra le squaraine
E po i no darave in do' puine. »

Co'l popolo è stà tuto acomodao
El s'è messo a criar: « Fè un poco mostra;
Tornè su un poco calcun de recao,
De grazia, no stè tanto su la vostra. »
Ma tuti steva sul so sofitao,
Nissun no gera che vegnisse in giostra,
Se ben al Ponte ghe ne gera mile,
Più spessi assae che i gambari o le schile.

Galopa, Sardi, Gnagni e Zambalao,
Scrochi, Tartagia, Fegiora e Pachiante,
Morfa, Castruzzo, Slofa e Zan-sberlao,
Schita, Codogno, Scalogna e Durante;
Da l'altra banda Monèlo e Schizzao,
Argana, Scogio, Tofalo e Ganzante,
Forca, Trombeta, Lumaga e Gregheto,
Biscoto, Chiechie, Bernichio e Schiaveto,

Tuti questi ghe gera a pie del Ponte
E tanti altri che qua no ve digo;
Vardandose un co l'altro ne la fronte,
Nissun no volea intrar in tal intrigo,
Ma tuti steva fermi come un monte,
Ognun temeva assae del so' nemigo,
I parziali i sto mezo i criava,
E con le man sbatando i subiava.

El Ponte gera neto e spazioso
E anca tuti ai so' loghi assetai.
Un Nicoloto con viso stizzoso
Vien su con do' altri acompagnai
A mezo el-Ponte, fagando el bravoso,
Digando: « Orsù, compimola oramai,
Vegni su a tre per tre, vegna chi vegna
Che se gratèmo un pocheto la tegna. »

Se vardava un co l'altro i Castelani,
Ch' a pie del Ponte ghe ne gera cento,
Chi in vesta, chi in zipon, chi in dulimani;
Chi diseva: « Son straco, no me sento, »
Chi al brazzo se voltava i cafetani,
E la celada in cao, da voglia spento
De far cognosser la so' forza e ingegno,
Ma i dubitava un pocheto del legno.

E da po' d'esser stai sul Ponte un pezzo
Tuti tre in spala s'è messo le veste,
Digando l' un a l' altro: « Andemo, nezzo,
Che ghe sarà del tempo st'altre Feste. »
In questo mezo Nico, Bio, Zanghezzo
Dise: « Aspetè, fin che le meze teste
In cao nu se metemo, e po' a fede
Femo do' bote infin che se ghe vede. »

« — No ve parti, aspetè, criava tuti,
 Che gaverè scalete e de le nose. »
 Intorno el Ponte gera mile puti
 Che a pi poder i alzava su la ose;
 « Aspetè, amici, che senza lauti
 Vu balarè un baletto senza vuose,
 A son de gnaccherar e triche trache
 Su i schinchi, su i mustazzi e su le lache. »

Mazorana, Ganzara e sier Zonfeto,
 Tuti tre in ato de far dopio atorno,
 Se volta in drìo, digando: « Nu de leto
 Se levassèmo suso avanti zorno
 Per vegnir a magnar de sto confeto;
 Ma vegni suso, che aspeteu? el corno?
 O el Bucentoro che vegna per vu? »
 In questo tuti tre saltava su.

Un indriò l'altro, e la vesta rivolta
 Intorno al braccio aveva tuti questi,
 E anca in cao la celada racolta
 A mezo el Ponte per dar i so' resti;
 E qua Zonfeto dise: « Nico, ascolta,
 Perché la vaga con tuti i so' sestì
 Mi farò qua con Bio, e ti, e Ganzara
 E sti altri do' se darà la so' tara. »

« — Che? semio in campo, da fare ste ordenanze? »

Responde Nico; e chiofè con el legno,
 Su i schinchi a sto Zonfeto do' naranze;
 Che ve so dir che le gh'è lassà el segno,
 Digando: « Nasa se le xe scoranze. »
 Zonfo se caccia soto con desdegno
 Per vendicarse, e tuti i altri insieme,
 E con i legni chi stali, chi preme.

Zonfeto, de bischizzo, d'una punta
 In mezo al fronte zonzè de sier Nico;
 A Mazorana la grinta ghe monta
 E sul chiefali a Bio dete un bon crico;
 In questo tuti sie insieme s'afrota
 L'un pi de l'altro menando da sbrico;
 S'è visto sier Ganzara d'un scalin
 Sbrissar e andar in lenza a petolin,

Zonfeto in tera, come stà un tapeo,
 Gera desteso, che su una caechia
 Con un baston (che no gera d'albeo)
 Bio gh'avea dato e anca su una rechia.
 A farlo revegnir à bisognà aseò
 E d'acqua fresca ben pi d'una sechia.
 Gera restao sul Ponte Mazorana,
 Ma ve so dir co la vita mal sana.

El sarìa stà pestao come ravizze
 Se no gera Baleca, Agresta e Sardo.
 Questi no xe da desgresar novizze
 Perché i ressentè un poco del vechiardo,
 Ma, ve so dir, ch'è sa assetar pelizze
 In dosso a chi no è più che gagiardo.
 Questi tre salta su senza favela;
 Tuti criava: « Oh la vol esser bela! »

Pi de vinti roversi e trenta ponte
 Tira costori in un volzer de balchi,
 Tanto ch'è a questi tre zoso del Ponte
 Convien andar, menando ben i calchi.
 Del resto: « Mi nol tegno vago a monte,
 No voglio che la barca ti me sfalchi, »
 Diseva Nico; perchè in veritae
 Costù dava de mate bastonae.

In questo salta su con vigorla
 Polo-del-vechio, Paneta e Trombeta;
 Tuta la zente fa strepito e cria,
 Ma lori i vien subito a la stretta,
 Baleca eo un mandreto buta via
 A Polo un'ongia tuta meta meta,
 Agresta co una punta buta in lenza
 Sier Trombeta; nè Paneta fu senza,
 Che Sardo d'un fendente gh'avea dao
 Sul braccio destro ch'el tegniva el legno,
 E d'un roverso po' sora mercao
 S'un schinco un colpo ch'el tegnisse in pegno.
 Baleca aràve Pplo mastruzzaò
 S'el steva saldo sul Ponte al so' segno,
 Ma zo del Ponte el se n'è andà trotando,
 Paneta el seguitava zotegando.

Resta sul Ponte ancora sti vechiardi
 Za ben co de le cianze la so' parte,
 Fagando salti, mostrando i gagiardi,
 Niente stimando nè morte, nè Marte.
 I Castelani diseva: « L'è tardi,
 Saltemo suso a darghe la so' parte. »
 La zente stava a veder chi montava
 E qualcan in deele se levava.

Musega, Giurco, Cimberle e Gazante,
 Zorzeto, Fiuba, Gregheto e Giarcòla,
 Biscoto, Rizzo, Nico e Zan-dal-Zante,
 Scoco, Schiaveto, Tofalo e Nicòla,
 Tuti questi con cuore de diamante
 Vien sora el Ponte; chi tira, chi mola,
 Tuti voleva esser avanti i primi
 Per vegnir se afrontar co quei tre grimi.

Giurco, che xe pi bizaro d'un orso,

Xe primo avanti a despeto del mondo ;
E adosso a Sardo a la prima el xe corso
Con un falso roverso e un dreto tondo.
Sti altri compagni vien drio per soccorso
Per cazzar i Gnati fin in tel profondo,
E a Baleca, a Sardo, a sier Agresta
I schinchi resta roti e anca la testa.

I Nicoloti gera per morir,

Da la stizza pareva ch' i crepasse ;
I Castelani diseva de vegnir
In fina a basso a petarghe le tasse ;
I Nicoloti no à possù sofrir,
E fo forza ch' in frota i s' affrontasse ;
Come formighe sul Ponte i bogiva
Balando d' altro son che d' arpa o piva.

Dei Gnati i primi che s' à cazzà in mezo

Fo Scrochi, Ranco, Tartagia e Ganzàra,
E ve so dir che nissun no xe grezo.

Qua se vedeva chi tira, chi para,
No se podea saver chi avea el pezo,
Che tuti avea ben la so' capara.

Bastoni in erto se ne vedeva cento,
Chi un ochio roto avea, chi in aqua spento.

Chi schinchi roti, chi franto gavea el muso,

E più d' un par gera in tera destesi,
Nè fo mai visto rumor più confuso.
Su le soe tuti stè un poco sospesi,
E po', in t' un trato, tuti salta suso
Dandose paghe per pi de tre mesi
In bone pacche e pusche de contai
Con legni dreti, storti e squadrizai.

No fo mai vista sì bela barufa

Come che gera tra sti zovenazzi ;
I se cavava, ve so dir, la mufa
Da le celade e anca da i mustazzi.
Tra quei che varda, chi ride, chi sbufa,
Con musì verdi, zali e paonazzi ;
Calcun fa per criar cussì gran boca
Che l' una e l' altra rechia le se toca.

Piene le fondamenta, anca le case,

Altane, copi, fisolere e barche
Per veder gera qua, che no romase
A malà pena i morti in te le arche.
Che tanto a tuti sta bagia ghe piase,
Massimamente quando segni o marche
Sul viso fato vien a qualche zaltro
Che xe poltron, e vol mostrar el scaltro.

Come v' ò dito, da tute le bande

A mezo el Ponte ghe ne gera assai,
Che ve so dir ch' i se le dava grande,
E per longo e per tresso da ogni lai.
Qua vin de Marca in tera no se spande
Ma sangue rosso e da no guarir mai ;
Frignocole de lira i se petava
Che con lissia e saon no se lavava.

Mentre la frota gera sul più belo

No se podea saver chi avesse el pezo,
E ognuno stava co l' ochio a penelo,
E gera giusto spartio el Ponte in mezo.
Un certo Sarasin, chiamao Mengrelo,
Forsi con scusa da finzer el grezo,
O ch' el diavol ghe l' abia menao,
O pur da stizza d' esser stà legnao,

Ma, sia come se voglia, el messe man

Al so' pugnol che l' avea in tel cento,
E in te la panza spento el l' à a Barian,
Che se l' no gavea in dosso el so' instrumento
El no magnava in so' vita più pan ;
Nè per questo costù gera contento,
Da rabia ch' el gavea rota una gualta
Con stizza a tior la so' caüsa el salta ;

E sgrinfala de man a un so' famegio

Che l' avea in salvo insieme col so' tapo,
E presto in drio con un bruto pegio
Torna, digando : « Potà! se te chiapo
Miedeghi no farà de ti colegio. »
In questo le brigae con viso fiapo
Varda, che l' Moro d' una punta infilza
Perla, e l' ghe passa el figao e la milza.

Copi in sto mezo se vedea svolar,

Sassi, bastoni e d' arme el Ponte è pien,
La zente via, chi podeva scampar,
Spontoni e ronche da ogni banda vien,
E ve so dir che ghe gera da far!
Chi tira, chi mola, chi traze, chi tien,
Chi archi carga, chi cavava frezze ;
Co sti strumenti i se feva carezze!

E tife, tofe, tafe, chiufe, chiofe,

Se sentiva pestar altro che erbete!
Chi mola da paura peti e slofe,
Chi tira e para, chi in guardia se mete.
Barbon sul cao a Burba à dato un tofe
D' una mazzoca, che come scalete
La meza testa in cao se ghe frantuma,
E po' tra i altri Barbon se caluma.

Co sta mazzoca sto Barbon no tresca;
 Ma, ve so dir, ch'el daya de gran gnase!
 El tirava roversi a la turchesca,
 Che chi ghe ne fa prova no i ghe piase.
 In fin pur sto Barbon dete in te l'esca,
 Sichè infilzao in te l'amo lu romase.
 Bernichio l'esca fu, l'amo un sponton
 Che à passà la gargata a sto Barbon.

Giarcola a Gnagni dete d'una ronca
 In te la panza, che po' le buele
 Via ghe xe stae portae in t'una conca.
 Cimberle gavea tagiao le parèle,
 Co un arma a do' man che rade e zonca,
 A Sardo, e in do' pezzi le massele
 L'avea butà a Topo co' un falso
 Che a reparare no ghe gera valso.

Tira Ganzara una poia in trivèlo
 A Bio in quello che voltar se volse,
 E el l' à sbusà come se fa un crivèlo.
 Tota schivar da Liron no se posse,
 Che d' un pistogio el gh' à dà sul cervelo,
 Ma la so' sorte, o no so quel che fosse
 Fece ch' in man se gh' è voltà el pistogio,
 Perchè altramènte el poèa criar: *ogio*.

Gropo con un sponton ferido à Zanco,
 Che lo à infilzà come se fa le anguile,
 E presto el vene più che zesso bianco,
 Sichè l' è andà a parlar co le Sibile.
 Caligo, Tasso, Grinta, Chjepo e Ranco
 S' à fàto avanti, digando: « Se mile
 Fusse sti Calafai, sti Marangoni
 Faremo veder ch' i è tuti poltroni. »

Criava a vose piena le brigae:
 « Tirève in drio; no far; scampa; sta forte; »

Se vedeva tirar tal cortelae
 Da far paura e meter molti a morte;
 Ve so dir che i no dava piatonae
 Ma bote da tagiar muragie e porte,
 E passar corazzine e franzer zachi
 Facendose in la vita stranii intachi.

Taco e Giarcola gera streti insieme
 A meza mela con spada e pugnal,
 Nisun de questi la vita no teme,
 E per l' onor i faràve ogni mal.
 Ghe par esser in Ciel co le diadème
 Quando i travasa la spada o el boçal,
 I se tirava bote da giotoni
 Ponte, falsi roversi e stramazzone.

Giarcola una galia sul viso a Taco
 Fece da cinque remi senza veja;
 E perchè anca lu no l' andasse a maco,
 No so come la fusse, la fu bela!
 Sul colo a Taco ghe fece un intaco,
 Menando de ntan drete a meza mela;
 E sì gran bota dete a sto Giarcola
 Che per saldarla mai s' à trovà cola.

D' un fendente a Paton dete Falopa
 In su la schena de sì fàto incastro
 Che sete volte sie lire de stopa
 Bisogno meter suso al primo impiastro.
 La botà scomenzava da la copa
 E la vegniva zoso per rigastro
 In fina in minimezo del buelo,
 Che mai si drete se fece a penelo.

Ochi-de-papa, Bioco e Caligo
 S' à fàto avanti per acquistar fama;
 Contro de questi è vegnù Polo-intrigo,
 Nespola e Naspo, che cussi i se chiama;
 Un gera zoto e l' altro mezo sbigo,
 Ma in man a tuti ghe sta ben la lama,
 E se no gera i sassi che pioveva
 A far gran cosse questi se vedeva.

Sassi pioveva e copi tempestava;
 Un copo a Naspo dète su la cruca
 Ch' in cao la meza testa ghe fracava;
 Ochi-de-papa gavea rota la zuca,
 E 'l sangue rosso zo ghe pizzolava,
 E 'l cervel fora insina per la gnuca,
 E d' una ronca Nespola e Bioco
 In su la cruca dète un mato croco.

De i primi Castelani, da disdoto,
 Insieme i gera co le so' arme d' asta
 Per dar ai Gnati e Canaruoli el trotto,
 Credando forsi ch' i fusse de pasta;
 Ma i li à trovai più duri che 'l biscoto,
 E da valenti qua tuti contrasta;
 Chi avea rota la testa, o fora un balco,
 Chi senza un deo, e chi pareva Malco.

Agù pugnali svolava e balote,
 Tarse, pavesi, partesane e spei
 Andava in pezzi a muo' pignate cote.
 Chi no menava ben le gambe e i dei
 Una solfa cantava de tai note
 Che i cogneva criar: *ohime!, ohime!*
 Strenzer i pugni e destirar le tire,
 Bresuole i se tagiava de tre lire.

Co una storta meza spana larga
 A Galo Targa à tirà d'un roverso
 Ch'in quatro pezzi el gh'è fato la targa
 E un braccio neto el gh'è tagià a traverso.
 Desperao Galo a dosso sì el ghe carga
 Per far vendeta del so' bràzzo perso,
 Con tanta rabia el tira sì gràn trica
 Ch'a Targa un braccio a lai la spala spica.

Sichè i è restai d'un braccio per un zonfi,
 Che malamente se guarise mai,
 Nè se pol far a lé brazzae, nè a tonfi.
 Ço' i altri brazzi i s'aveva zafai
 D'na dolor, e da grinta verdi e sgionfi;
 E certo à s'averave arca amazzai,
 Ma per el sangue che tutidò sparse
 Da debolezza i è sta sforzai a lagarse.

Azzufao gera Struchieto con Piga,
 Un co la ronca; l'altro col spadon;
 Nò xe sì zusto el compasso o la riga
 Quanto sti do' zuogava con rason.
 Struchieto tira d'un fendente e ciga:
 « Repara questa se no ti è minchion; »
 Piga ch'aveva l'occhio, el tempo, el passo,
 Sgombra da banda, e l' spadon dà s'un sasso.

E tüt' a un tempo de la ronca un schiafo
 Chiofe à Struchieto in mezo una ganassa,
 Digando: « Gonzo, se a questa t'agrafo,
 A trar de corli no ti starà massa. »
 Struchieto ghe risponde: « Ah fio d'un zafò; »
 E pien de grinta rodando strapassa,
 Bote maure menando a l'osbesca,
 E gnanca Piga no dorme, nè tresca.

Ora col cospo e ora co la lama
 Mena e repara co l'occhio a penelo;
 Un pareo proprio del fogo la fiama,
 E l'altro è presto come xe un oselo;
 Nò se vedeva avantasò una drama,
 Nè mai fo visto sì fato duelo;
 E cussì stando su queste contese
 Struchieto vien con Piga a le prese.

E tuti, l'un a lai l'altro se cazza,
 Che la ronca e l' spedon no valea gnente,
 Ma co le teste i se dava in la fazza,
 E gambaruole acompagnae con spente,
 De gran sbrisai mostrando esser de razza;
 E tanto i gera del Canal arente,
 Che senza ch' i se fusse gnente acorti
 In lenza i s' à trovà tuti do' assorti.

A fondi i xe caseai come piombini,
 Per respeto de l'arme ch' i avea indosso,
 I nuava tuti do' quanto dolfini,
 E per gran stizza ognun gera scomosso;
 La vita i no stimava tre quatrini,
 Bote i tirava senza piar riposo;
 Che pessi o mosche no ghe dava impazzo,
 E a vederli gera certo un gran solazzo!

Col cospo Piga à tirà d'una punta;
 Struchieto à volsù far da banda un passo,
 E perchè i pie sul fango no s' afronta,
 A slizzegorì l'è andado fin a basso.
 De farlo fredo a Piga la ghe monta,
 Credando forsi ch'el sie fusse un asso,
 Ma el s' à trovà inganà perchè Struchieto
 No l' sà levà, co' l' se pensava, dreto;

Ma tra le gambe a Piga el se cazzava
 E co' le spale el lo levava suso,
 Tanto ch' a fondi el se lo colegava
 E po' coi pie ghe mastruzzava el muso,
 Sichè el trazeva fuora sangue e bava.
 Piga sot' aqua à messo man al fuso
 E a Struchieto el gh' à infilzà una cossa,
 Che per el sangue l' aqua vène rossa.

Quando Struchieto s' à senti esser ponto,
 « Ohimè, el cria, la punta è in tel pisseto! »
 Che no se trova per guarirla altr' onto.
 In questo Piga salta suso dreto
 Digando: « Adesso faremo ben conto; »
 E de la ronca ghe tira un mandreto,
 Che se Struchieto no lo riparava,
 Quest' altra el fiao de corpo ghe cavava.

Come fa i smerghi, sot' acqua i s' atufa
 E po' de sora i vegniva imbavai;
 Un trato Piga sot' aqua se tufa
 Per dar a sto Struchieto angossa e guai;
 Struchieto se n'acorze de la trufa
 E con prestezza el se tira de lai,
 Sichè sier Piga restava apetao
 Co la pensata che l' gavea in tel cao.

In questo tempo sti do' gera primati
 De gagiardezza, de cuor e de scrima;
 Stagando in aqua i à fato certi tratti
 Da no poderse in prosa dir, nè in rima.
 Da chiachiare no i gera, ma da fati,
 Bravi certo da farghene gran stima;
 Co remi e stanghe è stà metuo de mezo
 E a so' dano xe sta de chi à buo el pezo.

Naso, Nasachio, Sete-nasj e Slefà,

A la volta del Ponte questi aranca
Per far ch' i Castelani andasse in cofa,
Ma per fianco ghe vien a banda zanca
Grotto, Pepola, Nano, Chiechie e Tofa
Criando: « Gnati, tuti in carta bianca
Ve manderemo fati in più menuzzi »
Che a far menestra no se fa capuzzi! »

Quando sti quatro à sentio sta cianza
I s' à messo a trucar, co' fa i Cprieri
Quando ch' i porta nove d'importanza;
E questi cinque drio come levrieri
Per conzarli in saor senza naranza,
Criando: « Parechiè preti e dopieri »
Da farve sepelir; stamogne e bagie,
Ve zoneremo se ben fussi quagie. »

E scampa, e drio; e i Gnati de bon truco
In cosco del Pistor de Rip terao
I se salvava, perchè sul mazzuco
Da sti gran sbrichi no ghe fusse dao;
Cussi de fuora, a muo' statue de stuco,
Ognuno de essi restava apetao,
Pur de bravade i ghe n' à dito un burchio,
E senz' altro far i à dà volta al remurchio.

E perchè i gera de far mal in zizola,
Tuti pieni de rabia, grinta e colera
In verso' l Ponte in t' un grumo i calchzola.
Chiechie mo dise: « No stimo una folera
Sti Nicoloti »; e coi lavri el petizola.
Nano risponde: « Se la no me tolera
La grinta ch' in tel stomego me brondola
De morti vogio impirghene una gondola. »

« — Vogio franzer celae e corazzine
Diseva Grotto, a sti Gnati gagiofi;
Vogio tagiarli in pezzi a muo' puine
Essi co le so' spade, e mi co i tofi;
I vogio scortegar e far coltrine
De le so' pele, e struparle co i gofi. »
Pepolo dise: « Ascolta Nano e Chiechie,
Femo de tuti i più gran pezzi, rechie. »

Fosa diseva: « Putana del pesse!
No vedo l' ora a scomenzar sto balo,
Perchè ghe vogio calar le braghesse
A pi d' un par, e darghe un bon cavallo;
I stimo tuti assae manco che vesse,
Senti ti Chiechie, che no parlo in falò,
Se s' atachèmo son tanto de vena
Che certo ghe ne forbo una dozena. »

Chiechie risponde: « Pota de sier Dante!

No stimo tuti sti poltronni un stronzo;
Se grandi i fusse come xe un lionfaute,
E' l colo fusse e la testà de bronzo,
Le osse e' l resto fusse de diamante,
Ghe farò spander de sangue un bigonno;
Pur ch' i me vegna a lai tanto che i zofza,
I strucolerò tuti a muo' una sponza. »

Tornando in drio i scontra Caparozolo »
Co la spada e per targa un canestro,
E qua tuti ghe fa d' attorno un bozzolo;
Chi dal lai dreto, ohi dal lai snessro
Per strupiarlo e farlo andar in crozzolo.
Costù, che gera più che gato destro,
Tira un dreto, un roverso, un sotoman
E sbigna fuor del cerchiò salvo e san.

« Astu visto, diseva Nano a Grotto,
Che come un vento costù s' à netao?
L' avèvimo in pignata caldo e coto
E si davanti el ne s' à desfantao!
Mi no credea che ghe fusse ceroto
Al fato so'; el s' à certo invodao.
Oh se n' agrapo un altro, te prometo,
El tagio in pezzi, e po' 'l fazzo in broeto. »

« — Pota! vorave scontrargheme cento,
Diseva Fofa, de sti Nicoloti;
Me parerave no restar contento
Se no i strozzasse tuti sti merloti,
Ma solamente in tel sentir el ventq
De la spada i sbasisse, i resta coti. »
Pepolo dise: « Stemo a dar la mente?
Se se scontremo no te digo gnente. »

Cussi bravando i vegniava de tiro
A la volta del Ponte in t' una fila,
E in Campo santo i scontra Coca e Gliro
Con Grongo e Solfa ch' in cao la ghe grila.
Gropo, Franca-molena, Garbo e Biro
A tuti le so' spade in man ghe brila.
Quando quei cinque à squadrà sti oto
A far sia, yoga, i à scomenzà de boto,

Le pive presto in sacheto metando,
E de calcagni saldandogh' el conto,
E sti oto drio, a più poder corando;
Al fin i tolse a dir tuti de ponto.
Franca-molena tornava digando;
« Almanco avesse un poco Chiechie zonto
Che gh' averave cussi per solazzo
Tagià una gamba, e roto in pezzi un braccio. »

Grongo, sgrignando, diseva: « In malora!
 Se ghe petava de le sgrinfe adosso
 Zuogava d'altro zuogo che a la mora,
 I scortegava tuti sin a l'osso. »
 Respondea Garbo: « Co sta dalaora
 No m' averave un passo apena mosso,
 Che feva de sti zochi tante stele
 Che forsi in Ciel no ghe xe tante Stele.
 Perchè ghe dava cento fossinàe
 In t' i polmoni e in te le cervelle. »
 Gropo diseva: « E mi con piatome
 Ghe mastruzzava i denti e le massele
 Che i no magnava pi pan nè panae;
 Tagiava teste, man, gambe e parele,
 Che m' averave parso racorger fiori
 In t' un zardin a cavarme sti umori.
 — Solfa? ti tasi? par che ti sii morto?
 — Se vu soli cianzè per pi de cento, »
 Responde Solfa, « e per no farve torto
 Dirò anca mi quel ch' in anema sento:
 Se poco ananzi me ne fusse acorto,
 Da intrar in Porto i no gaveva vento,
 Perchè mi ghe tagiava le gambiere,
 E a casa i feva portar su le civiere. »
 « — Putana de la morte repentina!
 S' i me vegniva a tagio, dise Ghiro;
 De tuti cinque feva una fassina
 E in manco che no se trà un sospiro,
 A un, a un, co' se fa una galina,
 Ghe dava al colo sì fato destiro
 Che gh' averave fato insin i fiai,
 E i averave in Canale po' slanzai. »
 Ecote in questo un copo a remi, a velo,
 In t' una rechia a sier Franca-molena,
 E una frezza no mancava un pelo
 Ch' a Grongo no schiantasse in te la schena.
 Biro s' è voltà in drìo, disendo: « Chi xelo
 Costù che trà? Pota de dona Lena!
 Che se l' amaco, al sangue de Diana,
 El voggio scortegar come una rana. »
 In questo un sasso, schiefe, in t' una galta
 A sto sier Biro cussi a l' improvisa.
 Biro da stizza e da gran dogia salta
 Digando: « Putanazza de Marfisa!
 De le vostr' osse e sangue farò malta
 Se ve posso agrapar in qualche ghisa; »
 Alfin i gera tanto bersagliai
 Ch' i à dovudo netar via agrizzai.

« Sgombremo, Ghiro, che qua piove sassi,
 Se no volemo qualche zucolon.
 Diseva Solfa: Grota, slonga i passi,
 Andemo a veder se ghe xe de bon
 Calche capon o figaeti grassi
 Da Panza-larga e da Zan-biliron. »
 E cussi i se ficava in certe betole
 Lasando i altri a la guera in le petole.
 No bisognava ch' i stesse pi un fregolo
 A sgombrar el paese sti gran bravi,
 Perchè Poladà con un cerendegolo
 Cuogoli trava grossi come ravi,
 Che a repararli no ghe gera indogolo,
 Sicchè a netarse i fo prudenti e savi,
 Che, se i restava a aspetar quele sorbe
 I vegniva portai a casa in corbe.
 Tanagia, Lovo, Catego e Schizzao,
 Verola, Scogio, Mora e Gataluse,
 Argana, Ruspo, Buovolo e Sdentao,
 Sti dodese no xe sbisai da fuse;
 I se gera tacai con Zan-sberlao
 Co le so' mele che taglia e che cuse;
 Sberlao, Figiera con Schita e Pachiante,
 Agio, Scalogna, Scavazza e Durante,
 Sti oto insieme i s' aveva tirai
 In cale zo del Ponte de l' aseo
 In ordenanza ben intatarai.
 Mora, che no gaveva el cuor d' albeo,
 Contra de Schita para, tira, e dai,
 Tanto che Morà resta senza un deo.
 Agio, Scavezza, Durante e Scalogna
 Gratava a Ruspo e Buovolo la rognà.
 Gataluse, Schizzao, Scogio e Tanagia
 Avanti gera con Argana e Lovo
 Co le so' arme che rade e che smagià,
 Tanto che Orlando, no credo, nè Buovo
 Fesse in so' vita sì brava bataglia,
 Per quanto scritto su l' istoria trovo;
 Zembai tre d' essi a corando ai do' Ponti
 Dal barbier i li à portai a far i conti.
 Sier Pan-de-megio, Fugazza e Verzoto
 Gera a le strete con Morza e Castruzzo,
 Bufeto, Ton, Lumaga e Binoto,
 Manòli, Forca, Trombeta e Capuzzo:
 « Slarghemose, i diseva, de sto troto,
 No metèmo la vita in t' un scaruzzo
 Per dar solazzo a chi varda la Festa;
 Che ride po de chi à rota la testa.

Gramola e Toco se ne stava in ala,
 Co fa el nohier quando ch'el vol far vela,
 El cuor in corpo a tuti do' ghe bala
 Per gran voglia de far brilar la mela,
 Ma per no se far po'chiamar in Scala
 In vazina i lassava la cortela,
 E da una banda i s'aveva conzai
 A vardar quei che vegniva zembai.

Mufo, Penin, Pignata e Franzi-fava
 Gera sul campo armai e ben atenti,
 Frisopo contra questi slicegava
 E da gran grinta gretolava i denti,
 Perchè una galia a picolon gh'andava.
 Costù d'Adamo no stima i parenti
 E col spadon tira un mandreto tondo
 Che'l manda Franzi-fava a l'altro mondo.

E a Mufo con un colpo un gomio taglia,
 Che no gh'è valsa la manega forte,
 E tut' a un tempo d'una punta smagia
 El zanco a sier Penin, che co la morte
 El stete più d'un mese a far bataglia.
 Pignata alfin, quanto ch'el puole forte
 Tira el pugnale in la gola a Frisopo.
 Talchè de la so' fin el zonze al gropo.

Falopa aveva in man un speo da colo,
 E coreva costù tuto furioso
 Per affrontarse co Zan-pesse-molo;
 In questo sorazonze Zan-tegnoso,
 Grasso, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Polo;
 E per aidar Falopa, Frapa e Toso
 Vegniva via saltando, co fa i tori,
 Per tagiar gambe e brazzi come pori.

Qua se vedeva certa missianza
 D'altro che schile, gambari e sardele!
 I se petava d' i spei in la panza
 Sin che ghe insiva fora le buële;
 Da mazzar e strupiar gera so' usanza,
 I travasava spae, spei e rodele,
 Tirando senza squara nè compasso
 Bote da far in pezzi Satanasso.

Ve vogio dir una cossa incredibile,
 Che forsi la sarà tegnuva per frapa,
 Ma per chi à fede ogni cossa è possibile.
 Scrochina à dato d'un fendente a Frapa
 Su la celada, e 'l xe sta cussì teribile
 Ch' in vinti pezzi aponto el ghe la schiapa,
 E un pezzo a Sgrinfa à tagiao el naso,
 Che mai s'intese el più bizaro caso.

Racc. Poes. Ven.

El resto dei pezzi, che gera disnove,
 Parea balote da schiopi e arcobusi,
 Teste rompea come se fusse vove,
 Ochi cavava; rompea denti e musì;
 No fa tanto rumore el ton co' piove,
 Sichè tati i è restai mezo confusi,
 E in fuga a scampar via tuti se messe,
 Per timor schitolando in le braghesse.

Mai no fo visto una bota sì strania,
 Sì stupenda, campedega e masenga.
 Credo che se vegnisse de Betania
 Calche gran doto per chiarirla in renga
 Tuti dirave, la xe una sbefania,
 E pur fo vero, e no busia o burlenga,
 Perchè l'ò trovà scritto de man propia
 De Mistro Pantalou de cà Litropia.

No xe peraltro da maravegiarse
 Se sta celada xe saltà in schiape e schiame,
 Perchè co' l'è stà toca, propio parse
 Quando un pan fresco se magna con fame.
 Scrochina no menava bote scarse,
 E la celada no gera de rame
 Ma d'azzal cruo, temperao troppo duro,
 Che cussì scrive el mio Dotor mauro;

El qual gavea sì gran autoritae,
 E no averave dito una busia
 Per quanto val l'inverno co l'istae.
 Ma per tornar a dir l'istoria mia,
 Gera al veder una gran crudeltae
 De quei che gera restai per la via!
 Chi strupiao, chi morto, e chi moriva
 Chi cria, chi scampa, chi fuor d'acqua insiva.

Gota, Schilato, Panera e Sorzeto,
 Scachio, Codogno, Canata e Pesoco,
 Scardola, Carotin, Bresuola e Peto,
 Caroba, Manto, Tartufola e Croco,
 Zan-fastidio e Marmota e Bigoletto,
 E po' tant' altri che qua no ve scrocco,
 Scampava in fuga da paura storni
 Per no scurtar de la so' vita i zorni.

Zonfeto gera sentao su i scalinì
 Ch'el feva conto d'andar in Sagrao,
 Tagià l'aveva tuti do' i ventrini,
 Anca una sepa a traverso del cao,
 E Giurco aveva passà i ventresini
 Con un sponton che Tasso gh'avea dao;
 Ochi-de-sepa gera stà sorbio
 Da Topo, e Fiuba avea Lelo sbasio.

La sera gera squasi sul brunir
 Quand'eco arivar cento Oficiali;
 Chi scampa qua, chi scampa là in t'un dir
 Che certo allora no i gaveva cali.
 La s'è dovudo in sto mudo finir,
 Che se questo no gera, tanti mali
 Se feva avanti che vegnisse sera
 Che s'incariva le stamegne e la cera.

Gera romasi co i pugni serai
 Do' Castelani, un Gnato e un Canaruol;
 Questi su tole a casa è stà portai.
 I so'parenti se lamenta e duol,
 Digando: « Al mondo no vegnerà mai
 I pì valenti, diga pur chi vol!
 Pazienza, tuto per voler è stao
 De chi cussi bel mondo à fabricao ».

Sier Gnagni aveva una ponta in la panza
 E sul chiefali una teribil gnasa;
 Chineta bionda gera la so' smanza;
 S'un costrao el ghe fo portà a casa.
 Tuti diseva: « No ghe xe speranza ».
 La so' China pianzando el strenze e basa,
 E dise: « Che faroi grama, desfita,
 Senza vu, caro ben, cara mia vita »

« China, ti perdi tuto el to' contento,
 I solazzi, el bon tempo, i to' piaseri;
 Chi te farà, co' sarà caldo, el vento?
 Chi te comprerà piadene e tagieri?
 El so' ben verso mè no gera fento,
 El me comprava fin l'ogio, i paveri,
 Pan, vin, legne, carbon, fito de cà;
 Oh povereta mi, oh desgrazià!

« Oh quante volte ghe diseva, oh quante!
 Deh, caro Gnagni, no montar sul Ponte,
 Ti ghe n'è fato a st' ora tante e tante,
 A pì de sete ti à insanguinà la fronte,
 E a tanti e tanti le cervele infrante,
 Pezo ch'el re Gradasso o Rodomonte;
 Questa te basta, anzi che te n'avanza,
 Perchè ogni tropo fa doler la panza.

« Ma el to' gran cuor, la to' tropa bravura,
 L'esser de schiata, de razza sbisao,
 El no saver cosa che sia paura,
 E in te l' arme l'esser stà arlevao,
 La tò tremenda e feroce natura,
 L'amor ch' ai Nicoloti ti à portao,
 Sarà fiera cason de la to' morte;
 Oh stranio caso, oh tropo dura sorte!

« Sia maledeto el primo ch' à metuo
 St' usanza traditora in sta Citae,
 Ch' el par ch' an omo no sia ben nassue
 Quando ch' el teme quatro bastonae!
 Chi no monta sul Ponte xe tegnuo
 Per poltron, per caia da le brigae;
 Costume fiero, usanza traditora,
 Causa ch' el fior de tuti i bravi muora! »

Cussi diseva la povera China
 Pianzando a cao caveli, a strangogion.
 Sier Gnagni a puoco a puoco se dechina
 E va verso la morte de troton.
 Tuti chi' l vede veramente inclina
 Che se possa ordenar la procission.
 I so' parenti tuti gera là
 Chi va, chi vien, chi torna e chi stà.

El barbier anca lu xe co i so' ferì,
 E stopa e vovi, no mancava gnente
 Da cavar sangue, da ordenar crestieri,
 Da confortarlo e starghe sempre arente;
 Tuti per casa pareva levrieri
 A far quanto bisogna prestamente,
 E certo, vogio dir la veritae,
 S' è visto gran pietà, gran caritae.

In sto mezo sier Gnagni pezorava,
 E fava la viziffa de la Festa;
 Tuti a lu atorno, che nissun restava,
 Con ciarle e cianze ghe rompea la testa.
 Ognun qualcosa se ghe recordava.
 Con voce bassa e con la ciera mesta
 I pà pregao ch' el fesse Testamento:
 « Or suso, Gnagni dise, son contento;

« E lasso tuta la mia massaria
 Leto, coltra, nizioli a la mia China,
 Con pato ch' essa, ch' è l'anema mia,
 S' arecorde de mi sera e matina;
 La manopola, el zaco, e la tachla,
 El mio pugnal d'arzeno e la squarcina
 A mio Cusin, el fio qua de Zan-boba;
 Un tapo lasso a mio nezzo Caroba;

« El resto tuto che se venda vogio,
 E dei danari che se trazerà
 Sia fato un bon livel, che mi no sogio,
 Ma che do' Comessarii ordinarà,
 I quai vogio che sia Morelo e Sfogio
 Per tuto el tempo sin ch' i viverà,
 E a la so' morte i deva altri ordenar
 Che la Comessaria diè governar.

« E perchè ogni fadiga vol mercede,
 Vogio ch'essi ogn'ano debia aver
 Per poder far conzar trezoule e tede
 La decima del prò, com'è dover,
 E del restante i diè con bona fede
 Farne tre parte zuste a so' poder
 Che debia esser og' ano dispensae,
 In presenza de tutte le brigae,
 « A quei tre Nicoloti che in quel ano
 Sul Ponte i arà mostrà masor bravura
 Contra dei Castelani, e con afano
 Ghe arà fato più angossa e più paura;
 E che questo se fizza senza ingano,
 Con bona volontae sincera e pura;
 No vardando nè a sangue, nè a amistae,
 Ma a chi merita più, e con realtae. »
 Fato el so' Testamento, da là a un'ora
 Sier Gnagni scomenzava a borbotar;
 China diseva: » Ohime!, credo che'l mora! »
 A puoco a puoco el non podea parlar;
 Si fredo el gera ch'el vento da buora,
 L'è scomenzà po' un poco a zavarar,
 Tanto che al fin, inverso la matina,
 Gnagni dète de corli in la schiavina.
 De pianti s'alza alora un gran rumor,
 La so' Chineta i caveli se tira,
 Parenti e amici sentiva dolor,
 Chi manazza, chi pianze e chi sospira.
 El zorno drio, certo con gran onor,
 L'è sta sepolho con torzi de lira,
 Segundo che ò trovà scritto per nota,
 E drio ghe gera de bravi una frota.
 Ghe ne restava zembai più de trenta,
 Tra i altri Giurco stava molto mal,
 Che dona Morte ghe dava la spenta
 Per portarselo via senza feral.
 De far sto viazo mo nol se contenta
 Per esser tropo soto Carneval,
 Nè goder el podea nei Magazeni
 E rosti e lessi e carateli pieni.
 L'anema Giurco se sentiva insir,
 Tut' i amici lo xe stai a visitar,
 Fo subito el barbier fato vegnir
 E con gran diligenza miedegar;
 Poco se spera ch'el possa guarir,
 Che a poco a poco el se vede mancar,
 Qua sora el tuto ghe fo recordao
 Ch'el dieba perdonar a chi gh'è da dao.

A questo Giurco subito respoe:

« Mi ghe perdono, brigae benedete,
 E s' el trovasse con i pie in le buose,
 E con le man ligae co le manete
 Mi no l' ofenderia; se con la vose
 Sola podesse far le mie vendete
 Nol voria far; anzi ve prego tuti,
 Zoveni e vecchi, garzonati e puti,
 « Che daspuo che la cossa si xe fata,
 Dio ghe perdona a chi xe sta cagion;
 Fè che la pàse sia tra vu refata,
 E vivè come prima in union;
 Feve piaser l'un co l'altro a regata,
 Che questo è de l'amor el paragon;
 Tanto che se stupissa le brigae
 A veder in vu tanta caritae.
 « No ve ostinè con dir, che i Nicoloti
 Sia de vu più deserti o più poltroni,
 Ch'anca tra i nostri ghe xe dei merloti;
 E cussì d'essi che no xe minchioni.
 Tuti a la fin non semio patrioti?
 Cressui in sti campi, ste cale e cantoni?
 Tuti semo stampai d'osse e de carne,
 Niente dovemo più de altri avantarne.
 « No semio tuti de una Patria istessa,
 Fioli de San Marco e del so Stado?
 Che Dio el mantegna, e fizza pur ch'el cressa,
 Che 'l ben ch'avemo, lu ne l'è donado;
 Però, fioli mii, non ve reccessa
 De far come che mè v'ò recordado:
 Viver in pase, amarse da fradei,
 E lassar star ste gare e sti bordei;
 « Altro no posso dir, che sento chiaro,
 L'anema fuora del mio corpo salpa;
 La gripia no se tien più gnente al faro. »
 In questo el fronte un co le man ghe palpa,
 Che de suori el ghe n'avea un caro,
 Fredi più che no xe neve su l'Alpa;
 E cussì Giurco con contrizion
 Spirò sperando aver dal Ciel perdon.
 Parechi de zembai ghe ne restava
 Che per no aver soldi da guarir
 In Ghetto topi e letiere impegnava.
 Altro in Venezia no s'avea che dir,
 Che de sta guera si gagiarda e brava
 Gera un solazzo talvolta sentir
 Certi mati ostinai e parziali
 Che adosso i se saltava co fa i gali.

Un disca : « I Castelani è pì valenti. »

Quel altro : « No, xe i Gnati e Canarnoli. »

Quel respondeva : « Per la gola menti,

Che vustu meter sti pia-pessi-moli

Con quei che manzeràve azzal coi denti? »

E cussi supiando pì che foli,

Spesso qualcun con scorozoso zefo

Se rompeva la testa, anche el sberlefo.

In fin perchè l'Arsenal non patisse,

Cussi de cape e pesse in Pescaria,

E per meter la stanga a tante risse,

Da i Tribunali fo fata la cria :

« Che de far pì la guera no se ardisse

Chi corer non volea per Merzeria. »

Dal filo in pase i stete per quel'ano;

El vero dito v'ò se no m'ingano.



RIME

TOLTE DA UNA RACCOLTA

INTITOLATA

LA CARAVANA.

CONTRO CUPIDO.

Cagozzo fantolin, frasca còrnua,
Meti zoso quel arco, e tio' 'l pandol,
Che se te zafo dal culo, o mariol,
Te fazzo andar a traser a la stua.

Cori, va da to' Mare che te mua;
E te meta davanti el bavaruol,
E te coverza el corpo co l' albuol,
Che le verole non te fazza bua.

Cara Madona Venere, metèlo
In cuna, e fèghe le so' pape; e fè
Ch' el vaga a traser quel arco al bordelo,

Perchè se da sì putò lo usarè
A fare despiaser a questo, a quello,
Co 'l vorè castigar no poderè.

RISPOSTA DI CUPIDO.

Te so dir, che ti m' a' ben del merloto,
Ti xe ben a la fè de quei minchioni,
Ti no ti vol che traza veretoni,
E ti credi de darne un sol sberloto?

Mi te farò a la fè ben restar grotto,
Farò sì che a man zonte in zenochioni
Ti me domanderà mille perdoni,
Ma de perdon no ghe sarà ceroto.

Vogio far che ti crepi da martelo,
Da la passion de qualche bel viseto,
E che no ti abi un' ochiada mai da elò;

Ti no sa' ben, murlon, che bote peto
Quando son scorozao con questo e quello;
Ti no sa' co' so far co' me ghe meto;
Te vòl co sto mio archeto
E col pi tristo dei mii veretoni
Farte cagar d' angossa in t' i calzoni.

A CUPIDO.

Se ti credi co i lazzi e co le frezze
 Tegnirme stretto e trapassarme el cuor,
 Tì t'ingani a la fè, sier Dio d' Amor,
 Che no me infriso co ste to' straniezze.

Se ti vegnirà con basi e con dolcezze,
 E se ti me farà qualche favor,
 Son omo da cazzarme in cagor
 Per amor to', usandome carezze.

Donca meti zoso quel arco e quel baston,
 Non cercar de piarme nè ferir,
 Che senz' arme son preso a strangoion:

Son un cert' omo che no pol sofrir
 D'esser strapazzao dal so' paron;
 La vilania non la posso patir;
 E mi no so riensir
 Co' la se fa de arme, a dire el vero,
 E me crucio e m'afano e me despero.
 Me fruo co'fa un pavero
 Con basi, con cigneti, con ochiae,
 L'inverno ò caldo, e son fresco l'istae.

MATTINATA A CATE.

Mi no vorave za se mi podesse
 Istizzarme con ti, Cate sorela,
 Perchè ti sa' ben tì, che me recesse
 Co Donete par toe zogar de mela;
 Ma daspuo che le berte xe sì spesse,
 L'è forza che mì rompa la favela,
 L'è forza, a fede, che zuoga de tonfo
 Acìò ti veda che mi no son un zonfo.

Mi ghe n'ò soportae pi de cinquanta
 Per no vegnir a le brute del sacco,
 E ò ingiotio quella del quaranta
 Quando ti xe andà via con quel Bubaco;
 No ò dito gnente quando che con tanta
 Descortesìa ti m'ìa impegnà el mio zaco;
 O' soportà quella d'esser bastonao
 Per amor too da un bulo strupiao.

Mi ò ingiotio per ti pi strangoioni
 (Povero mi) che non ò cavelli in cao;
 Perfina ti m'ìa dà dei mustazzoni,
 Che guanca Orlando m'averia tocao!
 Pota de mi! quanti buli, e dei boni,
 Quanti che fa i bravazzi infin in cao
 Me cede, e sì se tira da tna banda!
 E ti, fia, ti me tonfi? ah la xe granda.

Mo adesso me son messo in fantasia
 De non voler più esser strapazzao,
 Sia chi se voglia, al sangue de culia,
 Che tuti se varda quando so' istizzao;
 E ti, Cate, compissi sta lissia,
 Lassa che el mio burichio sia sugao,
 O te vegno a cazzar tal pie in la panza
 Che ghe anderà per tasta una naranza.

Una bruta squaldrina mal nassua,
 Una ladra da gali, una falia,
 Che per do' scalognete e un graspo d'ua
 Agiuta le vesine a far lissia,
 E a forza de sparagno xe cressua
 In t' un poco de grama massaria,
 Con el so grandisar fora del caso
 Me fa bramar quatro carezze, un baso?

No star co mì su zonti e su novele,
 Che zioghi al tristo a darne a mì la bagia,
 Che te cognosso infin in le buele
 E de quel che ti xe so fin 'na pagia.
 Va, va a zogar sti ponti da cilele
 Con chi no sa che ti sia de sta taglia,
 O altrimenti i basi e le carezze
 Poderàve voltarse in gran straniezze.

Co'la me monta son un mal bigato,
 Grami po' in quella volta chi se cata!
 Oh se sa pur quante che ghe n'ò fato!
 Però, mia Cate, no essere sì mata,
 Che a un mio par, a un omo cussi fato
 Ti voglia mostrarte de sì mala schiata;
 Falo per el to meglio, e se per sorte
 Ti nol farà, ti sarà grama a morte.

No te fondar col dir: « Sia lode a Dio
 E son rica, e son bela, » anema mia,
 Perchè un cervel gagiardo co' xe 'l mio
 Pol farte in oto di grama e falia.
 Se vorò, chi sarà che per sto rio
 Osa passar che 'l no abia una feria?
 Oh se me salterà la moscarola
 Te lassarò co una farseta sola.

Dì che i to' buli mo me vegna atorno
 Dì che i zitissa gnanca, o mariòla;
 Che ghe ne strupiarò do' para al zorno
 E i te vegnirà a casa su una tola.
 No ghe sarà un can in quel contorno
 Che osa gnanca dirme una parola,
 E a ti, che ti no meriti ferie,
 Tut' el to' anderà in sbiaca e in dialte.

Za tempo el fato to' gera un piaser,
 Ti geri tuta dolce e molesina,
 Mo adesso che ti à casa in soler,
 E che ti à do' majoliche in cusina,
 E che ti fa comandar al forner,
 Te par esser diventada una rezina?
 Mo ste tante grandezze, a la fè, fia,
 Le chiama l' Ospeal da mile mia.

Oh Cate, Cate, temo inanzi Avril
 (Che te la meto longa la novela)
 De vederte s' un ponte co un bacil,
 Stropà co una capa da donzela,
 Bater i denti, e filar fil sotil
 Con quatro bronze in t' una pignatela,
 E soto vose grama e povereta,
 Dir: « Signori, donème una gazeta. »

O veramente cussì, co' se suol,
 Te vedarò anca ti grama, meschina,
 Ai Perdoni destesa su un storuol
 Aver per cavazzal una fassina,
 Con mile boletini onde te duol,
 E criar: « Socorè sta poverina, »
 Con un vecchio che te racomanda
 Che dirà ai puti: « Fève da una banda. »

Se san Giopo, per bona fortuna,
 Non te volesse po' acetar in Scuola,
 Ne l' inverno te vederò a la bruna
 Andar a comprar ogio, o mariola;
 A trazer acqua al lume de la Luna,
 A lavar drapi per meza ceola,
 A far servizi a tuta una contrà
 Per un mezo squeloto de panà;

Tutti i tochi, le croste e le cale
 Ch' avvanzerà in t' i armeri dei vesini
 Ti magnerà co' se i fusse traze.
 Questi sarà, mariola, i colombini,
 Queste, vaca, sarà le golarie,
 Le to' confezion de moscardini;
 E i fondaghi po' dei caratei
 Te parerà perfeti moscatei.

A vederte vestia sarà un gran spasso;
 Ti gaverà una calza, e l' altra no,
 Con do' zocoli vecchi, un alto, un basso,
 E una camisa comprà da Buzò.
 Ti gaverà po' in dosso un soto-casso
 Con pì taconi che no à peli un bo,
 E in pe' de la to scufia da festa
 Una verza te covrirà la testa.

I puti te dirà: « Bruta slodrona, »
 E tuto ti farà per un sesin.
 Quanti xe in la Mocina, e in la Liona,
 Tuti te spazzarà per un quattrin,
 E cussì, solenissima poltrona,
 Spero vederte a fare un malo fin
 A onor e gloria de quante p.....
 Se pensa con arlassi a far sotane.

LETTERA

DI NICO CALAFATO DALLA PRIGIONE A SUA MOGLIE.

Per no aver pena nè caramal,
 Perchè in preson no ghe xe ste zavate,
 Te scrivo co la ponta del pugnal;
 E sì te prego, cara la mia Cate,
 Perchè l' amor se cognosse a sti passi,
 Che ti vogi conzar ste papolate.
 Faràve in sta preson pietà ai sassi!
 Che diese che me fava de bereta,
 Adesso i stà con mi sul farme arlassi.
 Se ben, colona, ti la meni streta,
 (Perchè mi so 'l to' viver sin in cao,
 Cussì no fustu co' ti è povereta!)
 No me lassar morir qua desperao;
 Tra i to' drapi e i mii pochi ch' è da ti
 Vedi de far tanto che sia cavao.
 Sti me cavi sta volta, se mai pì
 Fio de putana me mete in preson
 Che possa morir schiavo del Sofl!
 Un' altra volta co' farò custion,
 O sarò bandizà per morte de omo,
 O i me menerà in pezzi in camuzon.
 Mi ghe n' ò conzà cento con un pomo,
 E questa aponto, che no ghe pensava;
 I te me l' à cargà da galantomo!

Vegniva a cà co la mia sepa brava,
 E co la mia insalata capucina,
 Con un soldo de ravani e de fava,
 E quà, co' so' per mezzo la Mocina,
 Fazendo de bareta al Capitelo,
 Sento quatro da drio che me sassina.
 Vogio in quello cazzar man al cortelo . . .
 Perché no aveva le mie arme indosso?
 In sta zufa la cena è andà in bordelo,
 E vogio meter man, e sì no posso,
 Nè abiendo altra difesa che la vose,
 Me son messo a criar a pi non posso,
 Credo che m'abia aldio infina el Dose:
 Oh Cate, sti me avessi aldio a criar,
 Ti te averessi ben fata la crose!
 Pur no ò podesto tanto reparar
 Ch' a mio marzo despeto so' al coverto,
 Ma te so dir ch' i à avudo da tirar.
 Mi, se mai più vegno al descovertito
 Se no fazzo in t' un dì de le mie vendete
 Abime, o Cate, a tior per un deserto.
 Nico è un cert'omo po che co 'l se mete . . .
 Basta, gnente, no vogio insir pl fora;
 Son gonzo, sia con Dio, son da gazete.
 Ah sorte cagna, sorte traditora!
 Vago in leto ben spesso col pugnàl,
 E ancuo l'aveva messo in salamora?
 Orsù, quando el diè cascar un mal,
 Pota de mi! no ghe val quanto inzegno
 Ga tuti i protì mai de l' Arsenal.
 Co pur anca mi qualche disegno,
 E sì me lasso, oh Dio, condur in piazza
 Senz' aver per difesa pur un legno?
 Mare, la grinta e 'l tossego me amazza,
 Cavame se ti vol, cavame presto,
 Altramente el to fusto va a la mazza.
 El to Nico, o speranza, fa del resto,
 Prima perchè me trovo qua in sto fuogo,
 E po per ti, che xe pezo de questo.
 Chi sa che ti no zoghi a qualche zugo
 No vedando la mia ombra per casa;
 Che calcun altro no sia intrà in mio liogo!
 Mo chi sarà quel sbrico che te basa?
 Nol sa certo colù che me fa torto
 Che come descovertito qualche rasa,
 El zorno drio de subito l'è morto?
 El me xe tanto a mi mazzar un bravo,
 Co' te sarave a ti magnar un storto.

Varda ben, Cate fia, chi te xe schiavo;
 Varda chi ti à per cà, donca, ben mio,
 Dime con tuto el cuor, Nico, te cavo;
 Va col to caro pegno dal Zudio,
 Ch' a ogni modo co isso, a la fè, fia,
 Tel scuodo con dar via tanto del mio;
 Tel scuodo al corpo de Dona Custia.
 Senti, prova sta volta, e se te falo
 Fame un rebufo, e dìme vilania;
 Se stago qua do' di certo me amalo,
 Gh'è rospi, ghe xe schiavi, e altra zente,
 E ora mai ò granceole zonte al palo.
 Chi no ga soldi fa le male stente;
 Mi no ghe n'ò ch' i ò spesi tuti a cena,
 E adesso la fazzo a un fil perdente.
 Pota de i zafi! mo i me l' à dà piena;
 Ma basta, ah cani, ancora non so' fuora,
 E se Nico no v' onze un dì la schena
 Che 'l so' fin sia s' un ponte o s' una staora.

BIGLIETTO

DI NICO CALAFATO ALLA PERINA.

Son d'una grisa vogia, son sì fiaco
 Come se avesse tolto medesina.
 Da che vien, cara fia, che son sì straco?
 Dimelo, cara suor, cara Perina;
 So ben mi che ti sa' la mia natura;
 Confortame, te prego, cara Nina.
 Fame carezze, adora sta fequra;
 Son pur colù che fa sluser la casa
 E infin che ti me vedi, sta segura.
 Zafame a brazzacolo, strenzi e basa;
 Son tuto rovinà, tiò' quel zibeto;
 Onzime el peto, e po le cegie e nasa.
 T' ingrugni el muso? astu qualche sospeto?
 Certo ti pensi che sia stà da Cate.
 No barbotar; dì via, parlame schieto.
 Ti rogni sempre, ti fa' co' le gate;
 Sto to' far te consuma, povereta . . .
 Eh tendi a viver, no far co' fa le mate.
 Te vò trovar un dì 'na massareta
 Che me vegnerà drio col cesto in Piazza
 Per no lassarte star cussi soleta;

E voi comprate un papagà, una gazza,
 Del basegò, una zelosia, uno specchio;
 Alegrate mo adesso, e vien m'abbrazza.
 No far la schiavonessa, con dir nechio,
 Che se te meto po' le man attorno
 Te pelo tuta sin al petenechio;
 Ch' astu trovà, che ti crii ogni zorno,
 Da un mese in qua, da matina a sera?
 Mi taso pur co' cato pan in forno.
 Vegno straco da Piazza anca gersera
 Con menole, con ravani e salata;
 Ti crii deboto che son stà a la guera.
 O credo che con mi ti fa la gata,
 Perché ti vedi che mi fazzo el gonzo,
 O pur ti vol che te fazzo una nata.
 Varda che per la rognà mi te onzo,
 State tranquila, e tiente in cervello
 O non passa oto zorni che te ponzo.
 Te fidistu forsi col dir che mi ò martelo?
 Non sastu che per poco la me monta,
 Che te farave de la panza un crielo?
 El par ch' ogni mio mal voglia la zonta;
 Varda chi me gradisse e chi m'ingrinta
 Che tute le rebeco per la ponta.
 Quatro ti me n' a fato; orsu a la quinta,
 Che te despogio a mo' un san Zuan de Zugno,
 Co' a fato Zan Fraco un dì a la Tinta.
 Vardate co' ti vedi che m'ingrugno,
 E tiente ben a l'erta; che co' taso
 La vol bogier, e presto scampa un pugno;
 E po' mi finzerò de darte un baso,
 E cussì pien de grinta, a dreto, a storto,
 Te portarò coi denti via el naso,
 E co la prima Nave ch'è sul Porto
 Farò po' vela, e trucherò in Levante;
 E questo è 'l mio pensier, el mio conforto;
 Che ti ti perderà el naso e l'amante.

IMPRECAZIONI

DI NICO CALAFATO.

Daspuo che al mio dolor no gh'è ceroto
 Bramo veder in tera ogni rovina,
 Fogo, fame, giandusse e teremoto,
Racc. Poes. Ven.

E in pe' de pan, de carne e de farina
 Che se beva velen, se magna sassi,
 E se dorma su pagia segalina;
 E quei ch' è più mecanichi e più bassi
 Signorika i più ricchi e più potenti,
 E tutta la roba vaga a scanzafassi.
 Vorìa solo sentir pianti e lamenti,
 Sospiri, zighi e tribulazion,
 Ingani, ladronezzi e tradimenti;
 E che per ogni buso, ogni canton,
 No ghe fusse che sbrichi, che sassini
 Che a bel diletto facesse custion;
 Vorìa che tutti i Frati scapucini
 Fesse l' amor, e che i innamorai
 Deventasse in so' pe', tuti chietini;
 Voràve che per tuti sti canai,
 Per la Brenta, per l' Adese e per Sil
 Nuasse lövi e dragoni afamai;
 Vorìa che la zonzhià, l' onto sotil,
 La pulna, el formagio e le casuole
 (Che xe pur un magnar cussì sentil!)
 Deventasse più dure che le tole,
 E quando po le fusse cassi dure
 Te ne vegnisse voglia d' esse sole;
 Vorìa veder cose anca più scure;
 Che le mugier comportasse ai marii
 Ch' i se n' andasse da altre creature;
 E acìd che tuti po' fusse avalli
 Vorìa che le mugier fusse quintane
 De' furfanti, de' ladri e de' falli;
 Vorìa veder regine le p
 E che quanta onestà gà le donzele
 Fusse tuta al bordelo in Garampane;
 Vorìa veder tute le done bele
 Arse e destrute, e per farla compia
 Che le brute crepasse po anca ele;
 Vorìa che 'l brogio fusse malatia,
 E in pe' de le carezze e bone ciere
 La zente se dissese vilania;
 Vorìa che i serpenti e che le fiere
 Lassasse i boschi, vegnisse in sta tera,
 E fesse nio per le nostre litiere;
 Vorìa veder madona ogui massera,
 Le madone sguatare in cusina,
 Po, tute descopae co una manera;
 Vorìa che ogni ladro de Mocina
 Fusse el Camerlengo del Comun.
 Perché le cosse andasse più in rovina;

Voria che no ghe fusse l' un fia un
 Acìò no se podesse tegnir conti,
 E no ghe fusse credito in nissun;
 Voria che no ghe fusse se no afronti,
 Magnarie, trufe, intachi, garbinele,
 Sogje e presonzion, arlassi e zonti;
 Voria che quel che va per le buele,
 E se purga da basso in cagaor,
 Se voltasse a la via de le massele;
 Voria che sta frascheta de sto Amor
 Tresse da seno frezze e veretoni
 Che ne passasse a tuti quanti el cuor;
 Voria che i pie in tel cul e i mustazzoni
 Fosse in masor domanda e in masor stima
 Che no xe le pernisse e i pipioni;
 Voria che la zonchià no avesse cima,
 E chi taglia le carte a la Basseta
 Sempre vedesse la chiamata prima;
 Voràve ch' ogni scrigno e casseleta
 S' avrisse senza chiave con un deo
 Perchè i miseri avesse pì la streta;
 Voràve che chi pesca desse in spreo,
 E che i campi prativi e le coline
 Deventasse in so' pe' giara e caneo;
 Voria che i puti, e che le fantoline
 Fesse caca per cà, pissasse in leto
 Tute le sere e tute le matine.
 Voràve che i pissoti de caretò
 Tegnisse scuola e desse lezion
 Ai omeni più bravi d' inteletò;

Voria che al Magazen e al Bastion
 Se redusesse la civiltà,
 Co' fa prè Bocaletò imbrìagon;
 E voràve che ogn' omo imbertonà
 Quando ch' el scontra la so' innamorata
 El ghe fesse una ciera scorozà;
 E po' per penitèzza che ogni ingrata,
 Da afano e da dolor de i so' pecai,
 La se pelasse e deventasse mata;
 Voria che i vecchi non gavesse ochiai,
 E quei che no ga denti no catasse
 Dal pistor se no pani biscotai;
 Voria a chi à drapi che i se ghe tarmasse.
 E per chi è nui che sempre fusse inverno.
 Perchè i batesse i denti e che i crepasse;
 Voràve che 'l dormire fusse eterno,
 E che nessun no coversisse i ochi
 Nome che co le pene de l' inferno;
 Voria che in pe' de carete e de cochi
 Se strassinasse a coa de cavalo
 Ligai co la so' corda in tei zenochi;
 Voria che su ogni deo nassesse un calo,
 E per pì pena con scarpe impontie
 Che convegnisse sempre star in balo,
 Che tante baje? Che tante pazzie?
 Voràve per un' ora comandar
 E se in quest' ora no fesse le mie
 Toria po' ben de pato, de crepar.



POESIE

DI

MAFFEO VENIER.

PROEMIO.

No ve maravegiè, sia chi se voglia,
Che no abia usà una lengua più pontia,
Che se Domenedio m' à dà la mia
No vogio ch' una strania me la togia.

Sto scriver grave è un sfadigar da bogia,
Ch' ognun ve vol tassar de longo via,
Mi cussì scrivo la mia fantasia
E, con licenza, incago a chi me sogia.

Sta nostra lengua sa d' ogni saor,
Nè mi mo cerco de parlar toscan
Dovendo per el più cantar d' Amor ;

Me vò dar gusto e no stentar da can,
Compono per umor, no per onor,
Che no voria pepar col mondo in man.

LA STRAZZOSA.

CANZONE.

Amor, vivemo tra la gata e i stizzi
In t' una Cà a pe pian
(E no vedo però che ti te agrizzi)
Dove e la lume e 'l pan
Stà tuto in t' un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mézo el cavezal soto el camin,
Dove, tacà a un anzian
Gh' è, in muodo de trofeo,
La fersora, una scufia e la graela,
La zuca da l' asèo,
El cesto e la sportèla ;
E 'l leto fato d' alega e de stopa,
Cussì avallo che i pulesi se intopa.
In pe d' un papagà se arlieva un' oca,
In pe d' un cagnoleto
Gh' è un porcheto zentil che basa in boca,
Vezzoso animaletto,
Soave compagnia, dolce concerto !
L' oca, la gata, e tuti,

La vecchia, il porco, i puti
 Le galine, el mi' amor sot' un coverto,
 Ma in cento parte avertò,
 Onde la Luna e 'l Sol
 Fa tanto pi' la casa allegra e chiara
 Come soto un storiol
 Sconde Fortuna avara
 Una zogia, una perla in le scoazze,
 Un' estrema belezza in molte strazze.
El concolo del pan stropa un balcon
 Che no ha scuri nè veri,
 Magna in pugno ciascun co' fa el falcon
 Senza tola o tagieri;
 Stà la famergia intorno a la pignata
 A aspetar che sia coto;
 Ognun beve in t' un gotò,
 E tuti sguazza a un bezzo de salata.
 Vita vera e beata!
 Un linzuol fa per sie
 Che da un di a l' altro è marizà dal fumo:
 Man, teste, brazza e pie
 Stà in t' un, tuti in t' un grumo,
 Onde se vede un ordene a grotesche
 De persone, de bestie e de baltresche.
In Casa chi xe in camera xe in sala,
 Chi è in sala è in magazen,
 Gh' è nome un leto in t' una sotoscala
 Dove in brazzo al mio ben
 Passo le note de dolcezza piene;
 Seben la pioza e 'l vento
 Ne vien talvolta drento
 A rinfrescar l' amor su per le rene.
 Note care e serene!
 Caro liogo amoroso!
 Beltà celeste in povera schiavina!
 Togia un leto pomposo
 Chi ha drento una Gabrina,
 Chè fa in lù quel' efeto un viso d' orca
 Che in bela cheba una gazola sporca.
In sta Cà benedeta e luminosa
 Vive poveramente
 Sta mia cara d' amor bela Strazzosa;
 Strazzosa ricamente,
 Chè con pi' strazze e manco drapi intorno
 Pi' se descovre i bianchi
 E verzeladi fianchi,
 Com' è pi' bel co' manco niòle el zorno.
 Abito tuto adorne

Sora perle e rubini,
 Sora beltà che supera ciascuna!
 Qual se fra do' camini
 Se imbavara la Luna
 Che luza in mezo, tal splende la fazza
 E i razi de custia fra strazza e strazza.
A sta beltà ste strazze ghe bisogna,
 Chè no se diè stroparla.
 S' ha da covrir de drapi una carogna
 Che stomega a vardarla,
 Ma quella vita in st' abito resplesce
 Senza industria e senz' arte,
 Mazenga in ogni parte,
 Che nè lussi, nè veli el belo ofende.
 Carne bianche e stupende
 Al ciel nude e scoverte!
 Per pompa de natura, poverete,
 Andè a sto muodo avertè
 O colo o spale o tete,
 Chè no se taglia un guanto ov' è l' anelo
 Se no perchè è pi' bel questo de quello.
Che drapi poria mai, se i fusse d' oro,
 Covrir s' bei colori
 Che no i fusse un leame in t' un tesoro,
 Un fango sora i fiori?
 Va pur cussù, chè sta umiltà te inalza;
 Va, povereta! altiera
 Cussù co i pie per tera,
 Chè ti è pi' bela quanto pi' descalza.
 Com' el Ciel me strabalza
 A una bellezza estrema
 In t' una casa che no gh' è do squele!
 Providenza suprema
 Del Cielo e de le Stele,
 Che xe andà a catar fuora do desperi
 Per unir le so' strazze co i mi versi!
Strazze mie care, onde ho revoltò el cuor,
 Dolce strazze amorose,
 Finestre de la grazia, occhi de amor,
 Strazze fodrae de rose,
 Chè se vede spontar tra lista e lista
 Fuora da quei sbregoni
 Quatro dea de galoni
 Che traze lampi che me tiol la vista!
 Fia mia, chi no te ha vista
 Xe un omo mezo vivo;
 Chi te vede e no muor xe un zoco morto;
 E mi, che te descrivo,

So che te fazzo torto,
 Che te tanso la gloria e ta defraudo,
 E te stronzo l'onor pi' che te laudo.
 Podess' io pur, con darte la mia vita,
 Trovar pi' lengue a usura,
 Chè la mia sola a una beltà infinita
 Xe piccola misura!
 So che no digo gnente a quel che lasso,
 Ma quel puoco che intendo
 El mesuro, el comprendo
 Co' se misura el Ciel con un compasso.
 In sta bellezza passo
 La mia vita contenta,
 E trovo salda fede in veste rote;
 Mi no ho chi me tormenta
 Nè el zorno nè la note;
 Ghe xè un voler e un'anema in do peti,
 Cosse che ghe n' à puoche in molti leti.
 Cerchè, Done, d'aver laghi de piante,
 Refoli de sospiri,
 E sempre avanti eserciti de amanti;
 Formè niovi martiri,
 Nudrive cento diavoli in t' i ochi
 Che tenta i cuor contriti;
 Cerchè che mile affiti
 Ve se vegna a butar morti in zenochi:
 Amor, sti me infenochi
 Mai pi', frizeme alora,
 Che te parecchio la farina e l'ogio.
 Questa è la mi' Signora,
 La me vuol, mi la voggio;
 No gh'è qua da arabiar nè da istizzarme;
 Chi vuol giera d'amor se meta in arme.
 Canzon mia repezza,
 Sti è per sorte represa, e ti reprendi
 Chi te repreneurà;
 Mostra che ti la intendi,
 E di', che sti no ha drapi de veluo,
 Che quel ch'è Dio d'Amor va sempre nuo.

PER UNA FANCIULLINA.

Anzoleta del Ciel senza pecà,
 Sorelina d'Amor mia picolina,
 Che con sì pura mente e fantolina
 Ti à 'l Ciel dei to' zogheti inamorà;

Sia benedeto chi t' à costumà
 Pura colomba bianca e molesina,
 Sia benedeta quela grazietina
 E quel caro viseto inzucherà;

Benedetti i gestini e le cianzete,
 Che a chi le sente se ghe cava el cuor
 Co' se fa de un melon spartido in fete.

O Mare, o Pare, o Nena, o Dio d'Amor,
 O Stele, sieu pur sempre benedete
 Che no ghe avè mancà d'ogni favor.

PROTESTA DI AMORE.

V' amo, fis, quanto posso, e pur no v' amo
 Con tuto questo quanto che vorla;
 E no posso dover co' doverla,
 Che a quel che vu se' degna, ve disamo.

Mo chi no vorla amar misero e gramo
 Quanto che pol bramar la fantasia?
 M' à sì possù sta ardente voglia mia
 Che pol pi' l' meritar, che quel che bramo.

I meriti che avè va sora el Cielo,
 E se ghe molo drio sta voglia grama
 La par un calalin drio d' un stornelo.

Possio restar però che mi no v' ama?
 Anzi, cuor mio, per mio mazor flagelo
 Quanto è manco 'l poder cresse la fiamma,

NOTTE DI PATIMENTI

Tra la rabia, la stizza e tra 'l martelo,
Tra i pulesi che m' à martirizao,
Tra 'l caldo che m' à mezo sofgao,
Tra l' esserme alzà su in tel più belo,

Tra l' averme becà fin el cervelo,
E tra mile e più sorzi sora el cao
Che me roba el stopin ben impizzao,
E tra 'l cantar d' un strepitoso oselo,

Tra 'l vegnirme una voglia de pissar
E aver paura de no far romor,
E là star fermo a costo de crepar,

Tra 'l star col naso sora el cagaor,
E tra 'l longo aspetar, fin de cagar!
Oh che note che ò bu da imperator!

LA FELIÇITA.

Dal nasser tuti à el cancaro che i magna,
Tuti à el so' propio umor da la so' sorte,
Chi teme, chi desidera la morte,
Chi ride del continuo e chi se lagna;

Chi brama dominar monte e campagna,
Chi seguita e chi fuge onori e Corte;
Chi cerca per vie drete e per vie storte
Che 'l so nome drio lu vivo romagna;

E fin che un no se cava un appetito
No l' à mai ben; e se 'l sel cava po'
El va col desiderio in infinito;

Gramo colù, se 'l mondo fusse so',
Se 'l sarà in l'ozio e in l'ingordisia fito.
Felici quei che un agio ghe fa pro!

IL PERDONO.

Se da rabia, cuor mio, se da martelo
Digo a le volte quel che no voria,
L'è che vien in amor tal frenesia
Che volta cussì el cuor, come el cervelo.

Se no ardesse per vu, musin mio belo,
Se stesse ben no me lamenteria,
Savè ben co' volè, colona mia,
Se me fè deventar come un agnelo.

Perdonè qualche volta al mio dolor,
Se me fe disperar più che no voggio,
Che no so mi, l'è 'l spirito d' Amor.

Dio sa se pur son gramo! e se me dogio,
E se me afise mortalmente el cuor
El vostro sdegno più che 'l mio cordogio.

IN LODE DI MADONNA SANTINA.

CANZONE ALLE MUSE.

O vu, che stè là suso
In cima del Parnaso,
Conzème un poco el muso
Dè de l' aqua al mio vaso;
Dème dei versi,
Fème tanto favor
Che possa del mio amor
Cantar le parti bele
Si che ghe n'abia invidia anca le Stele.
Vu fè le scorozzose,
E sì no respondè,
Perchè no se' vezzose
E bele, come xe
Questa Santina.
La è tuta fiam e fogo,
La brusa in ogni logo,
Ogni aspro cuor la impiaga
E de la morte mia l'è sempre vaga.

Ma per farve despeto
 La scomenzo a lodar ;
 Forsi che dal sugeto
 Me sarà dà el cantar,
 E farò veder
 Còh vostro dano e scorno
 Che 'l Sol a mezo zorno
 No luse e scalda tanto
 Come custia che me resolve in pianto.
 Custia porta i caveli
 Che i fa vergogna a l'oro,
 Cussi aneladi e beli
 Ch' i par un bel lavoro
 De qualche Orese
 Ch' abia la so' botega,
 Co la fazzada intrega
 E le colone piene
 De aneli, de manini e de caene,
 La ga la bela fronte
 Tuta bianca e lusente,
 L' è d'alabastro un ponte
 Dove monta la zente.
 E 'l Riso e 'l Ziogo,
 Le Grazie e i Amoreti
 Con ben mile straleti
 I fa guera de legni
 Che rapisse a mirarla i cuor più degni,
 I ochi no xe fogo,
 Ma xe chiari splendori
 Che ilumina ogni liogo
 Che aviva tutti i cuori,
 Perchè la xe luse
 De l' anema che informa
 Quela legiadra fonna
 Donada a nu dal Cielo
 Per ralegrar ognun col so modelo.
 Le galie (88) po xe riose
 Cussi odorose e bele
 Che le altre resta ascose
 A paragon de quele;
 E se talvolta
 Le xe un poco più rosse,
 Amor co le percosse
 Da burla sì le à toche
 Per invidiarne i basi a mile boche.
 Quella bocà amorosa,
 Dove che Amor gh' à messo
 Quanta dolcezza ascosa

A' Elicona e Permesse,
 Ela xe fata
 De perle e de rubini,
 E ga certi acentiri
 In tel so rasonar
 Che liga i cuori che no i pol scampar.
 O boca benedeta
 Refugio dei mii mali,
 El mio cuor a stafeta
 Core tra i to' corali,
 E là felice
 El viye alegramente
 Seguro de la zente,
 Lassando el corpo esangue
 Che per colpa d' Amòr xe tuto sangue.
 Soto la boca pende.
 Quas' in mezo a un bel monte,
 Fosseta che se rende
 In mezzo a quel un fonte,
 O veramente
 Una grota che ascoso
 Tien Amor scorozoso,
 O cassa, ove liogai
 Stà i cari sguardi che ghe vien donai.
 Ma no voglio più dir
 De sta bela Santina,
 Che no se pol finir
 Da sera a la mattina ;
 E mi son fato
 De cigno una vil oca,
 Nè pol questa mia bocca
 Zamai tanto lodarla
 Che no vegna po' dopo a defraudarla.
 E vu, mio Sol, che in tera
 Per sempre me fè luse,
 No me fè tanta guera,
 Acetà le mie scuse,
 E credè certo
 Che fazzo più che posso,
 Daspò che ve cognosso,
 Per poderve lodar
 E sora tutte l' altre celebrar.
 No ghe n' è de sì bele
 Che no le para ancroie,
 Vu se' un Sol fra le Stele,
 Ungento a le mie dogie,
 Per vu son fato
 El più felice amante

Che sia da qua in Levante:
 E ch' abia da esser mai,
 Credendo esserve in grazia pur assai,
 Orsù, cuor mio, ve lasso
 E torno a le mie pene,
 Perchè son Tizio al sasso
 Revolto in le caene.
 Co no ve vedo,
 E no posso vegnir
 Da vu a farme sentir,
 Certo no ghe xe al mondo
 Dolor del mio più grande e più profondo.
 Canzon, va dal mio ben
 E di che 'l vegna presto
 Se no el fogo ch'ò in sen
 In mi farà del resto;
 Perchè mi stimo
 Sto mondo bagatele
 Senza de le so' Stele,
 Che per ele son vivo
 E senza d' ele son d' anema privo.

IN MORTE D' UN CAGNOLETTO.

Ah povero animal, cara bestiola,
 Mi non gavea altro ben che nel to' aspeto,
 Morte t' à tiolto afin che per dispeto
 Drio de ti me impicasse per la gola.

Un Can che stava sempre con mi a tola
 E che dormiva nel mio proprio leto,
 A' piasso a la mia Stela, al mio Pianeto
 Che faccia sta restante vita sola!

No so come l' intenso mio dolor
 No m' abia fato che ghe mora drio.
 Quanto al pensarlo me se spezza el cuor!

O gramo al mondo, misero Mafio,
 Oh sorte, oh Ciel, che me poden più tior
 Per cavarve la sè del fato mio?

LA PROVA D' AMORE.

Che mi abia da morir senza aver visto .
 La causa per la qual son condanà,
 Ch' abia da essere ogni dì mostrà
 A deo per un gagliofio, o per un tristo?

E che senza poder mai far acquisto
 Sora de vu d' un deo de autorità,
 Dal fachin, dal vilan sia strapazzà
 E che non gabia mai d' esser provisto?

Fia, le xe cosse da no star al segno,
 E ghe n' incago à Amor in tel mustazzo
 Se queste xe le legi del so regno.

Me voleu ben? vegnime un poco in braccio,
 Che mi no credo più se no col pegno,
 E bestia è quel che stenta per solazzo.

L' INUTILE SERVITÙ.

Colù che per servir crede a castia
 Cavarghe da le man qualche favor,
 Lu no sa se 'l canal abia saor,
 Se la Luna sta ferma o 'l Sol va via.

Questa, che proprio xe la bizzaria,
 La miniera dei sestì e de l' umor,
 Darà per servitù, per versi, amor?
 La ghe darè 'l malan che Dio ghe dia.

E mi son sì balordo e sì bufon
 Che a despeto d' ognun vago corando
 Dove stà la desgrazia in zenochion?

E no me acorzo che viver amando
 Sta dona se xe giusto a condizion
 De chi per arichir vive stentando?

L'AMANTE UNICA.

Se s'acordasse in Ciel ciascuna Stela
De meter le so' forze ai nostri dì,
E meter tuto quel che le pol pì
Per formar una Venere novela,

No saria mai che me piasses quella
Tanto co' è questa ch'ò depenta in mì;
Mai cercaria ciò che la fusse in sì,
So ben che in mì no la saria più bela.

No posso far sì lucido conceto,
Che apresso al Sol che luse al mio pensier
Ogn'altro no me para un feraletto;

No 'l posso far, e no vorìa poder,
Fia, no credè ch'altri che 'l vostro ogeto
Me daga maravegia nè piaser.

IL SOGNO.

O' quel serpente de la zelosia
Che m'à butà in le vene el so' velen,
Che se vedo un osel so'ra 'l miò ben.
Temo che infina lu mel porti via.

Amor, che vol mo darmela compia.
Fa spesso che in insonio ela me vien,
E me par de véderla a un altro in sen
Nemiga sì che la scortegaria!

La me par impegnà per questo e quello,
E chi po' xei? rivali e mii nemighi
Che gode del so' ben, del mio martelo.

No basta che vegiando ò tanti intrighi,
No basta che custia no ga cervelo
Che ò, per zonta, al dormir de sti castighi.

Racc. Poes. Ven.

LA FAME.

Songio mì, Amor, quel servidor de dame?
Songio mì, Amor, quel che brusava tuto?
Songio quel mì per ti cussi riduto?
O songio un resanà che mor da fame?

Dove xe la to' forza e le to' fiamme
Che m'aveva sti dì sì mal conduto?
Va, le fica in t'un pan, o in t'un persuto,
Se ti vol che mi torna al to' reame.

Del resto fame usar tuti i to' trati,
Fa ch'abia mile, se no basta un sguardo,
Che mai levarò el cuor zo de sti piati.

Va pur, e meti in semola el to' dardo,
Che per adesso son co' xe quei gati
Che lassa el sorze per magnar el lardo.

LETTERA A MADONNA.

TERZINE.

Amor sia ringrazià! Magno i me' pasti,
Dormo dies'ore avanti che me volta,
Nè teme i me' riposi altri contrasti.
Credo, Signora, che caghè talvolta,
Che inanzi nol podea darmel da intender,
Aldo chi parla, e parlo a chi me ascolta.
Se ò da far qualche ben ghe posso atender,
Le gambe no me porta ove xe l'uso,
Nè go più da istizzarme o da contender,
Nè credo a mile ingani, a mile scuse;
Co se diè rider no me vien l'umor,
No xe messe a coroto le mie Muse.
Posso far a mio modo del mio cuor,
Nè cerco tosseggar più i me' rivali,
E a mala pena ve son servidor.

No fazzo più discorsi su i segnali,
 Nè fazzo più coment i sguardi,
 Nè noto le mie pene e i vostri fali.
 No me despero se ve vedo tardi,
 E se no ve vedesse nè anca mai
 No voria insanguinar saete e dardi.
 No vago solo in lieghi retirai,
 No son soto la mistra che me daga
 O qualche sparaman o dei cavai.
 Qualch' altra Dona adesso me par vaga,
 Che inanzi ognuna me pareva una piaola ;
 O' averti i ochi e ò serà la piaga ;
 E no me levo, co' fava, da taola
 Per trar un plato a un gramo cagnoleto,
 Nè coro drio a la gata co la signaola.
 I vostri cefi no me fa despeto,
 No me invaghisso a celebrarve più,
 No me sento a morir col star secreto.
 Do bone zanze no me tira su,
 Un bruto viso no me fa meschin,
 Stago col mio cervelo e no con vu.
 Co bevo no sospiro po' in tel vin,
 Co parlo vardo in viso i Cristianì,
 Nè tremo tuto co' ve son vicin.
 No tegno più botoni d' ambracani,
 No cerco più d' aver vostri colori,
 No porto insegne più de pensier vani ;
 Nè son più fra speranze e fra timori,
 Nè go fede de azzal, sdegni de vero,
 Nè son rabioso in Cà coi servidori.
 O' adesso quel che bramo e quel che spero,
 Nè me va el desiderio in infinito,
 Nè me dà pì martel Polo che Piero.
 Me cavo adesso mi qualche apétito,
 Fazzo sì che sto corpo à el so' dover,
 Nè lezo mille volte un vostro Scrito.
 In soma mi no provo un dispiacer,
 E dei solazzi me dago tanti
 Che m' avanza la carne sul tagier.
 Musa sorela, ò dito tropo inanti,
 Dio voglia che no menta per la gola,
 Che sto bravar no se resolvable in pianti,
 E che me sia un pugnàl ogni parola !

A MADONNA

CHE AMMAZZA IL PORCO.

Signora mia, vu manizè per tuto
 Drento a sto porco infina a le buele ;
 Donca per far salsizze e mortacle
 Vu ve degnè d' un animal sì bruto ?
 E a mi che son per vu morto e distruto
 No m' avè mai tocà gnanca la pele ?
 Forsi che lu per quele man sì bele
 S' à senti mai d' amor caldo un persuto ?
 Orsù, s' amazza el porco, e mi son morto
 Mile volte per vu, ma ingiustamente,
 Che lu muor a rason, mi moro a torto ;
 Lu tutavia vel tignì sempre arente,
 E mi no go mai avù nissun conforto
 De sì longo servir con tante stente !

LA MANCANZA DI ARDIRE.

Quanto tempo s' aspeta un' alegrezza
 Che apena l' è vegnuva che l' è partì !
 Oì mai provà meschin d' una ricchezza
 Che me fazza star ben intiero un di ?
 Volve custia, dopo tanta fierezza,
 Al fin avere compassion de mi,
 Ma a l' infinita mia dolcezza
 Me manca quel che m' importava pì.
 Se ghe son stà vicin perso ò l' ardir,
 Persa presso al mio ben ogni possanza,
 Quasi ferio che staga per morir !
 Ch' oì più da far del viver che me avanza
 Se è vegnù quel che no dovea vegnir
 Per tagiarne a traverso ogni speranza ?

L'AMORE SENZA COMPENSO.

Oh quante volte al dì son un lion!
 Oh quante volte al dì son un agnel!
 Quanto m'inalzo col pensier al Ciel,
 E po me lasso andar zo a tombolon!

Oh quante volte niego la rason
 E fazzo l'apetito mio fradel!
 Quanto stago in amor poco in cervel!
 Quando possio saver mai quel che son?

Oh quanto spesso bramo nè so che,
 E quel co so che l'ò nol voria aver,
 E co' ghe nè son privo ardo da sè!

Oh quanto un sguardo sforza el mio voler!
 Quanto ò el cuor pien de miel e d'aloè,
 E in quanto mal gh'è un poco de piacer!

LA RISOLUZIONE.

Vu savè pur se xe do' mesi e più
 Che vegno, a vostra istanza, ogni dì qua;
 Vu savè pur se son innamorà
 E s'amo Fia più bela altra che vu.

Vu savè molto ben se ve ò vogiù
 Più ben a vu che a chi ve à generà;
 Savè se quando m'avè comandà
 Mi son levà de meza note su;

E adesso mo che ve domando, che
 (E tuto quanto el zorno ve son drio)
 Amè el vostro meschin, vu mel neghè?

Ben, za che no ve curè del fato mio,
 E che tanti mii preghi no stimè,
 Mi ve n'incago, e sì me cazzo in rio.

COMPARAZIONE DI PENE IN AMORE.

Mai fica marangon tante brochete,
 Nè barbier taglia mai tanti cavei,
 Nè triper roversa mai tanti buei,
 Nè scaleter fa mai tante scalete,

Nè miedego à ordinà tante ricete,
 Nè filatorio à bu tanti rochei,
 Nè tanti drapi à vendù mai i ebrei,
 Nè sartor cusio mai tante staefete;

Nè pedanti dà mai tanti cavai,
 Nè spicier fati mai tanti siropi,
 Nè nodar scriti mai tanti strumènti,

Nè in Muran fati mai tanti orinai,
 Nè in mile case ghe xe tanti copi
 Quanti ò per vu, cuor mio, pene e tormenti.

A BARBARA CONTESSA DI SALA.

CANZONE.

Dona, pompa del Ciel unica e sola,
 Se non ardesse per vu
 Bisogneria picarme per la gola,
 Za che in vu sola vedo
 Quel ch'in tute le altre apena credo.
 Meto pegno col Ciel, s'el mete su,
 Ch'el no ve pol dar più,
 E s'el volesse ben, el no poràve.
 Che con un'altra streta el falirave.
 Colombina d'amor, pura anzoleta,
 Mo se vede pur che
 Le Grazie tute tre
 Ve zioga sul bel viso la zoeta;
 Che mile Amori cari e picenini
 Ve fa sempre in t'i occhi i matazzini.
 Dona, dolce mio fogo ondè me scoto,
 Sol che fa parer l'altro un candeloto.

Che me faravè l'esser vegnù al mondo
 Cò no ve avesse visto?
 L'aver i occhi, e star in t'un profondo
 Confinà in t'un Forte
 Ove 'l Sol mai ne varda e el d'ì co 'l core!
 La perdita è magior co' no è l'aquistò.
 Mi sempre stago tristo
 Senza vu, Sol, al scuro
 Nè a fissarme in vu no me asseguro.
 Pur quanto posso ancora vò vardarve,
 Che sora d'ogni altrò ben
 L'è aver la sorte in sen
 Nel podèr qualche poco contemplarve.
 Quando abia dal ciel oro o reame
 È un cavarmè la sè quando che ò fame,
 E quanto ben pol darne ogni Pianeto
 El daria, senza vu, per un marcheto.

El resto xe una fezza, una cala,
 Tut'è un'avanzaura,
 E vu sola se' il fior de drento via.
 Per farve bela el Cielo
 Tiolse el lambico, e fe' color per elo
 Quante grazie l'avea con gran fatura
 Per man de la Natura;
 E levà via le tare,
 L'è empì d'esse la panza a vostra mare.
 Quel pì che gh'è avanzà pien de difeti
 El lo fa dispensar,
 Cussì co' se suol far
 La fava ogn' ano a i grammi, ai povereti.
 El vostro esser vu sola al mondo rica
 Fa sì ch'ogni altra è povera e mendica;
 E questo xe el respeto chè ve adoro,
 Che me voria far rico a sto tesoro!

E se nò rico, aver tanto del vostro
 Ghe possa comparir
 Ste carte ben rigae de bon inchiostro.
 Voràve iluminarme
 In vu purchè podesse arisegarme;
 Ma la gran luce no se pol sofrir,
 E me sento sbasir.
 Son co' xe un orbo al fogo
 Che no ghe vedo e sento che me sfogo!
 Ma benedeto sia tuto 'l calor,
 Benedeto chi 'l manda,
 Che 'l cuor l'è per vivanda
 Daspuò ch'el vien da cussì gran splendor!
 Ve luse tanto l'anema da tanti

Razi, che me feguro aver davanti
 Tute le Sinagoghè dei Ebrei
 Carghe in ogni canton de cesendei.
 Anema più che 'l Sol bela e vistosa
 Che val più che no val
 Qual se voglia ricchezza preziosa,
 Anema a l'età nostra
 Che un ben de paradiso insegna e mostra
 Sarà quasi da un lucido cristal
 Che, come da un feral,
 Manda i so razi fuora
 Che ilumina la zente e che inamora.
 Là, su quei razi tuti tre s'acorda
 Amor, e'l Ziogo, e 'l Riso,
 E ve vien zo dal viso,
 E va in su co' va el Turco in su la corda.
 Spesso i tiol da quei razi e se fa frezze
 Che ben ch' i passa el cuor i par carezze,
 E un'armadura a bota d'archibuso
 No i segnaria che no i ghe fesse un buso.

Ma tra l'altre virtù vostre infinite
 La cortesia resplesce
 Mazor de quante se ne trova scrite.
 E qual altra se pol
 Meterse de chiarezza al par del Sol?
 Benchè sto mio cervel no la comprende,
 Ch'esso tanto l'intendè
 Co' sol far un vilan
 Le bagatele che fa un Zatan.
 Ela è infinita e 'l mio pensier no tira
 A pena mezo braccio;
 Ma fe' conto che fazzo
 Co fa chi tiol lontan luse de mira;
 Ch'un fogo par de cento e più fassine
 Una de ste candele picenine;
 No che no sia la fiamma grande e viva.
 Ma l'occhio, povereto, no ghe ariva.

Questa no lassa mai se la no strazza,
 Questa è cola de pesse,
 Tut'el resto è petà co la spuazza.
 Questa sta ferma drento,
 Stabile a furia de tempesta e vento.
 L'altre to' frezze, Amor, chi le vedesse
 Xe tute cane fesse;
 Questa no ga contesa,
 Questa se fa piasevole ogn'impresa,
 Qual è la vostra propria acompagna
 Da parte sì ecelente,

Da un discorso eloquente,
 Da giudizio, da grazia, e da onestà ?
 Oh Dona, vaso d'oro prezioso,
 Pien de tuto quel ben che 'l Ciel tien scoso,
 Co' vardo in quel bel viso, in quella ciera
 O' 'l cuor in paradiso e i occhi in tera!
 Vu m'avè fato d'una rana un cigno,
 D'un porco un armelin,
 Che co' vedo del fango o salto o sbigao.
 Adesso ch'è el ritrato
 De quel viso in t'el cuor santo e beato
 I mii pensieri à nome per so' fin
 El so' splendor diviu ;
 Tuti xe in zenochion,
 Tuti v'adora con devozion,
 E tutti stà con maravegia intorno,
 E dise : Se qua zo
 S' à sto ben, qual è po'
 Quel co' no s'abia sto bernusso intorno ?
 Oh quanto devo a sta virtù infinita
 Che 'l mio inzegno per ela à luse e vita!
 Mi che son un minchion disgrazià
 A che gloria, a che ben songio arivà ?
 Musa, l'è tempo de tirarse in porto ;
 Ti è in t'un mar infinito
 Co sto batel desfìto
 Governà da nochier sì mal acorto.
 Te baste co sta barca sì meschina
 Aver pizzegà i ori a la marina.
 Sti vedi el mar che possa segurarte
 Ti potrà un'altra volta più slargarte.

LE BELLEZZE DI MADONNA.

Certi càvei rizzeti inanelai,
 Negri com' un veluo negro de pelo,
 Ornamento d' un viso cussi belo
 Co' se possa a sto mondo veder mai ;

Un per d'ochi assassini che fa assai
 Chi scampa via senza lassarghe el pelo,
 Denti po', lavri e boca, e tuto quello
 Che pol far desmissiar i indormenzai,

Ma quel che avanza el resto è certa gola,
 Che, su la fede mia, da quel che son,
 La val un pezzo d'oro quella sola.

E vita e drapi e disposizion
 E grazia in ogni gesto e ogni parola
 Che ve par d'ascoltare un Salomon,
 No m'abiè per minchion,
 Che vòl più presto un sguardo da custia
 Che 'l gran tesoro de la Signoria.

GRANDE OSSERVANZA IN AMORE.

La beltà, la virtù, la cortesia
 Che ò visto, vita mia, nome in vu sola
 Me tien picà talmente per la gola
 Che ò l'anema in tel sen tuta smaria.

E perchè me se' al cuor tuta scolpià,
 E più ficà che no xe gropo in tola,
 Mi go perso la vose e la parola
 Per vu propria e vera anema mia.

Un potente pensier xe stà el penelo,
 Amor el mistro, e sasso fu 'l mio cuor,
 E 'l saldo mio dolor duro martelo ;

E mi, che ò mo dal Ciel tanto favor,
 E che vedo un ritrato cussi belo,
 Onoro in la mia Stela el Dio d' Amor.

IL LAMENTO.

Son come xe talun ch'è roto in mar,
 Che daspò una tempesta, una rovina,
 Su un pezzo de antèna o de carina
 El se mantegna vivo col nuar.

E daspò del patir e del stentar,
 Zonto a forza de brazzi a la marina,
 Vardando ben la vita soa meschina
 El se mete rabioso a biastemar;

Nò perchè l'è salvà da l'aque san,
 Ma perchè daspò aver mile tormenti
 Scorsi per guadagnar, l'è guente in man.

Cussì anca mè. Daspò aver mile stenti
 Passà per guadagnarve, assae lontan
 Me trovo da quei chiari ochi lusenti.

IL VERO AMORE.

Come d'una cigala o una gazuola
 Resto un'oca o un aloco in un momento!
 Mi che soleva aver cianze per cento
 Sto un'ora a mendicar meza parola.

No se pol rampegar su per la gola
 Le pene, nè 'l dolor che sento drento,
 Son giusto come un putò malcontento
 Se 'l vien chiapà a ziozar dal mistro in Scola.

Cussì davanti a quella luse viva
 Milè rason che aveva prima sì pronte,
 Reverenza e timor le retegniva;

Allin conversi l'una e l'altro in fonte,
 In liogo de la ose, me vegniva
 Le parole bagnae fuora dal fronte.

LA DICHIARAZIONE.

Colona mia, per do' o tre volte sole
 Che l'altra sera m'avè tolto su
 Mi me son tanto innamorà de vu
 Che vago tuto in aqua de viole;

E per no starve a far tante parole,
 Per no starve mo a dir, che un poco più
 Son squasi morto al gran martel ch'ò abù,
 Co' fa sti innamorai che va in do' siole;

Se vu volè che sia vostro moroso,
 Son aponto per vu, son tuto gagio,
 Vu averè certo un zovene vistoso,

Un omo po', che quando vogio vagio,
 Un zovene a la fine vertudioso;
 E se vu nol credè, tiolème a tagio.

LETTERA A MADONNA.

Questa è la quarta Letera che scrivo
 Despuò che son sortio da la Laguna,
 Nè so se infermo o san, se morto o vivo.
 E vu, freda e crudel più de la Luna,
 No rispondè a le mie, no tegnì conto,
 Ma fe ziozo del tempo e de fortuna.
 Gavè rason, me cognossè ben onto
 Del vostro amor, e se' resolta forsi
 De volerme sta volta far el conto.
 Pazienza! la stà a vu; certo che i orsi
 Averia del mio mal misericordia,
 Nè voria morsegarme i cani Corsi.
 No son, come credè, forsi a Concordia,
 Ma in la bela Città deta Vicenza
 Dove no gh'è altro mal che la discordia.
 Mi son senza danari e pase, e senza
 Chi vogia aver pensier del mio gran mal,
 Senza vin in la bote e pan in crenza.

Certo sta meglio quei de l' Ospeal,
 Che almanco ghe va el miedego ogni zorno
 A vardarghe in la sechia e l' orinal,
 E mi, lontan dal vostro viso adorno,
 No trovo chi remedia a tanto ardor!
 Paro a ponto la cenere del forno.
 El mio mal xe ficà drento del cuor,
 Nè 'l pol conosser altri mai che vu,
 Causa eficiente del so gran brusor!
 Oh Dio, no xe, no sarà mai, no fu
 Tanto mal co xe 'l mio, nè altra bellezza
 Che vaga co la vostra tanto in su;
 Sicome no ghe xe tanta fierezza
 In quante tigre manda l' Oriente,
 Nè in altro, co xe in mi, tanta fermezza.
 Quando che me trovava esserve arente
 Pareva pur che avessi compassion,
 E che tegnissi conto de la zente;
 Adesso che ve prego in zenochion
 Che me mandè do righe a destuar
 El fogo che me brustola el polmon,
 Vu fe' la gonza, e si ve fe' pregar,
 Fe' vista no aver rechie e non intender
 De un meschin confinà l' alto crier!
 Ma chi no à bezzi no ghe ne pol spender,
 E chi no sa che cosa è cortesia
 No la sa usar e no la sa comprender.
 Ghe ne xe de sta vostra fantasia
 De l' altre, e se le à refudà un par mio
 Per un vilan le s' à po'trato via.
 Vardè, che se sol dir che no è finio
 El zorno se no a sera; e i nostri fati
 No se dise sul viso, ma da drio.
 Vien notai da sto mondo i nostri ati,
 E co pensemo d' esser Salomoni
 E d' aver fato sempre dei bei trati,
 Restèmo svergognai come minchioni,
 Che quel che se pensava esser coverto
 Lo sa po' fin i coghi e i sbrodegoni.
 Ma vòl lassar da parte sto concerto,
 Che no voràve che 'l me discordasse
 Tolendome el seguro per l' incerto.
 Me volcu a vu, bellissime ganasse?
 De la Dea che me priega e che me sgrafa
 Chi gh'è che a quel color no s' inganasse?
 Chi poderàve star in sela o in stafa,
 Tegnir i pie ai colpi de quei ochi?
 No se resisteria su una zirafa!

Mi casco sempre, e se ghe n' è de tochi
 Dai colpi de quei ochi i è cussi ofesi
 Che no i pol caminar se no in zenochi.
 Ochi cari, amorosi, ò per vu spesi
 Tanti passi al mio tempo e trato via,
 Per contentarve, setimane e mesi!
 Che se bon per disgrazia mo son, via
 No doveressi tiorme a mi i favori
 Donando ai altri quel ch' è parte mia.
 Soporterò, lagrimerò i me' amori,
 E canterò la mia disavventura
 Fin che vorà che pianza i me' mazori.
 Ma se sta ingrata, se sta sorte dura
 Se mua mai de camisa, oh fazzo viso
 Che se possa chiamar bona ventura!
 Me vedarè sborir a l' improvviso
 Dal liogo dove son sta bandizà
 Contra giustizia, e con ben poco aviso;
 E d' un Tartaro o un Turco più istizzà
 Farò veder al mondo che anca mi
 O' al naço la mostarda e in panza el fià;
 E a quei che adesso ride farò sì
 Che 'l ghe corerà zoso per la gola,
 Che 'l no ghe tornerà suso mai pi.
 Ma perchè ancora me retrovo a scuola
 D' Amor, no vòl bravar, ma in penitenza
 Tior ogni desfavor, ogni parola,
 Perchè se aquista assae co la pazienza.

PREGI DI BELLE DONNE.

O dito, digo, dirò fin che viva
 Che no ghe basta zoventù o grassezza
 A voler far da seno una bellezza
 Che no gabia a gran pezzo chi l'ariva.

El caso è chiaro assai senza che 'l scriva,
 Che per la principal ghe vol grandezza,
 Ghe vol quel ochio ladro che ve spezza
 El cuor, s'el fusse ben de piera viva.

Ghe vol certo profilo e lineamento
 Ch'abbia proporzion e nobiltà,
 Che non so che che bulega per drento.

Vu me dirè: la grazia mo gh'è là?
 La grazia è parte ben de gran momento,
 Ma la xe grazia no la xe beltà;
 No zureràve za
 Che bona fusse anca questa sola
 De far che me mentisse per la gola.

LA IMBECILLITA'.

Mi, che la darà marza a un zaratan,
 Che ò dà le romanzine che se sa,
 Che m'è sentio no solo quei de Cà
 Ma la zente d'intorno un mio lontan;

Che adesso mi no gabia per le man
 Do ciance, mi meschin, mi desgrazià,
 Che m'averia più presto imaginà
 Che me mancasse mille volte el pan?

Questi xe de i miracoli d' Amor,
 Deventar muto innanzi del so' ben,
 E parer da so' posta un orator.

Se no ò parole al ben co' se convien,
 Ve podè ben pensar co' sta 'l mio cuor,
 Crudel, che m'avè messo el fuoco in sen!

LA LONTANANZA.

Aveva el cuor tra l'alegrezze e 'l riso
 Quando soleva inanzi andar de fuora,
 E quando che tornava, in mia malora,
 Me pareva partir dal paradiso.

Adesso mo, che son via da quel viso,
 Che me mete sul cao la dalaora, (8g)
 Maledisso dolente el ponto e l'ora
 Che m'è da tanto ben, gramo! diviso.

Là l'acqua me pareva de cristal,
 I campi che ridesse, e la Natura
 Me fesse inanzi i ochi un carneval;

Adesso torbia me par l'acqua e scura,
 E vedo quel che vedo per mio mal
 Senza la cara angelica figura!

L'INVITO.

Fia mia, viseto belo, inzucherà,
 Daspò ch'è inteso che vegnù sta sera,
 Son vegnù belo e son muà de ciera
 Che paro proprio un persego mondà.

Sia lode a Amor, daspò che 'l mio mezzà,
 La mia corte, el mio orto, e la letiera
 Poderà dir da seno e da dovera:
 « Si che 'l nostro paron xe fortunà. »

Vegnù in bon'ora, caro el mio conforto,
 E caso mo che me dessi l'impianto
 Doman sentirè a dir: « l'amigo è morto. »

El desiderio che ò de vu xe tanto,
 Che non vegnindo me faressi torto
 E certo restaria ool cuor infranto;
 Son de miel tuto quanto
 Daspò che ò abù da niovo che vu, fià,
 Ve degnarè vegnir in casa mia.

LAMENTO DI UN TORNTORE.

OTTAVE.

Posso ben dir da seno e da dovera

Che in me malora passo de qua via,
 Che cussì come in prima no ghe gera
 Prosperitae che passasse la mia,
 Per amor to', mecanica bandiera,
 Paro el corbame ordlo d' una galia,
 E se no avesse cressù un pasto al zorno
 Parerève una gata seca in forno.

Me luse i ochi che paro intorbiao,

Me cola el naso e me pizza la testa;
 Mo, co un vol ben el vizen s'ì desdolao!
 Pota! sto amor mo l'è la bela festa!
 Un Strologo m' à ben pronosticao
 Che per Done dovèa spigar l' agresta!
 Ma i soldi, el baticuor e l' angonia
 Che ti me dà, xe 'l manco mal che sia.

Mi che gera uso a far la vita in giava,
 E no veder mai Done, Dio sa quando,
 E co vedea un che se imbertonava
 Ghe dea da gonzo la mare d' Orlando,
 Adesso tuti quei che me sogiava
 Zioga co mi a la bela de remando.
 O' sogià i altri un tempo da scaltrio,
 E adesso ognun ride del fato mio,

M' ò inamorà pensando che se fesse

I fati soi a star imbertonai.
 Diseva in fra de mi: pota, se avesse
 Una signora co' à st' altri sbisai,
 I Sabi co le Feste che recesse
 Stassimo pur sul zuogolo abrossai!
 Mo, no vagio un quattrin da che t' ò abua,
 Cussi mai no t' avessio cognossua!

Tra el sospirar, tra el farte candelieri

Tra el farte brazzolari de mia man,
 Oltra che guasto le ponte dei ferì,
 Consumo el tempo che vadagno el pan;
 E me n' ò acorto con me dano geri
 Che andèti da l' ebreo col cofetan:
 Mo, che mal segno fu, porca, quel mio,
 Quel primo di che mai t' ò vista a Lio!

Racc. Poes. Ven.

Le me' camise de botana fina

Che me ò fate al viazo di Stiria,
 Per el dolor, traditora, sassina,
 Xe tute strazze, e mai xe stae in lissia;
 Che tra 'l suor, le lagreme e la orina
 Che buto quando son in angonia,
 Le xe vegnue, che se no me prevedo
 Vòi ben bater brochète co' fa fredo!

L' altra sera stagando presso al fogo

E magnando una sopa de frisopo
 M' ò recordà d' aver visto in t' un liogo,
 (Lezendo un di le favole de Isopo)
 Che una galina à fato star un cuogo,
 (Esemplio a quei che se presume tropo)
 Ma qua una vaca fa star un lion,
 Che xe più estrema comparazion!

Se vago in Piazza, vago per san Basso

Per no passar davanti l' armamento,
 Che daspò che son lindo no ghe passo
 Perchè la povertà tiol l' argomento.
 Vaga per quando avea tut' el me spasso
 De spassizar col mio pugnàl d' arzentò!
 Mo, chi vive da bravi e vol Signora
 Vien a sto passo, e molto pezo ancora!

Solea la Festa con la grotolina

Co 'l me garzon andar a svogazzando,
 Ora con Togni, ora con la palina
 Passar el tempo per no star de bando;
 Adesso mo, ogni festa de matina
 In liogo de l' andar atorziando
 Vegno al macel, vegno a la becaria,
 Che cussì casa toa me par che sia.

Mi me ò fato segnar da strigarie;

Madesi, tanto pi bogie el lavezo!
 Che al to' martelo, a le calcagnarie
 Ogni ceroto o medesina è pezo!
 Vogio pi presto aver cento ferie
 Che un pegio sol, che digo un? che mezo;
 Che 'l despiaser che vien da la Signora
 Xe pezo che pugnàl, che dalaora!

L' altro di me dioleva el lai zanco

(Za che bisogna che 'l me mal te conta)
 Son corso a un Zaratan che gera in banco,
 E ò dito, mistro, vardè se ò la ponta.
 Lu m' à vardà in tel viso, e à dito franco:
 Zugarò pegno, senza che desmonta,
 Che la to dogia nasse da una fia,
 E no da ponta, e no da malatia.

Lavaure de cao, scarpe, e laùto

Me costa un stato co sto amor novelo ;
 Che per parer tilao consumo tuto
 El mio vadagno e fazzo el gavinelo ;
 Mo, corde, scarpe, e lavaure buto,
 E la vita, ch'è pezo, anca al bordello ;
 De sorte che consumo, le zornae
 I danari l' onor, la sanitae.

L' INCONTENTABILITA'.

MADRIGALE.

Vedo una dona, e come cossa bela

No posso far che no ghe n' abia voglia ;
 E se oltre la bellezza
 Ghe trovo gentilezza
 Tanto più fisso el desiderio in ela,
 E in mè sento un ardor ch' el par un bogia
 E sto fogo e sta doja
 Par che me cressa più
 Se un' altra à più bellezza e più vertu :
 Cussà de man in man
 S' una me piase ancuo, l' altra doman.

AD UNA GENTILDONNA

CHE DICEVA VA DEL RESTO

MADRIGALE.

Vu m' avè vinto el cuor,

E in conseguenza l' anema e l' onor ;
 Che l' anema gh' è drento
 E mi l' ò persa co l' alozamento ;
 L' onor, perchè no posso
 S' un me vol far ofesa
 Far senza cuor difesa,
 E me vegno a tirar l' infamia adosso ;
 E avendo perso questo
 No podè più invidiar, che no ò più resto.

A MADONNA

CHE METTE IN BURLA IL POETA.

MADRIGALE.

Vu ridè, vu burlè

De quel che scrivo e digo
 Per farve bela più de quel che se'.
 Mi ò fatò quel che diè far un' amico
 Che cerca de dar consolazion,
 No perchè sia sì mato e sì bufon
 Che no cognossa chiaro e a averta ciera,
 Che se' l' più brutto muso de sta tera.

L' AMMALATO

IN DESIDERIO DI VINO.

Son amala qua in leto, e se credesse

Dè no aver co' son san voglia de vin
 Voràve esser tegnù per un meschin,
 Per omo indegno che so' mare el fesse.

Ma se me dura queste vogie istesse,

(Che no credo d' aver altro per fin)
 Vòi beber più d' un zafo e d' un fachin,
 E se l' mar fusse vin, me faria un pesse.

La Corte e i studi xe stà mii diletì,

Adesso xe le betole e quei chiassi
 Dove se beve, o pubblici o secreti.

Voltè, gramì mortali, i occhi e i passi

Da le speranze che ve tien sugeti,
 Che l' vin xe l' caro ben tra tuti i spassi.

I VOTI.

Oh Cielo! e m' inzenochio e mando fuora
 Quei preghi più efficaci che mai posso :
 Se fussi mai da nissun prego mosso
 Fè caneveta un dì la mia Signora !

Che s'altra Dona mai più m' inamora
 Non me possa levar la sè da dosso!
 Se ghe vegnisse ben la goba o 'l gosso
 La me sarà una Venere un' Aurora !

Del resto, o Amor, se ben ti t' armi in cielo,
 E che 'l farne sogeto sia 'l to fin,
 Te ne indormo se ti me storzi un pelo ;

Che i lazzi, l' arco, i strali d' oro fin,
 I ingani, el poder, la fiamma, el zelo,
 I paro tuti co un bocal de vin.

IL VINO CADUTO NELL'ACQUA.

In st' aqua de purissimo cristal
 Vedo i balassi e i lucidi rubini,
 Fati da giozze de diversi vini,
 Che par ch' i pianza a vederme a star mal.

In ste zogie, in ste perle oriental
 Ghe ride mile Amori picenini,
 Che con quei cari gesti da putini
 Par ch' i me fazza intorno un carneval.

Porta la vista sto tributo al cuor,
 Che al sentire sta insolita dolcezza
 El me manda ogni spirito in amor.

Quela che, san, m' à usà tanta fiera
 Poria ben farne atorno ogni saor
 Che gnente curaria la so' bellezza.

PROTESTA DI VOLER BERE.

Chi à visto un tal soldà farse chietin
 E abandonar sto mondo traditor ?
 Cussì lasso anca mi l' arme e l' amor,
 E me dedico tuto al Dio del vin.

Pianzo, gramo, i mii dì, pianzo anca 'l fin
 Che m' ò proposto de virtù, de onor,
 E se 'l beber pentio lava l' eror
 Mi resto neto co' xe un armelin.

Mai più abandono el vin, massime el bon,
 Mai più vani pensier m' intra in la mente,
 Mai più m' infeta el cuore l' ambizion.

Mondo, i to beni xe da inganar la zente,
 I e fati co' è vessighe de saon,
 Che par sì bele e se resolve in gnente!

PER IL RITORNO D'UN AMICO.

Quel che par senza cassa un orinal,
 E macaroni senza onto sotil,
 E tola parechià senza mantil,
 E senza barbachiepi un carneval ;

Quel che par senza piume un cavazzal,
 E senza fiori e erbete e Mazo e Avril ;
 Quel che par senza manego un bail,
 E insalata senz' ogio e senza sal ;

Quel che par senza letere un Dotor,
 Calza senza braghese, o senza aver
 Buso dove se caga un cagaor ;

Quel che par senza scarpe un calegher,
 Senza la so' stadiera un pesaor,
 Senza porco o luganega un triper,
 Son parso mi, o Corner,
 Sti dì che son stà fuora senza vu.
 Mo sia ringrazià Dio che siè vegnù!

PER DOTTORATO D' UN NANO.

MADRIGALE.

Se mai ve imbererè, Dotor egregio,
 A arguir a qualcun drent' al Colegio
 Parerè proprio in mezo a quella schiera
 El ponto giusto in mezo de la Sfera,
 Sì che vostra Ecelenza
 Formerà el centro, e quei, circonferenza.
 Ma ghe xe anca de più,
 (E qua stupisse 'l mondo)
 No se trova un Dotor simile a vu !
 I altri in cima o in fondo
 Del Privilegio i à 'l nome solamente,
 Vu, Dotor eccelente,
 Ve podè far de quella bergamina
 Casa con sala, camera e cucina.

PER LO STESSO SOGGETTO.

MADRIGALE.

Dotor in sestodecimo eccelente,
 Fato da la Natura
 Come de bon Scrittor abbreviatura,
 Me ralegro del grado degnamente
 Da vu otegnudo a publico dispeto
 De più d' un disgraziado Cortesan,
 Che ve chiamava picoleto e nan.
 Volendo mesurarve co la vesta
 Tuto quel gran cervel che tegnì in testa,
 (Ch'è pur contra el dover) vostra Ecelenza
 El tien magior assae de la presenza.
 Dotor zentil e de gran mente
 Vu campizè cussì legiadramente,
 Come drento a un cristall mosca più,
 O in gran sala, se parla, un papagà.

PER MATRIMONIO D' UN GOBBO.

Un Gobo fato a fondo de melon,
 Più roan che no xe l'osso de Spagna,
 Tuto difeti e tuto una magagna
 Vol dar in nota la so' condizion.

Mi no so da che 'l vaga, o a che 'l sia bon,
 So ben che a par de do' fachini el magna,
 E che no fè mai cesara in campagna
 Tanta quanta lu a taola distruzion.

Chi diavolo è stà 'l pare, e chi la nena
 De sta cossa, no so da dove ussia,
 Che no se sa se 'l abia panza o schena ?

Mi credo che se mai la Bizaria
 Dovesse un zorno comparir in scena
 Che la saria el model de sta cala,
 Che se mai per la via
 L' incontra puti, i l' à per la Verola
 Che i cazza spesso a viva forza a scola.
 Se i sente la parola
 I l' à per l' Orco afato, e sì no val
 Darghe da intender che 'l sia un Carneval.
 Mi so, che ò un caramal
 Che xe tuto grotesche fuora e drento
 Che ghe poria servir per monumento,
 O proprio alozamento;
 Tanto l' è storto in fati e in la presenza,
 In parlar, in giudizio e in la coscienza.
 Chi cerca penitenza
 Dar a una dona, ghe lo meta apresso
 Che 'l la farà morir quel zorno istesso ;
 Cussì bruto in eccesso
 Lo à impastà, falando, la Natura
 Che de far un ridicolo avea cura.
 No so, co no procura
 Qualche gran zaratan d' averlo in cesto
 Per poder po crier : « Signorà, questo
 È un mostro disonesto
 Perché l' è mostruoso in ogni parte,
 Nè un altro ghe ne xe descrito in carte ;
 Mi no credo che l' arte

Podesse giusto e vivo mai retrarlo.
 E cussì come l'è rappresentarlo. »
 Mi credo, che mostrarlo
 El se poria lontan, e dar a intender
 Che 'l sia la cossa che se brama veder,
 E rara oltre ogni creder ;
 Tante forme se vede in lu costrute
 Che imaginarle no se pol mai tute.
 L'è utile a le pute
 Che no volè che staga a far l' amor
 Mostrarghe spesso questo bel umor,
 Che per darve saor
 Del so inteletto, el s'è andà a inamorar
 In la più bela Dea che sia in tel mar.

LE DISGRAZIE DEI POETI.

CAPITOLO.

Canto de vu, Poeti povereti,
 Vegno da ti, strazzosa Poesia,
 Rapezzà de Canzon e de Soneti,
 Che adesso, grama, no ti è più vestia
 Se qualche zaratan, qualche bufon
 No te straveste de furfanteria.
 Ben è pazzia le to' riputazion !
 Adesso ogni plebeo se fa Poeta,
 Ma bon, più che da versi, da baston.
 Grama, magra, afamà, nua, povereta,
 Mo qual è quel to' arlevo che podesse
 Per to mezo imborsare una gazeta?
 Co' se vede un per strada a magnar lesse
 No se ghe dà sì presto su dei ochi,
 Che i dise: Costù à versì in le braghesse.
 Tutti, grami! i à balconi in su i zenochi,
 E tuti à certe cape sì pelae
 Che le xe trabucheli da peochi.
 I à infin le ciere tanto consumae
 Che i par de quele aneme che al fogo
 Soto de nu da Dio vien condanae.
 Tiogo de pato entrar in vostro liogo
 Se ognun de vu, Poeti no tolessi
 Far una metamorfose in t' un cuogo.

Oh Dio, se avessi grazia che podessi
 Aver pan per Soneti e per Canzon,
 Sì, che dè e note ve sfadigheressi !
 So ben che troveressi invenzion
 De meter i Forneri anch' eli in Cielo
 In pe' d' un' Orsa, un Toro o un Scarpion.
 Nè se sentiria tanti e questo e quello
 Parla se no de la passion d' amor,
 Ch' a tut' el mondo à roto mo el cervelo.
 Quanti sospiri che ve vien dal cuor
 Soto coverta de amorose fiamme
 Che va a camin francese dal Pistor!
 Se avè un pezzo de pan o de salame,
 Se sentì altra pena maledeta
 Tiogo mi in vostro pe' morir da fame.
 Simile a la gazuola xe el Poeta;
 Co no l' à sopra in te la magnaora
 La se mete a cantar la girometa.
 Cussì canta el Poeta co' vien l' ora
 De disnar, e nol trova pan in tola :
 « Che si dirà di questa mia Signora ? »
 E scomenza a dolerse a ogni parola
 D' aver pene e tormenti senza fin ;
 Niente de manco el mal xe tuto in gola!
 Chi no sa che 'l Poeta è un po' divin?
 Chi no sa che magior divinità
 No gh' è de viver senza pan e vin ?
 Oh animale meschin e disgrazià,
 Fradel de la miseria e de i amari,
 Nassuo da Amor e da la Povertà!
 De ciascun d' essi se ne trova chiari
 Che no viva in miseria eternamente ;
 Che no stà insieme la virtù e i danari.
 Ma resto de parlar de st' altra zente,
 Che no me vòì slargar tanto da l' osso.
 Che intriga el fil do' gemi ch'ò in la mente ;
 E torno da recao dove m'ò mosso,
 Se ben, Poeti, a star tropo con vu
 Me podesse atacar la fame adosso.
 Perchè meter Apolo a star là su
 Con una lira in man ? No gera megio
 Imortalar un osto, e no colù ?
 La fame forsi v' à leva el conségio,
 Che no podè sperar nessun agiuto
 De trovarve ai bisogni un pan de megio !
 Oh Poeta fantastico e destruto,
 Oh Poesia meschina e dolorosa
 Nassua nemiga a la fortuna in tuto !

Oh misera folla calamitosa !
 Qual è quello che t'abia seguità
 Ch' abia un marcheto da pagar chi 'l tosa?
 E quanto un più perfeto xe mai stà
 In sta misera arte e più valente
 Tanto più l'è stà anca disgrazià.
 Chi xe stà 'l più meschin o 'l più dolente
 De Omero? e qual più bravo e più perfeto?
 Argo e Micene e Troja se ne sente;
 Pur no gh'è stà nessun che più sugeto
 Fusse a la povertà, ch' elo nassè
 A la riva d' un fiume, el povereto!
 Lu che de tuti è sta prencipe e re,
 Lu xe sta grandò, epur nol cognosseva
 Qual fusse da un Pistor un pan da tre
 Quando l'è restà orbo no l'aveva
 Da tegnir pur un puto ch' el menasse,
 Nè a mala pena el can che 'l conduseva.
 Benchè al morir Vergilio refusasse
 Un' opera sì rara e cussi eleta,
 (Chi tra i Latini fu che l'arivasse?)
 Tutavia el verso ne la dise schieta:
 « Il Mantovan che di par seco giostra, »
 Cioè che Omero e lù l' à menà streta.

E 'l Petrarca tra nu, che ne dimostra,
 Co fa le ore el razo d' un relógio,
 Ogni ecelenza de la lengua nostra,
 Con tuta la corona de cerfógio
 No à possù otegnir mai d' essere prete
 Stentando per studiar un poco d' ogio.
 Plauto, che à provà pur d' aver ste strete.
 Vedendo che ai Poeti ghe avanzava
 Fuora in berlina i dei da le scarpete,
 Xe andà a star co un Pistor, e là menava
 Tut' el zorno la mola, e componeva
 Quel poco tempo po che ghe restava,
 E qual se voglia altr' arte no 'l podeva
 Trovar ch' el podesse un po' refar
 De quanto la Poesia la ghe toleva.
 Tanti altri gh' è ch' a volerli recordar
 A un per un no mel comporterà
 Quel poco tempo ch' ò da dispensar,
 In soma tuti quei ch' à seguità
 Strazzosa, miserabil, la Poesia,
 Daspò tanti diluvii, al fin la i fa
 Cascar morti da fame per la via.



SECOLO DECIMOSETTIMO.

CANZONE

DI

GIOVANNI QUERINI QU.^m VICENZO.

Daspuò che 'l rasonar tropo avalo
T'ha parso un puoco rio, dirò coverto,
Benchè credo per certo esser inteso.
Tal no se vol fidar del fato mio,
Che averà i puti drio; chè un cao semp'erto
E sempre scoperto ha puoco peso.
Quel che stà teso teso, ha el nuodo in cima;
Chi vol star sempre a prima e andar col Zonto
Perde i so' soldi apunto. Se sta rima
Par fata senza lima
Atendi al senso e faghene bon conto.
Legno che sia ben onto amorza el fuoco;
El miel chiama le mosche, e i mati i puti;
Chi vol star sora tuti
Spesso se truova in tel più basso liogo.
Par che parla da ziogo, e digo el vero.
Andar dal pomo al pero, e senza nose
Voler tute le vose, ha del ventoso.
Dove posso me lozo, e si no spero
O 'l monte de san Piero, o l'esser Dose,
Chè m' ho fato la crose e dormo zoso.
No stago pò pensoso, chè so chiaro
Che chi no g' ha danaro in ogni caso
Vien menà per el naso, e un mal reparo

Xe a dir: Mio pare avaro
Ha tre chiave sul scrigno. Ve le baso
Cento veste de raso; e in ste contrae
Trenta case de stazio, e a le verdure
Quatro mile chiesure,
Ve par cogonarie da dir de istae?
Un pien de veritae, pien de schietezza
Sente gran alerezza e gran contento,
Ma chi xe pien de vento ha le gran dogie;
Chi spende povertà per gran ricchezza,
Pazzia per saviezza, ha el nuodo drento
E de fuora el depento, e se ha le sogie.
Chi seguita le fogie e lassa el fruto
Spesso riman al suto, e chi se sgionfa
Resta de spade a ronfa. El fin fa el tuto.
Mi no so che costruto
Abia un che no g' ha pan, dir ch'el trionfa.
Una vessiga sgionfa fa gran schiopo
Con quel so vento, e daspuò resta gnente;
Cussi fa quella zente
Che per cogonarie se tien da tropo.
Tal vol desfar el gropo ch' el lo intriga;
E tal fuze la briga che lo trova;
Tal cerca roba niova e la tiol marza.

Per tuto ghe xe intopo, e chi sta in riga
 Ha la fortuna amiga, e se renuova
 Co la zafata a pruova e co la squarza;
 Ma chi la brava e squarza e no g'ha el muodo
 Navega per el vuodo, e sul più belo
 Denota el so cervelo che no ha del sodo.

Fica pur ben un chiodo
 Avanti che ti buti zo el martelo,
 E mostrame un modelo, e case e campi,
 Chè altramente no credo, e ogni parola
 Che ti rasoni svola
 Senza fermarse, come el vento e i lampi.
 No so perchè ti scampi; e povereto
 Ti è pur senza un marcheto! Che pazzia
 Xe sta to fantasia de far el grandò?
 Se Dio vol che te inciampi in tre Zaneti
 O quatro schieti schieti, i te faria
 Andar per quela via che andete Orlando.

Tiente un puoco a stagando co la testa,
 Tuo' via spesso la cresta, e varda basso,
 Nè te tor spasso de chi ha trista vesta;
 Questa xe la via, questa
 De fuzir da ogni burla e da ogni arlasso,
 Ma l'andar a compasso e schivar tuti
 Che no sia monsignori, e vardar alto,
 Faria in tre zoti un salto
 Sta to grandezza far la festa ai puti.
 Atendi ben ai fruti, e lassa el resto,
 E intendi ben el testo: Chi se infrasca
 Zogiosi no g'ha in tasca altro che fumo.

Semo adesso reduti a un certo sesto
 Dove che presto presto l'omo casca
 Quando l'ha de la frasca; e me presumo
 De dir rason a grumo, e de insegnarte,
 Senza durar trop' arte, a la carlona
 E da bona persona, alfin salvarte;
 Ch'el scriver tante carte
 Co' tante bizzarie no me consona.
 Te digo a la fè bona, e come amigo,
 Per pura caritae, lassa da banda
 Sta vanità sì granda,
 Altramente te vedo in gran intrigo.

Sapi, che al tempo antigo, e al tempo d'oro
 Inanzi el bucintoro, inanzi i frati,
 Inanzi dei scarlati e cremesini,
 No ghe gera Re Rigo, e Duca Moro,
 Papa, nè concistoro, nè prelati,
 Nè monsignori, abati, nè chietini,
 Ma spiriti divini, a chi acque e giande
 Gera dolce vertudi, senza arzenti,
 Nè sofitai i depenti, o case grande
 Dove se spende e spende;
 Ogni omo gera aliegro, e no mancava
 Quello che bisognava a viver sani.

Pur che l'omo sia sano, el puoco basta,
 Ma el mato, che contrasta
 Co la natura, ha i so' disegni vani.



POESIE

DI

ANGELO INGEGNERI.

IN LODE

DI BIANCA CAPPELLO

DUCHESSA DI TOSCANA.

CANZONE.

Donca dal mio cantar

Ogni beltà più strana e più lontana
Averà tuto quel che 'l pol mai dar,
E sta pena vilana
Non vorà almanco un pochetin lodar
Tanta bellezza e cortesla paesana?
Musa Veneziana,

La bate qua la reputazion:
E Modòna e Corezo
E mile volte pezo
Va gloriose de le to' Canzon,
E l'onor de Venezia e de Fiorenza,
Anzi del mondo, ghe ne starà senza?

Su, su, che te convien

Meter del bon; nò che ghe sia fadiga,
Ch' assae respande 'l Sol quando è seren,
Ma perchè no se diga
Che solamente riussimo ben
Con qualche sugetin de hassa liga.
Qua no gh'acade miga
Tropi colori, nè tropa poesia;
S' à da dir pan al pan,
Lodar i ochi e le man

Racc. Poes. Ven.

Per quel ch' i è in fato senza dir busla;
Che s' i ochi ardesse, o le man fusse neve
Questa e quela bellezza saria breve.

Dona bela e real,

Rica de tut' i beni de fortuna,
Piu rica assae de quei che assae più val,
E richissima d' una
Parte ch' avanza ogn' altro don mortal
Senza la qual no val grazia nessuna;
Piu reveria d' ogn' una,
Abondante d' amici e servidori
Tuti agiutai da vu;
Che se pol bramar più
Che d' ogn' intorno aver devoti cuori,
E che fazzo ogn' un d' essi quanto 'l sa?
Tanto 'l diè sempre più quanto più 'l dà.

Quela rara bellezza,

Tuta fata per man de la Natura
Sen' agiuto nè d' acqua nè de peaze,
Pol comparir segura
In ogni paragon; che de certezza
Ogn' altra perderà la so' ventura.
Vita fata a misura,

Fazza proporzionà, chiara e ridente,
 Ochi vaghi, amorosi,
 Lavri rossi e vistosi,
 Boca tuta zentil, dov' ogni dente
 Val assae più de bianchezza lu solo
 Che quel bel fil de perle ch' avè al colo.

Tante zogie, tant' oro,
 Tanti drapi de sea, tanti ducati,
 Tante delizie, e alfin tanto tesoro
 Che renderia beati
 Cento par mii, quand' anca ognun de loro
 Se strapazzasse zo rasi e scarlati ;
 Tuti no ghe xe ati,
 Ma a vu ghe ne xe sta larga la sorte,
 A vu che aidè i pupili
 E i spiriti zentili,
 E suph a le disgrazie de la sorte.
 Qualch' un el sa che senza 'l favor vostro
 Saria de la Fortuna al mondo un mostro.

Seno, valor, inzegno,
 Destrezza, gran maniere, alto pensier,
 Modesta voglia e merito d' un regno,
 Si prudente parer
 Che no gh' ariva ognun miga a quel segno,
 E sia pur Savio Grando o Consegier ;
 Infinito piaser
 De giovar con efeti e con parole ;
 Passar de vigilanza
 Chi ve fa qualche istanza ;
 Vertù, grazie e creanze al mondo sole ;
 Quest' è altr' oro, altre zogie, e queste stesse,
 Spendè quanto volè, sempre le cresse.

De i amici ò dito e digo,
 Che quest' è un capital che i passa tuti,
 Che val più ch' un tesoro un bon amigo.
 Quanti avè mai conduti
 In gran felicità, fuora d' intrigo !
 Altri avè in dolce servitù reduti.
 Oh benedeti fruti
 De vertù e de fortuna zonte insieme !
 Oh de tanto contento
 Soave condimento,
 Vive belezze, a mio giudizio, estreme !
 Ma che giudizio è 'l mio in tanta impresa ?
 Deh acetè 'l cuor se 'l dir ve fesse ofesa.

Mare del Dio d' Amor,
 Superba ancora de l' alta sentenza
 Ch' à dà el Pastor Trojan in to' favor,

Te prego, abi pazienza,
 Che no me move invidia del to' onor,
 E molto manco altra malevolenza.
 Se fusse in to' presenza,
 E che ghe fusse anch' Elena in persona,
 Lu che t' à donà 'l pomo.
 A far da galant' omo,
 El ghen faria do' parte, e la più bona
 Saria de st' altra Dea che digo mi,
 Nassua in mar pur, ma ben dopo de ti.

E se per oferir
 S' avesse da coromper el giudizio,
 Co ti à inamorà un l' è finì el dir ;
 Questa pol far l' ofizio
 De Gianon e de Palade, in fornir
 La zente de ricchezza e de giudizio.
 Del terzo beneficio,
 Che speta a ti, no vò dir se non questo :
 Paris, gramo, meschin,
 Ti 'l mandì peregrin
 Cercando Amor che se à da tior in presto.
 Questa à belezza in ca sì pelegrina
 Che faria parer dolce ogni rovina,
 Canzon, sta vita è un loto
 Con poche grazie e de le bianche assai !
 Mile se ne lamenta
 Per un che se contenta,
 Ma no gh' è stà sì rica grazia mai !
 A tute l' altre qualche cossa manca,
 Qua stà tute le grazie in t' una BIANCA.

CASO OCCORSO AD UNO SPAGNUOLO

COLL' AMICA.

L'è ben, a dir el vero, un brutto caso!
 Dar a una zentildona un pizzegon!
 Ma gnanc' ela no ga tropo del bon
 A petar po d' un zocolo sul naso!

Pur se l' ofeso xe 'l Spagnuol, mi taso,
 E l' ò per cortesissima azion.
 Perchè quela galante Nazion
 Stimarà sto favor magior d' un baso.

Done, fe' pur de sti bei colpi spesso;
 No digo de lassarve pizzegar,
 Ma favorì quei che ve vien d' apresso;

Pur distinguè, perchè no xe da dar
 A tuti quei che serve un premio istesso,
 E l' importanza sta ne l' aplicar.
 Un ve torà a secar,
 Sempre tanto sfazzà quanto merloto;
 A lu ghe sta ben un ichese o un sberloto.
 Un altro tropo doto
 Farà l' amor, ma ziogherà lontan.
 Questo è pagà con un baso de man;
 Ma un savio cortesan,
 Che salva 'l so appetito e 'l vostro onor,
 L' assassinè se no ghe donè el cuor.
 Mi tuto ò per favor;
 Ferme ben, ve ringrazio, e mal, ve scuso,
 Ma no me de' dei zocoli in tel muso.

LA INDISCREZIONE.

Chi à visto per la strada qualche can
 Ch' à un osso in boca e un altro in tera apresso,
 Rosegar questo, e quel guardar sì spesso
 Che ghe par che 'l ghe scampa da le man.

Tegna mente, de grazia, a un mio paesan;
 (Che no vòì farghe el nome per adesso)
 Ch' à Mugier e Morosa, e a un tempo stesso
 Gode una e a l' altra no sta un deo lontan.

El fa nè più nè manco come quello,
 Che se 'l vede nissun farseghe arente
 Ragrinza i denti e roгна e rizza el pelo.

Ma un dì vegnirà un tanto valente
 Che se gh' acosterà sì che 'l martelo,
 E 'l redurà de l' una e l'altra in gnente;
 Ch' un can tropo insolente
 Perde po' l' osso che l' aveva in boca
 Per far che l' altro un altro can nol toca;
 E al fin reterà un' oca
 Tanto del primo, quanto del secondo,
 Cussì la vè se se vol tuto el mondo.

IN OCCASIONE

DELLA GUERRA DI CIPRO

CONTRO

GLI OTTOMANI.

Cantzone ad Amore.

Se ti è vero Signor
 De Cipro, come fio
 De Venere regina descazzà
 Perchè lassistu, Amor,
 Ch' un nemigo de Dio
 T' abia tolto el to' regno e rovinà;
 Perchè no vastu là
 Con i so' innamorai?
 Lassa star l' altra zente,
 Menaghe solamente
 Tre o quatro mile grami desperai,
 Che se ti fa cussì
 Ti recuperi Cipro el primo dì.
 Meti insieme un' armada,

Che quando ti t' inzegni
 Ti sa' par fabricar nave e galie!
 Senz' altra lanza o spada
 Un solo dei to' legni
 È bon da conquistar sete Turchie.
 Co le man e coi pie
 Te vegnirà a agiutar
 Fin i poveri pessi;
 Che ti pol sora essi,
 Sora le Ninfe e sora 'l Dio del mar;
 Quantunque za deboto
 Sultan Selim t' à fato cagar soto.

Se to' Mare è nassua

In mar (co' se rasona),
 Ti no pol dubitar de cosa alcuna.
 Se ben l'è descazua,
 La sarà almanco bona
 De farte navegar senza fortuna;
 E po' el Sol e la Luna
 Con tuti i element
 Te torà a favorir;
 Ch' i te sol obedir,
 Che a ti obedisse tuti quanti i venti;
 Che co l'amor i toca
 No i xe boni più d'avrir la boca.
 Forsi che ti à fadiga,
 Per andar ben armà,

De butar tut' el mondo soto sora?
 Eh se sa senza che 'l diga
 Che un solo inamorà
 Tira in qua in là do mille fresse a l'ora.
 L' artiglieria laora
 Con spessissimi tiri;
 El tirar el fià in suso
 Serve per archibuso,
 E xe tante bombarde i so' sospiri.
 L' à po' la corda e 'l fogo
 Che dura sempre e ch' arde in ogni logo-
 Resolvite, de grazia,
 Resolvite in t' un trato,
 E va de longo alegramente via;
 Ma, fame un'altra grazia,
 Che sia tra nu sto pato:
 Se ti pii Famagosta e Nicosia
 Dàle a la Signoria (90)
 Con tut' el so paese,
 Omeni, done e 'l resto.
 Tuti (come xe onesto)
 Sarà po' toi; ti ghe farà le spese,
 Che chi à l'amor intorno
 Vive d' Amor con do' marcheti al zorno.
 Chi sa, Canzon, ch' Amor no sia d' acorde
 Co 'l Turco, che se vede
 Ch' i è cani tuti do' privi de fede.



CANZONETTA

31

P A O L O B R I T I .

Son resolto, son resolto, Signora,
Za che fè, za che fè s'ì la granda,
De tirarme da banda.
Per fin che in borsa gh'è sta del danaro
Mi ho fato el corivo, el polaco, el bizaro;
Ma adesso che manca l'ariento
Del tempo mal speso a me costo me pento
A me costo me pento.

Podessè, podessè domandarme
Da che vien, da che vien ste parole,
Con el dir, le xe fole.
Mi no ve burlo, ma digo da seno,
Sapiè ch'ogni cossa col tempo vien meno,
Anca mi gera rico e potente
Ma adesso per vu no me trovo più gnente
No me trovo più gnente.

In quel primo in quel primo mio fumo
Mi stimava, stimava i zechini
Co' se fa i bagatini,
Mi, boni polastri, galine e caponi,
Lamprede, branzini, variòli, sturioni;
Ma adesso son tanto grameto
Che stago tre dì che no magno un paneto
Che no magno un paneto.

E chi è causa, chi è causa, Signora,
Se le care, le care dolcezze
De le vostre belezze,
Con ati, con gesti, con scherzi vezzosi,
Con mile lusinghe, con sguardi amorosi
Me incitava a servirme ad ogn' ora?
Ma adesso m'acorzo che son in malora
Che son in malora.

Preparève, preparève a trovarve
Dei morosi, morosi più cari
Ch'abia roba e danari.
Perfin c'ho podesto portarla cimada,
Portar el zancheto, manopola e spada
Son stà forte per tuti i cantoni;
Adesso no ho bezzi, son re dei minchioni
Son re dei minchioni.

Mi no posso, no posso durarghe
A una spesa, a una spesa s'ì grossa,
Trovè pur un che possa.
Vu sempre a la tola volè bon vedèlo,
Bon lessò, bon rosto, bon vin moscadèlo,
La me borsa no pol far ste spese,
Mi bisogna che vaga in altro paese
In altro paese.

Me n' ho acorto, n' ho acorto gier sera
 Che me davi, me davi del grosso
 Perchè più mi no posso.
 Co 'l cesto no porta dei boni boconi
 Gh'è storti mustazzi, gh'è bruti grugnoni.
 Nò, nò, no voi far più sta vita
 Xe passado el martel, la me pena è finita

La me pena è finita.

I danari, i danari xe spesi,
 No gh'è più, no gh'è più vestimenti,
 No gh'è più adornamenti.
 Mo vaga per quando portava ormesini,
 Capoti de raso, veludi ben fini!
 Mi adesso son senza ducati
 Che paro per strada el gastaldo dei mati

El gastaldo dei mati.

Debitor, debitor son a tuti ;
 El dolor, el dolor, la mia dogia
 Xe d' andar in Carcogia.
 Se vago per piazza camino con tema,
 Sto cuor fuor del corpo me salta me trema,
 Tal ch'è meglio che sona de arpa
 Che fizza el fagoto, che bata la scarpa
 Che bata la scarpa.

Dève pur, dève pur dei solazzi
 Co l' andar, co l' andar in barcheta,
 Col sonar de spineta ;
 E a forza de gusti, de soni e de canti
 Cerchè de tirar in la rede i amanti,
 Che per mi no gh'è canti nè soni,
 Son costreto a scampar dai balconi

A scampar dai balconi.

E se dòna, se dòna del mondo
 A sto passo, a sto passo me tira
 Che per ela sospira,
 Voi tior sentenza de perder un ochio,
 Una man, una spala, una gamba, un zenochio:
 Son scotà, son scotà da sto fuogo,
 Chi vol andar soto ghe lasso el mio liogo

Ghe lasso el mio liogo.

E con questo, con questo Signora,
 Col cantar, col cantar mi ve lasso,
 Caminando de passo.
 Dève bon tempo coi vostri corivi,
 Pelèghe la borsa per fin che i xe vivi,
 Che per mi no val più le graziete
 Renenzio a ogni cosa; è fenì le gazete
 È fenì le gazete.



CANZONETTA SATIRICA

DI

BARTOLOMMEO BOCCHINI

DETTO ZAN MUZZINA.

A ZAGNO BARBIERO.

No posso far de manco,
Zà che m'avè stordio
Con quel tetarme tuto el dì da drio,
De no chiapar intanto
La pena e 'l calamar per darve vanto.
Dirò a la bela prima
De le vostre fatezze
Per megio destrigarve le-belezze!
È con la Musa lesta
Darò principio a bisegarve in testa.
Vu se', per quanto sento,
Filosofo, Organista,
Musico, Balarin, bravo Contista,
Poeta in prosa e in rima,
Bel furfanton e ziogador de scrima.
Gran cosa, che un par vostro
No possa mai dir vero!
E tegna dur frapando un ano intiero
Senza trovar la zufa
D'un che ve rompa el muso e ve scubufa!
Vu chiamè pur a ogn'ora
Con ste vostre frapade
Diese megiar lontan le bastonade;

Ch'altro no v'assegura,
« Che la fortuna che dei pazzi ha cura. »
In quanto a mi, no posso
Con vu più star a seguio,
Chè in vostro paragon sembro de legno.
E perdo anca in presenza
El cervel, la dotrina e la pazienza.
Vu fè, da bel inzegno,
Bel om, bel piè, bel viso,
E ceder no volè gnanca a Narciso;
Anzi, che in pè del fonte
Sora d'un càntar ve spechiè la fronte.
No stè donca più a dirme
Che se' nassuo d'un Grande,
Vu che un braccio mostrè da sbater giande;
Tanto al bifolco inclina
La vostra stela iniqua e malandrina!
Barbier da tre quatrini,
Vilan pien de falope,
Andè a tosar pagiari, a rader'fiope,
E se 'l razor ve scapa
Esercità la man fra vanga e zapa.

L' IPOCRISIA

SATIRA

D E L P . C A C I A .

Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori
Canti l'Ariosto, e la so' Armida el Tasso,
Venero tuti, e reverente lasso

A i poeti de l'Arno i primi onori.
Cedo l'eburnea cetra e l'arco d'oro
A chi à savesto immortalar Adoni.
Me basta un canachion pien de taconi
E un ramo de sambugo per aloro.

Stufo de seguìtar vena amorosa
No trato più d'Amor che passa el guanto,
Che m' à fato ingiotir più legno santo
Che no se basa in Coro a la Certosa.

Go un relógio da neve in t' una spala,
Un altro da siroco in la zontura,
Osservazion cavae da la natura,
Pronostici crudeli che mai fala!

Done, mai più ve lodo, e no me chiapo
Se questa xe la chiusa dei Soneti:
Renonzio l' arme ai vostri moroseti,
Seguito Giovenal, e son da capo.

Musa, me svegia un celebre motivo
Che meteràve spirito a un aloco,
Che pizzega el tavan stupido e gnoce
Nato senza comare in tel cortivo.

Per assalir un morbo velenoso
Rabia, forza e valor vago cercando,
So che l' impresa e che l' assunto è grandò,
Co' è quel del Tonsi Agostinian famoso.

Quest' è l'Ipocrisia, morbo e contagio
Che dei quaranta di chiama la piova,
Peste cussì nefanda che no giova
L'aseo, la ruta, l'osmarin, nè l'agio.

Questa xe quela birba impertinente
Che senza respetar Bole o Censure
Con sacrilego pie rompe Clausure,
Frequentà i Chiostri e fa danar la zente;

Gramegna maledeta, amara e salsa,
Tossego a la virtù, solferè al Cielo,
Sceleratezza in maschera de zelo
Che bate in fazza a Dio moneda falsa.

A criolar, Signor, con diligenza
El formento che dà l'Ipocrisia,
M' insegna la moral filosofia
Che pagia resta el fito e la semenza.

Oh quanti Farisei che soto el scorzo
D' un' indegna pietà move a delirì!
No so dove ch' i trova quei sospiri
Che basta mezo a destuar un torzo.

In Chiesa i bate el peto a colpi fieri,
Che quatro un bacalà buta in bocconi,
Qualcun par un fachin, ma de quei boni
Che liga e pesta pevere ai spezìeri.

Se caminando i vede Cristi o Crose
D' un infinito Amor sacratio inesto,
I canta in primo ton, *propitius esto*;
Ma dei falseti el Ciel no scolta l'ose.

Un tal veste a l'usanza del Cigogna
 Co le scarpe de bruna e un capelazzo
 Che pol servir d'ombrela in Canalazzo
 A quei che pesca cievoli da toгна.
 El ferariol xe fato a la Spagnola
 Con un zipon de sagie più desmesse,
 El porta po le cingie a le braghesse,
 E qualche par xe fate a cichignola.
 Un tronco par el colo da far calmi,
 Storto come le suste dei lucheti,
 Fiamengo xe el colar, e i manegheti
 I par quei d'un Rabin che spiega i Salmi.
 Questo xe quel che loda l'astinenza,
 Predica familiar dei bachetoni,
 Ma el gode un seminario de caponi
 Che studia de ingrassar la penitenza.
 El dise tutto el mal del Bonacina
 Che de la colazion defende l'uso,
 E se 'l podesse el macherave el muso
 Al Diana che ne sera la cusina.
 Un pasto quando el zuna el fa in Castelo,
 Ma un pasto che vol dir quatro disnari,
 E che pol impenir diese boari
 Stufi de solfisar: *va là, morèlo.*
 No trovo in tuta l'arte dei Tentori.
 Mistri che tenza ben come i Chietini,
 Parlo de quei birbanti soprafini
 Che roba a la virtù nome e colori.
 Talun, coto al reverbero de un viso,
 Vien via col *delectasti me in factura*,
 E unindo al Creatore la creatura
 Fa regola del tre col Paradiso.
 Certi, in Cale remote (e questa è bruta!)
 Medita più finestre che misteri,
 E mentre i finze d'osservar piteri,
 I varda le cassele a qualche puta.
 Molti, che par i Maghi de Pilato,
 D'amor no i sa capir qual sia la rede,
 Ma in cale del Carbon spesso i se vede
 A far l'aniversario al celibato.
 Altri dise, ch' al senso i par de piera,
 E con Giusepe Casto i s' incorona;
 Ma se i lassa el tabaro a la Parona,
 I tira per el busto la Massera.
 No se pol dir i sentimenti sodi
 E l'aversion che i mostra per gabarne!
 Ma se ghe vien qualche bocon de carne,
 I la sa cusinar in cento modi.

Racc. Poes. Ven.

I ruza come l'onda apresso al Molo
 Se qualchedun a Strà spesso li manda,
 Ma ga rason la birba veneranda,
 Perchè l'Ipocrisia no lassa el Dolo!
 Talun va in certe Case cussi fate
 A predicar miracoli de testa,
 E se la nena i cata poco lesta
 I ghe sporze segreti da far late.
 I pia le Camariere co i Sermoni
 Circa le obligazion del proprio stato,
 E qualche aloca impara dal beato
 Tegnir a man la roba dei Paroni.
 Chi porta un Agnus-Deo, chi una Croseta,
 Chi un Santo al fantolin, chi a siora Mare,
 Favori che va in testa de sior Pare,
 E scandaliza i puti anca in seleta.
 Chi segna la solana su i casini,
 Chi agiuta a indopionar le cosse sante,
 Acìò vicin al sen l'ochio furfante
 Goda la caponera e i colombini.
 E questi è quei che vanta esser de giazzo?
 Oh chi podesse aver le crepe fate
 In ocasion de romperse pignate,
 Che bel monte faria de bon terazzo!
 Se i vede qualche Venere barona,
 D'un lascivo penel pazzia che toca,
 Mi credo che ghe vegna l'acqua in boca
 Bastante a rinfrescar Piazza Naona.
 I loda col disegno la figura,
 La proporzion, la mina, el viso, el peto,
 E un'estasi che vien da impuro afeto,
 Onora più de l'arte la Natura.
 Dopo la sbabazzada a panza piena,
 De l'Ipocrita fin massima infame,
 I dise, che l'autor merita fiamme,
 E che ricerca l'opera ugual pena;
 Malan che Dio ghe dia! quest'è un schiamazzo
 Da farse a prima vista dei colori,
 E no sfogar el zelo da Censori
 Forsi dopo d'aver la copia a aguazzo.
 Chi vol sentir a mormorar con frase
 Ascolti de l'Ipocrita i Sermoni,
 Consideri el parlar dei Bachetoni,
 Cigale de Pluton che mai no tase.
 I à certe bizzarie che toca l'osso,
 E presto i fa d'un Santo un Anticristo,
 Nè forfè, nè sartori el mondo à visto
 Che sapia tagliar meglio i pani adosso.

- I dise: « Quela è un viso da sforzada,
 Quel altro vive a spale de l' amiga,
 Quel tal xe pien de bezzi e nol sfadiga,
 Qualche zio de man serve d' entrada ;
- » A Momola ghe piase le marende ;
 Lugrezia fa una vita cortesana
 E so Mario la crede una Susana,
 Ma 'l ga rason perchè do' vechi spende ;
- » Quel povero novizzo è un soranelo
 Ma presto el sarà bon da tacar soto,
 La femena è d' un genio troppo roto,
 Xe un Petener compare de l' anelo ;
- » Peraltro una bel indole ghe vedo,
 La confessa el Piovan; ma ste cavale
 Acusa i scapuzzoni de la Cale
 Ma quei del Sotoportego, no credo.
- » Ghe pratica per casa do' Francesi
 Col brio de la Nazion tuta dolcezza,
 Capaci de infiapir ogni bellezza
 Con qualche idropisia de nove mesi.
- » Polonia se diletta de piteri,
 Ma quel che dona i fiori vorà el fruto,
 E se de le so man la fa de tuto
 Ve lo pol dir chi gode i lavorieri.
- » Ogni zorno, che piova o che tempesta,
 La visita un bon sior persona dota
 Che paga ben i merli de la cota,
 E meglio la pedana de la vesta ;
- » Per devertir el scandalo sumario
 Se dise, che l' è Munega acetada,
 E che fratanto un Prete de contrada
- Ghe spiega su le rubriche el Breviario.
- » Diga però la birba veneranda,
 Che ste Congregazion in certi siti
 No le pol esser mai dei Sacri Riti,
 Che tuto sol finir in Propaganda.
- » Marieta è piena d'oro e de zechini,
 Perle, zogle, mantò, busti e carpete,
 Che se la vol un zorno far gazete
 No basta una tribù de Giacudini ;
- » Senza gratificar qualche divoto
 El diavolo no comoda i so' altari,
 E certi paramenti singolari
 Vol dir: la grazia è fata, e sciolto el voto,
- » Betina xe più soda e più raccolta
 Dopo quela disgrazia sì famosa
 De perder a una festa morbinosa
 L' onor e la manizza in t' una volta.
- » So nezza, inamorada coi latini,
 Se fa insegnar da un Frate concordanze,
 Ma zureria che avanti le vacanze
 La sa i futuri misti coi supini.
- » La fia del Møsteler vedo in sconquasso
 Confusa dal maron e da le dogie,
 Cussi dopo che molti à messo a mogie
 O crepa el cerchio, o va el mastelo in fasso.
- » So' pare, che xe un omo de quei toudi,
 Pensa de remediare co la pavèra,
 Ma la sfesa ripiego più no spera
 Se le doghe davanti à roto i fondi. »
- Musa, basta cussi per dar un sagio
 De sti basa-pilèle che à l' inzegno
 Esposto sempre al colpo, al tiro, al segno,
 Come xe i morteri da bersaglio.
- Se vede sgangolir più d' un pupilo
 A far sopra redoto col so' pianto,
 E chi à magnà l' entrata se fa un Santo
 Che pianze tuto el dì da cocodrilo.
- No tira più la Vedova el livello,
 Xe perso col Nodaro l' Istromento,
 E sior Compare tira sie per cento
 Pagando un bezzo d' ogio al Capitelo.
- Per racontar le furberie segrete
 Ghe vol altro che un pan de sete mesi!
 Quest' è la carità dei Calabresi
 Robar i manzi e dar i corni al Prete.
- Ghe vol altro che un Vesparo da Morto
 A spegazzar l' usura d' un contrato !
 Pol esser; ma nol crede gnanca un mato
 Ch' abia coscienza dreta un colo storto.
- L' ingano sti furfanti chiama zelo,
 Sussiego el fasto, e passatempo l' ira,
 La rognà; sensual sangue che zira,
 E la furfanteria, voler del Cielo.
- De l' Iprocrita infame, iniquo e tristo
 Questa xe l' empletà, questi xe i modi,
 Quest' è la so' moral: basar i chiodi
 E renovar le piaghe a Gesù Cristo.
- Mio Dio, mio Redentor, Monarca eterno,
 Sta razza fa conosser l' impegno
 D' andar a ca del diavolo co inzegno,
 Piombar con bon esempio ne l' Inferno !
- Signor, a seguir la vostra frase,
 Deboto no gh' è peggiore che basta
 Da travestir i lovi che le guasta
 E mete in confusion pastori e case.

Va machiando l'onor dei vostri Altari
 Sta fezza abominevole d'abisso
 Che a tanti ve fa pianzer crocefisso
 Con lagreme ateiste e da corsari.

Le più sagre funzion questa profana;
 Ogni liogo è teatro dei strapazzi,
 E Case e Chiostri e Betole e Palazzi,
 Sia la Corte Ecclesiastica o Profana.

Quel Chietin mai no leva la portiera
 Senza qualche Orazion giaculatoria,
 Ma tuto quanto el filo de l'istoria
 Lo inaspa una pension ch'el santo spera.

In la Scuola infernal dei gabamondi
 Osservo de le femene a montagne,
 Che Fuste desarmae da le magagne
 Xe piene d'erba e cape soto i fondi.

Una finze vision degne de riso,
 Un'altra vede un Anzolo in altana
 Che strapianta lusverde e mazorana,
 E molte fa babao col Paradiso.

Taluna, dal Mario cargà de bote,
 Santifica el brusor e l'acidente
 Col dir, a chi ricerca la inocente,
 Che la bastona i diavoli la note.

Certe visita Cristi e le Madone
 E finze de zunar el marti e 'l zioba;
 Chi fa tre passi a l'ora e se fa goba;
 Chi tira zo un Altar, chi le colone.

Altre ga un rosarion ch'ogni stracolo
 Fa scantinar un fasso de madagie;
 A l'ochio le par quei da l'antigagie,
 Al son mi le diria Birbe da nolo.

Molte portae da pizza religiosa
 Va basando pianete ai Sacerdoti,
 E dona soldi ai zaghi più devoti,
 Sforzo baron de carità pelosa.

Diverse tien Breviario longo e breve
 E ghe ne dise in tuto una fazzada,

Al Ciel le dà, a ogni riga, qualche ochiada
 Come fa l'ocche o l'anare che beve.

Fra tante solenissime Priore
 Se trova qualche puta de capricio
 Che mostra devozion, e l'è artificio
 Per andar in gatezzo a tute l'ore.

Xe modesto el vestir, devoto el passo,
 Gravissimo el parlar, pien de dotrine,
 Le par tante novizze Capucine,
 Ma tuto à fin de far d'ogn'erba fasso.

D'amor la credenziera tien coverta
 Un velo atorno al busto sui cordoni,
 Ma tante sera in portego i balconi
 E brama che la porta resta averta.

Taluna finze l'estasi de Chiara,
 I gusti de Teresa, el cuor, le brame,
 Sacrilega invenzion d'anema infame
 Che studia colpe e danazion impara.

Le sospira, ma un viso xe el motivo;
 Le pianze, ma l'è un torto del Moroso;
 Le prega, ma 'l fervor domanda un Sposo;
 E tuta l'Orazion xe in genitivo.

In conclusion l'Ipocrisia, confesso,
 Xe un'empia enormità de chi no crede,
 Sonifero infernal contra la Fede,
 Velen per ogni età, persona e sesso.

Orsù, benchè sia vasto l'argomento,
 Musa, remeti pur le pive in sacco,
 La Predica xe al fin, l'inzeppo è straco,
 No andar in Sagrestia, nè per Convento.

Vostra sia pur, Signor, l'anema pura
 Che v'ama, adora e serve con schietezza,
 E a chi ve sporze un cuor tuto dopiezza
 Ghe vegna anca el malano in sepoltura.

Benedeto sia pur l'omo onorato
 Che dopo la sbrissada maliziosa
 Vien a conti con Dio, paga la nosa,
 E fa saltar l'Esercito beato.



SECOLO DECIMOTTAVO.

SCHERZI POETICI

DI

CARLO GOLDONI.

I PROGETTI DI MATRIMONIO.

SONETTO.

De maridarne m'è saltà el caprizio ;
Go diversi partii, ma vòì pensar.
Una vecchia faria da vomitar,
La zovene saria senza giudizio,

La bela piaserà a Sempronio a Tizio,
Con una brutta no me vòì tacar,
Pretenderà una rica comandar,
Me manda una pitoca in precipizio,

La nobile sarà superba e altiera,
Asena l'ordenaria e l'ignorante,
E la Dona sapiente una braghiera.

Donca chi ogio da tor tra quale tante
Che proposte me vien ? Questa è la vera :
Vòì mandarle in malora tute quante.

IL MONDONUOVO

OTTAVE

PER VESTIZIONE

DI UNA MONACA BALBI.

Un certo Pasqualin vecchio onorato,
Di casa Balbi servitore antico.
Gondoliere dal tempo un po' fiaccato
Ma bene in gamba, e del buon vino amico,
Mentre era al Zante il suo padrone andato,
(Sendo dell'osio capital nemico)
Sovente andava con allegre ciglia
Del Cavaliere a visitar la figlia.

Stava la nobil giovane rinchiusa
Nel Chiostro delle Vergini famoso,
Dove restar dovea, siccome si usa,
Finchè umano scegliesse o divin Sposo.
La brama nel suo cuor tenea socchiusa
Per disvelarla al genitor pietoso ;
Ma il perspicace gondolier canuto,
Ch'ella Monaca andava ha preveduto.

E mentre anch' egli il suo signore aspetta
 Che ritorni alla patria dal Levante.
 Per divertir la santa giovanetta
 E le amabili sue compagne sante,
 Forma un' industriosa macchinetta,
 Che mostra all' occhio maraviglie tante,
 Ed in virtù degli ottici cristalli
 Anche le mosche fa parer cavalli.

Di tai lavori ne veggiam sovente
 Moltiplicar dagl' inventori in Piazza,
 E quand' è il carnovale corre la gente
 Ad essi intorno, e per vederli impazza.
 Suonar tamburi e schiamazzar si sente,
 E con un soldo si trastulla e guazza
 E si vedon battaglie e ambasciatori,
 E regate e regine e imperatori.

Queste macchine, dette volgarmente
 Il *Mondonovo*, mostran dell' ingegno,
 E il bravo Pasqualin, ch' uomo è di mente;
 Una farne ancor ei preso ha l' impegno.
 Un giorno il galantuom segretamente
 Di veder l' opra sua mi fece degno
 In cantina, noi due soli soletti,
 Fra barili, fra tazze e boccaletti.

« Questo (disse il buon uom) questo, paron,
 Xe un laurier che ò fatto de matina,
 Per far un puoco de conversazion
 In Parlatorio co la Paroncina.
 Ma perchè go piaser de parer bon
 Voràve che ghe dessi un' ochiadina,
 E co avè visto, che disessi un puoco
 Se merito del bravo o de l' aloc. »

Sì, caro Pasqualin, ben volentieri
 Lo vedrò (gli rispondo), e di buon cuore
 Vi dirò schiettamente i miei pensieri,
 Perchè vorrei che vi faceste onore.
 Prende un fiasco alla mano e due bicchieri,
 E presentami un vin d' aureo colore,
 Dicendo: « Questo qua, Paron mio caro,
 Da la tosse el defende e dal cataro. »

» E vòl che tra de nu sel cocolemo
 Fina l' ultima giozza, e allegramente,
 Da Sanzuane, voi che se godemo,
 Basta che mia mugier no sapia gnente.
 A la salute del Paron, bevemo:
 Benedeto sto vin dolce e racente. »
 Prima ch' i' avessi il mio bicchier vuotato
 Tutto il fiasco da sè si è tracannato.

Bevuto il suo caffè da me si parte
 E si accosta alla macchina quadrata;
 Separa alcuni fili e li comparte,
 Ed apre un finestrin sulla facciata;
 Io m'accosto a guardar da quella parte,
 E veggio una distanza smisurata,
 E parmi di sentir di qua e di là
 Il tamburo suonar tarapatà.

E sento a dir dal bravo Pasqualin:
 « Vederano da la prima veduta
 Amor, che xe vestio da fantolin
 Al trotolo ziozar con una puta;
 Ma ela, che no gh' àno sto morbin,
 Se tira da una banda, e no se buta.
 Amor ghe dise: Premì, vita mia,
 E la puta stahisse, e fuze via. »

» E vederano abiti e diamanti,
 E un monte de ducati e de zechini,
 E vederano i cavalieri amanti
 Che fano i ganimedi e i paregini,
 E questi sono tuti quanti incanti
 Che fano a la dongela i diavolini;
 Vederano che lei si fa la croce,
 E tuti quanti scampa via veloce.

» Osservano, signor, da quella banda
 Se forma un belitissimo bancheto;
 D' ogni grazia de Dio, d' ogni vivanda
 Ghe parechiano el megio e 'l più perfeto.
 Dise quel camerier: se la comanda,
 Questo è vin de Vicenza neto è schieto;
 Quando el vin de Vicenza e recusato,
 Bisogna dir che la sia santa afato.

» Vardano sta dongela benedia
 Che desprezia sto mondo, e no ghe bada.
 Vardano che deboto scampa via.
 Tiritopete zò: Dov'ela andata?
 Vardano che la tola xe sparia.
 Osserverano la scena scambiada.
 Notano la prestezza. In t' un momento
 Vardano che la puta xe in Convento.

» Osservano el famoso monistier
 Che sono de le Vergini chiamao,
 Dove sta zentildona con piaser
 S' à arlevà, e xe tornada da recaò.
 Notano la grandezza e 'l bel veder
 Da quel gran orto che va fin là in cao.
 Vardano quelle Cele e 'l Refetorio,
 E la Chjesa e la Porta e 'l Parlatorio.

- » Tuto xe belonazzo, ma i m' à dito
 Che una Caneva gh' è superbonazza
 Dove che ghe xe drento de pulito,
 Boca che vustu, e che in tel vin se sguazza,
 Osserva adesso el Campaniel fornito
 Da pute che se gode e se sbabazza.
 Osservano lassuso quele do,
 Che din don din, din don, fa campanò.
- » Fano gran festa perchè son tornata
 La compagna che avevano smaria,
 Come giusto el pastor quando à trovata
 La piegorela ch' era andata via.
 Vedano più de tute consolata
 La Pasqualiga ch' è so amia, zia,
 Munega veramente religiosa,
 Dama de tuto ponto e vertudiosa. »
- Confesso che un piacer sì raro e strano
 Ogni maggior divertimento avanza.
 Bello è sentir col barbaro toscano
 L' idiota Venezian far mescolanza ;
 Bellissimo è il goder di mano in mano
 Piantata una solenne sconcordanza,
 E sentir a chiamar la vergin pia :
La piegoreta che gera smaria.
- Mosse i fili il buon vecchio, e a dir riprese :
 « Vardano adesso de le cosse tante.
 Se cambiano la scena, e quel paese
 Che vederano è l' Isola del Zante,
 Vardano là quel Cavalier cortese
 Mandà da la Republica in Levante.
 Vestio de rosso, oh come ch' el par bon
 Zelenza Nicoletto mio paron !
- » Vederano là suso in quel Castelo
 De di, de note so Zelenza atento,
 E vederano la giustizia e 'l zelo,
 Come l' à sostenudo el Regimento.
 Vardano i Gregghi che confessa in elo
 Gran saver, gran dolcezza e gran talento.
 Vardano adesso quando ch' el va via
 Come pianzono tuti in compagnia.
- » L' Isola se desfanta, e vederano
 La città de Venezia e 'l Lazareto.
 Vardano quante gondole che vano
 A darghe el ben tornaò con vero afeto.
 Adesso a quel balcon osserverano
 Pasqualin presentarse con respeto,
 E sconzurarlo ch' el lo torna a tor
 In gondola a servir fina ch' el muor.
- » Vardano el Cavalier che ghe respose :
 So che un dì te piaveva a butar su.
 Vardano Pasqualin che ghe propose :
 Zelenza benedia, no bevo più. »
 Indi rivolto a me : « Non go più ose, »
 Dissemi, « e seguitar non posso più
 A mostrarve, paron, el Mondonovo
 Se no me torno a rinfrescar da niovo. »
- E in così dir prendendo un boccaletto,
 Cava la spina ad un barile alzato,
 E l' empie, e si ristora il poveretto,
 E al solito lo bee tutto in un fiato,
 Questo non si può dir vizio o difetto,
 È la necessità che l' ha spronato.
 Ei patisce una sete aspra, bestiale,
 E l' acqua non gli piace e gli fa male.
- Dopo un breve ristoro a dir ritorna :
 « Vedano, vederano, osserverano
 De casa Balbi la famegia adorna.
 Tuti a lodar no basteràve un ano !
 Quela dama, che fa, che va, che torna,
 Che opera sempre e ferma mai no stauo,
 La xe Zelenza Beta mia parona,
 Che tra le done merita corona.
- » Oh che bona mugier ! mo co' amorosa
 Che la xe per i fioi, per la so casa
 Qualche volta co mi la xe stizzosa,
 Ma se la ga rason convien che tasa.
 Angarana la xe, stirpe famosa,
 E la zente da ben xe persuasa,
 Che sta nobil Famegia e de bon cuor
Merita ogni grandezza, ogni splendor.
- » Vardano là quel Puto zentilomo
 Che à messo vesta, Zelenza Tomaso,
 El xe zovene assae ma el ga de l'omo,
 D' ogni fior de bontà lui sono el vaso ;
 Belo, garbato e dolce co' fa un pomo ;
 Che sa, che intende, che non parla a caso,
 E che a Consegio se farano onore,
 E darano alegrezza al Genitore.
- » Vardano i altri cinque so fradeli,
 (Missier Domenedio li benediga !)
 Osservano l' amor che tra de eli
 Fa che la pase sia de tuti amiga.
 Per grazia del Signor no i xe de quel
 Che fa sussuro e le famegie intriga,
 Che nassa desunion no gh'è pericolo ;
 Tuti boni dal grandò fina al picolo.

- » Sier Orazio, che ga disisset'ani,
 Xe el più bon putò che ghe sia a sto mondo ;
 L'ama la quiete e nol se tol afani,
 Casalìn, facendin, lesto e giocondo.
 Anca sier Marco, che ga manco ani,
 Xe un putò de bon genio e de bon fondo,
 E che col tempo mostrerà anca elo,
 Che àno bon intendachio e bon cervelo. »
- Suonar odo in un tratto una trombetta,
 E sparir veggio la goduta scena,
 E un' ampia Chiesa nella macchinetta
 Veggio apparir di popolo ripiena,
 Mi sorprende, mi piace, e mi diletta
 D' un palco musical la vista amena,
 Io dico a Pasqualin: Bravo davvero,
 Lodo l' esecuzion, lodo il pensiero.
- Veggio da un lato una gentil damina,
 E sento il vecchiarèl che si ragiona :
 « Osservano Zelenza Contarina
 Che un anzolo la par proprio in persona
 Vardano con che grazia la camina ;
 Tuti la varda, tuti la minzona ;
 Ecola inzenochiada da una banda,
 E i Preti che ghe canta Messa granda.
- » Osservano a sonar viole e violini,
 Osservano i sberlefi dei cantanti,
 E vardano quei cari motesini
 Dei zendaeti che se fica avanti.
 Vardano per la Chiesa i lecardini
 Che ga paura de imbratarse i vanti,
 Vardano la Parona che compida,
 Le zentildone al Parlatorio invida.
- » Vardano adesso el Parlatorio pien
 De dame e cavalieri a marteletto,
 E 'l rinfresco badial che va e che vien
 Dove tanti golosi fa banchetto.
 Vardano adesso Pasqualin che tien
 Anca elo in manina el so sorbeto ;
 No miga de naranza o de limon
 Ma de sugo de ùa sincero e bon.
- » Vardano quel scrocone che à bevù
 Sete sorbetti e cinque chicolate.
 In quel cantone osservano colù
 Che à impenio le scarsele, e se la bate.
 Queste ch' è qua, per dirla tra de nu.
 Se ghe dise de posta baronate,
 Se el fusse vin compatiria l' usanza ;
 Ma impenirse de aqua ? oh che increanza !

- Tira un nuovo spaghetto, e si tramata
 La scena, e grida il bravo Pasqualin :
 « Osserverano l' ultima veduta,
 De la Fonzione vederano el fin.
 Vardano adesso che a la santa Puta
 Ghe tagiano i cavei, no per morbin,
 Ma col Tasso dirò : *Perchè le indegne
 Sprezza di serviù misere insegna.*
- » Osservano che adesso i la despogia
 Dei abiti de sea, d' oro e d' arzento.
 Vardano adesso che sta cara sogia
 Da Muneaga se mete el vestimento.
 Benedeta da Dio ! de bona voglia
 La saluda i parenti, e la va dreanto,
 Dove la ga da star fin che la muor . . . ,
 Oh Dio ! no posso più me crepa el cuor. »
- Sento che più non parla ; alzo lo sguardo,
 Curioso di saper se avea finito,
 E veggio lagrimante il pio vecchiaro,
 E che il pianto il parlar gli avea impedito.
 Dicogli: come? un uom forte e gagliardo
 Per sì poco si perde ed è avvilito?
 'Morta non è l' amabile donzella,
 Ma vive in Dio più vigorosa e bella.
- Balbettando risponde il gondoliere,
 Interrotto dal pianto e dal singhiozzo :
 « Ah sior sì, ste rason xe sante e vere
 Ma no le basta a consolarme un giozzo,
 E ste lagreme mie le xe sincere,
 E vogio per dolor farghene un pozzo,
 Perchè xe vero che l' è viva e sana,
 Ma per sempre da nu la sta lontana.
- » E dasseno, paron, me vien la stizza
 Co penso che l' è andata in monistier.
 Se l' avesse volsuo farse novizza.
 Chi sa che mi no fusse el so provier ?
 Che gnancora no son vecchio panizza,
 E so far, co va fato, el mio mistier,
 E in t' un groppo a mostrar la mia bravura,
 Quando son a dezun no go paura,
- » Ma pazienza per mi, che a mantegnirme
 Fin che vivò el paron ga da pensar ;
 Ma de pianzer, per dia, no so tegnirme
 Co penso che sta Puta à da penar ;
 Che no basta, sior no, che i vegna a dirme :
 L' à da esser contenta e giubilar.
 Dal mondo al monistier gh' è differenza,
 L' à da far sacrifici e penitenza.

» Croo, ceta, orazion e disciplina,
 Obedienza, fadighe e povertà ;
 Oh povera Zelenza Contarina!
 La me despiase e la me fa peccà ;
 Propriamente me sento stamatin
 El cuor, co se sol dir, tanto ingropà
 Che se no togo un poco di ristoro
 Da la desperazion sento che muoro. »

E in così dir ritorna al barilotto,
 E beve, e si conforta il vecchiarello.
 Vuol ch' io pur beva, e mi offerisce el gotto,
 Soggiungendo che il vin fa buon cervello.
 Lo ringrazio di core ; e poi di botto
 Lo procuro istruir sopra di quello
 Che non intende, o no conosce, o crede,
 Col lume del Vangelo e della Fede.

Vói (dico) Pasqualin, vói, gondoliere,
 Non avete con metodo studiato,
 Ma la macchina vostra dà a vedere
 Che una talpa, un babbeo non siete nato :
 Dunque mi proverò farvi sapere,
 Che dal vostro pensier siete ingannato,
 Se vi pensate che la padroncina
 Più felice non sia d' una regina.

Figuratevi pur che fosse sposa
 D' un ricco cavalier, bello e garbato,
 E che a lei non mancasse alcuna cosa
 Per rendere invidiabile il suo stato ;
 Credete voi che qualche spina ascosa
 Non avesse a provar del mondo ingrato ?
 Voi siete servitor ma, lo sapete,
 E i sposi d' oggidì li conoscete.

Corre oggi giorno una moderna usanza
 Che chiamasi servir semplicemente,
 Ma questa servitù talor si avanza
 E diviene un po' troppo confidente.
 Se la sposa si adatta in consonanza,
 Suol far anch' essa mormorar la gente ;
 E se all' uso comun non aderisce,
 Soffre, piange, si lagna e ci patisce.

Dato ch' ella incontrasse un matrimonio
 Con vera pace e col timor di Dio,
 Di cui si può vedere un testimonio
 Fra la vostra padrona e il padron mio,
 Dove della discordia il rio demonio,
 Nè il geloso martel giammai s' udio,
 Non crediate che avesse il cuor giocondo,
 Che un vero ben non può godersi al mondo.

Racc. Poes. Ven.

Se non sapete di filosofia,

Filosofo vi faccio in un momento.
 Perchè felice in questa vita un sia,
 Basta che del suo stato ei sia contento ;
 E tal felicità credo si dia
 Più facile fra i muri d' un Convento ;
 Perchè dall' occasion nascon le voglie,
 E mancando il poter crescon le doglie,

Ma teologo ancora i' voglio farvi,
 Giacchè avete buon senso e buon cervello.
 Pasqualin caro, posso assicurarvi
 Che l' amore di Dio fa tutto bello.
 Se poteste voi pure immonacarvi,
 Credetemi, vel giuro da fratello,
 Che ripieno ancor voi d' amor divino
 Sareste un altro, e lasciereste il vino.

Tenero Pasqualin si batte il petto,
 Dice : *Mea culpa*, e mostrasi pentito
 D' aver detto finor quello che ha detto
 Del santo monistero, inavvertito.
 Cerco d' incoraggiare il poveretto.
 E dicogli: su via vediam finito
 Della macchina vostra il bel lavoro,
 Che, a dir la verità, vale un tesoro.

Ei dice : « Vederan la dongela
 Co le muneghe aliegra in compagnia,
 E che tute ghe dicono sorela,
 E la togono in mese e vano via.
 Vardano che la va in te la so ceta,
 E per adesso l' opera è fenìa.
 Prego che chi la vede no la sprezza :
 Pace con questo, sanità e alegrezza. »
 Replico al gondolier : L' arte e l' ingegno
 Della macchina vostra io lodo e approvo ;
 E non mi par della damina indegno
 Questo vostro bizzarro Mondonovo :
 Anzi adesso con voi prendo l' impegno,
 (Se stanco un giorno di compor mi trovo)
 Che andiamo per il mondo voi ed io,
 Mostrando in piazza il Mondonovo. Addio.

LA CONZATESTE

DIALOGO

PE GLI SPONSALI ZEN-LOREDAN.

*Lugrezia Conzateste, Pasqueta Trafeghina,
e Chechina so fia.*

LUGR. Pute, via, vegnù qua; sentève zo;
Xe sonà terza; no gavè sentio?
Fe' su ste scufie; destrighève, e po
Tolè su la cascade e deghe drio.
Drento d'ancuo s' à da fenir, se no
No se va a casa co no xe fenlo,
Cate, lavè sti merli, e vu Betina,
Agiutème a fornir sta mantelina.
Presto e ben se se pol, perchè savè
Sti laorieri chi me li à ordenai.
Sior Anzola Scachia la cognossè;
La xe una dona che no tase mai,
Sempre con ela da criar ghe xe:
O che i merli ghe par mal destirai,
O che i ponti xe longhi; el xe un imbrogio
Co ste done sottile co fa l'ogio.
Vegnirà adessadesso sior Compare;
Beveremo el caffè, marendereмо;
Ma col xe qua no me sechè la mare,
No stè a tirar le rechie co parlemo;
El xe un ometo che me fa da pare,
Sarà dies' ani che se cognossemo,
Malizia tra de nu no gh'è mai stà,
Ma volemo parlar con libertà.
Senti che i bate. Vardè vu Anzoleta:
Se el xe elo, tirè. Tolè Chechina,
Ve consegno sti' aghi, oe Lisabeta,
Tolè ste azze, e fe quella pietina
Oh vardè, chi xe qua? Sioria, Pasqueta.
Che bon vento ve mena sta matina?
PASQ. Dixè fia mia, gaveu da laorar?
LUCA. Poco; sentève zo. **PASQ.** V'ò da parlar.

LUGR. Pute, cavèghe quel zèndà da testa.
PASQ. No n'importa, lassè che vago via,
Quel che ò da dir ve lo dirò a la presta:
Gh'è una bona ocasion per vu, fia mia.
So andata ancuo, perchè doman xe festa,
A comprar de la roba in Marzaria,
E a parlar ò sentio de un-noviziado
Tra do nobili case, e d'alto grado.
Subito vu me se' vegnua in pensier,
Questo el sarà un boconcin da re.
LUGR. Via da brava portème del laorier,
Una man lava l'altra, za el savè;
Mi, grama puta, faccio sto mistier,
Perchè son sola, e intrae no ghe ne xe.
E bisogna che cerca le ocasion,
Per mantegnirme con reputazion.
PASQ. Ma za che se' una zovene valente,
Ve doveressi maridar; xe ora.
LUGR. Zito, tase che quele pute sente
Frascone, tendè a vù; laorè in bon' ora.
Vardè là che petazze! co gh'è zente
Le vol star a ascoltar, no le laora.
Adessadesso togo la bacheta
Sti novizzi chi xei? disè Pasqueta.
PASQ. I è do novizzi da la sorte uniti,
Ma con amor, credemèlo, i se tol.
La puta è de Ca Zen dai Gesuiti,
Casa antiga, fia mia, casa che pol.
Una puta che à meriti infeniti,
Savia, bela, brillante co fa el Sol;
Domenego (el novizzo) Loredan,
Zovene, zentilomo Venezian.
LUGR. Grazia, virtù, bellezza e nobiltà
Le xe cosse che piase e che fa onor;
Ma per mè ve dirò la verità,
I bezzi è quelli che me sta sul cuor.
A l'ordine la puta i meterà
Da par soo, che vol dir con del splendor;
Se i me tolesse mi per laorar,
Bona zornada spereria de far.
PASQ. Certo che se i ve dà la comission
De proveder i merli che ghe vol,
Podè chiapar la vostra provision
Da chi li vende, e po da chi li tol
Se dà da inteder che gh'è un'ocasion
De fora via che vantazar se pol,
I se paga de manco, e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nu.

LUGR. Me fe' da rider co sti avvertimenti.
 No son gonza, sorela, e lo savè.
 Ma via no se perdemo in complimenti.
 PASQ. Aspetto la mia puta. LUGR. Se savè,
 Per le nozze farai do fornimenti?
 PASQ. Certo do fornimenti, e fursi tre,
 Zentilomeni i xe che pol, che sa,
 Che no fa torto a la so nobiltà.
 Savè che mi cognosso tuti quanti;
 Se pratico, se so, se me n' intendo,
 De i Loredani no se va più avanti,
 I ga a Venezia un parentà stupendo;
 I à avà dei Senatori tanti e tanti ...
 LUGR. Ste cosse che xe qua mi no le intendo,
 Co no i spende da mi, co no vadagno,
 Co ste grandezze cara sia, no magno.
 PASQ. Ma ste grandezze, lo savè, xe quele,
 Che i povereti fa magnar de più.
 Co se marida de ste prime Stele
 Da sperar ghe xe sempre anca per nu.
 No i ghe farave tante cosse bele,
 No i spenderave tanto, cara vu,
 Se sta novizza che servir podè,
 No fusse de quel sangue che la xe.
 O' sentio cosse de sta Casa Zen,
 Che per Diana de dia fa innamorar.
 Dosi, Procuratori ... e sarà ben
 Mil' ani che i se sente a menzonar;
 De sta casazza tuto el mondo è pien,
 I s' à visto le armade a comandar,
 Che omeni! che teste! i so mazori
 Fina in Persia xe stadi ambassadori.
 LUGR. Vu mo come saveu tutte ste cosse?
 PASQ. Le so che ma l' à dito un galantomo,
 Servitor de sta casa che cognosse
 Quel benedeto caro zentilomo,
 Pare de la novizza. Su le mosse
 El xe per andar via sto pover omo;
 E avanti de partir, l' ò sentio mi
 De i so boni paroni a dir cussì:
 Za che la sorte me fa andar lontan
 Per qualche mese da Venezia mia;
 Za che a Mantoa per genio, e po a Milan
 Amicizia me chiama e cortesia,
 E co sti Sposi se darà la man
 Presente el mio destin no vol che sia,
 Col cuor; dove sarò, col mio respeto
 Per lori pregherò Dio benedeto,

Che li renda felici, e che se unissa,
 Co la man, co la fede el genio, el cuor,
 Ch' el piasser de quel di mai no fenissa,
 Ma ch' el diventa sempre più mazor;
 Ch' el Signor li conserva e benedissa,
 E ghe conceda i fruti de l' amor
 Per colmar la famegia de' contenti,
 Per gloria de la patria e de i parenti.
 LUGR. Caspita parlè ben, siora Pasqueta!
 Ste bele cose chi ve l' à insegnæ?
 PASQ. Le ò sentie a dir ste cose dal Poeta,
 Mi go bona memoria, e le ò imparæ.
 LUGR. Laoreu, frascone, o togio la bacheta?
 Vardèle là, ste misere, incantæ.
 PASQ. Chi no s' incanteria, cara Lugrezia?
 Sti novizzi à incantà meza Venezia.
 LUGR. Animo deghe drio; via da valente,
 Fenimo avanti sera sto laorier,
 Chi no fa presto no vadagna gnente,
 Non gh' è più da far ben in sto mistier!
 Ogni dì per Venezia a dir se sente:
 Xe pien de. Conzateste ogni Sestier,
 E po per sparagnar quatro gazete,
 Tute fa scufie e tute fa stolete.
 Se in ste ocasion co un poco de giudizio
 No se se fa la ponga, la va mal;
 Cara Pasqueta co sto spozalizio
 Go speranza che femo carneval;
 Inventerò ben mi col mio caprizio
 De le galanterie che poco val;
 Per farme pagar ben za so l' usanza;
 Basta dir, che la moda xe de Franza;
 Basta che i primi merli sia perfeti,
 E me contento de far su e su;
 I segondi più tondi e più lascheti
 Farò che i sia per vadagnar de più.
 Anca nu femo i nostri negozieti,
 Za quei che compra se riporta a nu;
 E se ai marcanti demo del vadagno,
 Li podèmo comprar con del sparagno.
 La scufia co le coe ghe vol seguro
 Le cascade a tre man, e 'l petoral;
 Se qualche quarta sparagnar procaro,
 Se la tegno per mi, no ghe xe mal;
 Za de ste cose chi no sa xe a scuro,
 E co se taglia ghe ne va de mal;
 Anca nu femo come fa i sartori:
 La bandiera de merlo co fa lori.

PASQ. I bate; xe mia fia. LUCA. Pute tirè....

Vardè colta che sta col muso in sen;

Goba, se fe cussi deventerè;

Suso la testa. La me fa un velen!

PASQ. Zito, cara Lugresia, no criè,
Che xe qua la mia puta, e spero ben.

LUCA. No le vol obedir co no se cria:

Oe! Chechina, bondi. PASQ. Bondi, fia mia.

CHEC. Patone. PASQ. Cara fia, ti è molto rossa!

CHEC. O' tanto taminà! LUCA. Cossa vol dir
Che la xe granda, e par che no la possa
Le parole gnancora preferir?

PASQ. Povereta, la ga la lengua grossa,
La xe mal sana, e no la pol tachir.

E cussi, vita mia, cossa t'ài dito?

CHEC. I m' à dito tussi.... LUCA. Mo via, pulito.

CHEC. I m' à dito tussi.... petè ò trovao

Tior Tantolo, fadelo de la Muta....

E el m' à dito tussi.... te daretao,

L' à parlao ta matina to la puta.

E tante bele tosse i d' à mandao.

E te la roba la de fata tuta,

E el m' à dito tussi.... te antuo o doman....

Tome, te dise?... i de darà la man.

LUCA. Cossa diavolo disela? PASQ. Ho capio.

Cara Lugresia, se' desfortunada;

A dir da mio Compare l' à sentio

Che la roba xe fata e xe mandada;

Che ancuo o doman tuto sarà fenio,

Che so Zelenza sarà maridada;

Mi l' ò capia che la vol dir cussi.

No xe vero Chechina? CHEC. Tiora ti.

LUCA. Per cossa me vegniu donca a parlar

Fora de tempo, e fora de rason?

PASQ. Cara vu no me ste a rimproverar.

Gradì el bon cuor e la bona intenzion.

Quelo che no s' à fato se pol far.

El vadagno, fia mia, xe sempre bon.

La Sposa adesso no podè servir;

Fursi la servirè per l' avegnir.

Credeu che quando la sarà sposada

No la comprerà più merli e stotele?

Quando la roba xe un tantin fruada,

Se desfa, se renova e se remete,

Abiè pazienza, sarè consolada,

E ghe faremo de le faturete.

Pregheмо Dio che la conserva in ton.

LUCA. Me despiase aver perso sta ocasion.

CHEC. Oe, tiora mare, la noviza ò vito.

To bela te la xe! Tì in velità.

E po anta tior Tantolo m' à dito,

Te la ze bona, te no se ne dà.

PASQ. Lo so anca mi; la sa parlar pulito:

E 'l retrato la xe de la bontà;

La ga su quel visin do riose bele,

E do ochi la ga che par do Stele.

Quel poeta del qual mi v' ò parlà;

Che xe de Casa Ven bon servitor,

Qualche volta con ela el s' à trovà,

E d' esser ghe vesin l' à avù l' onor.

D' averla cognossuda el m' à contà

Piena de gentilezza e de bon cuor:

Spiritosa, modesta, e non altiera,

Piena de bone granie e Dama vera.

E se savessi cossa che el m' à dito

De so Zelenza Padre e del Fradelo,

Virtuoso, zentil, savio, pulito,

Amà da tuti, e benedio dal Cielo!

E so Zelenza Madre porta scritto

In fronte el cuor pien d' un eroico zelo.

Tante el me n' à contà de sta famegia

Che a sentirle la xe una maravegia.

LUCA. Più che me ne disè, cara sorela.

Più me fe vegnir voglia de obedirla.

PASQ. Una Dama zentil, graziosa e bela,

Tuti gaverà voglia de servirla.

LUCA. Se arivo un zorno a laorar per ela,

Certo vò far de tuto de gradirla.

E l' onor de servirla è tanto granda,

Che la voglio servir anca de bando.

PASQ. Checa, Lugresia, vegni via con mi.

LUCA. Dove voleu menarme? PASQ. Voi che an-

A basarghe la man. CHEC. Oh tiora ti. (demo

LUCA. Nu altre de sto onor degne no semo:

PASQ. La xe bona con tuti che mai pi,

E sta grazia anca nu la gaveremo.

CHEC. E anta da marendan la ne darà.

LUCA. Tì parli che ti par un pagagà.

PASQ. No la mortifichè, povera grama;

Parleu pulito? ringraziè el Signor.

Andèmo tute a reverir sta Dama,

E come che se pol, femose onor.

LUCA. Mi certamente ghe dirò la brama,

Che ò de servirla, e lo dirò de cuor.

CHEC. E mi vodo tantarghe una tanzon.

PASQ. Disèla schieta, che pararè bon.

*CACCH. Novizeta bela bela,
Tome riosa e tome stela,
Prega el ciel, bela spozina,
Te la zera e la matina
El novizo zia ton vu,
E zempre de più
Ve voglia del ben.
Tarega te el tuor ve bagola in zen.
Dopo un an, te zìè stada
Tol novizo tompanada,
Prego el Ciel, vizeto belo,
Te 'l ve dona un bel putelo,
Te tonsola el vostro tuor,
Mo te be' onor
Te vu d' averè,
Quando la mama d' un maschio zarè!*

CAPITOLO

PER VESTIZIONE

DI UNA MONACA VENDRAMIN.

AL FRATELLO DELLA SPOSA

PROPRIETARIO DEL TEATRO DI SAN LUCA.

In sti set' ani, che con mio contento
Servo Ca Vendramin, averò scritto
Per Muneghe o Novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ò dito:
Quando Ca Vendramin farà fonzion,
Bisogna far qualcosa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xe l' obligazion,
E per grazia e per lege e per afeto;
So Zelenza Francesco è mio Paron.

E ela, Sier Alvise Benedeto,
So che la ga per mi tanto buon cuor
Che l' ocasion de ringraziarla aspeto.
El caso xe vegnù. Nostro Signor
A' chiamà la Sorela al monestier;
Questo el tempo sarìa de farme onor.
Ma sul ponto de far el mio dover,
Vien la freve terzana a disturbarme,
E go altro, per dirla, in tel pensier.
Vien el medego al leto a visitarme;
Vago in suòri al nome de la china,
Ma a la fin son costreto a rassegnarme.
Oh Sier Apolo bisogna che m' inchine!
Fin che togo el remedio i vol che tasa;
E mi ascolto e obedisso a testa china;
Ma credela, Zelenza, che me piasa
De star in ozio? no, da servitor.
Anzi ò gusto de far, co stago in casa.
E adesso proprio me fa mal al cuor
El dover star in sta ocasion de bando;
Ma qualche libertà me voglio tor.
Togo la pena in man de quando in quando,
Me sero drento che nissun me veda,
E qualcosa vòì far de contrabando.
Sto Vestiario no so quando el suceda,
Ma se adesso no fazzo, st' altro mese
Al Teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni fonzion de sto paese
Spenderò i zorni ne le rimè e i canti,
A la famegia no farò le spese.
Donca, Zelenza, come ò dito avanti,
Qualcosseta farò, cussì de sbalzo,
E un pocheto a la volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
Ma adesso piuchè mai starò basseto,
Che la testa va via se gnente incalzo,
Inventarme vorìa qualche sugeto
Con qualche novità, che a la Sorela
De profito servisse e de diletto.
Uua Comedia no sarìa per ela;
Ma pur da le Comedie se recava
Qualche senso moral, bon per la Cella.
Co gera in leto ruminando andava
Tra de mi le Comedie che ò composto
Per la so' Compagnia famosa e brava.
E de la stampa l' ordine disposto
Me svegiava in pensier qualche argomento,
Che no me par dal monestier discosto.

L'onestà, per esempio, del bel talento
 De la SPOSA PERSIANA, e el bon costume,
 Non sarà da sprezzarse in t'un Convento.
 Se tanto fa de la Natura el lume,
 Quanto à da far de più chi à abù la sorte
 De conosser del cielo el vero Nume?
 Se FATIMA è costante al so consorte,
 Quanto Maria Lucrezia al sacro Sposo
 Sarà sposa fedel fin a la morte!
 Che bruta bestia xe un MARIO ZELOSO!
 Pezo, se d'AVARIZIA el vil difeto
 Più secante lo rende e tormentoso.
 Un esempio sì rio con più diletto
 Fa le pute scampar dal matrimonio,
 Corendo in braccio de Dio benedeto.
 A cosa serve un rico patrimonio!
 Che val el dominar, el devertirse,
 Se in te le case penetra el demonio?
 Per non aver un zorno da pentirse,
 Sta zentildona piena de virtù
 Col santuario l' à volesto unirse.
 Chi conversa col mondo in zoventù
 Aquista tanti pregiudizi e tanti,
 Che in vecchiezza impazzisse ancora più,
 Fenìa l'età de cultivar i amanti,
 Vol deventar la dona leterata,
 Professori tratando e diletanti;
 Ma perchè per sto far no la xe nata,
 La se rende ridicola a la zente
 Come fa la mia VEDOA INFATUATA.
 Xe da lodar sta Vergine prudente
 Che ai santi studi del divin Vangelo
 Aplica con profito el cuor, la mente.
 De zoventù no ghe n' importa un pelo:
 L'anema è sempre bela, in ogni stato,
 Sempre la piase e la xe cara al Cielo.
 Se lecito ghe fusse in tel so stato
 Lezer qualcossa per divertimento,
 El FILOSOFO INGLESE no xe ingrato.
 De quando in quando qualche sentimento
 La troverà d'una moral cristiana,
 Che darà compiansenza al so talento.
 D'una filosofia discreta e sana
 Se compiasse e diletta un cuor devoto,
 E xe scala del Ciel la scienza umana.
 E la luse e i colori e el tempo e el moto
 E l'ordine dei Cieli e de le sfere
 El supremo poter de Dio fa noto.

Basta che nelle scienze lusinghiere
 No se perda la mente, e no s'impegna
 Ne le dispute odiose giornaliere.
 La toga esempio da la savia e degna
 Dama che l' à arlevedà e messa al mondo;
 Madre amorosa che a le mare insegna.
 Su st' argomento nobile e fecondo
 D'una MADRE AMOROSA ò dà a la luse
 Una Comedia nel tomo secondo.
 Se no l' avesse le Comedie escluse,
 La sentiria sta santa Munegheta
 Fin dove al mondo la passion conduse,
 E la diria: Sia tanto benedetta
 La mia cela, el mio leto, el mio breviario.
 E la mia povertà santa e negleta.
 I fioli buta mal per ordinario,
 E co i xe boni cossa se vadagna?
 Quanto xe meglio el viver solitario!
 Qualchedun crederà che una cucagna
 Sia la città, l' autuno, el carneval;
 E el passar ai so tempi a la campagna;
 Ma tuto el ben xe framischia col mal:
 Voler e no poder xe cossa dura,
 E la critica è resa universal,
 Ai nostri zorni la vilegiatura
 Xe ridota un incomodo, un intrigo,
 Dove a la libertà se dà pastura.
 Una prova real de quel che digo.
 Mostra quella BRILANTE CAMERIERA,
 Fata al contrario del costume antico.
 Pur topo ai nostri zorni una massera
 Dà dei tristi consegi a le parone,
 E se dise brillante una ciarliera;
 E i vecchi incapriciai de ste frascone
 I rovina la casa e la famegia,
 E el bagolo i se fa de le persone.
 Sti vecchi co l'età no i se consegia,
 I pensa a tuto, fora che a la morte,
 E al mio VECCHIO BIZARO i se somegia,
 I à sempre caminà per strade storte,
 E incalidi nel vizio e nel diletto
 I trova chiuse a la rason le porte,
 E torno a dir quel che a principio ò deto,
 Bisogna usarse in zoventù a far ben
 Per aver in vecchiezza un cuor perfetto.
 El mio FESTIN xe veramente pien
 De quei gusti che core ai nostri dì,
 Gusti che soto el miel sconde el velen;

E da certe lezion me par a mi
 Se possa dir: Vardè cossa xe el mondo!
 Quanta zente va a perderse cussì!
 Ma argomento più caro e più giocondo
 Per Muneghe sarìa la PRUVIANA,
 Ch'è una puta da ben del novo mondo.
 Nata sta puta in religion pagana,
 Con sentimenti de bontà sincera,
 Dio l' à condota a deventar cristiana.
 Dio, per tuti salvar, disceso è in tera,
 Inspira in tuti de la grazia i doni;
 Felice chi l' ascolta e crede e spera!
 Quando xe i sentimenti onesti e boni,
 Quando al dileto la moral xe unita,
 Pol le Comedie deventar Sermoni.
 E una puta, che sia de santa vita,
 Lezer pol qualche volta per sorar
 Una Comedia onestamente scritta.
 Anca el mio TASSO un' opera me par
 Non indegna de un anema ben fata,
 Vedendo in quela la virtù trionfar.
 E la passion che nel Poeta è nata,
 E l' agita e lo tra for de cervelo,
 Per debolezza de natura ingrata;
 Fa parer sempre più felice e belo
 El retiro dal mondo; e anca mi imparo,
 Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
 El secolo de beni è tropo avaro,
 Tropo la tera de viziosi è piena,
 E el mio RAGIRATOR lo mostra chiaro.
 Sta tal Comedia rapresenta in scena
 L' esempio de le teste soprafine
 Che al precipizio tanta zentè mena;
 E compatindo le anime meschine,
 Trova motivo de consolazion
 Che scampa da ste razze malandrine:
 Dopo de l' ubidienza e l' orazion,
 Lezer la poderave una sceneta,
 Se chi comanda ghe dà permission:
 Fa megio assae chi lezer se dileta,
 De quele che sta là senza far gnente,
 O in Parlatorio tuto el dì se peta.
 L' istoria per le Muneghe è decante;
 E el mio TERENCEO de l' istoria antiga
 Una parte contien passabilmente.
 Ma sta damina de l' onesto amiga,
 Ne la BONA FAMEGIA avria più gusto,
 E la la lezeria senza fadiga;

Anzi ghe pareria de veder giusto
 Quela famegia dove la xe nata,
 Dove regna la pase, el vero e el giusto.
 Zelenza madre (la diria) ritrata
 Vedo, e Zelenza Padre e i mi Fradeli,
 E la nobile mia casa onorata,
 Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
 Con santissimi onesti sentimenti
 A la patria divoti e a Dio fedeli;
 Tuti a l' onor de la famegia intenti
 Nemici de la zente indegna e trista,
 Schivando le pazzie dei MALCONTENTI.
 In sta tal mia Comedia ò messo in vista
 L' ambizion de chi fa quel che no pol,
 E el disonor che per tal via se aquista.
 O' fato veder chiaro come el Sol,
 De la zente superba el precepizio,
 E so de certo che a qualcun ghe diol.
 Ma in casa Vendramin no gh' è sto vizio;
 Tuti xe boni, tuti xe discreti,
 E fin la servitù ga bon giudizio.
 Zente in casa no i tien con quei difeti,
 Che in te le mie MASSEAE ò colorio,
 Piene de vizj e piene de grileti.
 So Zelenza Francesco savio e pio
 Vol che la servitù se toga spasso,
 Ma onestamente e col timor di Dio.
 Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
 Anca a la servitù, per consueto,
 Par che sia tuti i zorni el zioba grasso.
 Oh quanti ghe ne xe che per dileto
 Se vol reudir de la miseria al fondo,
 Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
 Quanti imitando el CAVALIER GIOCONDO
 Le intrae consuma, e po se fa burlar
 Senza acquistarse un merito a sto mondo!
 Chi è nato Cavalier s' à da tratar
 Da par soo, che vol dir con nobiltà
 Ma senza vanità, senza strafar;
 L' onesta economia con proprietà
 Fa che in te le ocasion de farse onor
 No se vede intacar le facultà;
 E un padre de famegia e diretor,
 Quando nol buta via superfluamente,
 Per la casa el dimostra un vero amior.
 Quel che ò dito fin qua xe suficiente
 Su i quatro tomi; vegniremo al quinto
 E qualcosa dirò sumariamente.

IRACANA IN JULFA xe d' un fiero instinto ;
 El carattere suo non à che far
 Con chi de l' umiltà gode el recinto ;
Ma un'anema da bea se pol spechiar
 Ne la miseria de una dona altiera,
 Che da passion se lassa dominar.
E voltandose a Dio, che è la so sfera,
 Dir : Signor, ve ringrazio de buon cuor
 Che m' avè tolto per la strada vera ;
E innamorada del Celeste amor,
 L' anema sento da quel stral difesa
 De l' ingrato Cupido e traditor.
Per quanto al mondo sia la dona intesa
 A far del ben e a viver saviamente,
 Xe più seguro el monestier, la chiesa.
Al secolo se trova de la zente
 Che se vanta de viver esemplar,
 Ma se converze maliziosamente.
DONE DE CASA soa se sol chiamar
 Certe done che vive retirae,
 Che fa i fati de casa e sa laorar ;
E po le impiega meze le zornae
 Co le serve, le amighe e col compare
 Sora el prossimo a dar de le tagiae ?
E le trata i marii, ste sogie care,
 Con imperio, con ira e con despetto,
 E le putèle impara da le mare ?
Tuti quanti a sto mondo à el so defeto,
 Ma el se corege, basta che ghe sia
 Qualchedun che dia lume a l' inteletto.
Chi vol trovar de la virtù la via,
 Chi brama de saver quel che va fato,
 Vaga a la scuola de san Zacaria.
Là drento al sangue nobile purgato
 L' esperienca se unisse, e el bon talento
 Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inclina a la dolcezza del Convento,
 E chi a felicitar qualche famegia,
 In ogni condizion riesse un portento.
Là no se ingana, là no se consegia ;
 L' ispirazion se atende del Signor,
 E quel che piase a Dio se favoregia.
Tender insidie d' una puta al cuor
 Le xe cosse da **DONE DE CAMPELO**,
 No da dame de grado e de splendor.
Naturalmente son cascà bel belo
 S' altra Comedia a nominar a caso ;
 Ma l' argomento no xe troppo belo.

Co lo ò fata qualcun gh' à dà de naso ;
 E tuti quei che lezerà i mi tomi
 No li cousegio farghene gran caso.
Che solamente nel sentir i nomi :
CATE PANCHIANA, PASQUA POLIGNANA,
 La par Comedia da butarghe i pomi.
Per altro, un tempo, a la nazione romana
 Ste tai Comedie, dete **Tabernarie**,
 Dava sodisfazion più che mezana.
E sentir criticar zente ordenarie
 Gode la nobiltà, più che sentir
 Certe cossete al so piaser contrarie.
Per esempio qualcosa ò inteso a dir
 De la **VILGIATURA**, perchè in quella
 Qualche sogeto s' à sentio a ferir.
No i à dito: l' è bruta o la xe bela ;
 I à dito: no sta ben de publicar
 Certi costumi a son de campanela.
Zelena mio paron, voi terminar ;
 Quel che ò fato a san Luca, e xe stampà
 Go volesto a la presta recordar.
Perchè, se el Confessor l' acorderà,
 Tra le Comedie mie la scielga quella
 Che a l' onesto piacer più se confà ;
E senza che me strussia e decervela
 Coi versi a devertir la **Sorelina**,
 Una Comedia sarà bona e bela.
 Con so licenza vago a tor la china.

AMOR VENDICATO

POEMETTO

PER GLI SPONSALI

GIOVANELLI E BONFADINI

Canto nel colto Venezian linguagio,
 Canto i sdegni d' Amor e le vendete,
 Musa, no t' avilir, fate coraggio,
 Se d' Apolo el favor te lo permete ;
E se un qualche Cantor de quei de Magio
 Disesse, che el xe un stil da canzonete,
 Dighe che in Venezian tradur s' à visto :
 » L' aime pietose e el glorioso acquisto.

L' argomento sarà del mio Poema

La *VENDETA D' AMOR*, dolce vendeta
Che fa talvolta che se smania e frema ;
Ma finalmente comoda, diletta.
Seguitando per altro el mio sistema
Dirò la verità semplice e schietta,
Adornando soltanto un fato vero,
» Che à mosso a sdegno il faretrato arciero.

Gera in quella stagion che più confina
Con l' inverno vicin che con l' istà,
Che le note se slonga e i dì declina,
E se spopola quasi ogni cità.
Bela stagion per chi a la Cazza inclina,
Che oselami se trova in quantità,
E chi ga la passion d' andar a trar
In sta bela stagion se pol sfogar.

Tra i amatori de sto bel diletto,
Che se strussia per spasso e se sfadiga,
Sier Piero Bonfadini è el più perfeto
Cazzador, tirador de prima riga.
Credo che da Diana el sia protetto,
La casta Dea dei cazzadori amiga,
E l' argomento mio xe ben fondà,
Perchè una bota no l' à mai falà.

Questo xe un Cavalier d' un bel talento,
D' onorati costumi e onesto cuor,
D' otimo equilibrà temperamento,
Schiavo del so dover, mai de l' Amor ;
A sostener nei Tribunali atento
La giustizia, la lege e el proprio onor,
Onde a la Quarantia pien de conceto,
A pieni voti l' à el Consegio eleto.

Dai gravi pesi, dal tremendo ofizio,
Che decide de roba e vita e morte,
El so caro solievo è l' esercizio
De trar in terra le pernise morte.
Povere bestie ! Per qual colpa o vizio
'Ale mo da incontrar sì trista sorte ?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo sacrificar tanti inocenti ?

Ma questo xe un poetico voveto,
Nè Pitagora gh' intra un bagatin,
Che per l' omo à creà Dio benedeto
Pessi, ocelli, anemali, e el pan e el vin.
El xe un rosto prezioso e da bancheto
El fasan, la pernise e el francolin,
E sto bon Zentilomo se sfadiga
Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga.

Racc. Poes. Ven.

Gera donca in quel tempo espressamente
Destinà de la Cazza al dolce invido,
Quando che xe nassù quel accidente
Che à fato tanto inviperir Cupido.
Caso da far maravegiar la zente.
Che famoso anderà de lido in lido,
'E farà risaltar d' Amor l' impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza Priuli, so Zerman,
Lo precede a la Cazza, e el Bonfadini
Spera d' andarghe drio de bel doman,
E el provede la polvere e i balini.
El se ne acorze, e ghe fa festa el can ;
El parechia el so schiopo e i so assallini,
El va in leto a bon ora, e el se prepara
Levar su la matina a l' alba chiara.

l lo chiama, i lo svegia, i ghe dà aviso,
Ch' el tempo è belo, e i barcarici xe pronti.
El salta suso, e tuto alegro in vise
D' esser là a la tal ora el fa i so conti.
El se mette i stivali, e a l' improvviso
Capita un contadin che vien dai monti ;
Ma una letera el fa comover tuto ;
E tal giera de quella el contenuto ;

« Zerman, ve prego per l' amor de Dio
No me vegni a trovar in sta zornada,
Anzi ve aviso, de tornar in drio
Se ve trovasse el contadin per strada.
Sapiè, che a favorir l' albergo mio
La madre xe vegnù de mia Cugnada
Co la Puta sortia de monestier,
Onde, amigo, savè qual sia el dover.

» L' eticheta savè, savè l' usanza ;
Dove gh' è de ste Pute, no se va :
Fursi fra tante l' unica osservanza
Che fina el dì d' ancuo s' à conservà.
Onde vol la rason, vol la creanza
Che ve faccia sever sta novità ;
E co va via sta Dama benedeta
Vegni da mi che le pernise aspetta. »

Xe restà el Bonfadini, come resta
Un pover omo imatonio da un ton ;
El se voleva butar via la testa,
Ma in cambio l' à butà el so bareton.
Cospeto ! (el dise) che rason xe questa
Che abia a sacrificar la mia passion
A sta Dama, a sta Puta ? *Ah prego Dio,*
Che no la possa mai trovar mario.

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda
 Imprecazion gera presente Amor.
 El se sdegnà, el se irita, e el vol l'emenda
 Pari a la colpa, e el ghe minacla el cuor.
 Vien Diana in difesa, e che s'offenda
 No permete per questo un cazzador,
 E se impizza tra lori un' aspra guera
 Pezo che tra la Franza e l'Inghiltera,

Dise Cupido a la Triforme Dea :

Saveu chi sia quella beltà ch'è offesa ;
 La xe tal che a Minerva e a Citerea,
 E a Palade faria scorno e contesa.
 El più bel fior d'ogni più vaga idea,
 No d'ambizion, ma de modestia acesa ;
 E ardisse pregar Dio st'omo iracondo
 Che sì rara beltà se perda al mondo ?

Nata la xe da nobil sangue, e el fato

A cressù de la madre i primi onori ;
 Ga el romano Pastor, Pastor beato,
 Colmai de gloria i Barbarighi alori.
 Sospira ognun, che xe in sta patria nato.
 Meritar la so grazia e i so favori ;
 E costù, bestemiando, ardisse dir :
Che mario no la possa conseguir ?

La Giovanelli, la vezzosa Orseta

Gloria de l'Adria, onor de sto paese,
 Bela, savia, prudente e vezzoseta
 (Grazie che a pochi dona el Ciel cortese)
 Quela che un zorno al regno mio sogeta
 Coronerà le mie famose imprese,
 Quela, ingrato, bramar senza Consorte ?
 Solamente el pensier xe reo de morte.

Sì, vendeta, vendeta, a l'arme, a l'arme :

Con cento dardi vò ferir quel peto,
 Vogio farlo penar per vendicarme,
 Vogio farlo languir senza diletto ;
 A le lagreme soe sordo vò farme
 E lo vogio in caena a so despetto,
 E ghe vogio insegnar a pregar Dio
 Che le Pute no possa aver Mario.

Alto, (dise la Dea) no fe', Cupido,

Da putelo qual se', no fe sto chiasso.
 De le vostre bulae mi me ne rido,
 Ve manderò coi vostri dardi a spasso.
 Piero voressi rovinar? me fido ;
 Mi lo defendo e in abandon nol lasso,
 El vostr' arco no ga forza che basta,
 Quando impugno per lu lo scudo e l'asta.

Prima de manazzar, come che fe,

Prima de dirghe tanta vilania,
 Informève, frascon, prima chi el xe
 E no parlè, se no save chi el sia.
 Sto degno Cavalier che maltratè
 Xe pien de bone grazie e cortesia,
 E se l'è dito alfin quel che l'è dito,
 No me par mo che el sia sto gran delito.

Prima de tuto l'è parlà per sdegno,

Per un moto violento de natura,
 E un primo moto de perdon xe degno,
 E ogni lege lo salva e lo assecura.
 El ga tuto el dover, tuto l'impegno
 Per sta Damina, el lo protesta e zura ;
 Perchè, el savè, Zelenza Lotredana,
 Sorela de sta Puta, è so Zermana.

Nol l'è mai vista e i meriti nel sa

Che la rende famosa e singolar
 Ma con ogni rispetto e civiltà
 Co le Dame l'è avezzo a conversar,
 El confesso anca mi, l'è trasportà
 Una bile improvvisa a bestemiari ;
 Ma quando una passion domina e toca,
 Tuto quel se sol dir che vien in boca

Moderè, moderè sta tropa ardenza,

E a sto bon Cavalier portè rispetto ;
 El ga tanto saver, tanta prudenza
 Che indegno stral no pol ferir quel peto ;
 Basta dir, che el xe fio de so Zelenza
 Andriana Dolfin, che xe in conceto
 D'esser, per tante virtù bele e rare,
 L'esempio de le Dame illustri e chiare.

Ride Amor dei manazzi, e a far vendeta

Contra de l'insultante el se parechia.
 Alza l'asta Diana, e el tempo aspeta,
 E ghe vol portar via neta una rechia.
 Schiva el colpo Cupido, e una saeta
 Co l'arco el vol tirar ruzene e vechia ;
 Salta fora Imeneo : fermève, el cria :
 Ascoltème, no fe', la causa è mia.

So dei sdegni el motivo e la contesa ;

Tuti do, tuti do gavè rason,
 Giusta xe la vendeta e la difesa ;
 Ma se posso, fenir vò sta custion,
 Per remediari, per resarcir l'offesa
 Basta che el Cavalier chiedo perdon,
 Che una Dama che ga bellezza e brio,
 Gnanca per questo perderà mario.

No (risponde Cupido) no me basta ;
 Vogio almanco ch' el prøva un d' i mi strali.
 Sì (replica Imeneo) chi tel contrasta ?
 Questo sempre el mazor no xe dei mali.
 Dise la scaltra Dea che in pugno à l' asta :
 No xe i dardi d' Amor per tuti uguali ;
 El ghe n' à dei crudeli ; el so desegno
 Xe de volerlo innamorar per sdegnò.

Brava (dise Imeneo) brava, v' intendo.
 E voltandose a Amor : caro fratello,
 El sozonze, da ti mi no pretendo
 Chi ti sii calpesta da questo e quello,
 Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
 Ferissi pur, ma son qua mi per elo ;
 Vogio ch' el dardo sia degno de ti,
 Degno del Cavalier, degno de mi.

E po, el seguita a dir : caro compagno
 De le mie bele memorande imprese,
 No saria per nu altri un bel vadagno,
 Un piaser no saria de sto paese
 Che cascasse la mosca in boca al ragno,
 Che nostro fusse el Cavalier cortese ?
 E no te basteria per vendicarte
 Che vegnisse Sier Piero a suplicarte ?

Sentime, caro ti, se sta Damina,
 Che l' à fato per rabia bestemiar,
 Con qualche vezzo o qualche parolina
 Col to mezo lo fasse innamorar,
 Non la saria vendeta soprafina,
 Che te faria dal popolo stimar ?
 E s' el vegnisse a domandar pietà,
 No se dirave : Amor s' à vendicà ?

Squasi (risponde Amor) squasi diria,
 Sior sì, ch' el vegna : Salta su Diana :
 Fursi fursi anca a mi me quadreria ;
 Ma no saveu l' usanza Veneziana ?
 Qua una puta se tien con gelosia,
 La se fa star dai zoveni lontana ;
 Quando che no se vede una signora,
 Chi diavolo voleu che s' inamora ?

Dise el bravo Imeneo : Madona sì,
 So l' usanza ; la lodo, e la sta ben ;
 Ma su sto fato lassè far a mi ;
 Mi so quel che ghe vol, quel che convien.
 Donca restemo tra de nu cussi ;
 Sospendè finchè torno ogni velen ;
 In ste cosse ch' è qua, se fa e se tase.
 Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido,
 La dea ride disendo : oh povereto !
 Amor va a saetar de lido in lido,
 Se retira quel' altra in t' un boschetto.
 E fratanto Imeneo costante e fido
 Va sta facenda a manizar secreto ;
 Ai parenti, ai amici el parla in rechia,
 E a proposte, e a risposte el se parechia.

Se conclude el Contrato, e quando sènte
 El Bonfadini a nominar sta Puta,
 L' orida imprecazion ghe vien in mente,
 El resta storno e co la lengua muta.
 E el dise tra de lu : Mo che accidente !
 Se stupiria chi la sapesse tuta !
 E nol sa, che da Amor l' è sta sentio,
 E che farghe el voria pagar el fio.

Nol risponde de no ; perchè se trata
 De una Famegia che lu stima e onora,
 E cussi facilmente no se cata
 De sti boni partii, nè qua, nè fora.
 No se pol retirar parola data,
 Ma cussi a orbon nol ghe vol ben gnancora,
 E no ghe basta a Amor ch' el sia ligà,
 Coto el vol che el se veda e Brustolà.

Se ricorda Imeneo del preso impegno,
 E ghe preme l' onor del camerada.
 L' à scielto con decoro e con inzegno,
 Perchè insieme i se trova, una zornada.
 Ah ! col l' à vista, Amor xe arivà al segno.
 Ah ! el s' à dà sto bocon de cusinada
 Che a casa imatonio, co l' è tornà,
 El criava per strada : Amor pietà.

Amor col l' à sentio, secondo usanza,
 S' à sgionfà da putelo e insuperbio.
 Presto, el dise, domanda perdonanza.
 Risponde el Cavalier : Sì, son pentio :
 Cossa sarave de la mia speranza
 Se sta Puta no avesse a tor mario ?
 Caro Amor, mio tesoro, e mia colona,
 Le stramberie d' un cazzador perdona.

Vendicativo e rigoroso Amor,
 Nò (risponde al meschin) vòl per to pena,
 Che ti te truzi e desconissi el cuor,
 Te vòl tegnir senza pietà in caena.
 Sente la Dea pietosa el so rigor :
 Son qua (la dise) in so difesa ; e apena
 Amor la vede a comparir, s' istizza,
 E una noya contesa, oimè, s' impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
 Alegro in viso, e co la face in man,
 A montè a monte (el cria) sdegni e contese,
 Via, fe pase fradei, deve la man.
 Amor, ti sa che le più bele imprese
 Senza de mi ti tentaresti in van ;
 Se ti vol che te sia compagno e amigo,
 Ti à da far anca ti quel che te digo.

Ferissi el cor de la vezzosa Orseta ;
 Come quello de Piero è za ferio.
 Basta per onor too, per to vendeta
 Ch' el domanda perdon, ch' el sia pentio :
 Da ti, da mi, tuta Venezia aspetta
 Col reciproco amor veder complo
 Sto matrimonio, che fin ora ò fato
 Solo mi col manizo e col contrato.

Prega el novizzo, e le preghiere impiega
 La pacifica Dea. S' impietosisse
 Amor istesso e 'l so favor nol nega,
 E a la bela Damina el cor ferisse.
 Se buta el Cavalier su la carega,
 Ghe bogie el sangue, e per amor languisse
 E la Puta se sente el cor fèrio,
 E la cria, povereta : oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l' Amor vendicativo.
 O soave vendeta ! O dolce pase !
 Come che so mi la depenzo e scrivo,
 Che de meglio no posso, e me despiase.
 Prego Dio che l' Amor costante e vivo
 Renda el fruto bramà da ste do Case !
 Zelenza Vidiman, mi v' ò servio
 E a Zelenza Lugrezia el Canto invio.

CANZONE

DI CORNELIA BARBARO GRITTI

E RISPOSTA

DI CARLO GOLDONI

PER LA VESTIZIONE

DI SUOR ANGELA MARIA RENIER.

AUBISSE TARENSE (*) A POLISSENO FREGJO.

Sta volta ve go in trapola,
 De qua no me scampè ;
 Fora le vostre chiacole,
 Fe presto e respondè.
 A Parma no se' in Opera,
 Se' qua, se' fresco e san ;
 Se ve trovasse in degole
 Ve manderà lontan.

(*) Questa Dama di non ordinari talenti soleva essere in Venezia dai forestieri più segnalati visitata e riverita. Fu dal celebre Frugoni ideologgiata in molti suoi componimenti. Diede la vita a Francesco Gritti, del cui valore singolare nella poesia vernacola si vedranno i saggi nella presente Raccolta. Scrisse Sonetti e canzoni anche nella toscana favella, e piacque di riportare a questo luogo un suo Sonetto il cui argomento è l'esame di se medesima allo specchio.

Non mente no il cristal. Mi albeggia il crine ;
 E le guance di rose, e il palpitar
 Niveo ricolmo sen, le coralline
 Labbra vermiglie or non mi porge inante.
 Non mente no il cristal. Rapido alfine
 L' undecimo varch' io lustro pesante ;
 E le robuste membra al suolo or chine
 Mi rammentan la tomba, e non l'amante !
 Alte destai vivide fiamme in petto,
 Che il cieco arcier dalle fallaci scorte
 Giammai mi offerse un moribondo affetto !
 Ah passano nell' oblio per sempre assorto
 Fole di gioventude ! al grande oggetto
 Solo or si pensi ; e qual sarà ? la Morte.

El tema xe novissimo,
 So ch'el ve piasserà.
 Per una che va Munega
 Aveu mai più cantà?
 M'aspetto che responderme
 Vogliè strenzendo i denti :
Semo a le cosse solite,
Coi soliti argomenti ;
Sempre ghe vol sta sonica ?
Sempre s' à da cantar ?
Per Sposalinj e Muneghe
M' di da decervelar ?
 Sior sì, bisogna subito
 Tior la chitara in man,
 Sonarghela e cantarghela
 Almanco in Venezian.
 Sta volta, torno a dirvèlo,
 El caso è diferente,
 Sta Puta che me stimola
 La xe una mia parente.
 Questo xe 'l primo debito ;
 Ma a dirla tra de nu,
 Me stimola e me obliga
 Qualche rason de più.
 La xe sta santa zovene
 Fia de Daniel Renier.
 Oh doveressi intenderme,
 Se' omo del mistier :
 Savè chi 'l xe in Republica,
 Savè quel che l' à fato.
 Se no l' avessi in pratica,
 Ve fazzo el so ritrato :
 El ga una mente lucida,
 Un inteletto pronto,
 Che tuto rende facile,
 Che presto ariva al ponto ;
 El sa le cosse serie
 Tratar con precision,
 E po grazioso e lepido
 El xe in conversazion ;
 Amigo sincerissimo,
 De cuor e de bon fondo,
 Che cerca, che desidera
 Far ben a tuto 'l mondo ;
 Temperamento fervido
 Che parla e che par bon,
 Che va talvolta in colera,
 Ma mai senza rason ;

L' à scomensà da zovene
 A vederghè pocheto,
 Ma a i occhi, che xe deboli,
 Suplisse l' inteletto.
 A comandar giustissimo
 Prontissimo al dover,
 In casa soa filosofo,
 E sempre cavalier.
 Fato el ritrato in piccolo,
 Più a sguazzo che a pastela,
 A va ve lasso el merito
 De insozzar la tela.
 Del Padre co l' imagine
 Piena de fantasia
 Se me presenta al spirito
 Le lode de la Fia.
 So che la xe assae zovene,
 So che la xe assae bela,
 So che la ga del merito,
 Ma la lo sconde in Cela ;
 Le zogie, i merli, i abiti
 Richi no la i vol più,
 La li à portai pochissimo,
 La ne li lassa a nu ;
 A nu povere femene,
 Che al mondo andèmo drio
 Co la caena indomita
 Dei fioli e del mario ;
 Semo servie da i omeni
 Un poco in zoventù,
 Co passa l' età zovene
 Nissun ne varda più !
 Quanto xe meglio el bavaro
 In vece del topè !
 Quanto val più la tonega
 Dei cerchi e l' andriè !
 Studièmo a farse un abito
 Rosso, celeste o bianco ;
 Per el vestir le Muneghe
 Le ga un pensier de manco.
 Ma basta. A vu sior Arcade,
 Lodè sta mia zermana,
 Che vol le carne tenere
 Covererse de lana ;
 Ma no fe miga el comico,
 Come che solè far,
 No vegni via con critiche
 Che no le ga da intrar ;

No stessi a dir che un spirito
 Ghe xe che va per tuto,
 Ch' anca in tel pano ruvido
 Se vedè el belo e 'l brutto;
 Perchè tra quele Vergini,
 Vestite de penitènz, a
 El megio no xe l' abito,
 Ma 'l cuor che ga prudenza.
 Lassèmo star ste frotole,
 Salvèle per la scena,
 No manca sul proposito
 Materia per la vena.
 Saltè fora con spirito,
 Vòi adesso che cantemo;
 No me cantè spropositi,
 Savè dove che semo
 Sì ben son contentissima
 La novità xe bela
 La xe utia cosa insolita
 Dirò un' Indovinela.
*Mi so che ghe xe un albero
 Piantà in t' un bel zardin,
 Che sul ramo medesimo
 Ga un pomo e un limoncin.*
 L' aveu sentia? spieghemela:
 L' albero è cognossù.
 I spiriti a capitolo;
 Sior Polisseno, a vu.

RISPOSTA AD AURISBE

DI

POLISSENO FEGEJO.

Aurisbe, Aurisbe, el diavolo!
 Ve torna a stuzzegàr;
 Volè, tropo onorandome,
 Farme precipitar.
 M' avè tocà in tel debole;
 Co' m' avè dito in prima
 Che a un novo tema avevimo
 Da esercitar la rima;

De novità son avido,
 Le cerco in ogni fonte,
 E ò per le cosse insolite
 Rime felici e pronte;
 Ma inteso de le Munneghe
 El solito argomento,
 M' ò sentio per la vissera
 El sangue in movimento.
 Come un bamin che spasma
 Vedendo el buzzolà
 El sente dal reobarbaro
 El dolce amaregià.
 Ma po megio inoltrandome,
 Legendo i vostri versi,
 O' dito: anca in sto genere
 I casi xe diversi.
 M' à consolà moltissimo,
 Vero cussi e ben fatto
 D' un Cavalier che venero
 El nobile ritrato;
 Ma se m' avè dà el carico
 D' averlo da insoazar,
 So le mie forze e dubito
 L' imagine guastar;
 Pur de la tela al margine
 Farò un breve contorno,
 Una soaza semplice
 Metendoghe d' intorno.
 El Cavalier magnanimo
 Protege i leterati
 Col spirito, co l' animo,
 Col cuor dei Mecenati;
 Nè amante de le letere
 L' è sol per complimento,
 Ma el stima le bel' opere
 Per genio e per talento.
 De le virtù de l' anema
 Conossitor perfeto
 Co la costanza el supera
 Ogni più vivo afeto,
 Onde del cuor medesimo
 Stacandose una parte
 A Dio, che la desidera,
 La dona e la comparte;
 A Dio el fa el sacrificio,
 Padre in amor contento
 Son qua, son sul proposito;
 Vegnimo a l' argomento.

Canto, Aurisbe, con giubilo
 La Verginè Prudente
 Che piena xe de meriti,
 Che xe vostra parente;
 Canto la Sposa amabile,
 Che forme à sì legiadre;
 Xe ogeto dei mii cantici
 La Fia d' un sì gran Padre!
 Quella che 'l mondo misero
 Cognosse e lo detesta,
 Che in Paradiso ai Anzoli
 Moltiplica la festa.
 In età fresca e tenera,
 Adorna de bellezza,
 La sprezza i propri comodi,
 La lassa ogni ricchezza;
 La scambia in una tonega
 Le veste più pompose,
 La preferisse a ogni abito
 Le lane religiose;
 La sa, la sa la pratica
 Del mondo adulator;
 La sa che xe nei omeni
 Volubile l' amor;
 E savia e costantissima
 De cuor, come de mente,
 Un Sposo la desidera
 Che l' ami eternamente.
 In tante e tante femene
 La vede el pregiudizio
 De tuti quei disordini
 Che genera el caprizio;
 Dei quai co' passa el termine
 D' un breve godimento,
 No resta che i rimproveri,
 La smania e 'l pentimento.
 Beltà del sesso fragile
 Xe un fior de Primavera,
 Che la matina è in credito,
 Che se tra via la sera!
 E se talvolta el spirito
 Supera la beltà,
 Pochi cognosse el merito,
 Tuti va drio a l' età;
 Ma se vardèmo a l' anema,
 Questo xe quel bel fior
 Che anca in età decrepita
 Spira soave odor;

No per el mondo stolido,
 No per el mondo rio,
 Ma per le sante Vergini
 Che se reposa in Dio.
 Ve par che sia stil comico,
 Indegno del Convento
 Quel che me infama el spirito
 Sul nobile argomento?
 Anzi me par che al metodo,
 Fora del mio costume,
 Estro m' accenda insolito,
 E che m' assista un Nume!
 El Venezian vernacolo,
 Col qual parlo e rispondo,
 De sentimenti enfatici
 Xe carico e fecondo,
 Podendo la dolcissima
 Facondia Veneziana
 Con el vigor dei termini
 Far fronte a la Toscana.
 Son un Poeta scenico,
 Ma so nel tempo istesso
 Dar a virtù el so merito,
 E far giustizia al sesso.
 Tornèmo in Parlatorio,
 Contèmo a la sorela
 Per ralegrarghe el spirito
 La vostra Indovinela!
 Co la virtù poetica
 Mi spiegherò el mistero;
 So anca mi un fatidico
 Interprete del vero.
 Indovinela è un termine
 Bassissimo e volgar,
 Ma el vostro xe un enigma
 Dificile a spiegar:
 Mi so che ghe xe un albero
 Piantà in t' un bel zardin;
 Che sul ramo medesimo
 Ga un pomo e un limoncin.
 Sento che 'l Dio d' Anfrisia
 M' accende el cuor in peto,
 Che me soleva e ilumina
 La mente e l' inteletto.
 Sì, sì, la pianta fertile
 Che strolegar m' à fato
 Xe el Cavalier medesimo,
 Aurisbe, del ritrato.

El bel seren de l' Adria,
 D' eroi zardin fecondo,
 Xe la felice Patria
 Che l' à prodoto al mondo ;
 E i fruti de do specie,
 El limoncin e 'l pomo,
 Xe do sorele amabili,
 Prole d' un sì grand' ome ;
 Una è la santa Manega,
 Eleta per la Ceia,
 L' altra la cara e tenera
 Dokissima Isabela.

Una, pomo odorifero
 De santo amor fecondo,
 L' altra d' amor frutifero,
 Sugoso per el mondo.
 Al ben del Matrimonio
 Gh' è qualche mal congiunto,
 E 'l limoncin subacido
 Spiega le nozze in ponto,
 La spiegazion difficile
 Xe un sforzo de l' inzegno,
 Che se perdona al strologo
 Se no l' à dà in tel segno.



POESIE

DI

GIORGIO BAFFO.

MADRIGALE

ALLE DONNE.

Poder senz' altri afani
Passar con vu i so ani
Saria 'na bela cosa
O sesso traditor.
Ma a forza de matezzi
O de pensar a bezzi,
Avè rovinà tuto,
No se pol far l' amor.

CANZONE

AI DEPUTATI PERCHÈ FACCIANO LA REGATA AL DUCA
D'YORK VENUTO A VENEZIA.

Sento a dir, che no se fa
La regata in sto paese
In un tempo che ghe qua
Più d' un principe e marchese.
In un tempo che ghe un duca,
Che nol fa vita privata,
Che se diga, struca, struca
No i ga fato la regata.
Racc. Poes. Ven.

Dopo, che i ga speso tanto
In festini e laute cene,
Quando che per tuto quanto
Se pol veder de ste scene :
E la cosa strepitosa,
Che no ghè, se no a Venezia,
Che per tuto xe famosa,
Ch' ogui principe l' aprezia,
Questa qua no s' ha da far
In cussi bel' ocasion !
E che s' abia da contar
Me despiase sta rason.
Che i parenti a chiare note
De sti quatro deputai
No volendo far peote,
Che se diga, i xe spiantai ;
O che pur bona amicizia
Fra de lori no ghe sia,
E se diga l' è avarizia
Per no dir spilorzeria
No voria per tuto l' oro
Fuora andasse ti sentori ;
Perchè certo el so decoro
Perderave sti signori.
Mi consegio chi ha l' onor
Sto Gran Duca de servir,
Ch' i altri staga nel so eror,
Ma de lori no far dir,

Perchè 'l Mondo, se no falo,
 Dirà, questo xe un pretesto
 Per cavarse da sto balo,
 E no far, che vada 'l resto.
 Se fa veder, che se fa
 Tuto quello, che se pol,
 Che se i altri no ghe sta
 La so testa no ghe diol.
 La regata xe una cossa
 De natura so assae bela,
 Sempre è meglio far qualcossa,
 Che butarla in calesela.
 Tanto più quando se vede,
 Che sto Duca ghe n' ha voglia :
 Che lu stà quà su sta fede,
 Che per questo nol se anogia.
 Se de tori in te la piazza
 I ga fato quela festa,
 Per dar spasso a la plebazza
 No i farà per lu po questa?
 Questa quà, che 'l puol zirar,
 Come ho dito, tuto l' mondo,
 Mai nè mai el puol trovar
 Un piaser el più giocondo.
 Col mio cuor afetuoso
 Digo ad ogni Deputato
 A sto Duca generoso
 Feghe veder el regato (91).

SONETTO

CONTRO LA SFORTUNA DE' POETI.

Poeti, ve lagnè continuamente,
 Che per quanto che fè dei bei soneti,
 Tanto e tanto sè sempre povereti.
 Che per quelli gnissun mai ve dà gnente ;

Gavè rason, a dirla veramente
 L' è un mistier budelà quel dei poeti,
 No se magna che aplausi ; e do paneti
 Per mile versi no ve dà la zente.

Ma pezo ancora xe la sorte mia,
 Che, se me meto a far qualche soneto
 Per divertir la nobil compagnia,

No solo i me dà gnente, povereto,
 Ma quel che stimo, che desoravia
 I me va becolando el mio sacheto.

MADRIGALE.

SI SPREZZA QUEL CHE SI DESIDERA.

Nemighe dei omeni,
 Per genio crudeli,
 Superbe, infedeli
 Le done se chiama
 Nè tase gnissun ;
 E pur co sti radeghi
 Chi è quel che no ama
 Che no l' inamora ;
 Che drio no ghe cora ?
 Disemene un.

MADRIGALE.

MODO 'BI FAR VENDETTA.

Chi vuol far del so nemigo
 Un' asprissima vendeta
 Mi gh' insegno una riceta
 Che de più nol puol trovar ;
 El lo meni in una casa,
 Dove el veda un muso belo,
 Che ghe superi el cervelo
 E lo fazza inamorar.

SONETTO.

LODA IL RE DI PRUSSIA, E LA NORIL DONNA DOLFIN.

In Cielo Marte e Amor s' hà messo al ponto
 De far ognun de lori ' na natura,
 Che sia l' onor de tuta la natura,
 Nè ghe sia chi ghe possa far confronto.

Marte de far un Omo ha fato conto,
 Ma d' una tempra cüssi forte e dura,
 Ch' al fredo el staga saldo e a la caldura,
 E sempre 'l sia al combater presto e pronto.

Amor ha dito, e mi farò 'na dona
 Che sempre co la parla e co la tase,
 La delizia la sia d' ogni persona.

Questi qua xe quei do ch' al mondo piase :
 Saveu ch' i xe ? za 'l nome soo rissona,
 El Prusso in guera, e la Dolfina in pase.

SONETTO.

CI VUOLE L' AIUTO DIVINO PER SALVARSI.

So, che chi ha fato mi senza de mi
 No me vuol mi senza de mi salvar ;
 Cossa donca de mi possio sperar,
 Quando no fazzo ben più de cüssi?

Quelo, che fazzo ancuo, fazzo ogni dì,
 E fazzo quello che no devo far,
 E, per quanto vorave in drio tornar,
 Mi continuo sto viazo sempre pì.

Se l' tempo e la razon forza no gà
 De far sì, che mi supera sta giostra,
 Qual altra forza mai trionferà ?

Signor, a la mia mente che se prostra,
 Fe veder, che mi sia tuto cambià,
 E che l' è stada tuta gloria vostra (92).

MADRIGALE

CONTRO CUPIDO.

Se Amor xe fio d' un Dio
 L' è 'l Dio de le ricchezze
 E de le povertà.

Dal Pare l' ha portà
 La furia del coraggio
 I voli dei pensieri,
 Le prodigalità,
 La fede impertinente
 Che l' fonda nel so merito,
 L' opinion ridicola
 Che 'l ga de la so forza,
 El pazzo desiderio
 D' esser lu sempre 'l primo,
 E tute quele smanie
 De la so autorità.
 Da so Mare el gà el vizio
 De sempre dimandar
 Con importunità ;
 Quela timidità,
 Co la qual qualche volta
 No 'l sa dimandar più ;
 Quela, dispozion
 Che 'l gà a la servitù
 E quel timor continuo,
 Che no 'l sa perder mai
 De esser disprezzà.

AL QUERINI

RELEGATO IN UN CASTELLO

SONETTO I.

Querini, de la to sorte tirana
 No te lagnar ; pensa che cazzà fuora
 Xe stà Camilo e Ciceron ancora
 Da quella gran Republica Romana.

A ste vicende la virtù più sana
 Xè sta sempre sogeta, e giust' allora,
 Che sè più in alto, e che più ognun v'adora,
 L' invidia ve precipita e ve scana,

S' ha visto questo in tanti gran paesi,
 Temistocle, e Milziade, poverazzi,
 I xe stai relegai dai Ateniesi,

No tanto col destin de sti gramazzi,
 Ma consoleve in questo, che sti pesi
 No i suol veguir adosso ai visde . . .

SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO II.

Quel grand' Omo, quel spirito elevato,
 Quel genio cussì puro e cussì belo
 El xe messo, e sarà drento un castelo,
 Nè gnissun puol saver più del so stato.

Ma potenza de Dio! Coss'halo fato
 Ch' i l'ha tratà cussì, com' un ribelo,
 No i puol tocarlo in tel onor d' un pelo,
 Che l'Omo non ghe giera più onorato.

I gà tiolto col meterlo là drento
 E fama e libertà, cossa de più
 Ghe podeveli tior in t' un momento ?

Ma i fazza pur quello ch' i vuol de lù,
 Ch' i lo fazza morir anca de stento,
 Ma mai no i ghe tiorà la so virtù.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO III.

Chi dise, che xe scritto per dies' ani,
 Chi per do, chi per cinque, e chi per mesi,
 Posibile che tuti sia scortesi,
 Nè ghe sia chi me cava de sti afani !

Ghe chi dise : in sta Banca i xe più umani,
 I lo soleverà da tanti pesi.
 I *Coretori* i xe tuti cortesi
 I vorà risarcirlo dai so dani.

Altri dise : credèlo, me dà 'l cuor
 Che 'l Tribunal lo chiamerà de quà ;
 E chi, intrometerà un Avogador,

Tuti in suma, che presto 'l vegnerà,
 E che 'l sarà rimesso nel so onor,
 Ma infratanto el mio ben a morte va.

PER LA LIBERAZIONE DEL MEDESIMO.

QUERINI

SONETTO IV.

Come, se dopo una gran longa piova
 Vien fuora 'l Sol a rischiarar el cielo,
 De quel, ch' 'l giera, el par assae più belo,
 E par, che più 'l ne piasa, e più 'l ne giova ;

Cussì al Querini dopo una gran prova
 De la so soferenza in t' un castelo
 El par che con un spirito novelo
 Cosse più bele e niove ancuo 'l ne muova.

Ma come chi xe in perto più non sente
 La gran paura ch' ha soferito in mar,
 Vede quel, che xe stà, nè vuol dir gnente,

Cussì lu del passà nol vuol parlar,
 E 'l manda anca i so amici quietamente,
 S' i ghe ne parla, a farse budelar.

SULLA MOLLEZZA DEI VENEZIANI.

SONETTO.

Estinguendo se v' tanti riconi,
 E cresce sempre più la povertà,
 Le gran teste mancando se ne v' ,
 E no resta de qua se no i minchioni.

Se de quei tanti gran politiconi
 Qualche residuo ancora xe restà
 I minchioni xe in tanta quantità,
 Che i supera quei pochi, che xe boni.

No se pensa ch' al' ozio, al lusso, al ziogo,
 E i libri che se studia su la sera,
 Xe 'l mazzo de le carte o quel del cuogo.

Deboto no ghè più zente da guera,
 E, se ghe n' è, questi no ha visto 'l fuogo,
 Come puorla durar in sta maniera ?

QUESITO (93).

SONETTO.

Avendo i Tripolini roto el pato
 Coi Veneziani d'una pase vera,
 Per risarcir l'onor de la bandiera
 Con zelo un Savio ga parlà in senato.

Un' eloquente disputa el ga fato,
 Ch' ha comosso quei Padri in quela sera
 Tanto, che ai Tripolini de far guera
 In quel momento el gran Decreto è nato.

Un bravo Comandante i ha scielto in freta ;
 Questo cola so bela direzion
 Ha sogetà sta zente maledeta.

Chi à più merito cerco in ste do azion,
 Se 'l Savio che ha proposto la vendeta
 O quello, ch' à eseguo la comission?

RICERCA DELLE DONNE.

Co semo gonzi
 No ve piaseмо,
 Co no ghe semo
 Vu v' instizzè.
 Disème un poco :
 Qual xe la regola
 De star con vu ?
 Sariela fursi
 D' esser aloco
 Co' volè poco?
 E d' esser omo
 In quel momento
 Che volè più?

IL BELLO DURA POCO.

Per ordinario
 No è ben che dura
 Quel che in natura
 Ne par beltà.
 Perderse in bruto
 Suol la bellezza,
 Come ricchezza
 Va in povertà.



POESIE

DI

ANGELO MARIA LABIA.

SONETTI.

DEDICAZIONE

A MONSIGNOR GRADENIGO

VESCOVO DI CENEDA.

Da vu, che se' tra i omeni più doti,
E tra la zente più discreta e onesta,
Perchè in sti dì ve solevè la testa
Vien la mia Musa con sti so' stramboti,

No la sarìa so' colpa, ma del Loti
Se una temerità la fusse questa ;
Sì ben che nè mordace, nè inonesta
No la ga el mal del Bafo, nè del Doti.

Compatila, ve prego, Monsignor,
Dèghe la pastoral benedizion
Se la vedessi mai dar in furor ;

Perchè, protesto, tuta la so passion
No l'è causada che dal tropo amor
A la so Patria e a la so Religion.

L'AMORE. DELL' AUTORE

ALLA PATRIA.

Mi no son nè chietin, nè son rebèlo,
Mi son un citadin apassionà
Per veder che da qualche tempo in quà
La povera mia Patria va in sfasselò.

Mi no dirò de questo nè de quello,
Ma ve prego d' usarme carità
Se qualche volta andasse troppo in là
Perchè anca el gran dolor tiol el cervelo.

Per poderme cavar de sugezion
O' pensà de parlar nel mio dialeto
Perchè el daga più forza a l' espression ;

Che no ghe vol nè crusca nè fioreto
A un citadin che in dir la so' opinion
No ga che Dio e che san Marco in peto.

GIUSTIFICAZIONE DEL POETA.

Ghe gera un gran poeta in sta cità
 Che d' altro mai nol s' à sentio a cantar
 Che de cosse da far scandalisar
 In sin l' omo più roto e relaxsà.

E (quel ch' è pezo) tra le oscenità
 Che 'l capricio brutal sol inventar
 El ghe soleva spesso framischiar
 Quel che più in Religion xe venerà ;

Epur tuti el lodava, e tuti drio
 I ghe coreva come tanti mati,
 Nè nessun contro lu gnanca à citio.

E perchè mi me move (e pur i è fati !)
 Me move Patria, Religion e Dio,
 Tuti vol dir ? no me ne so dar pati.

SULLE INNOVAZIONI CONTRO I FRATI.

Mi ancora tuto pien son de spavento
 E da la testa a i pie racapricià
 Co me ricordo quel che xe stampà
 Su 'la Scritura d' Oza, se no mento ;

Perchè sol per aver l' Arca, in cimento
 De roversarse in tera, sostentà,
 ● L' è stà da Dio sul 'fato sentenzià,
 E l' è cascà là morto sul momento.

Ma se Dio no à volesto in lu scusar
 Un trasporto de zelo, che quel santo
 Deposito gh' à fato profanar,

Cossa sarà (se tanto me dà tanto)
 De chi tien per vaghezza de mal far
 L' Arca e i Leviti tra l' infamia e 'l pianto ?

LA MODA CORRENTE.

Conzier da furie, mate spiritaie,
 Cavei sul muso sempre sparpagnai,
 Colo nuo afato e in colo ben spalae,
 E do peti mostrar sempre spacai ;

Un tagio sul bustin da relaxsae,
 Sperto in fora da drio come i tolai,
 Cotole e veste curte e curte assae,
 E sfiamesanti veli sui cendai ;

Calza bianca e mulete e gran cordele,
 Puzae con languidezza sul Servente,
 Caminar da pitoche o Buranele ;

Ochio lascivo in ziro e seducente,
 Sedizioso el parlar, sia brute o bele,
 Questa in le Done xe moda corente.

AI RIFORMATORI

CONTRO LE NUOVE REGOLAZIONI.

Cossa diavolo feu regolazion
 Sora le Messe e su le Fraterie,
 Da far scandalezar l' aneme pie,
 Quasi che no gavessi religion ?

Eh via, tiolè per man con più rason
 Sta libertà, sto lusso, ste angarie
 Ste trupe, sto arsenal, ste mercanzie,
 Che pur tropo le xe in desolazion !

Da ogni banda nu semo circondai
 E per tera e per mar da questi e quei
 De nu, tuti e po tuti, desgustai ;

E romperse volèmo nu i cervei
 Su cosse che no val i so pecai ?
 Voleu che ve la diga ? oh semo bei ?

SULLO STESSO ARGOMENTO.

In ste tante sì gran regolazion,
 Che sento publicar de trato in trato,
 Me par che tato sia molto mal fato,
 Secondo la mia debole opinion.

Co riverenza a la Deputazion,
 Là drento no gh'è Massima de Stato,
 No gh'è el publico ben, no-gh'è el privato
 E, quel ch'è pezo, no gh'è Religion.

Mi v' accordo che abtè tuto el poder
 De far che i Frati staga in disciplina,
 E al bisogno valerve del so aver;

Ma, pofar Dio! co la carnificina!
 L'è l' istesso che aver in tel missier
 La Legge de Natura e la Divina.

SUPPLICA DEI PRETI

AL NUOVO PATRIARCA DI VENEZIA.

Tuti i poveri Preti Veneziani,
 In Sinodo ridoti al Magazen,
 Al so novo Prelato i propri afani
 D' esponer con modestia i stima ben:

Monsignor, nu in ancuo stemo da cani,
 Nui come Giobi colegai sul fen,
 Perchè la Messa in sti presenti ani
 No basta a le buele a farghe el pien:

Se parlava de cresserne la tassa,
 E darne almanco la paga dei Sbiri,
 Ma s' à po dito, ch' anca questa è massa;

Cavène donca vu da sti martiri,
 E no fe' che l' amor vostro ne lassa
 Viver più tempo in gemiti e sospiri;
 O fenì sti deliri
 Col farne come Santi venerar
 Martorizai da fame su l' Altar.

SULLO SQUALLORE DI VENEZIA.

Al Lustrissimo Sior ... con un Vascelo,
 Una volta diseva la mansion;
 Adesso: *A So Zelenza co un Ceston*
E un per de Caponere in t' un batelo.

Con manco scienza, ma coñ più cervelo
 Allora, oh se pareva assae più bon!
 Gera i palazzi le so abitazion,
 Le xe adesso casete da bordelo;

Tuti i mercanti gera in Marzaria:
 De lane, d' ori, arzenti, merli e sede
 La Città tuta rica e ben fornìa;

Ancuo ste cosse più no le se vede;
 È vero; ma la testa xe guarìa
 Da tuti i pregiudizj de la Fede,
 Adesso sol se crede.
 Dai copi in suso, per Russò e Volter;
 Dai copi in zo, per tanti che à da aver.

SUGLI SPIRITI FORTI.

» Miracoli! eh le xe cogionarie;
 Eh ste cosse in natura no se dà;
 El mondo adesso è tropo ilumina
 Per cavarse dai ochi ste scarpie;

» Le xe impostare, le xe birbarie
 De Preti e Frati che s' à imaginà,
 Per guadagnar sora ste falsità,
 Le Aneme, i Santi, i Cristi e le Marie;

» Basta ben che credèmo in quel de sora,
 E anca qua ghe sarìa da dubitar
 Perchè no gh' è chi l' abia visto ancora. »

Questo (se mi no fallo) xe el pensar
 De sti Spiriti Forti; e po' in malora
 I zura quello che no i pol provar;
 Perchè i vol sostentar
 L' onor de so mugier e de so mare,
 Incerti de i so fioli e de so pare.

SOPRA UN ORDINE DI CHIUDERE

LE BOTTEGHE DA CAFFÈ.

Co volè sto paese reformar
 No avè da scomenzar da le boteghe,
 Per suscitarve contra tante sbreghe
 Che no ve saverè dove salvar;

Quando che vogiè l' aque rincassar,
 E rimeter i grani in le so' teghe
 A le cosse massizze ben badeghe,
 E ste buscare tute lassè andar.

Xe andà in disuso l' abito patrizio,
 Le Dame a forza de gran pizegoni
 De negro no le ga che quel servizio;

Ziogo e lusso spuar ne fa i polmoni,
 La Religion xe andada in precipizio;
 E i Cafè fe' serar? oh che c....!

IN OCCASIONE D'INCENDIO

DEL TEATRO DI SAN BENEDETTO.

Al veder sto Paese contristà
 Per un Teatro tuto incenerio
 Se dirà, che Messer Domenedio
 Con qualche gran flagelo l' à tocà.

Chi pianze el capital che l' à impiegà,
 Chi el so palco depento e chi el fornio,
 Le Dame el dominò belo e guarnò,
 E chi le Feste che più no le se fa.

Per un Teatro sta desperazion,
 Fato de legno e ch' el va su in t' un mese?
 E po', senza mostrar conturbazion!

Con la rovina de più Chiostri e Chiese
 Se vede in rischio e Stato e Religion?
 Mi, per Dio, che no intendo sto Paese.

Racc. Poes. Ven.

SULLA TASSA

DETTA I CAMPADEGHI.

Ghe xe chi no pol far la costruzion
 Del come vegna spesso decretà
 Campadeghi da i Savj, co se sa
 Che anch' eli à da pagar sta imposizion.

Xe de fede in la nostra Religion,
 Che i tre Re Magi Erode i à cogionà,
 Quando *per aliam viam* Dio gh' à ispirà
 Che i ritornasse ne le so' region.

Se questo xe un articolo de fede,
 Quello, per Dio, no xe una bagatèla
 Che in fato de Campadeghi se vede:

I Savj, co i li paga, i la fa bela,
 Perchè *per aliam viam* sempre succede
 Che i se li fa tornar in la scarsela.

CHI XELO?

Un che no ga nessuna Religion:
 Che 'l publico no stima, nè 'l privato:
 Un che no ga altra *Massima de Stato*
 Che 'l so proprio interesse e l' ambizion;

Un che la so' propria condizion
 Nol ghe la cederia a un Potentato,
 Un che ghe vol imponer al Senato
 Come sel fusse lu solo el Paron.

Nol nomino; ma mi no so veder
 Che a un omo de sta sorte ghe sia dà
 In Republica ancuo sto gran poder.

Forse per manco in la latina età,
 Mi credo che za ognun possa saver
 Quel che a Cesare un dì la gh' à costà.

PER L' APERTURA DELLE SCUOLE

A' GESUITI.

Che bela cossa nel quondam Gesù,
Dove che ancuo s' à fato l' apertura
Dei Studj da la gran Magistratura
De le Man-morte per la zovenù !

A le porte soldai per far star su,
Deputazion in publica figura,
Professori che *in pondere et mensura*
I pol esser oto onze o poco più.

Messa a Capela con Pontifical,
Prolusion che no s' à capio un stranuo,
Un rinfresco, cussì, nè ben nè mal.

Ghe xe chi vol che tuto vaga in bruo,
E che sta aspetativa universal
E la scomenza e la finissa ancuo.

IL BAFFO CHE PARLA

DAL MONDO DI LA'.

Per aver scritto mi certe Poesie
Che Omeni e Done s' à scandalizà,
E che à fato ch' el culo m' ò scotà,
E paga el fio de tante porcarie,

A scriver in favor son obligà
De la Santa Fede e de le Fraterie.
Za ch' una è andata, e l' altre xe spedie,
Per quel che se descòre anca de qua.

Le gran cosse se conta qua in sto logo!
Tuti cria, tuti pianze e tuti ciga
Perchè l'aque sechè che stua sto fogo!

Pari, mare, fradei, zermani, amiga,
Qual el fin sarà un zorno de sto zogo
Vol, da parte de Dio, che mi ve diga.
Che bela rima in *iga*
Che gaveria tra tante che ò fat' uso!
Ma no la posso dir perchè me bruso.

PER SOLENNITA' STRAORDINARIA

NEL GIORNO DELLA SENSÀ DELL' ANNO 1775.

Oh che Sensa ! oh che Sensa ! oh che cosazze !
Oh che parechi ! oh che gran novità !
In sta ocasion veramente in sta Cità
L' oro e l' arzeno va per le scoazze !

Che Galie ! che Sciambechi ! che Galiazze
Drio la Publica Regia Maestà !
Che Peote in livrea ! che infinità
De barcolame de tute le razze !

Che lusso in ogni grado de persone !
Che Teatri in bersò ! che simetria
De Piazza ! Oh che Regata ! oh che Bissone !

Che Popolo ! che gran Foresteria !
Che Canal ! che Tragheti ! oh Dio, che Done !
Epur no so el perchè, mi pianzeria.

PER VENDITA FATTA DALL' AGIONTO

DI PISSIDI E CALICI.

A Padoa in man de Gregghi le Certose;
San Nicolò del Lido xe un Quartier;
Pìù d' una Chiesa e pìù d' un Monastier
I deventerà un di, Dio sa ! che cose.

Le Sagrestie pìù rare e preziose
Dal Strazzariol o in man del Tapezzier;
E su i Bancheti e dal Luganegher
Tute le Librarie rare e famose.

Oro, arzeno, laton laorado e schieto
Gnanca a peso l' Agionto l' à vendù,
E sin l' ultimo armer xe restà neto.

E quella che po xe da B
I Vasi Sacri indovinè mo ? in Ghetto.
Oh al cospeto de Dio no gh' è de pìù.

I QUATTRO NOVISSIMI.

Spiriti forti, che avè superà
A forza de studiar la sugezion
Ne la qual sol tegnir la Religion
Con vera tiranìa l' umanità ;

Za che vu n' avè istruto e illuminà,
Che sia una solenissima invenzion
Sto Giudizio, sto Cielo, sto Pluton,
E una chimera pur sta Eternità ;

Za che sti tre Novissimi più fede
No i ga presso de vu, nè i ga altra sorte
Che presso dei c . . . che ghe crede,

Mi no ve stimo de una testa forte
S' anca per favoloso no se vede
El Novissimo quarto de la Morte .

SOPRA UN DECRETO DI SOPPRESSIONE

DEI PADRI DI S. FRANCESCO DE PAOLA.

Per far che l' ogio vegna a bon mercà
I l' à tanto zirada e razirada,
Che so Zelenze al fin ghe l' à catada,
Ma Dio sa quando la principierà !

Intanto a trentado' el se venderà,
Che za la povertà xe rassegnada
A viver de speranza, acostumada
Sin da quel dì ch' el Loto à scomenzà !

Com' i à visto che in tante Religion
Una ghe n' è composta de Fradeli
Che vive d' ogio per Costituzione,

Per no scazzarli via come rebeli,
I à decretà, che per consumazion
Da so posta se stue sti cesendeli.

Oh, per Dio, semo beli :

I leva el Frate, i lassa star l' Ebreo,
I pensa a l' ogio, e semo za in aseò,

PER LE

INNOVAZIONI DELLE MANI-MORTE.

Tiolème de che Seta che volè,
Turco, Ebreo, Luteran o Calvinista,
Catolico, Zentil, Grego, Ateista,
O tra le tante molte che ghe xe,

Se retamente m' esaminerè,
Un vero Citadin Republichista,
Ch' altro no ga per punto mai de vista
Che la so Patria, in mi vu trovarè .

Come tale mi provo ad evidenza,
Che in Politica pezo no se dà
Ch' al popolo scemarghe la credenza ;

Anzichesi, xe de necessità
La superstizion in sta licenza
A la legislativa Podestà.

CONTRO TRE CORRETTORI PATRIZI.

Do gran fati se leze in la Scritura
Che quando nu credèmo, i fa tremar !
D' un Faraon somerso in mezo al mar,
D' nu Antioco che ai vermi è stà pastura .

Prova, che Dio con peso e con misura
L' omo castiga a norma del mal far,
Nè su questo se pol filosofar ;
Principio el xe de lege e de natura .

Uno, el popolo eleto l' à scarnà
A forza de fadighe e d' estorsion ;
E l' altro el Santo Tempio l' à spogià .

Co l' è cussi, feghe l' aplicazion ;
E dopo dedusè qual el sarà
El fin che farà el R . . . el D . . . el T . . . !

INGORDIGIA DEI BENI DELLA CHIESA

DELL' AGIONTO ALLE RIFORME.

Un odio sempre più vedo che germina
 Contro i Ministri ancuo del Cristianesimo,
 Che de boto convien che me determinà
 A richiamar le idee del Gentilesimo.

Se buta zo le Chiese, se destermia
 I sacri aredi, e per sto fin medesimo
 Se cerca tuto perchè i Frati termina
 Avanti de tocar l' otocentesimo.

Se magna el ben de Chiesa come crostoli
 Per no far i simioti de quel secolo
 Che i donava le tere ai boni Apostoli.

La Cassa *Opere Pie* sempre s' intavola;
 Dise ai Frati l' Agionto: *tuto becolo,*
Che sta Cassa xe un nome, xe una favola.

PER PARTE PRESA SU LE POMPE.

Se pensa a riformar solo el privato;
 Nè del publico al ben se pensa ancora,
 Quasichè la salute de sto Stato
 Dipenda da qualcun che va in malora!

Mi che son citadin, seben privato,
 Nè che alcun Magistrato el cul me onora,
 Un arecordo dar vogio al Senato,
 Perchè con un Decreto el le avalora.

A le barche pensè, pensè ai ferali?
 Al color negro, ai schieti vestimenti.
 Per far parer le done, funerali?

Dar bisogna al massizzo e ai fondamenti:
 Dando cariche a certi tali e quali
 Farghe cavar bisogna prima i denti,
 Ma, per Dio, steghe atenti;
 Co le zenzive à fato el sora osso
 Anca cussi se magna a pi non posso.

INNO DI GEREMIA

A VENEZIA.

Cità, che dopo che ti xe, ti è stada
 Asilo e sede de la Religion,
 E per questo da tute le Nazion
 Ti geri benedeta e respetada;

Ti, che da Dio ti geri destinada
 Tera promessa e vaso d' elezion,
 E sin a la final consumazion
 Ti geri in la so' morte preservada;

Dove xelo el splendor dei Magistrati?
 Dove el bel virginal candido zio,
 L' onor de le Matrone e de i Primati?

Dove el costume si innocente e pio?
 Dove xelo el valor dei to Antenati?
 Dove xela la Fede, e dove è Dio?

LAMENTO

DELL' EVANGELISTA S. MARCO.

Davanti al trono augusto de l' Altissimo
 L' Evangelista Marco è stà cità
 Per render conto de quel che se fa
 Nel Veneto Dominio Serenissimo.

Comparso al primo ceno obedientissimo,
 Apena Rafael l' à interrogà,
 Sul so Vangelio dopo aver zurà,
 L' à dito: *Mi no ghe ne so gnentissimo;*

So ben che m' averia da lamentar,
 Ch' i m' à contracambià sta protezion
 In modo da redurme a questuars.

Dopo averme pelà tuto el Lion,
 E fato sto mio Libro spegazzar;
 I me rosega adesso anca el carton.

AL SENATO

Se podesse tornar qua sora tera
 Quei vostri sì gloriosi antecessori
 Che col sangue e con i so' sudori
 De la Fede i xe stai scudo e bariera;

Vedendo sfigurà da quel che 'l gera
 L' Evangelio in sti dì dai sucessori,
 I vederia che soto bei colori
 Diretamente a Dio se ghe la guera;

E se da l' urna se podesse alzar
 Co la superba fronte l' Eresia,
 Ve sentiressi forse a rinfazzar :

Che s' ela con più colpi l' à feria;
 Vu, per voler la madre risanar,
 Col manto de pietà l' avè finia.

LE VERÉ CAUSE DELLE MORTI

IMPROVVISE.

Se va studiando con gran atenzion
 Del morir che se fa improvvisamente
 La causa, e vien credudo francamente
 Che 'l bogia sia el tabaco poco bon;

Mi mo, che penso assae diversamente,
 Digo, *in capite libri*: la rason
 Che a Venezia se va zo col brenton
 Un' altra la xe, e assae chiara e patentè.

Peste, Peste, de la più fina e bona,
 Che infeta l' aria del nostro Paese,
 Che destruze ogni sesso, ogni persona.

Per le strade, in le case, e per le chiese
 Convulsa par questa o quella Dona,
 Ma impestada la xe, l' à el mal francese.

IL MAL COSTUME NELLE DONNE.

Considerando sta depravazion
 Del costume in ste Done, e sta impudenza
 Degenerada in publica licenza,
 Con smaco e disonor de la Nazion;

Mi squasi che saria de la opinion
 De la nota Pitagorica sentenza,
 (Se no credesse ofender la credenza
 De la nostra Cristiana Religion),

Mi crederia che l' aneme de quele
 Che in altre età, esalae dal so leame;
 Le à figurà vestie da putanele,

Per onorar el so mestier infame
 Le se fusse introdote in certe Stele
 Per tornar qua fra nu Signore e Dame.

SULLE

REGOLAZIONI DELLE FRATERIE.

Se no s' avesse tanto lassà andar
 Le legi e 'l bon costume in t' un canton,
 Nè tanti libri pieni d' infezion
 S' avesse lassà lezer e stampar;

Se s' avesse studià de rafrenar
 La libertà ne le Conversazion
 Tra i do sessi, che le generazion
 Xe arivadi a confondere e machiar,

Diria, ch' el Cielo solo v' à ispirà
 De regular ancuo la Frateria,
 Senza tiorghè però quel che la ga;

Ma sto meter la man in Sacrestia
 E 'l resto lassar corer sin che 'l va;
 No so da dovè el vegna, e cosa el sia.

L'USO DEL TABACCO.

Semo, a no se burlar, gran vis de c . . .
 A creder che 'l tabaco sia rason
 Per la qual se va zoso a tombolon,
 Quando femo de nu tanti strapazzi.

No che 'l tabaco no fa convulsion,
 Ma le fa i nostri vizii e pecadazzi;
 Che ne reduce in fregole, gramazzi.
 Senza poder sperar da Dio perdon,

Le Donete; le betole; el zogar;
 El far l' amor in Chiesa; el gran bordelo
 Fato de tanti Frati; el biastemar;

Le massime imparae da Machiavelo;
 No creder gnente; el star sul cogionar;
 Queste le cause xe de sto flagelo.

I MERITI DI UN RAGIONATO.

Cossa diavolo xelo sto Rodela,
 Che dopo aver falio in so' zoventù,
 In tanto gran conceto l'è vegnù
 Che nissun ghe pol star gnanca a copela?

La cabala el la ga giusto in scarsela
 Per farghene quel ziogo ch' el vol lu;
 Ma per descogionarse de costù
 Mi sì che so quala saria la bela!

Tuti ciga ch' el se meritaria
 Sto gran Ministro che ghe dessi imbarco
 Tra i condanadi sora una Galia,

Ma mi, che più d' ogni altro ghe rimarco
 Le so' gran qualità, lo manderia
 In mezo a le colone de san Marco.

A UN VENDITORE DI VASI SACRI.

Quel *Mane*, *Thecel*, *Fares*, che segnà
 Xe sul muro de l' empio Baldassar,
 Co da Daniel mel fazzo interpretar
 Sento che l'è la pena al so pecà,

Per aver tolto al Tempio e profanà
 I Vasi, che soleva adoperar
 I Sacerdoti nel sacrificar
 Le Vitime in le so' solenità,

Se la so' danazion scritta colù
 Sora quella muraglia lu el s' à visto
 Perché drento in quei Vasi l' à bevù,

E ti, de Baldassar drudo più tristo,
 In fronte ti la ga, che ti à vendù
 Quei dove, Omo e Dio, stà Gesù Cristo.

IL PROCURATOR TRON.

Dé tuto quello che da poco in qua
 Se sente nel Pregadi a decretar
 Sora el Comercio, sora el Militar,
 Sul Decimà e sul Redecimà,

Su l' Arsenal, su la Università,
 Su le Man-morte, e su d' ogni altro afar,
 O interno o esterno, sia de tera o mar,
 Con grave intaco de la Libertà;

No gh' è altra causa fisica o moral,
 No politica, no legislazion,
 No penuria de ben, timor de mal,

No massima de Stato, o Religion,
 Ma causa d' ogni efeto micidial
 No xe se no: *Cussì comanda el Tron.*

IL CHINETI CORRIERE DELLA REPUBBLICA

ALLE PORTE DEL PARADISO.

A le porte arivà del Paradiso
 El Chineti co le Regolazion ;
 E coi Decreti de la Sopression ,
 A Piero i ghe n' à dato subito aviso .

Col cortelo che a Malco ga reciso
 La rechia , e co le chiave del Porton
 Piero xe capità ; ma dal balcon
 El Corier l' à vardà subito in viso ,

Co l' à visto ch' el ga un san Marco in peto ,
 L' à dito : *Chi comanda qua de sora*
A Veneziani no ghe dà riceto ;

Ghe n' e scampà qualcun drento a bon' ora
Ma adesso che i gavemo in gran sospeto
S' à da veder qua suso el primo ancora.

PER LA

SOSPENSIONE DI UN DUODO MINISTRO

E LA SOSTITUZIONE DI UN VARUTI

NELL' AMMINISTRAZIONE ALLE MANI-MORTE.

Mi za me la figuro , e me la ideo
 Da dove sia vegnù st' umor fantastico
 De desfar co sta furia el Duodo Ebreo ,
 E tuti quei ministri del Catastico.

Uno che peritava a menadeo
 Ogni fondo, ogni ben de l' Ecclesiastico ;
 Che in te le carte el ghe trovava el neo
 Perchè più presto se vegnisse al mastico ;

Dai diese Savj vien tuto sto fogo :
 Per far magnar da un altro i desfa el Duodo
 E del ben de la Chiesa se fa zogo.

Povera roba che va tuta in brodo !
 No volè che l' Ebreo gabia più logo ,
 E sperè che Varuti bata sodo ?
 Figurève se lodo ,
 Se acordo che sia ben , se ve ringrazio !
 Un afamà sostituirme a un sazio !

CONTRO

UN FAMOSO STOCCHIZZANTE.

Oh quanti , oh quanti ghe n' ò visto mai
 Per man del Boja su la forca in Piazza ,
 Oh quanti ghe n' ò visto de sta razza ,
 Dopo tagià la testa , desquartai !

Oh quanti a la Berlina condanai
 Tior su pomade e vituperj in fazza !
 Quanti per poco più d' una lirazza
 Ghe n' ò visto in Galia , dopo frustai !

Ma za che in sto paese ogni assassin
 Incontra o presto o tardi el so castigo ,
 Cossa feu del famoso sior Santin ?

Che scanandove fioi, mugier , amigo ,
 Sudito , Forestier , e Citadin
 Almanco almanco nol mandè a Cerigo ?

SULLA SPADINA

CHE PORTAVANO IN TESTA LE DONNE.

Come Rinaldo un dì da Montalban ,
 E quel famoso Cavalier de Brava ,
 Orlando , per el mondo in cerca i andava
 D' imprese sora del poder uman ,

E con Fusbesta e Durlindana in man
 I eserciti più forti i sbaragiava ,
 E tutto quel che se ghe attraversava
 In pochi colpi i reduseva al pian ;

Cussì ste nòstre Done invelenade ;
 Nove Amazoni piene de valor ,
 Co le se sente certe morsegade ,

Senza rispetto a rizzo , a nastro , a fior ,
 Le mena intorno quele acute spade
 Sin che le à vinto , e che 'l peochio muor ,

ARRINGA AL SENATO

SUL DECRETO

DI ABOLIZIONE DEI FRATI

DELL' ANNO 1767.

Proemio.

Nè deguo mi saria del Patriziato,
Ne tra vu, Padri Augusti, de sentar,
Se ancuo no me movesse a declamar
Contra Decreti rovinosi al Stato.

Riguardo no ghe xe, nè fin privato
Che seduga a taser o a pur parlar,
No son qua per i Frati a perorar,
Che no son nè Terziario nè Avocato ;

Solo da Citadin vero e zelante
Sto sì grave argomento tratarò
A tre cose nocivo e repugnante :

A la Rason de Stato, e 'l mostrerò ;
Dopo, a le Legi statutarie e sante :
Terzo, a l'Arti e al Comercio ; e 'l provarò.

Nè me destacherò

Da quella Parte del sessanta sete
Che tut' altro la intende e la comète ;
Nè, se 'l me se permete,
Da la gran Religion, che xe quel perno
Sora el qual se razira un bon Governo.

Ah! se nel vostro interno,

Padri Coscriti, ancora compassion
Sentì per la Republica, atenzion ;

E za che una rason

Qua ne conduse tuti, e uniti semo,
Su sto vonto importante scomezemo.

I.

Prima d' entrar ne la materia, son
In una indispensabile e precisa
Necessità de domandar perdon,
Se portando anca mi quella divisa
Scolpida in fronte, e impressa nel mio peto,
Che da sta stola no à da andar divisa,
Ardisso comparir ancuo al cospeto
De questo ecellentissimo Senato
Per tratar d' un gravissimo sogeto,
Che vol sui mii principj e sul mio dato,
Che abia a Vostre Zelenze a domandar
Cossa le intende per *Razon de Stato*.
Mi no son qua a far pompa, nè a vantar
L' erudizion de quei che à lassà scriti
I moltissimi modi de pensar
Sul gran ponto dei Publici Diritti,
E che i Prencipi ancuo tuti à impegnà
A publicar tanti diversi Editi.
A mi par che i confini abia passà
La Republica sola nel Politico
Fra tuti quei de la Cristianità ;
Nè se diga che mi sia metafisico,
E in ste materie troppo rigorista
Se nel so' centro ancuo la guardo e critico ;
Che essendo afato compilada e mista,
A formarghene idea corispondente
Ponderarla convien per ogni vista.
Se dise tuto el dì comunemente :
Massima, o sia *Razon de Stato* ; e questo
Xe quello che dal volgo ognor se sente ;
El qual, senza curarsene del resto,
De le sì vaste idee de sta parola
Nol ga la tessitura nè l' inesto.
Quelo che me conforta e me consola
Xe che parlo a maestri del mestier
Da ognun dei quali posso prender scola.
Pur troppo mi conosso che 'l poder
Da mi solo no go nel gran cimento
Al fin che me propono de otener ;
Ma pur in mi gh'è un tal presentimento
Ch' el Ciel me faccia strada ai vostri cuori,
Che son pien de lusinga e d' ardimento.
Mi no vaghegio premj, aplausi, onori ;
Sòla d' un Citadin degna mercede
Xe el ben de la so' Patria e i so' sudori.

Sto sàgro, augusto logo, ove risiede
 La Libertà, un non so che m'infonde
 Più d'ogni altro, d'ardir, de zelo e fede,
 Che ricercando ne le più profonde
 Caligini del Caso, o sia Destin,
 Trovo che l'omo spesso se confonda
 Tra la combinazion, che pol divin
 Voler unire in pena d'una tal
 Qual pretesa d'alzarse oltre el confin
 Prescrito ai sensi; e ne vien che preval
 Quel eror che a le Cause secondarie
 Tutto s'atribuisse el ben e 'l mal;
 E da qua nasce quele tante varie
 Mutazion danose de pareri
 A le massime e legi statutarie.
 Su sti principj cussì sodi e veri
 E s' ben radicadi in sto Consesso,
 De sviluparghe tuti i mii pensieri
 Vostre Zelenze me permeta adesso.

II.

Per defenir la *Massima de Stato*
 Convien prima de tuto intender ben
 Cosa sia Suditanza e Principato.
 L'idea de Suditanza in nu la vien
 Mossa da quella tal popolazion
 Che volontaria la se impone un fren
 De Statuti e de Legi, e in streta union,
 Soto un solo o più capi regolada,
 La forma da so' posta una Nazion;
 E da quel' altra idea xe in mi svegiada
 De chi à la soma de le Legi in man
 Con giusta economia depositada;
 Che dove no gh'è un despota o un tiran,
 Tanto al Sovran el popolo è sogeto
 Quanto a le Legi è sudito el Sovran.
 Da sto principio natural e schieto
 Chiaramente s'afazza el gran mistero
 De la *Rason de Stato* a l'inteletto.
Rason de Stato xe quel fermo e vero
 Nodo che unisse in forma inseparabile
 L'interesse a la gloria de l'Impero;
 Dal che per deduzion certa inegabile
 Soda felicità ghe ne deriva
 Al vassalagio, e sicurezza stabile,
 Da massima sì grande e cussì viva,
 E che passada in nu d'età in età
 Racc. Poes. Ven.

La regnava in Senato e la fioriva,
 Con sorpresa d'ognun da poco in qua,
 E con privato e con publico dano
 (Nè saveria el perchè) s' à declinà
 E quello che radopia in mi l'afano
 Xe, che nu semo oppressi da un sopor
 Che no ne lassa andar fora d'ingano.
 Ah che la Religion senza rossor,
 In quel che se consulta e se decreta,
 La sia tolta de mira, me fa oror!
 E che a mente serena e a mente quieta
 Ogni publico afar tratar se possa
 Che direto no sia verso la meta?
 Questa xe stada quel' orenda scossa
 Che Republiche, Stati, Imperi, Regni
 A' roversa ne la più fonda fossa.
 Pur tropo ghe n' avemo certi i segni
 Dai rimasugli e dai grandiosi avanzi,
 Tutti memorie dei Divini sdegni!
 Favola no la xe, no i xe romanzi,
 Parla la Sacra e la Profana Storia
 Ma che serve che più m'inoltra e avanzi?
 Richiamando ste cose a la memoria,
 O imagini de calda fantasia,
 O artifizj i credè d'arte Oratoria;
 Donca perchè con ordene el ve sia
 Posto in chiaro sto afar, a parte a parte
 Feghimo un poco su la notomia,
 E procedendo, al lume de le carte
 Confronteremo, per intender meglio,
 Sti ultimi Decreti co la Parte.
 Se domanda se nel Mazor Conségio
 L'intera podestà de la Republica
 Risieda, se dal Sovran Colegio
 Tute le Legi là se forma e publica?
 Dopo de che, perchè de le Man-morte
 S' à voludo alterar la mente publica?
 Mi no andarò per vje indirete e storte
 Oponendome a ste mostruose e nove
 Regolazion; chè drento de ste Porte
 Xe un delito el mentir. Vegno a le prove.

III.

Me acordele un principio, che 'l Senato
 Ne la soa natural autorità
 Sia del Mazor Conségio un Delegato?
 Quando che questo me vegna acordà

Le doverà in apresso anca acordar
 Quello che in conseguenza ghe ne va .
 Le fazzo grazia de no se scordar
 Sto articolo de fede ; e quanto prima
 Le vederà dove mi vago a dar .
 Ma perchè ne la mente se ghe imprima ,
 In sta causa che trato , la rason ,
 Le me permetterà che mi me esprima
 Senza riguardi e senza sugezion .
 È stà in st' ultima parte stanchegiada
 Tuta la Causa su la Religion .
 A passo a passo mi me farò strada
 A farghe veder e tocar con man
 Che la *Rason de Stato* è vulnerada .
 Le prego : co la Parte del Sovran
 Mazor Consegio del mile tresento
 E trenta tre , tiolendo da lontan
 L' epoca in sta materia , el pensamento
 Xe nato d' impedir che l' Ecclesiastico
 Nol facesse mazor avanzamento :
 E in quel incontro è stà ordinà un Catastico
 De beni possedudi in campi e case
 Dal Clero secolar e dal Monastico .
 Tuti allora con quiete e santa pase
 S' à rassegnà al Decreto del Comun ,
 Fondà su sto principio e su sta base :
Che d' allora in avanti mai nessun
Logo Pio più posseder no podesse ;
E succedendo el caso , che qualcun
Dei fondi ghe lassasse , i se vendesse
Drento quel tempo dal Comun prescritto ,
E in sen Publico el soldo se metesse .
 Andèmo avanti . Con un altro Editto ,
 Del mile cinquecento trenta sie ,
 Pur dal Mazor Consegio xe stà dito
 Su sto particular d' Opere Pie :
Che da la Podestà Legislativa ,
Per impedir che no prendesse pie
Quel abuso che 'l laico spogia e priva
De le so' facoltà , che xe la fonte
Del Principato la più pura e viva ,
Per le vie risolute e le più pronte ,
Senza mai ralentar forza o comando ,
Che a sto nemigo se facesse fronte .
 Ma come se anderiele imaginando ,
 Interpreti de allora del Pregadi ,
 Sta nova Prescrizion , sto novo Bando ,
 Che i Beni a sto Decreto sogetadi

Fusser vendudi , e che i Contrafacenti
 Del ricavà i dovesse esser privadi ?
 Passèmo adesso a quei provvedimenti
 Del mile seicento e cinque presi ,
 Poco più , poco men corrispondenti .
 Questi , no essendo nel so' senso intesi ,
 Roma ga fato su varj Processi
 Come se l' Eresia li avesse estesi ;
 Epur i gera con quei modi istessi
 De pensar , e a ben ben esaminarli ,
 Co le stesse parole squasi espressi .
 Sti tre Decreti doverò incontrarli
 Co la letura ; perchè preme tropo
 Con quest' ultima Parte confrontarli .
 Qua ghe xe tuto de la Causa el gropo ,
 Ma gropo che a snodarlo go paura !
 Che ghe voria per no trovar intopo
 D' Alessandro la spada e la bravura
 Ah che a sto passo mi me perdo e tremo ?
 Qua in vista dei Diritti de Natura
 Del Principe e de Dio parlar ? .. Provèmo .

IV

Vostre Zelenze le ga tuto in vista
 Quello che in la Scritura se contien
 Del Segretario , e del so Computista (93) ,
 Le ga la Lege , le ga tuto el pien
 Del calcolo , le ga i suggerimenti :
 Ma no le se ne acorze del velen ?
 Su tuto ghe farèmo i so comentì ,
 E vederèmo un poco se al confronto
 Rege sta pianta su i so fondamenti .
 Ele me vede qua disposto e pronto
 A smentir con tre Capi de converso
 Stù gran sforzi d' inzeño . Onde a bon conto
 Principio da le Legi , dove imerso
 Ghe xe talmente sto sior Segretario (94)
 Come se ognuna avesse un stil diverso .
 Ma mi , che no ghe trovo sto divario ,
 M' ataco a le do sole principali (95)
 Su sto afar emanade in tempo vario ;
 Perchè come i più gran fiumi reali ,
 Scorendo gonfi , nu vedèmo spesso
 Che se va diramando in più canali ,
 Cussi da ste do Legi che gh' ò espresso
 Molte ghe ne xe nate e diramade
 Che 'l spirito le ga tute l' istesso .

Per no tegnerle donca incomodade
 Superfluamente, de ste do dirò,
 E del Decreto (96) le sarà informade,
 De la sessanta sete parlerò;
 Le imagina che l' ultima mi intendo
 Sora la qual la Causa tratarò.
 Co gh'ò da dir el ver, mi no comprendo
 Come ste Legi s' abia adulterà
 Co sti Decreti che se va facendo.
 Se un' ochiada, a la prima, le darà,
 A quella Parte del mile tresento
 E trenta tre, ele ben le vederà
 Che in tuto quel che se contien là drento
 Altro no se vol mai significar
 Che una Riforma o sia Regolamento;
 Perchè se la vorèmo esaminar
 Su i Loghi Pii, la fa sta restrizion:
Che in Rialto e in Città mai più acquistar
No i possa; e gh'è de più sta prescrizion:
Che quel ch' ereditasse, in ani diese
L' abia da vender senza alterazion.
 Co sora questa no ghe xe contese,
 Ne l' altra cinquecento trenta sie
 Tute ste cose le ghe xe comprese.
 Dopo, perchè più no prendesse pie,
 Anca tuto el Dogado la interdise
 Ad ogni istituzion d' Opere Pie:
E venduti (a majuscole e precise
Note) li Fondi venienti da Legati
Dopo ani do, la vol, nè più la dise.
 Vostre Zelenze adesso da sti dati
 Le dirà, se ghe vegna in conseguenza
 Desfar la Religion, spogiar i Frati?
 Ma prima che le faccia sta Sentenza,
 Le lassa che ghe diga tuto el resto,
 Perchè le abia l' intiera conoscenza
 De quello che più importa; che xe questo:

V

Dopo quele do' Legi del Sovran
 Consegio, e altre d' un egual tenor,
 (Che de passaggio mi torò per man)
 Se ghe ne fa in Pregai con mio stupor
 Del mile siecento cinque ussir
 Una, come dal so Legistator.
 Caro sior Segretario, compatir
 Me dovè, se vorìa la spiegazion

De quello che no arivo a ben capir.
 Vorìa che me disessi la rason
 Perchè in Senato, e no in Consegio, allora
 Sia stada fata sta Legislazion?
 Quando el Consegio tute le altre ancora
 L' aveva fato; questa come mai
 Dal Senato in quel dì saltela fora?
 O che l' aveva facultà el Pregai
 De far sta Lege, o no. Fora de qua
 No gh'anderè senza incontrar dei guai.
 Diseu de no? Con qual autorità
 Donca l' a 'l fata? Me diseu de sì?
 Donca me provarè sta facultà
 Quando el l' à ayuda, e provarè da chi;
 Perchè, sentìme ben, dove che ariva
 Tuta la forza e quel che intendo mi:
 Pianto un principio. La Legislativa
 Podestà la risiede nel Comun,
 Secondo la Real Costitutiva
 Forma de sto Governo; onde nissun
 Membro pol arogarse quel poder
 Del qual el gode sol co l' è in comun.
 Prevedo che dirè, che ò da saver
 Che un subalterno in via de Delegato
 In qualche caso el Dritto el pol aver
 Che de natura xe del Prencipato;
 E che tra le altre l' uso de sta vesta
 Xe in Consegio de Diese e nel Senatø.
 Ve l' accordo; ma co la vostra testa
 No me poterè in fizza sostentar
 Che donca sia la conseguenza questa:
 Che 'l delegante quando el vien a dar
 Al Delegato el so dirito, in parte
 El se voglia de questo despogiar
 In modo che formar Statuto o Parte
 (Che dir Legislazion sarà lo stesso)
 Tanto del Corpo el sia che de la Parte.
 Ma voglio che ve sia tuto concesso;
 Sentì ben, mi v' accordo ch' el podesse
 Far sta Lege el Senato; e no comesso
 Dal Comun, ma da sè; cioè, che l' avesse
 In sè l' autorità de so' natura,
 Senza che dal Comun el dipendesse.
 Ma con tuta la vostra gran Scrittura,
 Quando vogiè risolverme sto obieto
 No so se vu farè bona figura:
 El gius legislativo l' è un perfeto
 Dritto Sovran che pol liberamente

Far ogni Lege, nè l'è mai costreto
 A render conto de la propria mente ;
Aqui el Senato in quel famoso Bando
 L' à pronunzià legislativamente ;
 Donca ne vien, che sto Diritto usando,
 Sto gius Legislativo in lu resides .
 Co 'l silogismo è in forma , ve domando
 Qual diferenza in prima che se vede
 Tra el Senato e 'l Consegio ? e po voria
 Savet da vu da dove che procede
 Che rivolto el Senato ancuo el se sia
 Al Mazor Serenissimo Consegio
 Per poder despogiar la Fraterla ?
 Perchè ricorer a l' Augusto Segio
 Del Prencipato a consultar l' oracolo
 Co la medema idea e col vanegio
 De voler meter man nel Tabernacolo ,
 Onde, alterando el sentimento vero
 A le Legi, pretender el miracolo
 De preservar unito, ileso e intiero
 Un felice e sicuro vassalagio
 A l' interesse e gloria de l' Impero ;
 Che xe quel lume e cussì vivo ragio
 De la *Rason de Stato*, che conduse
 El Prencipato al publico vantagio ?
 Queste le chiamo idee vaste e confuse
 De chi pur troppo adopera gran forza
 Perchè le sia tra nu sparse e difuse ;
 Ma l' argomento qua me se rinforza .

VI.

In t' un secolo tanto depravà
 (Pur troppo ghe n' avemo l' esperienza
 Da dove el nostro mal xe derivà !)
 Una moderna e libertina scienza ,
 Insidiosa mólto a la Religion ,
 Xe causa de sta trista conseguenza !
 Questa à portà la gran rivoluzion
 Nei cuori umani, e da qua aponto è nato
 Che in libertà s' à messo le passion .
 Questa à spossà le Legi e 'l Prencipato ,
 E ga oscurà quel astro tutelar ,
 Scorta sicura a la *Rason de Stato* ;
 A l' interesse alfin particular
 L' à possudo nel cuor dei Citadini
 Quel ch' è publico ben sacrificar .
 Da qua vien che i lontani e che i vicini

No ga più verso nu quella riserva
 Che li tegneva drento i so confini .
 Ogni dì più s' indebolisse e snerva
 El Patrimonio publico ; e l' Erario
 Apena in la opinion el se conserva ;
 E gh' è sta bagatela de divario
 Da quello che nu gerimo , e che semo
 Per un pensar s' stravagante e vario ,
 Che quando de sto passo seguitemo
 Ancora per un poco , go paura
 Solo a pensarghe inoridisso e tremo !
 A sta lugubre e tragica pitura ,
 Che no xe idea de fantasia scaldada
 Da insolita comossa interna cura ,
 La Sapienza dei Savj, iluminada
 Dal spirito divin d' un Consultor, (97)
 (Ch' el sa savudo per segreta strada)
 Che se sa mantegnir l' aura e 'l favor
 Anca adesso, siben de qua lontan ,
 De più d' un so Patron e Protetor ;
 E getada da quel vento Furlan ,
 Che l' à in sto Segretario e Computista
 Tanto supià ch' el ga menà la man ,
 I siori Savj, replico , a la vista
 D' una situazion s' dolorosa
 Che ogni bon Citadin move e ratrista ,
 Tra le Consulte i à pensà una cosa
 Che sarà de gran massimo provento ,
 Non men che a la Republica gloriosa .
 Prima però de dar l' excitemento
 A la Parte importante , a sto miracolo
 I à previsto col so antivedimento ,
 Che bisognava consultar l' oracolo
 De la Sovranità sora de tuto ,
 Per poder tior de mezo quel ostacolo
 Che s' oponeva a conseguir el fruto
 De le machinazion e dei raziri
 Dei quai no gh' è chi dir se possa istruto .
 Pur senza frase e senza tanti ziri
 Mi ghe dirò (le prego , le me ascolti)
 Dove sto afar el tenda e dove el miri .
 Come i vedeva i ordini sconvolti
 Per loro colpa da l' economia ,
 E sempre più i bisogni e grandi e molti ;
 I à medità ne la so fantasia
 De bisegar de niovo in le Man-morte
 Per poder despogiar la Fraterìa ;
 E dubitando che vegnindo estorte

A forza le sostanze de le Chiese
Regolari, per vie indirete e storte
I poteva incontrar de le contese,
E che in quel Decreto specialmente (98)
I gera afato spogi de difese;
I à tanto strologà, che finalmente
Con un tacon assae pezo del sbrego,
Cosa ai fato? Le me staga atente,
E le la sentirà bela! Le prego,

VII.

Stabilido dai Savj el gran progeto,
Parto e disegno de l' ecelsa mente
D' un riguardevolissimo sogeto.
La prima cosa a la qual seriamente
I ga pensà, la xe stada de tior
Via quel impedimento dritamente,
El qual poteva fomentar l'umor,
In modo che insorgendo qualchedun
Feroicamente el se vegnisse a opor;
E i temeva a rason che nel Comun
Comparisse a segnar l' Intromission
Un dei tre Avogadori de Comun;
Perchè i saveva (che no gh'è quistion)
Che in pregiudizio de la Podestà
Legislativa no gh'è prescrizion.
Dopo aver za in Consulta concretà
E formà tra de lori el so disegno,
Per dessiparne co sta novità,
Con arte la più fina e con inzegno
(Direto solo da quel bel talento
Che ga la soversion per meta e segno)
Al Senato i ga dà l' excitemento
Perchè se decretasse a diritura
La destruzion e l' anichilamento
Dei Regolari; e perchè più sicura
I podesse piantar la prima pietra
I à sugerido una Magistratura
La qual avesse la podestà intiera,
Senza esser a nessun assogetada,
De far man bassa e de calar visiera;
E tanta autorità ghe fusse dada
Che, con nostro rossor, nei nostri Anni
La fosse Dittatura un dì chiamata.
In conseguenza tre dei principali
Senatori, a covrir sto Magistrato
In merito e virtù tuti tre uguali,

Subito xe sta eleti dal Senato
Perchè i dovesse sora de tuto afar
Prender notizia da per tuto el Stato:
E un Segretario i ga pensà de far
Che tra i so pari più se distinguesse
Nel saver ste materie scriturar;
E voludo i à de più, che pur i avesse
A so disposizion un Computista
Che i necessarj calcoli facesse.
Fra tuti quelli che i gaveva in vista
Al Franceschi à tocà la bela sorte
E al Rizzi d' esser soli messi in lista.
El primo in Religion spirito forte,
E l' altro in realizzar bravo e famoso
Le partide più false e le più acorte.
Per riuscir in st' impegno laborioso
Ognun de loro se ga messo drio
A laorar note e di senza riposo;
Perchè operando con fin giusto e pio
De poder otener degna mercede
I sperava dal Prencipe e da Dio!
Anime rete, che con zelo e fede
Avè sudà per el publico ben,
El gran merito vostro chi nol vede?
Mi deboto dirò quel che contien
St' opera cussì granda e sì famosa,
E de vu dirò ben quel che convien.
Mi sarò quel che ghe farò la glosa
Acìo la gran fadiga che avè fato
La se tramandi ai posterì gloriosa!
E de vu do' mi farò quel ritrato
Che messo in la so' vera prospetiva
Ognun resterà pago e sodisfato;
Che cercard un' imimage sì viva
De la semplicità più natural
Che de vu do' la sia la più espressiva;
In soma incontrarò l' Original
De sti do' gran Ministri sì valenti
Che à savudo scoprir un capital
Richissimo de Chiese e de Conventi
Per compier l' estermínio e la rovina
De la Città e del Stato, e trar proventi
Con atte malfiziosa e sopraffina,
Per saziar cussì el lusso, e ancora el vizio
De la famegia, e de la Concubina
Che se mantien a spese del so Ofizio,
E col privato e col publico dano,
E de la Religion col pregiudizio.

Eh le me scusi, se qua mi m'afano
 Più del solito a vista de la sola
 Vergognosa ragion del nostro ingano.
 Mi no go impedimento ne la gola,
 Che la strada dal cuor sin a la boca
 In libertà me lassa la parola ;
 Che 'l gran dolor che l'anema me toca
 Fa che a quel che mi sento e che mi vedo
 L'espression su i mi labri le me fioca ;
 E se el fervor, onde a nissun mi cedo,
 Nol fusse rafrenà da quel riflesso
 Che modera i trasporti, mi prevedo
 Che trabocar el me farà in l' eccesso
 De scordarme che parlo da sto logo
 Davanti a un rispetabile Consesso,
 In fizza al qual el più innocente sfogo
 Interpretà el saria per grave colpa
 Da chi de la rason scotendo el giogo
 E Patria e Religion svizzera e spolpa.

VIII.

Ma no perdèmo el filo, perchè adesso
 Su sta Scrittura tanto decantada (99)
 Nu ghe faremo un poco de processo.
 S'opera finalmente terminada,
 Compida finalmente sta Scrittura,
 I l' a a Vostre Zelenze presentada
 Col farghene in Senato la letura ;
 Ma le prego con più de riflession
 Un' altra volta ben le la matura.
 Co ghe vogiamo far osservazion
 Ghe vederemo in quella un aparato
 Sul so principio pien de delusion,
 Col qual se vol che per *Ragion de Stato*
 S'abia da meter man ne le Man-morte
 Per interesse publico e privato,
 Quando per strade anzi indirete e storte
 Se cerca solo fora de scazzar
 Le *Massime de Stato* da ste Porte.
 Le senta comè mi ghel vòì provar.
 (Parlemo de le Legi su le quali
 S' à voluto el Franceschi dilatar.)
 Queste tiolte in complesso le xe tali
 Che anzi le vol che sia perpetuà
 Muneghe, Fraterie, Preti e Ospedali.
 Quele Legi che lu l' à epiloga,
 Vostre Zelenze pol tocar con man

Ch' altro efeto che questo no le fa.
 Le tioga su le Legi del Sovran
 Mazor Consegio del mile dusero.
 Za che le vol che andemo sì lontan,
 E le me diga, se ghe sia là drento
 Altro significato mai de quello
 Ch' è de Riforma e de Regolamento?
 No v' aspetè da mi, caro fradelo,
 Che stracar el Pregai voglia sta sera,
 E che me voglia romper el cervelo
 Tiolendo suso sta Scrittura intiera
 Per comentar parola per parola ;
 Che co andassimo drio de sta carriera
 Non basteràve una zornada sola.
 Con pochissime cose mi me sbrigo,
 E le parole mi ve fermo in gola.
 Sentime ben come che mi v' intrigo :
 Fra sta gran quantitù che avè compresa
 Voria che me disessi, caro amigo,
 Dove che interpretada, e non intesa
 Sia a modo vostro la publica mente
 Su sta materia lunga e sì contesa ;
 E se se possa intender schietamente
 Restrizion, sopression, e sora tuto
 Se sia stà decretà sovranamente
 Che i Frati s' abia da spogiar de tuto,
 E che privai i sia de quei possessi
 Che sin ora in sto Stato è stai per tuto
 El corso de più secoli concessi,
 Riconossudi e confermadi, o sia
 Da più Decreti chiaramente espressi
 Del Consegio e Senato ; questi in via
 Deliberativa, quei in Statutaria,
 E in Giudiziaria da la Quarantia.
 Sto scrittor el se dà tanta gran aria
 D' interpretar el spirito e la forza
 De le Legi ; ma, per Dio, el savaria !
 Le senta come qua me se rinforza
 Sto ponto che mi trato de converso ;
 Che s' el pol desmentirlo ch' el se sforza !
 Voria saver da vu, se sia diverso
 El senso d' una Lege che riforma,
 Da quella Lege che per ogni verso
 Anichilada vol l' intiera forma
 D' un Corpo, in modo che mai più aparissa
 De quel nessun vestigio e nessun' orma ?
 Sto divario in la mente le sel fissa,
 Nè ghe vorà sforzo d' inzegno o d' arte

Perchè Vostre Zelenze se stupissa
 Deboto a la letura de ste Carte (100),
 Chiamade a giudicar, se sia adempida
 La Sovrana intenzion de ste tre Parte.
 Perchè co' questa no' la sia eseguida,
 Se la *Rason de Stato* se conservi
 Nel so intiero vigor, ele decida.
 Ma se a le Legi no se ghe preservi
 El spirito e la forza, ed ad alterarghe
 El senso, che se voglia che se snervi
 La *Massima de Stato*, ò da provarghe.

IX.

Ma prima a sto de più. Co sta Scrittura,
 Scortà dai Savj, el novo Magistrato
 De le Man-morte destinà a la cura,
 El s'è presentà subito al Senato
 Aciochè in conseguenza decretà
 Fusse sto afar per ben de tuto el Stato.
 In undese Capitoli segnà
 Xe stà el Decreto de Regolazion
 Che in quel dì el Pregai à balotà (101)
 Dopo de che per la so aprovazion
 L'è stà portà al Consegio, dove preso
 (Le noti) per la so' aprovazion l'è stà (102).
 Questo xe 'l primo caso che mi ò inteso
 Dove cussì a la cieca sia deciso
 D'un afar drento al qual ghè xe compreso
 Tuto quello che xe de più preciso
 In un Governo, e gh'è de più vital
 In modo che nol pol andar diviso
 Me spiego El gius divin e 'l natural.
 E tuto questo per tegnir segreto
 A la Sovrana Autorità el mortal
 Orendo colpo, a dirghèla in concreto,
 Che da un Secolo e mezo e più in Pregai
 Su sto afar gh'è stà dà con quel Decreto.
 E questa xe l' origine dei guai
 Tra quali involta la Libertà publica
 La pol tremar de no sortir più mai,
 Co la Sovranità de la Republica
 No la sostegna, salvo quel Editto
 Che sol forma le Legi e che le publica.
 Questo xe quel arcano che gh'è dito,
 Quel nodo, quel mistero sì l'è questo
 Che mi per rischiarar resto in sto sito.
 Siben che so che riussirò molesto

Su sto tema a qualcun de sto Consesso
 A tempo e logo pur ghe dirò el resto.
 Sto tal regolamento che gh'è espresso
 Su i Loghi Pii e sora le Man-morte,
 Dai Savj machinà drento el Recesso
 De quele a ogni altro impenetrabil porte,
 Drento le quali un despotismo ingiusto
 Tra indegne intollerabili ritorte
 Tien incepà cussì sto Ceto Augusto,
 In altri tempi tra più gravi cure
 Ne le massime soe fermo e robusto;
 Che le cose più serie e più madure,
 O tra privati avari fini involte
 Le cambia le sostanze e le figure,
 O le marcisse in un casson sepolte
 Con gran dano del Stato, e con sorpresa
 De le Nazion più illuminade e colte;
 Sta tal Regolazion, replico, presa
 E dal Comun laudada, Dio volesse
 Ch'anca la fusse a norma de l'estesa
 Eseguida a puntin, nè succedesse
 Sto scandalo in Republica sì novo
 Che tutt'altro a l'oposto se facesse!
 Che da qualunque banda che me trovo
 Vedo una delusion chiara e patente.
 In tuto quel ch'è fato mi ghe trovo,
 Che 'l Consegio e 'l Senato apertamente
 Xe stà inganà; e sora de sto ponto
 Una prova le ga troppo evidente.
 Cos'è sto novo Ofizio de un *Agionto*
 Che da so posta ereto Ditator
 Al somo del poter se vede zonto?
 Che furente con smaco e disonor
 Del Consegio e Senato, a so capricio
 De le Legi el se fa conculcator?
 E che abusando del concesso ofizio,
 Confuso el manda el sacro col profan
 Tuto indistintamente al precipizio?
 Che con un despotismo da tiran,
 E drento i Tempj e sora i Sacerdoti
 A tuto impunemente el mete man?
 Che adulterando l'intenzion dei voti,
 Dei gran nostri proavi in sin la gloria
 El cerca de oscurar nei pronipoti?
 Ma se no perderò da la memoria
 El filo de la tela che mi ordisso,
 Le sentirà in progresso de sta istoria
 Quel, che a solo pensarlo iacritilisso!

Perchè le conseguenze gravi tropo
De sto geloso afar vedo e capisso,
E qua vien tuto della causa el gropo.

X.

Perchè Vostre Zelenze no sospeti
Che qua mi voglia con un sforzo d'arte
Ne la so mente intringarghene i ogeti,
Ne la letura adesso de ste carte
Le se provi (le prego) d' acordar
Se ghe riussisse mai st' ultima Parte
Con quello che i ga fato decretar (103),
E de trovarghe l'interpretazion
Che sto novo san Paulo ghe vol dar.
Che no so come la Deputazion
La s' abia da sta Parte destacà
Ne l'intender la so' Regolazion,
Nè come i siori Savj abia segnà
Decreti oposti al senso leteral
De la legislativa Podestà ;
Nè come ch' el Pregai; dov' è una tal
Massima de costanza e robustezza,
A se steso in sta afar el sia sta ugual.
E qua ghe dirò, che gh' è tal sicurezza
Del colpo che à da farghe la letura
De sta Parte, che sin l'avedutezza
No ariva a darghe una tentura
Del contenuto perchè la ghe arivi
Ne la so vera natural figura.
E acìo Vostre Zelenze no le ascrivi
A spirito de partido el mio fervor
D' usar colori tropo forti e vivi,
Le ghe ne sentirà tuto el tenor
E le rileverà la diferenza
Tra sto Interprete e tra 'l Legislator.
Ghe darèmo però la preferenza
A quel opera, parto d' una testa
Piena d' erudizion e de gran scienza, (104)
Dove sconta ghe xe soto la vesta
D' un finto zelo e d' un publico ben,
Un' insidia e una fraude manifesta ;
E mi de trato in trato drento in sen
Co la più rigorosa anotomia
Ghe descoverirò tuto el velen.
Dopo perchè con ordine ghe sia
Provà da la Scritura quel che d' dito!
Acìo no sia convinto de busia,

Le sentirà quel che xe stà prescritto
De voler tra le altre dal Supremo
Mazor Consegio ; e le averà l'Edito
Del Senato, sul qual nu doveremo
Farghe i so' gran riflessi e 'l so comento ;
Perchè cussì el mistero intenderemo
De quel Decreto del mile siecento
E cinque, confermà dal Serenissimo
Mazor Consegio, apunto nel momento
A la *Rason de Stato* fatalissimo.
Che colta l'ocasion pel gran rilasso
Nel qual vivemo in questo corotissimo
Secolo, pervenudi semo al passo
De trascurar el Publico e 'l Privato,
Perchè pur tropo incorsi nel trapasso
De far crolar le *Massime de Stato*
Da quel perno nel qual tuta s' agira
L' inocenza e l'onor del Prencipato. (105)
Mi qua no voglio adesso tor de mira
El sentimento oposto intieramente
Che a sta Lege se ghe strassina e tira ;
Nè voglio dir come diametralmente
Sia oposti i so' Decreti su sto ponto
A l' intenzion de la publica Mente ;
No vòl l'imputazion d' averghe sconto
(Cossa che la sarìa poco plausibile)
Un sol termine ; opur d' averghe azonto.
Sta Parte la xe tropo inteligibile
Perchè a ele no gh' abia da riussir
Sta tal Regolazion assae sensibile.
A Parte leta, aspeto de smentir
Chi sostien che la voglia dir cussì
Come i ghe l' à ben fato comparir ;
In quel senso mi intendo, che in quel di
Con vero detestabile artificio
Tramà e promosso (no vòl dir da chi)
A' fato che 'l Senato a precipizio
Formi su varj Capi senza esame,
Mandadi tuti a mazzo, un sol giudizio.
Come el ponto d' arazzo in seda e stame
El ne presenta a l' ochio dal so dreto
Omeni, fiori, fruti, erbe e bestiame,
E cose altre diverse in vago aspeto,
Che dal roverso le ne sol parer
Tute deformità, tute difeto,
Cussì in sta Lege le ghe pol veder,
Che nel so' senso, co la sia spiegada,
Gh' è equità, previdenza, e gh' è saver ;

Ma quando che la vegna adulterada,
Come in fati la vien da sti Decreti
Ma perche meglio le se persuada
Andèmo a la letura . Le se acquieti .

XI.

A ela, sior Segretario mio Legista,
La daga mo de man a sta Scritura
Che vogio che ghe demo una revista,
Per mi farò un gran sforzo de natura,
(Del che peraltro no me comprometo)
Se taserò durante la Scritura;
Ma dopo terminada, Circospeto
Sior Piero, sentirè come me cavo
Col senso de ste Legi dal spaghetto.
Donca, sior Segretario, via da bravo,
Adesso vederèmo chi de nu
Ga la busca nei ochi e chi ga 'l travo;
Ghe n'ò voglia che mi no posso più
La leza forte: *La conservazion* (106)
De le sostanze ... sia, là diga sù.
Del corpo laico ..., in la propagazion
E in l' alimento de la prole. Tuto
El so pensier xe in la generazion!
Sàle cossa ch' el vol là che sia el fruto
De sto gran aparato ch' el ghe fa?
Ch' el nervo de sto Stato sia destrutto.
Vostre Zelenze ben lo vederà
Si, le lo vederà, ma sale come?
Come do e do fa quatro dimostrà.
Con sta Scritura el se farà un gran nome,
Le sentirà in sto calcolo sto Sior
Che fuora el vegnirà con rome e tome;
Ma le suplico adesso, per amor
De Dio, sto primo punto de ascoltar
Perchè l' è quello che me sta più a cuor.
Le faccia grazia qua d' esaminar
Come tute ste Legi mai se possa
A modo de sta testa interpretar,
Senza dar un gran urto e una gran scossa
A quella soda interna polizia
Che tuta afato xe diretta e mosca
Da quella gran Massima, che sia,
Base d' ogni Governo e Prencipato,
Architetà con giusta simetria,
El legame tra 'l Publico e 'l Privato,
Dal qual per conseguenza ne deriva

Racc. Poes. Ven.

El ben de tuto el Corpo, o sia del Stato .
E a sta Massima mai no se ghe ariva
Quando no se mantegna intata e ileasa
La sacra Podestà Legislativa,
Che in sè sola ga union, e ga compresa
La forza de le Legi, ne le quali
La trova el so sóstegno e la difesa .
Da ste espression sì schiete e laterali
Ghe pol nasser equivoci? ma questi
Xe i termini alegorici o reali?
Mi no ghe vegnirò via con pretesti,
Nè ghe baraterò quel sentimento
Che ste Legi rachiude nei so' testi .
In ste Legi no gh'è no el pensamento
De la propagazion, che no le tende
Che a una Riforma o sia Regolament .
Viva Djo, che o el volgar le no lo intende,
O co de Sopression e de Riforma
Un dopio senso se ghe dà, se ofende
Con tropo ardità temeraria forma
L' oracolo de la Publica mente
Che a sè stesso l' è sol regola e norma;
E col dise de queste, el se ne mente.
Ma, perchè el cerca de tirarle in rede,
Sora sto ponto le ghe staga atente!
Contè su e *regolate*, qua le vede
Che per Massima ferma, ugal, costante
Lù vol regolazion. Co 'l me concede
Ste investiture, oltre le tante e tante
Espression de sta Lege in sto proposito,
No ghe par che la sia prova bastante?
Tenuti di pagar gravezze. Hoc posito,
Caro sior Piero, ve domando adesso:
Come mai sosteneu sto gran sproposito,
Che se possa otener un fin istesso
Da do' diametralmente estremi oposti, (107)
Come intendè parlar co sto Processò?
Lù ne supone qua tuti disposti
A creder le falope ch' el ne impianta
Co sti mäliziosi contraposti.
S' acorzele a sto passo qual e quanta
Arte ghe sia per inganarle? Amigo,
Sapiè che trovarè in nu altrettanta
Acortezza per evitar l' intrigo
Che vu ne andè tramando, e quanto prima
Sentirè su sto punto quel che digo.
Avanti ... Sto scrittor qua el se sublima (108)
Con una erudizion, che a mio parer

Ga da far come el magio co la lima.
 Eh! vu se' ancora grezo in sto mestier!
 Ghe vol altro che dar una tirada
 De Legi per far pompa de saver!
 Tuta roba da esser spegazzada;
 Vu ve fevi più onor se no vantevi
 Tuta sta gran dotrina stirachiada.
 Oh che gran bei riflessi! No védevi
 Che co l' andar cussi tanto vagando
 De Lege in Lege al fin vu ve imbrogevi?
 Le senta come qua el va amplificando
 Ste cose, che a dir poco una ventina
 De volte el sarà andà drio replicando.
 Nu ghe ne avemo in sin a domatina
 De sta Legenda Co sta so' gran testa
 Me par ch' el voga de trasto in sentina!
 Stimo con che franchezza che l' inesta
 Cabale sora cabale! No vedo l' ora
 Ghe le sia sollevade Oh questa
 L' è roba nova, tanto che mi credo
 Che nessun in passà l' abia mai dita,
 E col dise de queste mi ghe cedo.
 Dove àlo mai trovà sta roba scritta,
 Che per Dio, Montegnaco in de so' carte
 No l' aveva cussi frita e rifrita!
 Ma lezemo do' sole sole Carte (109).

XII.

Finalmente arivai semo a veder
 El giro de più secoli, e a sentìr (110)
 Sta gran compilazion senza poder
 Gnancora co la mente ben capir
 Quel ch' el vogia provar co sta gran serie
 De Legi, che su tute el vòl smentir.
 Seben tanto versado in ste materie,
 Lu de ste Legi a modo soo d' intendèr
 El ghe ne fa un amasso, una congerie,
 Quasi ch' el vogia, per dir cussi, pretendèr
 D' imponerghe al Senato, con impegno
 Che da le so' opinion l' abia a dipender;
 Perchè tuto el so sforzo, el so disegno
 Xe de cambiarghe el spirito e la forza,
 Che mi de farghe confessar m' impegno;
 Che per quanto ch' el tenta e ch' el se sforza
 De combater la Massima in contrario,
 Più co le so' rason el me rinforza.
 Vòrle sentìr adesso sto Aversario

Come vòl da so posta ch' el se intriga?
 Le permetta che leza el Segretario
 Le bada a ste do Legi, e le me diga (LIT)
 Se per poder intender sta quistion
 Ghe vogia metafisica o fadiga?
 Ma de tuta sta gran compilazion,
 O sia de data vechia o sia de nova,
 Torò su solo la Legislazion.
 Le altre no le m' importa: nè le giova
 Co tuto quello che in ste do' xe scritto;
 O el se regola in altre, o el se renova.
 Nè serve quel che prima xe sta dito
 Le senta donca in carte otantatre
 Quel che dise el Comun con quel so Edito
 Sin dal mile tresento trenta tre,
 (E le me daga torto, se le vol,
 Che son za rassegnà): *Conciossiachi*
Quando el ben publico patisse Pol
 Parlar più schieto de cussi sta Parte
 Co 'l senso leteral no se ghe tiol?
 Le la esamina tuta a parte a parte,
 E le staga a sentir quel che la dise
 Con natural semplicità, senz' arte,
 Qua l' efeto xe sol, che la interdise
 De tegnir più in Rialto, e in la Cità
 Alcune possession, e con precise
 Note la parla; e lu gh' à barata
 El sentimento in modo che destruto
 El vol quel che la Lege à reformà.
Potrà lassar Questa xe donca tuto
 L' ogeto de sta Parte, se volèmo
 Andarla esaminando ben per tuto!
 Quando questo dialeto nu intendèmo
 No gh' è da dubitar. *Del Testator*
O donator inter vivos replicando
Del Testator, pensele, o del dator
Inter vivos? Per Dio, l' è parlar schieto,
 Sora de che niente ghe xe da opor.
 Ma za che d' acordarme l' è costreto
 Ch' altro senso no gh' è che 'l leteral
 Al qual s' abia da star e andar sogeto;
 Con tuta la so' boria magistral,
 Quando ch' el sia de corpo e mente san,
 E l' abia la potenza natural,
 Voria ch' el me disesse, se per man
 D' altri sta Lege mai sia stà segnada
 Che dal Comun, che xe 'l Corpo Sovran
 De sto Governo, e se ghe sia stà dada

In alcune ocasion mai al Senato
 Sta podestà, che sol xe riservada
 A quel Corpo che forma el Prencipato,
 Senza che se vegnisse a sconcertar
 L'armonia de le Parti de sto Stato?
 Sior Piero, m'avèrè da perdonar
 Se doverè sentirme troppo spesso
 Sta medesima cosa a replicar.
 No l'è mia debolezza, vel confesso,
 Ma forse una sofistica premura
 Che nel Giudice el ponto resti impresso;
 E molto più co l'è d'una natura
 Che rachiudendo in sè el più sugoso
 De tuta la materia chi el trascura
 Perde el più sostanzial e 'l più nervoso.
 Ma perchè su sto afar d' Opere Pie
 Me preme che nessun resti dubioso,
 Le prego adesso, in Carte otantase.

XIII.

Le senta mo quel ch'el Mazor Consegio;
 Cioè la Legislativa Podestà,
 L'ordena dopo dal Sovran so' segio,
 Senza che niente mai sia derogà (112)
 A quel che in altra soa Legislazion
 Che adesso mi gh'ò leto, l'è emanà?
 Le prego a renovar la so' atenzion
 Perchè me preme assae ch'ognun sia istruto
 Su quel che xe de pochi a cognizion.
 El Franceschi scomenza a far el muso brutto!
Nel mille cinquecento trenta sie,
Via, ai trentaun de decembre, per dir tuto.
 Sul Consegio cioè: *Opere Pie*
 Le prego, le rifleta a sti ani diese!
 Qua cavève dai occhi le scarpe
 Sior Piero, o disè pur che no avè intese
 Espression cussì chiare e convenienti
 Che no le amètè dubj nè contese.
 A sto *Dogado* Le ghe staga atenti,
 Perchè su sto *Dogado* mi in apresso
 Farghe ghe doverò bravi comenti,
Et cetera E qua quel ch' in apresso
 Vien de sta Parte ghe farò veder
 Che l'è a tenor de quel che gh'è promesso
 De provarghe. Bisogna o ben saver
 Intender el volgar de sto Latin,
 O pur bisogna certo straveder

Per sostentar che qua un diverso fin
 Abia avudo el Consegio co sta Parte,
 Che, a mio parer, la stà drento al confin
 De la prima, perchè in tute ste Carte
 Ele ben sentirà, che preservadi
 El vol i Loghi Pii, nè el se departe
 Da sta Massima; e che sol regoladi
 El vol i abusi che anca sin d'alora
 De quando in quando gera contempladi.
 Qua ghe voràve tempo più d'un'ora
 Per comentar sta Partè, ma ghe basti
 Do' cose sole esaminar per ora;
 La prima xe (e qua no gh'è contrasti)
 Ch'el Comun sempre preservar l'intende
 I Loghi Pii, e che per quanto vasti
 Sia st' impegnai, che i vol, o che i pretendè
 Cambiar in distruzion una Riforma
 No i sa quel che i se diga; perchè tende
 Sta Parte solo a stabilir la forma
 Dei Loghi Pii, senza stacarse mai
 Da quella prima regola o sia norma
 Che prima ai Diese Savj, e po al Pregai
 Xe stà racomandà, acìd su questa
 I stia in farla eseguir sempre piantai.
 Quello che in sto ponto anca me resta
 De dir, el dirò dopo terminada
 La letura co l'ordene che in testa
 M'ò proposto, perchè no sia alterada
 Sta materia cussì vasta e gelosa,
 E tuta la ghe sia delucidada.
 Adesso vegno a la seconda cosa
 Che gh'ò acenà, se le se l'arecorda
 Su sto *Dogado* ghe vò far la glosa.
 Co sto gran Consultor no se la scorda
 Vorà saver cosa che l'è mai dito
 Quando che l'è sentio tocar sta corda.
 Qua le prego de unir el primo Edito
 Del Comun col secondo che gh'ò leto
 Per veder come in questi do' sta scritto.
 Nel primo solamente el s'è ristreto
 Ne la Cità e in Rialto, e in sto secondo
 L'è voludo el *Dogado* anca interdeto.
 Lè ghe bisega un poco sin al fondo
 De sta Parte, e le veda, se ghe par
 Sto ponto del *Dogado* s'el sia tondo.
 Su sto ponto no gh'è da dubitar,
 Per quanto intendo debolmente, quando
 No se voglia nel torbido pescar.

Voràve anca saver chi à dà 'l comando
 Che in Rialto e in Cità fosse proibii
 Sti aquisti e sti possessi, e chi à dà 'l bando
 Del Dogado in sta Parte ai Loghi Pii;
 Cioè chi mai sia stà quello ch' à proibido
 Che da nove possessi i sia investii?
 A convincerme in questo mi lo sfido,
 Perchè a fronte de la so' testa e scienza;
 E vasta cognizion, mi me ne rido.
 Co le intende sto ponto, de presenza
 Le vederà chi sia el Legislator,
 E chi dà su ste cose la sentenza:
 Solo el Mazor Consegio xe l' Autor
 De ste do' Legi, nel qual sol risiede
 Tuto el so gran poter nel so' vigor.
 Mi so che sto precencio el me concede,
 Perchè se 'l pretendesse qua d' esporse,
 Diria, che no 'l intende o che 'l stravede;
 Nè ch' el me staga a meter pur in forse
 Sto ponto in un Governo Aristocratico,
 Perchè segno saria, che no l' à corse
 Le Legi del diverso sistematico
 Ordene dei Governi, e co 'l confonde
 Le parti con el tuto l' è un fanatico.
 Ma senza che in questo me difonda,
 A quel Decreto del mile seicento
 E cinque, adesso un poco lu risponda;
 E de perder sta causa son contento!

XIV.

Mi no ghe lezo Fiabe nè Gazete,
 Ghe lezo cose che al so' Giudicato
 Mi ghe assogeto a carte otanta sete.
 Questo xe el gran Decreto del Senato
 Col qual ne l' ano mile seicento
 E cinque l' à proibido per tuto el Stato
 Qualunque sorte de possedimento
 Che o per aquisto entrasse in le Man-morte
 Per Donazion, o sia per Testamento.
 Mi no so come fora de ste Porte (113)
 Possa esser nata sta Legislazion,
 Quando che i gran contrasti co la Corte
 De Roma, allora in gran fermentazion,
 No avesse tratenuo i Citadini
 Dal proromper in gran tumultuazion,
 Con pericoli esterni ed intestini
 Contro un' autorità che gera andada

Fuora dei naturali so' confini.
 A sto Decreto demoghe un' ochiada,
 E ghe prometo che le sentirà
 Cosa che mai le se saria aspetada!
 E sale quando le rimarcherà
 El mal che ghe xe drento de sto Editto ?
 Quando ch' ele lo confronterà
 Con quel che nei do' primi xe stà scritto
 Dal Comun. E qua el gran Consultor
 Ch' el vegna via con quello che l' à scritto!
 Le senta mo adesso quale sia el tenor
 De sto Decreto ... Via, sior Segretario,
 Fin che lezè mi taso. Fève onor ...
 Co gh' è da dir el vero mi zavario
 Sorà de sto Decreto che no intendo,
 Nè posso rilevar sto formulario.
 Le toleri, le prego, se m' estendo
 Un poco troppo sora de sta Carta
 Per spiegarghe come la comprendo.
 Vostre Zelenze no le se disparta
 Da le do' prime Legi che gh' è leto
 Co le voglia che questa ghe la scarta,
 Mi ghe domando a sto bel umoreto
 Come 'l voglia piantarme st' eresia
 Con tuto el so gran sforzo d' inteletto:
 Vorìa ch' el me disesse, dove stia
 El gius, o sia el poter legislativo
 In sto Governo d' Aristocrazia ?
 Sto gius l' è un gius afato privativo
 Che nel Mazor Consegio sol risiede
 Per massima e precencio decisivo.
 Quando Vostre Zelenze me concede
 Sto ponto (al qual mai ghe sarà nessun
 Che se ghe possa oponer) e le vede
 Che ogni Lege che fuora del Comun
 Vegnisse fata, mai sovranamente
 No la poderìa mai aver alcun
 Valor, perchè el saria infalibilmente
 Un snervarghe le forze a quel oracolo
 Col qual se spiega la publica mente,
 Quando, a dirghela schieta, l' è un miracolo
 Che s' à provà de far i Savj, quando
 A bon ora i s' à acorto de l' ostacolo
 Del qual ghe n' è dà un ceno: ma, parlando
 De sto Decreto, me sarà permesso
 De andarlo un poco meglio esaminando.
 Come mai se pol dar che sia stà espresso
 Sto Decreto, che adesso le à sentio

Con quella frase e con quel modo istesso
 Che saria stada espressa, a parer mio,
 Una Legislazion del Corpo intiero
 De la Sovranità? Ma, santo Dio!
 Vorle veder come che digo el vero?
 Le me permeta che mi tioga suso
 Sta Carta un' altra volta, e po mi spero
 De persuaderle. Cosa xe sto abuso
 Ch' el Gius Legislativo o sia Imperante
 Sia da quel zorno in qua sempre confuso
 Tra 'l Delegato e 'l stesso Delegante?
 Le sofra, mi le prego, che su questo
 Ghe diga quello che xe più importante;
 Donca, Sior Segretario, via mo presto,
 Lezeme un' altra volta sto Decreto,
 Perché mi vogio comentarne el resto
 Per poder po' svelar tutto el segreto.

XV.

*Essendo stato altre volte provisto
 Intorno a le alienazion, de
 Beni laici.* Dimando: co avè visto
 La data in sto Decreto, chi mai xe
 Quello che à decretà? El Legislator
 De sta Lege chi xelo? Nol savè?
 Un omo come vu, un Consultor,
 Dei primi se pol dir ch' ancuo sia in grido,
 No sa chi de sta Lege sia l' autor?
 Vel dirò mi, ma dopo mi ve sfido
 A smentirme, che no me fe paura
 Con tuto che vu ubiè tanto partido.
 In Pregai xe stà fata sta Scrittura,
 Nò nel Mazor Consegio; ma tiremo
 De longo, seguitemo la lettura.
 Se le permete, vò che se fermemo
 Su ste parole: *Per tuto el Stato
 Nostro.* Quando che ben esaminemo
 Ste tre parole in boca del Senato,
 Mi no so dir, se ben le ghe convegna
 In via de Subalterno e Delegato;
 Vostre Zelenze za no le se sdegna
 Se libero ghe parlo, e se ghe digo
 Quello che l' Aristocrazia m' insegna;
 Perché per andar fora de sto intrigo,
 Che sto gran Consultor ne va tramando,
 Le senta come presto mi me sbrigo:
 Quando el Mazor Consegio à dà 'l comando

Che in Rialto e in Cità fusse proibii
 I novi acquisti che de quando in quando
 Poveva andar facendo i Loghi Pii,
 E co la Podestà Legislativa
 Sti acquisti nel Dogado i s' à bandii,
 Come se dà, che sta facultativa
 Nel Delegato al par del Delegante
 La se estenda, nè la se circoscriva
 A tenor de le savie e sacrosante
 Vostre Costituzion, che limitadi
 Vol i confini in le diverse e tante
 Materie demandade anca al Pregadi?
 Ma de sto abuso ghe dirò in progresso
 Come el sia andà crescendo a gradi a gradi.
L' anderà Parte ... Caro vechio, adesso
 Fermève per un poco, perchè qua,
 A dirla, gh' ò da far qualche riflesso.
 Manco mal che in sta Parte se ghe fa
 Sta gran basa al Paron de la Republica,
 A la legislativa Podestà,
 A l' oracol de la mente publica,
 Da la qual solo ne pol derivar
 Tute le Legi che se forma e publica;
 Qua se dise, che *senza derogar*
A le Parti in sta materia prese ...
 Cosa disela mo? cosa ghe par
 De ste espression? Come se dà che intese
 I Avogadori i le abia e no intromesse
 Per dover del so ofizio apena estese?
 Dopo de tute ste bele promesse
 Prego Vostre Zelenze star atente
 A ste parole qua de soto espresse,
 Come se quel de sora fusse niente:
Che senza derogar ..., Sta bagatela!
A le altre Parti prese a la presente
Non repugnanti, et cetera. Ela bela?
 E ch' el Mazor Consegio strenza i denti
 Se anche le Legi soe se ghe scancela!
 E che 'l sospenda i so' risentimenti
 Se la so' autorità xe vulnerada
 In tempi assae dai primi diferenti!
 Ma sta Lege, che vedo qua citada
 Del mile cinquecento trenta sie
 Xe dal Mazor Consegio publicada
 A solo ogeto che l' Opere Pii
 No le arivasse a un troppo ingrandimento,
 E anca al Dogado la ga tolto el pie.
 Vorìa saver per mio amaestramento

Come el Franceschi possa mai de mai
 Meterghe a fronte sto comandamento,
 Ciòè sto gran Decreto del Pregai,
 Senza che ne risenta un grave smaco
 Dal qual ne nasserìa pur mille guai
 Al gius Sovran ; ma per serarghe el sacco
 Senza ch' el filo a l' ordimento rompa
 Le stia a sentir dove che mi l' ataco ;
 E lasso, se 'l ga cuor, ch' el m' interrompa.

XVI.

Qua bisogna che mi gh' apra una scena
 La più lugubre, lagrimosa e trista
 Che mente possa imaginar apena !
 Che in Republica mai l' ugal fu vista
 Nel vastissimo giro de le età
 Onde Dio vol che ancora la sussista ;
 Che mai nè pur xe stada vista là
 Dove sin da l' abisso l' eresia
 Contro la Chiesa la s' à scatenà.
 Nè d' oratoria l' è, nè de poesia
 Un artificio questo, o un ritrovato
 Di una faconda calda fantasia,
 Ma l' è più tosto a la *Razon de Stato*
 Un colpo che la manda in sovversion
 Con ecidio total del Prencipato.
 Chi me darà la voce e l' espressione
 Adatade a sto tragico sogeto
 Per poderghe far ben la descrizion ?
 Come unirò la libertà al rispetto,
 I riguardi al carattere sincero,
 La politica al dir libero e schieto ?
 Ma, viva Dio, che voggio dirghe el vero
 E dirghelo ghel voggio schieto e neto
 Perchè de niente temo e niente spero,
 Col progeto del gran Regolamento
 De doverse eseguir su le Man-morte,
 Dopo un longo e maturo pensamento
 L' à credudo poder far cambiar sorte
 A le publiche cose e a le private
 Riaprendoghe al bon ordine le porte,
 Perche *Seniores, et in dignitate*
Constituti, e tra questi i più sapienti.
 Direti dal poder del so Primate (114)
 I à fato i so disegni su i Conventi,
 Sora le Chiese e sora i sacri aredi
 Al servizio de Dio solo inservienti.
 No le creda che esageri e che eciedi,

Ghe digo che la prima cosa è stada
 Darghe a Santi e a Madone i so' congedi.
 Le se prova ele de dar un' ochiada
 In prima atorno questa Dominante
 Da sto progeto meza sfigurada.
 Le zira per un poco tute quante
 Le Contrade, e le cerca ogni Sestier,
 I Canali, le Strade, e tante e tante
 Strade dove sia Chiesa e Monastier,
 E le diga, se alcuna ghe ne resta
 Imune, salva, ilesa da veder.
 Le scora col pensier cussì a la presta,
 La Tera-ferma ; le scora più Contadi
 D' istruzion privi. Adesso le se aresta.
 Le veda un poco come sia tratadi
 I Frati ne la mensa, nel vestiario,
 E come in ogi i sia consideradi !
 Le diga, se in sto dì ghe sia divario
 Tra una persona sacra e un servitor,
 Che forse assae più l' è de salario ;
 E po' (quello che più me fa stupor)
 L' è el veder che se fa tanto strapazzo
 Ugualmente del doto e del signor,
 E che i se meta tuti quanti a mazzo
 Sino i patrizj stessi co i plebei,
 Che no gà, per cussì dir, guanca el pagiazzo ;
 E come i fusse aponto tanti rei
 I se trata con tale e tanta asprezza
 Co scandolo d' Eretici e d' Ebrei.
 Epur la magior parte gera avezza,
 Prima de farse Frati, in le so' case
 A viver con decenza e morbidezza !
 Ma quel che sora tuto me despiase,
 L' è veder che sia stada messa man
 In quello ch' è fondamento e base
 D' ogni Governo, o sia d' ogni Republica ;
 Democratico overo Aristocratico,
 Anarchico, o sia Despota o Sovran !
 Mi ghe confesso el vero ; resto estatico
 Che per uno che assae de lu presume,
 Per un che a tuti i segni xe un fanatico,
 Lassemo che s' estingua in nu quel lume
 Che ne serve de scorta e de veicolo
 A la *Razon de Stato* e al bon costume ;
 E che sia esposto a un prossimo pericolo
 El publico interesse, e 'l nostro nome
 Da l' estere Nazion messo in ridicolo ;
 E ghe sarà chi me dimanda el come ?

XVII.

Prima che a sta dimanda ghe risponda
 Le prego acompagnarne sin al Lido,
 (Xa che me xe propizio el vento e l'onda),
 Dove me par che su la spiaggia un grido
 Tuto a l' intorno assordi e Cielo e Mar
 De zente priva de soccorso e nido.
 Questa, le se la pol imaginar,
 Questa xe quella tal popolazion
 Che ogni dì se soleva alimentar
 Da una nobile, insigne Religion,
 Che a setecento e più de quel Distreto, (115)
 Mossi da religiosa compassion,
 La ghe somministrava, oltre el paneto,
 La carne, el riso, el sal, el vin, le legna,
 L'ogio, i medicinali, el soldo, el leto,
 E a compimento d' opera sì degna
 A tanti e tanti l' abito e 'l mantelo;
 Ma senza che qua passi la rassega
 Con tropa digression a tuto quello
 Che i aveva per i so' sostentamenti,
 I gaveva l' ajuto (e qua m' apelo)
 A ognuno ch' abia veri sentimenti
 De Religion) sta zente pur gaveva
 La Cristiana istruzion e i Sacramenti,
 Che ne la vera strada li meteva
 D' esser fedeli a Dio e al Prencipato :
 E tuto questo ancora succedeva
 In ogni altra Provincia de lo Stato,
 Come in progresso ghe farò veder,
 Con interesse publico e privato.
 San Nicolò del Lido monastier
 Cussì famoso un tempo e cussì antigo,
 Convertido le 'l veda in un Quartier
 De Soldai (co mio rossor el digo);
 Epur l' è quel dove la Maestà Publica
 Dopo l' union tra 'l Papa e Federigo
 Co l' interposizion de la Republica
 A rinovar su l' aqua el gius real
 Le va el dì de la Sensa in forma publica,
 Con tal pompa e aparato trionfal,
 Che mai nè i Greci nè i Romani Fasti
 I à visto in tute le so' età l' ugual.
 Al Senato ripeterghe me basti,
 Che Domenego Dose Contarini
 Quei sacri Chiostri, or profanadi e guasti,

Circa al mile e sessanta, o in quei confini
 (Epoca che credeva respetada !)
 L' à fato eriger ai Benedetini.
 Ora seguendo l' intrapresa strada
 Anca per poco, a San Giorgio Magior
 A la sfugita demoghe un' ochiada.
 Questo xe restà salvo in tuto, fuor
 Che i Monaci xe stai messi a dozana
 A un tanto a testa, come fa el Trator ;
 E l' Abate, che se vedeva apena
 Ne le funzion e ne i pontificali,
 Col cambiamento de sta nova scena
 L' à da tegnir quaderni e mensuali
 Per render conto a la Cassa Civanzi
 De le rendite tute e capitali ;
 Perchè tuti i residui e tuti i avanzi
 I vaga, dove Dio lo sa ...
 E de sto passo progredindo inanzi
 L' istesso pur i à fato, e i farà
 De tuti i Monisteri Cassinensi
 Che ancora xe restadi via de qua.
 Vostre Zelenze qua le me dispensi
 Che con ordine diga quel che resta,
 Perchè per quanto che ghe studj e pensi
 Sta materia me xe cussì molesta
 Che sistemar no posso co la mente
 Le multiplìc idee che ne la testa
 Racolte aveva preventivamente ;
 Che tanti xe i ogeti dolorosi e tristi !
 Per farghene el sviluppo chiaramente
 Le me seguiti ancora e le me assisti ;
 E se succederà che ai moti, al volto
 Veda che le se scuota o le se atristi,
 Prova sarà che mi nel segno ò colto.

L' Autore di più non scrisse.

POESIE

DELL' ABATE

ANGELO MARIA BARBARO.

RITRATTO DELL'AUTORE.

SONETTO.

Sordo e mez' orbo, con sie denti in boca,
Con un muso da strissimo patho,
Da l'omo trascurà, scordà da Dio,
Senza una Dona che me svegia o toca;

In una casa, anzi in una bicoca,
Fornia da leterato e da sbasio,
Co una massera da butar in Rio
Che 'l salario a magnar ciga e taroca,

Co una Messa da prete Calabrese,
Co un Patrimonio mezo rovinà,
Co una pension de tre ducati al mese,

Con un pare che pochi me ne dà,
Con un Papa in furor co sto paese,
Questo è il mio stato : oh sielo b . . .

NOVELLA.

Un Povereto co la barba longa
Una volta xe andà
A pregar un Barbier per carità
Ch'el ghe fizza la barba.
El Barbier con dispetto
Ga dito al Povereto :

*Sentève su quel scagno
Che farò sto vadagno.
Po el ga dito al Garzon :
Tira fora quel strazzo de fazziol,
Dame un fero ordenario,
Dante el cain, quello che xe pontà,
E dame quel saon che xe avanzà.
Sto gran anemalazzo
L' à presto insonà,
L' à prencipià a radarlo,
Overo a scortegarlo.
In quel ponto se sente su la strada
Un Can a gola averta
Che cigava cain.
Un galantomo che gera in botega .
Coss' è, l' à dito, cossa ga quel Can ?
Alora el Povereto
El dise : Ghe scometo
Che a quel Can un Barbier cortese e pia
Ghe fa la barba per amor de Dio.*

AD UNA SIGNORA

NEL DÌ DI MEZZA QUABESIMA.

Signora, andè in Campagna
Scondève in Teraferma,
Oh Dio! no stè a Venezia,
Tropo, tropo se' in vista,
O almanco retirève su una Lista.

El nunzio ve riceve,
 El Nunzio xe gentil e assae bonomo,
 El ve tien, el ve guarda
 Co 'l sa la vostra colpa
 E 'l pericolo somo.
 Se in Venezia vu stè,
 No no, no la scampè,
 Ve lo aviso; e predigo,
 (No disè che sia un strambo o pur un sbrega)
 El popolo in tal di ve ferma e siega.

AI CORRETTORI DELLA REPUBBLICA.

Se tornasse a sto mondo
 E Licurgo e Solon,
 E tuti i sete Savj de la Grecia
 I resteria a la fè tanti cocali
 Volendo riformar ancuo Venezia!
 L'è andata sta Città;
 Sta Republica alfin
 Più de tute à durà.
 Co l'abito xe vecchio
 Nol se rinova più,
 D' una velada se fa camisiola,
 De questa le braghese,
 (E in braghese, perdì, semo ridotti!)
 E quando le xe rote
 Se mete dei taconi,
 Se dà bei dei pontini
 Per no mostrar el cul e i balotini.
 De più no se pol far,
 Dio solo xe capace de crear.
 Co i vizj à sotomesso le virtù
 No gh'è rimedio più.
 La gola, el lusso, la lussuria e l'ozio
 Trionfa in sta Venezia,
 E a coragerla ben l'è una facezia.
 Peraltro se volè, Legislatori
 Zelanti per la Patria,
 Se volè, mi ve dago
 Un ricordo sicuro ma violento
 Da farve sgargatar, cavar i occhi.
 Ecolo in bota qua:
 Chiapè, tegni, sarè la Dona in casa,
 La Dona, sì, la Dona,
 La Dona à rebaltà
 Le legi e le virtù de sta Città.

Racc. Poes. Ven.

IL CONCIERE DI TESTA.

El concier de la Dona
 Ogni momento el cambia;
 Parigi ne dà el ton
 Per topè, per bandete e per cignon.
 Quel concier feminil
 Xe vario; ma el viril,
 Quello del Cavalier e del Mario
 No va avanti nè indrio;
 L'è costante, l'è quello,
 L'è quello che savè,
 L'è quello alfin, l'è quello de Moisè.

AL PREVOSTO DI SORISOLE

DON ANTONIO RUBBI

VENUTO IN CREDITO DI FAR MIRACOLI.

O Don Antonio Rubi, Taumaturgo
 De Bergamo, agiutè
 Un Sordo che qua gh'è;
 Un Sordo cussi sordo, e tanto sordo
 Ch'ogni fedel creatura
 Che con lu parla rischia una rotura.

Da Sorisol voltève in ver Venezia,
 Benedi, ma de cuor,
 Sto Sordo secator,
 Fe' ch'el buta a la fin via la trombata,
 Liberè sta Città
 Da tanta maledeta sordità.

Canzon, overo *Oremus*,
 Va là, va dal Prevosto,
 Va ti, perchè sto Sordo
 No ga bezzi da far tanta gran strada;
 E quando ti è arivada,
 Con un cuor pien de speranza e ingordo
 Racomandaghe ben, ben ben, sto Sordo.

16

PER I MUSSATI

ELETTI NOBILI VENEZIANI

SONETTO.

Oh siestu maledeti sti Mussati !
 Butève là sul leto un pochetin,
 Apena chiapè sono, eco el violin,
 E po' la becadina su i cossati.

Sul muso, su la schena, senza pati
 I ve salta, e i ve torna con morbin ;
 Ve dè dei sculazzoni da sassin ;
 Se falè el colpo, i torna co sti ati.

Coverzive pur quanto che volè,
 Che se no i pol far altro i beca i pani
 E i ve ruza aciò el sono vu perdè ;

Ma da qua avanti, stimo, che a sti cani
 Bisognerà che le ferie basè ;
 Zentilomini i è fati Veneziani !

NOVELLA.

Dal so Piovan xe andata un dì una Puta
 Vicina a farse sposa
 Acìò el ghe diga la Messa de Maria.
 El Piovan gh' à risposto : *A pian, sta cosa ;*
Qua bisogna parlarne schietamente
Come se fussi al Confessor presente,
Se vu se' Puta
La Madona vè agiuta,
Ma se Puta no se'
Drento l' ano crepè ;
Perchè po no suceda sta Tragèdia
De la gran Madalena
Co la Messa in ancuo se ghe remedia ;
Parlè senza raziri . . .
 La Puta qua ga trato dei sospiri ;
 E po l' à dito : *Sior Piovan la diga . . .*
La diga pur la Messa . . .
La Messa ... de Maria. Oh Dio, che pena!
Ma con un poco de la Madalena.

PER L' ESTREMA MALATTIA.

DEL PROCURATOR CALBO

Un Grego, vero citadin d' Atene,
 Benemerito assae de la so' Patria,
 In fin de la so' età
 Da savio el s' à tirà
 A finir la so' vita
 In t' un Casin de l' Atica campagna,
 Aspetando da forte al fin la morte.
 Dopo diversi ani
 D' una vita beata, un mal de peto
 L' à ridoto moriente. Intorno al leto
 Un dì l' aveva i Grandi de la Grecia,
 (Come che qua in Venezia
 Ga la Camera piena
 Dei talenti bronzini aristocratici
 Un nostro Senator
 Quando el sbotega, el mor,
 Ma un Senator de quelli,
 De quelli che un dì à fato
 Gran barufe in Senato,
 E che à parlà set' ore in un Pregai,
 Guadagnandose in Patria un' opinion
 De Demostene, Aristide, o Focion)
 Ora sto Grego invito
 L' à dito : *Zito zito,*
Coleghi, amici cari,
Moro, ma prima ve lasso un Ricordo :
Moro contento e del mio fin son pago
Se scolpir lo farè ne l' Areopago.
El Ricordo xe questo :
 « Quando che una Republica
 » Sta ben quanto che basta
 » No ghe tetè in tel cul che la se guasta. »

SOPRA IL FAMOSO BALLERINO PICH

ALL' AMICO LIARCA.

Quando Roma pensava
 A un Mimo, a un Saltador, a un Istrion
 Roma allora l' andava a tombolon,
 E l' Impero in tochi, in pezzi, in stele.
 Venezia ancuo a le Stele

Fanatica sublima el caro Pich.
Caro Liarca mio, nu femo crich !

STORIA

TRATTA DA PLUTARCO.

Sta matina mi ò leto
Sul celebre Plutarco
Una cosa che vedo
Imitada in gran parte
Sul stato de S. Marco.
Lu dise, che Caton,
Omo severo, Senator giustissimo,
A' imprestà la mugier publicamente
Al Senator Ortensio, el qual smanjava
De aver fioli da un fonte
Degno de la Republica Romana,
De aver dei Fabii, dei Scipioni, e Regoli,
E no, come tra nu, certi petegoli.
Da qualche tempo in qua
In parte s' à introdoto
Sto esempio in stà Cità.
Se fa de le imprestanze,
O piutosto dei stochi e de le usure.
Perchè po' i fioli resta, o tristi, o boni
Ai Siori Ortensi no, bensì ai Catoni.

ALL'AMICO LIARCA.

Nel vastissimo Impero de la China,
Dove Legislator xe stà Confucio,
Questo à fato una Lege
Che in gran parte corege
Quel maledeto vizio che à la Dona
De presto o tardi far
I corni ne l' amar,
La vol, che quando una
Sia rea d' infedeltà
Subito a questa el naso sia tagià.
Se una tal Lege ancora
Fusse agionta al Statuto Venezian,
Disème, Liarca mio, fra tante e tante
Che sente o finge, ma che sempre ostenta
Le calde de l' amor gran smanie e pizze,
Quante e quante saria le nostre schizze ?

IL MAL COSTUME IN VENEZIA

SONETTO.

Sordo come che son ziro e spassiso
Osservando el moral de sta Venezia.
Più ch 'l spirito vedo assae l'inezia ;
Più che saviezza vedo chiasso e riso ;

Vedo l' omo d'onor squalido e sbriso ;
Vedo el doto giazzà più de la Svezia ;
Vedo patria e virtù tuto in facezia ;
Vedo Caton, ma lo vedo deriso ;

Vedo qualche Lugrezia che consola ;
Vedo Livia e Pompea sempre afolada :
E vedo quella col bel Silvio sola ;

Vedo arti e comercio zo de strada ;
Vedo lusso, superbia, ozio e gola
Ah ! Venezia d' un dì dov' estu andada ?

SULLE REGOLAZIONI DELLE FRATERIE

SONETTO.

Co i fioli de Giacobè, el seme eleto,
In la Tera i xe entrai de promission,
Alora Giosuè la soa porzion
A ognun el ga assegnà su quel distreto.

El solo Levi, per Divin preceto,
No l' è sta amesso in quella division,
Perchè lu (scomenzando insin da Aron)
Al sacro Ministero el gera eleto.

Quanto a Levi, el Signor à comandà,
Che 'l Sacerdozio viva de l' Altar,
Za che a servir l' Altar l' è stà chiamà.

Levi mo ancuro più no volendo star
A quella lege che 'l Signor ga dà.
I so fradeli el gera drio a spogiar ;
E se Dio, che sa far,
Qua no mandava quatro Giosuè
In tuto lu dirave : *Ora pro me.*

PER LA PRIMA COMPARSA

AL BROGLIO NELL' ANNO 1779

DI DUE PATRIJZ GIAMMARIA BALBI MUSSA

E GIULIO ANTONIO MUSSATI.

Oh co' bela, oh co' bela
 Combinazion propizia !
 Un Mussato e una Mussa
 In t' un istesso di
 'A messo tuti do' veste patrizia !
 Chi ride e se sganazza,
 Chi fa bordelo in piazza,
 Altri vol che malsana
 Sta Dama Serenissima vechieta
 Tioga el late per questo de Musseta ;
 Ma mi, che ò bon giudizio,
 Vedo 'l caso propizio
 De un' epoca gloriosa,
 Come quel de la Yaca
 Ch' è stà cambià in Europa belicosa ;
 E come, dando 'l late
 A Romolo ed a Remo
 Una Lova selvadega
 Xe nassua la Republica Romana.
 Cussi un Musso e una Mussa
 Sempre più soderà
 Sta Republica nostra Veneziana.

AI CAVALIERI SERVENTI

APOLOGO.

Plinio el Vechio raconta
 Che in Etiopia se trova
 Un gran bel Oselon,
 De pene tuto rosso
 E per questo el se chiama *Porfirion*
 El dise, che st' Oselo
 Abia la proprietà
 De viver quanto dura
 De le Done la rara fedeltà.
 Quando Sposo in Etiopia uno se fa
 El compra un *Porfirion*,
 E 'l lo sera in t' un chebon,
 El ghe dà da magnar a crepa panza,
 E fin a tanto che vivo el lo vede
 Da la Mugier cucà lu nol se crede ;

Ma se morto el lo trova,
 El scana la Mugier, e a causa de l' Oselo
 Perfida e la dichiara e da bordelo.
 Plinio dise de più :
 Ch' in Etiopia anca el Cavalier Servente
 Se compra un *Porfirion*,
 E sin che vivo el xe, lu serve e ama
 La bela Etiope soa graziosa dama ;
 Ma se morto el lo vede,
 L' impianta la Signora
 E l' inchioda el *Porfirion*
 De la Dama infedel soto el balcon.
 Oh Damine !
 Oh Damone !
 Oh quanti *Porfirioni*
 Che gaveressi ancuo soto i balconi !

IN MORTE DEL PROCURATOR TRON.

Uno dei gran portenti
 Che se pol dir del Tron
 Xe 'l dir, che l' xe stà *Savio*
 E *Savio* senza denti.
 Donca con gran razon
 Pianzèlo, o Citadini, e doti e gnochi,
 Che *Savj*, senza denti ghe n' è pochi.

AL RIDOTTO DI VENEZIA

SONETTO.

Ridoto ! Tempio de Fortuna e Amor,
 Dove l' Omo che vanta la razon
 Va a tributar (opresso de ilusion)
 Oro, salute, vita, quiete, onor.
 Dal tempo e da l' uman continuo eror.
 Da la social viziosa convulsion
 Ti geri per crolar, Tempio epulon,
 Ma 'l vizio xe che te sostenta ognor.
 Ti è tornà più superbo ; Amor e Sorte
 Ti à visto a l' are ; su quel' are ognora
 Quante vitime, oh Dio, spiranti e mòrte !
 Ma 'l Patriotismo che respira ancora,
 Ma la Virtù, del Vizio assae più forte,
 Te manda alfin Domenega in malora.
 Venezia applaude a st' ora :
 Oh assae più de Solon, Licurgo, e Romolo
 Do Alvise, un Piero, un Lodovico, un
 (Momolo ! (116)

LAMENTO DELLE VENEZIANE

CONTRO LA PARTE DE' CORRETTORI ALLE POMPE.

Ste Done xe in orgasmo, in confusion,
 Le ga un piplo grandissimo
 D' una reformazion
 Da la testa al fianchetto,
 Dai pie sin al cignon.
 Una stramba m' à dito :

« Una Parte de pompe ?
 » Anca sta Parte qua ne seca e rompe ?
 » La barbarie d' un dì torna in Città ;
 » La go co' sti vechiazzi,
 » Coi Catoni severi,
 » Coi Fabi balonèri
 » Che ne vorla corète,
 » Desmesse, convertie, anacorete.

» I ne voria ridur e far tornar
 » In rede, co l'ovata, e forse in zocoli ;
 » I voria torne i cocoli,
 » Sti Cavalieri bei tanto serventi
 » Che per nu tira l'anema coi denti,
 » Po' i ne voria brusar i Santi Padri
 » Elvezio, Montesquieu, Voltaire, Rousseau,
 » L' *Academie des Dames*,
 » E Ninon de Lenclos ;
 » I ne voria per fin
 » Fiscar anca el Casin,
 » Quel sito, oh Dio, ridoto al Ròcambol
 » Dove se dise e fa quel che se pol !

» I finirà po' col volerne in casa,
 » Anzi anzi in cusina
 » Co la lume da ogio
 » A cuser canevasse,
 » A taconar le veste e i gabanoni
 » A sti novi Licurghi, a sti Soloni ;
 » E alora el sior Mario,
 » Tornà alfin tiranèto,
 » Obligarne vorà fin al lucheto.
 » Oh Omo prepotente,
 » Estu nato da nu
 » Per nostra schiavitù ?
 » Ah la Dona meschina
 » La se fa el so Neron come Agripina !
 Cussi la m' à parlà sta temeraria,
 Ma quel ch' à da morir prima savaria.

RISPOSTA

AL LAMENTO DELLE VENEZIANE.

Done, no ve dè pena:
 No ve metè in spavento
 Se fusse anca per vu zonto el momento
 De meterve in caena,
 O, a meglio dir, de meter la cavezza
 A tanta tracotanza e sfrenatezza.

No ve ramarichè,
 El mal no sarà grande
 Come che vel pensè.
 Se sa che dei Catoni,
 Dei Fabi, dei Licurghi e dei Soloni
 Xe passà el tempo, e che 'l mondo moderno
 Se ride de quei mati e se fa scherno.
 Ancuo se vol che ben vestii se vaga,
 Sempre serae no se ve vol in casa,
 Molto manco in cusina
 A cuser canevasse,
 A taconar vestidi e gabanoni ;
 Un pensar saria questo da minchioni.

El mondo tuto ve vorà carète,
 No convertie, desmesse e anacorete,
 Come senza rason andè esclamando ;
 No abìè timor de questo,
 A idee sì strambe dè un perpetuo bando,
 Quel che da nu se vol xe ben tut' altro ?
 Metève in atenzion, e ve protesto
 De dirve el con e 'l ron tuto desteso
 Acìo no possiè dir che no avè inteso.

Da vu altre se brama, che dai fianchi
 Ve sia stacà i Serventi,
 Perchè semo po' stanchi
 De veder la Città piena a martelo
 De marii cornisai, b.... contenti ;
 Se vol tronca el bordelo
 Dei vostri *Rendez-Vous*,
 Nè che i se fassa più.
 Xe savio el mondo e nol vol più sofrir
 Che una galanteria sia el vituperio,
 E un vezzo de la moda l'adulterio.

Cossa ve par, carine ?
 Cosa me saveu dir ?
 Qua lucheti no gh'è, no gh'è tirani,
 Nè se vol che stè in casa retirae

E sempre condanae
 A laorar e a mastegar corone, .
 Basta che più no fe le b.....e.
 Che i patrimoni no butè in sconquasso
 Coi bertoni, col ziogo e in darve spasso,
 Che de più no iritè la Tera e 'l Cielo
 Perchè abiemmo a provar qualche flagelo.

MADRIGALE

PER LA VENUTA IN VENEZIA

DI SUA MAESTA' CESAREA

E DELLE AA. II. GLI ARCIDUCHI FRATELLI.

O Venezia, garetolo d'Italia,
 A razon ti è superba
 Perchè in sen ti ti ga
 Tre Altezze, ma reali,
 E un Imperial Maestà!
 Xe vero che sti quatro
 Del Loronese Austriaco illustre sangue
 I xe incogniti, e sconti
 Col titolo de Conti,
 Ma sta Contea xe tanto trasparente
 Che ognun vede 'l real, no l' aparente.
 I viasa come 'l Sol
 Da drio a una nuvoleta,
 Ma come quello sempre
 Se rileva al splendor,
 Cussi questi se mostra al mondo e a nu
 Co la gran dignità, co le virtù.
 Li vedo a ochio neto,
 E i capisso assae più co l' inteletto;
 E se beato son
 A vederli soltanto,
 Se podesse sentirli oh Dio che incanto!
 Allora, amigo mio, te lo protesto
 Beatissimo saria più de *Pio Sesto*.

LA MATRONA D' EFESO

NOVELLA

GIÀ SCRITTA DA PETRONIO ARBITRO.

*Dame, e vu che le Dame stimè tanto.
 Per niente no badè a sta istorièla.
 Petronio un di l' à scritta (oh Dio che incanto!)
 Mi l'ò tradota, ma lontan da quela
 L'ò fata in Venezian col stil de Santo
 Pagozzi; d' elu ridè, o pur strazzèla;
 Ma dirò, e vel protesto, che se dà
 Pur tropo in certe Dame sta onestà.*

Una ghe gera a un tempo in Efeso
 Tanto nota per fama d' onestà,
 Che tute quante le mugier, le vedoe
 De la Cità e dei lioghi vicini
 A procession le andava a visitar
 Sta Dama onesta, sto specchio, sto portento,
 Sto onor, sta, gloria, sta virtù del sesso.
 A sta Dama de tanta castità
 Ghe xe morto el Mario. Oh Dio che afano!
 Un Mario, gran Mario de zorno e note,
 Un mario Senator, un *Pater Patriae*.
 Sta Dama, apena vedoa, desperada,
 No la s' à contentà de seguitar
 El funeral come s' usava in Grecia.
 Con i cavei in t' i occhi e sgrendenada
 E col pestarse l' un e l' altro peto,
 Le coste, i fianchi, i zenochi, i pie,
 Ela à volesto ancora (oh gran amor!)
 Serarse in sepoltura col Mario;
 E là tut' el dì e la note destirada
 Sul morto la pianzeva el caro vivo.
 I so' parenti e quei de so' Mario,
 (El primo sangue de quela Cità,
 Ma sangue de lanzeta e latesin)
 I amighi tuti de le do' gran case,
 E fina i servi mossi a compassion,
 Tuti à tentà levarghe el genio mato
 De morir col Mario sepolta viva.
 Ma tuto in van! Infina i Senatori,
 I Terzi Loghi, i Zuegadi, i Cotimi

Per distorla xe andai, e andai de bando.

Sto gran esempio de l' amor del toro
A' comosso ogni cuor più duro e fiero;
Tanto più che passà gera do' di
Che quela Dama zoso de la gola
No avea mandà un sculiereto d' aqua,
Nè un biscotin, nè gnanca un pignoletto.

A fianco de sta Dama squinternada
Ghe gera sempre la so' Cameriera
Che pianzeva, zigava e se strazzava
Anch' ela el petarler, la cotoleta.
De trato in trato sta serva sbasia
Mocava el lume co 'l gavea la bronza,
E quando el gera povereto d' ogio,
L' ogio ghe remeteva, a ciò sto lume
Continuo e vivo fusse in quel Sepolcro.

Sta novità, sto caso cussi raro
Gera l' istoria d' ogni casa e bozzolo,
E ognun diseva che mai più s' à visto
In Mugier tanto amor, tanta onestà.

In quei zorni xe nato per comando
Dei Signori de Note al Criminal!
Che do' Sassini s' à impicà, e messe
Le Forche in vicinanza del Sepolcro
Dove stava serai come marmote
El morto Senator, la Vedoia in pianto,
E la Serva co l' ogio e la mocheta.
Un Soldado de guardia xe stà messo
In sentinela là da so' Zelenae
Acì i parenti de quei do' Picaì
No i veguisse a robar i do' cadaveri
Per dar fine ai corpi e a l' ignominia.
Sto Soldado, pien d' ozio e de tristezza,
Spazzisava su e zo co la so' pipa
Quando a caso l' à visto, e restà atonito,
Un lume in t' un Sepolcro, e po' l' à inteso
Sospiri e pianti de persone vive.
Pien de curiosità, de compassion,
(Proprietà de Natura) l' à volesto
Presto saver chi mai ghe gera drento.
A basso el s' à calà, e a pena vista
Una Dona bellissima in quel liogo
Lu xe restà un omo incocallo.
In prima, per eror de fantasia,
El l' à credesta un' ombra, una fantasma,
Un mazzariol, un spirito-foletto;
Ma dopo, incoraggio, co' l' à osservà
Un corpo morto destirà per tera

E quela Dona viva in largo pianto
Col viso sgrafignà tuto da l' ongie,
Col peto sbafarà, e tuta quanta
Sbonigolada da la testa a i pie,
Alora l' à capio e l' à deciso,
Che la causa de tuto quel afano
Gera la morte d' un caro Mario.

Presto, presto el Soldado de buon cuor
L' è corso fora e l' è andà a tor el cesto
De la so' cena e l' è tornà là drento.
Subito l' à tentà in bona forma
De redur quela Dama e quela Serva
A lassar el dolor e a refiziarse
Con un poco de pan; ma più impegnà
Gera el Soldado verso de la Dama,
(Cognossuda per Dama, e de che pegola!
Al viso, a l' andriè, al portamento)
Cussi lu gh' à parlà umanamente
E pien de carità! *Dama, gran Dama,
Lassè l' afano, la tristezza, el pianto
Per el morto Mario; perchè ve zuro
Sul mio fusil e su sta spada ancora
Che niente giova e mai no gioverà
Le lagrime, i singiozzi, i cighi, i urli,
I pugni in sen e l' ongie in le baise
De chi vive per l' aneme dei morti;
E po' sapiè carissima mia Dama,
Che la morte xe certa per chi vive,
Che la morte xe el fin de tuto quanto
E che 'l sepolcro xe l' ultima camera.
Via, metè in pase el cuor, e metè in orden
El cervelo, gran Dama.* In sta maniera
Gh' à parlà quel Soldà tanto pietoso,
E tuto lu gh' à dito quel che pol
Illuminar la mente rebaltada
Dei mati Vivi per i Morti sordi.
Ma sta gran Dama, che consolazion
No voleva sentir d' alcuna sorte,
Pii indiatolada e inferocia che mai
Contro se stessa, s' à strazzà d' attorno
L' andriè vedovil, e po' sta furia
S' à despiantà el cignon e le bandete
E sul muso al Mario tuto à butà.
De coragio no s' à perso el Soldado
Gnanca per questo, e l' è tornà a l' assalto;
E con discorsi teneri e patetici
El s' à tanto insinuà a poco a poco
In tel cuor, in tel anema a la Dama,

Che al fin in pase la s' à messo. Alora
 El Soldà l' à pregada e sconzurada,
 Per la gran Diana protettrice d' Efeso,
 Per la Dea de le caste, de le sante,
 De le sculazza-banchi e basa-pile,
 De magnar qualche cosa, e no morir
 Da fame e da dolor in t' un Sepokro
 Zovene, bela, viva e spiritosa.
 La Cameriera xe stada la prima
 Che vinta da la grazia e dal bon sesto
 E da l' arte oratoria del Soldà,
 Ma sora tuto da l' orenda fame,
 A bevù un po' de vin, e à magnà un pan.
 Cussi rinvigorida e sustanziada
 La panza, tuti do' i se gh' à messo
 In zenochio davanti a la Matrona
 Che aboriva el magnar quanto la vita ;
 E cussi quella Serva gh' à parla :
*Cosa ve servirà, cara Parona,
 Cara Zelenza, morir qua de stento,
 E viva sepe l'irve avanti el tempo ?
 Tuti sti vostri pianti e ste gran smanie
 No le serve, el vedè, no le val niente
 Al cadavero e a l' anema del morto.
 Credè, Zelenza, lassè andar s' eror
 De pianzer un Mario che spuzza a vento,
 E godemo, Parona, el gran piacer
 D' esser zovene ancora e vive al mondo,
 Sto corpo aponto qua desteso in terra,
 Sto cadavero pien de vermi e marza,
 Questo ne fa conosser che dovemo
 Anzi tegnir più conto de la vita,
 E de tuti i piaceri de l' età.
 Finimola, Zelenza, via magnèmo
 Tiolè sto pan, sto toco de salà
 Che ve dà sto Soldà pien de buon cuor ;
 Magnè sta carne, via, bevè sto vin,
 E quando che se' in gambe, andemo fora,
 Per carità ve prego e ve sconzuro,
 Da s' orido Sepolcro e spuzzolento
 Perchè resister no se pol mai troppo
 Co' se trata de vita, e po' a la forza
 De la gran verità sempre se cede.
 Cussi la Dama, indebolia da fame,
 E iluminada da tanti riflessi
 De la Serva e Soldà gran oratori,
 S' à risolto al fin d' averzere la boca
 E lassarse da quelli imboconar*

Come una gaza o un fantolin da tete.
 La ga fato in principio un po' de smorfie,
 Propie d' ogni gran Dama e naturali.
 L' à butà fora ; l' à cigà : *No voglio,
 Lassème, voi morir a boca sutà.*
Oh povero Mario ! oh gran Mario !
 E po l' à magnà come una lova
 Tuta quanta la cena a quel Soldà,
 Miserabile cena ! Ma ogni cosa,
 Anca ordinaria e insulsa, xe gustosa
 Co gh' è de quela maledeta e fiera
 Fame rabiosa. El seguito dirò . . .
 Oh Dio, cosa dirò ! oh Dio, che cosa !
 Dirò quello che ognun lo sa per prova ;
 Dirò che quando se xe sazj e pieni
 Se sente un certo no so che, un certo
 Sgrissamento in tel sangue e ne le vene.
 Basta . . . me son spiegà tuto abastanza.
 Onde el Soldà, che ghe ne sa de Done,
 Se no Dame, ma pur la Dama è Dona ;
 Vista la bela che voltava al Cielo,
 Come che fa le menole, i bei occhi
 Per sostanza del cibo e de natura,
 Subito senza darghe alcun respiro,
 El gh' à chiapà una man, el l' à strucada ;
 Quela gran Dama, quela perla,
 Quela Stela, quel Sol de l' onestà
 Xe restà vinta dal Soldado esperto
 Con tute le lusinghe e coi bei modi
 Dei quali el s' à servio per obligarla
 A viver, a magnar, a più no pianzer.
 Sta casta Dama, sta Matrona d' Efeso
 Co la coa de l' ochieto languideto,
 La nova godendose in te l' anema
 Belezza e bona grazia de quel omo
 Ben fato in schena e largo in te le spale,
 Pien de vita e de brio e ardir che infiamma,
 La gera là là per andar zo
 Col Brenton, co la Brenta e le Brentèle.
 La Serva ancora (che le Serve agiuta
 Sempre la barca e sempre anca el batèlo)
 In favor del Soldà se manizava,
 E ghe diseja : *Via da sto omo
 Cognossemo la vita tute do ;
 Oh via, molèghe ; e po' cara Zelenza,
 Ve seu forsi scordada i gran solazzi,
 I piaceri col quondam Senator ?
 Molèghe, o mi squaquero tuto,*

*E dirò fora che de sta gran dama
Un Soldadelo à riportà vitoria.
I novi amanti xe restai a le strete
In onta al morto senator mario.
In tuta quella note e nei do sorni
Seguenti ancora i è stà serai là drento,
E quanti xe vegnui per veder vivo
Quel specchio d' onestà limpido e puro,
Tuti à credesto che la gran matrona
Morta la fusse per dolor e fame.
Za el povero Soldado infatua
E incantà da l' amor de la so bela
Gera fora de lu. El so gran spasse
Cresseva sempre più stando là sconto ;
Spasso grandò, ma grandò, perchè mai
No gh' è nissun ch' el pensa e se figura
Che un Soldado, guardian de un per de forche,
Goda le bone grazie de una dama.
Cussì in amor dificoltà e cautela,
E ogeto inaspetà nobile e chiaro
Ingrandisse ogni gusto, e po in amor
La fantasia fa più de la realtà
Scaldar la testa e 'l cuor e i sentimenti.*

Sto felice Soldà, sto glorioso,
Solamente de note, lu lassava
La dona sconta drento in quel sepolcro,
E in Efeso l' andava presto presto
A comprar da magnar, boca che vustu,
Spendendo del so prencipe la paga
In amor drio le dame in sepoltura.
Ma la fortuna fa cambiar aspeto
Tuto zorno a le cose ; e l' omo alegro
La matina, la sera el bate l' oca.
Oh Dio, cossa xe nato ? un caso orendo ;
I parenti d' un morto xe vegnui,
E i à portà via el Picà e i l' à sepolto.
El Soldà s' à lassà cussì gabar
Per tropo snanararse in quella dama
A tute l' ore senza far la guardia.
Ma nol saveva, che la dama spesso
Fa andar la testa atorzio a chi ghe tende,
E fa spesso scordar i so doveri
A la toga, a la spada, al colarìn.
Quando el Soldà visto à la forca voda,
So morto, l' à cigà ; morto, e finio.
Subito desparà l' è corso, e tuto
El gran caso a la dama lu ghe conta,
Disendoghe : « No posso viver più,

Racc. Poes. Ven.

» Dama, mi son seguro de morir
» Doman per man del bogia in vista a vu,
» E quà sarò picà per quel Picà
» Portà via dai parenti e sepollo ;
» Onde, in sto ponto, con sta spada, è meglio
» Che quà me passa el cuor, e che finissa
» Senza infamia la vita, e che castiga
» Adesso el falò mio senza del bogia.
» Su, cara dama, su, cara matrona,
» Per pietà deme un sito, deme un buso
» Vicin al senator vostro mario ;
» Sì, sì, gran dama, sì, anema mia,
» Se avè pietà de mi e amor in peto,
» E se grata me sè per tanti spasemi
» E per la morte che me dago adesso
» Per amor vostro e mio, via presto presto
» Prepareme una fossa, e disponeve
» A pianzer col mario anca el moroso
» Che la vita v' à dà per tuti i versi.

« La Dama, piena de pietà e vergogna,
La s' à messo a cigar : « Ah povereta,
» Ah quante volte mai goi da morir !
» No, no, sorte crudel, no sofrirò
» De do cari la perdita in t' un dì,
» E in l' un sepolcro tuti do sti cari . . .
» No, no , . . più tosto . . . Oh . . . che s' impichi
» Quel morto che no sente afano e bota :
» Che no go cuor de vederte a picar
» Caro el mio vivo, caro el mio Soldà,
» Soldà de sto castelo e de sta piazza,
» Tiò su, caro, sto morto, porta via
» Sto morto, e su la forca va e lo taca,
» E salvite, ben mio, viscere mie,
» Salvite in vita per la to matrona,
» Per la to Dama salvite. In sta forma
» S' ingana la Giustizia, Efeso e 'l Mondo.

Apena la ga dito ste parole
Ch' el Soldado e la serva à tiolto in spala
El povero mario, el senator,
L' ogeto dei gran pianti e de la fame ;
E intrepida e insensibile la dama,
La matrona, l' onesta, la fedel,
La gh' à slongà anca ela una manina,
E in tre su quella forca i l' à tacà.
Eco de l' afrita matrona l' onestà !

SONETTI DIECI

DI

T A T I R E M I T A .

IL VERO BARCAJUOLO VENEZIANO.

Intender l' aqua, viver a zornada,
Voga destesa senza spessegar,
In tel streto del rio no se ligar,
Per no far gropo dar la so siada ;

Coi omeni d' onor far camerada ;
Ai tressi curte, tuti saludar,
Star su la defensiva, e no bravar
Senza rason per no far mai bulada ;

Tratar ben la mugler, dei fioi grandoti
No far che la dotrina sia el batèlo,
Esser secreto e no far zo merloti ;

Che no diventa el magazen tinèlo ;
Nè cassa el ghetto, nè sansughe i loti,
Questo xe 'l vero barcarior. Cerchèlo !

LA CONVENIENZA.

La natura no manca, manco mi ;
El mondo no se mua, mi m' ò muà ;
Tuto finisce ; el senso cariolà
Esclama, per no dir : no posso pi.

La xe, l' è stada, e la sarà cussì
Da dopo che sto mondo xe creà ;
El zovene de tuto godarà,
El vechio ruserà la note e 'l dì ;

La moda, che se mua, la torna ancora
Dopo fata la so circolazion ;
Gh' è 'l rico perchè gh' è chi va in malora.

Maravegiarse d' ogni mutazion,
Criticar sempre, no star quieto un' ora,
La me par da misantropo c. . . .

L' UMANITA'.

Tuto me fa tremar ; basta un sorzeto
 Che se fazza sentir, no dormo più ;
 Al morto, al ton, a l' urto, a l' oh, a l' uh
 Palpita el cuor, e se me sera el peto,

Che giova aver assae leto e riletto,
 Se in pratica po va col culo in su
 Le acquistade nozion ? Le serve a nu
 De solo filosofico diletto.

Misera umanità ! Altro ghe vol
 Che stoiche, che academiche bravure,
 Chiamar quiete el morir, feral el Sol !

Co semo al ponto, ste nostre colture,
 Che tanto quà se stima e che ne pol,
 Ne fa più porchi de le altre creature.

IL VENEZIANO ALLA CAMPAGNA.

El Venezian quando in campagna el va
 L' à bagagio per tute le stagion,
 El passa la laguna col barcon,
 Co l' è a tera l' è tuto consolà.

Avanti che la cubia sia tacà
 El paga ; el basa, el cria, e in confusion
 A caro prezzo el vol far provision
 De tuto quel ch' el vede e quel ch' el sa.

El marchia come che i ghe dasse drio,
 Nol vede l' ora a casa de arivar ;
 E co l' ariva el gusto xe finio.

El disna, e se nol trova da zogar,
 Dopo aver spassizà, fumà, dormio,
 El sbadagia, e nol sa cossa più far.

IL POETA.

Me seca molto certi laureati
 Co i se mete a parlar de la poesia.
 Chi dise : Per un bezzo la daria,
 Che i versi de parole xe barati ;

Chi dise : L' è un mistier da zovenati ;
 Chi me dise : L' è un tempo butà via ;
 Chi : La xe solenissima pazzia,
 Che xe i poeti tuti quanti mati.

Chi la fa de le scienze la corona,
 Mare de l' estro e del divin furor,
 Domatrice dei barbari, o patrona.

Mi digo : Xe el poeta un ligador ;
 Se la zogia xe falsa el ve cordona,
 Se la xe bona el ghe cresce el valor.

LA MODESTIA.

Saver, e superar quela passion
 De voler che se sapia che se sa,
 Xe una virtù che pochi doti ga
 Perchè la sepelisce l' ambizion.

Astio, possesso, invidia, presunzion,
 Par i carioli de l' illuminà,
 Che ghe va rosegando l' umiltà,
 E con quela el conceto e l' opinion.

Nobiltà con coltura e tere e bezzi
 Xe un gran brillante d' aqua bela e fondo ;
 Sola, xe un crestalon, ma tuto in pezzi.

Senza modestia un spirito profondo
 Scuode, in vece d' onori, odj e disprezzi
 Con quela l' è stimà da tuto el mondo.

LA TESTA VUOTA.

Voler componer con la testa voda
 Xe voler travasar col fiasco sbuso,
 Voler parlar col musariol al muso,
 Senza drapo voler tagio a la moda ;

Senza carne voler grassa la broda,
 Senza scala voler andar dessuso,
 Voler impirar l' ago senza buso,
 Voler ficiar el chiodo in te la croda.

Me ne rido de quei che me dise :
Basta voler per poder far de tuto ;
 Co no gh' è fasci no se fa cenise,

Co no gh' è l' anemal no gh' è persuto ;
 Albero no se dà senza raise :
 Co no gh' è intrada se se trova al suto.

IL VERO REGALO.

La puina smalzada del pastor,
 Tagio de lai sutilo del becher,
 El figà in ponto del luganegher,
 Se i regalasse e ghe vedesse el cuor,

I stimo più dei doni del signor,
 Anca ch' el ve donasse el so deser ;
 Chè la diventa paga del mistier
 Co 'l ve tiol per virtuoso o per dotor.

Al regalo no xe la qualità,
 Xe la maniera, l' ocasion, el fin,
 L' animo grandò che prezzo ghe dà.

Quatro vovi che dona un centadin
 Assae più val (ca no l' è interessà)
 De un anelo de qualche palatin.

IL VERO DOVERE.

Sto rustego ghe zelo, sto strambazzo
 Che no insegna la strada co 'l la sa ?
 Che nol lassa tior lume co 'l la ga ?
 Che a chi xe per cascar no sporse el braccio ?

Che consegnar no voglia quel gramazzo
 Col pol, che lo sconzura e xe-intrigà ?
 Che l' aqua a chi ga sè abia negà ?
 Che per la vista tior alza el palazzo ?

Tuto quello che senza pregiudizio
 Se pol comunicar, mi stimarò
 Ch' el sia dover piutosto che servizio.

Se a le romane istorie crederò :
 Che gera el più teribile suplizio
 Interdir l' aqua e 'l fogo ve dirò.

L' AFFETTAZIONE.

Gh' è dei omeni adesso a la toleta
 Con manteche, con stuchj, con peneli,
 Con ferì in fogo da scotar caveli,
 Che polvere se dà co la moreta.

Li burla più de qualche femeneta,
 Tiolendoli per musicì o puteli :
 E la lo sa che quando no gh' è peli
 No ghe xe mai virilità perfeta.

No voggio l' omo tanto efeminaà,
 Nè ch' el me spuzza da salvadeghin ;
 Ma el decoro viril sia conservà.

Se chi recita, se anca Trufaldin,
 Studia de no dar segni d' afetà,
 Tanto manco li daga el citadin.

POESIE

DI

MARCA NTONIO ZORZI.

EPIGRAMMI.

I.

Se fusse una dona
(Che 'l ciel me perdona)
El primo zeloso
Saria butà zoso
Da qualche balcon.
Da sti maledeti
Se strupia i dileti,
Se guasta a l' estremo
La meglio che abiamo
De tante passion.

II.

El cuor me dise
Che go un rival,
Ma no ghe credo
Nè ben nè mal ;
No xe prudenza
Crederghe a lu.
Lu, per esempio,
Me dise spesso,
Che dovaressi
Amarme adesso ;
E pur per questo
M'ameu mo vu ?

III.

Soportè che parla schieto.
Qualche volta, bel museto,
Tante smanie no avaressi
Se i rossori ve vedessi
Che ve fazzo comparir.
A l'uscir de la mia ose
Vu parè de gigli e rose ;
Quei ochieti se v'infiamma
Sia da sdegno o sia da brama ;
E mi so quel che i sa dir.

IV.

Se fa presto a dirve bela
Perchè abìe a tegnirve in bon ;
Ma mi stimo
Quel che primo
Podarà dirve anca bona,
E a le prove arivarà.
Per no esser mai minchion
Faria mi sta cognizion.
Per le vostre glorie intiere
Torna conto aver per vere
La bellezza e la bontà.

V.

Certe finezze
 Che tuti veda
 No val un soldo
 D' una in confronto
 Che nissun veda;
 E quel ch'è sconto
 Xe vero amor.

Una brisiola
 Piutosto togo
 Che una cusina
 De fumo e fogo,
 Che no me sazio
 De solo odor.

VI.

Mi son giusto de puina
 Che ogni poco me rovina.
 Ochi, cavei, colori,
 Tuto me par tesori,
 E unite a mile a mile
 Sento le tentazion.
 M'incanta le bianche,
 Me acende le more,
 Son sempre l'istesso
 A tute le ore;
 Pulite e pitoche
 Per mi tuto è bon.

VII.

Xe ben che i omeni
 No sapia tuto ;
 Più dolce è 'l fruto
 D' un ignorante
 Credulo amor.

Chi tropo cerca
 Tropo anca trova ;
 Chi no vol prova
 Ga el privilegio
 D' un dolce eror.

VIII.

Bele parole !
 Co le xe sofe,

Nina, tegnivele,
 Manco che chiacolo
 Più gusto go.
 Urtème, dème,
 Paremo mati,
 Ma che i sia fati ;
 Che co le chiacole
 No me fe zo.

IX.

Col vien, tolèlo
 Come se 'l Cielo
 Ve lo mandasse ;
 Che da là un poco
 Nol ghe xe più.
 In un mumento
 Se cambia el vento.
 Favor de dona
 Xe come l'onda
 Che ora va zoso
 Ora va su.

X.

Le vol aver un muso
 Che se ghe mora suso,
 Le vol che tuto sia
 Bellezza e legiadria.
 E po le man, a casa,
 E po tegnirse in fren.
 Chi pol senza esser mati
 Acetar mai sti pati?
 Diseghelo a dei legni
 Che i toga de sti impegni,
 Opur no andè cercando
 Che se ve voglia ben.

XI.

El diavolo non è brutto
 Mai tanto quanto el par,
 A no se desparar
 Un zorno nasce el caso
 Che no s'avea sperà.
 Le done se compiase
 Del credito de fiere,
 Ma le vol anca el gusto

De no durarghe sempre
Co le se l' à formà.

XII.

Sentirse pieni
De afeti e moti
Tuti tereni,
E dover fingere
Che 'l proprio mal
Sia solo impulso
Spiritual,
Quest' è 'l tormento
De amar persone
De qualità.
Chi è mai sì strani
Nel so interesse?
Tra i gati e i cani
Ognun se sgaola,
Se sbagia ognun.
Nè 'l so bisogno
Sconde nissun,
Tuti el socore
Co una grandissima
Sincerità.

XIII.

No è sempre vero
Quel che ve par:
L' ochio xe un giudice
Che in più d' un caso
Xe stà inganà.
Come che burla
Certe belezze
Co andè vicin,
Ve burla ancora
Certe saviezza
Che avè stimà.

XIV.

Quela saviezza
Che vantè tanto
No ghe xe un' anema
Che me la nomina;
De quei che parla
Con mi de vu.

I me domanda
Ben, se sè bela,
Ben, se sè zovena,
E co ghel digo
I xe contenti
Nè i vol de più.

CANZONETTA.

Tuti va in colera
Che sè crudeli,
El mondo mormora
Che sè infedeli,
Ognun ve biasima,
Ve acusa ognun
Chi de volubili,
Chi de superbe,
Chi ve mortifica
Da dure e acerbe,
E senza radeghi
No gh' è nissun.
Se sè difficili
Ne fè dispeto,
Se troppo facili
Perdè el conceto,
No gh' è giustizia,
No gh' è perdon.
Chi sente i omeni:
La dona è dano,
I saria anzoli
Senza sto afano,
Vu d' ogni vizio
Sè l' occasion.
Donete amabili,
Lassè che i diga,
Vedo che 'l diavolo
Però i castiga,
E che i ve spasema
Atorno ognun,
Sto gran discredito
Però no i sana,
Tute ste smanie
No li alontana,
Con tuto st' odio
No stè a dezun.
Ah chi ve carica
De tante acuse
Da sè medesimi

Vol far le scuse
 E 'l proprio biasimo
 Giustificar.
 Se vu sè cocole,
 Se sè amorose,
 Se sè inganevoli,
 Se sè ambiziose,
 Cosa ga i omeni
 Da no acusar ?
 Vorìa anzi vederli
 Co sti fracassi,
 Se vu altre femene
 Vu li tentassi
 Con quele smorfie
 Che femo a vu.
 Creden che 'l vincerli
 Saria un gran fato?
 Che assae difficile
 Saria el contrato,
 E insuperabile
 La so virtù ?
 Vardè co pessimi
 Ch' i è da so posta,

Nissun li stuzzega,
 Nissun se acosta,
 I è lori el diavolo
 Che va a tentar.
 Vu sè dolcissime,
 Vu le tentae,
 E po a sti satiri
 Ghe par assae
 Se vu sè docili,
 Se andè a mancar ?
 Ma per mi dubito
 Che el mondo andasse
 (Se la modestia
 Vostra maucasse)
 In precipizio
 Senza più fren ;
 E che abiè el merito
 Che nu no andemo
 Come le bestie
 A un visio estremo,
 Che un certo spirito
 Vostrò tratièn.



POESIE

DI

GIOVANNI POZZOBON

DETTO

SCHIESON DA TREVISO.

DIFFICOLTA'

DELLO SCRIVERE IN VERNACOLO.

El par che sto mio stil facile el sia,
E che scriva le rime come che
Le me vien su la pena. La falè
Se credè questo; sè anzi in eresia,

Che ghe xe el so difficile per dia ;
Molto più assae de quel che suponè.
Proveve mo anca vu; e vedarè
Se verità mi digo opur busia ;

E se mo sto mio verso è natural,
Andante, e che no par gnente pensà,
Provo molta fadiga a farlo tal.

A far facile la difficoltà
Bisogna aver in zuca un po' de sal,
E lo giudica quei che ghe ne sà.

Racc. Poes. Ven.

UN SOGNO.

Cara Catina mia, son insognà
Una cossa che a dirla me vergogno,
Son insognà (ma al fin l'è sta po un sogno)
Che mi con vu me gera maridà.

Ma l'uno e l'altro gera desparà
Per aver fato sto grosso codogno.
Da una banda gavevimo el bisogno,
E da quel' altra la necessità.

Scontenti, malinconici, afamai,
Ogni dì sempre più l'andava mal;
Mocolavimo come renegai.

E senza bezzi e senza capital,
Pieni de cuche, de miserie e guat
Alfin semo redoti a l'ospeal.
Se sto sogno bestial
El se verificasse, che nol so,
Staessimo pur freschi tuti do !

LA DICHIARAZIONE.

Che bisogno ghe xe de simular?
V' amo, Cate, nol nego. È forsi mal
Amar come che va? Se deve amar
Con purità e coa amor cordial.

Vardeve da un ingrato e disleal,
Da un che v' ama solo per burlar;
De un amor inocente e amor leal
No se se deve gnente vergognar.

Se v' amo? no lo nego; e de di in di
El mio amor va crescendo sempre più;
Ma fazza Dio quel che xe destinà.

Mi temo molto, o Cate, in verità,
Temo che vu, oh Dio! no fè per mi,
O, per dir meglio, mi no sia per vu.

LA RITROSIA.

Voleu saver perchè, Cate careta,
Tanto me dè in tel genio e me piase?
Oh ve lo dirò mi, se nol savè;
Sol perchè savè far la ritroseta.

Quel mostrarve modesta e sdegnoseta,
Quel sprezzar quel che forsi più bramè,
Quel saver dir: *Sfazzà no me tochè,*
Cosse tute le xe che assae me aleta.

Se una puta vansar vol qualche cosa
Sora un bon zovenoto inamorà;
No ghe xe meglio che far la ritrosa:

Ma quando po che a sguazzo la se trà,
Nè sa, nè la vol far la vergognosa,
Zo dei calcagni al moroso la va.

Questa xe verità:

La vostra mercanzia no val un bezzo;
Ma col negarla la fè star in prezzo.

INVETTIVA CONTRO LE DONNE.

Volubili, incostanti, menzognere,
Interessade, vane, sospetose,
Chiacarone, ustinae, lusinghiere,
Impazienti, sprezzanti, maliziose,

Aroganti, implacabili, severe;
Inganevoli, astute, puntigliose,
Incorribili, tenaci, fiere,
Importune, superbe, dispetose;

Che no ga per nissun fede nè amor,
De cervelo lisier come xe un' oca,
E d' ogni nostro mal vera cagion.

Cussi contra le done un grau dotor
Esclamando l' andava a piena boca;
E ghe respondea l' eco: *Oh che c . . . !*

LA SCELTA DELLA MOGLIE.

El maridarse in una che sia bela,
A chi nol sa, la par consolazion,
Ma chi del mondo sa qualche novela
I tien diferentissima opinion.

In fati a una muger come una stela
Da mile ghe vien fato osservazion;
E ancuo sofrì sta cossa e diman quella,
L' è po facile a dar qualche sbrisson;

Però vu, amigo mio caro, che sè
Per entrar presto drento de sta scuola.
Vardè ben, caro vu, come che fè.

Bela, sior no, ma una prudente fiola,
Onesta e savia vogio che trovè:
Che questo è quello che v' à da far gola.
La belezza la svola,
E chi cerca beltà senza virtù
Cerca un lazzo che 'l pica e gnente più.

PER SPOSALIZIO.

Diga pur chi vol dir, che 'l sia un intrigo
El maridarse, che, a schieto parlarve,
Legiadra zentildona, mi ve digo,
-Che otimamente ben fè a maridarve ;

Anzi ve lodo, anzi ve benedigo ;
E se podesse voria imortalarve ;
(Compati l' espression) parlo da amigo,
Spero che no avarè grama a chiamarve ;

E se mi no me son mai maridà,
Più d' una volta à portà el caso, che
Del minchion per la testa me son dà.

È vero che nel matrimonio gh' è
Contese, disunion, contrarietà,
Ma tute schiopetade alfin no l' è ;
E po lo vedarè
Col fato vu, che a deventar consorte
Se ghe ne prova un poco d' ogni sorte.

DISGRAZIE DEI MARITATI.

Se tuto quel che se razira in mente
Un povero ragazzo inamorà
Sul fior de la passion fervida, ardente,
El succedesse co l' è maridà ;

Che val a dir (per dirla brevemente)
Gioje, delizie, pase, fedeltà,
Mo alora el maridarse certamente
La sarave una gran felicità !

Ma che ? spesso intravien nel matrimonio
Giusto de quel che no se pensa mai ;
Disgrazie, malatie, torti, dispeti ;

E alora in mezzo a tante beghe e guai,
E la so coa metendoghe el demonio,
L' è un viver da sassini maledeti ;
Onde sia benedeti,
Chi no s' intriga, che a la fin dir sento,
Che la muger xe a l' omo un gran tormento.

RACCOMANDAZIONE DEL MUSEO DELL' AUTORE

AL P. MANDELLI.

Degno padre prior, quando che vu
No m' agiutè, son mezo desparà,
El mio museo da l' ano scorso in qua
De pochissimo gnente el xe cressù.

E le medagie costa qua da nu,
E mi spender no posso, son spiantà ;
Go bensì el cuor e go la volontà,
Ma me manca de quel che importa più.

Però con discrezion, come convien,
Ve ne domando quatro civilmente
De quele che da vu dopie se tien.

Mi adesso ò trato el sasso destramente ;
Se 'l colpo me va fato, ben con ben,
E se no, riputemo no sia gnente ;
Ma so infalibilmente
Che o poche o trope men vorè donar,
Che 'l solito è de vu no farve star.

PER LA MORTE D' UN FIGLIUOLO
DELL' AUTORE.

Me xe morto un putin ! morte sassina
In pochissimi dì me l' à robà
Ai diese zugno de l' ano passà
Da una tosse ustinata e malandrina.

Se m' à portà via el cuor sta creaturina,
Se ò pianto la mia parte e sospirà,
Lasso che chi xe tenero papà,
Senza che mi ghel diga, l' indovina,

Ma rifetendo a le disposizion
De l' eterna infalibile sapienza,
E che una vale de miseria è questa,

Ai decreti del ciel sbassà ò la testa,
Me son armà de santa soferenza,
E ò dito : Signor mio, vu sè el paron ;
E cussì ne le afizion
Altro conforto no se trova alfin
Che rassegnarse al gran voler divin.

EPIGRAMMI.

I. *Il consulto.*

Sior Schieson, un consulto. A un certo tal
 Certi no so che bezzi mi ò dà dar ;
 Son povaromo, i fati mii va mal ;
 Come posso mo far a no pagar ?
Fèla a la granda, amigo, prometè,
E a la promessa po no ghe atendè.

II. *L' amor proprio.*

Co una tosa se vede dar 'na òchiada
 Da qualche zerbino to paregin,
 Subito crede vegnir domandada,
 E la camisa no ghe sta al martin :
 Ma s' anca el sior schieson fusse una tosa
 El crederla anca lu l' istessa cosa.

III. *Il vecchio innamorato.*

Con un piè in te la fossa Crasitèo,
 E con el viso tuto incresponà,
 Fa ancora a più poder el cicisbèo,
 Povero cuco, ti me fa pecà !
 Amor (e questo è schiesonian aviso)
 No gabia in cuor chi no lo ga in tel viso ;

IV. *Il debitore.*

Se maravegia un tal, perchè a passar
 Mai nol me vede per contrada bassa :
Ma no ti sa, minchion, che là ò dà dar,
E dove s' à dà dar mai no se passa ?
 Un debitor sta fiera pena el ga
 De no poder zirar con libertà.

V. *La mercanzia esibita.*

Va in cerca un tal de vender mercanzia,
 Epur nol trova chi ghe daga un bezzo,
 No aver pressa, minchion, de darla via,
 Che ad esibirla se ghe tiol el prezzo ;
 Se fa come le done : la se nega,
 Che alora po d' averla ognuno prega.

VI. *La fortuna.*

Quando la sorte no se ga contraria
 El so anca mi che se par omenoni ;
 Ma quando, come a mi, la xe avversaria
 Se vien giusto stimai tanti talponi.
 Quanti ghe n' è che perchè i è poveromini
 No i vien gnanca credesti galantomini !

VII. *Il buon esempio.*

Se 'l pare tuto 'l zorno alegramente
 Tripudia a l' osteria, zoga, scialacqua,
 E chiapa le so bale bravamente,
 Cossa voleu ch 'l fio beva de l' acqua ?
 Per educar de sesto fioli e fiole
 Bon esempio ghe vol e no parole.

VIII. *Il guercio e il gobbo.*

Un sguerzo una matina s' à incontrà
 In t' un gobbo, e cussì el lo ga burlà :
Ti è ben cargo a bon' ora sta matina.
 El gobbo gh' à risposto : *posfardina,*
Bisogna che a bon' ora sia per certo
Perchè ti no ti ga che un scuro averto.

IX. *Vanto d' una moglie.*

Una muger la se vantava un dì
 Che i ghe disea minchion a so marì.
 Un' altra gh' à risposto : *Oh cara amiga,*
Tasè che a farlo tal no gh' è fadiga.

X. *Morte d' una moglie.*

La consorte d' un tal se sepeleva,
 E so mario cantava ch' el rapiva.
 Gh' è sta dito ch' el tasa, che nol par
 Bon in sto dì tanto alegro a cantar.
 Oh bela, l' à risposto, *se ai mii di*
Tanta alerezza no ò mai provà mi ?
 Se fusse maridà, quando la mia
 Morisse, mi per certo cantarla.

XI. *La moglie affogata.*

S' avea in t' un fiume una muger negà,
 El mario, poverazzo, desparà
 El l' andava pescando atentamente
 A contraria de l' acqua del torente.
 Ghè xe stà domandà: *perchè cussi?*
 E lù a risposto: *El perchè lo so ben mi.*
Viva l' à sempre fato a la roversa,
Morta, no l' avarà l' usanza persa;
Onl' è più facil che la trova in uso,
Za che de contrariarme l' avea l' uso.

XII. *Il millantatore.*

Un tal se dava vanto, e s' 'l disea;
 Che tute drio le done ghe corea,
 Gh' è stà risposto: *Oh questa po se sa*
Che drio 'l pezo le done sempre va.

XIII. *Peso della moglie.*

Da borasca in pericol se trovava
 Una nave che gran pesi portava.
 El piloto à ordinà che ognun dovesse
 Trar via 'l peso più grandò che l' avesse.
 Uno de quei che avea là so muger
 De butarla in tel mar fava pensier.
 Ghe xe stà domandà: *Perchè cussi?*
 -- *Perchè l' è 'l più gran peso che go mi.*

XIV. *Virtù senza denari.*

Certo che sì, che a ben pensarghe su
 La più belà ricchezza è la virtù!
 Epur apresso el mondo un omo povero;
 Per virtuoso ch' el sia, l' è sempre un rovero!

XV. *Le donne.*

Chi de le nostre done dise mal
 El comete un eror molto bestial:
 Se 'l cielo è vago per le vive stele,
 Lo xe anca el mondo per le done bele.

XVI. *Il vestito immodesto.*

Quando una casa coverta no xe,
 La mostra de poder star poco in piè.
 Cussi la dona che scoverta vada
 Par che la voglia far qualche cascada.

XVII. *L' imprudenza punita.*

Una dona burlava un certo puto
 Che gera moro: *Ti è un gran corvo brutto!*
 E questo che xe qua placidamente
 Gh' à risposto cussi a sta imprudente:
I corvi core drio a ogni carogna;
Che ve vardè da mi donca bisogna;

XVIII. *Rimedio contro l' amore.*

Da certa zoventù de prima età
 A un filosofo gh' è stà dimandà,
 Quale sia quel rimedio che più val
 Per far guarir quei che d' amor ga mal:
 E lu à risposto: che la fame sola
 Xe 'l rimedio che fa che amor ghe mola;
 E in fati, pofardio, co se ga fame
 Se ga altro in mente che d' amor le brame.

XIX. *Storia di Rodope.*

Rodope, fia de Dario, fè amazzar
 La propria nena che l' à bua a latar,
 Solamente perchè la ghe criava
 Che a maridarse no la se curava.
 Ai nostri zorni, oh quante fie de Dario
 Faria mazzar le nene a l' incontrario!

XX. *Fragilità della bellezza:*

Vedeu sta bruta vechia che xe qua?
 A i so di la ga molti inamorà,
 E adesso che la xe canù e grima
 No la trova nissun che più la stima:
 Done bele, tolè esempio da questa,
 E moderè quel fumo che avè in testa:
 Va la bellezza come che va el lampo,
 E, vechie, no ve resta apena el stampo.

XXI. *Arguta risposta.*

Un certo paesan gavea un caval
 Longo e magro che pareva un feral.
 Un ghe domanda : a quanto al braccio
Vendaressi sto vostro cavallo ?
 E lu, alzando la coda con disprezzo :
Entrà in botega che farò bon prezzo.

XXII. *Risposta d' un guercio.*

Un certo tal che un ochio sol gavea,
 Ma che de furbarie ghe ne savea,
 Con un ch' i aveva tuti do à scommesso,
 Chi de loro ghe vede più da presso.
Per diana, dise el sguerzo, ò venzo mi ;
E vustu veder se la xe cussi ?
Mi do ten vedo con un ochio sol,
E ti con do vederme un sol ti pol.

XXIII. *La moglie collerica.*

Quando che la muger sussura in casa,
 Acìo che la sé quieta e che la tasa
 El rimedio xe questo d' esperienza :
 O corer via, o armarse de pazienza.
 Chi à giudizio mai fissa un' opinion
 Con chi no xe capace de rason.

XXIV. *Un debitore.*

Gh' è un debitor che se vol lamentar,
 Che quaresema longa assae ghe par.
 Ch' el paga a pasqua chi pagar el deve,
 E la ghe parará anca troppo breve.

XXV. *Un amante avaro.*

Un avaro a una tal l' amor facea,
 E con parole amare el la ponzea ;
 E po el se ne dolea sto bel umor,
 Che no l' avea fortuna a far l' amor.
 Se fortuna in amor volè trovar
 Ve bisogna una cossa, amigo, far ;
 La seradura che a la borsa avè
 Sa la boca convien che ve metè.
 Amor vol splendidezza e cortesia,
 E no vol avarizia e vilania.

CINGARESCA.

L' ASTROLOGO.

Fermeve, viso d' oro,
 Fermeve, bela puta,
 Che ve contempla tuta
 Un pochetin ;
 Vedo che avè un sestin
 E de la grazia tanta,
 Grazia che proprio incanta
 E liga i cuori ;
 No xe da far stupori,
 Come faria un sofista,
 Se cussi a prima vista
 Me piase ;

Bisogna che sapiè,
 E chi nol sa che quele
 Cosse ch' è rare e bele,
 A tuti piase ?

Benedete le case
 Che ga de ste zoghiète
 De ste care cossete
 Come vu ;

Più che ve vardo, e più
 Ve scovro un trato degno,
 Ch' al certo passa el segno
 E che no è in uso.

Oh caro quel bel muso,
 Cari quei bei ochieti,
 Che sieli benedeti
 Dove i varda !

Quela ganassa sguarda,
 Quel fronte rilusente,
 Quela boca ridente
 E singlar !

Me piase el vostro far,
 Me piase el vostro sesto,
 Un far ch' à del modesto
 E del furbeto .

Un cuor vu gavè in peto
 Che a la fisionomia
 Xe tuto cortesia
 E senza orgoglio.

Mi strolegar ve voglio,
 Se vu volè però,
 E ogni cossa dirò
 Che sarà vera.
 Animo, bela ciera,
 Auimo via, pian pian,
 Dè qua, demè la man,
 E ben slarghela.
 Che cara puta bela,
 Vu me vardè e ridè,
 E forsi no credè
 Che mi indovina?
 Oh che man molesina,
 Rotondeta, palpabile;
 Oh che manina amabile
 Ch'è questa!
 Sta linea manifesta
 Che gavè un far grazioso,
 Un far che xe amoroso
 Verso ognun,
 No avè difeto alcun,
 Ma sè tuta bontà,
 Co un cuor che a la pietà
 Molto l' inclina.
 In fin da picolina
 Spirevi grazia e' amor,
 E ve lassava el cuor
 Chi ve vedea.
 E quanto in vu crescea
 I ani, crescea ancora
 Quel trato che inamora
 E che avè adesso.
 So che sè stada spesso
 Da più d' uno bramada;
 Tanto vu sè stimada,
 Mia careta!
 Sapiè, Nina diletta,
 Che gh'è un zoveneto
 Che scolpia in mezzo al peto
 Lu ve tien.
 Se a questo vorè ben,
 Nè a altri badarè,
 Crèdelo, passerè
 Bona fortuna.
 Molto poche, o nisuna,
 Ga un far giudizioso
 E d' un solo moroso
 Xe contente;

Ma vu, che sè prudente,
 E ch' avè un cuor de late,
 No sarè de ste mate
 Gazarae,
 Che alfin resta burlae
 Col far l' amor a tanti,
 E in ultima i so amanti
 Po se stufa;
 Onde le fa la mufa,
 E stà ligade al palo,
 Che ognuno ghe fa 'l balo
 De l' impianto.
 La costanza xe el vanto
 Che una puta aver deve;
 Donca vu regoleve,
 E siè costante;
 No stè badar a tante
 Promesse che fa i puti,
 Perchè prometete tuti
 E pochi tende.
 Chi d' amor se n' intende
 E sa quanto ch' el possa,
 No casca in te la fossa
 Facilmente.
 Ve prego, tegnì a mente
 El mio parlar sincero,
 Che mi ve digo el vero,
 E vere cose.
 Quando de farse spose
 Certune à fissà el chiodo
 Le vol far a so modo
 In ogni via;
 E per quanto ghe cria
 Le mare e i pari, oibò,
 No le se tol no zo
 Dal so pensier;
 A deventar muger,
 Le credè ste meschiue
 De deventar regine.
 Oh poverazze!
 Tante pessime razze
 Gh'è d' omeni a sto mondo
 Che no gh'è fin nè fondo
 A dirle tute.
 Quante povere pute
 Le incontra in dei marii
 Che i se chiama pentii,
 E de che sorte!

E a la grama-consorte
 I te ghe volta quello,
 E i cerca del bordelo
 In altra parte.
 Con altre i fa le carte,
 Se ben i è maridai,
 E la muger sta in guai,
 Sospiri e pianti.
 Oh quanti mai, oh quanti,
 La note i le carezza,
 E 'l dì co indiscretezza
 I le strapazza!
 Quanti avari de razza
 Per no spenderghe e farghe
 I lassaria mostrarghe
 In fin el Q!
 E qualche turlulu
 Che gelosia po ga,
 Sempre ghe sta tacà
 Soto le cotole.
 Queste no le xe frotole :
 Perchè vò che sapiè,
 Che de tristi ghe n'è
 Più che de boni.
 Le incontra in dei baroni
 Che ghe magna le dote,
 Che ghe dà de le bote
 E le maltrata ;
 Ora i ghe dise : mata,
 Ora i la maledise,
 Ora bruta i ghe dise,
 E qualcoss'altro.
 Tropo contrato scaltro
 Adesso è 'l maridarse ;
 Va a gara d' oselarse
 Sposa e sposo.
 Quel tal xe fio pietoso,
 Xe fio savio e modesto,
 Xe sparagnin, xe onesto
 E ritirado,
 Ma dopo maridado
 Ecolo un scavezzon

Discolo e tripudion
 Fora dei modi.
 Quel' altro è uno dei sodi,
 No à pratiche cative,
 Mezzo chietin el vive,
 Oh che bontà !
 Ma dopo acompagnà
 L'è un vero magazen
 De vizj colmo e pien,
 E trista cola ;
 E la povera fiola,
 Se no l'è rassegnada,
 Cussì mal intrigada,
 L'è in galia.
 Donca, mia bela fia,
 Vu che gavè giudizio
 No fè mai per caprizio.
 Sto gran passo.
 Quante per puro spasso
 Ghe n'è che s'acompagna.
 E po dopo le magna
 El pan pentì !
 Vu no farè cussì ;
 Al ciel racomandevè,
 E in tuto rimeteve,
 Al so voler ;
 Sì, se volè goder
 Contenta contentissima
 Na vita felicissima
 E beata.
 Dona, puta garbata,
 E degna d' ogni ben,
 Penseghe suso ben
 Che v'ò avisà.
 Sto passo che xe qua,
 Onde no scapuzzar,
 Certo convien pensar
 Prima de farlo.
 Orsù, altro no parlo,
 Capi, se avè cervelo ;
 Caro quel muso belo,
 A rivederse.



I CAVEI DE NINA

SONETTI CENTO

DI

GIACOMO MAZZOLA.

I.

Aneme grame, cuori inamorai,
Che pur troppo tantissimi sarè
Al bruto passo che son mi, se mai
A lezer sti soneti ve imbatè;

Quel che ò patlo de strazzacuori e guai
Per amor de una coa co sentirè,
So ben che da pietà mossi e tocài
Me darè fede e me compianzarè.

Nè esaminando qual sia bei, quai bruti,
La passion e 'l dolor scusando in mi,
Ghe donarè compatimento a tuti.

Chi scrive adolorà no bada a franze;
E po no serve dir de più, che chi
Vien dal morto sa come che se pianze.

Racc. Poes. Ven.

II.

Quel dì che soto quele piante ombrose
Lezeva, e alzando i ochi a l'improvviso
T'ò vista in compagnia de quele spose,
Oh de quanto per mi à quel dì deciso!

I to ochieti, i to lavri, el sen, el viso,
Stele, corai i m' à parso, e neve e rose,
T'ò credesta cascà dal paradiso,
Ma pur in cuor no m'ò sentio gran cose.

Ma co ò visto, ah! co ò visto i to cavei
Biondi, che i par deposta oro filà,
E quei del sol fa parer manco bei,

M'ò sentio, Nina, alora proprio toco,
M'è saltà caldo e fredo, ò sospirà,
So restà in soma inamorà patoco.

III.

Quel dì che la natura benedia
 Dopo un longo pensar e ripensar,
 Alfin la s' à risolto de impastar
 El belo del qual Nina xe vestia,

Come per far un' opera compia
 La ghe fava su un studio singlar,
 I Dei del ciel la stava là a vardar
 A boca averta tuti atorno via.

Altro no ghe mancava che i cavei,
 Quando dal gran laurier natura straca
 Volta via, e impianta là fatura e Dei.

Se afana el sol, no 'l pol tegnir se più,
 El se spianta i so ragi, e 'l ghe li taca;
 E questo xe che i sluse come lu.

IV.

Su do spale che par, cossa fradei?
 Mi no so cossa dir, de neve fate,
 Veder do drezze sparpagnae, desfate,
 Dei più longhi biondissimi cavei;

E veder tuto semenà de quei,
 Ingrespai suso da le ariete mate,
 Anca un bel fronte bianco come 'l late
 Nome alora monzuo dai cavei;

Zonzèghe un viso che richiama e aleta,
 Zonzèghe 'l cuor che bagola e scantina,
 Amor zonzèghe che de mazo teta;

E po no ve lassè vegnir su i caldi?
 E po de trasto no saltè in sentina?
 E po per baco podarè star saldi?

V.

La povera afamada celeggheta
 De meglio da lontan visto un muchieto
 La svola per becarsene un graneto,
 E in tel becarlo al vischio la se peta;

Sentindose le zate obligà e streta,
 La sbate l' ale, la tra suso el peto,
 La se inzegna, e la tenta co un svoletto
 De salvarse la vita, meschineta;

No riuscindoghe in fondo de far gnente,
 Se mete a pipolar, e la contrada
 Rebombar dei so zemiti se sente:

Ti, Nina, ti è quel muchio de granei,
 Mi son la celeggheta sfortunada,
 E quel vischio fatal xe i to cavei.

VI.

Quei cavei biondi co quel brio baron
 Parte desfati, o in coa da drio portai,
 E parte per el fronte sparpagnai,
 Go sempre avanti a l' imaginazion.

Per quei perso ò 'l giudizio e la rason;
 Quei soli i ladri del mio cuor xe stai,
 D' amor per quei son tornà ai primi guai,
 Per quei da novo presoniero son.

Inchiodà quella coa go ne la mente,
 Me par che tuto in coa se me trasforma,
 E sempre e sempre, coa, te go presente.

Cavei vedo co magno, sempre quei
 Go al fianco co camino, e benchè dorma
 De quei me insogno. Oh dio! cavei, cavei!

VII.

Vaga a Venezia subito a dretura
 Chi vol aver motivo de stupor,
 E veder vol cossa sa far natura
 Co in impegno la xe de farse onor.

Venezia solo de sta gran ventura
 Xe stà degna, e la à bu sto gran favor;
 Là ghe xe la più bela so futura,
 La magior prova del so gran valor.

El vedarà una drezza de cavei
 D' undese quarte, dei più fini e biondi,
 Dei più rizzi, più folti e dei più bei.

E scometo per sbrio l' istessa testa,
 Che no se pol trovar per tuti i mondi
 Cossa più bela e rara più de questa.

VIII.

La biondina sdràjà s' un canapè
 De erbesine e de fiori semenà
 Co una man ombra ai ochi la se fa,
 L' altra al bel viso de sostegno xe.

La drezza se ghe gera dezzolà,
 E l' aria dei cavei fava gilè;
 Mi stava a contemplarla . . . che non è
 Svola amor, e pian pian da drìo el ghe va.

I cavei sparpagnai tra le so man
 Prima el rancura, e 'l li fa in drezza, e lu
 De la so binda el ghe fa po un galau:

Partio lu, vago a veder per stupor,
 E in quel galan ghe vedo scritto su:
Oe oe, no me tochè, che son d' Amor.

IX.

Gnente gnente che a quella drezza fisso
 Col pensier staga (che lontan lo tegno
 Più che mai posso) tanto me ghe impegno,
 E tanto me ghe cazzo e me investisso,

Che subito me perdo e intenerisso,
 De un milion de colori in bota vegno,
 Se torna a spalancar senza ritegno
 La mia gran piaga, e spasemo e sbazisso.

Ti ti 'l pol dir, Amor, che ti ga el vizio
 Drìo al cesto de volerme sempre star
 Anca co vago a far fin quel servizio;

Dilo ti, quante volte ti m' à visto,
 Pensando a quella drezza, sospirar,
 Le lagreme cascarme e vegnir tristo.

X.

Gera nata fra Venere e Cupido,
 No ve dirò per cossa, una barufa,
 Inviperia so mare smania e sbrufa,
 E 'l fio ghe rispondea nana che rido:

*Senti se mai più in ciel, la dise, o in Gnido
 Ti torni, oh! te voi sbater ben la musfa.
 Risponde lu: Eh per questo no go fufa,
 Loghi no me ne manca, me confido.*

— *Va pur baron, va razza maledeta,
 La ghe replica; e lu: vardè se vago;
 E in testa el svola de la mia Nineta.*

*Qua, più che in Gnido volentiera stago,
 Questa, el dise, sarà la mia caseta,
 Petevè 'l vostro ciel, che ve lo dago.*

XI.

Se scampà da Titon la bela aurora
 Per el ciel semenando va a cestei
 Le riuse e i zegi, tuto el mondo alora
 Se consola, e a cantar scomenza i osei.

Se in primavera va la cara flora
 Zirando per i campi i ochieti bei,
 L' erbesine e i fioreti sponta fora,
 E core a pascolar piagore e agnei.

Se 'l sol i raggi soi mostra e destende,
 Se incolorisce el ciel, la tera e 'l mar,
 Tuto belo se fa, tuto risplende :

Ma se Nina i cavei spiega, i se vede
 Più assae che 'l sol, che flora e l'alba a far,
 E l'alba e flora e 'l sol tuto ghe cede.

XII.

» Erano i capei d' oro a l'aura sparsi,
 » Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
 » I, che l' esca amorosa al petto avea,
 » Qual meraviglia se di subit' arsi ?

Petrarca, un tempo, mi no te 'l credea,
 Ma po co quei anca a mi me xe comparsi
 De Nina, tanto rari i me xe parsi,
 Che destacarghe i ochi no podea ;

E come ti per quei de la Laureta,
 Anca mi restà son arso e desfato
 In quel gran di per quei de la Nineta :

Cussi, Petrarca, un poco me consolo ;
 Che se al mio i ghe disesse un genio mato ;
 Podarò almanco dir : ma no son solo.

XIII.

Chi mai se l' avarave imaginada
 Che mi dovesse ne la prima volta
 Che ò visto quela bela drezza sciolta
 Bruscar sto boconzin de innamorada ?

Col so deeto amor me l' à mostrada,
 E mi inocentemente in mau l' ò tolta,
 E in quel che la vardava, el can se volta,
 E in cuor me caccia, oh Dio ! la gran stocada.

Cussi finzendo placida bonazza
 El mar cordona i curti barcarioi,
 E nei scogi la barca po el ghe strazza.

Scampè da amor, no credè ai scherzi soi,
 E in mi spechiève, zoventù matazza,
 Che co manco el credea go dà nei chioi.

XIV.

E nua le spale, e sgrendenà el topè
 D' amor la bela mare disperà,
 So fio pianzendo la cercava, che
 Da molti di ghe gera via scampà.

Mi che go un cuor che pochi ghe ne xe,
 Pensè, se la me fava, oh Dio ! pecà ;
 Me son messo a cercarlo ; indovinè ?
 Infina ghe son riussio, ghe l' ò catà.

El se gera andà a scondersse colù
 Tra le drezze de Nina, e là cussi
 El se la sbabazzava che mai più.

Volea chiaparlo per 'na man. Sentì
 Cossa mo che me fa 'l becofotù ?
 No me galo tirà drento anca mi !

XV.

Co la volpe ga fame la se va
 Co la panza su un scogio a colegar ;
 E quieta quieta (varda furbità !)
 La coa la fa ne l' acqua zogolar ;

La crede 'l granzo roba da magnar,
 Core, e in quei peli el resta incatigià ;
 Fora la coa xe lesta ela a cavar,
 E brinca el granzo che ghe xe tacà.

Più furbo de la volpe el crudo amor
 Se serve de l' istesso tradimento,
 E de ti, o coa, per far botin d' un cuor.

Lu el se sconde, e 'l te fa zogolar ti,
 Ghe core el cuor, se ghe incatigia drento ;
 Amor lo chiapa, e, gramo cuor, bondi.

XVI.

Grami fiori ! me fà proprio peccà
 A vederye ridenti star cussì
 In mezzo a quei cavei, cavei che a mi
 L' anema e 'l cuor deboto i m' à brusà.

Ah ! scampè, fiori, scampè via de là,
 Se volè aver de vita almanco un dì,
 Se no là ve arsirè, ve incenerì,
 Che là gh' è 'l fogo, e mi lo go provà.

Piutosto el sen a farghe belo andè,
 Che ve prometo e zuro, che là mo
 E securi e freschissimi starè ;

Se par dal tropo giazzo, che ghe xe
 Sconto in quel cuor, a pezo rischio po
 De restar impetrij no ve catè.

XVII.

Disè, se Die v' ajuta, pastorei,
 Per sto bosco sarave mai passata
 La mia Nina, el mio ben ? Che pena ! oimei !
 No la cato, e sì tanto l' ò cercada !

Sentì . . . do stele xe i so ochieti bei,
 La ga el visin che 'l par riose e zonchiada,
 E una coa de longhissimi cavei
 Biondi e strabiondi al vento sparpagnada.

Se la incontressi mai, senti, diseghe,
 Che da per tuto vago d' ela in trazza,
 E che la cerco le zornade intreghe ;

Che la chiamo, che pianzo, che imatisso,
 Che no so gnanca più quel che me fazzo,
 E che la cora che d' amor sgaanghisso.

XVIII.

O trovà Nina d' amarezza piena
 Drento un camarineto solitario
 In t' un diroto pianto straordinario
 Coi cavei per le spale in susto e in pena.

La me para deposta Madalena,
 Dio perdonème, (vedo che zavarìo,
 Che 'l paragon xe massa temerario)
 Ai vostri pie del fariseo a la cena,

Pianzea con ela amor, e anca lu tristo
 El gera e mesto, e quela è stà la sola
 Volta che amor a pianzer xe stà visto.

Voleva domandarghe la rason,
 Ma el dolor m' à ingropà la voce in gola ;
 E a pianzer anca mi tacà me son.

XIX.

No ti te pol pensar, Nineta mia,
 La pena che me dà quei ventesei,
 Che se te cazza sempre nei cavei
 E ghe zira e svolazza atorno via.

No miga che me daga zelosia
 Quei matazzi insolenti de putei.
 Ma ghe n'è de baroni anca fra quei,
 E tremar me fa el caso de Orizia.

Co quel zogatar, desmestegarse,
 I podarave, (come mi da mato)
 No i ga el so bon giudizio, innamorarse;

E strascinate po ne le so grote,
 Come un dì de Orizia boriu ga fato;
 E allora, Nina mia, felice note.

XX

*Dove xe amor? Me dise un dì Nineta,
 --- Sta to domanda me fà ben stupor,
 Rispondo mi: per tuto ghe xe amor,
 Nè gh'è cosa che a lu no sia sogetu,*

*Lu de l'alba montà su la careta
 El di el ne mena, e l'fa che 'l nasce e 'l mor;
 Lu co l'acque e coi pesci al mar el cor,
 Lu co le bestie e i osei fa smissianseta.*

*Buta le piante? Lu butar le fa,
 Lu dà ai zegi e a le riöse el bianco e 'l sguardo
 I fiori sa da bon? el xe 'l so fià.*

*Ma far veder co el vol la so grandezza,
 E tirar cuori soto el so stendardo,
 Allora el vien po a star su là to drezza.*

XXI.

Un gran dì che 'l xe stà per mi quel dì,
 Che in t' un sardin t'ò vista indormenzà
 Co quella grazia amabile cussi
 S' un canapè de fiori ricamà!

Un' aria dolce i bei cavei de ti,
 Che oro i paraa quel dì nato e spuà,
 Andava sventolando, e parso a mi
 M'ò de sentirli a dir: Amor sta qua.

In quel dì ò sentio al cuor un no so che,
 Che no 'l so dir; ma che co mi però
 Partio el s' à allora, e co mi ancora el xe;

E sempre da quel dì presenti go
 Quei cavei, quel zardin, quel canapè,
 Nè da la mente cazzar via li so.

XXII.

Vaga dove so andar 'na drezza bionda
 E 'l crudo amor per tuto me compagna,
 Nè ghe xe grota nè ghe xe montagna,
 Che da lori me salva o che me sconda.

Infina ai leti (117), dove moribonda
 L'umanità bochiza, ansa e se lagna,
 E del suor tuti i cuscini bagna,
 Che dal fronte giazzà zoso ghe gronda,

Me vien drio sti do barbari tirani,
 E un sempre più crudel, l'altro più forte,
 I me radopia al cuor le piaghe e i afani.

E no ghe fa paura, ah l'è un gran dir!
 Quei parechi teribili de morte,
 Che fa tuti, per sbrio, tanto stremir.

XXIII.

Sgionfete pur, crudel, come un balon,
 Va altiera pur de la to bela coa,
 E d'averme al cervelo un rebalton
 Fato dar, sguazza pur, gongola e noa!

In t' una vaga rioda anca el paon
 Ambizioso slargando va la soa,
 Ma eo el se varda i pie, la so ambizion,
 La so superbia in bota zo gbe croa.

Al to barbaro cuor, nio de rigor,
 Daghe anca ti un' ochiada, Nina avara,
 E te passarà tuto quel umor ;

Se come ti ga bela e senza tara
 La coa, ti ti gavessi belo el cuor,
 Mo quanto, oh! Dio, che ti saressi rara!

XXIV.

Vederte da la testa sin al fianco,
 E da là de le cotole a orovia
 Caminarte cavei, che 'l sol xe manco
 E lustro e biondo senza dir busia ;

Mile anei zogolarte sul sen bianco,
 E ai ochi e a le ganasse farte ombria,
 Ah! chi se pol tegnir de sbalzo, franco,
 De squasi no pecar de idolatria?

Mi certo, co te vardo fisso fisso,
 Ti me par un miracolo, e anca più,
 E coi ochi te bevo e te ingiotisso ;

E zonzo a dir, che 'l più zentil zogièlo
 De ti la tera no la ga mai bu,
 Nè gnente se dà al mondo de più belo.

XXV.

Scomenza a desgiazarse ogni palio,
 Nina, nè l' acqua xe più tanto pegra,
 Ogni alboro de fogie spogie e nuo
 Torna za a farse verde e se ralegra.

Ogni campo, ogni pra par un velùo,
 Ogni razza de bestie e osei xe alegra,
 Tuto bagola e ride al di d' ancuo,
 E mi, mi solo go l' anema negra.

Per mi solo no torna primavera,
 Mi solo in mezzo a tante so alegrezze
 Sospiro e smanio da mattina a sera ;

Nè certo lassarò de respirar,
 Se co la vista ti de le to drezze
 Sto cuor no ti me vien a consolar.

XXVI.

Sapi Nina che un omo come mi
 Gera quel fior che vien chiamà Narciso,
 Anzi fio de Liriope e de Cefiso,
 Ma belo, ma superbo come ti.

Costù tornando da la cazza un dì,
 Spechiandose in t' un fonte, a l' improvviso
 Tanto a lu istesso piasso ga el so viso,
 E innamorà in lu istesso el s' à cussi,

Che 'l xe spirà su quela riva, oimei!
 Miseramente da eccessivo amor,
 E trasformà in quel fior lo ga po i Dei.

Ah! Nina mia; te parlo qua de cuor,
 Ti ga tanta superbia in quei cavei....
 Varda, ehe no se veda un altro fior.

XXVII

Su la testa de Nina amor unio
 Se gera in lega coi so fradeleti,
 Tuti co l' arco in man armà e lestio,
 Che a vardarli i pareva tanti turcheti.

Parte, co fa le celeghe in tel nio,
 Stava quachi e imboscai fra i so rizzeti,
 Parte fava la ronda tuti brio,
 Tendea parte a spiar de quei toseti.

Amor, dei altri come assae più grando,
 Tuto in mezzo a la coa revolto e sconto
 Tegniva la bacheta del comando:

Mi i me aspetava, e co i m' à visto in pronto
 Tuti m' àtrato, e son restà, passando,
 Da per tuto ferio, da tuti ponto.

XXVIII.

Co destende el so vel la negra note
 Dorme fra le caene el presonier,
 Dorme soto una pianta el pegorer,
 E 'l pelegrin sui sassi o su le mote ;

Repossa i condanai ne le galiote,
 Repossa in alto mar el mariner,
 Repossa in mezzo a l' arme anca el guerier,
 E fin le bestie e i osei per ciese e grote.

Tuti la note dorme e se repossa,
 Tuti la brama, e mi anzi co la vien,
 Causa vu drezze e amor, me vien l' angossa ;

Che invece de dormir e répossarme
 Le intierissime note me convien
 Vegiar, sbasir, smaniar, zemer, smissiarne.

XXIX.

Co dal mar po del sol spona el careto,
 E tuti col dormir xe reficiài,
 Torna alegre le bestie ai campi e ai prai,
 E 'l barcarior contento al so treghetto,

Svelto el guerier de Marte al tananai
 Torna, e lesto el vilan torna al vangheto,
 E mi torno da novo a mio dispeto
 Ai strazzacuori, a le amarezze, ai guai.

Passa anca el dì, e 'l me par longo cent' ani,
 Torna la note, e a tacar soto torno
 E pensieri e tormenti e susti e afani.

Passo da zorni amari a note triste,
 E questa è la mia vita e note e zorno
 Da quel dì, bele drezze, che v' ò viste.

XXX.

Vien, Aracne superba, vien mo qua
 Ti, che la gran Minerva de sfidar
 A chi sapesse megio ricamar
 Ti à bu el cuor e la gran temerità ;

Ti, che d' esser sta vinta e suparà
 No bastandote, a tesser e filar
 Per dispeto te vedo a seguitar
 Ancora, benchè in ragno trasformà ;

Vien, che veder te vogio in confusion,
 E da novo avilir la to albasia,
 La to superbia e la to ustinazion :

A ti, te sfido, tirime dei fili,
 Se ti è capace, che più fini i sia
 Dei cavei de la Nina e più sutili !

XXXI.

Quei soli che ama pol imaginarse
 Che pena xe lassàr un caro ogeto ;
 Su quel punto fatal del destacarse
 No me volea più star l' anima in peto.

A' scomenzà anca Nina a smorta farse,
 E dopo qualche caldo sospireto
 La s' à messo, pianzendo, a lamentarse
 Del cativo destin del nostro afeto.

Che non è, la tra fora de scarsela
 La so forfeta, e la se taglia via
 De cavei 'na drezzola intiera e bela.

Tiò, la me dise co una gran passion,
 Porteli adosso per memoria mia.
 Oh parole ! oh regalo ! oh division !

XXXII.

Ah ! quei cavei co quel comando espresso
 No m' avessistu, Nina, mai donà !
 Ah ! mi gramazzo in quel mumento istesso
 No me li avessio al colo mai tacà !

Me par d' aver atorno de mi adesso
 Quela fatal camisa insanguinà
 Che Dejanira, fata zo da Nesso,
 A Ercole per vendeta ga mandà.

Un certo ardor pestifero, rabioso
 I m' à impizzà nel sangue e ne l' interno
 Che temo, come lu, vegnir furioso.

No me conosso più; no me discerno,
 Ora no go de ben, fà de riposo,
 Ah ! Nina, regalà ti m' à un inferno !

Racc. Poes. Ven.

XXXIII.

Co togo in man quel mazzo de cavei,
 Che ti m' à, Nina, nel partir lassà,
 E che mi tegno tanto conserva,
 Me casca zo le lagreme a mastei.

E perchè, cigo, perchè ingiusti Dei
 Gaven barbaramente soportà,
 Che da sti ochi culla mè sia robà,
 Che m' à dà sti tesori e sti zogiei ?

Dopo lo desfo, e soravia ghe lasso
 Piover sti ochi che mai se saziarave,
 E me ghe incanto come un zoco e un sasso,

Po li sugo e li torno a far in mazzo,
 Li baso e i torno a meter soto chiave ;
 E sta funzior, Nina, ogni dì la fazzo,

XXXIV.

Cossa me val lontan star anca un mio
 Dai to cavei che 'l cuor me liga e strenze,
 Se da so posta el cuor inlascà spenze
 I pensieri a tegnirghe sempre drio ?

Se ogni ogeto che vardo, amor, oh Dio !
 Subito del color soo me lo intenze ?
 Se da per tuto el can me li depenze,
 E al vivo li figura a l' ochio mio ?

Tuto tuto me par quei to cavei,
 A quei tuto me tira e me strascina,
 Quei vedo e cato in tuto, e tuto in quei ;

E cussi tuto per magior mia pena
 O darente, o lontan che te sia, Nina,
 A bacilar e a sospirar me mena.

XXXV.

Scolta mo in rechia : Sapi, Nina mia . . .
 Oe pian, che nissun senta : Sapi, che ...
 Ma varda ben no dirlo, gnanca se
 I fasse de ti, cara, becaria ;

Sapi Go pena a dirlo infin per dia
 A ti, che so che dona che ti xe.
 Sapi Nina ! Possibil ? Varda ve,
 A ti el digo, e a qualunque no 'l diria ;

Sapi in soma, che quei to cavei d' oro
 Xe qualche tempo (varda che delito !)
 Che come cosse sante mi li adoro :

Se 'l sapesse qualcun, gramo mai mi !
 Oe, per amor de Dio te prego, zito,
 Che no lo sapia altri che amor, mi e ti.

XXXVI.

A quella d'oro vivo vera massa,
 Che parte del bel viso a Nina sconde,
 Che i zefireti sventola e confonde,
 Dove drento amor gongola e se spassa,

E a quele, che la Nina andar se lassa
 Zo per le spale, drezze soe strabionde,
 Ora solae, ora sciolte e vagabonde,
 Co quel disprezzo che ogni grazia passa,

No son mi solo che se gnente fermi
 I ochi ghe tegna vaga in bruo de viola,
 Nè 'l solo son che se ghe mova i vermi ;

Che no ghe xe nissun che ghe le veda,
 E che no peca subito de gola,
 E che 'l so cuor de sbalzo no ghe ceda.

XXXVII.

Un caval-porporin che in testa avea
 El potente re Niso de Megara,
 Del destin dei so stati decidea,
 Ma so fia Scila ghe l' à fata amara.

Per Minosse d' amor tanto la ardea,
 Che no la ga badà sta cagna avara
 In t' una note che 'l papà dormea
 De pelarghelo da la cavegiara.

Che dipendea da quel fatalavelo
 L' ecidio de quel regno, o pur la sorte,
 Richezza e pase, o povertà e flagelo.

Ah ! che anca mi provo un destin ugual
 A quello de Megara, e vita o morte
 Le me dipende da un caval fatal !

XXXVIII.

Me magnarave dal velen che go,
 Sentì, sentì quanto son stà minchion:
 Trovo Amor, che dormìa drento a un machion,
 Pian pian ghe salto adosso, el zufo e po

Ghe digo : *Eh no gh' è scampo qua baron ;
 Ti m' è cascà in le sgrinfè ! Adesso mo
 Ti òme in bota dal cuor sta coa, se no
 Te mazzo al corpo ... al sangue... al cospeton.*

Son qua, el ciga, pietà, si son qua, el cria,
 Pianze, me fa promesse d' ogni sorte ;
 Bambina, ghe credo, el molo, e 'l svola via ;

E svolando el me dise : *Eh, cordonazzo,
 Far quel serviziò no te pol che Morte.*
 Ah ! che se 'l cuo più subito el mazzo !

XXXIX.

Tanto go bu in amor sempre a provar,
M'ò catà cussì sempre mal contento,
Che avea fato el più gran proponimento,
Anzi fina zurà, de mai più amar.

Me para no poder mai più cascar,
Ma el proposito infin, ma el zramento,
In t' un fiat, in t' un supio, in t' un mumento,
In bota i xe andà a farse sacagnar.

Che 'l veder una drezza, un giozzo, un colo,
Zuramenti strazzar, sbregar propositi,
Inamorarme l'è stà un punto solo :

Dirà qualcun: *Cussì casca i minchioni ;*
Chi sta in guardia no fa de sti spropositi ;
Ah ! che de nu no semo mai paroni !

XL.

Go sentio dir che 'l spirito foletto
Per el più se inamora dei cavei,
E che 'l va in cerca dei più longhi e bei,
Mosso da un certo natural diletto ;

E che 'l ghe chiapa un cussì mato afetto,
E che talmente 'l se incatigia in quei,
Che no val tante volte l' agnusdei
A cazzarghelo via quel maledetto.

Mi somegio a colù tanto in natura,
Che d' esser un foletto in carne umana,
Per dia, che squasi squasi go paura.

Anca mi in dei cavei son morto e spanto,
E gnanca a mi, per far che me slontana,
Gnente à mai valso, e pur go fato tanto!

XLI.

Quel Cesare che tanto s' à distinto
Coi so trionfi e i scriti soi felici,
Ma po da Bruto crudelmente estinto,
Fato specchio dei principi infelici,

Per dar le nove a Roma, ma in sucinto,
D' aver fato zornada coi nemici,
E spiegar quanto presto el gavea vinto,
Cussì el ga scritto: *veni, vidi, vici.*

Poco su poco zo cussì anca mi
A sto ogeto e a sto fin a quei rispondo,
Che vol saver come m' ò perso in ti.

Veni in zardin per mia fatalità,
Vidi una coa che 'l sol xe manco biondo,
Ma inuo el *Vici*, che *vinto* so restà.

XLII.

Come co sbalzà fora erbe e fioreti,
E à dà logo l' inverno ingritollo,
I osei se vede, sbandonà el so nio,
Saltando alegri andar per i rameti.

Scampà da Cipro un schiapo de amoreti
Per i cavei de Nina (che per sbrio
Oro i para quel di nome forbio)
Scherzar go visto e far mille zogheti.

Quel va, quel vien, dei rizzi fra le grespe
Quei se-incatigia, quei se sbassa e sconde,
Questi ghe svola a torno come brespe,

Chi canta, chi matiza e fa cavriole;
A ste scene, a ste viste, a ste beraonde
Oh Dio che 'l cuor me andava in bruo de viole!

XLIII.

Se conosce che in far i to cavei
 Tuto el so inzegno ga impiegà natura,
 E in fati i xe un lavoro, una fatura,
 Che inzucai fa restar omeni e Dei.

E se vede deposta che là in quei
 La ga slargà la man a desmisura,
 Perchè mo in fati senza cargadura
 Nè i più longhi s' à visto, nè i più bei ;

Ma in farte 'l cuor, parte che assae più impegna
 E de un uso più nobile, ah Nineta,
 La xe stà molto co ti avara e tegna!

Quanto la s' avaria fato più onor
 Se nei cavei la fusse andà più streta,
 E un pochetin più larga in farte 'l cuor.

XLIV.

Scampano a brena averta sbigotio,
 Persa la guera, el perfido Assalon,
 L' è restà incatigià (voler de Dio!)
 Co la coa ne le rame de un pianton.

Gioabo mo, che ghe la dava drio,
 Vedendolo restà là a picolon,
 Ghe xe andà adosso in furia, e inviperio
 El gh' à sbusà la panza col sponton.

A colù ghe xe stà la propria coa
 La so morte, e a mi poco diferente,
 Nina, la morte mia sarà la toa.

Xe egual el caso e la fatalità,
 Ma mi, e 'l posso zurar, son inocente,
 Che Assalon se l' aveva merità.

XLV.

Netuno, perso anca elo un di el giudizio,
 Incotio ne la povera Medusa,
 Nel tempio de Minerva a la refusa,
 Senza rispetto el ga fato el servizio.

Sto sacrilegio in tanto precipizio
 Fa andar la Dea che tuto la ricusa,
 De Netuno no val preghiera o scusa,
 E la vol condanarlo a un gran suplizio.

I cavei ghe fa bisse deventar,
 E che de chi le varda sia l' acquisto
 Ch' i abia in bota de sasso da restar.

Dei cavei de sta grama al fatal bisto,
 Nina, anca i toi ben posso somegiar,
 Perchè so restà un sasso co i go visto.

XLVI.

Senti, Mingardi, (118) de che voi pregarte :
 Depenzime la Nina e i so cavei ;
 Varda che tuto semenà senz' arte
 La gabia el fronte de rizzeti e anei.

Una drezza da drio d' undese quarte
 Fa che ghe casca zo de longhi e bei,
 E che, zogatolando, da una parte
 Gh' in porta un pinzo in sen i ventesei.

Cerca el biondo più bel per sto lavoro,
 Se no gh' in fusse mai, se no s' in dà,
 E ti deposta dopara de l' ovo.

Po faghe sta iscrizion : *Questi che è qua
 Xe quei cavei de Nina, anzi el tesoro,
 Che fa deventar mato Mazzolà.*

XLVII.

Credemelo, morosi, amor xe mato,
 Mato e baron, e 'l provo co l' efeto,
 Chi el lo fa innamorar in t' un rizzeto,
 Ch' in t' una boca, chi in t' un sen intato,

Chi in do ochi, o in do cegie, o in t' un bel trato
 Chi in t' un pie, o in t' una man, chi in t' un
 E mi, ridè, sto mato maledeto (naseto
 Inamorar in t' una coa el m' à fato.

E co el me pol catar sto buzaevia
 El me cazza in ti ochi quela coa,
 El me varda, e po el ride, e l' volta via.

Mi go una stizza co quel bardasson,
 Che se 'l posso becar in vita soa
 No l' à bu el più potente stramuson.

XLVIII.

No stè a fidarve, corè via, fradei,
 Che xe ben fortunà chi pol scampar,
 No ve lassè da Nina inzinganar
 A dar 'na pura ochiada ai so cavei.

Quel so biondo, quel grespo, i rizzi, i anei,
 No i xe no quel che ai vostri ochi i ve par,
 Credelo a mi, che 'l m' à tocà a provar,
 I xe foghi, i xe stizzi boni e bei.

Tuto xe bampe, ardor, fiamme, calori,
 Che impizza e brusa senza compassion,
 Che distrugge e consuma anime e cuori;

E se no basta a farve scampar via,
 Sapiè che in mezzo a quel grant ogaron
 La go catà in amor sempre impetria.

XLIX.

No per veder fra 'l strepito marzial
 De canoni e de hombe a la marina
 El trionfo magnifico naval
 Che ancuo ti fa bela del mar regina;

No per veder la toa regia ducal,
 Che ancuo dà idea de la maestà latina,
 O 'l potente richissimo arsenal
 De la to libertà guardia divina;

Ma per veder in pompa anca Nineta
 Andar drio scorsizando al Bucintoro
 Bela e superba in qualche gondoleta,

E farne parer tuto una facezia
 A fronte dei so rari cavei d' oro,
 Per questo esser vorave ancno a Venezia.

L.

Se a sta drezza, cressua per tormentarme,
 El dì iutiero pensando e peno e ranco,
 La me lassasse, co xe note almanco,
 Qualche per d' ore quieto riposarme;

Ma o che smanio, o che tendo a remenarme
 Ora sul braccio dreto, ora sul zanco,
 O che se dormo, tac, a muso franco
 La coa de sbalzo i soni a disturbarme.

Quante volte de lagreme bombà
 Tuto ò catà el cussin! Oh Dio co spesso
 In ato de cigar m' ò desmissià!

Per sbrio, che co me meto a far riflesso.
 Al mio stato, e a sta coa senza pietà,
 Pecà proprio me fazzo mi a mi stesso.

LI.

Xe tanto mai che penso per trovar
 Se ghe fusse qualcosa su sto mondo,
 Che dei cavei de Nina al raro biondo
 Col so color podesse somegiar.

Lassa pur far a mi a fantasticar,
 E a farghe proprio su studio profondo,
 E pur co tuto questo, no me scondo,
 Mi no ghe l'ò savesta mai catar.

Me par ogni confronto assae lontan,
 Vedo che l'oro e l'ambra no ghe pol,
 Nè ga gnente a che far pagia e zafran ;

Vago più avanti, e a paragon ghe meto
 I luminosi e bei raggi del sol,
 E anca quei me par che i sia pocheto.

LII.

La lana d'oro de quel bel molton
 Che un dì à podesto meter al gran ponto
 Tanti principi greci co Giason
 De navegar i primi l'Elesponto ;

La piovra d'oro che à coverto e sconto
 Giove nel torse la sodisfazion
 Co Danae, nonostante 'l gran afronto
 D'averghela serà in t'una preson ;

L'acqua d'oro del Gange, i pomi d'oro,
 E de Cidipe e de Atalanta : e quei
 Custodi del dragon come un tesoro ;

Tuto questo xe apena una figura
 Del color raro dei to bei cavei,
 Un'idea scarsa e flossa, un'ombra pura.

LIII.

Se Mida, quel notissimo minchion
 Che à pregà Baco per el so malan
 Che tuto quel che 'l toca (oh avaro çan !)
 Ghe diventasse d'oro in t'un supion,

Come l' a bu la gran sodisfazion
 Infina de scambiarse in oro el pan,
 Tocà i cavei el t'avesse co le man,
 Deventai i saria in bota de oro bon.

Credistu mo però, co tuto che
 I fusse d'oro bon, che tanto bei,
 Che tanto rari i fusse come i xe ?

No : questo xe 'l so bel, la rarità,
 Che i par oro, e 'l xe 'l biondo dei cavei,
 Che i xe cavei, ma i par oro filà.

LIV.

Co se vede cavei desparechjai,
 Butai zo per le spale e per el muso,
 Senza manteca, senza polver suso,
 Se ghe dise cavei da spiritai ;

Ma i toi, Nina, quantunque sgrendenai,
 Ingrintai, trati là tuti in confuso,
 Come che de portarli ti ga l'uso
 I par sempre beloni più che mai.

E come che i xe bei de so natura,
 Giusto quella tal qual trascuratezza,
 Quel disordine e quella sprezzatura

Fa veder quanta xe la so bellezza,
 E senza agiuti d'arte, o càrgadnra
 Fa spicar tanto più la so biondezza.

LV.

La bela grazia che à buo el Zapi un di
De poder veder el museo d' amor,
S' à degnà amor de farmela anca a mi,
E so restà de sasso per stupor,

Quanto dise aver visto quel autor
Xe tuto tuto vero, siori si,
E tuto quel che 'l conta e che 'l discor,
Lo go catà, e 'l go visto, e 'l xe cussi.

Na sola cosa go trovà de più ;
E xe una nichia tuta tempestà
De brili e perle co un gran specchio su :

Cossa à da starghe, amor? gh' ò domanda :
-- Quela gran drezza, m' à ri-posto lu,
Che tanto onor a tuti do ne fa.

LVI.

Da quei cavei che, benchè bei, sassina,
Da dove vive bronze e bampe fioca,
De insidie e tradimenti nido e mina,
Da dove amor le so saete scoca,

Cava via quela pura colombina
Che quel ramo d' olivo porta in boca.
Se pol mo dar malizia, arte più fina,
Per trapolar la grama zente gnoca ?

L' olivo e la colomba, che xe un pegno
De bela pase, come a quei cavei
Se pol confar, sé i m' à ferio a sto segno ?

Cruda Nina, piutosto frèzze, spei
Impianteghe de guera in contrasegno,
Rede, stili, caene e trabùchei.

LVII.

Vedo in quel camarin, dove a conzar
Ti te va, Nina, un gropo de amoreti
Svolar, che 'l par un schiapo de oseleti,
E fra mi digo : cossa vai mo a far ?

Intro, e li vedo persi a rancurar,
Atenti che mai più, fin i pezzeti
Dei biondissimi to bei caveleti,
Che sparpagnai per tera i sa catar ;

E po, invece de corde, armar de quei
Vedo ognun el so archeto per ferir
Chi ghe capita, e farghene sbrinfei.

Mi che ò provà el valor dei to cavei
Go credesto deposta de morir
Da la paura de quei beconei.

LVIII.

In quel che un bocoletto destacava
Un di la Nina da un roser vien punta
In t' un deeto de una man da un'ava,
Che per suzzarlo se ghe gera sconta.

Co la ga ben sentio che ghe brusava,
Inver mi, *ohi ! ohi !* cigando, la cor pronta,
E mentre 'l deo de lagreme la lava,
Del becon e de l'ava la me conta.

Ma quel, la dise, che stupir me fa
Xe questo, che culia co la so coa,
E no col besevegio m' à becà.

Che maravegie ! gh' ò rispòsto mi ;
No ti m' à becà el cuor ti cola toa ?
No ti me 'l bechi tuto el santo di ?

LIX.

No che genio no 'l xe, nè simpatia
 Sto gran trasporto, sta passion che sento,
 No, no xe natural sto gran tormento ;
 Per mi la go per una strigarìa.

Certo qualche vecchiezza maledìa,
 Qualcosa in quella coa ga ficà drento,
 No ve dirò se sughi o pur unguento,
 Ma certo qualche gran ribaldarìa.

In tel darghe la sola prima ochiada,
 M'ò sentio strascinar a innamorarme:
 Eh sì che za la gera faturada!

E se la xe cussì, cossa òi da farme?
 Chi mai me insegna per pietà la strada
 Da sto strighezzo, o Dio! per liberarme?

LX.

Ber nice, per quanto go sentio,
 A la mare d'amor s'avea invodà,
 Se vincitor tornava so mario,
 De tagiarse la coa tanto stimà.

Otenuda la grazia, el zorno drio
 A desfar el so voto essendo andà,
 A l'altar de la dea tuto fornio
 I so rari cavei la ga tacà.

El dì dopo no s'è trovà più coa . . .
 Bela per sbrio! Credeu che no capissa?
 Venere se la ga zontà a la soa.

Vardite, Nina mia, tientela fissa,
 Che no ghe fazza voglia anca la toa,
 Che fa el solo timor che sgangolissa.

LXI.

Per sollevarme el cuor, per respirar
 In salvo e soto un cielo più seren,
 Dove Apolo e le muse se tratien
 Me vago qualche volta a rampegar.

Spassizo quei boscheti, e per sorar
 Canto, quando più pianzer me convien,
 E co quele ragazze, o mal o ben,
 Me provo anca la boca de strazzar.

Ma però fuma e frize la ferìa,
 Ma i tormenti però no me sbandona,
 Ma no me lassa la malinconia;

Che vien fina lassu a perseguitarme
 Una coa temeraria, bardassona,
 E gnanca in quei sagrai posso salvarme.

LXII.

Cavei, che 'l sapia mi, lengua no ga ;
 Pur ga i toi de parlarne la virtù,
 E mi i sento, e i capisso, e contar su
 Te vogio i discorseti che i me fa.

Al cuor disendo tuto el dì i me va :
 Cossa sa far Idio vardelo in nu,
 Che per farte svolar in braccio a lu,
 In sta testa per questo el n'è impiantà ;

Nu podemo deposta darte man,
 Se ti à giudizio e ti ne sa capir,
 A trarte de sta tera dal paltan.

Anca el resto voria farte sentir,
 Ma le xe cosse che ogni lavro uman
 La via no càta de tornarle a dir.

LXIII.

Quanti lezendo ste compozizion ;
 Dove espressa la minima se vede
 Parte de la mia barbara passion,
 No sa proprio ridurse a darne fode !

Chi le chiama un caprisio e un' invenzion,
 Chi dise che 'l probabile le ecede,
 Chi da mato me trata o da cordon,
 Chi tanto rari sti cavei no crede.

Se me stimè capace de mentir,
 Andè prima e vardè quei fili d' oro,
 E po sto cuor, e po sapieme dir.

Dirè alora, che poco è quel che ò scritto,
 Che la materia supara el lavoro,
 Che so da compatir se me son frito.

LXIV.

Come in virtù dei soli so cavei,
 Che le forze ghe dava e le fierezze,
 Sanson ga fato quele gran prodezze
 Del tempio, del porton, dei Filistei,

Cussi in virtù de le so sole drezze,
 No del so viso o dei so ochietti bei,
 M' à vinto Nina, e adesso in pianti e oimei
 Me tien sepolto vivo e in amarezze.

Ma po tosar co s' à lassà el minchion,
 De forze e fià no gh' è restà baveta,
 Da gnente in soma no 'l xe stà più bon.

Squasi vorave farghe anca a Nineta
 Quel che ga fato Dalila a Sanson ;
 Ma oh ! quanto pianzaria po sta vendeta !

Racc. Poes. Ven.

LXV.

Se a forza de fiabete e de invenzion,
 De indreture e astronomica destrezza,
 Tra le stae del ciel ficar la drezza
 De Berenice ga savà Conoa.

Ah ! perchè anca mai mai no songio bon
 De far la toa saltar in tanta altezza,
 Che per la sorprendente so belezza
 De pretenderlo ga ben più rason ?

Certo e sicuro, Nina mia, sarave,
 Che ogni pianeta, che qualunque stela
 El so posto lassù ghe cedarave ;

E che manco lusente e manco bela
 Quela de Berenice pararave
 A la comparsa de sta coa novela.

LXVI.

Cazzime fra quei poveri giazai,
 Dove 'l gran fredo i mari inzepa e ingoa,
 Metime fra quei grammi cusinai,
 Dove l' ardente sol più scota e broa ;

Fame 'l più disperà fra i disperai,
 Opur che fra i zechini sguazza e noa,
 Succeda quel che pol succeder mai,
 Mi mai me scordarò de la to coa.

Ti vedarà coi lovi insieme i agnei
 Pascolar, e col gato el can zogar,
 Per aria i pesci, e andar per acqua i osei

Dal cielo flocar so la neve mora,
 Bagnar el fogo, e 'l sol l' acqua sugar,
 Prima che me la scorda, e no la adora.

LXVII.

Ingordi marineri e negozianti,
 Che per oro andè a farve sacagnar
 Fin a l' Indie e al Perù senza stimar
 Pericoli e suori, Dio sa quanti!

A rischio de restar tra scogi franti,
 Che in la so panza ve ingiotissa el mar,
 Da orche e balene farve mastruzzar,
 Come se sente a dir de tanti e tanti;

No andè no là in quei grebani a cazzarve,
 Corè da la mià Nina, che natura
 Ghe n' à regalà tanto da saziarve:

E confessar lassarò dopo a vu,
 Se come quell che à in testa sta creatura;
 Ghe n' à gnanca, per sbrio, l' Indie e 'l Perù.

LXVIII.

Zentili ventesei, placide ariete,
 Che dolcemente insieme zogolando,
 Del ciel per i canali andè nuando
 Co quele lisierissime penete;

Se andarve tra le drezze morbidee
 E i cavei grespi del mio ben cazzando
 Xe 'l vostro gusto e bagolo più grande,
 E far là scondarijole e furlanete;

Quel invidioso crudo *Dove-seu*,
 Che indrio ve tien, nè lassa che passò,
 Ma come, come in pase el soporteu?

El me tol anca a mi la dolce vista...
 Ah! cazzè fora quanto fiù gavè,
 E quel cagnon supielo via per crista.

LXIX.

Quel oro che a indorar ti à doparà
 Sti cavei che 'l mio cuor tien a caena,
 Ma da quala miniera e da che vena,
 Natura, el gastu mai tolto e scavà?

Gavaressistu forsi destilà
 L' ambre, i zafrani e del Perù l' arena?
 Ma quel biondo no xe cossa terena,
 E solo in ciel ti 'l pol aver catà!

E come gastu mai dà quel gagiardo
 Lustrò e splendor, natura benedeta,
 Che sti ochi me imbarbagia co li vardo?

Ah! sicuro una parte dei so bèi
 Ragi ti à robà al sol, e po a Nineta
 Ti ghe li à messi in testa per cavei!

LXX.

Dove 'l pra xe più verde e più fiorio,
 E dove xe più folta l' erbesina
 Se sconde 'l bisso tuto irizzollo,
 E guai chi 'l zapa, e chi se ghe avvicina!

Co l' arte istessa amor frasca, muzzina,
 Per no esser visto a far de nu desio,
 In mezzo a la to chioma folta e fina
 Sta sconto e quachio zo come un conio.

Gramo quel cuor che varda quei cavei!
 Te lo sbasisse amor a l' improvviso.
 E ghe ne fa, come del mio, mazzei.

Ve sia de specchio la mia sorte acerba.
 Cuori incauti, e acetè sto bon aviso:
Latet, vardeve ben, anguis in herba.

LXXI.

O d' Egitto piramide famose,
 O gran sepolcro da Artemisia alza,
 O bel tempio da Erostrato brusà,
 O del re Ciro case deliziose,

O muragie de Menfi portentose,
 O colosso del sol sproposità,
 O simulacro a Giove dedicà,
 Del mondo rarità maravegiose!

Vu sete sole fin adesso, è vero,
 Per tanti e tanti secoli, le cegie
 Gavè fato inarcar al mondo intiero;

Ma chi vede sta coa, la chiamà ancu
 La maravegia de le maravegie,
 E no i ve conta più gnanca un stranuo.

LXXII.

Nina, dal caldo no se pol più star,
 Se va tuti in suor, son sobogio.
 Vustu che in bateleto andemo a Lio
 A chiapar aria un poco e respirar?

Andemo. Oh quanto mai che à da restar.
 Le fie del mar vedendote, ben mio!
 Sbalzarà fora tute a gara, e un nio
 Le te vegnerà tute atorno a far.

Ele che à fato tanta amirazion
 Per l' onde soe mai prima navegae
 Vedendo el velo d' oro de Giasen,

Pensa, vedendo i to cavei, che assae
 Più de quello xe biondi e par più bon,
 Se le ga da restar maravegiae!

LXXIII.

Sior no che Ovidio no xe un busiaron,
 Nè gnanca Plauto, come i vien stimà:
 Pur tropo dei cavei fadai se dà,
 E no le xe, sior no, fiabe o invenzion:

Sarà, che la muger d' Anfitrion
 A Pterelao ghe n' abia uno taglià,
 Sarà, che Sila per amor cavà
 Ghe n' abia un altro a Niso de scondori:

El sarà stà pur tropo, e adesso el crèdo,
 Benchè stentasse a crederghè anca mi,
 Che a miera in testa a Nina ghe ne vèdo:

Che per averli apena un dì vardai,
 Fazzo vite da can fin da quel dì.
 Vardè se no se dà cavei fadai!

LXXIV.

Che sempre a quei cavei, crudo pensier,
 Ti m' abi, e a quela coa da strascinar?
 Che far no ti me fazzi altro mistier?
 Che no ti te ghe possi destacar?

Fusse da dir, che là qualche piacer,
 Qualche solievo ti me fa catar!
 Ma invece, oh Dio, de farse più lisier,
 Più greve anzi diventa el mio penar!

Pensier, che ti m' à tanto desconio,
 Lassime aver un pochettin de pase,
 Te lo domando per l' amor de Dio.

Menime dove più te par e piase,
 Te vegnarò contento sempre drio,
 Ma là no, perchè là son su le brase.

LXXV.

Come che fa la sempia pavecchia
 In quele gran caldane de l' istà,
 Che se la vede mai lume impiasà
 Atorno in bota la ghe core e svola,

E ghe fa quella bampa tanto gola,
 E tanto mai darente la ghe va,
 Che un' aleta, o un penia resta scotà,
 E ne guanca per questo la ghe mola;

La va, la vien, la noga atorno via,
 E aira, e dai, la torna a darghe drento,
 E infin po la ghe resta inceneria;

L' istesso fazzo mi, te lo confesso,
 Atorno a la to drezza, onde argomento
 Che anca el mio fin un di sarà l' istesso.

LXXVI.

Cossa xe amor? Un caro fantolin,
 Tuto graziete, un dio fra i dei el maggior,
 El ristoro del mondo, un don divin,
 De le delizie e dei piaceri el fior;

De tuti i cuori el refrigerio, e infin
 El somo d' ogni ben, anzi el saor
 Questo xe amor? Questo? Oh poter de din!
 Oh! no, ve 'i dirò mi cosa xe amor.

Un suplizio, un martirio, un crucio, un can;
 Una vil frasca, un disonor dei dei,
 'Na faria, un sanguinario, un fier tiran,

Un furor, un velen, un che à savesto
 Tirarme co una drezza de cavei
 Sempre a morir vivendo: amor xe questo.

LXXVII.

Certe burlete co me vien in mente
 Fate, e non poche no, per farse strada
 A dar in libertà qualche sorada
 Zo in tera dal gran Giove onipotente;

E quella po de Danse specialmente,
 Che' dal pare ispauro, benchè inchivada
 In t' una tose, el ghe la ga ficada
 Trasformà in piova d' oro astutamente;

Un gran dubio me nasce in cuor, Nineta,
 Che dei toi cavei biondi el bel tesoro
 Esser possa qualche altra so burleta.

De fato, se da nove el re dei Dei
 Volesse trasformarse in piova d' oro,
 Che oro più bel de quel dei to cavei?

LXXVIII.

Ogni animal de la difesa soa
 Xe sta fermò, co l' esser Dio ga dà,
 Chi peada, chi sguliza, e chi se snoa,
 E chi ongie, o sgrinfe, o corni, o denti ga;

Chi core o salta, chi svolazza, o moa,
 A l' omo de giudizio el ga dà un fià,
 (E mi anca lo go perso a causa toa)
 E a la dona belezza el ga donà.

Bel color quella à bu, questa oghi bei,
 Chi bel sen, chi bel lavro de coral,
 E ti? e ti quei bellissimoi cavei.

E ti, ingrata, a sta schienza de favor
 Ti te ne servi nome a far del mal,
 Come ti à fato co sto gramo cuor.

LXXIX.

Nineta bela da mi tanto amà
 Quei to biondi cavei desfime fora,
 No me far più penar, lassa che un fià
 Sti occhi se desfama e se ristora.

Quela nuvola d'oro sparpagnà
 Su quele carne, oh Dio! che ve inamora!
 Oh spettacolo! oh scena che al cuor va,
 E me lo buta tuto soto sora!

Ah! loga, loga via quei cavei biondi,
 Che no posso star saldo a sta batuda,
 Basta, Nineta, basta, scondi, scondi.

Ah! che i xe tropo bei! Tropo el dileto
 Xe che sente sto cuor! Vardime, cruda,
 No ghe resisto più, vago in broeto.

LXXX.

Co morirò, che tropo za durar
 No posso a sta gran furia de flagel,
 Se de un' orsa latà no t' à i caviei,
 O pena, o compassion ti à da provar;

Se mai ti ti arivessi a despianar
 Anca un solo dei to biondi cavei,
 Te suplico, e no bramo altri trofei,
 Famelò sul sepolcro conzagnar.

E po faghe da qualche omo pietoso
 Scriver soto cussì: *Boni viandanti,*
Hic IACET un povero moroso;

*Una coa l' à mazà, la pietà vostra
 Suplica el gramo d' un pio REQUIE, e avanti
 De dirghe: Oh che minchion! vardè sta mostra.*

LXXXI.

Bisogna ai frati infin darghe rason,
 Se tanto i bate saldo, e tanto i ciga,
 Se a consegnarne tanto i se sfadiga,
 Che schivemo la prossima ocasion.

Benchè no se ghe fizza rifeccion,
 Questa xe la magior nostra nemiga,
 E facilmente ne la colpa antiga
 La ne fa recascar de rebalton.

In mi stesso la provo chiara e schieta;
 La causa che m' à fato scapuzzar
 Xe sta aver visto i to cavei, Nineta;

E ogni qual volta mi li torno a ochiar,
 Ecola la ocasion stramaledeta;
 Per cussì dir me torno a inamarar.

LXXXII.

Bel veder Nina che in zardin spassiza
 E al sol dei cavei sciolti pompa fa,
 Che movendose par che i ghe lampiza:
 Tanto cresce quel bel lustro che i ga!

Par la so testa un campo a mezzo istà
 Che tuto pien de spighe al sol biondiza,
 Che se d'arieta gh'è una bava, un fià,
 De posta come 'l mar par che le ondiza,

Ma più bel veder quel che mi go visto,
 Tante volte l' istesso sol restar,
 E in fizza stramortirseghe e confonderse,

E come vinto vergognoso e tristo,
 A paragon per no poderghè star,
 Fra le nuvole in pressa andar a sconderse.

LXXXIII.

Mi no so cossa dir, xe qualche zorno
 Che la testa me par un molinelo,
 Me par aver in peto el Mongibelo,
 La carne infin me sbregaria d' atorno.

No son più del mio umor, no penso un corno
 Nè a beber nè a magnar, e za a bel belo,
 Questa la vedarè, perdo el cervelo;
 Tropo cambia me sento, e tropo storno.

Se me nâcesse mai sto caso grande,
 E me 'l volessi, amici, riscatar,
 Come 'l pietoso Astolfo quel d' Orlando;

De catârlo su in ciel no ve aspetè;
 Senza ipogrifo e senza gran viagiâr
 Fra le drezze de Nina el trovarè.

LXXXIV.

Trasportâ dal pensier, che sempre tristo
 No pol za partorir che bruti intrighi,
 Me son catâ, nè certo go stravisto,
 De l' Inferno tra i oridi castighi.

Gran Dio, che tananai! Gran Dio, che misto
 De lamenti, de pianti, de urli e cigghi!
 Furie, diavoli, strighe, orchi go visto,
 De solfor sbampolae, fumi, calighi.

Vistq un loghèto come xe una stur,
 Go domandâ: « Chi à da vegnirghe a star?
 -- Unâ superba se nò la se mua. »

A sta risposta cussi brusca e acerba
 Per ti m' ò sentio, Nina, el cuor tremâr,
 Che quela coa te fa tanto superba.

LXXXV.

Fra vu xe stâ dove la prima volta,
 Cari boscheti, vaghi montesei,
 Gò visto quela bionda drezza sciolta,
 Straluser e ondizzar quei bei cavei;

Fra vu xe stâ dove me xe stâ tolta
 Del cuor la pase, dove zorni bei
 Go fenio de gustar, dove rivolta
 Se xe ogni mia alegrezza in piangistei.

Boscheti, montesei, che alora geri
 L' idolo mio, che me parevi tanti
 Nii de delizie, fonti de piaceri,

Senza Nina me par, oh Dio, che tutti
 Me fè rechiamo al sangiotar e ai pianti,
 E che siè diventai deformi e bruti.

LXXXVI.

Per menar via Despina in compagnia
 Del so fido Ruger, da quel castelo
 Dovè che i la tegniva custodia,
 Lirina s' à pensâ un ripiego belo.

Fato de la so drezza un cordoncèlo
 Da poder po servirsene de bria,
 La l' à impirà nel beco al gran oselo
 Rufanon de la striga Arjmodia;

Imbrîa su cussi co quela coa,
 La ga fato po far co gran stupor
 Tuto quel che saltâ gh' è in testa soa.

Quel che Lirina de l' oselo à fato,
 Adesso co la toa de mi el fa amor,
 Che m' ò lassâ impirâr proprio da mato.

LXXXVII.

Là do e tre volte bona antichità,
 Priva dei lumi che gavemo nu,
 Orba e superstiziosa che mai più,
 Che diavolezzi che la ga adorà!

A sassi e piante altari la ga alzà,
 Pianeti e bestie infin incensi à bu,
 Cussi che po pensandoghe ben su
 Anca Tuljo s'avea descordonà.

Se in quei tempi la Nina comparà,
 I ghe adorava certo la so chioma,
 E 'l gera squasi manco mal per dia.

E forsi a gloria dei so bei cavei
 Se vedarave ancora in Grecia o in Roma,
 Circhi, guglie, obellschi, archi e trofei.

LXXXVIII.

Proprio su l' Azio mar 'na certa croda
 Da un monte de Leucadia sporze in fora,
 Che cli se buta zo, invece che 'l mora,
 D'ogni amor se desmentega e se svoda.

E lontan gnanca da de là mezz'ora
 Gh'è un flumeselo, che chi al sol se invoda,
 E in quel' acqua tre volte a luna voda
 Soto e sora va e vien, se desnamora.

Ga provà el flumeselo Deucalion,
 Safo la croda, e gh'è passà ogni ardor,
 Quel Pira s' à scordà, questa Faon.

Se credesse anca mi poder rivar
 Sta coa a scordarme, e cazzar via sto amor
 Mi sto viazeto lo voràve far.

LXXXIX.

Per guarir dal più fisso e saldo afeto
 Sugerisce Nason, mestro d' amor,
 De studiar se gh' è gnente de imperfeto
 In quella parte che ne tra più el euor.

Sarà un ano per dia, che mi a sto ogeto
 Studio e contemplo col più gran rigor
 De catar fora pur qualche difeto
 In sta coa che me tien schiavo d' amor.

Cossa oi vanzà? Che a forza de studiar
 Go scaturio de l' altre qualità,
 Che sempre più m' à fato inamorar.

De meglio da insegnar co no ti ga,
 Caro Nason, ti te pol giusto andar
 A farte ben . . . Ti ti me intendi za.

XC.

Sentio che tute al campo za scavezze
 Gera dei archi le corde, o rosegà,
 Nè i marii sgiaventar pòdea più frezze
 Per salvar la romana libertà;

Senza riguardi a dessipar belezze,
 Le muger generose, disperà,
 Tute zo intiere s' à tosa le drezze,
 E fate in corde le ghe l' à mandà.

De quele drezze è stà tuta la gloria,
 Tuta prodezza, e tuta virtù soa
 Se i romani à cantà quella vitoria.

E se anca Nina l' arco al Dio d' amor
 No la gavesse armà co la so coa,
 Forsi de mi no el gera vinciator.

XCI.

Senti, Nina, che sogno traditor :
 Za dormiva, ma d' esser me pareo
 In certi loghi che no ghe n' ò idea,
 E in quel che i vardo comparisce amor.

Ti te pol figurar el mio stupor ;
 La to coa el gavea in man, o la pareo,
 Tanto la gera longa, e la spandea
 Tanto come la toa lustro e splendor.

Ghe vago incontro alegro che mai più,
 E co son per basarla e torla in mau,
 Lu core via, e mi coro drio de lu.

E cori e cori, infin mi son cascà,
 E dal colpo e dal rider de quel can
 Me son col fiel sui lavri desmissià.

XCII.

Quel zorno me sovien, che ti è vegnua
 In mascara co mi da povareta,
 Co quela ciera palida e svegnua,
 Tuta sbrindoli el busto e la carpea.

Quanto incontrava quela to grazietta!
 Quel bel fareto, quel andar da pua!
 E quei to bei cavei, quanto, Nineta,
 Pareo bon sparsi su la carne nua!

E, oh quanti che in quel zorno ò sentio mi,
 De dirte invece: « El cielo ve proveda, »
 O farte carità, dirte cussi:

« Scondève, mascareta, i cavei d' oro
 Se povara volè che se ve creda.
 Andè cercando, e ne mostrè un tesoro? »

XCIII.

Quei cavei folti e quele inanelà,
 E sora ogni uman creder, drezze bionde,
 Xe un lamberinto, e amor senza pietà
 Ga messo trabuchèi, buse profonde;

I so anei xe le volte intortigià,
 Che intriga e sempre più la porta sconde;
 E 'l grespo xe le strade incatigia,
 Che ve fa andar più a torzio e ve confonde.

Gramo chi gh' intra per la so malora
 O no vogiando, opur per tradimento!
 Che no 'l se spera de tornar più fora.

No gh'è gemi d' Ariana che lo scorta;
 Fatalmente el mio cuor ghe xe intrà drento,
 E per scampar no l' à catà più porta.

XCIV.

Su le to drezze in stil serio elegante
 Ti vol, Nina, che canta rime novè?
 Strussià, ma de bando; nonostante
 Vogio ubidirte, e varda: a mi, a le prove:

Sciolto in aurato nembo il sommo Giove,
 Onde fruir la mal celata amante,
 Contende, o donna, invan con quel che piove
 Vivo fulgor dalle tue trecchie sante;

Invan occhio mortal, e invan agogna
 La macra invidia co l' artiglio aguzzo...
 A ti! qua no me vien la rima in ognà.

Credime in soma son da compatir,
 No 'l xe 'l mio natural, casco, scapuzzo,
 E no te posso, Nina mia, servir.

XCV.

Cossa credistu, di, note invidiosa,
Che perchè ti vien tuta involia,
Tuta coverta, tuta tenebrosa,
Senza gnanca una stela in compagnia,

Che lassarò de andar da la morosa?
Che vorò de mi farghe carestia?
Che starà in strope st' anima golosa?
Cascasse 'l mondo, vogio andar, perdia.

De no poderla veder no go pena,
Che me basta per vederla el lusor
Che sul balcon coi so cavei la mena.

Lusor che xe del too molto più forte
Quando serena ti fa el bel' umor,
E de stele un milion te fa la corte.

XCVI.

De le barbare Belidi i crivei,
La roda del sacrilego Ission,
L' oselo che da Tizio va a bocon,
E de Tantalo l' acqua e i pomi bei;

Tuti i castighi infin, tuti i mazzei,
Che zo a l' inferno prova ogni baron,
L' inferno istesso, senza adulation,
Me par proprio robetè da putei.

Zogatoli i me par, minchionarie,
Confrontà co l' inferno che go drento,
Coi mii tormenti, co le pene mie.

Crudo inferno in mi averto da una drezza
Bela sì, ma crudel, e che un mumento
No me lassa de pase e contentezza.

Racc. Poes. Ven.

XCVII.

In tel so zendaletto stropà su,
Per goder meglio la so libertà,
A Nina un zorno in testa gh' è vegnù
De spassizar co mi per la cità.

Tuti che caminava drio de nu,
E i ghe vedeva fora del zendà
De coa avanzarghe un braccio e mezzo e più,
I restava, perdia, morti, incantà.

Chi diseva: *Gran coa, che quella xe!*
Varda co bionda! chi diseva: e chi:
Quela sì xe una coa degna de re!

Mi che sentiva tuti a dir cussì,
Se 'l cuor se me sgionfava in sen pensè!
Oh gera per andar fora de mi!

XCVIII.

Eh che no serve no che ti te scondi,
Che ti fazzi baosete e ziravolta;
Eh, cara, te conosco a la coa sciolta,
A quei rizzeti, ai caveleti biondi.

Benchè ti tol le tracie, e ti confondi
In quele strigarie cussì revolta,
Che drento ti ghe par quasi sepolta,
El cuor à sentio l' usma, e xe andà al fondi.

Come mai vustu che no te conossa?
Tropo quei to cavei m'è restà impressi,
Nè gh'è cavei che somegiar ghe possa;

E ò dito tra de mi: *Cavei, cavei,*
Se no fussi de Nina no saressi
Nè cussì longhi, nè a sto segno bei!

XCIX.

Che i to cavei m' à incaenà su, e ben streto,
 Ti 'l conosci anca ti, per questo nua
 De compassion, per quanto pena e sua,
 De bagolo te servo e de zoghetto.

Ma el tempo che a nissun porta rispetto
 Passa, e passando tuto el cambia e 'l mua,
 E ti te vedarà tuta canua
 Deventar presto a marzo to dispeto.

Umile e mansueta alora ti
 Ti vegnarà a cercar quela pietà
 Che adesso cerco, e ti ti neghi a mi ;

E mi superbo e altiero te dirò
 Senza gnanca vardarte: *Xe passà*
Quel tempo Enea che Dido a te pensò.

C.

Per acquistarme forsi gloria un dì,
 Nina, sti versi no i go scriti, no :
 Ma de far restar solo tentà go
 Eterne al mondo le to drezze e ti.

Quanto ò podesto ò certo fato mi,
 Se ghe sia po riussio mi no 'l dirò ;
 Gradissi almanco el tentativo, e po
 No me resta a bramar più de cussi

E d' averme anca massa guadagnà,
 E più che no me merito otegnù,
 Te zuro, Nina, che me pararà,

Se, lezendoli, mossa da pietà
 Ti arivi a dir 'na volta, e gnente più :
Ti ga molto per mi meschin penà.

EPISTOLA A LIDIA (119).

Lidia no star a credere
 Che in tuto l' universo
 Ghe sia felice un' anima,
 Perchè l'è tempo perso.

Ricerca pur, esamina
 Le condizion i stati,
 Osserva richi, poveri,
 Muneghe, preti, e frati :

Chi ga el livello piccolo,
 Chi povera la cura,
 Chi scarsa la limosina,
 Chi streta la clausura.

Chi l' avarizia domina,
 Chi 'l fasto e l' albasia,
 Chi invidia, gola, colera,
 E tutti la pazzia.

Nè creder che i filosofi
 Sia a meglio condizion,
 Che la virtù i sa fingere,
 Ma i sente l' ambizion.

Anzi se go da dirtela,
 Secondo el mio pensar,
 Lori vol esser l' idolo,
 E la virtù l' altar.

Osserva là Diogene
 Co la so bote arente
 Che afeta d' esser povero,
 Per viver da indolente.

E 'l rigido Zenocrate
 Dirastu che sta ben,
 Se de la vita el balsemo
 L' à convertio in velen ?

Forsi Epicuro incredulo
 Merita la to stima ?
 Ah ! quel to franco ridere
 Dise de no a la prima.

Cossa te par de Socrate,
 Che ne la Grecia tuta
 L' è andà a cercar la femena
 La più cativa e brutta ?

Forsi da sto filosofo
 Te par che sarà giusto
 De tor la vera regola
 Per viver de bon gusto ?

Per altro cossa credistu.
 Che 'l vincer dei nemici
 L'esser al mondo celebri
 Ne possa far felici ?
 Domandighelo a Cesare,
 Dimandighe a Scipion,
 A Alessandro dimandilo,
 Dimandighe a Caton.
 A Omero, Esiodo, Pindaro,
 Virgilio, Ovidio, Orazio,
 E a tanti che a contarteli
 Se ne faria un prefazio.
 Tuti te dirà unanimi
 Che solo xe beato
 Quel omo che sa vivere
 Contento del so stato.
 Beato chi dal strepito
 De star lontan procura,
 E i zorni vede scorere
 In sen de la natura.
 Con forza irresistibile.
 Natura parla sciolta,
 E che sia vero, Lidia,
 Vustu sentir ? ascolta :
 Nina gera un' amabile
 Bonissima putela,
 E quel che xe rarissimo,
 Semplice quanto bela.
 Savia, modesta, docile,
 Ridente, ma somessa,
 Che se podea depenzerla
 Per l' inocenza istessa.
 Ma i soi, secondo el solito,
 Per rifession divote,
 Voleva farla munega
 Per sparagnar la dote.
 Per questo in età tenera
 I l' à messa educanda
 Soto de la degnissima
 Suor Claudia veneranda.
 Suor Claudia gera el simbolo
 De la claustral modestia,
 Che solo veder omeni
 La fava andar in bestia.
 Nè l' ortolan medesimo
 Podea andarghe davanti
 Se nol gaveva cotola,
 Capelo in testa e guanti,

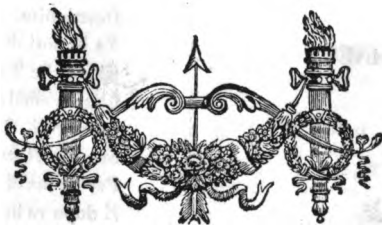
Sogeta a andar in colera
 Per ipocondria interna,
 E a bastonar le muneghe
 Per carità fraterna.
 Per altro nel so ufizio
 Poche d' egual ghe gera:
 Tre volte l' è sta sindica,
 E quatro canceliera.
 Soto sta degna munega
 Nina facea esercizio
 De ricamar, de cusere
 E de cantar l' ufizio
 Atenta a messa e a vesparo,
 Co l' abadessa canta,
 Col messal, col turibolo,
 E a darghe l' acqua santa.
 Se el vescovo va in visita
 No ghè la so compagna,
 Che co una grazia d' anzolo
 Ghe porta el pandespagna.
 Ognun per un miracolo
 L' amira e ghe dà lode,
 Penseve se suor Claudia
 Va in estasi e se gode.
 Nina però ne l' animo
 Un no so che sentia,
 Un certo mal de spirito,
 Una malinconia.
 Spesso la resta immobile
 Co la camina l' orto,
 Ghe casca qualche lagrema
 Che pur ghe dà conforto.
 La dise, se me esamino
 Gnente no me tormenta,
 So sana, fresca, zovene,
 Ma pur no so contenta.
 Mo cossa mai pol essere
 Che me fa star cussi,
 Che tuto me fa insipido ?
 Ah ! no so gnanca mi.
 Gera za arivà el termine
 Che i soi gavea deciso
 De consacrar la vitima
 Al santo paradiso.
 So siora mare a vederla
 Un zorno va in persona,
 E in modo lusinghevole
 Sta antifona ghe intona :

Fia mia, tuti dal nascere
 Vegnimo destinai
 A viver miserabili
 E a pianzer dei pecai,
 El mondo xe un patibolo,
 Un scogio, un mar profondo,
 Un laberinto, un vortice :
 Oh fia ! gran cossa è el mondo,
 No parlo dei pericoli,
 Che massima a le pute
 Pur tropo pol succederghè
 Per quanto le sia brute.
 Pericoli nei circoli
 Pericoli nel zogo,
 Nel conversar pericoli,
 Pericoli ogni logo.
 Chi xe cascà da zovene
 Da vechie ga l' infamia ;
 Se a mi no ti vol crederlo,
 Dimandighe a sior' amia.
 Cossa diseu suor Claudia ?
 Quante no se ne sente?
 E rispondea suor Claudia ?
 La parla santamente.
 Quando mi gera zovene
 Ste cosse no se usava :
 Cossa disen, suor Claudia ?
 Suor Claudia dise : brava.
 Ai nostri tempi, viscere,
 Se usava un' altra via,
 E rispondea suor Claudia :
 Brava in coscienza mia.
 Nissun saveva fingere,
 Parlava ognun sincero :
 Cossa disen, suor Claudia ?
 Suor Claudia dise : è vero.
 Adesso galantomeni
 No gh' è se no de nome :
 Cossa diseu, suor Claudia ?
 Suor Claudia dise : e come !
 Beati chi pol scioglierse
 Da sto tremendo intrigo :
 E rispondea suor Claudia :
 Brava ! anca mi ghel digo.
 Beati quei che al secolo
 Ghe sa voltar le spale,
 Per non aver da pianzere,
 In *lacrymarum vale*.

Felici chi pol vivere
 In sti beati muri !
 Qua dai mondani stimoli
 Se pol ben star sicuri,
 E za che el ciel determina
 Per ti sta bela sorte,
 Fia mia, col cor, co l' anima
 Basa ste sante porte.
 Nineta felicissima
 Qua drento eternamente
 Nina ? ... Nineta ? ... Ah viscere ! ...
 Ti caschi in accidente ?
 Presto, suor Claudia, spirito
 Acqua, cordial, aseo
 Moleghe el busto subito
 Soleghe stretto un deo.
 Suor Giacomina, suor Anzola,
 Suor Laura, suor Eleta
 Presto corè a soccorrere
 La povera Nineta.
 Suor Prospera, suor Placida
 Corè co l' acqua fresca
 Oh ! che ste done stolidè
 No sa quel che le pesca.
 Vardè che passa el medico,
 Che 'l va da la priora :
 Presto chiamelo subito
 Avanti che la mora
 El sior dottor Persemolo
 Ch' el par el vechio Anchise,
 Le man prima se sfregola,
 Ghe tasta el polso, e 'l dise :
 Signora ... ghè pericolo,
 E ghe dirò che 'l mal
 Nasce da certa glandula
 Chiamada ... *pineal*.
 Perchè sicome el spirito ...
 Col sangue se fermenta
 Per mezzo nervi ... e muscoli,
 E fluidi ... ah, no le senta.
 Sicome el sangue fervido
 Se unisce ne l' aorta
 Ma no se el sangue circola
 Prova che no l' è morta.
 Per altro ghe pol nascere
 Un ristagno de vasi,
 Che in greco nu altri medici,
 Se sol chiamarghe *stosi*.

Cussi describe Ipcrate
 Al capitolo quinto
 Da bravo per far pratica
 Tastela sior Giacinto.
 Giacinto gera un zovene
 Scolarò de talento,
 Che in compagnia per solito
 Andava anca in convento.
 Più volte nele visite
 Nineta l'avea visto,
 Ma, sempre contro l'ordine
 Del confessor fra Sisto,
 Che ghe taroca e predica:
 Fia mia, nel vostro interno
 Altro no avè da imprimerve
 Che paradiso e inferno.

Apena el brazo morbido
 Coi dei Giacinto toca,
 Nina un sospiro languido
 Manda, e un oimè, de boca,
 Disendo: mama amabile
 Se volè viva Nina,
 Fe che lu sia el mio medico,
 E la mia medicina
 Quel che sia nato in seguito
 La istoria no dichiara.
 Lidia rifleti, medita,
 E se ti pol impara;
 Impara per to regola
 Co Nina in testimonio,
 Che d'ogni ben l'immagine
 Xe el santo matrimonio.



POESIE

DI

L O D O V I C O P A S T Ò .

LE

SMANIE DE NINETA

I N M O R T E D E L E S B I N .

Versi Ditirambici.

Lesbin, lesbin, tetè,
Caro! vien qua da mi, vien qua, lesbin ...
Mo via, Lesbin oimè!
Cossa che gabia ancuo sto bestiolin?
No l'ò visto mai più cussì svogjà
Voleu veder? ... senz' altro el xe amalà.
E come, le mie viscere!
Vardè se 'l cuor ghe palpita!
Se i so lavreti tremola ...
Che ochieto turbio e languido ...
Che pelo dreto e ruvido ...
Che convulsion che spasemo!
Oe, Checo Toni ... Giacomo
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a ca del diamberne?

Mo via, malegnasissimo!
Destrighite, sassin!
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,
Sbati quel stramazeto
Per farghe el so cuzzeto,
E dopo va in cucina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d'oro.
Se 'l mio Lesbin no mor ...
-- Mo bravò, ma da seno, el mio dottor!
Dotor mio la gran disgrazia!
S' à amalà sto cagnoleto,
E pur troppo me l' aspeto,
Che sta volta el morirà ...
Feghe pur quel che ve comoda,
Ordineghe a larga ciera;
Ma nol dura fin sta sera ...
No, credemelo, dottor ...
Mo che mana? che riobarbaro?
Che gialapa, mo che sena?

Droghe tute che velenà,
 Che Lesbin no le pol tor
 Cossa xe mo sto clistier ?
 Voleu dir un servizial ? ...
 Me faressi vegnir mal
 Co sti termini da catedra!
 Olà Toni dal spizier
 Che 'l te daga sto decoto ...
 Via, camina, xestu zoto ?
 Cate, portime el schizzeto ...
 Gran marmota ! el picoleto
 Quelo, quello, brutto sesto !
 Ma, protesto, la gran tosse !
 El gran mal che 'l ga in tel peto !
 Povereto
 Povereto
 Lesbineto
 Vita mia le gran angosse !
 Malegnaso spizier ! quanto mai stako
 A far quel pochetin de decozion ?
 Checo; cori, va là, movite, palo !
 Dighe che 'l se destriga quel poltron.
 Zito; che Toni è quà ...
 Presto, per carità !
 Catina, el servizial.
 Dotor, no ghe fè mal,
 Meteghene pocheto,
 Meteghelo adasiato ...
 -- Sta quieto, vita mia,
 Che 'l mal te andarà via ...
 -- Mo bravo ! me contento,
 Dotor vu se un portento !
 Co presto, co pulito !
 Chi l' avaria mai dito ?
 Oh povera bestiola !
 Senz' altro el mal ghe mola ...
 Nol vedo più a missiarse,
 Nol sento più a lagnarse ;
 Voi darghe giusto un baso ...
 Perdia ! ghe saria caso !
 Oh dio che bruti sestì !
 Catina Toni, prestì
 Mo via, agiutelo, oh dio !
 Dotor, per carità !
 Caro Lesbin, cuor mio,
 Caro mio dolce amor
 Ah ! che no gh'è più tempo,
 El mio Lesbin xe morto

L'è morto sì, l'è morto,
 L'è morto, sì, dotor.
 Ah sorte crudelissima !
 Che colpo xe mai questo !
 Catina, Toni, presto,
 Presto che me vien mal ...
 Cossa cossa cossa feu !
 Dove dove lo porten ?
 Lo voi qua,
 Lo voi qua ...
 Olà, puti, abietà giudizio,
 Che ancuo nasce un precipizio ...
 Ah ! Lesbin, Lesbin, Lesbin ...
 Ah ! dotor, dotor sassin ! ...
 Che prudenza ? che rason ? ...
 Che quietarme ? come mai ?
 Ah lassè che sto balcon
 Daga fin a tanti guai ...
 Via, molè
 Via, molè
 Via, molème via, lassè
 Via, molème, maledeto !
 Bogia can del mio cagneto !
 Signor sì, l' avè copà
 Ah scusème
 Perdonème ...
 Compatime, per pietà !
 No son mi,
 No son mi,
 Stè certissimo, dotor,
 No son mi, xe 'l mio dolor,
 Che me fa parlar cussi ...
 Ah sorte crudelissima !
 Che colpo xe mai questo !
 Catina, Toni, presto,
 Presto che me vien mal ...
 Tegni, tegnime, oh dio !
 Tegni, tegni, dotor :
 Lesbin, Lesbin, cuor mio,
 Mio dol ... mio dol ... ce amor.

PER UNA CAGNUOLA VECCHIA.

CANZONE.

Ariana, Ariana, co te vedo, oh dio!
 Me crepa el cuor in sen,
 Resto da compassion squasi sbasio!
 Dove xe andà quel ben,
 Che ti godevi un dì? povera grama!
 Ridota s' una strada
 Da tuti abandonada,
 No gh'è più chi te varda, chi te brama;
 Arlevada da dama,
 Ti ghe supiavi suso ai pastizzeti,
 E ancuo ti fa le have sui zaleti.

Avezzada a dormir s' un canapè
 Covertò de persiana,
 Dove se podaria sentar un re,
 Ancuo ti fa la nana
 O su la pagia, o s' un bocon de stiora,
 In scuderia, in rimessa;
 O soto la barchessa,
 E tante tante le gran note ancora
 Te toca star defora
 Sul nuo teren covertò de fredura,
 Perchè no gh'è nissun che te rancura.

Ah! dove è mai quel bravo servitor,
 Vincenzo dove xelo,
 Che te tegniva bela quanto un fior?
 Ti perdi tuto el pelo,
 Petene no gh'è più, no gh'è bruschin,
 No gh'è più servitori,
 Ti sa da mile odori,
 T' incensi tuto el mondo da freschin
 Malegnaso el destin,
 Che t' à ridoto d' una bela puta
 In t' una carogneta che ributa!

Se ti geri un tantin de mal umor,
 Se un' ongia te doleva,
 Se impeniva el palazzo de rumor,
 Subito se coreva
 A cercar del to mal la medicina;
 E ancuo, che no gh'è cani
 Che gabia i to malani,
 No gh'è più chi te daga un' ochiadina
 Povera bestiolina,

Te sarave passà mai per la testa
 De perder tanto ben cussi a la presta?
 Ti geri la delizia del paron,
 La dama te adorava,
 E guai a chi t' avesse dà un urton!
 Tuti te carezzava,
 Ti geri più stimada d' una zogia,
 Tuti te gera drio
 Come la mare al fio,
 E ancuo no ghe xe un can che più te voglia,
 Tuti te manda al bogia
 In compagnia de tuta la to razza,
 Nè gh'è chi no te oltragia e te strapazza.
 Che colpa xe la toa? coss' astu fato,
 Povera disgraziada?
 Gnente, se dise, sior, ma gnente afato;
 Vecchia son diventada,
 Piena de dogie e piena de schinele;
 Questi xe i mii pecai
 Co se xe vecchie, guai!
 Parlo co vu altre done fresche e bele;
 Godeve pur sorele,
 Tegnive in bon; ma vegnarà quel dì
 Che incontrarè la sorte che go mi.

CANZONETTE.

I.

Cara Nina, vien qua che te varda
 No t' ò visto mai più tanto bela,
 Ti xe bianca, ti è grassa, ti è sguarda;
 Ti xe in soma una rosa, una stela.
 Mo che drezze più bionde de l' oro:
 Mo che cegie, mo che archi d' amor!
 Mo che ochieto, co vivo, co moro!
 Che bei lavri che brusa ogni cuor!
 Che dentini del late più bianchi!
 Che brazzoti, che man, che penin!
 Mo che colo, che peto, che fianchi!
 Che grazietta, che brio, che sestin!
 A le curte, el to esterno xe belo,
 Ma el to cuor, cara Nina, xe un can;
 Ti ga un cuor che ga tanto de pelo,
 Ti ga un cuor indiscreto, inuman.

Ti ga un cuor che no sente pietà
 De chi tanto te stima e t'adora,
 De chi tanto te xe innamorà,
 Che no manca che 'l spira, ch' el mora.
 Ma la morte per mi saria un miel
 Se lassasse sto mondo per ti,
 Perchè forsi in alora, crudel!
 Ti traessi un sospiro per mi.

II.

Quando m' insonio
 De quella bela,
 De quel' amabile
 Ortolanela
 Che vende boccoli,
 Latughe e brocoli,
 La trovo docile,
 La trovo amiga,
 Par che la spasema,
 Che la me diga :
 Per ti soletto
 Mi sento afeto,
 E tuta fervida,
 Tuta tremante,
 Che la me cocola
 In quel istante
 Co certa grazia
 Che mai no sazia ;
 Ma quando Fosforo
 Ne porta el zorno,
 E che solecito
 Ghe coro intorno,
 L' ortolanela
 No xe più quella.

III.

No gh'è gnente de più amabile
 De ti, cara mia Nineta,
 Ti xe piena de grazietta,
 Ti xe bela quanto un fior ;
 No gh'è gnente de più tenero,
 Cara Nina, del to cuor.

Racc. Poes. Ven.

Ti xe colta, ti xe savia,
 Ti è impastada de talento,
 No ti è dona, ti è un portento,
 Ma de quei che fa stupor ;
 No gh'è gnente de più fervido,
 Cara Nina, del to cuor.
 Ti xe ti la bela gnognola
 A Minerva tanto afeta,
 Ti è la sola mia diletta,
 Ti xe l' unico mio amor ;
 No gh'è gnente de più candido,
 Cara Nina, del to cuor.

CHI A' TEMPO NO ASPETA TEMPO

APOLOGO.

Un povero vilan,
 Vedendo che un ricon del so paese
 Andava ogni qual trato
 Per conseggi in mezzà d' un avvocato,
 El dise fra de lu :
 Che i sia gnanca i conseggi che fa richi ?
 Vo' provar anca mi, voggio un consegio,
 S' anca lu me costasse el bon e 'l megio.
 El va donca a la presta
 Co do grossi dindioni
 Da un avvocato, ma de quei de testa,
 Che visti quei bestioni
 Ghe dise al bon vechieto :
 Cossa voleu da mi ?
 El contadin risponde : un consegieto.
 Un consegio volè ?
 Soggiunge l' avvocato, e ben parlè.
 Ma, continua el vilan, voggio un consegio,
 No so po dirve qualo,
 Ma quel che a vu ve par ...
 Demelo, via, ch' è vostro sto regalo.
 -- Son qua, ve servo in bota,
 Risponde l' avvocato al bon marmota :
Chi à tempo vita mia no aspeta tempo.
 E in sto mentre el ghe leva da le man
 I do dindioni al povero vilan,
 Che tanto lo ringrazia, e volta via
 Tuto pien de contento e d' alegrìa ;

E arivà a casa el varda el so formento
 Che no gera ben fato in quel mumento,
 Ma nonostante lu lo fa tagliar,
 E i so fioli se taca a biastemar.
 No i biastema per altro el zorno drio.
 Che casca un tempeston, ne varda Dio!
 Anzi i conferma tuti tre d'acordo,
 Che chi trascura el tempo xe un balordo.

I TRE SPIANTAI.

APOLOGO.

Essendo un dì al passeggio in compagnia
 Un conte, un avvocato e un zogelìer,
 El conte salta su: corpo de dia!
 Son sempre al can co tuto el gran miq'aver
 L'avvocato soggiunge: vita mia,
 Semo compagni; e sì, mi go un mistier
 Da tesorar; e dise el terzo ancora:
 Più che guadagno più vago in malora.
 Cossa che sia sta roba po nol so;
 Ma qua gh'è sconto certo qualche intrigo,
 Più che laoro manco mi ghe n'ò,
 Go manco bezi più che me sfadigo;
 Saveu mo, puti, cossa che farò?
 Quello che consegnà m'è un bon amigo:
 Me portarò doman da fra Vidal,
 Che per consegi no se dà l'ugual.
 El conte e l'avvocato salta su:
 Amigo caro, no ne abandonar,
 Permeti che vegnimo là anca nu
 Per veder che 'l ne possa consolar.
 Andemo in bota, el ghe risponde lu;
 E tuti tre i se taca a caminar,
 E in manco d'un'oreta i xe in quel sito
 Dove ga el so tugurio l'eremito.
 I bate e lu risponde: Chi va là?
 Amici boni, i dise tuti tre:
 Chi diamberne mai seu? per carità,
 Soggiunge el frate, presto via, parlè;
 In breve d'ogni cossa el xe informà,
 E 'l ghe risponde come sentirè
 In enigma, perchè cussi l'usava
 Parlar co tuti quei che 'l consegnava.

Pronunzia douca el bon servodedio:
Per vu sior zogelìer ghe vol un legno;
 E voltà à l'avvocato: *e a vu, ben mio,*
Manco chiacole digo, e più contegno;
E vu, caro el mio sior conte sbasio,
Leveve su a bonora, e ve mantegno
Che se fe talequal sè fortunai,
V'ò dito tuto quanto, adio spiantai.

El conte, el zogelìer e l'avvocato,
 Senza più bater beco i volta via,
 Disendo tuti tre: mo che fratato!
 Mo che tratar xe el soo, sangue de dia!
 Che bela cossa mai gavemio fato
 A far cussi a penini quattro mia?
Manco chiacole, legno, su a bonora...
 Cossa vol dir sta roba in so malora?
 Ma l'avvocato a forza de pensar
 A'capiro ch'el remito xe un portento;
 In renga lu, no fava che sbragiar,
 Saltando sempre fora d'argomento;
 Per cossa mo? per no voler studiar;
 Ma come el gera un omo de talento,
 El s'è messo a la via, e in t'un sol mese
 L'è diventà dei primi del paese.
 El conte prova alzarse una matina
 Sul far del zorno, e averto el so balcon
 El vede vegnir zo da la cucina
 El cogo co un bellissimo capon,
 El camerier co un galo e una galina,
 E 'l so lachè co un fiasco de vin bon;
 El li sorprende, e 'l ciga sul mumento:
 Intendo del bon frate l'argomento!
 Anca el nostro gramazzo zogelìer
 A'capiro che 'l remito xe un ometo.
 Per disgrazia el gaveva una muger,
 Che tuto el dì mandava roba in gheto;
 Ma fa ancuo, fa doman un tal mistier,
 Perdia! che se n'è acorto el bon cucheto;
 E doparando a gradi un bravo legno
 El l'è messa a la fin sul bon contegno.
 Saveu quanti ghe n'è de tale quali
 Che xe pitochi e che no i sa perchè,
 Che ga la testa simile ai cocali,
 Che se fida de quanti che ghe xe?
 Che tardi se ne acorze dei so mali,
 E tardi i va cigando: oh dio! oimè!
 Ma rimedio no gh'è per el so mal,
 Perchè più no se trova un fra Vidal.

EL VIN FRIULARO.

DI TIRANBO.

Fra tante bele cosse

Che natura al mortal dispensa e dona,

La prima, la magior, la più ecelente,

Che no la cede a gnente,

E che superba va per ogni logo,

Perchè tuti la vol, tuti la brama,

Onorada da tuti

Qual celeste regalo soprafin,

Ch' l' cuor uman consola,

Son certo, nè m' ingano, la xe 'l vin :

Si, xe 'l vin quel dolce netare,

Che consola, che diletta,

Quela zogia predileta,

Che brillante fa ogni cuor.

Lu xe 'l fonte d' ogni giubilo,

De la pase e l' armonia ;

Ogni mal lu para via,

Lu bandisce ogni timor.

Ma fra i vini el più stimabile,

El più bon, el più perfeto

Xe sto caro vin amabile,

Sto friularo benedeto (120)

Lu ga i gusti più stupendi,

Tuti i odori sontuosi ;

No ga vini el Benintendi (121)

Del friularo più preziosi.

Viva sempre la memoria

Del famoso Giulio Cesare,

Ghe à portà sto vin in Udine

Da paesi lontanissimi :

Vin che dopo molti secoli

Trasportà da man benefica

In sto nostro clima docile,

In sta tera cussì fertile,

Xe riussio, secondo mi,

El più bon dei nostri di.

Su via donca alegramente

Tuti toga el goto in man,

E bevemo fin doman

De sto vin cussì ecelente,

Su via tuti alegramente ;

Vegna in qua bozze e bozzoni,

Ingistare e botiglioni,

Canevete e bariloti,

Zuche, fiaschi, scuele e goti ;

Vegna pur sechi e mastei,

Vegna bote e caratei,

Damigiane e madalene

De friularo tute piene,

E bevemo,

E trinchemo,

Tracanemo

Sto bel sangue vegetabile ,

Sto prezioso oro potabile.

Benedeto :

Che diletto,

Che piacer ! mo che gran gusto

Che mi provo co te gusto !

Co te gusto, caro ben,

D' alerezza mi son pien ;

Co te bevo mi me sento

Tuto giubilo e contento.

Guai se fusse una dona . . . pofardia !

Digo la verità, no conto frottole,

Per beber de sto vin mi ghe daria

La scufia, el busto, el capotin, le cotole.

Bastonà,

Sculazzà,

Morsegà

Da una vechia senza un dente,

Più rabiosa d' un serpente

Sia colù che no 'l ghe piase,

E la pase e 'l dolce giubilo

Vaga fora dal so cuor ;

Ma indorà

Carezzà,

Cocola

Da una cara gnognoleta

'De sto amigo amiga streta

Sia colù, che sempre coto

Da la sera a la mattina

Xe più duro del biscoto

Xe più negro d' una tina,

Sia colù, che ghe ne ingiote

In t' un ano diese bote.

Diese bote ! xe anca poco,

O' parlà cussì da aloco ;

Mi le bevo in manco assae.

Se vedessi che trincae

E po, gnente, steme atenti

Se volè restar contenti.

Za 'l friularo xe 'l più bon,
 E lu solo porta el vanto ;
 Ma, benchè el me piase tanto,
 In mancanza de sto vin
 No rifiuto el bon corbin,
 El gropelo . . .
 Ma bel belo,
 Co no 'l xe più che dolzon.
 La roba dolce me fa mal de stomego,
 La me sgionfa el bonigolo,
 La me desmissia i flatì,
 Me par de aver in panza cento gati.
 Son pezo de le femene,
 De le ragazze isteriche,
 Son debole de stomego,
 De fibra cussi languida,
 Che un pero, un pomo, un persego,
 Un figo, mezza nespola
 Me fa vegnir el spasemo,
 El biro, le vertigini,
 Col resto dei so diambèrni,
 Nè trovo altro rimedio
 A tuti sti disordini,
 Che un fiasco de sto vin benedetissimo,
 Che me rimete in stato perfetissimo.

Imparè, done mie care,
 A conosser sto liquor,
 E no siè più tanto avare
 A lodarlo e farghe onor.
 Savè pur a quanti incomodi
 Zorno e note andè sogete :
 Convulsion stramaledete,
 Cento spezie de dolori,
 Svanimenti, bati cuori,
 Stomegane, e . . . che soi mi?
 De sti mali in sto boccal
 Gh'è 'l rimedio general ;
 Gh'è 'l cordial el più potente,
 Gh'è la droga più valente,
 La più rara decozion,
 La più scielta confezion,
 L' elisir el più divin . . .
 A le curte, gh'è sto vin.
 Mo no xelo un gusto mato
 A svodar sti bozzoncini?
 Via de qua sti gotesini,
 Sti cosseti da moscato :
 Questa è roba da amalai ;

Mi per mi no i toco mai,
 Bevo sempre col boccal,
 E mai mal, e mai dolori . . .
 Sì signori, domandolo,
 Sempre belo come un fior
 Me mantegno,
 Me sostegno
 Tuto spirito e vigor.
 Cossa feu che no bevè ?
 Si alafè che vago in colera !
 Via, sentilo co prezioso,
 Co odoroso !
 No gh'è gnente che ghe possa ;
 Anca el cipro xe gustoso,
 Ma el me fa la lengua grossa.
 Bevè pur la malvasia,
 Mi la go per porcaria.
 El xe assae meglio del perfeto scopulo,
 Del alicante, del moscato fin,
 Del samo, del braganze, d' ogni vin.
 Lo digo francamente *coram populo* :
 Lu xe 'l re de tuti i vini,
 Dei liquori soprafini.
 Via de qua montepulciano :
 Che se 'l beva tuto Baco,
 El xe giusto el so macaco
 Del friularo che ga un ano.
 Che canarie ! che locai !
 No i val gnanca i so pecai.
 I me fa vegnir la rognà
 Co i me nomina el borgogna,
 El reno, el palma, el visnà,
 El sanremo, el ratafià,
 El clareto, el sanloran,
 El maderà, el frontignan,
 El . . . diavolo, che i strangola !
 Buteli in te la zangola.
 Andaria po zo dei bazari
 Co i vien via co 'l so vermute :
 No gh'è roba più antipatica,
 Più contraria a la salute.
 Questo, questo xe quel balsemo,
 Che fortifica ogni stomego,
 Che fa far la dieta ai medicì,
 E falir le spiziarie
 Co le so potachiarie . . .
 Ma tasè, che gh'è un rimedio,
 Che non posso disprezzarvelo,

Questo xe 'l cremor de tartaro.
 Mi per-alto mai nol doparo;
 Ma sapiè, che sior domenego,
 El mio caro cugnadin,
 M' à zurà perdio bachissimo
 Che 'l xe un sal cavà dal vin.

Oe disè, quel vin negron
 Xelo fursi del stradon? (122)
 Sì per dia! l'è lu, l'è lu;
 Sielo tanto ben vegnù!
 Xe cent' ani che l' aspeto . . .

Benedeto,
 Benedeto,
 Benedeto
 Ti, e la mama che t' à fato!
 Mi son mato per sto vin:
 Coresin, vien qua, vien qua
 Sì, caro, sì,
 Sì, fra ti e mi
 Feghimo un prindese
 Stracordialissimo,
 A l' umanissima
 Veneratissima
 Parona amabile.

Ilustre dona (123), onor del vostro sesso,
 D' ogni grazia e virtù gentil modelo,
 Ve sia propizio el ciel, quel-cielo istesso
 Che v' à donà quel cuor che è tanto belo,
 Quel ciel che a vu soleta v' à concesso
 El più caro adorabile putelo,
 Quel ciel ...: ma, oh Dio! bisognaria dir tanto
 Che mai se finiria: bevemo intanto.
 Su via bevemolo,
 E a son de piferi,
 Trombete e flauti,
 Tamburi e timpani,
 Chitare e cimbandi,
 Lironi e gnacare,
 Su via onoremolo,
 Imortalemolo,
 E pieni de allegrezza e de morbin
 Cighemo tuti: eviva sto bon vin.

Viva, viva i mii Paroni,
 Cavalieri splendidissimi,
 E i Parenti nobilissimi
 De sta Casa ecelentissima;
 Ma i xe tanti, e tanto i meriti,
 Che fra lori e i so gran meriti,

Se volesse nominarveli
 Restaria senza polmoni:
 Viva tuti i mii Paroni.

Viva, viva i veneziani,
 I mii cari patrioti,
 Grandi e piccoli,
 Vecchi e zoveni,
 Done e omeni,
 Zentilomeni,
 Galantomeni (124),
 Poveromeni,
 Castelani e nicoloti (125),
 Viva tuti i veneziani,
 I mii cari patrioti.

Via de qua malinconia,
 Bruta striga, va pur via:
 Se me casca adosso el mondo
 Mi, fradei, no me confondo;
 E co un goto de sto vin
 Sfido el diamberne e 'l destin.

Co sto vin xe puro e mero,
 Col xe fato a tempo giusto,
 El riesce tanto fiero,
 Cussì negro e pien de gusto;
 Che co 'l bevo vago in estasi,
 E me sento tuto tuto
 Bisegar, ma depertuto,
 Da quel so potente spirito,
 Che a le volte infin m' ispirito.

A Bagnoli, a Bagnoli, carissimi,
 Da sto vin che fa tanti miracoli,
 A Bagnoli, poeti fredissimi,
 Se volè deventar tanti oracoli.
 Qua gh' è 'l monte, gh' è 'l fonte, gh' è Apolo,
 Gh' è 'l liquor, gh' è le muse, gh' è l'estro,
 Sto bon vin, sto bon vin lu xe 'l solo,
 Che ai bravazzi pol far da maestro,
 A Bagnoli, a Bagnoli v' aspeto
 Da sta fiamma che infiamma ogni peto.

Vegna, vegna anca i più fervidi,
 Vegna i cigni canorissimi,
 I poetoni, i primi doti,
 Anca vu, sior Cesaroti;
 Che a sta fonte
 No sdegni de acostarse el Pindemonte.
 Me dirè mo a cossa far,
 Se savè cussì cantar?
 A tastar sto bon liquor,

A impenirve del so ardor,
 A compor una Bacheide
 Più sublime de l' Eneide.
 Che se ancuo i ve crede Omero
 Vivo e vero,
 Co in sto Pindo vu sarè,
 E che indosso gavarè
 No chitare, no lironi,
 Ma do grossi e bei fiasconi,
 Uno in panza e l' altro al colo,
 Sarè alora el vero Apolo.
 Pare Bepo, (126) pare sana,
 Via, mainè quela tartana,
 Voltè bordo, e vegni a tera,
 Ma vegni col vostro Baco,
 Che za credo stufo e straco
 De far guera in mezzo al mar :
 Via, vegnilo a ristorar.
 Varenta vu che al son de sto bocal
 Ghe torna tuti i spiriti a capitol,
 E dopo aver bevuo tre quatro sessole
 De sto vinon che 'l centopezzi imbalsema,
 El ghe reniova un prendese badial
 Al vostro abate Costa inanzolao,
 Che anca da mi de cuor xe saludao ...
 Cossa xe? corte bandia!
 No voi guente, portè via
 Pan de spagna? dio me libera!
 No dasseno, paroncina,
 No magno gnanca late de galina.
 Pintosto se la vol, tratandose de ela,
 Buto via el goto, e bevo co la scuela.
 La gran rabia che mi provo
 Co m' incontro in quei magnoni,
 Che destermna i caponi,
 Le dindiete e i colombini,
 E che sorbe come un vovo
 I bodini,
 I tortioni e le rosae,
 E po dopo ste magnaè,
 Au mai visto i oseleti ?
 Sti lovoni
 Sfondradoni
 Beve el vin cussì a sorseti.
 Vedeu mi? con un crostin
 Sugo un sechio de sto vin,
 De sta cara perla d' oro,
 De sto brodo da ristoro.

Ghe darave de le scopole
 A quei cani
 De vilani
 Che ghe missia drento l'acqua.
 Maledeto el vin acquatico,
 E i sassini che lo inacqua!
 Mi lo vogio sempre puro,
 Sempre grosso, sempre duro,
 Che 'l se taglia col cortelo :
 Co 'l xe cussì mi svodo el caratelo.
 L' acqua, come savè, marcisce i pali,
 La porta mile dani a la salute,
 La fa che chi la beve vegna zali,
 Che meta suso panza anca le pute.
 Va pur via,
 Zogia mia,
 Va dal caro Pisaneli,
 Va pur da mio compare Boniceli.
 Se languisse,
 Se sbasisse
 Da la sè,
 Vu mi là no me vedè,
 No ghe meto suso el naso,
 Le go in odio no gh' è caso
 Cossa? le acque medicate!
 Siori sì, giusto a proposito
 Per lavarse le culate.
 Bevè pur l' acqua de Cila,
 De Nocera, de la vila,
 De la Brandola, del Sasso
 Se volè andar tuti a spasso,
 Bevè quela a Recoaro,
 Quela quela quela, un corno:
 Me fe andar la testa a torno.
 Bevè questo, questo, questo
 Sto friularo,
 Marmotoni,
 Ve daria dei pizzegoni.
 Su, da bravi, alegramente :
 Tuti toga el goto in man,
 E bevemo fin doman
 De sto vin cussì ecelente :
 Su via tuti alegramente.
 Vaga pur l' amor al diavolo,
 Che son stufo de quel piavolo.
 Oh donete, mie carete,
 Madamine sveltoline,
 Zogie bele, furbarele,

Studiè pur quanto volè
 Che mai più no me cuchè.
 Ridè,
 Cantè,
 Balè,
 Pianzè,
 Sustè,
 Smaniè,
 Mai più, mai più, mai più no me cuchè.
 Andè pur dai vostri amanti
 Spasimanti, deliranti,
 Da quei cari polastroni
 Semplizzoni, balordoni,
 Che per mi go bu 'l bisogno
 Co ghe penso me vergogno.
M'ème vu madam? -- Ui,
Ui, mon ser, ze mur pur vu.
 Domandeme un poco a mi
 Sior cucheto de *monsù*.
 Viva, viva la mia Nina
 Frescolina,
 Tondolina.
 Viva, viva quel bochin
 Stretolin,
 Quel lavreto cremesin,
 Restaressi
 Stupiressi
 Se vedessi
 Quanto ben me vol custia.
 Ma chi xe sta cara fia?
 Che curiose! le gran femene!
 Una bela damigiana,
 Che co mi fa sempre nana.
 Che ricchezze!
 Che grandezze!
 Mo che onori!
 Via caveve, cari siori,
 Queste xe minchionarie:
 No ghe dago un gotesin
 De sto vin
 Per disdoto monarchie.
 Quanto è bela la virtù!
 Sì, no è vero, cari vu!
 No gh'è i pezo dei virtuosi;
 I ga tuti i mali cronici,
 I xe tuti malinconici,
 Panzarini,
 Del color dei cauarini;

E per causa de sti incomodi
 I riesce fastidiosi,
 Dispettosi,
 Taroconi,
 Litigoni,
 Tuti tuti malsestoni;
 Vedeu mi, che mai no studjo
 Che su 'l libro del bocal,
 Se so rosso come un gambaro,
 Se co tuti so genial?
 Via da bravi tremo su:
 Gran piacer che dà costù!
 Che comedie?
 Che tragedie?
 Che spettacoli?
 Che festini?
 Che casini?
 Che delizie?
 Che Brenta? (127) che Stra? (128)
 Che Padoa? che Pra? (129)
 Alto qua.
 So anca mi che 'l xe magnifico,
 E che Padoa ga rason
 De tegnirse tanto in bon.
 Viva pur el gran talento,
 El bel genio,
 Che à dà moto a quel portento (130);
 Ma a parlarve schieto e neto,
 Anca el Pra ga el so difeto.
 Sì signori,
 Sì signori,
 Ghe voleva dei fiasconi,
 Dei pistonni,
 Dei piloni
 Tuti pieni de sto vin,
 Ben disposti fra le statue
 Come i vasi d'un giardin.
 Diese bote per canton
 Messe in forma de piramide,
 Che formasse quatro guglie
 Superbissime,
 Modernissime,
 E in t' el mezzo un gran tinazzo
 De l' altezza d' un palazzo,
 Che portasse un stendardon,
 Dove fusse scritto a pegola
 Co carateri da fabrica:
 Vegna qua chi vol vin bon

Pofardia, che bel spettacolo!
 Sentiressi del gran strepito,
 Che farave un mar de popolo
 Co i so eviva festosissimi,
 Vedaressi del concorso,
 Altrochè Fantini e Corso!
 Deme deme quel fiascon:
 El me par sempre più bon . . .
 Oh, cospeto, l'ò svodà!
 Vegna un altro, vegna in qua,
 Vegna, vegna . . . maledeti!
 Anca qua portè i fogieti?
 I me fa vegnir i grizzoli;
 No gh'è i soldi più strupiai;
 No i discore che de guai,
 Che de bombe e de canoni,
 Che de morti e de ferii . . .
 Vostro dano, i mii minchioni;
 No i me cuca minga mi.
 Andè pur, andè a la guera,
 Fève pur tagiar a pezzi,
 Che mi salvo el centopezzi
 A l'onor de sta bandiera.
 Qua cervèle,
 Là buele,
 Gambe e brazzi va a le stele,
 Canonae,
 Schiopetae,
 Sabolae . . .
 Mi no voi ste baronae.
 Vedeu là quel caratelo?
 Quello xe 'l mio colonelo;
 Quele zuche e quei bocai?
 Quei xe tuti i mii ofciai;
 Quele tazze e quei fiaschetti?
 Le mie spade e i mii moschetti.
 Nè per mi ghe xe botin
 Più prezioso de sto vin.
 Vardelo,
 Naselo,
 Gustelo
 Provelo d'inverno, d'istà,
 Bevelo scaldà,
 Bevelo giazà,
 Che sempre el trovarè una rarità.
 Dolce amigo, vien qua dame un baso . . .
 Mo che odor che rapisce ogni naso!
 Che cimozza che l'occhio consola;

Mo che godi col toca la gola!
 Altrochè ciocolata e caffè,
 Che sorbeti, che ponchi, che tè!
 No gh'è gnente che sia più perfeto,
 Che me daga più gusto e diletto.
 Sto fiaschetto xe un intrigo;
 Quela zuca, caro amigo . . .
 Cossa feu?
 Cossa diavolo me deu!
 No v'ò dito el bariloto? . . .
 Sì per crispo, che 'l xe coto!
 Tanto fa che vaga mi . . .
 Pofardia? chi l'ò svodà?
 Zito, zito che ò falà;
 El xe pien, incoconà.
 Panza mia, no te far star,
 Che l'avemo da svodar:
 Su per un,
 Su per do,
 Su per tre,
 Su su ve,
 Bravo su,
 Su, su, su . . .
 Maledeta camisiola . . .
 Mola, mola,
 Tagia, mola,
 Che 'l me vien su per la gola . . .
 Ah natura tropo stitica,
 Perchè farme un solo stomego,
 Un gargato cussì piccolo?
 Mo perchè, perchè no farmene
 Diese almanco, almanco quindese,
 Longhi e larghi come l'adese,
 Per trincar come un diluvio;
 Tracagnar come un demonio,
 Impenirme come un diavolo
 De sto vin saporitissimo,
 Squisitissimo,
 Arcistupendonazzissimo?
 Ma, cospeto, xe un gran caldo!
 Uh! che caldo, caldo, caldo!
 Che siroco! vita mia,
 Va pur là, va via, va via,
 Bevarò debo-bo-boto:
 Dove xe 'l mio bariloto?
 Saldi, sali, casco, casco . . .
 Ve sugheu tuto quel fiasco?
 Dè qua anca a mi,

Che go una sè! ...
 Butè, butè,
 Svodè, impeni;
 Cussi, cussi ...
 No più, no più.
 Tolelo vu
 Dè qua, dè qua,
 Per carità!
 Che go el palà
 Seco, brusà.
 Voi trincar come un todesco
 De sto vin stupendo e fresco
 Fin che vivo e che go fà,
 Fin che in panza me nè sta.
Star tais ? far trinch, trinch.
Star home de Ghermaine ?
Zu trinch, trinch vaihe
Se calantome star,
Zu trinch, trinch, trinch,
Melie cusse no provar.
Trinchèn, trinchèn de pone friulach ;
Cent mile pocal, nù imbriach.
 Ola o
 Ola o
 Ola, oe, no toco tera !
 Vago, svolo, vago in aria,
 Presto, presto, sera, sera,
 Sera, sera quei balconi,
 Che no vaga cussi a svolo,
 Cussi solo,
 Fra le nuvole,
 Dove nasce i lampi e i toni
 Sera, sera ...
 Fra le nuvole
 Lampi e toni
 Cussi solo
 Sera, sera
 Cussi a svolo
 Quei balconi
 Vegna vin, per carità,
 Che la testa via me va.
 Gnente, gnente,
 Alegamente :
 Ogni mal me xe passà.
 Benedeto sto bon vin,
 Che consola el coresin !
Vreman tre bon !
Alon, alon,
Racc. Poes. Ven.

Alon, monsù,
Che fet vu,
 Che no bevè
A la santè
 De tuti nu
Alon, bevon, trincon, finchè crepon.
 Oimè! cossa mai xe?
 Vardè, vardè, vardè,
 La sala s' à imbriaà!
 La va de qua e de là! ...
 Camina anca i taolini,
 I quadri e i careghini! ...
 Agiuto. agiuto, agiuto,
 Vardè, camina tuto!
 O dio, o dio, o dio;
 El mondo xe fenio!
 Per mi digo de sì
 Tegni, tegni, tegni ...
 Tegnime, cari vu,
 No posso star più su ...
 La tera tremola!
 I travi bagola!
 I veri scricola!
 I muri screcola!
 Tuto precipita!
 Porteme in caneva.

L A P O L E N T A.

SCHERZO DITIRAMBICO.

Ben venuti, ben venuti,
 Via, da bravi, le se senta,
 Le se comoda qua tuti
 Che xe ora de polenta.
 Disnaremo qua in cusina;
 Za le vede che zogielo,
 Co mi go la polentina
 Questo è sempre 'l mio tinelo.
 Ma le prego un mumentin.
 Oe, Tonin, fala in fete
 Sutilete,
 E impenissi la licarda ...
 Varda, varda,
 Che quel stizzo fa del fumo ...!
 Sì, per dia, che me consumo

A insegnarghe a ste marmote!
 Quele quagie no xe cote,
 Quela bampa no laora
 La me 'l creda, siora Dora,
 I me fa deventar mato!
 Parè via de qua sto gato;
 Sul fogher no voggio intrighi;
 Onzè ben quei becafighi;
 Tirè zo quele brisiole
 Deme in qua le cazzariole
 Mo che odori che consola!
 Portè in tola, portè in tola
 Cossa fastu? per pietà! ...
 Fame dir de le resie!
 Te l'ò dito, ti lo sa
 Che no voggio scalcariè ...
 Tropa roba? cossa disele!
 No le vede? semo in quindese!
 E po gnente, mi soletto,
 Ptoleto come son,
 A contarghela da amigo,
 Più d'un terzo la destrigo.
 Co ghe xe sta bela zogia
 Mi devento un parassito,
 E po mando el rosto, el frito
 E i piateli tuti al bogia.
 La me piase dura e tenera,
 In fersora e su la grela,
 In pastizzo, in la paela,
 Coi sponzioli, coi fongheti,
 Col porcel, coi oseleti,
 Co le tenche, coi bisati,
 Co le anguele per i gati,
 Co le schile, coi marsioni,
 Coi so bravi cœpetoni;
 E po insoma in tuti i modi
 La polenta xe 'l mio godi.
 Co camino per Venezia,
 E che trovo per le strade
 Quei che vende polentina
 A un soldeto a la fetina,
 Che i me diga pur: no cade,
 Che mi spendo el mio boreto,
 La gazeta, e infina el traro,
 E belbelo, belbeleto,
 Soto l'ala del tabaro
 Me la vago musegando,
 Rosegando

A bocca sconta
 Cussì calda, cussì onta.
 Ola, digo, comareta,
 No tegnì la boca streta,
 Fe i boconi un fià più grossi,
 Che za qua no ghe xe gssi,
 Questo è late ben cola,
 Dove drento go butà
 El bisogno de farina
 Tamisada fina, fina;
 E po a forza de missiarla,
 De menarla
 Sora el fogo,
 Come fa ogni bravo cogo,
 L'ò tirada una rosada,
 E sculierì l'ò cavada;
 Go butà po 'susso el zucaro,
 El botiro e la canela:
 Comareta, via magnèla!
 Comareta, via, magnela,
 Che voi farve tondolina,
 Grassa come un becafigo.
 Perdoneme se vel digo:
 Vu sè stada sempre bela;
 Ma un pocheto magretina.
 No vedè ste furlanote,
 Che papote
 Che le ga;
 Che montagne! ... che arie fine!
 Quele xe le polentine
 Che al pajès le ga magnà.
 Sto pastizzo xe un oracolo!
 Che botiro perfetissimo!
 Mo che otime tartufole!
 Che fongheti gentilissimi!
 Che polenta ben passada!
 La par proprio una sfogiada.
 Vegna i coghi co tuti i so sguatari
 A imparar da sto muso de mamara
 A formar el pastizzo più nobile,
 Cussì raro e gustoso che 'l simile
 No i lo trova se i studia tre secoli;
 Se la mente e 'l cervelo i se stempara
 No i lo trova, son certo, certissimo,
 Per dio baco! bacon! baconissimo!
 Digo, Tonin,
 No te voi là
 Cussì impalà,

Cussi incantà,
 Via, sveltolin,
 Dame del vin... ..
 De questo nò.
 Oibò, oibò,
 Voi del friularo,
 Ma de quel bon,
 Voi del mio carb
 Vin del stradon.
 Mo, vardè quel dotoron
 Che no fa che sprotonar,
 E gnancora el vol magnar.
 Via, caveve, slimegoso,
 Stomegoso,
 Andè in camera a studiar ;
 Ma co tuto el vostro studio
 Sarè sempre un bel talpon ...
 Sì, fradelo,
 Sì, credelo,
 Stè certissimo
 Senza i ferì del mistier
 Buta mal ogni laurier.
 La polenta xe quel fero,
 Quel bravissimo istrumento
 Che la mente, che 'l talento
 Fa che sempre diga el vero.
 La xe un cibo lisierissimo,
 El più semplice, el più bon,
 Che fa pronta digestion,
 Che fa un chilo perfetissimo.
 Dasto chilo, che xe un late,
 Che se mua po dopo in sangue,
 Nasce un sangue, un altro late,
 Che portà po da le arterie
 Al cervelo, e ai altri visceri,
 El li rende in conclusion
 Facilissimi,
 Valentissimi
 A far tute le funzion.
 Ola, amigo, cossa feu?
 Cossa diamberne gaven
 Che no fe che sbadagiar ? ...
 Povareto... se pol dar !
 La polenta ve fa sono ?
 La ve fa malinconia ?
 Andè in leto, caro nono,
 Che la testa ve va via.
 Cossa mai saria de mi,

Che la magno a tute l' ore ?
 Ma lo diga ste signore
 Se de note fazzo di,
 Se son sempre d' un umor ...
 Cossa disela, bonisior ? ...
 La polenta xe ordinaria ?
 Oe, lighelo che 'l savaria.
 No la sa che le gran dame
 Par infin morte da fame
 Co le vede la polenta ? ...
 No la rida, la me senta :
 Mi le vedo in palco a l' opera,
 E a le cene dei casini
 A magnarla tanto in furia,
 Sia in pastizao, o 'in boconcini,
 Che par, e ghe lo zuro ben persbrio,
 Che no le veda mai grazia de Dio.
 Ma no voi più batolar,
 Vogio un poco respirar,
 Voi quietarme che so straco ...
 Maledetto sto macaco !
 La polenta inlanguidisse ?
 La fiachisse,
 La sbasisse ?
 Te becasse cento bisse !
 No ti sa che i terazzeri,
 I mureri,
 I fachini,
 I tasini,
 Quei che dopera le sieghe,
 Quei che conza le careghe,
 Quei che ciga *tagialèi*
 Co i xe vechi i par putei ?
 I xe svelti come spade,
 I camina per le strade
 Che i consola chi li vede,
 E sì, posso dirte in fede,
 Che sti siori se diletta
 De polenta schieta e neta
 Ma 'l friularo xe senio.
 Porta, porta, caro fio,
 Vegna, vegna fiaschi a furia,
 E ogni fiasco strapienissimo.
 Che za qua no gh'è penuria
 De sto vin prelibatissimo.
 Oh, cospeto, che miracoli !
 Mo che caro sior Chechjn !
 No la sa se ghe l' ò dito ?

Se no falo l'ò anca scrito,
 Che son mato per ste vin
 Varda roba! varda! varda!
 La mostarda?
 Mo che quagie! mo che tordi!
 Mo che odor! lo sente i sordi.
 Che polenta! co ben frità!
 La me dà proprio la vita.
 Via, comare, destrighemola,
 Che, per dianà, la lo merita
 Ah! gavè dolor de denti?
 Malegnasi! i xe sti venti,
 Fredo e caldo che se chiapa;
 Ma son qua cò un bel rimedio
 Quello sì, che se la slapa!
 Recordeve anca de nu
 Sì, comare, son da vu
 Son qua subito cospeto!
 Se i ve dol ficheve in leto,
 E mandè a chiamar el medico
 Varda, vè, se la va in colera
 No me provo più a burlarla,
 Ghe ne magno un' altra feta,
 Ghe ne sugo una bozzeta,
 E po vegno a consolarla
 Via, son qua, la se tasenta,
 Sì, signora, la polenta,
 La polenta xe 'l secondo
 Valentissimo rimedio
 Che distruge, che destermina
 Ogni mal, benchè profondo;
 Che 'l sia interno,
 Che 'l sia esterno,
 Che 'l sia acuto, che 'l sia cronico,
 Che l'umor sia malinconico,
 Sia bilioso,
 Sanguinoso,
 Pituitoso,
 Scrofoloso ..
 Stradelà de diavoloso,
 La polenta, la polenta,
 Sì, signora, la polenta
 Xe un rimedio che 'l più raro
 No ghe xe dopo el friularo.
 Se ve dol i denti in boca
 Una feta apena cota
 Aplichela
 Cussì calda a la mascela;

F'è l'istesso in qualche dogia
 Che ve dà un dolor da bogia,
 Sia pleuritica o seiatica,
 E ve parlo ben per pratica.
 Se per caso studiè l'etica,
 No stè a tor brodi de vipara,
 De gagiandra, nè de gambaro,
 Nè tanti altri diavolezzi
 Che distruge vita e bezzi.
 A bon ora ogni matina
 Feve far la polentina,
 E magnela a scota deo,
 Se crepè me tagio un deo.
 Se gavè ma cossa è stà?
 Gran secae! che i vegna qua
 Oh cospeto! benedeta,
 Sì dasseno, una cassetta
 De farina bergamasca.
 Che me arriva da Somasca.
 Digo ben che la go cara
 Oe, vardè che cossa rara!
 Che color! che bel zalon!
 Me vien fina tentazion
 Cossa distu, panza mia?
 Ah, no, no; metela via,
 La faremo un altro di
 Mo 'l gran omo che son mi!
 No me tegno, no gh'è caso,
 La go sempre sotto el naso
 Ei! tornemela a portar
 Anca ti ti vol parlar?
 Troppo tardi? varda mato,
 Fazzo farla qua in t' un trato.
 Catina, via, Catina,
 Tamisa in quel albol
 Sta bela zalolina:
 Ma varda che 'l granziol
 No resta in tela semola
 Che 'l vaga tuto zo
 Puro fioreto? oibò,
 La riesce troppo slimega,
 E smorta de color.
 Ma cossa fa quel sior
 La solo in quel canton?
 To zo quel caldieron,
 Tachilo a la caena,
 Mo via, gran Madalena,
 Va là daghe una man

Ve, zoghistu cœf can ?
 Mo caro stu putin ! ..
 Destrighite, sassin !
 Fa fogo che la bogia
 Caveve, cara zogia,
 No me vegni in t' i pi
 Ma, digo, pofardì !
 Quel' acqua va per sora
 Xe ora, sì, xe ora,
 Xe ora, sì cocal !
 Parechime del sal
 Destrighite, Catina,
 Vien qua co la farina
 Basta : va ben cussi
 Va ben, te 'l digo mi,
 Co la xe tropo dura
 La buta ruspia e scura,
 E piena de monari
 Alegri, fioli cari,
 No stemo qua a vardarla,
 Xe ora de menarla.
 Via, presto, femene,
 In qua la mescola
 Da bravo, Giacomo,
 Da bravo, daghela,
 Da bravo, petighe
 De cuor, de viscere,
 Da bravo, menila
 Co tuta l' anima
 Adasio, adasio,
 Che la se Brustola !
 Presto, destachila,
 E ben unissila
 Co la to spatola
 Qua su la cenere
 La va benissimo ;
 Via, presto, deghimo
 Un fià de fogo,
 E rebaltemola,
 Mo bravo, cogo !
 Largo, largo, feghe strada
 A sta nobile matrona
 Che da tuti xe aderada,
 A sta bela polentona
 Schieta neta e natural,
 De farina, de acqua e sal ;
 Senza ontume,
 Nè grassume,

Senza odor da Brustolin,
 Senza un fià de pignatin,
 Nome fata e rebaltada :
 Largo, largo, feghe strada.
 Oe, Catina, sona el cimbanò,
 E ti, Giacomo, compagnila
 Co la mescola e la spatola,
 Za ti sa sonar le gnacare,
 Che ghe femo onor al merito
 Veramente imparegiabile
 De sta nobile regina
 D' ogni piato de cucina.
 Qua del filo siora Bortola,
 Che voi farla tuta in fete :
 Mi per mi ghe ne voi sete,
 Oto, diese, e po chi sa ?
 Fermi un poco, cari vu,
 Che ghe voggio pensar su
 Fermi, digo, pofarsbrio !
 Lassè star de pizzegarla,
 Che ò pensà de maridarla
 Ma chi mai sarà el so sposo ?
 Via, ragazze indovinelo
 No dasseno, el xe più belo
 Mile volte più grazioso
 No 'l trovè gnanca in cent' ani,
 Ma ve levo da sti afani :
 « Lu xe 'l re de tuti i vini,
 Dei liquori soprafini. »
 Oe, digo, Giacomo,
 Oe, quella piadena,
 Presto, impenissila
 De sutilissime
 Fetine, e fregole
 De sta bellissima
 Polenta vergine,
 E po maridila
 Co un bocalon
 Del mio carissimo
 Prelibatissimo
 Vin del stradon.
 Su via, puti, alegramente,
 Che cantemo unitamente :
 Viva Bergamo e Bagnoli
 Che produse un per de fioli
 Che xe un per de rarità.
 Che polenta ! mo che vin !
 Che topazzo ? che rubin ?

De più belo no se dà
 Cospetazzo del demonio!
 Che stupendo matrimonio!
 Mo che sopa xe mai questa
 Fata su cussi a la presta?
 Oh! se baco, quel bravin,
 Quel potente tracanon
 Che à distruto tuto el vin
 Del famoso canevin
 Del Granduca de Toscana,
 Fusse qua co la so Ariana;
 E col resto del so seguito,
 Son sicuro, sicurissimo,
 Che 'l dirave pien de giubilo:
 Bravo, bravo, bravo, zovene!
 Va pur là che ti ga el merito
 D'esser stà ti el primo e l' unico
 Inventor fortunatissimo
 De sta amabile sopeta
 Che consola, che diletta.
 Catineta,
 Comareta,
 Riosa, Bortola, Lucieta,
 Via, sorele, tute qua
 A sentir sta rarità
 Cussi poco, coresin?
 No lateu quel fantolin?
 Impenive ben la panza;
 No gh'è gnente, assicurevelo,
 Gnente al mondo che la supera
 Per far late in abbondanza.
 Ola, digo, bela fia,
 Me sè molto ingritolia!
 De novembre gavè fredo?
 Oh ve vedo, sì, ve vedo!
 Ma no trèmo minga mi:
 Via, careta, fe cussi.
 Vegna pur tuti i aquiloni,
 Le più fiere
 Levantere,
 Vegna el fredo dei Laponi,
 Co go in panza sto broetin
 Mi deventò un paladin,
 Mai no tremo, mai no suo,
 Se anca fusse squasi nuò.
 Se sta sopa mai va avanti,
 Se se mete tuti quanti
 A magnarla come i risi,

Nu vedemo tuti sbrisi.
 I sartori, i pelizzeri,
 Rovinai tuti i marzeri,
 No se fabrica più pani
 Nè da Schio, nè padoani,
 Mai più bati, nè londrine,
 Nè fanele, nè schiavine,
 Vien i fassi a vinti al traro,
 Le manizze va in t' i gatoli;
 No se lassa zo le ventole
 Gnanca el mese de genaro.
 Toni, porta del friularo,
 Che la sposa xe qua sola,
 Presto vin, che la consola;
 Co la xe cussi soleta
 La xe me... yareta
 Pofardin de... de dia!
 La gran testa xe la mia!
 Sì, per crispo, che so mato!
 Cossa diamberne goi fato
 A no dar... sta sposina,
 A sta bela... tintina
 Anca un poco de servente
 Che ghe staga sempre arente?
 No gh'è dama, nè contessa,
 Citadina, o mercantessa,
 Benestante, o boteghiera,
 In ancuo la cameriera
 La massera,
 La calera,
 Fin la sposa del scoazzer
 Ga 'l so bravo cavalier.
 E sta nobile regina
 D' ogni piato de cusina
 Starà sola a muso suto?
 No la tegno, no da puto.
 Son qua mi,
 Son qua mi,
Ui, madam, madam, ui,
 Sarò el vostro cavalier
 Pien de stima e de doyer;
 Cavalier minga de quei
 Che vol far co tute i bei,
 Che sospira, che delira,
 Che per tute mor e spasema,
 E i le ga po tute in cesto
 Co i ga bu quel che i à volesto...
 No, no, no,

No, no, no,
 Sempre quello mi sarò,
 E per ti, e per to mario,
 Sì, ben mio,
 Te parlo schieto
 Anca lu xe 'l mio dileto.
 Cussì el mondo vedarà
 Che xe vero che se dà
 In amor la bela fiamma
 Che platonica se chiama
 Eh, caveve, maledeti!
 Che bochini da zaleti! ...
 No permeto gnente afato
 Sì, son mato!
 Oh! fradei, no ghe xe caso,
 Qua nissun ghe mete el naso,
 Sta sopeta è tuta mia
 No, no vogio gnanca femene,
 Che le vaga tute al diamberne,
 No voi darghe gelosia.
 Vien qua, cara, vien da mi,
 Che ti è ti,
 Ti soleta
 La mia bela gnognoleta,
 Sì, mio cuor,
 Ti xe l'unico mio amor ;
 Vienme in sen,
 Che te vogio tanto ben
 Mo che union, mo che sopa adorabile!
 Che elisir xe mai questo, che balsemo!
 Mo che ambrosia celeste, che netare!
 Mo che gusto stupendonazzissimo!
 Mo che gusto xe quel che lo supera?
 Mi per mi no lo grovo certissimo,
 Mo che gusto stupendonazzissimo!
 Mo perchè no songio Dedalo,
 Che voria svolar in bota
 Co una bela piadenota
 De sta sopa sul Parnaso?
 Ah! sì, sì, son persuaso,
 Che se Apolo lo gustasse,
 E del so potente spirito
 Tuto tuto el se invasasse,
 El dirave; adio, Castalia,
 Dopo tanti e tanti secoli
 Te abandono, e vago là
 Dove gh'è sta rarità.
 No 'l sarave un gusto nobile

A veder la cusineta
 De sta piccola caseta
 El gran Piudo diventada?
 Vegnarave a piena strada
 I poeti da ogni logo
 A infiamarse de sto fogo ;
 Quei fornè sarave el monte,
 E sta piadena el bel fonte;
 El cavalo? ... la mia gata,
 E l'orchestra? la burata;
 E quel bon cantor divin
 Co le muse in compagnia
 Cantaria,
 Sonaria, soto el camin.
 Vardè! vardè! vardè
 Che bel color che go,
 E meglio lo farò,
 E meglio lo farò.
 Me sento, sì me sento
 In fior de zoventù :
 Se me volè contento
 Dè qua che struca su.
 Mo, cara, mo bela!
 Mo bela, mo cara!
 Mo bona! mo rara!
 Mo rara! mo bona!
 Ti xe stupendona!
 Ti xe sempre quela.
 Mo cara, mo bela!
 Mo bela, mo cara, !
 Tasi là, che ti è un cocal!
 Sta sopeta me fa mal
 Perchè stago in alegria?
 Uh, che testa descusia!
 Porta, porta, in to malora!
 Porta ancora, porta ancora,
 No te far cussì pregar,
 Che te pustu inamarar!
 Mo bravon, mo bravo assae!
 Bravo assae!
 Bravo assae!
 Voi sorbirla in do strucæ
 No, ti disi? no, perchè?
 Varda, ve
 Varda, ve
 Varda, varda, caro ti
 Songio mi, o no songio mi?
 Saldi, saldi, che m' ingosso;

No la po
 No la po
 No la posso mandar zo
 Ti l' à fata molto dura !
 Pofardia ! gastu paura
 Che ghe trova tropo gusto ?
 Destrighemose, bel fusto,
 Svoda qua quel bocalon
 Oh cussì la va benon !
 Ma benon, benon, benon,
 Ah ! fradeli diletissimi,
 Che sposini molto fervidi !
 Se sentissi in t' el mio stomego
 Che carezze che i se fa ;
 Mo che salti, mo che tombole,
 Mo che urtoni che i me dà !
 Sì, careti, sì, godevela
 El gran gusto che go mi !
 Ah magari seguitasseli
 Zorno e note a far cussì !

Madamina

Carina,
 Belina,
 Via che balemo,
 Via che saltemo,
 Che se godemo
 Fin domatina,

Puti, sonè,
 So.... so.... sonè,
 Che canto mi,
 Mi, mi, mi, mi.
 E nio, e nio, e nio,
 S' à maridà Matio,
 E nio e nio e na
 E na ... e na ...
 Alto là,
 Alto là,
 Alto, digo, pofardia !
 Che la testa me va via
 Co sti soni
 Dei cordoni
 Vardè qua ...
 Vardè qua ...
 Son in tera destirà !
 Deme man, toleme su
 Su, su, su
 Su, su, su
 Mo co storno... mo co fiaco !
 No capisso, per dio baco !
 No me posso sostentar ...
 Eh torneme a colegar,
 E andè tuti via de qua,
 Che sarà que, che sarà.



POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI.

APOLOGHI.

LA VERITA' E LA FAVOLA. (131)

Stufa de star in pozzo,
Nua come Dio l' à fata,
La verità s' à messo un dì a viagiàr.
Ustinada a voler per tanto tempo
Viver là dentro, e respirar quel' aria
Soteranea, mal sana, e no magnar
Che sanguete e lumaghe,
La gaveva cambià ciera e fatezze,
La pareva a dretura
Un scheletro scampà da sepoltura.
Trovandola per strada
Zoveni e veci se la fava a gambe ;
Oe, no ghe gera un' anima
Che ghe sporzesse un strazzo de gonela,
O un per de scarpe rote ;
Nissun ga dito mai: vegnì sorela,
Magnè un bocon, fermeve qua sta note.
Gh'è passà un dì vicin per accidente
La favola, che giusto andava al fresco,
Ma vestìa ! ... sì, minchioni !

Racc. Poes. Ven.

Nastri, merli, penachi da zechin
Ghe fava su la testa un baldachin ;
E un andriè da gala
Co manegone larghe e coa prolissa,
Sparso de fiori d' oro,
De perle, de brillanti,
Col sol da drio, co la luna davanti,
Ghe decorava tuta la persona,
Che la pareva proprio una bissona ;
Tuta roba za falsa,
Ma d' un brio, d' un splendor
Da lassarghe su i occhi. Co la vede
Quela mumia col sesso in confidenza,
Co la la riconósce,
La fa tre passi indrio per la sorpresa :
« Ti ti xe mia sorela, verità ?
Senza camisa ? Cossa fastu là ? »
La ghe risponde : — « Ti lo vedi ben ;
Son qua che me impetrisso, e sarà un' ora
Che domando a chi passa
Una strazza, un fenil, tanto che possa
Coverzerme e dormir : tuti me scampa,
Fazzo a tuti paura. Ma l' è chiara ;

25

Co le done xe vecchie le à finio
 Fina d'esser più prossimo,
 E grazia granda se i ghe dise adio. » —
 — « Ti per altro ti xè
 Più zovene de mi (132) »
 (Torna a dirghe la favola) e pur tuti,
 No fazzo per lodarme, me riceve
 In casa, me carezza, e so tratada
 Per tuto da signora ma sorela!
 Perché te vien mo in testa de mostrar
 De diana! almanco tor
 Do foge de figher nua per la strada?
 Petite i to talenti.
 Dove gastu el giudizio? Oh basta, senti :
 Femo negozio insieme ... vien mo qua,
 Fichite drentò, involzite
 Nel mio manto real, e a passi eguali
 Caminemo d'acordo. Per el tagio
 De le scarsele, o fora per le maneghe,
 De quando in quando ti à da far baosseto;
 I filosofi, i savi
 Che fin adesso m'è voltà le spale,¹
 Vedendo che la favola
 No xe che 'l scorzo de la verità,
 A brazza averte i me riceverà:
 E ti stessa dai ricchi e dai putei,
 Soliti co i te vede a scampar via,
 Ti sarà ben acolta in grazia mia.
 Cussi servindo al gusto de ciascun
 Divideremo el fruto,
 Mi dei matezzi, ti de la rason,
 Passeremo per tuto,
 E faremo, sorela, un figuron.

L'AVA CHE BECA.

Bela, zovene, galante,
 Leterata, ogni matina
 La marchesa Belaspina
 Core subito a taolin.
 Là mo a caso ghe xe un spechio,
 E con lu, da quella via,
 La fa scuola de magia
 Ai so ochi, al so bochin.

Mentre un di cussi la studia,
 Vien un'ava da de fora,
 Che tornava giusto allora
 Da la fabrica del miel.
 La la sente, la la vede
 Spaventada, povereta!
 La trà un cigo: « Agiuto, Beta,
 Presto, Brigida, Michiel! »
 « Corè tuti; ghè qua un mostro
 Co le ale, co la bava »
 Tutti core: ma za l'ava
 Ga un lavreto, oh Dio, beca.
 La marchesa casca morta,
 Per no dir in svanimento;
 Beta lesta come el vento
 S'è quel'empia za cucà.
 La voleva là schizzarla, •
 Vendar la so parona,
 Ma la birba in man ghe intona
 In bemol un dolce: Oimè!
 « Mi ò credesto (chi sa a quante
 Che sta burla ogui di toca)
 Quei bei lavri, quella boca,
 Do rosete in t'un bochè;
 « Me pareva » a ste parole
 La marchesa se destira,
 L'avre i ochi, la sospira,
 E la dise: « no schizzar; »
 « No me dol po minga tanto;
 La feria xe assae lisiera;
 Poverazza! l'è sincera,
 Lassa, Beta, lassa andar. »
 Se la lode piase ai savi,
 Figureve po a le done!
 Le voleu cortesi e bone?
 Carezzete, adulation.
 Tra l'incenso e la manteca
 No ghe ponze più la barba
 Mo la fragola xe garba?
 Fora zucaro panon.

EL CINGANO.

L' altro dî in mascara
 Son in piazzeta,
 E vedo un bozzolo
 A la lozzeta.
 Sora tre tavole
 Sui cavaleti
 Montava un cingano
 In manegheti ;
 L' aveva a latere
 Èl so simioto,
 Tre o quatro scatole
 Col so ceroto,
 E unguenti e balsemi
 Per la matrice,
 E do mandragole
 Co tre fenice.
 Mi, che i spropositi
 *Pago a contanti,
 Secondo el solito
 Me fico avanti.
 Dopo el preambolo
 Za consueto,
 Vedo ch' el furega
 In t' un sacheto,
 El cava un rodolo
 De bozzetine,
 Che 'l basa in estasi
 Come divine ;
 Po el dise al publico
 Proprio cussi ;
 No gh' è una virgola
 Che sia de mi.
 « Vengano, veggano,
 Nobil signori,
 Gravi filosofi,
 Dotti, dottori ;
 Voi metalurgici
 Drappelli invitti,
 Voi della idraulica
 Padri coscritti ;
 Vengano, ammirino
 Con riverenza
 Il capo d' opera]
 Della sapienza.

Corrano, spieghino
 L' arcano eccelso,
 Ignoto a Ippocrate,
 E a Paracelso :
 Quest' è una polvere
 Bis-magistrale,
 Rimedio mistico
 Per ogni male ;
 Ella dà ai stupidi
 Senno e valore,
 Ai più colpevoli
 Fama di onore.
 A le fredde Ecube
 Caldi galanti,
 Ai flosci Nestori
 Tenere amanti,
 Ai pazzi il premio
 Della saviezza,
 A le Tisifoni
 Dà la bellezza ;
 Con questa polvere,
 Chi usar ne sa,
 Ha fregi, titoli
 E sanità :
 Da Roma al Messico,
 Dal Cairo al Dolo,
 Pregato a lagrime,
 La vendo io solo ;
 Pur viva l' Adria !
 Qui ne fo scinlo,
 E per un tallero
 Ve la regalo. »
 Fenia la predica
 Tuti va via,
 Perchè de talari
 Gh' è carestia ;
 A mi mo el recipe
 De le bozzete
 Me pol ! ghe colego
 Diese lirete ;
 Curioso esaminò
 La mia spesona,
 E quei del bozzolo
 Za me sbufona.
 Svodo la polvere
 Tantin zaleta
 Pazienza tripolo
 O pur fayeta

Ma in quello in gondola
 Da la Zueca
 Vien Belicopulo,
 Mastro de Zeca;
 E mi va e mostreghe
 Quel polverin ...
 La gera polvere
 D' oro, ma fin!
 Me l' à quel zingano
 Ficada in man.
 Oh che satirico
 De zarlatan!

EL COLOMBO E 'L BARBAGIAN.

Tormentà dal mal dei calcoli
 Gera a morte un Barbagian,
 El sustava tra le natole,
 Biastemando come un can:
 « Tuti i osei ga el cuor de porfido,
 I m' à tnti abandonà,
 Son qua solo, senza un mocolo,
 Moribondo, desparà. »
 Sti lamenti, stù rimproveri
 Va a ferir un colombin,
 Che se spulesa i garetoli
 Su la gorna là vicin.
 El colombo tra i volatili
 Xe 'l più tenero, el più borr:
 Chi a l' amor xe più sensibile
 Sente più la compassion.
 Sgambetando là el se farega
 Dove el geme note e di:
 « Via, bon vechio, deve animo,
 Consoleve, so qua mi. »
 « (Povareto l' è un cadavero!)
 Voleu gnente? gaveu sè?
 Quanto xe che xe sta el medico?
 Cossa diselo? parlè ... »
 « Chi ve assiste? Cossa vedio!
 I ve lassa sgangolir;
 Qua no gh' è nè miel, nè zucaro,
 No gh' è un voovo da sorbir. »
 « No gavè un nevodo? un zenero? ...
 Xeli soto el peruchier?
 Perdoneme ... mi strasecolo!
 Dove xe vostra muger? — »

« — Che muger! » risponde in colera
 Al Colombo l' amalà,
 « Obligato a le so grazie!
 Sè un bel tomo in verità. »
 « Sì, doveva una petegola
 Una mata sposar su,
 Per aver in dote el titolo
 De corneta, de cucù? »
 « Mantegnir quatro sie discoli,
 Che ogni zorno in tel so cuor
 Gavaria cantà l' esequie
 Al so caro genitor? »
 « Solevarli dai so debiti,
 Cocolar la bisca in sen,
 E aver po per gratitudine
 Un regalo de velen? »
 « No go fioli, no go zeneri,
 Mugier, corni ... no ghe n'ò!
 Che nevodi? senza vederli
 Spero in Dio che morirò. — »
 « — Me parè ben malinconico!
 De parenti se stè mal,
 Gh' è i amici. L' amicizia
 Per i afliti xe un cordial: »
 « Sarà forse mezzo secolo
 Che sti copi frequentè,
 Podè averghene ... co un subio
 Ve ne capita do tre. — »
 « — Bò pison, (133) vegniu dal Messico?
 (Ghe risponde el Barbagian)
 « No savè che amici e tossego
 Xe sta sempre tuto un pan? »
 « No i vol altro che i so comodi,
 I ve cambia el tu col mi,
 I ve insidia, i ve calania,
 I ve lacera ogni di. — »
 « — Ma-me par quasi impossibile
 « (Torna a dirghe el Colombin) »
 Che no abiè con un volatile
 Fato almanco un beverin. — »
 « — Co sti furbi, co sti perfidi
 Mai me son domesticà,
 A le curte, son misantropo,
 Nè so mai d' aver amà. — »
 « — Mo minchioni! vechio tangaro,
 No te so mo cossa far,
 Crepa, schiata, tiò sto mocolo,
 E va a farte ... soterar.

EL MARCHESE MERLITON. (134).

Biasioto Garzignol
 Paesan povero e acorto,
 (Do piante mo, che sol
 Nascer vicine in orto)
 Giardinier mal pagà
 Del sior conte Balena,
 Fava in strada sto istà
 La solita so cena.
 Ve la podè pensar :
 Do fete de polenta,
 Una renga in andar,
 Bevanda d' acqua tenta.
 De sto pasto real,
 Tra do fioi afamai,
 Gnente andava de mal.
 Fregole in tera? mai!
 « Pare, ca mi un bocon!
 Pate, ca mi, a ghin vogio!
 E Pasqua dal cason :
 Biasio, toll de l' ogio.
 Ringrazio Dio, a la fè
 De no averme dà fioli.
 Come faravio in tre
 A spartir do fasioli ?
 Ma in ciel gh' è 'l protetor
 Anca mo dei vilani.
 Biasioto gà un umor
 Che mazza dogie e afani ;
 E tormentelo pur,
 Caveghe fina i denti,
 Nol podarè ridur
 Nè a pianti, nè a lamenti ;
 Anzi lu, come lu,
 Parlando dei so mali,
 Ga proprio la virtù
 De caminar su i cali.
 Vogio dir, de scherzar
 Fin co la so disgrazia,
 E de satirizar
 Anca co qualche grazia ;
 Perchè l' aveva mo
 De quando in quando leto,
 Minga Bel, nè Russo,
 Cussi qualche libreto ...

Tornava zo pian pian
 Verso la so bicoca
 El senator Balan
 Col curadenti in boca,
 Chiochetto, scalmanà,
 Dal palazzo del conte,
 Mareselando un fià,
 Sugandose la fronte.
 Co l' è a Biasio vicin
 « Oh ! qua ('l dise) se magna ...
 L' è stà un pranzo divin ! ...
 Eviva la cucagna !
 Sto conte conta ben ! ...
 Minchioni ! un signorazzo !
 E che corte ch' el tien !
 Xe una regia el palazzo !
 Spechi ... cussi ... un mier ;
 Un mar de arzentaria ...
 El pol da cavalier
 Esser anca una spia !
 Chi sa ? ... Ma tuto bon !
 Trate ? da qua a là in cao ...
 E quel *vò-de-muton*
 Impastà col cacao !
 Botiglie ? cento e più ...
 Anzi mi solo ... oe ... saldi ...
 Me n' è almanco bevù ...
 E quei gelati caldi ?
 Tre fia sie nove, e tre ...
 Co le dame ? in quaranta.
 Ma se burlemio ? eh
 Da magnar ... per otanta !
 M' è un dì anca mi tratà,
 (E so come che parlo)
 Me ricordo a Lonà
 Co xe passà 'l re Carlo,
 M' è magnà in quel afar
 Quel orto a la Zucca
 Che m' è fato imprestar ..
 Qua ghe voria la zeca ! ...
 Oh ! Biasioto ... anemal ...
 Zò 'l capelo ... creanza,
 Vien qua ... via no gh' è mal ...
 Tiò una presa de Franza ...
 No, asenasso, cussi ...
 Fosseta ! ... Oh là ... ma questo
 L' è butà via co ti ...
 E quel visnà ? Da resto

« Dilo ti, Garzignol,
 Quei consuma un tesoro!
 Ti è al servizio del sòl,
 Ti à da esser tuto d'oro!
 « Giudizio vèh! voi dir
 Tol'ben le to misure ...
 Avanti de morir
 Pensa a le to creature »
 « Ma ti è nato un vilan;
 No te scaldar la testa,
 Suna le boneman;
 Che ogni dì no xe festa
 Lighela al cuor.

BIAS. — Studiarò, za paron,
 De meter a profito la lizion,
 (Risponde Biasio) ma sunarle tute,
 Tute le boneman?
 Oh! no me impegno minga, da cristian.
 Perchè, sala, che slepa,
 Se in vint' ani che servo
 No me fusse andà mai gnente de mal,
 Che slepa gavarìa de capital?
 Ardiria squasi dir degna de ela,
 Poco su poco zo!

BAL. Podarave anca darse: perchè no?
 Go mo curiosità da cavalier
 Aspetta ... voi sentarme un poco al fresco
 Qua su sta banca; tirite là indrio,
 Che za go bona rechia ...
 Tuti tre, tuti tre,
 Che spuzzè da vilani che impostè.
 Di su mo, via.

BIAS. La principia a bon conto
 Ch'el mio paron (no fazzo per lodarme)
 Me dà ogni zorno del bondissioria.
 Ma propriamente co de l'ironia ...

BAL. *Cortesia* ti vol dir: scioco! *ironia!*
 Poh, questa po la stimo e no la stimo.
 Gera giusto in colegio a san Ciprian
 (Me lo ricordo come fusse adesso)
 Co xe vegnù a trovarne
 Monsignor Scopazzon, zio de za madre,
 E 'l me diseva. *Ricordeve sior ...*
 (Perchè alora no gera senator!) »
 Cfte circum circa i omeni xe omeni,
 E salvo i ranghi e 'l sangue,
 Fina i paesani istessi
 Xe squasi tuto prossimo. « a la larga

T'ò saludà anca mi, sèguita pur!
 BIAS. S'el me vede co 'l passa, per esempio,
 Sto strazzo ancora de capelo in testa
 El me buta in scondon per da drio via
 Giusto quela monea, che se ghe dise
 Peada, se no falo.
 Scherzo cortese e scaltro,
 Per dir — « Tol su, va là, totene un altro.

BAL. Ma o peada o monea, parlemo schieto,
 In quanto a la peada
 Ti te la pol aver ben meritada;
 Ma la monea? Siben per altro, che
 Un rico, fato senza saver come,
 Senza saver perchè, buta via i bezzi,
 Che i ghe dise peada ... aspetta un poco ...
 Squasi scometeria che pileada
 Ti à inteso dir, zucon, che xe una spezie
 De matapan, o de ducato d'oro,
 Che val disdoto e sedese,
 Fato bater dal dose Monegario
 Giusto in quei tempi che Pipin re Goto
 Stava assediando Brondolo ...
 Che rapresenta la consulta negra
 In bareton a bigoli, col moto
Gens pileata sumus

« Squasi per dir a quel novo Porsena:
Semb in bareta, e ve aspetemo a cena.
 « Perchè *pileo pileos* in lingua dota
 Significa, capissistu? bareta:
 E per questo i la chiama *pileada*
 Quela monea, martufo! e no *peada*.
 Da cavalier resto anca mi de sassò,
 Come dopo quaranta o cinquant' ani
 Che no lezo una carta, possa ancora
 Ricordarme ... Ma za le cosse patrie
 In ca Balan le xe fideicommise
 Da tre secoli, e più! Viva san Marco,
 Ogio mo indovinà?

BIAS. Me par de sì ..
 Ma un povero paesan, no sala? ..

BAL. Donca
 Confessa che ti è un aseno! Di su ...

BIAS. A proposito d'aseno, celenza,
 Se ricordela quel del sior abate,
 Maestro del paron?

BAL. Se lo ricordo!
 El m' à fato portar co una scalzada,
 L' ano passà, quindese zorni intieri

La gamba al colo ... infassada voi dir!
Eco, che a star col lovo
Se impara a urlar. Sproposito anca mi
Per colpa toa!

BIAS. Oh! tropo onor, celénza!

L' aseno, donca, vinti zorni fa
Gera ancora qua in grassa. Za la sa
Che da un ano a sta parte
Per tuto el teritorio
S' à introdoto l' usanza forestiera
De ingrassar i somari come i porchi
Per po magnarli. E in fati se la vol,
Tegnindoghene un pezzo in sal tre di
L' è un bocon da dotor in verità.

BAL. Vardè fin dove ariva el lusso! ma ...

BIAS. A caso, o forsi (come se sol dir)
Perchè spesso i bei spiriti se incontra,
S' à butà un zorno in leto,
Amalai tuti do, l' aseno e 'l prete;
Se ga spiegà la gota a tuti do,
A tuti do la ghe xe andada al peto:
E co l' agiuto d' un medico solo
In quatro di la morte, che li ochiava,
S' à becà i do colombi co una fava.
Erede dei cadaveri intestati,
De l' abate e de l' aseno, el paron
A' fato sepelir pomposamente
El so maestro, per riconoscenza
De quello ch' el gaveva un di insegnà,
E che lu per modestia à lassà là;
Ma la senta el caprizio ... (generoso
Za, se la vol ...) l' ha fato che in scondon
El nonzolo ghe porta via la chierega,
Per donarmela a mi! perchè? cussi,
Forsi perchè ghe rispondeva messa.
Mi me l' ò in bota messa: ecola qua;
E la porto di e note veramente,
Perchè po, a dirla, no la pesa gnente.
Ma no se pol negar che nol sia un trato ...

BAL. Cossa me vastu chieregando mato?

Me fastu el spiritoso?
Tra stò caldo, el disnar e i to strambezzi,
Da cavalier, deboto
El cervelo me zira come un trotolo.
Coss' à 'l fato de l' aseno el paron?
Di su, te intendarò per discrezion

BIAS. El ghe n' à fato far dodese tagi,
Un più belo de l' altro, e l' s' à tegnù

El più grosso per lu! Mi mo ò credesto
Ch' el sior conte Balena
Mandasse in bota a regalar el resto
A sti signori qua in vilegiatura:
Ma bisogna mo dir, che le balene
S' abia da inamarar dei garzignoli,
Perchè ogni volta ch' el paron m' à visto,
Dai ancuo, dai doman; adesso un toco,
Un altro pezzo d' aseno deboto ...
A chi l' alo po dà? tuto a Biasioto.
E ghe n' ò un pezzo in conza, che se mai
La se degnasse ... Go tanti doveri!
Capiisso che l' è tropa confidenza ...
Ma ghel dago de cuor, sala, Celenza?

BAL. Da cavalier che no ti disi mal ...

No ghe n' ò più magnà ... portilo pur;
Metighe arente dodese limoni,
Un bel mazzo de sparesi, che vogio
Farte proprio sentir el mio vin piccolo ...
Ti farà riverenza a mia muger ...

BIAS. Grazie, celenza! ma i limoni e i sparesi

El paron l' ha mandai za sul marcà,
Solita carità! l' aseno po ...
Ghel portarò doman,
La fazza conto averselo magnà,
E quella todescota,
Che ghe recita in leto da muger? ...
Vogio dir la parona: in verità,
Per lodarme no go boça che basta.
E sì, la varda, grazia Dio, l' è un forno ...
Quand' è stà? ... l' altro zorno
L' ò pregada imprestare un quartarol
D' orzo nostran: in bota,
Per no lassarme sgangolir de smania,
La me n' ha fato dar dal so lachè
Una carga de quello de Germania,
Qua su le spale, che ga i grani grossi
Proprio cussi! (me dol ancora i ossi;
Son mezzo sfracassà!)
E la indovina? la me l' à donà;
E po no basta minga ...
No passa di che a Pasqua, o a mia sorcla,
Cavandose 'l bocon proprio de boca,
No la ghe daga, co la xe de vogia,
Ora un pezzo de vaca, ora de trogia!

BAL. Adasio, sior! da cavalier, me par ...

BIAS. La senta pur, co i vien, dopo disnar,
A sorar in giardin,

Mi za i me trova là
 Strussià, sgobà, afamà! No i dise minga
Tiò sto paneto e magna,
 Come faria qualche bifolco, oibò!
 I vol vederme là chioco, imbriago,
 Perchè a mi, che no togo che graneta
Biasioto a ti fosseta
 E i me fa tor per forza
 Una bela presona de rapè
 Che me buta 'l cervelo sul topè;
 E mile cortesie,
 Tute za su sto gusto,
 Che me fa in cao del mese
 Sparagnar meze, se no più, le spese.
 Fin stamatina, perchè gera festa,
 L' à dà ai mii tosi un mustazzon a testa!
 In soma i mii paroni,
 Ghe lo zuro qua a pie
 Da povero, onorato giardinier,
 (E se fusse a cavallo,
 Tanto ghel zuraria da cavalier)
 I spande grazie per tanto de foro,
 E i sa far pompa dei so cuori d'oro
 Una per tute, qua,
 Qua no va atorno rosto,
 Qua no bogie pignata
 Se no quando se trata
 De far bancheto a cavalieri, a dame;
 Qua, a le curte, no magna
 Che quei che no ga fame,
 Fata sempre la debita ecezion
 Per Vocelenza vegno ... za paron. »
 E squadrando ghe là una riverenza,
 Biasioto per la vigna,
 Co i so tosi, ridendo, se la sbrigna.
 El senator Balan gnognolo, storno,
 Ghe pensa su un pocheto,
 Ghe varda un pezzo drio co l' ochiaieto,
 Po se mete a sbragiar: « re di i furbazz,
 Te farò, sastu, scavezzer i brazzi. »
 Se biscola a zig-zag, e va pian pian
 A beber do caffè dal sior piovan.

I DO LIONI.

Su l' arene deserte de l' Africa;
 Dove el sol de la tera fa cenere,
 Verso un' arida croda de porfido,
 Tormentai da una sè che li sofega,
 A vint' ore, nel cor de l' istà,
 S' à do enormi lioni incontrà.
 Là dal dì ch' è andà in aria Cartagine
 No gh' è gnanca più l' ombra d' un albero,
 Là no piove, rusceli no mormora,
 E do sole o tre volte per secolo,
 Fra quei sassi per puro morbin,
 Qualche Naiade ha fato pissin.
 Ma quel dì con insolito tremito
 De la croda sconvolte le viscere,
 De poc' acqua s' à averto un deposito,
 Che scampano la tenta de sconderse.
 Quei lioni che acorti i se n' è,
 Sbalza, svola, a stuarse la sè.
 I podeva, se i aveva giudizio,
 Rinfrescarse in fraterna l' esofago,
 Ma superbia invidiosa li rosega,
 E i se varda, e i se brontola, burberi,
 Con un rantego unissono a do:
Mi voi beber mi solo, e ti no.
 Za le schizze ghe sbufa, ghe zutola,
 Va le coe stafilandoghe i nomboli,
 Le mascele i spalanca sanguivore;
 E le sgrinfe i desguanta sbregghiferè,
 I se cufola, i sguinza, i dà su ...
 Se sperè separarli, andè vu.
 I se aventa, i stramazza, i se sapega,
 I se sgrafa, i se struca, i se mastega,
 Denti a denti s' incrosa, se strotola,
 Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,
 D' urli rauchi e stonae da violon
 I concerta un dueto a Pluton.
 Quei rugiti de rabia in baritono
 Va su in aria, in le grote se furega
 E le fiere, i volatili, i retili,
 Spaventai da quel' orida musica,
 No se sogna fermarse a vardar,
 Svola, serpe e se torna a intanar.

Nova stizza li ponze, li stuzzega,
 Più feroci i lioni se lacera;
 A' durà quella zufa teribile
 Più de quele de Achile con Ettore,
 Perchè Venere, Marte e Netun
 No i ga tolto el partio de nissun.
 Tanti sforzi ogni forza ghe anichila,
 Su le gambe che trema i se biscola.
 Ansa i fianchi, dal sgrugno ai garetoli
 Sangue vivo ghe spruzza, ghe pissola;
 liesta in tera, tra bava e suor,
 Denti e sgrinfe, trofei del furor.
 Trabalando, sbrissando i se rampega
 Da quel'acqua a cercar refrigerio:
 Ma che? mentre a la barba dei posteri
 Stava i mati strazzandose i *didimi*,
 S'è quel'acqua a so logo incassà
 El sol gh' arde el respiro i mor là.

L'AVA E 'L PAVEGIO.

Za l'aurora per i campi
 Dà la caccia al lusariol;
 Za da l'onde tra i so lampi,
 Scampa e ride el novo sol.
 Dise a l'ave la regina:
 « Pute care, adio, bon pro!
 Che fragranza a la colina!
 À reverdese a filò. »
 Va la fola industriosa
 Sora i gigli, su i gimè,
 E chi al timo e chi a la rosa,
 Come andemo nu al caffè.
 Ma nu spesso, povereti,
 Rei veleni a sorsegiar,
 Senza spesa nè sospeti
 Ela 'l netare a chiuchiar.
 Stava giusto un'ava un zorno
 S' un garofolo in zardin,
 Supeghandoghe d'intorno
 A sorsèti el coresin.
 Su quat' ale tricolori
 Un pavegio *bel espi*
 Racc. Poes. Ven.

Passa in quel che a mille fiori
 Dà de naso tuto 'l dì.
 El la vede far bancheto
 Sul garofolo co 'l va,
 E co 'l torna dal boschetto
 El la trova ancora là:
 « Ma bisogna (el dise), cara,
 Che siè proprio de bon cuor,
 Chè costanza! l'è ben rara!
 Chiuchiar sempre sempre un fior!
 Parè un'ostrega incrostada
 Su la croda in mezzo al mar,
 Che no sa trovar la strada
 De poderse destacar. —
 — Bel emblemà dei galanti,
 (La risponde) avè rason;
 L'ava e l'ostrega costanti
 Ze un perfeto paragon;
 Questa e quella serve atente
 Al so nobile destin,
 E chi è nato a no far guente
 Nasa fiori per morbiu. »
 Ste delizie podè averle
 Vu che ozioso ve fà 'l ciel,
 Ma da l'ostrega el vol perle;
 E da mi la cera e el miel.

EL TIMO E L'EDERA.

Diseva al timo l'edera
 Su l'alba sta mattina:
 « Povera piantesina,
 Più che te vardo, viscere,
 Più ti me fa pecà;
 Ti, e to fradelo ditamo,
 Ve alzè una quarta apena,
 Destirè pur la schena,
 Ma galinete pepole,
 Dovè cufarve là;
 Almanco mi, col rovere,
 Pianta diletta a Giove,
 Vado, saveu fin dove?
 A stafilare le nuvole
 Che sporca el viso al ciel. —

— Vero, lassù vedendote
 Corer a torte 'l primo,
 Vero (risponde 'l timo)
 Stava sul cuor l' invidia
 Per travasarme 'l fiel ;
 Ma megio esaminandome,
 Go dito : me vergogno ;
 Mi no go alfin bisogno
 De tor in prestio crozzole,
 So star in pie cussi ;
 Za quando nasce l' edera
 Dai roveri lontana,
 In cao la settimana
 Ghe dise timo e ditamo :
Schiaio, pepola, bondi.

L' ASENSO E MI.

I sta mo ben insieme!
 Grazie, ma za, credeme,
 L' aseno in pien xe un discolo.
 El zorno sempre in visita,
 La sera el va, el se furega
 Per tuti i *club* de spirito,
 Sempre la note a cotole:
 Stalo mo assae co mi ?
 El mondo, amici, va de mal in pezo ;
 Oltre le prove che ga tuti mi
 Ghe n' ò un' altra, che par una fredura,
 Ma che me fa una rabia maledeta.
 E sau cosa ? La smania dei curiosi,
 Che no xe mai contenti
 Se no i ve conta fin in boca i denti.
 Ve saltava una volta per la testa
 Qualche caprizio, qualche bizaria,
 De quele che la moda o 'l pregiudizio
 V' obliga sconder per ipocrisia ?
 Per esempio, el bisogno che gavè
 De renderve in secreto la giustizia
 Che l' invidia dei omeni ve nega ?
 Spassizzando, o sentà su la carega,
 Senza timor de incommode sorprese,
 Perchè tuti badava ai fati soi,
 Podevi chiaccherar da vostra posta,

E confortar l' amor proprio a bon pato :
 Al più col rischio de passar per mato.
 Ma proveve mo adesso Si ! minchioni !
 Mezza dozzena almanco de bufoni
 Ve sta a le coste, e spia
 Tuto quel che dirè de bona fede
 Suponendove solo,
 Copia parole, ochiade, pantomime,
 Fufigna suso in pressa la gazzeta,
 E manda i fati vostri per stafeta
 Pezo ! da Esopo in qua
 Le bestie no gaveva più parlà.
 Sì mo, in anima mia, che i moralisti,
 Che predica al deserto, e za prevede
 Che presto o tardi à da cascarghe l' ugola,
 Per aver pronto el so lacheto in coa
 Che porta la parola in vece soa,
 D' acordo coi poeti, à za tagià
 El fileto a le bestie da recaò.
 El gato, in conseguenza, à lassà el *gnao*,
 L' oseleto el *cicù*,
 No ruze più el lion,
 No ragia più el somaro ;
 Quello perioda come Ciceron,
 Questo fa versi come Anibal Caro.
 E' cussi, su l' esempio dei pedanti
 Che gh' à insegnà, va a cazza anca le bestio
 Dei secreti de l' omo :
 E l' aseno, el cavalo, el manzo, el can,
 I volatili, i pesci,
 E fin tra questi, el scombrow de paluo
 (Che no sarà mai bon coto, nè cruo)
 Porta e svoda qua e là
 La satirica batola moral,
 E gode a spese nostre el carneval.
 E, a proposito d' aseni, aveu visto
 Quela stepa de rechie ? zogaria
 Quel che volè, ch' el diavolo, che i porta,
 Ghe l' à mo espressamente consegnae
 Per far ai zentilomeni la spia.
 Ne i xe minga romanzi, nè fiabete !
 Un de sti siori da la bela rechia
 Me l' à mo fata a mi l' ano passà
 Quanti mo semio qua ? quatro e tre sete
 Tuti za amici, e spero
 Che no vorà nissun gnanca per sogno
 Ve la conto, siben che me vergogno.
 Gerimo ancora in Jugio,

Dopo esser sta fin mezza note a Parloa,
 In compagnia de dona Ilaria Come?
 No ve la recordè? la spagnoleta,
 Rica, brillante, leterata, bela,
 Che me l' à po ficada, e xe spària
 Col padre Geremia? ... Ben: giusto quella.
 Tornà in vila, da mi, ma senza sono,
 In vece, com' el solito,
 De butarme sul leto,
 M'ò messo a spassizzar su e zo soletto,
 Assorto nel pensier de dona Ilaria
 Per un *alé* del mio castelo in aria.
 In casa fava un caldo
 L'aseno del gastaldo
 Pelando el coego me vegniva drio;
 No gaveva badà. Spontava el di,
 E a mezza voce diseva cussì:
 Graziadio, no ghè più equivoci:
 Dona Ilaria xe mo mia!
 Ma mi stimo la pazzia,
 E 'l coragio de quei tangari
 Dé voler lotar co mi
 Figurarse! un matematico!
 Bela vè! perchè l' è inglese?
 E quel sior da che paese
 Xelo? ah sì, da la Martinica;
 El martin lo go anca mi!
 Mercanton! po za! da nespole!
 Ih! co i ga cento zechini
 I se crede mo arlechini.
 Sangue puto ghe vol, spirito,
 E po 'l muso che go mi!
 E quel padre canta vesperi?
 Per mostrar la bela pele,
 Tegnir pronte le scarsele ..
 La mosina mo d' Ilaria,
 Padricelo, xe per mi.
 Ma gh' è 'l conte, che sa ben la musica,
 Le bele arti Nè bele, nè brute
 Xe le arti. Le perora tute
 Ch' i artesani le impari per mi!
 No go nei, nè voi machie: intendemose;
 Mi go tanto de corno su l' arma!
 Se me l' à rosegà qualche tarma,
 No son morto, lo cambiarò mi.
Ti, ti è stà democratico Bon!
 E che colpa ghe n'ogio mo mi,
 Se 'l governo col so spegazzon

A' volesto sporcarne anca mi?
Eh! ti geri municipalista!
 Ah! perchè no i v' à messo in la lista,
 Volè 'l *gius*, el mio caro ignorante,
 De spazzarme qua e là per birbante?
 Cedo 'l posto, e quel *gius* lo voi mi!
Ma i to ani? Che ani? soi Nestore?
 Graziadio son ancora un bel omo
 Bei riflessi! me strussiele el pomo?
 Go dirito de tormelo mi!
 Po Ilaria ga del spirito:
 No la xe minga un oca;
 Gh' è vegnù l' acqua in boca
 Savendo chi so mi!
 Quand' è stà? zioba o venere?
 No, no, sabo passà,
 La me contava in pra,
 Che la gaveva a Cadice
 Lete za tute l' opere
 Cho ò scritto e stampà mi!
 E *in primis* la comedia
De l' acqua alta, celebre
 Anca per quela cabala,
 Che m' à obligà a fischiarmela
 Per prudenza anca mi.
 E po le mie tragedie
 Gustavo, Amleto, Merope,
 E Nemur e Adelaide,
 E cossa scgio mi!
 El mio *romanzo istorico*
 L' al sa tuto a memoria.
 In so confronto el *Candido*
 De Volter ghe fa nausea.
 Lo so ben anca mi!
 La canta la mia nitida
 Parafraasi del *tempio*
De Gnido e le tue fulgide
Pupille ...! con un' enfasi!
 Che m' à incantà anca mi.
 Cossa che la se cocola
 Quele otave satiriche
 Ai Visentini! un diavolo!
 La ghe lo pesca el spirito ...,
 E se ghe n' è 'l so mi!
 E le mie favole?
 Par impossibile:
 No la sa silaba
 Za del vernacolo,

E pur ! parlehene,
 La xe fanatica.
 E gli *Anni miei* ?
 Su per i dei.
 Ma sora tuto po,
 La mia *Pulcela* :
Oh Dio ! co bela !
 La ciga ... mata !
 E vien quei stolidi
 A far regata
 Con chi ? co mi.
 A sto passo me volto
 Per far un altro ziro, e indovinè-mo ?
 Me vedo in faza l' aseno,
 Che co la so creanza de famegia
 Me gera vegnù drio per ascoltarne.
 El me sera la strađa,
 Strupiandome con una riverenza,
 E po con un' ochiada
 Da sincopa porcina
 Spalanca el so bochin da colombina,
 E me dise cussi,
 Ma tal e qual, a mi :

« Servo umilissimo — de vo celenza,
 La cusci in grazia — la confidenza,
 Ma mi no posso mo, — proprio in conscienza
 Tegnir più in stomego — cussi in semenza
 La mia indelebile — riconoscenza.
 E vada i critici — a dirla ai pivoli
 Ch' el far l' elogio — da se medesimo
 Xe 'l più ridicolo — de tuti i vizi
 Che sporca i omeni. — L' è 'l più magnanimo
 Dei benefizi — che i faza al prossimo
 Che sta ascoltandoli — e lo so mi !
 Avilio più del solito,
 Da quel disprezzo gotico
 Che se sol far dei aseni,
 Stava sguazzando a lagreme
 Qua per l' orto el parsemolo ;
Che vita miserabile ;
 Diseva tra de mi !
 Vostra celenza capita :
 Ghe rassegno el mio ossequio ...
 La me ga in quel servizio ...
 Pazienza, so el mio debito :
 Mortificà la seguito.
 Co semo là a quel rovere,
 Sentio che la va in estasi,

E che in stil ditirambico
 La va via componendosi
 El so bel panegirico,
 Gnente de più omogeneo
 Ai bipedi e ai quadrupedi,
 Slongo le rechie, e avido
 Me chiuchio con delizia
 El *colt* dei so meriti !
 Ma coi mii confrontandoli,
 Me par che *Piero d' Abano*
 Co la so verga magica
 Me cambi el fiel in zucchero,
 El mal umor in balsemo,
 E vado tanto in gringola,
 Che a poco a poco dubito
 Fin chi sia l' omo, o l' aseno,
 Se vo celenza, o mi !

Per domar el disprezzo dei omeni
 Basta, digo, un' illustre prosapia ?
 Basta render giustizia al so spirito ?
 Cocolarse ? Capirse 'l più amabile ?
 So a cavallo. Chi mai xe più nobile ?
 Chi più doto, poeta, o filosofo ?
 Chi al bel sesso più caro de mi ?

Perchè, la suplico : — vorla la nascita ?
 Son qua co l' alboro, — eco 'l mio stipite.
In primis, l' aseno — ch' à portà 'l mentore
 De Baco a l' Indie — e in alto vedela ?
 E in alto mi
 La metempsicosi — m' à dà Pitagora,
 Le metamorfosi — Mida, Apulejo,
 E po una serie — innumerabile
 D' aseni eroici — de tuti i ordinì,
 E in alto, mi !
 Taso l' energica mussa fatidica
 Che al gran Balamio co le so chiacole
 Ga fato el pifaro sconder in manega,
 Che benemerita ai primogeniti
 Ga infuso el spirito
 Che godo mi !
 E andemo a l'ultimo, ch'è più a proposito !
 Se lo ricordela l' aseno energico
 Che co la galica
 Famos' amazone (che vo celenza
 Renderà celebre, anca in Italia)
 Ga bu commercio d' altro che lettere ?
 Da quello apunto in reta linea mo
 Discendo mi !

Ma passemo a un altro articolo.

Tuti sa se son filosofo

De la seta più difficile.

Mi son l' Ercole dei stoici!

Impropri e catorigole

Xe sinonimi per mi!

Sfido scurie, legni, cogoli;

Se Zenon gera insensibile,

Croda e porfido son mi.

E poeta? altro che Pindaro!

Lu stonando metri esotici

Scialaquava un mar de silabe,

Mi co un solo verso armonico

Rompo l' aria, sbrego l' etere,

E l' *I*, e l' *O* me basta a mi!

Se son doto? legi e codici

Xe zogatoli per mi!

E po, curte ... chi vol titoli

In concorso a le academie

No se faccia ombra del merito,

Marchi franco, cora a torseli

S' el somegia un poco a mi. »

Xestu mo amabile?

« Oh! qua po interrogo

La so sinderesi

Ecelentissima.

La pol za dirmelo

Senza metafore,

No passa un' anima ...

Nei so coloqui

Antiplatonic

Co dona llaria

No pagaravela

Cinquanta talari

Per esser mi?

Nascita, ciera, spirito

Par che ne voglia simili:

E pur me resta un dubio ...

Ma podemo risolverlo

In statura mo i aseni

Porli lotar coi omenj?

La me faccia una grazia:

Cara ela misuremose:

Vedemo chi se supera,

Se vo celenza, o mi.

Ma prima toleri quella meliflua

Boca benefica, che m' à l' ambrosia

Sbrufà su l' anima, un sfogo ingenuo

De gratitudine, un dolce servido

Baso col bocolo anca da mi! »

E drezzà su le do zampe da drio

Coi ochi lustri e un gesto

Tut' altro che modesto,

Mel vedo in perpendicolo d' intorno

In ato de saltarme a brazza colo.

Oe, me l' ò fata a gambe, e da quel zorno

Me morsego la lengua co son solo.

Contela se volè ... ma za capi ...

Senza mai dir che la sia nata a mi!

EL LION E 'L MOSSATO

Spassizzava gravemente

Un lion de casa vecchia

Un mossato ghe va arente,

E ghe dise in t' una rechia:

« Ghe siroco sfondradon!

Uf! che caldo, za paron! »

Con un cefo da Megera

Ghe risponde so celenza:

« Escremento de la tera,

Chi t' à dà sta confidenza?

Vil inseto! ... Chi è de là? ...

Cazzè via costù de qua. »

St' impropri, oh Dio! al mossato

Fa vegnir mo su la stizza.

El ghe dise: Xestu mato?

A mi ingiurie! dime, schizza? ...

Se me meto ... sapi ben,

Che ogni bissa à 'l so velen:

Gastu boria, di, per quella

Celeghera sgrendenada?

Ti me mostri la mascela,

Po le sgrinfe? ... l' è falada;

Da volatile d' onor

Te go giusto ... ma de cuor.

Varda el toro ... xelo grandò?

I so corni no ghe giova

Se lo vâgo tormentando,

El me cerca ... nol me trova.

Fa el to conto ... come? ... no?

Ben ... mio dano! provarò »

Dito questo, beca e via;

E po torna, beca e svola;

El ghe fa una becaria

Dal bonigolo a la gola ;
 Per le rechie el ghe va su ;
 Beca e sbrigna ... nol gh'è più.
 El ghe sbalza dai zenochi
 Al barbuzzo, a le zenzive :
 El ghe ponze el naso, i ochi
 F le parti sensitive
 Fin per farlo disperar
 Ghe va el sfinter a becar.
 El lion, che ga presenti
 Tanti eroi de casa soa ;
 Che formai crede i viventi
 Per tegnirghe su la coa ;
 No se volta, marchia a pian,
 Sta con aria da sultan :
 Ma sentindo che i beconi,
 A la barba dei antenati,
 Lo criela, *mo, minchioni,*
 Tra lu el dise, « *questi è fai!*
 El scomenza a pian pianin
 A far scurzì da arlechin.
 Per finir po quela scena
 Manda al diavolo el sussiego,
 Co la coa sferza la schena,
 Co le sgrinfe se fa un sbrego ;
 Fica i denti dove el pol,
 E so dano se ghe dol ;
 Nè podendo mai cucarlo,
 Se ghe svegia un tal rabiezzo
 Ch' el fa cosse da ligarlo.
 El mossato ride un pezzo,
 E po el canta in do-re-mi :
Te l'ò dito, schizza? a ti ...
 Fato el trilo, beca e via ;
 Ma scorendo la campagna
 El dà drento a una scarpia
 E un ragneto se lo magna.
 Cussì avemo do lizion
 Dal mossato e dal lion.

LA LODOLA E LA TORTORA.

Là tra i campi a la Fosseta,
 Una bela lodoleta,
 O in delassore, o in bemi
 Cantuzzava tuto el dì.

La trilava con un gusto !
 La intonava cussi giusto !
 No gh'è un pelo da zontar ;
 Oe ... la gera da magnar.
 Ma in pochissima distanza
 Una tortora de Franzà
 Fava intanto, cèn ardor,
 Saveu cosa mo? l' amor.
 Graziadio tortore e done
 Xe stae sempre fedelone
 Qua da l' Alpi ; ma de là ?
 Eh ! le ga la fedeltà ...
 Co le nasce in quei paesi,
 Sempre afabili e cortesi
 Le dà basi, e *rendé vu*
 Fina al cuco e al pelachìù.
 Questa in fati, agosto o magio
 Ghe n' ha vinti sul so fagio
 Tuto el dì per el coin
 Che ghe stuzzega el morbin.
 La carezza per averli
 Pronti sempre tordi e merli :
 La la zira cussi ben,
 Che contenti la li tien.
 Se ghe manca questo o quello,
 La ga pronto el terz' oselo
 De riserva sul figher,
 Che ghe fa da cavalier.
 Qualche volta mo i se stufa,
 I taroca, i fa barufa,
 Nè finisce la question
 Che i ghe dà qualche becon.
 Ma la lodola tranquila
 Varda, ride, canta, trila ;
 Tenta intanto, se la pol,
 De imitar el russignol.
 Giera quasi un' ora e mezza,
 Che su l' orlo d' una tezza
 La cantava : *che furò ?*
Euridice dove andrò ?
 Mal apena la taseva,
 I cainegri rispondeva
 In coreto a quatro, a tre :
Euridice, oh Dio! non c' è !
 Ma la tortora, che alora
 Stava giusto là dessora
 A le strete co un fasan,
 « Eh, *la dise*, che bacan !

O' d' aver, l'è proprio bela !
 Sempre drio mo la capela ?
 E a la lodola : » Ma scer,
 Ne sorie vu un peu vu tér?

Che ve vegna la pivla!
 Cantè sempre! mo de dia!
 Tuto quanto el santo di
 Cici-cici, cici-cì.

Dove xe i vostri morosi ?
 I mumenti xe preziosi,
 No la torna minga più
 Saveu, fia, la zoventù.

Eh ! da brava su, co sesto
 Fè l' amor e felo presto ;
 Val più, cara, un baso o dò,
 Che una risma de rondò. —

— *Me Madam*, la ghe risponde,
 Sto discorso me confonde,
 No la voggio contradir,
 Sarà el baso un elisir.

Vita mia, cuor mio, raise !
Je me pam! Co la lo dise
 Sarà un zucaro panon
 Per i oseli del *bon ton*.

Ma mi vivo a la carlona :
 No go sesto, no son bona ;
Je me san d' avoir un cheur,
C' an scantan ! s' è mon boncur.

Po m' ha dito una calandra,
 Che à viazà, che vien da Fiandra,
 Giusto geri, là tra el fen,
 Che quel dolce xe un velen.

Che l' amor fa tanti dani,
 Ch' el ne scurta fina i ani ;
 Ch' el ne sbrega in pezzi el cuor,
 Che l' è in soma un traditor.

Ste opinion, cussi, in contrasto
 Mi a deciderle no basto,
 E per tema de falar
 Canto, e seguito a cantar ;

Po, no sala ? i gusti varia ;
 Ela ecetera „... e mi un' aria.
Lessè-ma xanté a mon es
Ma bel dam e c-l-on vu bes.

Spiritosa ! seria, seria,
 Dise l' altra : — *Che miseria!*
Xanté donc, xanté mam-zel,
 E la spica un svolo in ciel.

El fasan ghe sbrissa drio,
 I se sconde, i va a far nio
 Nè s' à visto po mai più
 Quela tortora a dar su.

L' à zirà la Trevisana,
 L' è passada in Padoana,
 In Polesene, in Friul
 Co la coa tacada al cul :

Voggio dir co i so galanti
 Che tre al zorno tuti quanti
 S' à godesto el so *antèrien*
 A do bechi col so ben.

Ma chi viaza su le piume,
 Sia mo istinto sia costume,
 Spesso senza volontà
 Torna là dove l' è stà.

Cussi un di, dies' ani dopo,
 Nel sentir sbarar un schiopo
 Là pochissimo lontan
 La s' à tolto zo de man.

E tra i campi a la Fosseta
 Xe la tortora costreta,
 Da la fufa del fusil,
 De salvarse in t' un fenil.

Là mo giusto in quel mumento
 Puf, un refolo de vento
 Buta ... chi mo ? indovinè ;
 Quela lodola a la fè.

Veramente in cao dies' ani,
 E qua e là gh' è dei malani,
 Ma no intendo dir perciò,
 Che i sia eguali in tute dò.

Le fatezze xe sparie ;
 Le xe a muso do' scarpie ;
 Ma la lodola, sior si,
 La ga ancora ... me capi ...,

L' ochio vivo, el penin lesto,
 Le so alete, qualche resto
 De quel certo no so che,
 Che xe bon fin che ghe n' è.

Ma la tortora gramazza
 Xe a dretura una scoazza,
 Goba, strupia : un ospeal
 No ga in cuzzo la so egual.

Le se varda fisse, fisse,
 Incantae come le bisse ;
 Le voria pur saludar :
 Ma ghe par e no ghe par.

Pur la lodola cortese
 A la tortora francese
 Dise alfin : — « ah, Dieu merci !
 Ma scer dam vus et issi
 Giusto gieri ho cercà d' ela,
 Sala a chi mo ? a so sorela.
 El non plu n' an savè rien.
 Come stala ? stala ben ?
 Vardè come el tempo svola !
 Me par gieri quando sola
 Con quel so *moussè pison*
 Ga chiapà le convulsion.
 Se ricordela quel zorno
 Co à dà suso quel cotorno ?
 Che scenon sora el pomer
 Con quel merlo forestier ?
Mè a propo Madam ! la scusa
 Dove xeli ; son confusa
 De trovarla qua cussi
Vo galan, vo bonsami ? —
 — *Ah, ma scer !* ah cara fia !
 La rispoñde : l' è finia.
Chi refusere de pleurs
Vis a vi de me malheurs ?
 Son qua strapia, tuta un gramo.
 Gusti, amici, tuto in fumo ?
 I m' à tuti abandonà.
 Me dol tuto: fina là
 Go un tumor qua su sta spala,
 Go do bruschi soto un' ala,
X' è la gal, x' è le bubon,
E xè crass voalà 'l pumon.
 Voleu 'l resto ? senti el pezo.
 Crederessi mo ? anca in mezo
 Ste delizie m' arde el cuor
 El vesuvio de l' amor ;
 E a le curte, no gh' è ozelo
 Che se mova, o bruto, o belo,
 Che col vedo svolar su
 Ah ! *coman vu portè vu ?*
 — Mi, madam, matina e sera
 Son ancora quel che gera,
 Una zuca senza sal,
 Ma no stago minga mal,
 Perchè, vedela, è ben vero
 Che no go più el beco intiero ;
 Za el s' aveva da fruar
 Ma el me serve a becolar.

Xe ben vero che me manca
 Qualche pena a l' ala zanca ,
 Nè me rischio da sto april
 Svolar più sul campanil.
 Ma svolatolo, me tegno
 Oe per altro mi me inzegno
 Dormo ancora sala po
 Su quel rovere là zo.
 Quel che un poco me ratrista
 Xe che, oimè, perdo la vista,
 Ma distingo ancora ben
 Tuti i osei che va e che vien.
 Me fa pur malinconia
 Che da un mese so irochia,
 E co fazzo cici-ci,
Ah madam : no son più mi.
 Ma per altro cussi vecchia
 Graziadio go bona rechia,
 E co canta el russignol
 So beata. Chi me pol ? »

KAKALOR E KINKA'.

El prencipe Kinkà, l' ereditario,
 Del vastissimo impero de la China,
 Spassizzava in un parco solitario
 Col so mentore al fianco in bagolina,
 E la noia, che ai grandi el tafanario
 Xe solita incandir a la perlina,
 Secava, come la sol far coi picoli,
 A so altezza imperial ambo i testicoli.
 Ministro in parte de st' operazion
 Gera el mentore istesso Kakalor,
 El qual con serie indefesse lizion
 Ghe insegnava el mistier de imperator.
 Che, come el nostro, à da esser savio e bon
 E magnanimo e intrepido se ocor ;
 Perchè po in fondo el prò de ste virtù
 Parlè mo schieto chi lo gode ? nu.
 Mentre Kinkà con aulica decenza
 Va sbadagiando, un russignol a svolo
 Se fica là tra i carpani, e scomenza
 A gorgheggiarse un delizioso a solo.
 In estasi .. ma, avezzo a la violenza,
 Kinkà ciga : *chiapelo*. El russignolo

A la minacia de la prigionia
 Sbalza a caval d' un zefireto e via.
 In colera so Altezza — « Vegni qua,
 (El dise a Kakalor) via, sior maestro,
 Spieghe me mo sta singularità.
 L'oseleto el più amabile, el più destro,
 Compositor de sol-do-re-mi-fa,
 Scampa, se sconde in boseo : elo un bel estro?
 E po me vien i celegati a gropi
 Fin su la regia a rovinarme i copi!
 → Signor, risponde all' imperial infante
 Severo Kakalor, dovè imparar,
 Che mentre se va el scioco e l' ignorante
 Al so simile franchi a presentar
 L'omo grandò se sconde: ma el regnante
 Che felici i so popoli vol far,
 Nol minacia; lo cerca, lo carezza
 Se torna el russignol, creanza, Altezza. »

EL TESORO.

Bakan, Peken, Tonthun,
 Tartari e amici del siccento e un,
 Mossi da la pia brama
 De basar el bonigolo al gran Lama,
 Viazava tuti tre
 A pie per le montagne del Tibè.
 Un dì, mentre che i vol
 Salvar le zuche da l'ardor del sol,
 Soto d' un castagner
 I trova a pie de l' alboro un forzier,
 Ch' i l'abia portà là
 No vel dirò: sò ch' el gera un casnà
 D' un imenso valor;
 No ga forsi altrettanto el gran signor!
 Avertò i trova drento
 (Lassemo andar le sie mile tresento
 Pezze d' oro chinesi,
 E un sacco de monea de quei paesi)
 Do borsone de pele
 De sta pegola piene bagatele !
 Saveu de cosa ? una
 De perle a vovo de color de luna;
 E l'altra de brillanti ma cussi
 Quatro cambia la note in mezzodi!

Racc. Poes. Ven.

Ve lasso imaginar
 L' estasi, la sorpresa ... Che saltar!
 I pianze, i ride; in fati
 Per la consolazion i è squasi mati.
 In division leal
 Se tol ognun la terza parte egual,
 E impenie le bissache,
 I canta a coro: eviva pur le mache!
 El sol no i scota più,
 Carghi, ma alegri, i seguita a andar su.
 Po, camina, camina,
 Sgobai dal peso, a mezzo la colina
 I se ferma; e Peken
 Dise: « fradei qua ghe vol biava, o fen.
 Drento de sto machion.
 Chiapemo fià, magnemo quà un bocon;
 Bevemoghene un goto,
 E dopo de aver fato un pisoloto ...
 — Za el gran Lama no scampa:
 — El libro è bon, ma i ga falà la stampa, »
 Dise allora Bakan,
 « Perchè, fradei, no gh' è più vin, nè pan. —
 — Pol ben andar qualcun
 De nu là zo, ghe risponde Tonthun,
 Quel castelo a man zanca
 Ne darà tuto quello che ne manca.
 I trà el toco, e la sorte
 Manda Peken più zovene, più forte.
 Calando zo a la vale
 Co la bissaca piena su le spale,
 Che nol se fida de lassar là su,
 Cussi intanto Peken dise tra lù:
 « Sì, so rico, graziadio,
 Quel che porto tuto è mio.
 Ma no xela una pazzia
 De viazar in compagnia?
 Ti à dovesto far tre parte!
 Mi no so mo cosa farte
 A to dano ma per altro
 Posso ancora perchè no
 Go sta fiasca comprarò, ...
 Del vin dolce, e mezzo vin,
 Mezzo tosego, ma fin
 Me li bruso come stizzi
 Sti mii oari e fidi amici.
 Ghe dirò, che là al castelo
 Mi ò disnà come un porcelo
 La mia parte ghe la pago.

Fazzo un poco l'imbriago ;
 Fazzo finta de dormir
 E co i vedo a sgangolir
 Rambo tuto, tute mi
 Me la sbrigno avanti di
 L'amicizia ? pregiudizio
 El gran Lama ? in quel servizio. »
 Ma intanto che Peken
 Ghe provide el disnar, misia el velen,
 Stravacai soto un rovere pian pian
 Se diseva cussi Tonthun, Bakan.
 « Varda mo là che diavolo
 De pazzia, de sproposito !
 Torse co nu quel stolido,
 Farlo co nu viazar ?
 No n' à mo bisognà
 Perder un terzo, e più ?
 E un terzo del casnà
 L' à da goder colù ?
 Ma, dime, no saressimo
 Veramente do pampani,
 Se, col vien, no savessimo
 Farghelo là spuar ?
 El too xelo guà ? (135)
 Varda el mio ... col vien su
 Destiremolo là
 Spartiremo tra nu »
 Torna l'amigo su per la colina,
 I se ghe slanza adosso, i lo sassina.
 I magna, i beve muti ;
 Fa el so efeto el velen in sie minuti.
 Mor Bakan, mor Tonthun,
 E 'l tesoro a chi restelo ? a nissun.

I DO RUSCELLI.

Verso quei tempi torbidi, famosi
 Per le imprese de Thomas-Koulican,
 In Persia Pantalon dei Bisognosi,
 Onorato mercante venezian,
 Filosofo de quei proprio sugosi,
 Che la natura fa co le so man,
 Dissecà el so negozio, da trent' ani
 Fava vita in campagna tra i vilani.

El s' aveva comprà cento campeti
 Co un palazzin che xe unà maravegia,
 El ga boaria, galine, oche, porcheti
 Col so can da pagiaro che li vegia :
 Bon pan, bon vin, e tuti i comodeti,
 Che ocure a far star ben una famegia
 Senza etichete che ve seça i bisi ;
 No gh'è forsi altrettanto ai campi elisi.
 Lo aveva fato so muger Pandora.
 Pare de do zemeli e d' una puta :
 Ma el di che à bisognà po che la mora,
 Pensando che Rosaura no xe bruta,
 Che Pantalon no ghe pol star de sora
 Per vardarla in utroque, voi dir tuta ;
 La bona mare se l' à tolta in slita
 Per compagna de viazo a l' altra vita.
 L' era dunque restà coi do zemeli,
 Lelio e Florindo, che per so tormento
 Gera mo *circumcirca* do storneli ;
 Minga che no i gavesse del talento,
 Che sin nel vovo i ghe trovava i peli ;
 Ma dei vovi un per l' altro i ghe n' ha cento,
 E i va d' acordo in questo che la sorte,
 Per farli grandi, li aspetava in Corte.
 Za i se vede la Persia in zenochion,
 E za i ga la Sultana per morosa,
 Coghi, lachè, gianizzeri al porton,
 E fin quatro cavai color de rosa.
 Sentindo sti strambezzì Pantalon,
 Poverazzo! la note nol riposa ;
 Che 'l vorave i so fioi lassar felici
 Nè ghe fa bon augurio sti caprici.
 Lu, fin dal di che el gera stà in mezzà
 Zovene de negozio in Rugagiufa,
 Titoli, onori, sfarzo, autorità,
 El li credeva, che soi mi ? qua trufa,
 E po el meteva la felicità
 Ne la moderazion che la harufa
 Previen che la rason deve far spesso
 Co qualche vizio che ghe insidia el sesso.
 « Oh, el dise un di, Lelio, vien qua, Florindo
 Vien qua anca ti, ste atenti tûti do.
 Mi, fioi, come vedè, vago morindo,
 Mel dise quel che go, quel che no go ;
 Podaria comandarve, ma prescindo
 Da la mia autorità, perchè za so,
 Che co 'l pare xe vecchio i fioi pensa,
 Che l' abia fato un per de ziri in sensa.

Donca andè pur, ve benedissa el Cielo ;
 Ma prima che partì, ve voi contar
 Una fiaba, che par fata a penelo
 Per chi sta ben, e no ghe vol mo star.
 Me l' ha dita mio pare Stefanelo,
 Che no gera un capon. Stela a ascoltar ;
 E se no avè per logica una piavola
 Sgarugievene el senso. Eco la favola.

» Una volta da le viscere
 D' una florida colina
 Xe sta visto, là a la China,
 Do rusceli scaturir.

» L' onda pura i sgorga unanimi
 Per un facile declivio,
 Ma ghe mostra presto un bivio
 Destin vario da seguir.

» Prai, vignete, boschi ombriferi,
 Un li chiama a fecondar ;
 L' altro al ciel per tubi idraulici
 Geme limpide a vibrar.

» Un dei do rusceli in gringola
 Sdegna in bota i fiori e l' erbe,
 Vol portar l' acque superbe
 A la regia de Pechin.

» L' altro invece, noto d' indole
 Più modesta e più tranquila,
 Score lento per la vila ;
 D' ogni campo fa un giardin.

« Qua 'l ristora verze e brocoli,
 Là el va i bisi a rinfrescar,
 Qua 'l conforta peri e persegghi,
 Là fa i sparesi spontar.

» Va Lucieta sul so margine
 Fiori a scielgerse la festa,
 La se i punta su la testa
 Consultando quel crestal ;

» Ghe va adosso col so credito
 Momoleto dal bel naso,
 La ghe paga el pro co un baso,
 Lu ghe dona el capital.

» Fa quel dopio verde pascolo
 Manzi e piegore ingrassar,
 De qua Biasio sona el pifaro,
 Sentì Pasqua là a cantar.

» Su le rive amene e fertili
 De quel placido ruscelo
 Fa i vilani el garanghelo
 Va le femene a filò.

» Tosi e tose qua se biscola,
 De là i zoga a maria-orba,
 Quel se sconde in t' una corba ;
 St' altro trota ; e tunfe, zo.

» Per quel chiaro umor diafano
 Che fa i cogoli brilar,
 Luzzi e trùte sguinza e bagola,
 Va le anguile a serpeggiar.

» Xe alfin tanti i benefici
 Che fa ai campi quel bel rio,
 Che i vilani el crede un dio,
 E i lo adora in zenochion.

» Che se mai gh' è chi l' intorbia,
 Chi stornar ghe vol el corso,
 Gh' è chi 'l fa balar da orso
 Soto ai colpi d' un baston.

» Cassi 'l resto d' acque limpide,
 Che in tributo el porta al mar ;
 Dolci ancora come el zucaro
 Va i sturioni a consolar.

» Ma tornemo a so fradelo,
 A quel mato de ruscelo,
 Che la boria
 Crede gloria,
 Che se imagina a Pekin
 De cambiarse l' acqua in vin.

» No ga apena la colina,
 Quel mozzina,
 Abandonà ;
 L' è stà apena ne la vale,
 Che a le spale
 Gh' è saltà
 Ortolani, giardinieri,
 Coghi, sguateri e stafieri,
 Favoriti e parassiti,
 Tuto el treno numeroso
 Del superbo, del fastoso
 Mandarin Kekakalà,
 La probosside, voi dir,
 El visir
 De so maestà.
 I ghe cambia leto e sponda ;
 I ghe incalza adosso l' onda,
 I lo sera
 Soto tera
 I ghe fa zirar le grotte
 Dove el di dorme la note ;
 E per gatoli e calete,

Fate a bisca, strete strete,
 I lo torna a cazzar su ;
 Ma ruscelo no l' è più.

» L' è là statua in porcelana,
 Qua a man dreta l' è un putin
 Che ne l' ato de far nana
 Lassa andar el so pissin ;

« L' è un Confucio in barba d' oro
 Che fa inchini e riverenze,
 E da questo e da quel foro
 Sbrufa liquide sentenze :

» L' è 'l gran-Lama che co un scovolo
 Sguazza i preti del Tibè :
 L' è un stafier co la so cogoma,
 Che ve spande adosso el tè.

» Là a man zanca l' è un soldà
 Col so schiopo bea cargà,
 Che za tira el bagagiol,
 E schizzeta luna e sol.

» L' è un santon che versa lagreme
 Per eccesso de dolor
 Sul destin dei galantomeni,
 Sul sepolcro de l' onor ;

« L' è un monarca che scialacqua,
 Che dà via per gnente l' acqua ;
 L' è una dama che recama
 A perlete, a l' arabesca
 Ponto in aria d' acqua fresca.

» Fato pióva cristalina,
 Larga conca alabastrina.
 Lo raccoglie in t' un bersò ;
 E 'l visir dal bel veder
 Conta i zoghi per piacer.

Belo (l' dise) ... e un trenta dò.

» St' onor donca no xe raro !
 Ma pur deve quel ruscelo
 Fin sto belo
 Pagar caro ;
 Quela vasca
 Soto el peto
 Dove el casca ga un buseto
 Co la storta
 Che lo porta
 Zorno e note
 In t' una bote
 Che lo svoda per la spira
 Su la scafa de cusina.
 Cussi dopo d' esser stà

A vangae desbatissà,
 Dopo aver ben recità
 Da gran Lama, da soldà,
 Da damina, da putin,
 E da zane e buratin,
 Strupio, storto, snombola,
 Cossa s' alo guadagnà ?
 D' esser beco e bastonà ;
 De lavar fin che ghe n' è
 Piatì e squele, e po el *privè*
 Del visir Kèkaka. »

De sta fiaba, che termina cussì,
 Florindo la moral l' à sgarugià.
 Tranquilo in vila l' à finio i so dì ;
 Ma Lelio, più bizzaro o più ustinà,
 Xe andà a brilar in corte del Sofì,
 E l' è stà per equivoco impalà.
 Mi digo ch' el destin dei do zemeli
 Se l' à intesa co quello dei rusceli.

LA FENICE.

Chi dise per voglia,
 Cussì, de viazar ;
 Chi dise per boria
 De farse ammirar.
 La bela Fenice
 L' Arabia felice
 Scorendo in tre dì,
 De bel mezzodi,
 S' à un zorno trovà ...
 Sau dove-mo ? ... a Strà.

Baucando per aria,
 Soleta, a pian pian,
 L' andava su a Padoa.
 Savè, che a sta man,
 Pisani-Moreta
 Ga un bosco Stracheta,
 La dise : *Sior si,*
Fermiamoci qui !
 E un carpano ochià
 La se ga sentà.

La fama, petegola
 Per genio e mistier,
 L' à fato ai vogatili
 In bota saver.

Cigando in francese
 La score 'l paese :
 « Oasò mes ami
 La ren et issi ! »
 La lengua i la sa ;
 S' à tuti afola.
 El ramo d' un alboro
 Se afita un zechin ;
 L' impresa de l' arzere
 L' à tolta Manfrin ;
 I oseli se schiera
 A miera coi miera .
 Co i coli cussi,
 Che i par tanti I,
 Col beco impirà,
 Co l' ochio incantà.
 Vardandola atonito
 Diseva 'l paon :
 « Va al diavolo, invidia,
 Cedemo, Giunon !
 Quei ochi ? xe stele !
 Le penè ? candele !
 Che sol ? no, per di ...
 Quel beco fa 'l di ...
 Quel zufo indorà
 L' à Giove spuà !
 — Fenice, de l' iride
 Sorela magior,
 Di, quel che te sfiamèga
 Xe 'l fogo, o color ? »
 Aplaude, fa eco
 Co tanto de beco,
 Col falelolè,
 Col ciricici,
 Oseli de qua,
 Oseli de là ;
 Ma quando po in musica
 Soave, gentil,
 La modula un : *grazie*
 La par un april !
 El russignol stesso
 « Ah ! (*dise*) 'l confesso,
 Son vinto ! senti
 Che trilo in bemi !
 Che bel elafà
 Son proprio copà !
 — Belezza adorabile,
 Celeste virtù,

Va là che ti meriti
 Dè no morir più ! »
 I osei ciga in fola,
 Co tanto de gola :
 « Che morte ? menti ...
 La torna pipì
 Sul rogo impirà,
 Le celeghe 'l sa ! »
 Ma in mezzo a sto aplauso
 Che xe general,
 Sospira la tortora,
 Ingenua, leal.
 Se acorze, e smanioso
 Ghe dise 'l so sposo :
 « Ti susti, bibì ?
 La invidistu, di ?
 Perché stastu là
 Col beco cascà ? »
 Risponde al rimprovero
 La tortora : « oibò !
 Pensava che ... (viscere ...
 Invidia ? mi no)
 Che de la so razza
 L' è sola, gramazza !
 Che almanco po mi
 So sempre co ti ! ...
 No minga per ... ma ...
 No fala pecà ? »
 Quel merito in isola
 Che spesso invidiè,
 Ve cava le lagreme,
 Se lo esaminè.
 Tra i beni gh' è quei
 Ch' è meglio, fradei,
 Averli a demì.
 No so se capì
 El gusto che ga
 Chi gode a metà.

EL RÈ DE COPE.

Mamalù quarto, illustre re de cope,
 Spassizzava in campagna incognito :
 E gratandose in testa : « oh le xe trope
 Trope strussie, el diseva : oibò, oibò !
 I ga un bel dir ! eh lo sa ben chi 'l prova ;
 L'è proprio una galia da pope a prova !
 No credo che ghe sia sora la tera
 Un omo contrarià come son mi.
 Mi voi la pase, e i me fa far la guera ;
 No voria meter nove imposte ... eh si !
 Le nave in tochi, l'arsenal in pezzi,
 I soldai senza scarpe, e ghe vol bezzi.
 Podessio almanco veder schieta e neta
 La verità ; saver come la xe
 Per regolarme ! oh giusto ! maledeta
 Quela che so ! busie quante volè
 E co go fato radopiar la paga,
 Son un Tito, un Trajan ! e che la vaga.
 El popolo cussì magna i sculieri,
 E a mi la compassion me strazza el cor ;
 Chiamo ogni dì a capitulo i pensieri,
 Studio la note come un traditor,
 E col mio scetro in man, per quanto fazzo,
 Resto a dretura un vis.... resto un pagiazzo. »
 Mentre el pianze la propria e la sventura
 Del bel regno de cope Mamalù
 Buta l'occhio sui campi, e la pianura
 El vede sparsa de cinquanta al più
 Tra bechi magri e piegore scachie,
 Sporche, pelae, che no pol star in pie.
 Core qua e là el pastor, ora drio al beco
 Che drento al bosco se voria ficar,
 Ora a tor su un agnelo seco, seco,
 Che xe cascà, che no se pol più alzar,
 Mentre, sie passi indrio, drento d' un fosso
 Sta el lovo devorandoghe el più grosso.
 Buta via quello per socorer questo,
 E sbrissa e casca, e perde questo e quello :
 Un altro lovo ghe spaventa el resto,
 E ghe magna el molton coi corni e 'l pelo ;
 El pastor no ga più gambe, nè fià,
 El se strazza i cavei, l'è desparà.

Mamalù dise alora : « L'è curiosa !
 L'è proprio el mio ritrato tal e qual !
 Ai re donca e ai pastori eo una dosa
 Se fa i piati da cogo ? no gh'è mal !
 Ma me par che lassù se dovaria
 Qualche riguardo mo a la monarchia. »
 Caminando più avanti el trova l'erba
 Più fresca e bela, più fiorito el pian ;
 In riva al fiume el vede una superba
 Lista de grasse piegore in lontan,
 Bianche cussì, che par, mentre le beve,
 Covertito tuto l'arzer de neve.
 I bechi se strassina el pelo in tera,
 I castrai pesa cento lire l'un,
 Moltoni, agnei ... se vedessi che ciera !
 I consola a vardarli un bianco, un brun,
 Ma tuti grassi, in ton ; i core, i saltà,
 I se menta, i se ingropa, i se rebalta.
 Le piegore no pol portar le tete ;
 Squasi tute ga soto el so bebè ;
 L'erba fresca odorosa ghe rimete
 El late, e chiuichia pur che za ghe n'è ;
 Per farla hreve e terminar l'elogio,
 Credela, o no, le xe vestie d'orsogio.
 El pastor che le varda xe Tognoto,
 All'ombra stravacà d' un castagner
 Che sona un ritornelo col subioto,
 E po canta stonando dal piacer :
 « La mia morosa xe de le più bele,
 La ga do occhi che le par do stèle. »
 El re dise, strenzendose le spale,
 « Vedo, come sta scena à da finir !
 Gh'è più lovi che albori in sta vale ;
 Schiao siora mandra ! oh me voi divertir !
 A salvar quei boconi, bona note !
 Ghe vol altro, compare, che vilote ! »
 E, per dia, che arivà su quel mumento,
 Squasi per far la corte a so maestà,
 Passa el lovo, ma lesto come el vento
 Dà su Melampo, e lo stravaca là.
 Veramente al rumor de la barufa
 Un molton se la sbrigna per la fuja.
 Ma, cossa serve ? el zerman de Melampo
 Gh'è za adosso, a so logo el fa tornar,
 E tuto torna in regola in t' un lampo,
 Tognoto subia e seguita a cantar,
 Come se proprio nol ghe dasse un figo
 De tuto quel che va nascendo. « Amigo,

Ghe dise Mamalù, fenne un servizio —
 Saven che gh'è stà el loro, o nol saven?
 A dirvela, me par poco giudizio
 Star là cussì; perchè no ve moven? »
 Da la boca levandose el subito
 Risponde in bota a Mamalù Tognoto:
 « Sior, no me movo co so bona grazia,
 Perchè i cani che go, li ò scielti mi,
 I è forti, atenti, e poco pan li sazia. »
 — Ah! dise el re de cope, mo sior sa,
 O' inteso tuto; finirò i miù afani ... »
 L'è corso a casa a baratar i cani.
 S'è visto in bota a moderar le spese.
 El fante à storto el muso, el cavalo? uh!
 Ma tuti à respirà da l'asso al diese.
 Se i altri re imitasse Mamalù,
 I re, za se capimo, amici cari,
 De spade, de bastoni, de danari,
 No un palo solo, no la quarta parte,
 Respirarave el mazzo de le carte.

BARBA SIMON E LA MORTE.

Scartabelando i so registri un sorno
 La morte à trovà un rostro. A conti fati,
 Secondo el so caprizio, un certo vechio,
 Chiamà barba Simon,
 Doveva da vint' ani
 Far tera da bocali; e co bravura
 Se scrocava la vita: « a mi (la dise)
 Te vegno a consolar le mie raise! »
 E la tol suso la so brava falce,
 La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta
 Per cucarselo in casa a cavalier;
 La branca co dispeto el bataro,
 E la dà una batua da creditor.
 Barba Simon gera andà giusto in caneva
 A spinarse una bote. A quel fracasso
 El lassa tuto, el core, el sbalza su,
 El spalanca la porta: « vita mia,
 Un'altra volta (el dise) batè a pian,
 Che za go bona rechia.
 Oh, via, chi seu? cossa ve casca, vechia? —
 — Varda sto siega vite:
 Goi bisogno de dir che son la morte?

Vegno a cercar quella forza de vechio
 Che allogia qua de su ... Dov'è la scala?
 Sbrighemose, alon, presto,
 Che disisote medici me aspetta
 A l'arcova d'un re.
 — Go qua el fagoto,
 Comare, e mi son pronto.
 — Eh, no la go co ti! voggio, te digo,
 Monsù barba Simon, voi quel spazeta,
 Che da un secolo squasi a le mie spalle
 Fa carneval del lacrymarum vale.
 — O' inteso ben, capisso: qua se trata
 De far un pisoloto co la coa
 A braxza colo de l'eternità;
 E mi ve l'ò za dito, e mi son qua;
 Perchè, a scanso d'equivoci, sapè,
 Che quel barba Simon che v'è mo fato
 Saltar la mosca sur la schizza, quello
 Son proprio mi!
 — Me tostu per un astoso?
 Ti? quel color, quei denti, quei cavei,
 Quela gamba, quel'ose, quella vita,
 Te l'è imprestai la bela Margarita?
 — Ma la xe mo cussì;
 Barba Simon son mi!
 — Adasio: parla schieto,
 Te la intendistu forsi, del vechieto,
 Co quel famoso magnetizador
 Che resuscita i morti?
 — So benissimo
 De chi volè parlar.
 O' sentio celebrar i so prodigi
 So la zuca ch'el xe;
 Ma mi con lu n'ò mai parlà a la fe!
 — Douca ti ga un specifico,
 Un elisir, un balsemo,
 Qualche diavolo forte,
 Chè te tien vivo a spese de la morte.
 Orsù, vien qua: vegnimo a pati; vivi
 Fin che ti pol (che za una volta, o l'altra
 Te cucarò anca ti), ma in ricompensa
 Ti m'è da palesar el to secreto:
 Nè aver paura za, che mi ... minchioni!
 No son minga imbriga
 Saria l'istesso che serar botega,
 E voler dar el cul su la bancheta.
 Fora quella riceta.
 — Oh! l'è facile e curta in verità! —

— Ben, dila su —

— Son qua :

Bisogna che sapiè, comare cara,
 Che fina da quel dì che la rason
 M'è deslatà el giudizio,
 Nè a vu, nè al zorno che volessi farne
 L'onor de visitarne,
 Co vostra bona grazia, n'è volesto
 Mai pensarghe un mumento.
 Timor de l'avignir? mi no lo sento,
 O' stadià sempre da putelo in su
 De tor el mal e 'l ben
 Tal e qual com'el vien.
 Goder, sofrir senza trasporti e smanie,
 E per una secreta antipatia
 Col pentimento, che xe 'l re dei guai,
 Mi no so d'aver mai
 Proprio abusà de gnente in vita mia.
 Cussì, graziadio, son neto in utroque,
 De viscere, voi dir, e de conscienza,
 Vivo (che xe dei ani veramente!)
 E vivo ben. N'è domandà mai gnente,
 Nè rifiutà mai gnente a la natura.
 Oe, mi v'ò dito el medico e la cura.
 Se sta riceta ga qualche virtù,
 Vardeme un'altra volta, e disè vu! »

I CASTELI IN ARIA.

Tuti sa che là in campagna
 Verso l'alba senza falo
 Canta el galo : cucurù :
 Dona Cate da la late
 Giusto allora lèya su.
 Con un passo la xe in stala,
 Là la monze la Lucieta
 La vacheta, che savè ;
 La prepara po la zara
 Col so late come el xe.
 L'altro zorno, andando a punto
 Co la zara su la testa
 Scalza e lesta a la città,

A bel belo un bel castelo
 La s'è in aria fabricà.
 « Oh ! tre lire (la diseva) ,
 De sto late ti le trovi !
 Tanti vovi ti à da tor ;
 Ti à da darli per coarli
 A la chioca del fator.
 Mo no passa minga un mese
 Che te becola el formento
 Più de cento bei pipì,
 Che galine grasse e fine
 Te diventa in quatro dì.
 Che? la volpe? Oh sì el gran caso !
 A vardarle no ti spèndi ;
 Ti le vendi, ma co ben !
 Tiò un porcheto ; povereto
 Ve' co belo ch'el te vien !
 L'è st' altr' ano da casoto ;
 Oh che lardo! el fa la goba,
 I tel roba da le man ;
 Voi sessanta, voi setanta ;
 L'è 'l so prezzo come un pan.
 Ti pol torte co sti bezzì
 Una vaca ... ih, ih, che panza !
 Oe te avanza un vedelon ;
 Varda, el salta, el se rebalta
 Tra le piegore e 'l molton. »
 A sto passo d'alegrezza
 La fa un salto su la giara,
 E la zara, tunfe ... zo ;
 E schiao late, bondù Cate,
 Vovi, porco, vaca e bo.
 Done care, tegnì streto,
 Cari amici, tegnì duro
 Quel sicuro che gavè.
 Mo i xe beli! ma casteli
 Tuti in aria : lo vedè.

EL SOFI E L' IMAN.

El mio maestro de filosofia,
 Che dopo m' à insegnà a tirar de spada,
 Me contava una sera a l' osteria
 Sta noveleta : mai me l' ò scordada.
 Mentre Berta, cantando, taconava
 Le mudande a Pipin, in Ispaan,
 Fava la parte de sofi, regnava
 Un certo un certo *Usbek-Ali-Makan*.
 Un scembro no xe certo el mio ritrato,
 E put l' è 'l soranome, che i me dà :
 E cussà *Usbek* ; el gera un poco mato,
 E i ghe diseva el *savio* : ma chi sa ?
 Letteraton, astronomo ecelente,
 Che menava i pianeti per el naso,
 Forsi i ga dito *savio* per *sapiente* ;
 Fa spesso un *qui pro quo* chi parla a caso.
 Strada per lu no gh' era in cielo oculta ;
 Ma de la Persia ghe ne salo una ?
 Basta dir, ch' el piantava la consulta
 Per spulesar le barbole a la luna.
 Cortegià da una fola de bassà
 Da le tre coe, za soliti aplaudir,
 Ai so strambezzì, a le bestialità
 Che l' è solito a far, solito a dir ;
 Tornando a la so specola una sera
 « Oh : el ghe diseva : « adesso s' per bacò,
 Co sti novi strumenti d' Inghiltera,
 Mio dano se no giusto l' almanaco !
 A bon conto s' note son sicuro
 De veder tuto illuminà lassù. —
 Per un sofi no ghe mai gnente scuro,
 Risponde a coro Osman, Meemet, Oglù. —
 « Ma voi scorer la luna sora tuto,
 E rilevar che omeni xe quei » —
 Ih ! co quel telescopio ! in t' un minuto
 Usbek Ali ghe pol contar i peli !
 Tuti dise la soa, quando *Ali-bek*,
 Lacero, strupio, ctuagenario iman,
 Se avvicina, e domanda al sofi *Usbek*
 Un parà, un aspro da comprarse 'l pan.
Usbek intanto spassizzava el cielo,
 Seguitava coi astri a savariar.
 Tremando el vechio sul so bastoncelo
 Se buta in zenochion, torna a pregar.
Racc. Poes. Ven.

In quello mo, rompendoghe 'l lamento :
 « Che compiacenza (esclama Usbek) real
 Vederme presentar da qua un mumento
 Da un omo de la luna un memorial !
 Rifonderò el governo che là gh' è,
 Premiarò i boni ... i rei li punirò ...
 Ma sora tuto, pare, più che re,
 Sul ben esser comun vigilarò ! »
 Qua mo l' iman, perdendo la pazienza,
 Branca l' augusta clamide al sofi,
 E tirando co cinica licenza,
 Ghe dise, tal e qual, proprio cussì :
 « No, su la luna, Usbek, ma vigilante
 Dio qua te vol, dove vivemo insieme.
 Pare e re su la luna ? E a le to piante
 Gh' è in tera un omo, un sudito che zeme ? »
 Tra l' ira Usbek, e la pietà confuso
 Ga dà una piastra e 'l canochial sul muso.

EL MULO IN GLORIA.

Qualche volta le disgrazie
 Xe mo bone da qual cosa ;
 I canali le desgossa
 Dove score la rason ;
 Le sculazza l' avarizia,
 La libidine le scota,
 L' amor proprio le sberlota,
 Le desmascara un bufon !
 Là in Romagna un mulo in grassa,
 Brigliadoro d' un prelato,
 Se vantava d' esser nato
 Credo in braccio al gran signor ;
 Ma per altro po 'l saveva
 Che so mare la cavala
 Avea avudo for de stala
 Qualche fufigna d' amor.
 Un somaro da do coe,
 Scimiotando l' imeneo,
 Se l' aveva a scotadeo ...
 E po 'l gera nato lu.
 Ma lu vol scordarse afato
 Quel anedoto insolente ;
 Dela mama nol ga in mente
 Che le beliche virtù.

Quali, in fati, e quante imprese
 Fate in Asia e qua in Europa,
 Mentre ch' el gaveva in gropa
 Scanderbag, Tamerlan!

De sta gloria cavalina
 Sgionfo l' anima superba,
 Sdegnà el mulo el fen e l' erba,
 El vol biava e marzapan.

El sta serio su le soe
 Co i cavali da carozze:
 Quei de posta ghe par rozze,
 Quel del Papa oh quello si!

« Se io dovessi (*el se diseva*)
 Portar qualche soldatello,
 Un frataccio, un barigello,
 Di rossore morrei lì! »

Una sera, solevando
 Baldanzoso al ciel la testa,
 Co do ochiazzi lustrì in resta,
 Che le stele vol sfidar:

« Va nascondi la tua chioma,
 Forsennata Berenice,
 Di mia madre, mira, *dice*,
 L' aurea coda scintillar! »

Cussì in dir un per de zampe
 Se ghe ingambara, e a l' ingrosso
 Co la zara in mezzo a un fosso,
 Patatunfete, piombò!

Se ghe spaca la clavicola,
 Ghe va un tronco in tel daoto,
 I lo tira suso zoto:
Quasi 'l collo si fiaccò.

Monsignor lo trova strupio,
 Reso inabile al servizio —
Vatti a macina il giudizio:
 E al molin el l' à mandà.

Tra 'l baston e la cavezza,
 Zopegando, a colo storto,
 De za mare el pero morto
 El s' à in botà ricordà!

AMOR E PAZZIA.

Roto el scorzo del vovo
 E comparso a la luse el mondo novo,
 Tra le tombole e i salti,
 S' à chiapà benvoler putei tant' alti,
 Amor e la Pazzia,
 Cussì, per una certa simpatia.
 Lu, ancora co i so ochieti
 Negri, negri, baronceli, furbeti,
 Fin d' alora insolente,
 Ustinà malizioso, prepotente;
 Ela, in gringola sempre e su la gamba,
 Capriziosona, barufante e stramba.

I andava insieme a scuola,
 Ma a cossa far? a far la gambariola
 E dispeti per èstro
 A quel povaro Giobe de maestro,
 E po i se la sbrignava
 D' acordo a l' improvviso, e i scorabiava
 Per i campi del cielo,
 Inverno, istà, senza scufia o capelo;
 El zorno co le stele
 Per l' etere zogando a le burele,
 E corendo la note
 Le poste sora el capo de Boote.

Ma el so divertimento predileto
 Gera d' insolentar
 I segni del Zodiaco; e per esempio
 Quel frascon se meteva le zavate
 De Saturno, e po andand come un sempio
 Ora el strucava al Gambaro,
 Ora al Scarpion, le zate;
 E intanto la Pazzia
 Pian pian per da drio via,
 Robava qualche frezza al Sagitario,
 E sbusava le tìne de l' Aquario.
 Lu cazzava per forza in boca ai Pesci
 El folo: e supia .. a ti, piccolo, cresci ...
 Ela, in scondon, cambiava a le Balanze
 Le scuele co do scorzi de naranze.
 Lu cantava da galo in t' un canton
 Per rider de la fufa del Lion.
 Per distinguerli meglio ela ai Zemeli
 Coi dei tenti da ingiostro
 Fava spesso i mustachi e le moschete.

Lu tormentava Capricorno e Ariete
 Per caponarli come polastrelti.
 Ela fava a la Vergine un mazzeto
 De ortighe fresche e ghel cazzava in peto ?
 E lu ligava un scarcavalo al Toro
 Soto la coa per bombardarghe el foro
 E cento altre de queste ...
 Curte ... i gera do peste.
 Qualche volta mo chiassando
 For de regola in barufa,
 I taroca, i se petufa ;
 Li va Momo a separar.
 Da là un poco po scordando
 L' uno e l' altro el so dispeto,
 I spartisce un bel pometo,
 E i fa el terzo desparar.
 Ma diseva benissimo ... Chi gerelo ? ...
 Un filosofo za ... (*accidit in puncto*
Quod non contingit in anno). Una volta,
 Zogando a la racheta
 Giusto su la via latea, se no falo,
 Xe nato tra de lori un disparer,
 Che s' à fato contrasto, e po barufa.
 Toca a ti, toca a mi ... i se n' à dito
 A pie cavalo. Amor
 Voleva in bota convocar i numi
 Per farse giudicar, ma la Pazzia
 Furibonda, e nemiga in conseguenza
 Dei brodi longhi logici d' Astrea,
 Co la racheta in man ga lassà andar
 Un mustazzon cussì bestial sul muso
 A sior Cupido, che ga fato un' ora
 Piover sangue dal naso,
 E quel ch' è pezo, (Dio ne guarda tuti)
 Ga macà i ochi in modo,
 Che stuà el cesendelo
 De l' otica virtù,
 Quel povaro putelo
 No ga po visto più.
 Femena, mare e dea,
 Ve lasso imaginar che bagatela
 De fracasso che fa Venere in cielo.
 E a dirvela po mi la compatisso.
 Figurarse ! fio solo ! desparada
 La core per la strada,
 No la fa che un lamento,
 De lagreme la sguazza el firmamento,
 La se strazza la peta,

La ciga, e l' urla, e che la vol vendeta.
 A un saltanuvole
 La tacà in furia
 Do cigni scapoli,
 La sbalza sù.
 Branca le redene;
 Schioca la scuria,
 La sbrega l' etere :
 No la gh' è più.
 Ma mi la vedo ... dove ?
 Ecola là ... butada ai pie de Giove:
 Dal dolor, da la rabia frenetica
 Fra i sospiri, i singiozzi, le lagreme,
 La compone un' istanza patetica
 Che de Giove fa tenero el cor.
 Lu a conforto de tanta mestizia,
 La soleva, la basa, la cocola,
 Ghe promette compenso, giustizia,
 Nume, giudice, re, genitor.
 — « Dileta prole, calmati,
 Anzi va là, Mercurio,
 Va a dar el segno solito
 Per la consulta negra,
 Sì, figlia mia, t' allegra,
 Vedrai la rea tremar.
 Cara, s' io t' àmo il sai !
 Vogio andar mi in Pregai,
 Avvenga che ne avvenga,
 Vogio morir in renga,
 Ma farla castigar.
 Ma Venere, smaniosa
 De interessar per ela
 El libro d'oro de l' Olimpo intiero,
 E memore che Giove
 Per carattere peca d' apatia,
 Lo ringrazia, se inchina e sbrissa via.
 La core in precipizio da l' amigo ...
 Za me capì ... da Marte ;
 La ghe la conta, la se racomanda.
 Lu ghe presenta l' arme e la consola.
 Dopo de lu la svola,
 Più svelta d' una frezza,
 Da Baco, che spinava un bariloto
 De flogosi netareo. El la carezza,
 E l' ghe impenisce quatro volte el goto.
 La cala da Netuno,
 Solito a far per ela monea falsa,
 E lu interinalmente la ristora

Con un bagno in *utroque* d'acqua salsa.
 La va dal dio dei orti, e per distrarla
 El ghe fa quatro freghe,
 E po ghe torna a destirar le pieghe
 Del caracò. La passa da Vulcano,
 (Ma dopo Febo e Pluto)
 Tuti la basa e ghe promete agiuto.
 Nè la se scorda za de l' influenza
 Secreta, ma potente,
 Ch'el bel sesso plebeo
 Gaveva sora i numi, che in quei tempi
 Copiava, per clemenza,
 I nostri miserabili costumi,
 El netare lassava per la bira,
 Come lassemo nu
 Per la polenta el fricandò, el ragù.
 Prima de presentarse a le togate,
 La va da le tabare;
 E la prega la fiozza e la comare,
 Ma rabiose de vederse
 Dame e pedine in so confronto brute,
 Una per una, tute,
 Mentre le finge de compassionarla,
 Freme de no poder proprio sfrisarla.
 Cerca de qua e de là
 La dea de la vendeta; ghe riesce
 Cucarla al fin al club de la Discordia.
 La se ghe buta in zenochion, la pianze,
 La fa ai so guai le franze,
 La depenze co tuta l' energia
 La sevizie infernal de la Pazzia,
 L' assassinio de Amor,
 E la tenta ispirarghe el so furor.
 Nemese se la sbriga
 Co quatro parolete da colegio;
 Che Superbia e Ignoranza,
 So sorele da late, e le tre furie,
 Giusto arivae da Franza,
 Rapacità, Impostura e Prepotenza,
 L' aspetava de suso in conferenza,
 Dubiose ancora, incerte
 Nel far la scielta de le *quaedam alia*,
 Da zontar a le strage za soferte
 Per distrugerte alfin, misera Italia!
 Dopo quat' ore de consulta negra
 Su le proposizion da presentar
 A l' assemblea celeste general
 Per punir la Pazzia; una saeta,

Come là in cielo s' usa,
 Ga convocà Pregai, Venere esclusa.
 Ma za vestia da voto, sgrendenada.
 Senza sbeleto, lagrimando perle
 Sul palpitante tepido alabastro,
 Che no so se 'l dolor o la malizia
 Ga fato lassar là mezzo scoverto,
 Tegnidose el putelo per le man,
 Che co la binda ai ochi
 Ridendo fin de la so trista sorte
 Ruminava fra lu nove insolenze,
 Venere su le porte
 Stava za pronta a far le riverenze.
 Passandoghe davanti
 I senatori zoveni d' Olimpo,
 Ghe mormora a la rechia
 Morbide, in semiton, crome galanti.
 Quei de la corte vecchia
 Tenta farghe d' ochieto,
 E l' ochiada ghe mor su l' ochiaieto;
 Ma squadrandola ben da capo a pie
 Giunon, Minerva, Cerere, Lucina,
 Co le pupile inviperie,
 Barbotandoghe drio, de la squaldrina,
 E a so fio, del bardassa,
 O tosse, o spua, o fa un sbarlefo, e passa.
 I sera La se senta.
 E per no trascurar gnanca chi resta
 Venere va giustandose la vesta,
 El cendà, el fazzoletto,
 E intanto el nostro orbeto
 Fa finta de sbrissar,
 Per pizzegar le pupole bel belo
 A Giano precursor de *Zambonelo*.
 I à disputà tuta la note. Baco,
 Savio de setimana,
 Propone per condana
 Che gabia la Pazzia descalza e nua
 Da folar tuta de l' Esperia l' ua.
 Netun se nota scontro, e vol mandarla
 A dretura in galia
 A bater l' acque de l' idrografia.
 Pluto, per infamarla,
 Vol in fronte bolarla
 Co un sigilo de fogo.
 Priapo vol pestarghe el tafanario,
 E farghe un sfriso sopranumerario,
 Vala a cata in che logo!

Se opone a tutti Marte,
 Come troppo indulgenti,
 E ghe mete in ridicolo ste parte.
 Se la Pazzia gera mortal, la in bota
 La fava fusilar. e allora si —
 Gera finia la razza dei bufoni,
 Nè più se gavarìa tanti omenoni.
 Ma per tratarla par militarmente
 La la vol condannada eternamente
 A far la sentimela
 A l'ospital dei mati de la luna.
 Balotae — no ghe n'è passà nissuna.
 Cossa mo fava Giove?
 Giove, che sempre ga la testa rota
 O da le gelosie de so mager,
 O da le cavalee de Ganimede
 Che lo ga in quel servizio e lo sbufona,
 Sta su la so poltrona
 A far casteli in aria,
 Supia, sbadagia, mastega, savaria.
 Ghe nasce quello che ghe nasce spesso,
 Fin la memoria el perde
 De quel che ghe sta a cuor, che l'ha promesso,
 Tosse, brontola, dorme, e va in tel verde.
 Torna i savj in collegio, e un' ora dopo
 I capita in senato
 Co una proposizion d' accordo estesa,
 Che a pieni voti xe po stada presa.
 Finalmente su l'alba
 Sona la campanela. Tra la fola
 Dei curiosi a le porte
 Che aspeta la sentenza de la corte,
 S'è visto incognito qualche pianeta,
 Do aurore boreali e una cometa.
 Eco insoma el decreto, tal e qual
 L'è Mercurio stridà in original.
 « In nome del destino ; e così sia :
 » Inseparabilmente la Pazzia
 » Resti a fianco d' Amor quando si muove,
 » E meni l'orbo » sottoscritto » Giove.
 Se Venere sia stada, o no, contenta
 De sta condana, chi lo sa vel diga,
 La smania de saverlo no me tenta.
 Se ghe dol, che la ciga.
 Mi no voi sindacar quel che i fa in cielo,
 Che za son vecchio e baso la pazienza
 Ma vu altri, che se de primo pelo,
 { Penseghe un poco, amici, a sta sentenza,

Proclamada mo giusto da Mercurio.
 Ohimè ! no la me par de bon augurio ;
 E ve diria : Dio ve la manda bona,
 S' anca ve inameressei de mia nona !

ESOPO E L'ASENO.

In oca Esopo frigio
 Stava passà a un molin ;
 Passa e ghe dise un aseno :
 « Giusto va, citadin :
 Se vol che siè un egregio
 Filosofo moral,
 Ma perdoneme viscere,
 No se minga imparzial :
 Vu dè a la volpe e a l'aquila
 Inaegno sovraman ;
 Vu fe parlar co spirito
 El sorae, el gato, el can :
 E nu, poveri aseni,
 Sempre ne maltratè,
 Ne fe passar per stolidi ;
 Voria saver perchè ?
 Dei talenti e del merito
 Ghe n' avemo anca nu ;
 Spesso ne invidia i omeni
 Qualche gentil virtù :
 Credo no sia tra l'ultime
 Costanza e gravità :
 Fene donca giustizia,
 E rimediè al passà ;
 Componè qualche favola
 Da farne figurar ;
 Ve servirò d' esempio,
 Se me savè imitar.
 Bomò, sentenze, e massime
 Ve vogio sugerir » —
 Risponde Esopo : — « viscere,
 No ve posso ubidir :
 Vardè che metamorfosi
 Che nassaria cussi ;
 Saressi vu el filosofo,
 E l'aseno po mi. »

EL SOL O I DO PAPA'.

Stando in sofita, vinti zorni fa,
 Le mie fiabe morali a spulesar,
 Sento zente de fora: « *Lù verità*
 Che qualchedun me vien (digo) a secar!
 Posso mo star mai solo? Chi è de là?
 — To barba Nicolò: se pol entrar? —
 Ghe semo! avanti pur. (qualche pazzia!) —
 Un mumento, nevodo, e andemo via. —
 Ma sti signori qua co vu mo? ... — questi
 Xe do illustri Papà de razza grega. —
Scusi signore se le siam molesti —
 Le se comoda qua ... st' altra carega;
 Toni, el caffè (ma de carboni pesti!) .
 — Sto pezzo qua xe 'l celebre Ipomega
 Filosofon perspicace cussi
 Che vede el sol quatr' ore avanti di;
 E dopo aver pesà tempi e vicende,
 Fenomeni e natura, persuaso
 De no abadar a quel che no se intende.
 L'è diventà l' apostolo del caso,
 Dal qual, secondo lu, tuto dipende.
 — *Ma Nicolò ... nipote ...* — daghe un baso
 Perché el sistema ch' anca lu s' à fato
 Più sublime del too, xe mo più mato.
 E st' altro xe Mislogo so fradelo,
 Altra medagia de diverso conio;
 Lu, per paura de sbusar el cielo,
 S' à tagnù sempre basso el comprendonio;
 Nol varda vovi per no veder pelo,
 E 'l crede la rason fia del demonio.
 Ste cargadure xe per altro po
 Do amici de to barba Nicolò. »
 Impazientà de vederme davanti
 Sti tre tomi da dar ai ligadori:
 « Me ne consolo (digo); e cussi avanti.
 In che posso servir mo sti signori?
 — Una fiabeta sola; i à sentio tanti
 Parlar de sti to apologhi. — Schiao siori.
 No i me lassa de pesto. — Uno, uno solo
 Quel che ti vol, e andemo via de svolo. —
Oso pregarla anch' io. — No ghè bisogno,
 Le servirà ... Ghe n' è qua giusto uno

Che squasi squasi, ma no me la sogno ...
 Siben per altro ch' el saria oportuno ...
 L'è mo ancora putelo, e me vergogno.
 — *E giovanetto? Non amò nessuno*
Mai più di me la fresca gioventù!
 — Oh! l'è un Socrate, sastu: via, di su.
 M' ò lassà sfregolar un altro poco
 Dal doto e da l' aloco:
 Po fissando Ipomega
 Sentà su la carega
 Giusto in fazza de mi. — Ben co le vol...
 (Digo) le servo ... za l'è breve ...
 » Core i numi el destin d' un bel nastro;
 O l'è moda, o nissun più lo vol;
 Cussi 'l sol, co à mancà Zoroastro,
 Xe andà in fumo anca 'l culto del sol.
 » Pur là in Persia, fedeli a la seta
 De quel celebre magico re,
 Adorava 'l diurno pianeta
 Soli ancora Abakù e Kabarè;
 » Ma siben mo che i gera zemeli,
 Da una nena latai tuti do,
 Tanto eguali i gaveva i cerveli
 Quanto el sgrugno una notola, e un bo.
 » D' Abakù gera in fati la fede
 Paralitica sul canatin;
 Se nol vede, ma ben, lu no crede,
 E i principii l' esamina e 'l fin.
 » Dal mumento ch' el spona e ch' el s' alza
 Fin ch' el sol va po a scondese in mar,
 Lu gh' è adosso, co i ochi el lo incalza;
 Se diria ch' el lo vol divorar.
 » D' ogni raggio el confronta le cime,
 De la massa el misura el calor;
 E al secreto l' aspira sublime
 De la causa de tanto splendor;
 » Ma dai dai contemplandolo fisso
 Abakù in quatro zorni s' à orbà.
 E co i ochi in caorio ne l' abisso,
 L' esistenza del sol l' à negà. »
 E voltandome verso Mislogo,
 Che me stava vardando incantà,
 Senza mai baratarse de logo,
 Tabacando cussi ò seguità.
 » Kabarè so fradelo a l' oposito
 Gera credulo e pio più de mi.
 Se i me dise: sto lessò xe rosto.
 Bevo 'l brodo, e po digo: sior sì.

» La pianvendo la sorte funesta
 Del so doto fradeło Abakù,
*Eco (l' dise) che chi ga più testa
 Del so spirito abusa anca più.*

» Douca mi deventar voggio un scioco,
 Viver dindio, morir barbagian;
 Za chi vol una cosa ogni poco,
 Se no ancuo se la beca dومان;

» E svodai da la zuca là in strada
 I so quatro graneli de sal,
 Ghe deveuta el cervelo panada,
 Nè ghe resta ch' el brio d' un stival.

» Oe se po ('l dise allora) al pianeta
 Sto vardarlo paresse un ardir? ...
 Se me sbrissa un' ochiada indiscreta
 El pol forsi ... lo voi prevenir.

» Soto tera el se scava una grota,
 El se fica più in fondo ch' el pol;
 Nova talpa, spontanea, divota,
 Gnanca lu no ga visto più sol.»

Terminà la mia favola, no fazzo
 Per lodarme, nissuno m' à lodà.
 Vedo muti i Papà, co i occhi fissi
 Inventariarse i peli de la barba,
 E soto cozzo via rider mio barba;

Ma levandose su de la carega,
 Cussi, dopo 'l caffè, dise Ipomega;
 — « Se si chiede a Mislogo ed a me
 Dei due Persi il più saggio qual fu.
 Egli certo dirà Kabarè;
 Io l' intrepido e doto Abakù.
 Buon amico, giacchè siamo tre,
 La quistione decidila tu. » —

— « Mi per mi, compare caro,
 (Ghe risponde Nicòlo)
 A dretura li dichiaro
 Do bufoni tuti do.
 Anzi senza controversia
 Mi li credo, quanto a mi,
 L' Ipomega de la Persia
 E 'l Mislogo de quei di. »

A ste parole i do Papà barbota
 Quatro maghe sarache in lengua ota,
 Che pol far gropo e machia
 Co la catramonachia,
 E i divora le scale in t' un mumento,
 Che i par moschoni portai via dal vento,
 — « Schiao sior tomo! che bel mato!

A revederse, bondi!
 — Vu se l' omo, e mi 'l ritrato,
 Caro barba, compati,
 E za lesto el ghe xe drio
 Per tornarli a sbafonar,
 E mi resto graziadio
 Le mie fiabe a spalesar.

MENGON.

Cuori impastai d' insidie e tradimenti,
 Calunie in bocassin da pùte oneste;
 Astrea col gua che ghe dà 'l filo ai denti,
 Castità in conferenza co la peste,
 Logicij perpetui, odj, lamenti,
 Guera, fame, poeti, e noia; questo
 In sta vale de pianto, e chi nol sa?
 Xe le delizie de la società.

Ma mi da qualche tempo ò scomenzà
 A viver tra le bestie, e ghe la cato;
 Fazzo conversazion col papagà,
 Filosofo col can, zogo col gato,
 E se quel che 'l lion m' à lassà là
 Vien el lovo a magnarmelo sul piato,
 Monzo la vaca, e vivo graziadio:
 Se el beco me vol mal, l' aseno è mio.

So che le bestie (no me tiro in drio)
 No xe gnanca ele tute de un umor,
 Ma contro vinti da butar in rio
 Ghe ne conosso cento de bon cuor.
 Anca tra i bruti dà su qualche fio...
 Gh'è 'l so ladro, el birbon: ma mi, in onor,
 Furbo per furbo, no ghe penso su:
 Togo la volpe, e lasso l' omo a vu.

Faria credo cussi, s' el vive più,
 Anca Mengon paesan a la Tisana,
 Vechio col cuor coverto de virtù,
 Come un molton da Scutari de lana.
 Per ascoltarlo e consigiar con lu
 Vedè in moto 'l Friul, la Trevisana,
 Ogni so doto par una sentenza,
 E l' esempio ghe serve d' eloquenza.

La so solita camera d' udiienza
 Xe là in fondo al cortil soto 'l tezon:
 Quaranta fioi co la so discendenza

Ogni matina, senza confusion,
 Se ghe afola d' attorno; co pazienza
 Lu ghe tamisa i torti e li rason,
 L' ascolta i dispareri e li compone,
 Nè mente in fazza soa gnanca le done.

Vardelo là no parlo Simeone
 Pusà sul so baston de cereser ?
 Che bei cavei! che barba! che cegione!
 La polvere nevosa de zener
 Ga fiocà suso. E quel oson che impone!
 Quela fisonomia! No l' è un piacer
 Veder, sentirlo de cent' ani e un
 Parlar quatr' ore, e no secar nissun ?

Gera là mi co è vegnù da Belun
 Per squadrarlo l' abate Baracò,
 Quel che i Savj à mandà de l' otant' un
 A Padoa per drezzarghe i corni al bo.
 Se avanza gravemente l' *ego sum*,
 El bozzolo se strenze in forma d' O,
 Duro el pedante, e dreto come un I,
 Tosse, e dise a Mengon proprio cussì:
 • Nonno, vorrei saper (no, mon ami,
 San fasson, san fasson) chi fu il maestro.
 Onde imberbe apprendesti l' abbicì ?
 Chi primo di sofia t' ispirò l' estro ?
 La tua ragione rustica vagi,
 Balbetò a lungo, o fosti ab ovo destro
 Ne l' intellettual scuola onorata,
 Onde il Socrate sei della brigata?

A reficiarti l' anima assetata
 E' qui Minerva a poppe gonfie accorsa ?
 O la terra, da saggi un di abitata,
 Hai quinci e quindi ulisseando scorsa ?
 Ch' io so che mesci epicurea derrata
 All' acre di Zenon che i sensi immorsa,
 E stendi pittagorica vernice
 Sul zo-Kalon che dal ciel Plato elice.

Ma gnaffè! c' è di più; la fama dice
 Cose di te che a stento creder posso;
 Tu non brami che ciò che bramar lice;
 Altrui cedi la polpa, e rodi l' osso.
 Sei benefico, povero e felice;
 Or com' è ciò? Si bujo paradosso
 Di tenebror l' entelechia mi cinge,
 Sciommi l' enigma or tu, Nestorea sfinge. —
 — Vu parole in carrozza su le cinge,
 Mi strupie, senza scarpe, in nuda pele,
 Quel che me strenze mi, vu mò vel stringe,

Vu Febo al Sol, astri disè ale stele:
 Mi piove; e vu: Giove dall' alto minga.
 Ve ricordeu la tore de Babele?
 Ghe risponde Mengon. Monsù l' abè,
 Se v' abia inteso, o no, lo sentirè.

De le dotrine che me celebrè,
 De sti protì d' aerea architettura
 So appna i nomi, o poco più a l'afè;
 So che el sistema, el sogno e l' impostura
 Pol calar stola insieme tuti tre;
 Mi no ò studià ch' el cuor e la natura.
 M' à insegnà quello la filosofia,
 E questo m' a imprestà la libreria.

Mi ò scomenzà putelo in compagnia
 De l' alba a contemplar le stele e 'l cielo;
 Po da la colombera a la boaria
 Tra le piegore, l' oche e l' asenelo
 O' fato forsi più de vussioria:
 A poco a pocom' ò copià el modelo
 De le prime virtù, de la moral
 Che in boca dei pedanti à perso el sal.

E per esempio: el colombo leal
 M' à dito: si: fedel a to muger.
 M' ocoreva sunarme un capital ?
 M' à insegnà la formiga el so mistier.
 L' agneleto, incapace de far mal,
 M' à la conscienza trasformà in dover;
 M' à dà lizion el manzo de costanza,
 E melampo e fasan de vigilanza.

E se amor no gavesse (e me ne avanza)
 Qua per sti fioi che me tien neto el forno,
 Me n' avaria l' esempio dà abbastanza
 La chioca e i pulesini che go intorno.
 Cussi, senza zirar Italia o Franza,
 Da le bestie, bonnior, o note o zorno,
 M' ò becà una lizion, sia senza ofesa
 De Socrate, o dei Padri de la Chiesa.

Posso? faccio del ben, ma de la spesa
 Paga el pro la conscienza in tanto gusto:
 Co l' amor proprio se l' à sempre intesa
 La carità d' un cuor tenero e giusto.
 I desiderj po? fata la resa
 Dei conti a la rason, spegazzo e giusto.
 Cussì in pien me la passo. Ma felice ...
 L' aveu mai vista l' araba fenice?

TITIRO E' L RUSSIGNOL.

Stufo de coret l' etere
 Frustando la canicola,
 Verso l' ocase rodola,
 Mete i so raggi in manega,
 Spica el sol una tombola,
 Che lo sprofonda in mar.
 La note, che al so solito
 Ghe sta alle coste in mascara,
 Spalanca la so nuvola,
 Sbrufa qua e là 'l calisene,
 E fa in boti i crepuscoli
 Struando scampar.
 Da le celesti natole
 Che ghe dà 'l dà ricovero,
 A schiapi scavalcandose
 Scampa le stele in gringola,
 Come sol far le piegore
 Su l' alba da l' ovil.
 Le sbusa in ciel le tenebre,
 E le criela candida
 Luse de perle e d' opale
 Su l' emisfero atonito.
 Gode la tera in estasi
 La pompa signoril.
 Per farla più magnifica,
 Lenta la luna, tacita,
 Da l' orizzonte alzandose,
 Sporze quel globo magico,
 Dove l' arzento sfiamega
 In nitido crestal.
 I ruscelletti limpidi,
 Che vien dal monte in copia;
 Porta qua e là co boria
 Quela brillante imagine:
 I par barbini'o codeghe,
 Che core col feral.
 Là un furianelo scapolo
 Scovola i pini, i roveri,
 Dà la cazza a le notole,
 Rompe i sogni a le lodole,
 E fa le catorigole
 Tra i carpani al fasan:
Racc. Poes. Ven.

Qua un zefireto placido
 Pisola sul garofolo,
 Basa la viola e 'l boccolo,
 Sbrissa fra 'l timo e 'l ditamo,
 De fragranza aromatica
 Semena 'l cole e 'l pian
 Tornada là dal pascolo
 Dorme la gregia. Titiro,
 Cenando a pie d' un platano
 Coi resti de Pitagora,
 Fa i prindesi a le Najadi,
 Che a Baco far nol pol.
 E mentre el sazia l' otica
 De noturni fenomeni,
 Da la cima d' un alboro,
 Per le rechie, su l' anima,
 Etereo miel ghe sgiozzola
 Cantando un russignol.
 Crome granite, sferiche,
 Traversa l' aria libere,
 E l' eco filarmonico,
 Racolte apena, identiche
 Dala colina, in biscolo,
 Ghe le rimanda là.
 Assorto in quella musica
 Dolce, vivace o flebile,
 A poco a poco Titiro
 Scorda le imposte civiche,
 El formenton in cenere,
 L' oca che i ga robà.
 « Fonti, ruscelli, tortore,
 » Deh! per pietà fermatevi:
 » Dite se un nume o un satiro
 » Fra queste piante ombrifere
 » La mia diletta Fillide,
 » L' idolo mio celò! —
 Late coi lavri supega
 El bambin da le fragole,
 E co le rechie Titiro.
 Chiuchia da st' aria 'l netare,
 Ma 'l russignol va in sincope
 Sul trilo del rondò. —
 — Oh Dio! perchè te fermistu?
 » Bon (*lu risponde*) sentile;
 Croà croà ... capissistu?
 Ste rane senza equivoco
 Dise che stono: Titiro,
 Cedo a la so virtù. —

— No per pietà! *el ghe replica:*

No ghe abadar: el tossego

Ti ghè 'l convertì in balsemo:

Lassa pur che le strepita,

Che co ti canti, credime,

Nissun le sente più. »

L'è tropo seria?

Ben baratemola,

Cambiamo ton.

Senti la satira,

Che fava l'anare

Contro 'l paon.

EL PAON, LE ANARE E 'L MERLO

Sfogiava a Limena

Un bel paon

La so coa splendida

In O maiuscoło

Sora un tezon.

A quel spetacolo

Raro e gentil;

Se afola in estasi

Colombe e tortore

Sora 'l fenil;

Folti su l'alberò,

Per el stupor,

Esclama unanimi

E tordi e lodole:

« Che bel color!

Quelo xe proprio

Smeraldo fin!

Che sfarzo d'opale!

Varda quel'agata

E quel rubin! »

Ma un schiapo d'anare,

Là dal paltan;

Sul panegirico

Spuava tössego,

Fava bacan.

Che bruto diavolo!

Che pie che 'l gà!

Queli xe forcole:

No parlo un astese?

Vardelo là!

Se ti 'l sentissi po

Co 'l canta ... ih! ih!

Scampa, va a scondarse

Fina le celeghe; ...

Dimélo a mi! »

Cussi l'invidia

Svoda i bomò,

E intanto l'iride

Lampizza e sfiamega

Drento quel O.

Un merlo, stufo mo

De più sentir

Quele petegole,

Spontà dal carpano

Se mete a dir:

« Le diga, strissime,

Mi no me par

Che colù meriti

Che le se incomodi

De criticar.

El mè fa stomego,

L'è là un balon ...

E po, le suplico,

Voriele meterse

Co quel bufon?

Mo, tra i volatili

Gh'è chi sostien,

Che per esempio

Gnanca ele, strissime,

No canta ben:

Che 'l paon agile

Ga la virtù,

Mentre ele zopega

Qua su le crozsole,

De andar lassù.

Bon! da petarsela!

Porlo, co 'l vol,

D'una coa magica

Com'ele, strissime,

Far pompa al sol?

Le prova a dirghe mo

Co l'O spiegà —

— A vu sior tangaro

Copiè sta letera: »

Le l'ha copà.

EPILOGO.

Capi za l'ironia,
 Vegnimo a la moral.
 Chi acusa i russignoli de stonar?
 Le rane dal croà croà
 Monotono e molesto.
 Chi spua velèn sui lampi
 De la coa del paoni?
 Le anare dal paltan col fango al cesto.
 L'è donca tuta invidia,
 E scioca presunzion.
 Però inventori de ragù, de salse,
 Liquoristi sublimi, dotorai,
 Fabricatori de morbide stoffe,
 Pittori egregi, architetti, scultori,
 Maestri de capela,
 E poeti, oratori,
 E sora tuto vu, parte più bela,
 Vita, delizia del genere uman,
 Sfodrà i talenti che v' à dà la sorte,
 Mostrene 'l vostro zelo,
 Buteve là in batelo,
 Vegnine a consolar,
 E ralegrè sta *lacrymarum vale*.
 E l'anare e le rane?
 Volteghe pur le spale,
 Lassele brontolar sin che le vol.
 Finzè de no sentir, de no saverlo,
 E ricordeve l'istoria del merlo,
 Quel che Titiro 'à dito al russignol.

L'ASENO VERDE.

Certa dona Gasparina,
 Rica, vedoa d' un fator,
 Visentina, lombi e schena
 Gera piena de calor.
 De che ani? Coss' importa?
 I è cinquanta a san Martin,
 Ma la i porta! L' era ancora

Su l'aurora del morbin.
 Fin al zorno de quel santo,
 Tra la pizza e la virtù,
 Tanto e tanto la se inzegna,
 La se segna, e la sta su.
 Ma trovandose al pachieto,
 Che santifica quel di,
 Bortoleto sentà arente,
 La se sente za capi!
 L'è za in fati un bel batochio
 Bortoleto ben forma!
 El ga un ochio ! e quela gamba?,
 L'aria stramba da soldà.
 Ma quel po ch' el cuor ghe roba
 Xe mo un naso del gran stil
 Co la goba, tinto in rosso,
 Longo, grosso e vescovil.
 A la vista de quel pezzo
 Là a'Vicenza una ogni tre
 Va in borezzo. La par mata;
 Valo a cata mo el perchè?
 Qua a Venezia po le done,
 Educae come convien,
 Xe minchione su sto tomo:
 Le tol l'omo come el vien.
 Ma tornando a Bortoleto
 Vintiun ano, bel aspeto,
 Bona gamba, bona schena:
 Ma 'l disnar mo? ma la cena?
 L'è là un povero squartà
 Da la sorte abandonà,
 Che la stica tra la zente
 Come? bon, mi no so gnente:

So che fina da ragazzo

L' à copìa fedelmente Michielazzo.
 A l'oposto Gasparina
 Ga al so comando tanto de musina;
 Chè Brunoro so mario
 Ga lassà, se sol dir, el ben de Dio,
 E, podendola sposar,
 Per Bortolo el sarave un bon afar.
 L'è vechieta? ben: pazienza;
 Co un tantin de compiacenza
 E col farghe co giudizio,
 Ora questo, or quel servizio
 A bon conto intanto lu
 Cinque in vin, conzo in colmo e ben passù.
 E po bela! co la mor

La podaria lassarlo anca un signor.
 Sumando sti vantagi e ste speranze,
 Bortoleto, che in fondo no xe un' oca,
 Mete la binda ai occhi
 A quela natural antipatia
 Che ga la zoventù per le antigage,
 E acorzendose che la Gasparina,
 Soto cozzo lo varda, e po sospira,
 El sospira anca lu coi occhi lustrì ;
 Anca lu la saeta :
 El par proprio un putelo
 Che sgangolisce sora la polpeta.
 El la loda, el la inzucara,
 El ghe mua 'l piato, el ghe tempara 'l vin,
 El ghe fa de comieto e de penin :
 E po de quando in quando
 El ghe va in t' una rechia smozzegando
 Qualcheduna de quele parolate
 Maliziose, grassete, che ale vedoe
 Ressuscita le idee matrimoniali
 A le curte, no termina el pashleto,
 Che al so bel Bortoleto,
 Imbriaga d' amor, la Gasparina
 Ga za promesso cuor, man e musina.
 Ma bisogna mo dir la verità,
 In barba de la so ninfomania,
 Gasparina no gera de la fragia
 De sti nostri moderni
 Spiriti forti in cotole,
 Che se buta in tel cesto filosofico
 I riguardi del mondo per bon ton.
 Ga sempre imposto el poi. C'an diraton ?
 La se ricorda, che xe un ano apena
 Che Brunoro, bon'anima, xe morto.
 Tornarse cussì presto a maridar !
 Se ghe presenta ai occhi de la mente
 Cronologicamente
 I so cinquanta carnevèli in fila,
 E poverazza no la xe tranquila.
 « Figurarse (la dise) co i me vede
 Sposar su quela fregola de naso,
 Quel zovenoto de bela presenza,
 Figurarse che chiasso per Vicenza !
 Da l' altra parte a dirsela po, dopo
 Che ò visto Bortoleto,
 Mì no posso più star senza de lu,
 Nè voi certo lassarmelo scampar.
 Coss' oi donca da far ? »

Per bona sorte mo la so massera,
 Meneghina da Schio,
 Doneta de proposito
 E in ste materie dota,
 La gera vedoa de la terza cota.
 Gnente de megio per la circostanza.
 La la chiama a consulta
 Una sera sul tardi,
 La ghe conta 'l so caso,
 La smania per quel naso, e i so riguardi.
 Franca come un dotor la Meneghina :
 « Cara la mia parona (la risponde)
 No ghe badè. Sposeve e lassè dir !
 Sih ! chi volesse tenderghe a sti nfati,
 Ghe saria per nu mai consolazion ?
 El matrimonio xe un' opera pia,
 E chi replica 'l ben merita più.
 Qua no credo falar. Mì, graziadio,
 M' ò maridà tre volte,
 E son sempre disposta per la quarta.
 Riguardi s' à d' aver a far del ben ?
 E po, parona, fideve de mi.
 In cao quindese di bon, cossa dighio,
 Cambieme nome se in tre zorni al più
 Nissun pensa più a Bortolo, nè a vu.
 Forsi doman qualch' altra novità
 (Che za no ghe ne manca)
 Torna a portar le chiacole a man zanca.
 Per esempio, quel aseno ch' è là
 Ghe zogo, che co un fià
 De furberia, de industria,
 Tra quel aseno e mi
 Demo sesto a sto afar.
 Lasseme mo pensar ghe l' ò catada.
 Andè ; deve una bona maridada,
 Rispondo mi de tuto ;
 Ma ricordeve, che volemo un puto. »
 Consolada, contenta,
 In pressa, in furia, ma però in secreto,
 Gasparina se sposa Bortoleto.
 Bon ! ma Vicenza in tre minuti è piena
 Del matrimonio de la Gasparina ;
 No gh'è café, conversazion, nè cena
 Che no parla de naso o de musina.
 Dusento morbinosi, per far scena,
 S' alza co l' alba, e spogia la cucina
 De grela, de farsora e de stagnada
 Per andarghe a sonar la matinada.

Una bona casota, giusto là
 Su la piazza de l' isola, in canton,
 Che Brunoro s' aveva fabricà
 Co i so sparagni, a spese del paron,
 Gera l' asilo, dove, consumà
 La solita nuzial operazion,
 Desnombolai ronchizzava sul leto
 Imeneo, Gasparina e Bortoleto.

Andava za quei mati concertando
 Le caldiere in baritono e in contralto
 Soto el balcon dei conjug, aspetando
 Per scomenzar che spontasse da l' alto
 Quel naso illustre a chiapar aria, quando
 Daporton de la stala con un salto
 Capta in strada un aseno lisier,
 Del color de le foge de figher.

Che chiaole, che chiasso a quel spettacolo!
 « Elo u aseno o no?
 El par un lusertón : el gran miracolo!
 (Dise 'l dottor) Oh! l' è un gran caso po!
 No varia la natura i so fenomeni
 Cinquanta vite al dì?
 No gh' è tant somari che par omeni?
 Nè vedè che i queli ve stupì —
 — Che superbolà (esclama un nobile)
 E co mal impijà!
 Se 'l fusse un asfante a tromba mobile,
 Allora sì ; ma un aseno! pecà!

Se mete i ochia sul naso sior' Orazia :
 L' al varda so e su :
 Belo ! (la disse co che grazia,
 Co che brio, l' el sa moverse colù ! —
 — Affè! ha rubo la camiscia al cavolo!
 (Dise quel lafàfè)
 Ehi, Cenci, tencio : ti regalo un pavolo
 Se mi sai ir ti che paese egli è. —
 — Sparagne (risponde un barbiere gobo
 Metendo zì bacil)
 Vel dirò mbe ò zirà tuto 'l globo
 Prima con t, e po con Bughenvil :
 L' è nato a Co-verde, anzi a Verdopoli,
 Che xe la cà il ;
 Ghe n' ò vist miera tra quei popoli :
 L' è 'l verde-^vabile-animal ;
 Qua in Italia (s' forsi per l' aria)
 Ghe n' è d' oggior ;
 Là mo de stoffa ni no varia,
 I nasce tuti verdi i mor.

Questo, per altro, podaria bel-belo
 Qua in clima forestier
 Deventar zalo, e po' cambiar el pelo,
 Come cambia le foge ogni salgher. —
 — Ecolo là, colù ! (ciga segnandose
 La nezza del piovàn)
 Colù che va la note furegandose
 Per le coltre pian pian. No ve fidè,
 Done, vel so dir mi, l' è el pesario. —
 — Che el sia mo chi se vol, per mi alafè,
 Gnanca se vien i fioi dela Redodese,
 Magari tuti dodese,
 No i me dà sugizion, (risponde Beta). —
 Salta suso Lucieta : — E mi ve digo
 E ve lo provo : quel xe l' orca spurio !
 L' è impastà su col fièl ; no lo vedè ?
 El fièl xe verde e amaro.
 Donca pessimo augurio, parlo chiaro :
 Po la m' è nata a mi, l' ano passà,
 Giusto da san Martin : tanto de notola
 Verdone, tal e qual come quel aseno,
 Se m' à furegà qua soto la cotola :
 Figureve, che cighi i che spavento !
 Me par ancora ancora me la sento.
 Core là mio mario
 Per scaturirla fora,
 El ghe dà adosso, povareto ! un' ora ;
 E mentre el strussia, el supia, el susta, el sua,
 No me restelo là morto sbasio
 Da un colpo in te la mente ?
 Verde saveu ! no ve digo più gnente.

Da le rechie cussi fin a la coa
 L' aseno smeraldin studià, pesà,
 Su quel color tuti à dito la soa,
 E nissun graziadio s' à mai pensà,
 Che 'l gera stà depento co la scoa
 Da Meneghina, che l' à mandà là
 Per distrar da l' impresa i morbinosi,
 E sparagnar la matinada ai sposi.

In soma da quel aseno invasada
 La fola disputando se disperde.
 I picava quel dì un sassin da strada ;
 E bona note sior aseno verde !
 Tuti parla del reo, de la picada,
 E a poco a poco la memoria i perde
 Tanto del naso che de la musina.
 Xela gnanca una dona Meneghina ?

ERCOLE IN CIELO.

Terminà le so imprese, el fio d' Alcmena
 Lassa 'l scorzo mortal e svola su.
 Per far la corte a Giove a boca piena
 Ghe sbragia i numi : Pare sana a nu ?
 Gavarave Giunon voltà la schena,
 Ma de necessità la fa virtù :
 La ghe la sporze un tantinin a pena
 La man, e gnente gnente po de più.
 Marte ghe buta proprio i brazzi al colo ;
 Ghe fa Mercurio un bel complimenton ;
 Ghe spifara un soneto el biondo Apolo ;
 E Venere ghe dise in t' un canton :
 « Sul far de l' alba vien da mi, ma solo,
 Che voi che ti me sbati el zavagion.
 Pien de consolazion
 Per tante cortesie l' à ringrazià
 Una per una le divinità.
 Ma co s' à presentà
 Pluto, el famoso dio de l' oro, el qual,
 Per non eceder nel cerimonial,
 Co un cefo d' animal
 Ghe schizza l' ochio, dreto come un fuso,
 Ercole squasi ga spua' sul muso.
 Pensandoghe po su
 El s' à voltà, per no guastar la festa,
 E xe andà 'l spuo su l' andriè de Vesta ;
 Ma per questo no resta
 Che barba Giove, che no varda a caso,
 No gh' abia visto andar la mosca al naso ;
 Anzi dandoghe un baso,
 El ga dito : fio mio, ti senza falo
 Col dio de l' oro ti à chiapà el cavallo :
 T' alo sapà su un calo ?
 Eh no, papa ! ma co vedo quel sior,
 Xe proprio vero, se me ingrinta el cuor,
 Me da su el mal umor :
 L'ò visto in tera, in tanti incontri e tanti,
 Protetor squasi sempre dei birbanti.

EL VISIR E L' ANELO.

Al Cairo circa setant' ani fa,
 Kalù bizaro, prodigo bassà
 D' una de quele coe che val per tre,
 A' fato un dì chiamar per el lachè
 El so prete de casa, un bon dervi,
 Savio, prudente, e 'l ga dito cussi :
 « Belchù, varda sta gema : te dirò
 Per chi l' à da servir. Za de ti go
 Prove che basta : tola donca su,
 La deposito in man de la virtù.
 Queste xe borse piene d' oro. Va
 Zira l' Asia, l' Europa, le cità
 Le vile, i borghi, le mosche, i cafe,
 E pesa le pazzie quante le :
 E co ti trovi un che te par a ti
 El mato più solene de stji,
 Faghe a l' uso oriental e pròstinò,
 Metighe in deo l' anelo dighe : tiò,
 Questo è il tributo debassà Kalù :
 E in quatr' ani te aspo. Adio Belchù. »
 Belchù tol su l' anelo e 'l bocasnà,
 El se mete a viazar, e presto el sa
 Che, da mezzo milion btendo tre,
 Dei mati al mondo, grandio, ghe n' è ;
 Cervei bislachi senza tiè mi,
 Logiche gravie de chicrichi,
 Teste che suma tre fia inque do,
 Spiriti incoconai de qupro quo :
 E gh' è per tuto inzegni aul in su
 Che crede el noi sinonimo el tu.
 Tra i vovi a corbe de l' umetà
 A scielger mo te voi ! cor se fa ?
 Se mentre sora d' un la an portè,
 Un più belo o più grossoghe ne ochie.
 Belchù studia, confront invoca Ah.
 Ma cossa serve se nol po a chi
 Consegnar quel anelo a san Malò
 L' aveva trovà un too... e squasi ... oibò
 (Ghe dise el cuor) a oma, o in Calicù
 Ghe n' è forsi un p mato de costù.
 Sempre in dabio el dvi, mortificà,
 Tuta l' Asia e l' Eopa l' à zirà ;

L'è tornà a Duvr, l'è tornà a Calè
L' anelo sempre el lo ga in man. Ma che?

Tra una fola d' eroi, de bos-espri,
Come a un solo mo dir: tien, mon ami?
Per no incandirse l' anima e i cocò,
Oh basta, el dise, che ghe pensa el bo;
Tornarò a casa, cercarò tra nu.

L' è a Venezia e 'l s' imbarca per Corfu.

Mati a Venezia nol ghe n' à trovà,
Ma dei savi a fioroni in quantità.
Co l' è a Costantinopoli (vardè
Quando che i dise) mentre el beve un tè
Corer el vede el popolo, i spal,
I gianizzeri, agà, cadì; muftì
Verso el seragio, e tuti ciga halò
Sala-mekuca-ke-al-koranò;
Che vol dir ne l' idioma del Talmù;
Palme, allori a chi c' è, corna a chi fu.

Mosso da natural curiosità

El domanda: gh' è qualche novità?
Ghe risponde un iman: no lo vedè?
Le solite miserie che savè;
I à strangolà el visir Macmu-Kepi,
E tuti fa bacan, sentiù? senti!
El sultan ama el popolo, e perciò
El ghe regala spesso sto gatò.

B. Nissun vorà visir dopo Macmù!

T. Eco là el sucesor; vedeu colù?
El buta l' ochio dove i ga mostrà,
E saveu mo chi el vede? el so bassà,
Proprio Kalù. Sorpreso el dise Oh ve!
Xelo, o no xelo lu? l' è lu alafè,
Kalù lo riconosce .. — adio, bondì,
Ti è tornà: sì e l'anelo? presto, di, —

B. Visir, ve fazzo prima un prostinò. —

K. Voi saver de l'anelo el gastu, o no? —

B. Eco l'anelo no cerchè de più,
Fe a mio modo, visir, tegnìlo vu.

EL CAN E 'L GATO.

Oe, per pagar le fritole a l' amiga .
Toni à vendù el so can geri al marcà;

Fasan da la so corda se destriga,
E torna a casa; el gera nato là!
I lo cerca, i lo trova, i te lo liga,
I ghe paga a legnae la fedeltà,
E i lo torna a cazzar, ma co fadiga,
Dal sior conte Susin, che l' à comprà.

Stava sustando el povero fasan,
Sorpreso, desolà. — « Disè compare,
(Ghe sgnola arente un bel gaton surian)

V' à dà da intender vostra siora mare,
Che i paroni ne tegna gato e can
Per i nostri bei ochi? ghe xe care

Le bestie le più rare,

Fin che i ghe n' à bisogno; e po schiao siori,

I sacrifica amici e servitori,

Ai bisogni magiori,

La me xe nata a mi, là dal curato,

Dopo dies' ani: — Zorzi,

In casa gh' è più sorzi? —

— Sior no. Cazzeme via donca sto gato. —

A vu sior fasanelo,

Ve credevi esentà? Se proprio belo!

LA LIZION.

« Che bel cielo, proprio belo!

La colina stamatina

Xe superba; fina l' erba

Par più verde; no se perde

Gnanca un fior;

E st' arieta! benedeta!

La va al cuor.

Fe un servizio, don Fabrizio;

Conduselo sto putelo

Verso 'l monte per le sconte.

Drio 'l boschetto l' è uu mieto
 E mezzo al più.
 Za ghe giova ; po se prova,
 Caro vu.

Qua el fa chiasso ! A spasso, a spasso,
 Che no voggio più sto imbrogio ;
 Podè andando, chiacolando,
 Farghe scuola; la parola
 Dà lizlon,
 Stuzzegheghe, scozzoneghe
 La rason.

Dov' el sia mo ? ... Zise, via
 Col maestro Che bel estro ?
 Xestu mato? zo quel gato
 Che sempiezzi, che strighezzi
 Che 'l se tien!
 Oe, la mama che te chiama
 Va là... el vien. »

El regazzo gh' è za in braccio.
 « La scooleta, presto, Beta ... ;
 Sta su dreto ... tiò 'l pometo,
 Supia el naso dame un baso ;
 Zo 'l colar.
 Via, batocchio ; l' abia ochio ... (a don Fabr).
 E no saar » (al putelo).

El tol suso for da un buso
 De la stala la so bala.
 L' à in scarsela una burela,
 Quatro nose, e un bel dose
 In marzapan ,
 El subbioto, un pomo coto,
 Piombè in man.

Don Fabrizio tol l' ufizio,
 I so guanti, e marchia avanti
 Motivando, cantuzzando
Tantum ergo. Zise a tergo
 In sol - do - re
 Ghe fa fiò - fiofiò - fiofiò
 Col so piombè.

Scorabiando, matizzando
 Spesso Zise : *en diga* (el dise)
Chente chele, tossa xele,
Sion magno? — L' è un tormento !
 Se nol sa,
Zuche tonde (el ghe rispense)
Tasè là.

I se avanza, e in lontananza
 Là de fronte, a pie del monte,

Sau chi 'l vede ! Palamede,
 Quel da Como, quel bel omo ...
 No capi ?
 Quel che gera l' altra sera
 Qua co mi.

Don Fabrizio conosceva
 Palamede ; e fa 'l giudizio
 Che 'l doveva, co 'l lo vede.
 Ma 'l putelo (come spesso
 Fa tre quarti del bel sesso)
 Mala pena l' à vardà,
 Che ga visto e giudicà.

Oh to gando! (el dise) quando
 A redosso da un' a ciesa
 El ghe vede per da drio
 Un altr' omo spontar su,
 Alto tanto più de lu.
 Figureve che sorpresa !
 El lo vardà incocalio :
Vanda, pento, sion maento ;
To le piante gh' è un zigante,
Da dio via vien su Golia.
 Capia l' otica ignoranza
 Del putelo, per difeto
 De pensar a la distanza,
 E a la base de l' ogeto :

Eco (dise don Fabrizio)
 « El mumento mo propizio
 De poder co la lizion
 Scozzonarghe la rason.
 Golia ? caro, andemo su
 E vedemo se l' è lu. »

El ghe branca una manina,
 E i va su per la colina.
 Palamede giusto in quello
 Fava in zo l' istessa strada ;
 El lo incontra col putelo,
 Ma 'l putelo no ghe bada,
 Che 'l lo vede tal e qual
 Che 'l l' ha visto poco prima,
 Un bel' omo ; lu mo stima
 Più un zigante : natural !

Ma più suso de là un poco :
 « Vegni quà mo, sior a loco,
 (Dise 'l prete) vita mia,
 Questo xe 'l vostro Golia. »
 E chi vedelo ?
 Un ometo, un gobeto,

Alto, longo
 Mezzo braccio più d' un fongo,
 Che dal sito dov' el stava,
 Visto là da la pianura
 De do quarte superava
 Palamede de statura.
 El ragazzo resta là
 Contemplandolo incantà:
Golia chento, sion maento?
To gobeto! P' è un ragneto! —
 — Oh l' au visto? imparè, sior,
 E lighevela mo al cuor:
 Che bisogna esaminar,
 Separà e confrontar
 Per poder ben giudicar.
 E pol andar a pati a l' ospeal
 Chi sènza st' avèntenza misurando
 Confonde co la statua el pedestal;
 L' omo dreto, belo, grande
 Tanto a basso, che qua su
 L' aveu visto? el resta lu,
 Tal e qual l' à Dio formà.
 Se va 'l gobo rampegando
 Per da drìo sora de lu ...
 Ben; l' è un gobo che à dà su,
 Che là goba à sublimà.
 Vienlo zo mo dal so scagno?
 El gobeto, povareto,
 Resta un ragno. Velo là
 Don Fabrizio co giudizio
 La lizon à fenio qua;
 E po a casa col putelo
 A bel belo l' è tornà.

* I TRE GOBI.

Verso el passo de Menai,
 Soto un olmo stravacai,
 Un cavalo, un manzo, e un aseno
 Stava un dì in conversazion.
 Ma parlando de se stessi:
 Che alboroni! che cipressi! ...
 I se esalta! stenta a intenderse
 L' amor proprio e la rason. —
 — « Son piú forte! — e mi piú belo! —
Racc. Poes. Ven.

— Go piú sal! — mi piú cervelo!
 E i se indora a lodì enfatiche
 Giusto i pregi che no i ga. —
 « Ti de seda? e mi de ganzo. —
 A le curte « (dise 'l manzo)
 » Seu contenti se rie giudica
 Sti tre gobi, che vien qua?
 Spieghi ognun la so pretesa,
 Fazza ognun la so difesa,
 Sia 'l giudizio inapelabile
 Se d' acordo ghe n' è do. —
 — Ben; so dano chi se pente. »
 « Passa i gobi, i ghe va arente,
 E i presenta la so suplica.
 Quei risponde — *perché no?*
 No i gá veste, nè perüche,
 Ma i se senta su tre zuche
 Che ghe insinua el so criterio,
 Za capi, de soto in su.
 No ghe xe la mezzarola
 Che ve scana l' ose in gola;
 Ma 'l Cao dise — *no preamboli:*
Sior dai corni, toca a vu.
 Senza pompa d' oratoria
 Conta 'l manzo la so istoria,
 Fa l' elogio dei servizi
 Che l' è solito prestar.
 Nol ga pari in robustezza,
 Nè in costanza, nè in bellezza,
 El se salva co l' epilogo
 Che l' è bon fin da magnar.
 El cavalo con orgoglio
 Dise — « amici, io nacqui al soglio;
 Vanto i nobili esercizi
 D' un magnanimo destrier;
 Vo' di volo per la terra,
 Mi cimento nella guerra,
 Ed in grembo alla vittoria
 Meco porto il cavalier! »
 Pesi enormi, giási eterni,
 Soli ardenti, crudi inverni,
 Toleranza, mansuetudine
 Fa de l' aseno l' onor;
 Ma 'l ghe mete anca davanti
 Ch' el ga 'l primo tra i galanti,
 Nè 'l ghe tase che sinonimo
 L' è anca spesso de dotor.
 El gobeto Sabatai,

Baratin de quei peccai,
 Dise: — « basta, ò igteso, e giudico
 Ch' el cavallo ga rason. —
 — Oe, compare, dove seu ?
 Cossa diavolo diseu ?
 (Ciga alora el gobò Semola-
 Moliner de profession) :
 « E pur geri sentà storto !
 Vu fe a l' aseno sto torto ?
 Per un solo dei so meriti
 Tanto celebre lo fe ? —
 — Mi per mi, ghe dago el primo. —
 Bravi fioi ! per Dio, ve stimo !
 (Dise 'l terzo in ton ironico)
 « E del manzo no parlè ?
 Vedèu là quella boaria ?
 Savè tuti che l' è mia.
 Sapiè mo che la bon' anima
 De mia mare è nata là.
 Più de mi no ghe xe al mondo
 Chi conossa un manzo a fondo,
 Lo dichiaro el più benefico
 Per l' umana società ! —
 — Ma qui, amici, a quel ch' io sento,
 (Dise 'l nobile giumento)
 L' interesse e 'l vostro codice
 Move il senso di ciascun. —
 — Oh che caro Briigliadoro,
 (Ghe risponde i gobi a coro)
 Cascheu forsi da le nuvole ?
 L' è la regola comun.

LE DO ZUCHE PELAE.

Prima de barufar esaminè ;
 Feve romper el muso alègramente,
 Ma sapiè, almanco, pofardio, perchè.
 Martin da Fiesso, e Nicolò da Strà
 Xé soliti, l' istà, quasi ogni festa
 Disnar insieme con un tanto a testa
 Al ponte. El cafetier, per i so firè,
 Sol tratarli a bon pri da paladini. ♦
 Nicolò, per la regola del tre,
 Ancuo doman za xe su i sessant' ani :

E Martin xe vestio dei stessi pani :
 Amici vecchi da puteli in su,
 E a metà de difeti e de virtù.
 Per tosarse la chieriga a dover
 No ghe ocore barbier, nè i ga peruche.
 Cento spiantani in do sora le zuche,
 Ma za savè, le teste senza peli
 No xe pb minga stuchi da cerveli.
 Lassemo andar. Sto zugno, el di de san ...
 Giusto de sant' Alban, dopo esser stai
 A spulesarse in chiesa dei pecai
 Le conscienze per ordìne del Papa,
 I xe corsi a disnar a la so tapa.
 Ardeva el sol, figurarse ! in quei di !
 E dopo mezzodi ! I slanza in bota
 Al diavolo el capelo, la calota,
 La colarina, la velada shrisa,
 E in man ghe i se metè de camisa.
 I disna in quiete. I ga i so cento risi,
 Un bon piatto de bisi, un lai de fora
 Co la salsa de capari de sora ,
 Item una superba polastrella.
 Qua un potachieto, là una mortadela.
 Per rosto un pezzo de castrà ecelente ;
 La so salada quente : e de qua sgiozza
 El lodesan ; e gh' è de là una bozza
 De corbin scielto, da chiapar la chioca,
 Che ghe peta i mustachi su la boca.
 I magna un pero ; e cussì, a crepa nua,
 I supia, i susta, i sua petegolezzi
 D' asceticologia : i conta i bezzi,
 E i dise plagas de l' eroe francese,
 Prevedendo d' averghe a far le spèse.
 Dovaressimo andar (dise Martin)
 Adesso mo in zardin : e Nicolò, —
 — Ben, staremo più freschi perchè no ?
 El fazzoletto in testa i s' è putà,
 E col ventolo in man, ecoli là.
 A pie d' un castagner i va cercando
 Dove far cuzzo, quando — Varda ve !
 I dise tuti do) varda, alafè.
 Qualcosa luse là ... la voi tor su ... —
 Lassime andar ... — vogio andar mi -- no vu.
 Ma (dise quel da Strà) mi so sta 'l primo ;
 Provite che testimo ... — Lo voi mi,
 Replica l'altro : e tra el sior no e 'l sior si,
 I se urta, i se spenze, i lota, i sbiufa,
 Se sublima el corbin e i se petufa.

No li vede missun: e tanto pezo!
 Nissun mete de mezzo, i fa massacro,
 A furia de peae, de l'osso sacro
 Sora tuto i se strazzà, i se despianta
 Quel resto de cavei: tuti cinquanta.
 Ma quelò mo da Fiesso a quel da Strà
 Dà una peada là dove no d'igo
 E zo a gambe levae buta l'amigo,
 Po spiea un salto, e se tol su co boria
 El premio ben pagà de la vitoria
 Cussi, de i do pelai, quello ga 'l cesto
 Sfraccassà, in pezzi; e questo ansa da cau:
 E saveu cossa ch'el se trova in man?
 Un petene de nacre bien travaillé
 Da governarse i bucoli e 'l topè.
 Prima de barufar esaminé,
 Feve romper el muso alegramente
 Ma sapiè, almanco, pofardio, perchè.

LA TORDINA E I TORDINOTI.

Vestio da festa, in gringola
 Sponta dal mar el zorno,
 Ragi sbrufando intorno
 Per scià de splendor.
 Fin quele giozze limpide
 Che la rosada sprema,
 Lu le converte in geme,
 E brila l'erba e 'l fior.
 Za la colomba rugola
 Inquieta su la gorna,
 Svola, se pente e torna
 La prole a carezzar.
 Za i passeroti a nuvole
 Sbrega l'aria improvvisi,
 E in bozzoli o divisi
 Va i campi a spulesar.
 Sparpagna l'ara i vilici
 De formenton, de biava,
 Togua le staeze lava,
 Po le destende al sol.
 Chi porta giande al maschio,
 Chi monze vache in stala,
 Chi la farina zala,
 Tamisa su l'albol;

Chi va a siegar el rovere,
 Chi buta 'l fen sul cavo,
 Chi carga el so somaro,
 Chi giusta el so teler.
 Al so bambozzo stupido
 Menega dà la teta,
 Pasqua se fa la peta,
 Po stizza su el fogher.
 Vedendo l'ave atorzio
 Che i fiori i ponze e chiuchia,
 Spessegga la so guchia,
 Core Lucietta al miel,
 L'aseno a zampe a l'aria
 Russa la schena in tera,
 Par che 'l dichiari guera
 A scalzi e pugni al ciel.
 Là, mentre l'ocche e l'anare
 Se sguatara in fossato,
 Se smozza l'onge 'l gato,
 Rosega un osso 'l can.
 Qua la galina celebra
 El so trionfo novo,
 La nascita del vovo
 Col cocodè in sopran.
 Marendà là su l'arere
 Pastor, piegore, agneli;
 Pulieri, soraneli
 Pascola in mezzo al pra:
 Qua 'l cazzador se furega
 Quachio tra piante e piante
 Col so fedel argante,
 Co l'azzalin montà.
 Ma in coa del sol, a la lontana via,
 Se va ingrossando un nuvoloto biso.
 Che pien de mata invidia e d'albasia
 Ga 'l reo pensier de spegazzarghe 'l viso;
 E za da drio de la colina el spia
 Se 'l pol saltarghe adosso a l'improvviso,
 E tempestando a so dispeto un'ora
 Castigar le campagne che lo adora.
 E, infati, mentre tuto brila 'e splende,
 El se converte in negra bissabova;
 El sciroco con lu za se la intende,
 E ghe associa le nuvole che 'l trova.
 Le prime 'l sol ghe le sbaragia e sfende,
 Coi raggi stafilandoghe la piova;
 Ma core un nembo, drudo de la note,
 A taconarghe le nuvole rote.

Scampa de qua e de là cani, pastori;
 Done, galine, piegore sgambeta;
 Pianta 'l solco e la falce i segadori;
 Uno perdè 'l capelo, un la baretta;
 Core soto le piante i cazzadori,
 E un refolo insolente alza a la Beta
 E cotole e camisa su la testa ...
 Che spettacolo ai rospi, oh Dio, la resta !

Passava quello da la marmotina,
 E 'l s' à avudo a segnàr per maravegia.

La campagna diventa una pissina,
 Se cufa i osei, no i bate beco o cegia;
 Pur tra i rami d' un olmo una tordina,
 Fata da un mese mare de famegia,
 Stava ancora ai so fioi facendo scuola
 De le teorie che à da saver chi svola.

Ma i so tre tordinoti, osei ragazzi,
 Soliti andar, giustò a quel' ora, a spasso,
 Vedendose a fiscar da quei scravazzi
 Zogatoli, marena, e svolo e passo,
 Divorando le cime dei palazzi,
 El monte, el bosco, i brontola, i fa chiasso ! ...
 « Maledeta sta piova (i ciga) e chi la ...
 E la tordina : « zito là, finila :

Pretenderessi, stolidi,
 Volerghe vu insegnar
 A chi sto mondo regola
 Che tempo l' à da far ?
 I ghe xe ancora i rocoli :
 Se xe fenio l' avril,
 Pensè a scansar le insidie
 Del vischio e del fusil.

Là, là, ghe vol del spirito :
 Là ocore averlo a man !
 Sau chi manda le nuvole ?
 Chi ve regala el gran ?

Giove co mire providè
 Dà la piova e 'l seren ...
 No podaria mo plover
 Forsi per vostro ben ?
 Vardè che umor ! petegola,
 Studia la to lizion ...
 E vu, sior primogenito ...
 Parlo co' ti frascon ...

Mentre la savia mare in sta maniera
 Stava ando ai so fioi la romanzina,
 El borin spenze el nembo in Inghiltera,
 El scravazzo diventa piovesina,

El cielo va facendo bona ciera,
 E' arco celeste abraza la marina;
 Sfoffa i so rasi el sol : albori, vide,
 Monti, selve, animali, tuto ride.

Ma la tordina (che no ga in pensier
 Che i so do tosi, che la so putela)
 Col cuor d' accordo sul proprio dover
 Coi occhi in ziro, sempre saldi in sela,
 Scovre un oselador, che dal figher,
 Che fin alora ga servio d' ombrela,
 Muto sbrazza el fusil, e za lo monta
 Verso quel' olmo, là, dove l' è sconta.
 « Un schiopo, un schiopo ! O Dio ! fioi, svolè.
 Slarghè l' ale e la coa ... presto anca ti ...
 Racomandevè al Ciel ... là, tuti tre ...
 Sul fenil, sul fenil ... ve son drio mi.

L' oselador à tirà el ean ; ma che ?
 L' azzahin no risponde che cri-cri,
 La piova penetrada sul fogen
 Gaveva sofegà fulmine e ton.

Ma quando la tordina
 Scrocar sente 'l fusil,
 Ai so tre tordinoti,
 Che trema sul fenil :
 « Qua, qua, mozzina,
 Qua, la dise, pissoti !
 Slarghè quel' ale ...
 Zontè le zate ...
 Su quella testa ! ...
 Zo quella coa ! ...
 Vardè là in alto ! ...
 Stè là ... cussì ...
 E disè quello
 Che digo mi.

TORDINA.

« Barba Giove (slarghè l' ale),
 Ste tre povare cigale
 Scioche, mate, ma pentie,
 Pietà implora ai vostri pie
 Per la so temerità. »

TORDINOTI.

Pietà implora ai vostri pie
 Per la so temerità.

TORDINA.

« Fioca neve da quel monte ?

Tuti tase ... (*zate zonte*)
Tutti tase, come i deve ;
Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra »

TORDINOTI.

Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra.

TORDINA.

« Fa borasca? piovè un' ora ?
(*Su quel beco*) e nu in malora
Sti tempazzi, e chi li à fati ...
Ma vien po 'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher. »

TORDINOTI.

Ma vien po 'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher.

TORDINA.

« Che se yu con un scravazzo
No cambièvi 'l fogo in giazzo,
E la polvere in panada,
Barba Giove, che speada
De tordine sul fogher! »

TORDINOTI.

Barba Giove, che speada
De tordine sul fogher!

TORDINA.

« Ma la mama a za risolto ...
(*Zo la coa*) chi poco, o molto
Se lamenta da recaio,
La vol farlo dal babao.
Su i nostri ochi sculazzar. »

TORDINOTI.

La vol farlo dal babao
Su i nostri ochi sculazzar.

TORDINA.

« Se co nevega, o co piove
(*Vardé in alto*) barba Giove,
Ne vien più de sti caprizi,
Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINOTI.

Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINA.

« Barba Giove a capo, su
Andè a marena e che ve senta più. »

EL BASSA', EL PAPAGA' E MIMI.

Macmù Ibraim-bassà
De Karà-Dabalà,
Quel che à inventà el café,
(*Cussì me capirè*)
Stava quatr' ore al di
In coro coi dervi.
La note po no so,
Ma mi credo de no,
Che 'l gaveva anca lu
La morosa Macmù.

L'aveva restaurà
El Karavan-serà :
L'aveva fornio tre
Moschee d' arzan plachèr.
L'era sta col mustà
Al sepolcro d' Ali ;
Per i poveri po,
A forza de dir tiò,
L'aveva un di vendù
Sina el ganzar Macmù.

Tra tante carità,
Che dai turchi se fa,
Anca quella ghe xe
De sporzer al tetè
La papa e 'l biscuè;
De agiutar el pipi
Col sorte dal còcò ;
De menarlo su è zo
Sin ch'el staga ben su :
E 'l lo fava Macmù.
L'aveva visità
Un aseno amalà,

L'avea messo a un bebè
 Un laveman de te,
 El fava (che soi mi!)
 Del ben squasi ogni dì
 Da lé formighe ai bo,
 A tu les animò :
 E vecchi e zoventù
 Venerava Macmù.
 Andando un dì al marcà,
 El vede un papagà ;
 (Oe cossa serve) el re
 De tu le parochè,
 El ga un zufon cussi!
 Color del mezzodì,
 El color bianco e blò,
 L'ale d'oro e pensò ;
 L'era nato al Perù : —
 Belo ! dise Macmù.
 Ma no la stava qua:
 El canta, el subia, el sa
 Parlar bien le fransè
 Quanto ... quel che volè ...
 Quanto l'abé Mori. —
 M' em tu mon ami ? —
 Monsiè, monsiè, tu bo,
 Pa tan que le gatò,
 Ghe risponde colù.
 Oe, l'è incantà Macmù.
 Ma el nostro bon bassà
 Vedendo el papagà
 Là cussi garotè,
 Come un ladro, disè
 L'à domandà: son pri ?
 Tran cechen. — Le voaci. —
 El conta i soldi, e po
 El lo desliga: tiò,
 Torna, el dise, al Perù,
 Prega Ali per Macmù.
 E avendolo sligà,
 Ma gnancora molà,
 Vogio, el dise, alafè
 Che mon bisù fransè,
 La mia befa Mimì,
 Che adoro dopo Ali,
 Te daga un baso o do.
 Za la dirà, lo so: —
 No lo strussiamo più,
 Lassilo andar Macmù.

E al seragio tornà
 In bota l' à mostrà
 Quel raro parochè
 A son bisù fransè.
 Incantada Mimì
 La 'l tol in man: — bondì,
 La dise, ah ch' il è bo,
 Sarmant, morblè, mém grò !
 De chi estu caro ? E lu:
 De mon papà Macmù. —
 — Sto brio, la dise, el ga ?
 Oh lo vogio in cheba qua,
 Qua qua vicin al le ...
 Al leto ... no, perchè ...
 Vien, mon peti mari,
 Dame un baseto, issi ...
 No aver paura nò,
 Povareto totò, —
 — Ma adasio, mon bisù,
 Dise alora Macmù :
 No l'ò minga comprà
 Per tegnirlo sarà :
 Ze vudrè, s' il te plè,
 Le metr an liberté :
 Opera pia che Ali —
 — Eh pazzie, caro ti ... —
 Ma, cara fia, mi po
 No voi perder el pro
 De un ato de virtù,
 Torna a dirghè Macmù.
 — Caro el mio bel bassà
 Lassè ch' el staga qua,
 La risponde: perchè ...
 L' avè vus-ubliè ?
 M' avè comprà anca mi :
 No so se me capì ...
 Comprai mo tuti do
 Lu in libertà, è mi no ?
 L' opera pia per lu,
 E no per mi, Macmù ?

EL MONUMENTO.

Gera a Londra al teatro, quella sera
 I recitava Amleto. Che pienen!
 Capiva poco. O' domandà chi gera
 Quela bela signora in mantiglia,
 Là in proscenio a manzanza: « Uh! d'alta
 (Me rispondè'l vicin) la Morthampton, (s'era
 La duchessa; un prodigio de talento;
 Quela, me capirè, del monumento —
 Che monumento mo? (domando mi) —
 E lu: — No lo save? donca senti:
 Quatr' ani fa, l' à avudo, poverazza,
 Un groppo de disgrazie, ma de quele! ...
 Oe, cossa serve, una sola ve mazza!
 E tute in quatro dì: le so putele
 Xe cascae tute do co la terrazza,
 E la so' nena s' à copà con ele:
 La xe restada vedoa, e so fradelo
 Co una pistola s' à brusà el cervelo.
 Se no gavè in tel cuor sconto. Neron
 Compatirè la so desolazione.
 Dopo sta bagatela de sventura,
 Che fa la gambariola a la costanza,
 Per evitar almanco la tortura
 De le ofiziosità de condoglianza,
 Gà risolto lassar Londra a dretura;
 E da Duvrè à Calè l' è andata in Franza.
 Arivada a Lion, la s' à fermà,
 Ma no n'inga per spasso; a chiapar fiù.
 Ghe stava fissi al cuor duri i so guai,
 Come i zafi al burchiglio co i va a lai.
 Vero, che la gaveva la so banda
 Con ela, e 'l so equipagio, tal e qual;
 Che la ocupava tutta la locanda,
 Là verso el corso a l' aquila imperial;
 Ma cossa serve mo? Se la comanda
 Che i l' abia a lassar sola; e gh' è un formal
 Preceto fin ai piferi e ai lachè,
 De no dir, gnanca a l' aria, chi la xe.
 Ma al locandier che gera un visentin:
 Gh' è riuscito de saver tuto a pontin.
 L' à contà tuto a tuti. El zorno dopo
 A scomenzà le visite a fiocar.
 Ela, afita e rabiosa de sto intopo,

Co «viltà s' à fate dispensar;
 Ma xe vegnù un inglese e à sciolto el groppo.
 Milord Artur no la 'l pol rifiutar:
 Filosofo, signor, parente, amigo,
 Gh' è sempre una rason per ogni intrigo.
 La educava viazando el proprio fio,
 Solo de tredes' ani e pien de brio.
 Pianzendo sempre, ma dirotamente,
 Che, povareta, la cavava el cuor,
 La ga contà la tragedia dolente
 De tute quele tre scene d' oror.
 Milord Artur, filosofon, prudente,
 E che saveva come s' à da tor
 Le disgrazie dei altri, no à mancà
 De dirghe tuto quel che tuti sa. —
 Ma vedendolo tempo butà via,
 L' omo de garbo à cambià bateria: »
 « Miledi (el dise) giova spesso in vita
 Confrontarsi con chi non vive più;
 Figlia d' Enrico il grande, Margherita,
 No cedeavi in disastri, nè in virtù,
 Scherno del mar, da' regni suoi sbandita,
 Poi prigioniera, spettatrice fu
 Di quel colpo di rea scure funesta,
 Che al suo sposo regal troncò la testa. —
 — Milord, compiangio i mali altrui, ma poi ...
 E la torna a pensar ai casi soi.
 « E la Stuarda? marital vendetta
 Le sgozzò in grembo l' amator canoro.
 Parente, amica, l' angla Elisabetta,
 Vana d' un virginal dubbio tesoro,
 Per ben tre lustri in duro carcer stretta
 Pria la ritenne, e in un vedovo toro;
 Indi 'l capo le fè, gentil, venusto,
 Invida separar dal niveo busto. » —
 Vile eccesso e crudel, milord; ma poi ...
 E la torna a pensar ai casi soi.
 « E la Partenopea bella regina? ...
 Ben diverso destino el ciel vi accorda.
 Voi vivete fra gli agi, ella, meschina,
 Spirò tra' nodi di un' infame corda!
 Voi notturna non-trasse empia rapina
 Fuor de la reggia ai vostri lagni sorda,
 Come la Russa, un dì scettrata donna
 Che pel deserto errò priva di gonna! » —
 Duri casi, milord, in ver! ma poi ...
 E la torna a pensar ai casi soi.
 « Ma come? al duol, che tieriv l' alma oppressa

Non è balsamo ancor l'ambascia altrui?
 Fialo di un' altra illustre principessa
 La rea vicenda. Io spettator ne fui.
 Beltà vampa è di sol: nutre se stessa
 Rassorbendo emanati i raggi sui:
 Ardea la bella, ed all' eccesso amante
 Rlluceale l' ardor sul bel sembiente.
 Non vantava il garzon l' ombre degli avi,
 Ma vaghe forme, un cor, sensi soavi.
 Mentre fra dolci amplessi, in erma stanza,
 Mormoravano un dì flebili accenti,
 Scorti 'l padre di lor, che lento avanza,
 Gli occhi accesi d' amor, cupidi, ardenti,
 Arma l' aulica destra di possanza,
 Ne squassa ad ambo, in doppio colpo, i denti...
 Ma vil ferreo strumento adocchia a terra
 Il garzon prode e rapido lo afferra,
 L' alta cervice al suo signor percuote;
 Liquid' ostro regal striscia le gote.
 A lei nel cor, tenera amante e figlia,
 Quale e quanta d' affetti aspra battaglia!
 Cede al terror, che cieco la consiglia;
 Sbalza al veron e nel giardin si scaglia.
 La rea caduta lacera, scompiglia
 Del delicato pie la nervea maglia;
 Vid'io lo sfregio in fronte al padre impresso:
 E zoppicar vidi la figlia io stesso.
 Al nuovo giorno, al suon di sue ritorte
 Tratto è l' amante a ignominiosa morte.
 Ella a l' eburneo collo dell' amato
 Fido garzon non vide il laccio infame,
 Che stridè e svenne. Almen pietoso il fato
 Tronco le avesse l' abborrito stame!
 Nel carcer tetro, che chiudeala, dato
 Fu a me di penetrar. Atroce sciame
 Rodeale il core d' angosciosi affanni:
 Nè d' altro mi parlò che de' suoi d'anni. » —
 Perchè dunque non posso, eterni dei,
 Milord, anch' io parlar de' danni miei? —
 « Perchè, a dirla, miledi, a la fin fine
 Di più a lungo parlarne a voi disdice:
 E dopo tante celebri regine,
 Questa di quella più, meno, infelice,
 Private rammentar stragi, rovine,
 Piangere, desolarsi a chi più lice?
 Di Niobe il reo destino lo sapete?
 Vi rammentate d' Ecuça e piangete? —
 Milord, credetè non le avrebbe mai

Confortate l' istoria de' miei guai. »
 L' à provà qualche favola d' Esopo,
 El g' à Boezio e Seneca cità,
 L' à predicà al deserto! El zorno dopo,
 Cavalcando so fio per la cità
 Su la riva del fiume de galopo
 Punfete! in mezzo al Rodano: negà
 Pare, più che filosofo, Milor
 Xe sta maò tre dì per el dolor.
 Xe andà Miledi amsarghe una creanza,
 A condolerse come vol l' usanza:
 E la ga presentà (de cortesia
 No volendo mo sfarghe un passo indrio)
 La serie esata per cronologia
 Dei re che à perso un dì l' unico fio,
 Con amara disendoghe ironia:
 A voi, Mi'ord, ecco il ristoro, addio.
 Scorre il padre la lista, e bagna intanto
 La barba del filosofo col pianto.
 Is' à lassà cussì. Dopo sie mesi
 I xe a Londra tornai da boni Inglesi.
 Arivada la Todì in Inghiltera,
 Ga dà un academion: e là mo a caso
 La duchessa e Milord l' istessa sera
 S' à avuto da incontrar naso co naso:
 Ma vedendose alegri e in bona ciera,
 I s' à streto una man, e i s' à dà un baso:
 E dopo dialogà qualche mumento,
 I à deciso de alzar quel monumento!
 Ve' l' mostrarè: superbo! co la sola
 Breve iscrizion: *Al tempo che consola.*

TOGNOTO E LA MORTE.

Tornava dal bosco
 Coi fassi sul colo
 Tognoto, ma solo,
 Ansando, sustaudo,
 Strussia come un can.
 « Beato, el diseva,
 Chi voga in galia:
 Che vita bu e via!
 Me strazzo, me mazzo,
 Po a capo doman.

Me trema le gambe,
 Sta carga me struca,
 Go spanto la zuca,
 Nè posso che a un fosso
 Stuarne la sè.
 Se arivo po a casa,
 Un leto de pagia,
 Sie fioli che sbragia,
 La Lucia me crucia,
 E mi so 'l perchè.
 El prete me aspetta
 Che 'l vol el quattese,
 Me cresce le spese,
 I stenti, i tormenti
 No trovo pietà.
 Oh morte, delizia
 Dei più desparai,
 Finissi i mii guai
 Un baso, e po taso ...
 Via, cara, vien qua.
 E in tera rabioso *
 Tognoto a sto passo,
 Precipita el fasso,
 La morte più forte
 Tornando a chiamar.
 La morte mo in quello,
 A falce guada,
 Traversa la strada :
 Che vite remite
 L'andava a oselar.
 La sente chiamarse :
 La gh'è za davanti :
 Son qua senza guanti,
 La dise, raise,
 Me vüstu co ti ?
 Tognoto che vede
 Quel' orida schizza : —
 No go tanta pizza :
 Raise, el ghe dise,
 *Me cargo, bondi.

EL PUTELO E LA LUNA.

Una bela damina, (e taso el resto
 Perchè no vogio chiacole per piazza)
 Avudo el primo maschio, ga volesto
 Arlevarselo ela, poverazza !
 So mario, che gaveva poco sesto,
 Siben ch' el gera senator de razza,
 El l' à lassada far, ma quel putelo
 Presto a la mamà à rebaltà el cervelo.
 Cossa serve la gera incocalia ;
 Pisselo in leto ? — povàreto, el sua :
 Rompelo la spechiera ? — vita mia,
 Varda, per carità, no te far bua.
 Diselo un' insolenza, una busia ?
 La ghe dà un baso, e po un graspeto d' ua.
 Dalo un pugno sul muso al sior maestro ?
 — Che bufoncelo, che maton, che estro !
 In soma, per paura ch' el se amala,
 No la vol che nissun ghe contradiga.
 El ragazzo, che sa che mai nol fala,
 El fa tuto a so modo, el se destrega.
 Se no i xe pronti a darghe su la bala,
 El va in furor, el pesta, el rompe, el ciga ; —
 E de set' ani apena quel frascon
 Gera un Atila in erba belo e bon.
 El papà senator vedeva el puto
 Da l' amor de la mama sassinà,
 Ma nol gaveva cuor de farse bruto
 In fazza de la so cara metà.
 I parenti i parlava senza fruto,
 I amici no gaveva autorità,
 Ela po, se anca i tenta iluminarla,
 Ga el don de Dio de no ascoltar chi parla.
 Mentre la stava un di lezendo sola,
 O ingropando panele uh che rumor !
 Da la corte, sbregandose la gola,
 Quel bardassa cria : mama Con furor
 La buta tuto al diavolo, la svola :
 Indovinè perchè mo ? un servitor
 Ghe negava una cossa fora d' uso,
 E lu da rabia se sgrafava el muso.

— Pezzo d'aseno, forca, di, perchè
 No ghe portistu subito corendo;
 Quello che 'l vol? se in casa no ghe n'è,
 Birbante, va a comprar; son mi che spendo,
 Ubidissilo in bota. Ma el lachè
 Strenze le spale, e risponde ridendo:
 Celenza, el pol cigar fin a doman
 Che no ghe dago gnente da cristian.

La torna su furente in convulsion;
 So mario gera in camera d'udienza,
 La ghe conta l'ardir de quel bricon,
 La ghe manda de mal la conferenza,
 Tuti va a la fenestra; e dal balcon
 Co un pegio da caovechio so celenza
 Dise al lachè: — Ubidissi temerario,
 O te cazzarò via senza salario. —

— Ma za paron, ste cosse, con permesso,
 No le se ghè fa bone gnanca in cuna:
 El vardava in quel sechio, e per riflessio
 L'è visto in acqua a bagolar la lina;
 Sala mo cossa che 'l vorave adesso?
 Se la parona ghe ne pol dar una,
 Mi no per dio! nol vol minga el ragazzo
 L'acqua, nè 'l sechio, el vol la lina c...!

Ride tuti, compresa la parona,
 A sto spropositazzo da paela:
 Ma la ghe pensa su, la ghe ragiona,
 El zorno dopo no la par più ela,
 Coi speroni e la scuria la scozzona
 El so pulier; l'è portà brena e sela
 Oe l'è stà consegnier de santa crose,
 L'è andà su come rosso, e morto dose.

EL PARALITICO E L' ORBO.

Viveva a Balsora,
 Cità de Persia,
 Trent' ani fa
 Do miserabili,
 Che proprio merita
 Celebrità.
 Un gera strupio
 E paralitico
 Desnombolà;
 E l'altro un inclito

Professor d' otica
 L' aveva orba.
 Quel stava immobile
 Vicin a un gatolo
 Abandonà;
 Se 'l tenta moverse
 El casca in sincope,
 El fa pietà.

Tuti el comisera;
 Nè ghe fa un' anima
 La carità.
 La fame 'l rosega,
 La rabia el sofega,
 L'è desparà.

L' orbo a una betola
 Da terza a vesparo
 Stava pusà,
 De drento i crapola,
 Ma gnanca tossego
 Nissun ghe dà.

Se 'l va, el precipita;
 La gola el strucola
 Se 'l resta là;
 Almanco avesselo
 Quel can da foleghe
 Che i ga copà!

L' era el so codega
 Da lu in tei bozzoli
 Sempre menà;
 L' aveva in piccolo
 Provisto al mastègo,
 E sbezzolà.

Pianzendo a lagreme
 Su la so perdita
 Col cuor strazzà
 A pie d' un alboro
 Col paralitico
 El s' à trovà.

Conforta i poveri
 L' aver dei miseri
 In società.
 Le so disgrazie,
 Interompendose,
 I s' à contà.
 Dopo che al diavolo
 I richi stitici
 I ga mandà;
 Par che ne l' anima

Ghe piova el netare ;
 I chiapa fià.
 Al paralitico
 Dise co spirito
 L' orbo: « vien qua :
 Ai pover' omeni
 L' ira, la colera
 No à mai giovà ;
 Richezze e feudi
 Se a pochi stolidi
 Ga el ciel donà,
 D' inzegno fertile,
 D' astuzie prodigo,
 Co nu l' è stà.
 El cuor dei omeni
 No è minga in Persia
 Disumanà ;
 E po le femene
 Tien sempre catedra
 De umanità :
 Amigo, credime,
 Tanto xe un talaro
 Che do metà.
 D' acordo unimose
 Sposemo i cancri,
 Le aversità.
 Gambe per moverme
 Mi go ; per vederghè
 Ochi ti ga.
 Saremo i organi
 De indispensabile
 Necessità.
 Levite in aria :
 Su in spala ; pusite ...
 Cussi se fa.
 Varda che pupole !
 Ste gambe crozzole
 Per ti sarà ;
 Ti per mi esanima
 Con ochio vigile
 Dove se va ;
 E l' orbo intrepido,
 Dove te comoda,
 Te porterà.
 Do corpi inabili
 Un san e vegeto
 Cussi à formà ;
 I cerca, i furega

Tuti i viotoli
 De la cità.
 Da quel spettacolo
 Mossa la publica
 Curiosità,
 Se afola el popolo,
 E le limosine
 Ga scravazzà.

EL GRILLO E LA FARFALA.

Sconto là, tra l' erba e i fiori,
 Stava un povero grileto,
 Contemplando co dispeto
 Un superbo calalin.
 Su quatr' ale fine fine
 De magnifico lavorò,
 Ghe brillava in mezzo a l' oro
 El smeraldo col rubin.
 Che bel vederlo a capriccio
 Lasciyeto andar svolando,
 Sal e spirito robando
 A la rosa, al zensamin !
 Ma diseva tra lu el grilo :
 « Che giustizia xe mai questa ?
 Me darave un pugno in testa
 Quando penso al mio destin !
 La natura incocalia
 De quei corni che l' impira,
 A lu tuto, e qualche lira,
 E a mi gnanca un bagatin ?
 A lu vezzi, grazie e doni,
 A mi i sali d' una zuca ?
 Via meteme la perùca,
 Che son proprio un figurin.
 Gh' è nissun mo che me varda ?
 No i sa gnanca che ghe sia ;
 Creparò de sora via
 Soto el stalfo d' un fashin.
 Ma no gera meglio assae ...
 Corpo e taca ... de lassarme
 Nel mio vovo, che menarme
 In sta gala, a sto festin ?
 Da su, intanto ch' el taroca,
 Oto diese puti in fola,
 Che tornava da la scuola
 Morsegando el calepin.

Visto apena el bel pavègio,
 Quela stofa rica e rara
 Tuti core, tuti a gara
 Tenta farghene botin ;
 E chi spiega el fazzoletto,
 Chi la man stende bel belo,
 Quelo sporze el so capelo,
 Questo buta el baretin.
 Fa de tuto per salvarse
 Quela povera farfala ;
 La va su, ma po la cala ;
 Se la cuca el più vicin.
 Tuti alora ghe xe adosso,
 Chi la testa, chi un' alea,
 Chi ghe sbrega la coeta
 Bona note calalin.
 Quando el grilo, che spiava,
 Vede come 'l ga finio ;
 « Mo minchioni, el dise, sio,
 Che 'l se peta el so morbin !
 El brilar, a quel che vedo,
 Costa tropo; adio sior mondo,
 Torno in buso, me sprofondo,
 Vago a farne certosin.
 Cari fioi, gavemo tuti
 Mal e ben in varia dose,
 Ma chi spica sempre rose
 Più dei altri dà nel spin.

EL PROGETO DE L' ASENSO.

Diseva un aseno
 Ben bastonà :
 « No gh'è giustizia,
 Nè carità :
 Perchè mo a trotolo,
 Can del fator,
 Tante mignognole,
 Tanto favor ?
 Tuti lo cocola,
 Vien qua tetè,
 Buzzolai, zucaro,
 Cipro e caffè ;
 E a mi che strussio
 Più d' un stalon,

Povaro diavolo,
 Pagia e baston!
 Dov' è i so meriti
 Voria saver ?
 Mi no so vederli
 Da cavalier.
 Alzarse e meterghe
 Le zate in man,
 Saltarghe ai totani,
 Farghe bacan ;
 Star come i omeni
 Col peto in su,
 Licarghe in gringola
 Dal ron al cu ...
 Ma se ste buscare
 Lo fa regnar,
 Per cosa m'ogio
 Da desparar ?
 E grazia e spirito
 Anca mi go ...
 Orsù, provemose ..
 Lò imitarò. »
 E la so massima
 Fissa cussi
 El mete in pratica
 L' istesso di.
 Torna da vesparo, .
 O dal perdon,
 Col padre Ipolito
 El so paron:
 Co vede l' aseno
 Ch' i è là ch' i vien,
 Se mete a l' ordine,
 Se posta ben ;
 E su drezzandose,
 Lesto e gentil
 In perpendicolo
 Da campanil,
 Spalanca in ipsilon
 Le zampe, e zo
 Al colo butise
 De tuti do.
 Li basa e strucola
 De vero cuor,
 Li imbava e imbrodola
 Da far oror. —
 » Misericordia !
 Agiuto! oimè! —

E a gambe a l' aria
 Va tuti tre.
 Ma Biasio e Tofolo,
 Toni e Martin,
 Chi armà de latole
 Chi armà de spin.
 Come a Venezia
 Sul bacalà,
 Pesta su l' aseno ...
 I l' à copà.
 Par che sta favola
 Ne voglia dir :
 Che dal so circolo
 No s' à da uscir,
 Lassè ai gramatici
 E l' hoc e l' hic,
 Se portè crozzole
 No fe da Pik.

EL LOVO E LA CIGOGNA.

Un lovo, zentilomo del paese,
 Tornando da le nozze de do gati,
 Dove, per comparir grato e cortese,
 L' aveva divorà piantanze e piati.
 Gaveva ancora un osso ficà in gola,
 E nol poteva proprio liberarse ;
 Oe ... ghe andava mancando la parola,
 E za el gera là là per sofegarse.
 Ghe mete el beco drento in pressa alora
 Una cigogna, che là gera in ziro,
 La branca l' osso, la ghel tira fora ;
 E l' lovo : *ohimè no moro più, respiro.*
 La cigogna se aspeta un regalón ...
 Gnanca el la varda; ela ghe dise a pian :
 « Me donela qualcosa za-paron ?
 E lu : credo, comare, che scherzè :
 V' ò lassà tirar fora el colo san,
 E volè che ve paga ? ingrata ! andè.
 Done, za me intendè,
 Gh' è 'l lovo anca tra nu. Felici
 Se in premio de la vostra carità
 Tutto el mal che 'l pol farve nol ve fa.

OSMAN E MOMOLA.

Done care, done bele,
 Cossa mai voleu de più ?
 Ah ! gavè tra carne e pele
 Qualche magica virtù !
 Siè pur vedove, siè pute,
 (Ghe scometo, se volè)
 Tute quante, tute, tute,
 Circum circa la gavè,
 Gh' è nissun che ghe resista ?
 No lo credo in verità :
 Chi pol mai formar la lista
 Dei prodigi che la fa ?
 Al brilar de do pupile,
 Al sorider d' un bochin
 Branca in pressa el fuso Achile,
 Torna Alcide in bocassin.
 Per vu el mato fa giudizio ;
 Deventè la so rason :
 Vu le norma del caprizio,
 D' un filosofo un bufon.
 Sempre averta a becar tuori,
 Vu la trapola tegnì.
 Chi se ingambara, schiao siori,
 Co l' è drento lo sbasi.
 Done care, done bele,
 Cossa mai voleu de più ?
 Ah ! gavè tra carne e pele
 Qualche magica virtù ;
 A sto proposito :
 Co gera a Tripoli,
 Vint' ani fa,
 Meemè gianizzero
 M' à un dì contà,
 Che là sul Bosforo
 El primogenito
 De Tamerlan
 (Ché xe stà 'l celebre
 Sultano Osman)
 Secondo el solito
 Gaveva un florido
 Seragio pien

Tuto de Veneri...
 Ascoltè ben.
 Qua ochieti languidi
 De amor in gringola,
 Che dise: Oimè!
 Oh cascò in sincope,
 Moro alafè.
 Là negri-fulgidi
 Co cento diavoli,
 Che dise: oibò,
 Va pur e brusite,
 Ma co mi no.
 De qua un perlifero
 Soave, tepido
 Gentil bochin
 De coràl morbido
 E de rubin;
 De là biondissime
 Chiome, che piccola
 Sie quarte e più,
 E in-drezzè, e in bucoli
 Vien zo, va su.
 Svelta discepola
 Qua de Tersicore,
 Che in bianco vel
 Par tra le nuvole
 Scesa dal ciel;
 Grazie la semena
 Col penin celere
 Lizier cussi;
 Che'l vedè a moverse,
 Ma nol senti;
 E intanto, armonici
 Deolini candidi,
 A quatro, a tre,
 Saltela e bagola
 Su l'oboè.
 Ma ste delizie,
 Conforto e Balsemo
 D'ogni mortal,
 Per Osman proprio
 Xe senza sal.
 La bela Momoja
 (Che gran de pevere!
 Che mato umor!)
 Ga ponto l'anima,
 Ga robà 'l cuor,
 Vardela, tochela?

Lu core subito
 A basar là;
 L'adora in estasi
 Quel che la fa;
 Per farghe i nobili
 Doni magnifici
 Che 'l voria lu,
 L'Indie xe povere,
 Spogio el Perù.
 Ogni dì splendide
 Stofe d' egregio
 Lavoro fin
 Sfioca dal Messico
 O da Pekin;
 Per ricamarghele
 L' agata e l' opale
 Indrio nol tien,
 Le perle a sessole
 Ghe svoda in sen.
 Curte; i caprizi
 Tuti de Momola
 Xe per Osman
 Decreti altissimi
 De l' Alcoran.
 Una note, ma che note!
 Chiara, placida, superba,
 Stava Osman sentà su l'erba
 Co la Momola in zardin.
 Va increspando la marina
 Fresco fresco un zefireto,
 Che a la bela in corsiereto
 Fa tremar el cotolin.
 No gh'è luna; tase 'l buseo,
 Tuto atorno xe tranquilo;
 Al più canta qualche grilo,
 E in lontan un russignol.
 Spesso atorno ai do morosi
 Slarga e strenze le so alete,
 Matizzando fa baossete,
 Scampa e torna 'l lusariol.
 Strucolandoghe i zenochi,
 Sbasuchandoghe le man,
 Pende assorto in quei bei ochi
 Semivivo el Musulman.
 E qua i critici pretende
 Che i do amanti a brassacolo
 Far de do volesse un solo
 No voi dir quel che no so.

Co no vedo mi no credo,
 E co vedo vardo e taso,
 Ghe xe forsi cascà un baso,
 E l' invidia taglia zo.
 Tut' a un trato Momoleta
 De un spernachio sul confin
 Spuntar vede una steleta
 Col so lampo cristalin :
 « Oh co bela! oh dio co bela!
 Varda, Osmano, che splendor!
 Quela stela, quella stela ...
 Ah ! ghe lasso suso el cuor. --
 — Vita mia, risponde Osmano,
 Per pietà no ghe pensar
 Che tormento! oh dio! che afano
 No podertela donar. »
 Done care, done bele,
 Cossa mai voleu de più ?
 Ah gavè tra carne e pele
 Qualche magica virtù !
 Ma per altro po, sorele,
 Cussì a dirsela tra nu,
 Ø fe 'l manego a le stele,
 O lassele star la su.

L'ASENO IN GALA.

Un aseno portava su la schena
 Le reliquie d' un santo in prussion.
 Che popolo ! La piazza gera piena
 Zo riverenze: tuti in zenochion.
 L' aseno, che toleva quella scena
 Per una personal venerazion,
 Marchiava in gravità, vardava apena,
 E se credeva almanco Salamon.
 L' istesso a mi sta note: m'ò insognà
 De meter su la vesta. Ih ! ih ! che fola !
 Che inchini a rompicoło qua e de là !
 Oe ! scomenzava a far la sotogola
 M' è cascà i brazzi co m' ò ricordà
 Le mie maneghe larghe, e la mia stola.
 Regazzi ! corè a scuola
 De virtù e de saver. Sapiienti, onesti,
 Se no ancuo (che no i par tempi questi)

Vegnarà un dì, che senza
 Ordini, toga, titoli, divisa
 Godarè la beata compiacenza
 De farve rispetar anca in camisa.

EL CINGIAL E 'L SIOR MARCHESE.

El marchese Merliton
 Rico, vano e macaron,
 (Qualità gentili e bele
 Che sol viver da sorele)
 Se credeva, poverazzo,
 D' aver tute in festa a mazzo,
 Seben sparse in tante parti
 Le dotrine e le bel' arti,
 E vedeva in tei so bezzì
 Scienza, brio, talenti e vezzi.
 Ogni zorno una dozzena
 De bei spiriti de schena,
 De sublimi progetisti,
 De antiquari, de modisti,
 De mercanti d' antrezza,
 De gargati in elafa,
 De maestri de penelo,
 De dotori de scarpelo,
 De alchimisti, de architetti,
 De oratori, de poeti,
 Tuti amici de la gola
 Decorava la so tola.
 Chi mostrava un disegneto,
 Chi diseava su un soneto,
 Chi stonava un bel rondò,
 Chi strussiva do bonò
 Chi abozzava una chiacona,
 Chi l' arena de Verona ;
 Questo imagina un negozio,
 Quelo giusta l' equinozio,
 Uno dona, st' altro tol,
 E fa un terzo i conti al sol.
 El marchese gravemente
 Sente tuto come gnente,
 Tuto esamina e corege,
 E stranua sentenze e lege.
 Muti, estatici tra lori

Quei artisti, quei dotori
 Svoda intanto fiaschi e goti:
 Dise in cuor: *viva i merloti!*
 Sbragia è ciga come mati:
Viva el re dei mecenati!
 Dopo pranzo so celenza
 Ga più calda la sapienza,
 E va al fresco d'ordinario
 Nèl so parco solitario.
 Squasi sempre ghe va drio
 Cò rispetto sior Matio,
 Fator vecchio de paruca,
 Colo storto e bona gnua.
 Verso sera, no xe un mese,
 Spassizzando el sior Marchese
 Per la solita verdura,
 Che se favà un poco scura,
 Tira fora l'ochiafeto
 E contempla el so boschetto.
 Stava in quel col sgrugno in guera
 Un oingial strazzand, tera,
 Come i è soliti de far
 Quando i denti i vol guar.
 Osei piccoli, osei grossi,
 Gardelini, petirosi,
 E cainègri e fagareli,
 Merli, lodole e storneli,
 Russignoli, passeroti
 Amaestrai da Pachjaroti,
 Fava intorno svelazzando,
 Gorghegiando, beolando,
 A quel bruto animalazzo
 Quela corte che a palazzq,
 A l'usanza veneziana,
 Se fa al savio in settimana
 El caonegro qualche volta
 Fa un bel trilo; e lu l'ascolta.
 Qualche volta el russignolo
 Se graniste un bel a-solo;
 E sporzendò el sgrugno in sù
 Par mo proprio che colù
 Vegia dir, no: da cingial,
 Che no gh'è po tanto mal.
 El Marchese incocalio
 Dise allora a sior Matio:
 « Oe! fator, coss'è st'istoria?
 Vardè fà co quanta boria,
 Co che pegio da censor

Fa quel porco mo el dotor.
 De la musica vocal
 I fa giudice un cingial! »
 Con un bel riverenzon
 Al marchese Merlito
 Sior Matio risponde lesto:
 « Oh! za no, no è minga questo,
 Sti osei, vedela celenza,
 Va drio al porco con pazienza,
 Perché lu smove la tera,
 Fa dar suso qualche miera
 De graneti, de vermeti
 Che per lori xe confeti
 Cantuzzando i lo compagna
 Finchè dura la cucagna,
 Po i ga el porco, e la sentenza
 Me ricevela, celenza? »

I DO PAESANI E LA NUVOLA.

« Vardè che fregola
 De nuvolon!
 (Diseva a Biasio
 Barba Simon)
 Oimè, aspetemose
 Un tempeston!
 Che lampi oribili,
 Che saeton!
 Misericordia
 San Pantalon!
 La biava al diavolo
 Col formenton!
 Schiao siori persegghi,
 Gnanca un melon,
 Gnanca una nespola,
 Gnanca un maron!
 Quel'ua de zucchero
 Là del stradon
 Bruzada in cenere
 Tuto un carbon!
 St'altra domenega
 Che sagradon!
 Magnemo i roveri
 E quel teson!

E po ancuo quindese ...
 Fora bubon,
 E manzi e pigiore
 A tombolon :
 Me scondo in camera,
 Scrivo al paron.

Fisso fisso vardando su in cielo

Coi so bravi ochialoni sul naso : —

De ste to profezie persuaso
 Proprio gnente ma gnente no son ;
 (*Barba Biasio risponde a Simon*)
 Anzi a dirtela , caro fradelo,
 Sbrega pur, buta via el to lunario,
 Che mi vedo a dretura el contrario.
 Che tempesta ! Quel bel nuvolon
 Porta piova, e po piova, minchion !
 Oe, ti sa che xe vinti e più zorni
 Che no casca una giozza da l' Mto :
 Un scravazzo xe un miel ! Femo un salto,
 Oh che biava ! che bel formenton !
 Quanto fen ! quanto vin ! oh co bon !
 Visto mai no avarà sti contorni
 Un raccolto più belo, più grasso :
 Se faremo riconi : e che chiasso !
 Ch' el ne slarga i graneri el paron,
 E ordinemose un bel canevon.

Ma qua barba Simon

Dando a Biasio un spenton : —

Va là, el dise, zucon,
 Mi go otanta stagion ;
 De sti nembi un milion
 Ghe n' ò visto bufon :
 Ma mai più quel cegion.
 Veh che lampi ! ahj che ton !
 Ma za ti in conclusion
 Ti è una zuca, un melon.

B. Tuti vede coi so ochi ...

S. Sì, ma i toi xe do fenochi ...

B. Spero in Dio che ridarò ..

S. Pianzaremo tuti do.

Ma voi darte po del stolido.

B. E mi darte voi de l' aseno.

S. A chi ? ... B. a ti-S. ela a mi ? mo no ...

Chiapa intanto ; intanto chiò ... »

Qua scomenza una salva de pugni,

De scalzae, de sgrafoni, de slepe ...

Core a meter de mezzo el piovan : —

« Via, sbragiando, via zo quele man,

Racc. Poes. Ven.

» Oe Simon, Biasio, quietite — *Oibò !* »
 El se beca el quartese col pro.
 Ma intanto che i se pesta
 Dà su un colpo de vento,
 Che se scoa in t' un mumento
 Quel nuvolon coi lampi,
 E adio piova e tempesta ;
 El raccolto dei campi,
 Tal qual el gera, el resta.
 Chi se vanta saver quel che Pandora
 Tien drento del so vaso,
 Squasi ogni di, co la lo svoda fora,
 Se trova regalà tanto de naso.

EL SACERDOTE DE GIOVE.

No so in che secoloo,
 E no so dove :
 So che pre-Mocoloo
 L' altar de Giove
 Ministro preside
 Serviua un di ;
 El gera vedovo,
 E co do pute ;
 Do bone diavole
 E gnanca brute ;
 Ma in quanto a spirito,
 Cussi e cussi.
 Far guardia a vergini,
 Mistier da cani ;
 El sa che Giulia
 Ga disdot' ani,
 Livietta sedese,
 Come se fa ?
 Però el se rosega
 Per maridarle ;
 Ma el più difficile
 Xe de indotarle,
 Che apena i zocoli
 L' à civanzà.
 L' era el pontefice
 Fra i sacerdoti ;
 Ma scarse vitime,
 Pochi divoti
 Povero e squalido
 Lassa l' altar.

Un zorno Giulia
 Tonda e robusta
 Sunando fragole
 Move la susta,
 Stazzega i nomboli
 D' un zardinier ;
 E sul so esempio
 Anca Livietta
 Co do mignoguale
 Fate a moleta
 Pizzega el fomite
 D' un pignater.
 I tol pre-Mocolo
 Uno per banda :
 Per muger Giulia
 Quel ghe dimanda,
 Dimanda Livia
 St' altro per lu.
 « Oh ! (*dise Mocolo*)
 Da sacerdote,
 Le la ga picola,
 Fioli, la dote! —
 — Oh ! *i ciga unanimi*;
 Megio per nu ! —
 — Ben, donca totela ...
 St' altra xe toa. »
 Questo e quel zenero
 Tol su la soa ;
 E i core i posterì
 A scaturir.
 I studia l' ordine,
 L' economia,
 I salva el merito
 Co l' armonia :
 Cussì i vivatola
 Senza patir.
 Ma el pare tenero
 Per le so tose
 Brama de vederle
 Anca da spose
 Dopo la critica
 Risoluzion.
 Gera mo scandalo
 Anca in quei zorni
 Zirar in tonega,
 O in mitra a corni,
 Lu el ghe va in mascara
 Da pantalon.

El chiama Giulia
 Sola da parte :
 « Vien qua mo, cocola,
 Vien a sfogarte,
 Se qualche radeo
 Ti ga sul cuor.
 Parlme libera :
 Xestu contenta ?
 Disnistu ? cenistu ?
 Pan o polenta ?
 Te manca, viscere,
 Quel che più ocor ? —
 — Papà, co Tofolo
 (*La ghe risponde*)
 Vivo in tel zucaro :
 Ma ne confonde,
 Ne seta i totani
 Sto ciel seren.
 Oh se gavessimo
 Ogni matina
 Un scravazzotolo
 De piovesina,
 Che i nostri brocoli
 Sgionfasse ben ! —
 — Ho inteso : seguita :
 E per el resto ? —
 — Papà, credemelo,
 Bastaria questo ! —
 — Fia mia, consolite,
 Te assisterò.
 Doman mi celebraz
 L' aniversario
 De Giove Olimpico.
 No go salario :
 De quatro nuvole
 Lo pregarò.
 Finta la visita,
 Prima de sera
 El va, e l' interoga
 La pignatera.
 « Voi saver, Livia,
 Come la va. —
 — Oh ! poche chiacole,
 Papà mio caro,
 Mio mario Trapano
 Xe un omo raro :
 No gh' è 'l so simile
 In sta cità ;

Da terza a vespero
 Mai nol sta in ocio:
 El ga del credito:
 E che negozio!
 Seimo do tortore,
 Mi e lu, lu e mi;
 Solo vorëssimo,
 Co le xe fate,
 Che 'l sol benefico
 Su le pignate,
 Pronto a sugarnele
 Fusse ogni di.
 Se Giove Olimpico ...
 Papà, preghelo,
 Bechè sta grazia
 Per nu dal cielo,
 Da lu el pontefice
 Ga quel che 'l vol. —
 — El ga la buscara,
 Livietà bela!
 Va prima e giustite
 Co to sorela:
 Pignate o brocoli,
 O' piova o sol. »

EL PLATANO E 'L RUSCELO.

El conte Sardapol, che discendea
 In linea reta da Sardanapalo,
 Che vegniya anca lu d' Adamo e d' Eva,
 Come el primo che passa se no falo,
 Gera za un pezzo grosso, ma pareva
 Ch' el s' avesse ingiotio, che soi mi? un palo,
 Qualche mazzo de maneghi de scoe:
 Tanto el stava duretto e su le sog.
 Per render rispetabili i so torti,
 E la fama eclissar dei so maggiori,
 L' aveva visità tute le corti,
 Cambiando l' oro in titoli e in onori.
 Tra i usi mezzi dreti e mezzi storti,
 Che copia uno da l' altro i gran signori,
 L' a portà quel de finger, prima o poi,
 De abadar qualche volta ai fati soi.

Dando corso a le mode forestiere,
 Come sol far chi torna al so paese,
 L' a scielto una anca lu de le so tere
 Per darse l' aria d' ocuparse un mese;
 Ma pien de pure idee zentilomere,
 Che 'l teme de spocar, se l' è cortese,
 Nol tratava nissun, talchè la noia
 Stava per farghe nobilmente el boia.
 L' andava qualche volta, per svagarse,
 A spassizzar per un alè a cordon
 D' albori dreti, come le comparse
 De l' opera co i tira su 'l tendon;
 E là el pensava a l' abito da farse
 Per guadagnar el premio del bon ton:
 Là el stonava in falso un bel rondò;
 Là 'l chiamava a capitolo i bombò.
 Ma in pien, come ò za dito, el se scava,
 E 'l gera tuto 'l di de mal umor;
 Che la boria del rico fa la bava
 Se l' invidia no maza el spetator.
 El piovàn de la vila ghe spuzzava;
 El medico xe un scioco; e co dolor
 L' a rilgva che in tuto quel paese
 No gh' era un can che parlasse francese.

In fondo a quel alè svolava al cielo
 Rochetoni de giozze cristaline,
 Che ghe inafiava po, fate ruscelo,
 Un boschetto de piante oltramarine.
 Sfogiava in aria, in forma de capelo,
 A custodia de quel' acque arzentine,
 Dal margine, smaltà de fioti e d' erbe,
 Le so fronde un bel platanò superbe!
 Mentre un zorno a quel' ombra el conte solo,
 Per no lassarse imponer da la smara,
 Scortegava le rechie al biondo Apolo,
 Cantando una canzon su la chitara,
 El sente ronchizzar in fondo al brolo:
 El buta l' ochio, el vede verso l' ara,
 Soto al tezon, sbafarà ne le forme,
 El so gastaldo, Bortolon, che dorme.
 « Ehi Bortolone! (ciga so celenia)
 Alzati dico! villanaccio, qua ...
 Bue ... più profonda quella riverenza ...
 Io suono, e dormi? che temerità!
 Ardisci di russare in mia presenza?
 Meriteresti ... petulante l' va,
 Ma rammenta, bifolco, chi tu sei,
 Che il cibo che ti nutre a me lo dei;

Che signor quinci e quindi è Sardapol;
 L' alito stesso, che respiri, è mio ...
 Capisci? » — Bortolon, che co ghe dol
 Ga imparà da putelo a dir oh dio!
 Che à studià, che sa' scriver, che se 'l vol
 Parla anca lu toscan co qualche brio,
 Se frega i ochi, se va destirando,
 E risponde po al conte sbadagiando:
 « Sala, celenza, che la m' à alafè
 Spiegà mo 'l sogno? me pareva, giusto
 Co 'l à chiamà, che no so mo perchè,
 Sto platano disesse in ton d' Augusto
 Là a quel ruscelo: Tu senza di me
 Saresti un vile arido fosso angusto;
 L' ombra (tal qual) delle mie frondi sole
 Ti serba illeso dall'ardor del sole.
 Se quinci e quindi a' pellegrini erranti,
 (La senta mo che bela cargadura!)
 Se a' guerrier sitibondi ed anelanti
 Tu largo appresti l' onda fresca e pura,
 Se dolce sonno a' pastorelli amanti
 Il tuo soave mormorio procura,
 Egli è sol mia mercè. Quanto tu sei,
 Capisci? è dono degli auspici miei.
 El ruscelo, celenza, no se perde.
 Minga per questo. Credela? el risponde: —
 — Sarà! ma la me onori, Altezza verde,
 L' umor che note e dì per le profondè
 So raise se filtra, se disperde,
 E i rami ghe moltiplica e le fronde,
 Chi ghe 'l va preparando in cortesia?
 El ruscelo: sior platano? ... e po via. »

EPILOGO.

Ai birbi e ai sfoldi
 Mi fin adesso,
 Come vedè,
 Fat' d' 'l processo.
 Cinquanta favole
 Bastele? oimè!
 Ma za le chiacole
 Me mor in boca,
 No posso più!

Soto a chi toça:
 Fora quel pifaro,
 Poeti, a vu.
 Vizi e spropositi?
 L' isola è piena;
 Proprio la par
 Quela balena
 Che ingiote e gomita
 I pesci in mar.
 Ma quel proverbio,
 Che un dì brilava,
 Xe ancora in ton:
 « Perde chi lava
 La testa a l' aseno
 L' acqua e 'l saon! »
 Vegna pur l' etica
 E la poesia:
 Per diana, si!
 A butar via
 Rime e rimproveri,
 E a secar i ...!
 Superbia indomita,
 Caprizi mati,
 Smania venal,
 Ga cambià in fati
 L' orbe teraqueo
 In ospéal.
 L' è fato a circolo?
 Lasselo tondo.
 Chi tor mai pol
 I vizi al mondo,
 L' acqua a l' oceano,
 El fogo al sol?
 Veden del Berico
 Là le coline?
 Viva 'l bon vin!
 Quel' ue divine
 Convertè i spasemi
 Tuti in morbin!
 Voi che a l' unissono
 Cantemo in bota,
 Co sarò là,
 Una vilota
 Mi e la mia tragica
 Necessità
 Perché no libero
 Viver in Franza?
 Là tut è bien:

Ahi l' eguaglianza
 Per virtù magica
 De tu fe rien!
 Voi la sinderesi
 Sempre in bonazza.
 Se trovarò
 Qualche ragazza
 L' amor platonico
 Ghe insinuarò.
 E perchè l' ozio
 Fa l' esistenza
 Languida e vil,
 Co so a Vicenza
 Me compro subito
 Vanga e bail.
 Farò coi vilici,
 A chi più sua,
 Gara d' onor.
 Folarò l' ua,
 Sarò botanico
 E oselador.
 Mi per antidoto,
 E vu per boria,
 Sgobeve pur,
 Feva a la gloria
 Per man dei secoli
 Eroi condur.
 Là no voi letere
 Da chi se sia ;
 No voi saver
 De signoria,
 S' anca i fa un ravano
 Per consigier.
 Per far, a dirvela,
 Che de mi proprio
 Se scordi ognun,
 Go impastà d' opio
 Tut' i mii apologhi,
 Uno per un,
 Ma i coli Berici
 No xe lontani,
 Nè zo de man ;
 Vien su i paesani,
 E ogni di capita
 Zente dal pian.
 De qua un pacifico
 Giobe in zavate,
 Che torna su

Per torse el late,
 Che a chi sa monzerla
 Dà la virtù !
 De là una timida
 Famegia in tochi,
 Che cambia ciel
 Prima che i stòchi
 Per mana e netare
 Ghe venda fiel.
 Là un aristocrato
 Che per far fogo
 Brusa el baul.
 Qua un demagogo
 Scazzà dai nobili
 A pie in tel cul.
 Sti malinconici
 Pol aver torto ?
 Chi no, chi sì.
 Qualche conforto,
 (Za che i xe omeni)
 Ghe 'l daria mi.
 Ma, se burkemio?
 Fala danari!
 Ogio d' andar
 Qua zo a tabari,
 E sta limosina
 Là su portar?
 Un socorendonhe
 Saria beato
 Poderghe dir :
 Sii pur ingrato,
 Povero diavolo,
 Ma no perir.
 Fortuna ascoltime :
 Se ti ga cura
 De sta intenzion
 Pesa, misura ...
 No vogio invidia,
 Nè compassion.

EL BRIGLIADORO

FAVOLA CHINESE.

PARTE PRIMA.

Turun-tun- tun -- Turun-tun-tun.

Tase el tamburo, e le porte de fero
 De l' ultimo cortil co rauco susto
 Sora i polesi zeme e se spalanca.
 Come a Venezia, spente
 Dal siroco autunal l' onde del golfo
 Rumando avanza, e rive e campi alaga,
 Dai borghi più loutani
 Dense turbe de popolo
 Da curiosa inquietudine comosse,
 Traversando le strade de Pekin,
 Barbotandose in rechia
 Voci de compassion e de sorpresa,
 Che 'l rispetto o 'l timor ghe smozza in gola,
 Entra, se spande e la gran piazza afola.
 Dai fianchi de la regia (amasso enorme
 D' alabastri de gotico lavoro)
 Quattrocento colone
 De marmo limoncin de Tartaria
 In do schierade oposte curve, base
 D' alta dopia ringhiera,
 Orla quel vasto circolar recinto;
 E dodese de più robusta mole,
 De prospeto a la regia,
 In do liste uniformi, a peso pari
 Sostenta l' arco trionfal d' ingresso,
 L' arco che la sublime
 Specola porta in gropa
 Dei gesuiti astronomi d' Europa.
 Dal pergolo imperial, dove Kien-Long
 (Siben quel di d' aulica smara negro)
 De grosse tempestà fulgide geme,
 Garegiando col sol lampizza in trono,
 Provisoria, potente scalinada

Tuta da l' alto al basso tapezzada
 De veludo rubin a draghi d' oro,
 Puza i fianchi a le loge laterali,
 E sul palco funebre ampli quadrato,
 Ereto in piazza quela note, va
 Pomposamente degradando e sta.
 In eguali simetriche distanze
 Vinquatr' urne in porcelana negra
 Brusa sul catafalco arabe droghe,
 E supia al cielo in vortici soavi,
 Squasi fontane d' elisir ardente,
 Balsamici profumi,
 Che va l' ambrosia a siropar dei numi,
 Là, Brigliadoro, zenzo
 E de la fama erede
 Del celebre ronzin, scorta d' Orlando,
 Brigliadoro, del despota chinese
 Prima delizia, che poch' ore avanti
 Se no vinta, delusa
 Ga nel bosco la tigre, e trato in salvo
 El so signor, per una stasi, forsi
 De mal digesta boria
 Che fa le veci de l' apoplezia,
 Gera morto, tornando in scuderia.
 Co le redene ancora de brillanti,
 Col morso ancora de smeraldi in boca,
 Col so zafiro a lunapiena in fronte,
 Sora un sofà de soprarizzo d' oro,
 (Che de leto nuzal più che de bara
 Sfogia i fregi e la forma)
 Dure stende le zampe e par che dorma.
 Sul cabarè de diaspro sanguigno
 Che ghe sta a fianco, quasi
 Fatua noturna bampa, la tremenda
 Scimitara imperial sfiamega nua :
 E a la vista del popolo raccolto
 Furibondo Kien-Long vol far co questa
 A Thulan-kin de propria man la testa;
 A Thulan-kin, che gran palafrenier,
 Con ignoranza rea no ga previsto
 L' apoletico colpo micidial,
 O che no ga, magnetizzando a tempo
 I quadrupedi spiriti animali,
 (Prodigio familiar al nostro Lita)
 Richiamà Brigliadoro a nova vita.
 E za la smania sui lavri ghe susta
 De dar un sfogo a l' atra bile augusta.
 Come un cordon de chiochiole impirae,

Scielte fra le più bele a la marina
 E su l' ampio senato destirae
 De qualche patagonica regina,
 Tre mile mandarini
 In splendide togate gerarchie,
 Col' ombrelin a mo capelo in testa,
 Coi brazzi in crose al peto, e le pupile
 Su i mustachi indurie,
 Da le spale del trono
 Zo per la scalinada
 E su per le ringhiere,
 Fin in coste a la specola, in do liste
 Fastose, reverende,
 Rica pompa oriental, muti destende.
 Da l' orlo superior de le ringhiere
 L' ochio presbite scovre in lontananza
 Turbe imense de popolo curioso,
 Che afolà sora i teti de le case,
 Rampegà su le palme, su i moreri,
 Sparso per orti pensili e coline,
 E sventolando toghe
 Blò, bianche, rosse, naranzine e brunę,
 Par le livree de l'iride
 Che in prospettiva orizzontal superba
 Sparpagna fiori a larga man su l'erba;
 Nè credo che Bibiena
 A colpi de penelo
 Abia mai fato comparir in scena
 Spetacolo più belo;
 Nè ghe ne mostra un simile
 Gnanca mo, ghe scometo,
 Quela lanterna magica sublime
 Là su l' Empireo, dove Giove istesso
 A Ganimede atento, incocalio,
 Va a spiegar le vedute per da drio.
 Tra la specola e l' arco, e giusto in fazza
 A quel palco funebre,
 Sporze sora la piazza
 Un bel veder pulpiti-forme, e là
 Una general curiosità
 De tuti i ceti i spettatori invita.
 Là l' padre Paralasse gesuita,
 Astronomo primario e mandarin,
 Stava in conversazion
 Col plenipotenziario del Giapon:

« Ma perdoni, eccellenza (el ghe diseva)
 Io non capisco, come, assaporando

I nostri prosatori, ed i poeti
 Che fan testo di lingua, ella poi parli
 In vece del purgato e buon toscano
 Il dialetto triviale veneziano!
 E quel che intendo meno, coll' accento
 Proprio de' pantaloni di Venezia,
 Dov' ella, certo, mai non fu! L' enigma
 È tale in verità ... »

« Ghe lo spiegarò mi, padre, son qua;
 Ma, prima, quanto credela che possa
 Mancarghe al fin de sta tragedia? »

« Oh un' ora almeno, veda!
 Le cerimonie sono tali e tante »

« Va ben: donca gavemo
 Tempo da chiacchiarar quanto volemo.
 La me fazza una grazia, caro padre,
 Ela è nato a Fiorenza, se no falò? »

« Sì certo. »

« No xe donca sorprendente,
 Che l' quinci e quindi no ghe costi gnente;
 Ma mi son Venezian, e la perdoni ... »

« Credo, eccellenza, che la mi canzoni:
 Lei veneziano? Un plenipotenziario
 Del Giappone alla China? Oh! questa poi
 Faria meco stordir tutta l' Europa! »

« No la vada indrio copa; la me ascolta.
 Ma una cossa a la volta: e per parentesi,
 Se le carte geografiche no bara,
 Semo donca italiani tuti do;
 E in fati, da mezz' ora
 Che chiaciolemo insieme, doparando
 Tutti do le parole,
 Che n' à insegnà le rispettive nene,
 Ela in barba del mi, e mi de l' io,
 Se intendemo abastanza grazia dio!

« Perfettissimamente. »

« Perchè donca,
 Fando la gambariola

A la so cortesia,
Chiamela mo la soa lingua purgata
E dialeto trivial, padre, la mia ? »

« Scusi, eccellenza, vedà: io non sapeva,
E non poteva immaginarmi poi ... »

« No ghe la fazzo minga bona: oiboi!
Lingua, o dialeto po, come la vol,
Ma tanto el venezian che 'l fiorentin,
Za i xe nati in un parto e po scassai
Tuti do in t' una cuna, a tuti do
Ga dà tete l' Italia,
Qua col nome de nena e là de balia.
E no par minga bon
Sentir i fioli de l' istessa mare,
(Che certo po ghe deve dei riguardi)
Decorarse col nome de bastardi ! »

« Mo la Toscana poi, veda, e Firenze
Sopra tutto, eccellenza, è un formicajo
D' oratori e poeti ... »

« Padre caro,
La creda che a Venezia
Tra quei de palazzo,
E quei de i caffè,
Ghe n' avemo anca nu proprio un scravazzo!
Ma tanto i soi che i nostri
Se no i manda per aria
Che chiacole canore,
I seca ... la me intende! e i canta indarno
Tanto sul canal grando che su l' arno.
Donca de le parole,
Che za in tute le lingue
No xe che le carpe de le idee,
Separo la sostanza,
E giudico dal sugo la naranza,
Ma tornando ai poeti
E a le lingue e ai dialetti,
Ghe farò una domanda suggestiva,
E ghe lo averto, oportuna per altro
A scioglièr la question: L' altra matina
La me parlava, padre, de l' Iliade
Con un trasporto! ... in grazia,
Omero mo in che lingua
Galo scritto quel poema ? »

« Vò-eccellenza
Scherzoso sempre, questa mane poi ... »

« No, no; in che lingua? la me onori, padre. »

« Diamine! in greco; e chi nol sa? la madre
Lingua dei dotti, e mia vera delizia!
L' ò professata in Pisa,
Per dieci anni, sa ella! e piango ancora
Uo scolaro, che ... »

« Bisogna mai alafè,
Che la scienza sublime
Che la professa qua, l' astronomia,
Ghe soni a la memoria l' angonia!
S' ala donca scordà, che quel poema
Scrito, come la dise, ne la madre
Lingua de' dotti e sua vera delizia,
In quanto a le parole,
No xe po in fondo che una bela torta
Impastizzata suso a varia dose
Giusto mo co i dialetti
Che parlava in quei tempi
I popoli diversi de la Grecia?
E chi sa quante volte che là a Pisa,
Per provar da la catedra ai scolari
L' energia dei vocaboli d' Omero,
Ella de bona fede avà scielto
Per limpida e cruscante,
Tra una fola d' esempi
Qualche frase chiozota de quei tempi !

Oh la giustizia, eh' à mo reso in Grecia
A tuti i dialetti
El pare de i poeti,
Credo che senza scrupolo
Poss' anca farla un italian cortese
Con quei del so paese;
E digo senza scrupolo perchè,
Se disertando da sto bel esempio
La vol dar in Italia,
A questo più che a quel la primazia,
Credo in anima mia,
Che la farà st' onor, certo, al dialeto
Del popolo più antigo e più famoso
Ne l' istorie moderne de l' Italia;
E alora in verità mo che la Crusca,
Con permission de vostra riverenza,
Vien zo per la coriera de Fiorenza,

E se tol un palazzo,
Proprio sul canalazzo. »

« Eh ! ci sarebbe poi molto che dire,
Veda, eccellenza ! E di tanti dialetti
Certamente nessun ... »

Turun-tun-tun-tun - Turun-tun-tun-tun.

« Sento ancora 'l tamburo ! ... »

« È la milizia,
Veda, che sfila in traccia
Del gran palafreniere ... »

« Uh pover' omo ! ...
Passemo donca intanto a l' altro tomo.
Sti miracoli, padre, da stordir
Tuta l' Europa, perchè un venezian
Xe plenipotenziario
Del Giapon a la China ? altro difeto
De memoria. Se scordela, che in barba
De la salica massima chinese,
Che no vol europei qua in sto paese,
Mi ò l' onor de parlar in sto mumento
Col padre Paralasse fiorentin
A Pekin gesuita e mandarin ?

Mi mo che so che quel che no sucede
A le montagne incastrae su la tera
Pol ben nasser ai omeni
Che camina, che nua, che va per aria,
Per no perderme a far coment al testo,
Le maravegie me le tegno in cesto.

Ma per altro son qua. Za quanto manco
Me importa de saver quei dei altri,
Altretanto per metodo
Con i curiosi mo dei fati mii
Me son sempre picà de complacenza,
E farò conto d' esser a Vicenza ; »

« Ma perdoni, eccellenza,
Io non ardisco che bramarmi istrutto ... »

« No, no, la senta pur ; ghe voi dir tuto.
Son donca venezian, nato a San Zan-

Racc. Poes. Ven.

Grisostomo za circa sessant' ani.
Go nome Marco e de cognome Polo,
Perchè giusto mo el sangue
De Marco Polo, viaggiator famoso
Quatro secoli fa, deto 'l Milion,
Filtrandose per sie generazion
De rene in rene in quele de mio pare,
E s'orbio su dal tubo de mia mare,
(Come la piovà che de copo in copo,
E da la gorna in pozzo
Torna po suso a far andar el mato)
M' aveva dà la vita a mi, che, a dirla,
Pensando a l' altra specie
De mati che fa andar la società,
Gnanca mo mi no son passà a Venezia
Per un de i sete savi de la Grecia.

Ghe ne vorla una prova ? Restà solo
Patron del mio, de vintjuñ ano apena,
In trenta mesi circa
De scialacqua e de chiasso,
Tra le btsche, le mode e le ragazze,
Go mandà in fumo tuto,
No m' è restà per fruto
De la mia economia, de tuto l' asse
De quel nono del nono de mio nono,
Che l' arma, el nome e la fisonomia !
Un ponto a la basseta ... el do de spade,
No me lo scordo più se vivo un secolo,
M' aveva portà via fina la casa ;
Bisognava slogiar e andar su un ponte.
Prima de abandonar i dei penati
M' à parso ben d' andar de su in sofita
A veder se mai là tra le scarpe
Ghe fusse qualche avanzo
Sconto, desmentegà ... Son al romanzò :
Furegando co un legno tra le natole,
Urto in qualcosa : no distinguo ben :
Me meto a cufolon, destendo i brazzi,
Slargo le man, e branco una cassetta !
Per strassinarla al chiaro
Tiro a mi quanto posso ...
Punfete ! a gambe col coverchio adosso.
La gera marza ; figurarse ! i tarli
Per presento quaranta o cinquant' ani,
Laorando sete dì a la settimana,
Se l' aveva ridota
Una spezie de sponza in filagrana.
Smanioso, ingaluzzà,

Bisego drento, e tra
 La polvere e le tarme tiro fora
 Un valisoto lacero,
 Che gaveva anca lu
 Consumà 'l so curame
 Cavando a quei tre secoli la fame.

Sbrego zo in pressa quel che resta, e trovo
 Un scartafazzo in pecora fumada
 Col titolo de' Viazi
 De Marco Polo, in caratere gotico
 E in venezian, che, come ò visto dopo,
 Gera giusto el giornal storico esato
 Del viazo, che al Giapon l' aveva fato.

Lo buto in t' un canton, torno a pescar,
 E vien su una bissaca,
 Che se me desfa in man, e lassa andar
 Una tempesta suta
 De medagioni d' oro (de sta pegola !)
 Che rodola cantando per sofità,
 E po no basta minga, e po un scravazzo
 De cogoli preziosi, voggio dir
 De diamanti, (cussi !)
 De smeraldi, rubini, e sie dozzene
 De perle grosse come peri guochi ! ...
 La ride ? E pur mi so che qua a Pekin
 La vorave spazzarghene mo anca ela
 Qualcuna de più grossa e de più bela !
 Bianche po e d' un splendor,
 Che le ricorda apena
 El riflesso de l' onde a luna piena.

No ghe descriverò la mia sorpresa,
 La mia consolazion ; ghe dirò ben,
 Che se un colpo improvviso de fortuna
 Ga spesso orbà qualche cervelo, a mi
 Me xe nato el contrario, e m' ò sentio,
 Proprio con istantaneo benefizio,
 Bater le catarate del giudizio.

Go rissolto cambiar vita a dretura,
 E per spontar afato le locali,
 Le consuetudinarie tentazion,
 Go suna tuto, e insalutato hospite
 Son partio da Venezia col tesoro ;
 E me ricordo che butando l' ochio
 Per viazo sul forzier
 Rideva del fiscal del Cataver.

Passà in Olanda, dove
 M' è riussido esitar a poco a poco
 Col fior in rechia i cogoli e le perle,

Scartabelando spesso el scartafazzo
 De Marco Polo, m' ò scaldà la testa ;
 M' è saltà 'l grilo de far anca mi,
 Sul so esempio, la prova
 De qualche mercantil speculazion,
 E de passar con un cargo al Giapon.

M' ò comprà in conseguenza un vasseloto,
 M' ò ingagià i marineri e un bon piloto,
 E dopo un' odissea
 De rischi e de vicende,
 Che me riservo dirghe un' altra volta,
 So arivà co la fragia
 Dei mercanti olandesi a quella spiaggia.

In pressa in furia tuti
 Xe corsi in tera a far i fati soi ;
 Mi mo per una certa bizzaria
 De caprizi d' origine materna,
 Me so ustinà de no lassar el bordo
 Se no imparava prima a menadeo
 La lengua del paese : e cosa vorla ?

In grazia de la mia bona memoria,
 Agiutada da l' estro,
 Ben dopo un ano e un mese,
 Ficà in sacco el maestro,
 Go tirà in tera le mie mercanzie,
 Che a norma de l' aviso del mio autor
 No consisteva che in casse e cassoni,
 Coli, bale e fagoti
 De spechi, pive, piavoli e subioti,
 E senza dragomani, nè sanseri,
 Go vendù tuto, e me son guadagnà
 Squasi 'l cento per un : »

Turun-tun-tun -- turun-tun-tun.

« Oh! xelo qua ? »

« Non ancora, eccellenza :
 Credo che passi adesso
 Dinanzi a l' imperiale scuderia,
 Dove è mancato a' vivi Brigliadoro ;
 E là l' ordine equestre
 Onora cò' suoi pianti »

« Eviva i mati ! andemo pur avanti.
 Fato ricon, m' ò comprà campi e case ,

Po inè sòn maridà; ma, indispetio
 De veder ustinada mia muger
 A storzerme ogni zorno un per de fusi
 A colpi de marteli giaponesi,
 Go tagià 'l matrimonio in cao sie mesi.
 A poco a poco l'ozio
 M' à svegià l' ambizion; regeva alora
 Mamao terzò l'impero del Giapon,
 E 'l gaveva per stuchio de cervelo
 Un de quei do pudenti
 Persi in Italia un dì da Farinelo,
 E dei quali po in Spagna,
 Come la sa, l' à trovà la cucagna.
 Per prevegnir in mio favor la corte
 Go donà 'l mio vasselo a so Maestà,
 E lu per compensarme
 E sparagnar l'erario,
 Dopo d'averme naturalizzà,
 M' à creà mandarin cubiculario.
 Tra l'oportunità
 D' esserghe sempre a fianco, e la destrezza
 Propria del clima dove gera nato,
 E co la qual saveva
 Condir le frasi de l' adulazion,
 Me so andà a poco a poco guadagnando
 La grazia de quel regio macaron.
 Una matina, dopo averme squasi
 Tegnù quatr' ore incantonà (a la vista
 De cinquanta Magnati
 Che spuava velen) a interrogarme
 Su l' uso de la semola in Europa,
 E qualch' altra materia
 Un poco manco seria,
 Mamao de bon umor, nel congedarme,
 Scordandose a dretura l' eticheta,
 Che fa un delito de l' urbanità,
 M' à butà i brazzi al colo, e m' à dà un baso
 Giusto mo qua su la punta del naso.
 Sto eccesso de favor xe andà sui fogi,
 Xe fiocai memoriali,
 Le visite, le dediche, i regali;
 Son diventà, che soimi, un capitulo;
 Tuti à volesto aver el mio ritrato
 Per meterge davanti el cesendelo;
 E basta dir, che astronomi e poeti
 Per eternar la fama del mio nome
 Ga tirà caregoni, e à decretà
 Che da quel zorno l' ride

O la prima meteora,
 Che nel ciel del Giapon splendesse iu arco,
 S' avesse da chiamar l' astro de Marco:
 E perchè 'l tempo, che ga bona boca
 È sol far sopra sina dei cognomi,
 No mogiasse anca 'l mio
 Ne l' acqua de l' oblio come un pandolo,
 I à dà a l' orbe teracqueo un terzo polo.
 « Ma chi spica trope rose
 Più d'ogn' altro dà nel spin: »
 (Dise 'l parente del fu beco e dose
 Ne la fiaba del grilo e 'l calalia.)
 Quel maledeto baso
 Nel cuor de Pantegan primo visir,
 Ga cambià i vermi de l' invidia in vipere,
 E à svegià in quel de so sorela Utia;
 Primaria concubina,
 Una tal furibonda gelosia,
 Che d'acordo i à zurà la mia rovina.
 Un dì, che per delirio, a la presenza
 Giusto de tuti do l' imperator
 Meteva ai sete cjeli la bravura
 Co la qual forestier, sudito, e donca
 Bli tri a *nativitate*,
 In t' un ano e in t' un mese
 Me gera dozorà nel Giaponesè,
 « Poh! (dise Pantegan) che maravegie!
 Marco Polo sa far altro che questo!
 Te ricordistu, Utia, quando 'l n' à dito,
 Che volendo degnarse so Maestà
 De studiar l' italian,
 Se in trentacinque dì soli de scuola
 Nol ghe lo fa parlar meglio de lu,
 Lu se contenta in bota
 Perder la testa? » e so sorela: « in trenta
 A mi 'l m' à dito (la risponde) al più. »
 E ste quatro flogistiche parole
 Su l' amor proprio grasso de Mamao
 Ga prodoto l' efeto
 De la michia impizzada sul fogen,
 E l' à sbarà 'l decreto,
 Che me ordinava de andar là sul fato
 A principiar le mie trenta lizion,
 Butando fogo mato
 Per la smania boriosa
 De mandar tuta l' Asia a gambe in aria
 Per el sbalordimento,
 Al son de quel portento,

Co quella bisinela de talento.
 La pensa se son corso a precipizio
 A butarmeghe avanti in zenochion
 Per farme dispensar da tanto onor.
 Scuse? preghiere? al vento; à bisogna
 Parlar schieto e tocarghe
 L'impossibilità ... L'è andà in furor
 Sentindo che se osava
 Meter in contingenza
 La so inteletual onipotenza,
 E se no me rassegnò
 Lu co un altro decreto a scotadeo
 Me fa sbalzar la testa sul tapeo.
 No podendo scampar, per diferir
 De trenta zorni ancora
 La mia decolazion, m'è convegnù
 Far de necessità magra virtù.
 Per confortarme, ò dito tra de mi,
 Ghe vol pazienza: provarò. A bon conto
 El dialeto più breve e più sonoro,
 Che se parla in Italia, sarà certo
 Sora tuti 'l più facile a impararse;
 E se la xe cussì, gnente de meglio
 Donca de quello de Venezia, che
 Lima le consonanti,
 Perchè no le ne scorteghi la gola;
 Che stenta a radopiarghene qualcuna
 Se no la cambia senso a la parola;
 Che per dar più rissalto a le vocali,
 Fina i verbi castrando
 De le terze persone dei plurali,
 Fa ch'è par che se canti anca parlando;
 E co i pie me son messo e co le man
 A tentar de insegnarghe 'l venezian.
 La indovina mo, padre?
 Xe spirà 'l mese prima che Mamao
 Savesse pronunziar schieto figao.
 Invece de criar co la natura
 D' averghe dà panada per cervelo,
 O co l'aulica nena,
 Che no gaveva ben tagià 'l filelo,
 Mamao s' à imaginà,
 Ch'è la so stolidizza gentilizia
 Fusse l'efeto de la mia malizia;
 Molto più che 'l visir, e so sorela,
 Che lezeva i fogietti de l' Olanda,
 L' aveva assicurà,
 Che giustò mo a Venezia

Certo abate Vaseli,
 Che no se sogna d'esser un bufon,
 Insegnava a chi passa
 La lingua inglese in dodese lizion;
 Tanto che se Mamao,
 Celebre per inzegno trascendente,
 No parlava in t' un mese
 L'italian quanto 'l Casa o 'l Fiorenzuola,
 Gera un segno evidente
 Che mi, d'acordo con i so nemici,
 Gaveva donca machinà e deciso
 D'è bararghe la scuola
 Per dar sul muso a la so gloria un sfriso.
 Fato 'l mio buso in acqua, in conseguenza
 I m' à solenemente dichiarà
 Reo de lesa maestà: i m' à cazzà
 In un fondo de tore: i à confiscà
 Tuti i mii beni. Kon-Ghij,
 Preside al criminal, che poverazzo
 Gaveva protestà
 Contro l'ato ilegal de condanarme
 Senza prima ascoltarne, i l' à impalà
 Dopo averlo ascoltà:
 E in cao tre di, per terminar la festa,
 Se me doveva batar via la testa. »

« Raccapriccio d' orror! e chi ha potuto
 Salvarla poi da la perversa frode? ... »

« La mia fortuna, o l'anzolo custode:
 Cosa vorla che diga!
 In fati mentre là ne la mia tore,
 A la presenza de vinti curiosi,
 In mascara d' amici,
 Per onor de la patria
 Afetava disprezzo per la morte,
 E calmà filosofica sul viso
 Cq una borasca de biasteme in gola ..

Qualcùn grata a la porta, sala, padre »

« Entrate pur ... scusi, eccellenza, ... qui,
 Qui, qui sul desco; andate,
 Ci rivedremo poi Peppino, a te
 Ecco le chiavi, presto
 Le salviette di seta; i due piattini
 Di porcellana verde; i bicchierini
 Di cristallo di rocca

L' ampolla del rubino, già capisci,
E il coltellino d' oro bravo ; adesso
Torna caro a spassarti nel giardino
Ti serberò la parte tua Peppino. »

« Che bel' idea de zovene. »

« È un povero orfanello
Che un capitano di nave amico mio
Trovò ramingo di sett' anni appena
In Oriente e lo portò a Livorno,
Di là passar dovendo a la Giamaica,
A la cui vista il misero
Naufragando peri, me l' a ffidò
Per educarlo e averne cura, e n' ebbi
Per ben cinqu' anni. Destinato poi
Dal santo Padre a questa missione
Io divisava collocarlo altrove,
E sbarazzarmi ; ma il ragazzo, veda,
Mi si era affezionato, e papà, babbo,
Piangeva : che so io non ci fu modo
Di far corè e staccarmelo dal fianco.
Risolsi dunque di portarlo meco,
E tenerlo qual figlio. Per averci
Poi l' occhio, perchè il sangue
Nell' età prima rigoglioso bolle,
E il tentennino titillando tenta,
Poi vistoso com' è potrebbe forse
Correr dei rischi, gli ò fatto allestire
Un letticiuol nella mia stanza istessa.
Ma lode al cielo alle sue belle forme
La bellezza dell' animo risponde,
E il mio Peppino (già non è presente)
È un prodigio di senno e di virtù,
Docile poi da farne quel che un vuole :
E a quali prove mai non l' ho mess' iò !
È d' Atene sa Ella. »

« Ah sì ò capio :

I greci de quel clima e i fiorentini
Par proprio nati da l' istesso vovo.
Infatti oltre l' acume de l' ingegno,
Che li confonde insieme, i sol aver
Anca una certa analogia de gusti,
Che se i se incontra mai
I se taca che i par impègolai.
E po za 'l so trasporto per la madre
Lingua dei doti, e per el so Kalon ,

Che xe 'l belo socratico in persona,
Ghe lo rendeva, padre, necessario
Quanto 'l pan che la magna un Alcibiade.
Quel scolaro de Pisa
Che la diseva che la pianze ancora
Prova credo a evidenza

« Evviva il buono umor di vo-eccellenza ;
Or si serva e mi onori. »

« Questa, padre,
Xe una marena proprio da monarca.
Qua gh'è boca che vustu ! »

« Dice bene, eccellenza, da monarca !
Istituzion, povera ancora,
Non potrebbe fornirci
Già di queste delizie un dì chi sa !
L' imperadore intanto, il buon Kien-Long,
Ne' giorni di spettacolò fa parte
Di sua refezionè
Col mandarino astronomo, sa ella ... »

« Bisogna esser *ad aures* come va
Per aver de ste grazie! me consolo
Con ela ; ma no so
Come godendo apunto
De tuto sto favor presso un monarca
Che pol andar sogeto
A l' impeto de l' ira, ma che po
Sento universalmente a celebrar
Per giusto, per magnanimo e clemente,
No la se sia fato un dover, un merito,
De mostrar a Kien-Long el torto enorme,
Che fa a la gloria del so nome un ato
De scioca crudeltà come xe questo.
Che diavolo! la morte,
De propria man, a un pover' omo per ... »

« Sottovoce, la supplico, eccellenza,
Potrebbe alcuno quinc' intorno, veda !
Questo, com' ella sente,
Non è argomento, in cui possa l' astronomo ;
Poi l' interesse della sussistenza
Che deve starci unicamente a cuore. »

« Eh ! lo diseva, supponendo, sala,
Che un padre Paralasse

Fusse un omo anca lu ; quanto a l' astro-
 Mi lo consergave (nomo,
 (Pantalon qualche volta
 Dà dei boni consegi anca al dotor)
 De ricordarse, che tegnindo sempre
 Le pupile inchiodiae sul firmamento,
 Senza butar mai l' ochio
 Dove 'l mete le zate, un zorno o l' altro
 El rischia ingambarse in qualche intopo,
 Che lo sbalza sul fango
 A vendar la teta indispetia
 Col stampo de la so fisionomia.
 Me ricevela, padre? ma, lassando
 Che chi deve balar pensi ai so cali,
 Profitarò de le so grazie : e intanto
 Provarò sto ananas se no l' è duro. »

« Provi questo, eccellenza, è più maturo
 Glielo monderò io. »

« Grazie! cussi, . . .
 Cussi, padre, una feta l'è prezioso !
 Cossa fala mo adesso ? »

« Le preparo
 Un bicchferino di certo elisire
 L' ho distillato, veda,
 Colle mie proprie mani ; e sua Maestà
 Lo preferisce »

« Mo minchioni, padre,
 Sta volta so Maestà ga mo rason !
 L'è un netare a dretura! .. anca ela un poco...
 Vogio servirla mi. »

« Oh! tropp' onore !
 Li, li, eccellenza ; un sorsellin, la mostra.
 Viva mill' anni l' eccellenza vostra ! »

Lassemo 'l resto per un' altra volta ;
 Minga za che sia straco,
 Ma no voria dar l' opio a chi m' ascolta
 Chi me impresta una presa de tabaco ?

PARTE SECONDA.

Turun-tun- tun -- Turun-tun-tun.

Sugandose la boca

Col tovagliol de seda sul balcon,
 « Oh ! adesso mo, (diseva al fiorentin
 El plenipotenziario del Giapon)
 Adesso credo mo che quel meschin
 Se vegna avvicinando al so destin !
 Cossa disela padre ? »

« Non ancora, eccellenza, (el ghe risponde)
 Più lento e cupo il suono del tamburo
 Non mancherà di darcene l' avviso ;
 Or passa al tempio a far le preci estreme,
 E vi si tratterà mezz' ora almeno.
 Potrebbe intanto, vo-eccellenza, veda,
 Se non le grava di soverchio scusi,
 Ma sono impaziente
 Di sapere di qual fausta maniera »

« Vorla el so resto ? sì ? ben : volentiera.
 Dove gerimo ? ah ! sì. Mentre che donca
 Afetando franchezza, ma col cuor
 Torcolà da la rabia e da l' angossa,
 Stava là ne la tore
 Tegnindo streta l' anima co i denti,
 Mamao viveva co la testa in sacco,
 Se credeva imortal, se sbabazzava
 Tra l' elisir de Venere e de Baco,
 Xe mo vegnù la soa. L' apoplezia,
 Da doneta de garbo, à lassà andar
 Sul vovò pineal
 Del bipede imperial una peadina,
 Cussi a tempo, cussi ben misurada,
 Che l' à mandà, ne l' ato
 Che 'l stava per segnar la mia condana,
 A balar ne l' abisso una furlana. »

« Providenza del ciel non manchi mai ! »

« Go mo gusto alafè che la la toga
 Per el bon verso anca ela, che cussi

Spero, padre, che la me assolverà
 Senza difficoltà se ghe confesso,
 Che, in barba del *diligite inimicos*,
 La nova de la morte de colù
 M'è fato recitar
 Un *agimus* divoto,
 Come un chietin che beca un terno al loto.
 Ma no vedendo po
 Che vegnisse nissun gnanca per questo
 A spalancar le porte de la tore,
 E savendo che intanto
 Continuava a comandar le feste
 El visir Pantegan e so sorela,
 Che i me voleva morto a tante prove,
 M'è da recaio sentio
 Furegar dal pipio ... la sa za dove !
 Bisogna che la sapia mo de più,
 Che Mamao dal figao
 Da la sposa imperial Kara-Kalim,
 Zovene, bela, sterile per forza,
 Morta acurada qualche mese prima,
 No 'l gaveva abù prole, e no restava
 De quel sangue porcìn
 Che un mulo adulterin,
 Fio de la concubina ... el so ritrato,
 A dir la verità, mo tal e qual,
 Proprio un pomo spartio con un cocal :
 Le legi del Giapon no dà mo 'l trono
 A chi, se sia, se ogni giozza de sangue
 De l' aspirant e, o sia stola calada,
 Passada e ripassada
 Per el lambico del Blason, no pesa
 Una lira a la grossa,
 E se ghe manca un' onza, ore rotundo,
 Le manda al tempio a consultar l' oracolo
 Per scielger una nova dinastia.
 Ma 'l fradelo de Uta, che, coronando
 El so bel nevodin de dodes' ani,
 Coltivava l' idea de manizzar
 In nome soo la mescola imperial,
 Col mezzo d' un tortion a droghe d' oro,
 Cusinà in zeca per la sacra lupa
 Del somo sacerdote,
 Che supiava drio l' idolo Fo-by,
 Ga podesto otegnir, che a chiare note
 Rispondesse l' oracolo cussi :

« O la regia sembianza amplo lavacro

È alla macchia del figlio, o la corregge
 Il diritto del padre al figlio sacro ;
 Se natura parlò taccia la legge.

« Cinque o siecento sanculò, che aveva
 Marendà co le fregole cascae
 Da quel tortion, no à mancà de sbragiar,
 Che donca un fio, che somegiava tanto
 Al so gran genitor,
 Gera l' unico, el vero successor.
 Voltandose al ministro de l' altar,
 Co l' inocenza del Tartufo in viso,
 Umilmente domanda Pantegan :
 Mio nevodo no ga donca più nei ?
 Vox populi, vox dei ;
 Ghe risponde la birba del piovan ;
 E senza perder tempo i sanculò
 Core, se tol in spala, e a son de pifari
 Porta e puza sul trono
 St' altra spezie de travo
 Col nome de Talpon-Alepe otavo. »

« Oh questa non mi garba in coscienza ! »

« So qua mi col limon, padre, pazienza.
 Xe andà le nove al campo ;
 El prencipe Ura-Kaù,
 Zerman de sangue de Kara-Kalima,
 Comandante de l' arme e pretendente
 Al caso d' una nova dinastia
 Al trono del Giapon, s' à ben vardà
 Dal publicar protesti o manifesti,
 Che rende disputabile el dirittò ;
 E senza tante chiacole a la testa
 De tuta quanta la cavaleria
 Co una marchia sforzada
 Xe piombà in Corte, e giusto
 Mentre andava sfilando i deputati
 De le provincie a dar el zuramento
 De fedeltà, fingendo
 De voler anca lu prestar omaggio
 Al novo imperator,
 Franco come un dottor,
 Ne l' ato de basarghe
 La clamide gemata, ga brancà
 Ambo i gemini augusti, e zo l' el ga fato
 Misurar un per un, naticamente,
 I scalini del trono, e a son de slepe

Ga cazzà a l' ospeal Talpon-Alepe. »

« Ma ci sta bene. Oh ! veda un po ... »

« E d' un salto
Sbalzando in trono lu, de propria man,
Co dignità, co brio
S' à incoronà. »

« Ma bravo, affedidio !
Scusi, eccellenza, ... »

« La se serva pur.
Sti do bei squarzi d' eloquenza muta
Sostenudi da l' arme, more solito,
Ga persuaso o imposto : e non esclusi
I sanculò (che come za xe notù,
Per le dopie marende
Ga pronto sempre el ritornelo in gola)
Tuti a coro batendo i pie, le man,
Ga sbragià, viva chi ! viva Ura-Kan !
La credarà che sfraco per la corsa
De setanta tre mia svolai d' un fià,
Fato 'l so colpo, el novo imperator
No vedesse mo l' ora
De corer a cambiarse de camisa ;
Oibò ! no l' à volesto
Moyerse da de là
Se no 'l ga prima dà
Un augurio felice, un chiaro segno,
De la gloria futura del so regno.
L' à spicà vintiquattro mandarini,
Le stele del Giapon, a la mja tore
Per condurme in trionfo a pie del trono :
E co 'l m' à visto a comparir in fazza
D' un popolo infinito, come qua,
Che no se buta un gran de meglio in piazza,
L' è disceso dal trono e in zenochion,
Sbragiando come un' aquila perchè
Tuti avesse a sentir,
A nome de le legi del Giapon,
El m' à domandà scusa e perdonanza
De le ingiurie sòferte dal mió onor,
Per colpa de la tartara ignoranza
Del so predecessor : e qua mo, padre,
La compatisso se per la sorpresa
Se ghe slonga una quarta e mezza el naço,
Che questa sì, sì ben che là in Europa

I suditi camina sul bombaso,
Li farave mo andar tuti in driocopa !
A lu no ga bastà restituirme
E la carica e i beni,
Che per no lassar senza
La debita vendeta so zermana,
La so spezialità,
Nè la mia riverenza,
L' à ordinà al marescalco de la Corte
De tegnir pronte le tanagie d' oro
Per andar a cavar a mezza note
Dodese denti al somo sacerdote ;
L' à trato una cambial su Pantegan
A l' ordine s. p. se pichi a vista.
E perchè gnanca Utia, la prima in lista
Tra i rei de quel diabolico concerto,
No la dovesse portar fora suta,
El l' à mandada ai Bonzi del deserto,
Per starghe infin che la tornasse puta. »

« Quest' è uno scherzo poi, capisco bene ... »

« Ah scherzi, padre, la ghe dise a questi !
Per mi come la sente
La gera donca terminada in ben,
E tornava a fiocar i memoriali,
Le visite, le dediche, i regali :
Ma l' imagine viva
Del pericolo corso, che ustinada
Me andava notè e zornò
Sventolando la sciable su la testa,
M' aveva fato sparir via bel belo
I fumi de la boria dal cervelo :
E come 'l gato o 'l can,
Che una volta scotà sconde le zate,
A l' uso venezian
Gaveva messo colarin d' abate ;
Voi dir che rinunziando
A la mia dignità cubicularia,
Gera passà in bon' aria
A far vita più quieta, e più sicura
Fra l' ozio e le delizie,
Che dispensa in campagna la natura.
Là no passava di che no vegnisse
Qualcun dei mii coleghi a visitarne,
A maledir le trame de l' invidia,
E a sfogar con un libero lamento
Le smanie de i so torti ;

Mi rispondeva sempre più contento
 « Vidi e conobbi anch' io le inique Corti: »
 E aveva in conseguenza anca zurà
 De no moverme più, mai più, de là;
 E passai gera in fati quindes' ani
 Che viveva là in quiete,
 Senza lezer mo gnanca le gazete,
 Quando sie mesi fa tra le do corti,
 De la China voi dir e del Giapon,
 Xe nato un dissapor che prestò o tardi
 Rendeve inevitabile la guera.
 Ura-Kan, che voleva
 El vero ben dei omeni, la pase,
 Smaniava note e dì per stanar fora
 Tra i grandi del so regno
 Qualche spirito pronto,
 Scozzonà nei ripieghi e nei raziri,
 Da mandar qua a Pekin ambassiator
 A tratar co destrezza,
 L'argomento in question,
 E salvar co l'onor
 L'interessé e la calma del Giapon;
 Ma per quanto el cercasse
 Nol se trovava intorno
 Ghe tangari e bardasse.
 Un di che tavanà da sto pensier,
 L'era a la cazza, giusto
 Su le mie tere, colto
 A l'improvviso da la bissabova,
 Che manda a gambe fin la monarchia,
 L'è sta in necessità de ricovrarce
 Co tuta la so corte in casa mia.
 L'ha domanda de mi: L'ò ricevudo
 La se pol figurar, l'imperator!
 E po, no se burlemo, ghe doveva
 Vita, sostanze e onor!
 M'ò richiamà a memoria
 Quel che Alvisè Pisani
 Per puro genio d'ospitalità
 Aveva fato a la Zueca e a Stra,
 E là nel so palazzo de Venezia
 Tratando el re de Svezia,
 E ò volesto anca mi dar fogo al pezzo
 Spendendo cento mile come un bezzo.
 Ma comedopo de tre dì e tre note
 Gnanca 'l cielc fava bona ciera
 Nè podeva Ura-Kan meterse in viazo,
 Me son trovà intrigà la terza sera,
 Racq. Poes. Ven.

Perchè cena, disnàr, musica, balo,
 E po balo, disnàr, musica e ceña,
 Gaveva una paura maledeta
 Che vegnisse la noia
 A sporcar tuto co la so pezzeta;
 Che no gh'è 'l pezo (come za pur tropo
 Succede ai ricchi tuto 'l dì) che spender
 E spander e secar; o come nasce
 Più spesso mo ai poeti (e lo so mi !)
 De strussiarce da cani,
 E po zirando col capelo in volta
 Sbezolar i sbadagi de chi ascolta.
 Me son per bona sorte ricordà
 Che in vece de studiar la mia lizion
 Me gera da ragazzo esercità
 Nel zogo piazzarol de i bossoloti:
 E persuaso del proverbio trito:
 « Impara l' arte e metila da parte »
 Per no disimparar anca là in vila,
 Ne la mia vita patriarcal, passava
 Spesso qualche mezz' ora
 A sbalordir la Togna o la Lucietta
 Con i prodigi de la mia bacheta.
 E mentre, per esempio,
 Quela filava, e st' altra fava suso,
 Mi ghe cambiava in man i gemi e 'l fuso,
 Tanto che brillantando
 Co l'assidua coltura
 I doni de natura, posso dir
 (Rispettando za, padre, i professori)
 Che pochi diletanti
 Me pol andar avanti.
 Certo del bon efeto,
 Perchè quel passatempo
 Gera novo al Giapon,
 Me son donca pensà
 De far de la mia sala una piazzeta:
 E disposti a l'intorno
 Cento e vinti cuscini
 Per servir de careghe ai mandarini
 Che aveva seguità l'imperator,
 In fondo un sofadon de samis d'oro
 (Sul gusto là de quel de Brigliadoro)
 Per so Maestà, col mio taolin in fazzo,
 Fornio de l'ocorente, e mi davanti
 Co la bissaca piena de strighezzi,
 O' scomenzà a laorar. Gera de vena,
 E dandoghe co un piatto

De bomò da dozena
 El solito rinfresco per le rechie,
 Per ficarghela megio per i ochi,
 O' fato zòghi de bale e de carte,
 E burle cussì mate e sorprendenti,
 Che per stupor quei bruti mascaroni
 Tagiai su co la britola in Tirol,
 A' mostrà sempre i denti coi sbarlefi,
 Co i scurzi più bufoni, e so Maestà,
 Butandò in t'un canton la gravità,
 A' passà graziadio la terza sera,
 Smascelandose come una massera.

Dopo 'l bancheto solito,
 Nel qual cinquanta prindesi
 A' scialaquà tute le rime in olo
 Per terminar col viva Marco Polo,
 Prima de andar in leto so Maestà,
 Chiapandome per man, m' à dito : « Marco,
 Te levistu a bon' ora la matina?

— Oh su l' alba, Maestà. — Ben : se bonazza
 Vienme in bota a svegiar,
 Che prima de partir
 Faremo insieme un per de ziri in parco ;
 T'ò qualcossa da dir....
 Ma domatina ; bona note Marco. »
 E tuta quela note ò savarià
 Senza mo indovinar
 Cossa 'l podesse mai voler da mi.
 Malapena ò sentio
 Da un galetto irochio
 El solito stonar kikiriki,
 Son sbalzà su in camisa,
 O averto la terrazza,
 E ò butà l' ochio in cao de la laguna,
 Per veder mo se prima
 De far la cavalcata per el cielo
 Gavesse 'l zorno digerio la luna.
 El spontava su belo a barba fata ;
 Me l'ò fata anca mi; m'ò messo in gala,
 E andava per svegiar l' imperator,
 Ma go dà giusto el muso drento in sala.

L'ò fato segno a tuti
 Che 'l voleva sortir solo co mi :
 L'ò tolto su un pacheto sigilà
 Co l' arma del Giapon, e in fondo al parco
 El m' à dito cussì : « Bravo 'l mio Marco ;
 Fin dal primo mumento che scampando
 L'altra matina da la bissabova

M' ò salvà in casa toa, la to alerezza
 Ne l'acoglieme, franca e liberal,
 M' à provà 'l to sincero atacamento :
 La prova de la to cordialità
 Sta volta la m' à proprio imbalsemà,
 E ne l' arduo cimento,
 Che me angustia 'l pensier,
 Per deluder el qual da quattro mesi
 Cerco e no trovo ancora
 Chi me mostri un ripiego e me socora,
 La to semplice bona volontà
 No me lassa partir senza couforto.
 Dovendo ora saltar de là del fosso,
 Per no cascarghe drento a tombolon,
 Come faria qualche cavala stramba,
 No basta 'l cuor, nè la bona intenzion,
 Ghe vol ochio, destrezza e bona gamba.

Ringrazio qua de cuor la bissabova
 Che m' à obligà fermarme anca ger-sera,
 E cussì m' à dà campo de scovrir
 Quela rica miniera de portenti
 Che ti porti in scarsela,
 La to facondia, insoma i to talenti
 Tanto oportuni per la circostanza,
 Che 'l mio cuor poco prima sbigotio
 Ga za fato un caorio ne la speranza.

Ti sa le diferenze
 Ultimamente insorte
 Tra mon frer de la China e la mia corte.
 Queste, senza un prodigio
 De la to lengua o de la to bacheta,
 Che al superbo Kien-Long
 Tegna 'l cervello soto a la bareta,
 Minacia guera oribile al Giapon
 No so, nè voi saver, con quali forze
 Posso lotar col mio nemigo in campo ;
 So, nè me voi scordar, ch' ò zurà al cielo,
 Ch' oltre quel che l' interna sicurezza
 Da la giustizia criminal esige,
 Una giozza de sangue Giaponese,
 Fina che regno mi, no bagnaria
 La tera del Giapon per colpa mia.
 E chi più reo de mi,
 Se al pacifico mezzo
 De salvar tuto co la to destrezza,
 Per vanagloria preferisse quello
 Che prepara l' oribile spettacolo
 D' un monte de cadaveri,

De gambe e teste rote ?
 Se preferisse, digo,
 A l'arie da batelo, a le vilote,
 I gemiti, i lamenti
 De le vedoe, de i orfani innocenti ?
 O za fissà: no vogio
 Crozzole, carèstie, requisizion ;
 Nè per dar sfogo ai fumi
 De la mia indigestion,
 Ridur in fili da coverzer piaghe
 Le camise del popolo, le strazze :
 Vogio e spero da ti Marco la pase ;
 Da ti che col to nome
 Ti me ricordi quel *Pax tibi Marce*
 De la to patria un dì gloria e decoro ;
 Da ti che se pensando al to cognome
 Te vardo me consolo,
 Che in mezzo a la borasca
 Per conforto maggior vedo el mio Polo !
 Ma 'l pericolo cresce e ne sovrasta,
 Nè gh'è tempo da perder, elefanti,
 Mandarin de seguito, regali
 Per altra via, te incontrarà al confin ;
 Eco le to istruzion, le credenziali,
 Tol su i to bossoloti e va a Pekin.
 Là plenipotenziario d' Ura-Kan,
 Presentite a Kien-Long, e con un squarzo
 De quela to eloquenza vitoriosa,
 Che mena per el naso
 El sensorio comun de chi te ascolta,
 Rendilo del so torto persuaso ,
 O se 'l resiste faghe dar la volta.
 Ti sa quel che voi dir ... fora 'bacheta,
 Faghe del scetro un ravano,
 Del diadema una zuca,
 E servilo de barba e de peruca !
 Obieti ? Zito ; no li voi sentir. »
 E curte, padre, à bisognà ubidir.
 Xe un mese che son qua,
 E se la me dispensa
 Da l' anfibologia de la modestia,
 Ghe dirò francamente,
 Ch'ò za capio l' umor de la mia bestia.
 Basta darghe rason prima che 'l parli
 Per aver po rason co l' à parlà ;
 E in grazia de sto metodo che za
 No xe che l' A-be-ce
 Del berlik-berlok passa e camina,

Spero guarir in breve
 El Giapon de la freve,
 Manipolando a modo mio la China.
 Questa xe la mia istoria »

Veramente
 Bizzarra e sorprendente, e non ho lingua,
 Eccellenza, che basti a ringraziarla
 Di tanta degnazione ma perdoni,
 Non la trivial destrezza
 D' un barattier di piazza,
 Come per celia le piace asserire;
 Ma bene il suo saper, la sua prudenza,
 E certo i diplomatici talenti
 Di vo-eccellenza ad Ura-Kan già noti »

« No la fazza sto torto ai bossoloti,
 Padre, che sto bel zogo
 Prencipi, leterati,
 E guerieri, e togati
 E da la Pampadur fin a la coga,
 Dal savio al so stafier, chi 'l sa lo zoga.
 El scioco amira, el dreto se aprofita ;
 E po 'l è d' invenzion de quel famoso
 Padre Fufigna-e-scondi l' eremita,
 Che del mile siecento e quarant' un »

Tun-turun-tum-tun -- Tun-turun-tum-tun.

« Oimè ! sentela, padre ? In verità,
 Che quel povero diavolo xe qua ;
 L' à da passar soto de mi ; co penso
 Che quel can de Mamao anca mo a mi,
 Per una rason quasi su sto gusto,
 Voleva circa sedes' ani fa
 Che i me mocasse a mo candela el busto,
 Moro proprio de voglia
 De dar un pugno su la schizza al bogia. »

« Ma si calmi, eccellenza. »

« Eh ! gnente, padre ;
 Se la ga po paura del cataro
 La se involza pur elà nel tabaro.
 Adesso si capisso la rason
 Che no i vol forestieri qua a Pekin ;

Sti spettacoli infama una nazion :
 Qua no gh'è umanità, senso comun »

Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.
Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.

In soto vesta grisa,
 Che a mo camisa sventola i zenochi,
 Col barbuzzo sul peto
 E col zufeto a picolon su i occhi,
 Co una lagrema fissa,
 Che rota sbrissa e sgiozzola dai bafi,
 Infassà brazzi e schena
 Co una caena tegna su dai safi,
 Tra do liste d' arcieri
 Che divide la fola,
 Fisionomie da sgheri,
 Che co un' ochiada sola
 El sangue per teror ne i cuori giazza,
 Entra per l' arco Tulan-Kin in piazza.
 Come per l' alvear scosso dal refolo
 L' ave ronzando in gemito
 De cela in cela sbigotie se furega,
 Là per l' arena al comparir del misero
 Mè de compassion susti patetici
 De rechia in rechia a mezza voce sibila.
 Quatro soli e ben comodi scalini
 Mete sul palco ; fato 'l primo appena
 Tulan-Kin no ga più moto nè lena,
 Ma la so cruda scorta
 Con atroce pietà lo inalza e porta :
 E tra 'l sofà de soprarizzo d' oro,
 Sora el qual Brigliadoro
 Dure stende le zampe e par che dorma,
 E 'l cabarè da dove la tremenda
 Scimitara imperial sfiamega nua,
 Trato 'l meschin, piega i zenochi, piomba
 Sul palco che rimbomba,
 E drezza 'l colo e sudor fredo sua.
 Lion che da la tana
 Spia la preda cufà, se verso 'l bosco
 Vede avanzar la piegora innocente,
 Usmando s' alza, gua le sgrinfe, e 'l dente
 Co l' ochio e col pensier za la divora ;
 E Kien-Long, che da un' ora anzioso aspeta
 Là dal trono la vitima infelice,

Spontar la vede appena,
 Che sbufando l'è in pie: za le pupile
 De giubilo feroce ghe balena.
 Sordo a la voce del regal decoro,
 Ossesso de furor, da l' aurea toga
 Scarcera spale, fianchi,
 Sbafara 'l colo, snuda i brazzi, slanza
 Sctero, corona, e per la scalinada
 Precipitando sul funereo palco,
 De tante 'l brila ancora
 Fulgide perle e geme
 Che 'l par noturno, estivo
 Spruzzo de stela cffe traversa 'l cielo.
 Da la dolente vista
 Del cadavere là de Brigliadoro
 Rianimandose a l'ira,
 Branca la scimitara, e perchè falso,
 Nè dubio colpo regia man no rischia,
 Lo preludia per l'aria, e in aria el fero
 Per ben tre volte lampizzando fischia.

« Chi xe, padre, quel vechio venerando,
 Che vien per man de quei do mandarini
 Zo per la scalinada seguitando
 L' imperator ? lo vedela ? »

« Lo vedo.
 Quegli, eccellenza, è il buon vecchio Ton-Kai
 Preside al tribunale dell' istoria,
 Custode delle leggi, ultimo avanzo
 Del sangue di Confucio :
 Centenario, sa ella ! »

« El se lo porta
 Col fior in rechia el so secolo in spala .
 Bela fisionomia ! L' à un brio ne i occhi !
 La me fazza una grazia : e cossa vienlo
 A far mo abasso ? »

« No lo so davvero :
 Perchè, veda, eccellenza, io non ò dritto ... »

« Sto perchè ghe lo dono, padre, zitto. »

Curiosità, spavento,
 Profonda compassion oprime i sensi,
 Trasforma in simulacri i spettacoli,
 In muta solitudine la piazza.

Ma za Kien-Long dal più oportuno posto
 Calcola le distanze, e verso 'l colo
 De Thulan-Kin (ghe trema
 Strenzendo a dopia man la scimitara)
 Misura 'l colpo orizontal de morte;
 E za per el teror che le pupile
 Ofusca e cambia 'l cristalin in talco,
 Crede mil'ochi e mile
 Veder la testa rodolar sul palco;
 Quando sie passi indrio
 « Alto (esclama una voce
 Gravemente sonora)
 Alto, Signor, che non è tempo ancora ! »
 Ferma a mezz' aria per sorpresa 'l colpo
 Voltandose Kien-Long : e — « temerario !
 Osa Ton-Kai ? »

— « Ton-Kai, Sire, non osa,
 Che a le legi ubidir ! »

— « Che legi ? »

— « Quele
 Che da cento e più secoli
 El più grande de i popoli governa :
 Quele che un zorno el tartaro Kan-Gy
 Conquistando la China à rispetà :
 Quele che sacri e ilesti
 Conserva, Sire, i vostri dritti al trono. »

— « E ste legi (che flemma !) cossa vorle ? »

— « Gnente, Sire, che 'l giusto,
 Al gran cuor de Kien-Long si caro sempre.
 Le comanda che prima de eseguir
 Una sentenza capital el giudice
 Rimproveri al paziente el so delito. »

— « E ben, fa le mie veci
 Ti stesso, benemerito
 Custode de le legi, e sentirò
 Se al to zelo per queste
 Quel che ti devi al to Signor, risponda. »

— « Ubidirò. »

E de fato,
 Passa Ton-Kai dall' altra parte, e fermo

De fronte a Thulan-Kin, dise cussi :
 (Lu za in chinese e in venezian po mi.

« Perchè una voce nel to cuor sepolta
 Non osi borbolar : *Moro innocente !*
 L' enormità del to delito ascolta :
 Da ben vint' ani e sempre più furente
 L' empio Tan-Ky con verga ferea acuta
 Sferzava 'l cuor de la China gemente !
 Cieca barbarie o insania dissoluta
 Fava le veci de l' onor in corte :
 Sordo gera 'l dover, la virtù muta !
 Tronca l' ira del ciel si dura sorte,
 E abandona 'l tiran, vitima lenta
 D' ogni abuso moral, in braccio a morte.
 Va sul trono Kien-Long. Se ghe presenta
 Giustizia, umanità ; pianze 'l so scorno,
 Lu le conforta, e a i so fianchi le senta.
 L' altre virtù ghe fa corona intorno,
 Lu le consulta 'l di, vegia le noti
 Con ele a riparar i guai del zorno ;
 Trema comossi i suditi divoti
 Per la salute de l' eroe chinese,
 E mile manda al ciel fervidi voti,
 Perchè cure si gravi, e mai sospese
 Da qualche dilettevole ristoro,
 No richiami po un di le antiche ofese.
 Devasta i campi furibondo un toro ?
 Sbalza in sela Kien-Long, doma è la fiera.
 Chi lo porta al trionfo ? Brigliadoro.
 Lieto de la comun letizia vera
 Da quel zorno Kien Long per le foreste
 Cala contro le belve la visiera,
 E sul prode ronzin le fuga o investe ;
 Cussi svaga 'l pensier e lo ristora
 Da le cure del trono più moleste.
 Ma no lassando senza premio un' ora
 Zelo e valor ne le caste più basse,
 De tanti fregi el so destrier decora,
 Che, forsi (perchè mai no l' invidiasse
 De Caligola i doni e fasci e scure)
 Forsi un di, mandarin de prima classe ...
 Ma non osi profane congeture
 Tocar el sacro impenetrabil velo
 De le sublimi auliche idee future !
 Sto genio equestre delegà dal cielo,
 A l' imperial virtù caro conforto,
 Gera afidà, Thulan-Kin, al to zelo ;

Quanta invidia a sta scielta! Ah non a torto!
 Soto un altro più vigile custode
 Vivaria forsi e Brigliadoro è morto! ...
 No, non t'acusò de spontanea frode,
 Miserabile! reo ti xe abbastanza;
 E un delitto minor saria mai lode?
 La plebea te rimprovero ignoranza
 Dei magici preceti de quel' arte,
 Che sola al mondo i retrogradi avapza;
 Che ferma i passi a l' anima che parte,
 Che rinvegeta i tronchi e che ma resti
 La causa pur del to delitto a parte.
 Quali efeti terribili funesti
 A l'impero, a Kien-Long... a Ton-Kai stesso!
 Racapriccio d' oror pensando a questi!
 Eco Kien-Long, e per tua colpa, ossesso
 Dal più cieco furor! eco l' impero
 Da la barbarie novamente oppresso!
 Sacro dover de dopio ministero,
 Dei posterì gelosi a la memoria
 M' oblige mi mandar intato el vero;
 E mentre nel detar l' odierna storia
 Giubilo in mezzo ai più felici auguri,
 Tra i fasti de Kien-Long e la so gloria,
 Presentar devo ai secoli futuri
 Per colpa toa l' infamia de sto dì,
 Perchè tanto splendor tuto se oscuri?
 Chi tra sta fola imensa e mesta, chi,
 Contemplando i to spasemi no crede
 Che regni ancora el perfido Tan-Ky?
 Dov' è Kien-Long? (dise ogni cuor) l' erede
 De le virtù de tanti eroi chinesi?
 Chi un carnefice vil in lu no vede?
 E per to colpa impunemente lesi
 Tuti i driti de l' umanità,
 Queli de la giustizia vilipesi,
 El decoro imperial vituperà;
 El pare del so popolo, in t'un mostro
 Sitibondo de sangue trasformà,
 Sta per lordar l' augusta man e l' ostro,
 Sacrificando un sudito a un cavallo:
 Qual sarà in avegnir el destin nostro?
 Colpa sì enorme sarà tenue falo?
 Ingiusto el to suplizio? Delinquente,
 Chi più de ti degno de corda o palo!
 Soprimi donca un fremito impotente,
 E in vece de la voce che sepolta
 Te brontola in tel cuor: *Moro innocente!*

El pentimento e i to rimorsi ascolta. »

Se aspetava Kien-Long ben la secada
 De qualche parlatona da cao vechio,
 Quondam avogador, e za la noia
 Ghe preparava la sbadagiarola.
 Sentindose mo ponzer l' amor proprio
 Co l' ago damaschin de l' ironia,
 L' era per ceder a la tentazion
 De spartir in do tomi
 Con un colpo de sciabla la parola.
 Ma 'l sangue de Confucio che scoreva
 Ne le vene a Ton-Kai,
 La so riputazion, i so cent' ani
 Ghe ligava le man, e à bisognà
 Che a so marzo dispeto
 El se la chiuchi suso quella bozza
 D' amaro fiel insin l' ultima giozza.
 Mentre per altro el stava là facendo
 Con eroica pazienza
 Sto mazzeto de fiori a la virtù,
 A poco a poco el se va via incantando,
 El resta là sul palco
 Coi ochi bassi e fissi,
 Col viso ancora tra 'l confuso e 'l truce,
 In ato de impirarsè le pupile
 Sora le ponte de le so papuzze;
 El pareva, che soim,
 Quel famoso idolon de porcelana
 De la capela de la gran sultana.
 Ma come tuti lo varda lu solo,
 E ghe spiona la fisonomia
 Per norma del timor, de la speranza
 Dai dai gh' è chi se acorze,
 Che va via bonazzandoghe la smara,
 Perde 'l pregio le grespe, e ghe scomenza
 Un per de lustre liquide perlete
 Tra palpiera e palpiera a far baossete.
 In fati giusto mentre
 Che 'l bon vechio Ton-Kai gera al *dicebam*
 De la so artificiosa romanzina,
 Da la man dretea de l' imperator,
 Ch' à domà 'l so furor, la scimitara,
 Patatunfete zo, piomba sul palco.
 Se volta a quel fracasso Thulan-Kin;
 Forsi chi 'l sa? credendo
 Che i ghe l' avesse za fata la festa
 Per dar l' ultima ochiada a la so testa.

Ma Kien-Long, che za no gera più Kien-Long,

Che de l' indole fiera del lion

No s' aveva tegnù che la grandezza,

La magnanimità,

Ghe stava là d' intorno facendà

A desvolzerghe zo de propria man

Quele trentasie quarte de caena,

Che ghe infassava i brazzi co la schena,

E agiutandolo in pressa a levar su :

« Torna nei to diriti, in libertà

Thulan-Kiu, (el ghe dise) e sia per ora

Compenso a le to angustie, a tanti afani

Sentirte a dir da la mia boca istessa ,

Che 'l solo reo son mi, ti l' innocente ;

Nè te ofendo de più col mio perdono! »

E con trasporto tenero e decente

Basà in fronte Ton-Kai torna sul trono.

Saria intrigà dasseno se volesse

Descriverve l' aplauso e l' esultanza

De quel mezzo milion de spetatori ;

E pur gera presente ! Oe cossa serve !

Go visto mi proprio sui occhi a tuti

A bagolar per alerezza i cuori,

Un batiman, un potpuri d' eviva,

De cighi in tuti i toni,

Un fracasso de piferi e tamburi,

De trombe e rochetoni,

De gnacare, de pive e scarcavali,

De man pestae su i muri,

De pie che se desmentega i so cali ;

Insoma basta dir che i mandarini,

I mandarini stessi,

Rote le stroppe de la gravità,

Ga slanzà tanto in alto i so ombrelini,

Che 'l zenit per prudenza s' à cavà.

« Ohimè, padre, son proprio imbalsemà !

Eh ! no me scondo no, no me vergogno ;

Go pianto sempre, sala, a le tragedie

De lieto fin, e quele

No gera che romanzi da teatro.

La se imagina po se voi tegnirme

Giusto mo a sto spettacolo ! »

« Le pare ?

Anzi questo, eccellenza, fa l' elogio

Del carattere angelico »

« Obligato !

Ma no ghe n' ò nè merito nè colpa.

Ghe digo ben per altro,

Che 'l ga mo torto el codice chinese,

Che no vol forestieri in sto paese.

Fina che gh' è un ministro che sa dirla,

Che gh' è un sovran che se la lassa dir,

E se approfita de la verità,

Toria l' impresa mi de sto casoto.

Conosso là in Europa

Un schiapo de curiosi,

Che coraria le poste a precipizio

Per veder sto prodigio ; altro che l' ombre !

Saltadori e pagiazzi

Qua co sta rarità faria bezzazzi !

Oh ! padre, la solevò e la ringrazio ... »

« Oh ! perdoni, eccellenza ! io stesso devo

Pormi a' suoi piedi »

E se mai posso, sala »

« Corbezzoli, eccellenza, s' ella può !

Non avria da doverlo che a volerlo

Ma questo non è il tempo, non è il luogo ... »

No, no ; la diga pur, magari !

« Incolpi

Dunque la sua bontà se mi fo ardito ... »

« Eh ! franco, padre. »

« In fatti il suo favore,

La sua piena influenza

Presso l' imperatore del Giappone

E questa poi sarebbe

Opera illustre e degna

De' suoi talenti e della sua pietà »

« Ah ! ah ! poi, padre,

Go capio tuto e ghe rispondo in bota.

Anzi le cortesie

Che la m' à praticà qua sta matina,

Senz' ombra come sento d' interesse,

Ghe dà un vero diritto

Su la mia ingenuità. Ghe dirò donca

Che scienze, arti, ignoranza

E vizi e pregiudizi e ipocrisia

Vestia de divozion, ghe n'è, xe vero,
 Forsi quanto in Europa, anca al Giapon:
 E quello che succede
 Sui ochi de la fede,
 E tra i lampi de le università,
 Poco su poco zo, nasce anca qua.
 Ma Ura-Kan ga per massima
 Quel famoso proverbio venezian:
 « Che quando la va ben tanto che basta
 A tetarghe in tel c.... la se guasta »

« Niente, eccellenza!
 Nou mi sorprende punto,
 Che lo spirito, i sali, le facezie
 De' scrittori flogistici del secolo,
 Che nemici dell'ordine, e abusando
 Del nome di filosofi, san dare
 Alle intenzioni le più rette e pie
 Sensi bistorti, maliziosi, oscuri,
 Abbian saputo prevenire il mondo
 Contro di noi così ch'ella non creda
 Di cimentar per ora
 L'autorevole sua protezione
 In favor nostro, ed anzi
 Non so negare la dovuta lode
 Alla sua saggia previdenza, tanto
 Sempre opportuna, e in questi tempi poi,
 Veda, eccellenza, necessaria troppo
 A l'uffizio geloso che sostiene,
 Nè mi aspettava meno dalla nota
 Desterità dell'eccellenza vostra;
 E per questo, com'ella à ben veduto,
 Io titubava ma in un altro istante,
 Quando procurerò dar mi l'onore
 Di umiliarle a palazzo i miei doveri,
 Degnandosi ascoltarmi, spero ch'ella »

« Ben ; se la crede de sperar, la spera
 Che chi vive sperando ma fa tardi,
 E donca rinovando,

Padre, le mie proteste »

« Dove sei ?
 Peppino, presto corri,
 Precedi sua eccellenza per la scala »

« Eh ! no, no gh'è bisogno; cossa fala ?

« Bacia dunque la mano a sua eccellenza. »

« Oibò ! pezo ! che diavolo !
 Oh ! la mia riverenza.

« E la mia devozione a vo-eccellenza. »

E qua finisce la conversazion
 Del padre Paralasse fiorentin
 Col plenipotenziario del Giapon.
 Mi mo me son fermà là su la piazza
 Mezz' oreta de più,
 E ò visto quel che no l' à visto lu !
 Go visto quei tre mile mandariui
 Stravacai panza-a-tera
 Su l' ampia scalinata
 Adorar la clemenza del monarca.
 Go visto tuto 'l popolo
 Corer qua e là sul palco,
 Butar in mile pezzi
 Quele vintiquatr'urne de profumi
 Che va l' ambrosia a sirapar dei nuhi;
 Spuar, senza riguardo
 Del bel sofa de soprarizzo d' oro,
 Sul sgrugno a Briigliadoro,
 E portarse in trionfo,
 San piero in caregheta,
 Per le strade reali de Pekin
 El bon vecchio Ton-Kai e Thulan-Kin :
 E po turun-tun-tun,
 Tuti core a disnar, contenti e alegri,
 E la morte quel di resta a desun.



POESIE

DE

ANTONIO LAMBERTI

CANZONETE.

EL LAMENTO.

No, no xe vero, Filide
Che per cambiar teren
Se cambi el mal in ben,
L'afano in gusto.
Co xe amalada l'anima
Per tuto podè andar,
Ma per tuto portar
Co vu la piaga.
Se fusse mai pussibile
Menar un condanà
Ne la preson sarà
Da un polo a l'altro,
El ciel ridente o torbido
Nol cambiaria de ton,
Per lu saria preson
Parchi e zardini.
Tal so anca mi, d'un atomo,
Co tuto el mio variar,
No m'è sentio a scemar
Nel cuor l'afano.

Racc. Poes. Ven.

La tropo cara imagine
Sempre xe viva in mi;
No vedo altro che ti,
Ti sola sento.
Ma, cara, oh Dio! do fulmini
Quei bei occhi me par,
E i vedo a condanar
La mia fredezza.
E pur no son colpevole:
Se ti m'è leto el cuor,
Ti avarà del dolor
Visto le marche.
Perchè quel zorno oribile
Che t'ò cussì lassà,
No xelo scancelà
Dai dì de l'ano?
Perchè un destin teribile,
Perchè un dover tirau,
M'è da tegnir lontan
Da chi è 'l mio tuto?
Za le infernali furie
Strazza ogni dì sto sen,

35

Sento tuto el velen
 Dei so serpenti.
 El sono (che dei miseri
 Sempre ga buo pietà)
 Da dopo che son qua
 Mai no l'ò visto ;
 Nè ò visto che le tenebre,
 El silenzio, el dolor,
 A ste note d' oror
 Formar cortegio.
 Gersera un leto morbido
 No go possuo sofrir,
 Che m' à parso dormir
 S' un leto d' aghi.
 Son sbalzà su da rabia,
 Al ciel seren so andà,
 Ch' el gera illuminà
 De stele ancora.
 Oh come ò visto placida
 Natura a riposar !
 Oh quanto a tormentar
 M' à bu l' invidia !
 Za scomenzava a perdersè
 Le stele, e 'l di vicin
 El cantor matutin
 Za saludava.
 E sola l' alma Venere
 S' aveva in ciel fermà
 Per compassion, chi 'l sa ?
 De un qualche amante.
 Za andava sbianchizzandose
 Verso l' oriente el ciel,
 E i zefiri de miel
 Spruzzava i fiori ;
 La bionda aurora, alzandose,
 Fava col so splendor
 Cambiar in t' un rossor
 Quela biancura,
 E da quel lume vivido
 Le montagne a indorar,
 E dopo a rossizzar
 Vedeva i coli :
 E 'l ragio vivacissimo
 Del sol, che avea spontà,
 Rifeteva qua e là,
 Sui prai, sui campi,
 E sora l' erbe morbide,
 Che l' andava a ferir,

Vedevi a comparir
 Perle e diamanti.
 Chi mai co sto spettacolo,
 Quando nol gera un mi,
 Benedio quel bel di
 No gavarave ?
 E pur l' oror, le tenebre,
 Go bu a desiderar
 Per poder pascolar
 ' La mia tristezza ;
 Che za no pol un' anima,
 Ch' à perso el caro ben,
 Goder più pase in sen,
 Sentir più gusti.
 Più gnente no la stuzzega,
 Gnente piacer ghe dà,
 Co quel ben no la ga
 Che la riempiva.
 Ben i se acorze, Filide,
 De la mia situazion,
 E son la derision
 Dei mii nemici ;
 Ma deridème, stolidi,
 De mi ludibrio fe,
 Cussi no meritè
 D' esser affiti :
 Che st' affizion, ste lagreme,
 Che me vedè a sgorgar,
 Queste me fa stimar,
 E no avilirme.
 El mio no xe incantesimo ;
 El vero ama sto cuor :
 Nè ga bisogno Amor
 De far qua el mago.
 Co 'l voglia d' una Filide
 Qualche cuor impiagar,
 Nol la ga che a mostrar ;
 Xe tropo ancora.
 Cussi volesse el barbaro
 Mostrarme el caro ben
 Co quel ochio seren,
 Co quel sorriso :
 Cussi, nel di teribile
 Ch' ò da vegnirte a dir :
 ' O perdona, o morir
 Vedime, cara :
 Quela man adorabile
 Me avcsse a solear ;

Sentisse a pronunziar :
Si, te perdono.
 Tutti i mumentu numero,
 Ch' à da portar quel di,
 Ma tremo in fra de mi
 Per quel mumento.
 Sarastu quela Filide,
 Che co tanta pietà
 M' aveva perdonà
 L' ardir de amarte ?
 O un altra ? ah no, comovite,
 Pensa in che stato son,
 No zontar aflizion
 A chi xe aflito !
 No credaria provandolo :
 Ti sa coss' è dolor ?
 Mi l'ò visto quel cuor,
 So quanto el sente.
 Sì, el mio lamento, Filide,
 Comoverà quel sen,
 E se cambiarà in ben
 Tutto l' afano :
 Terminarà le lagreme,
 Le pene cessarà :
 Quel che no finirà
 Sarà l' amarte.

LA RIFLESSION.

Chi se agiuta a minchionarse
 El piacer lo gusta più :
 L' artificio de inganarse
 Xe a le volte una virtù.
 Mai vedè sortir l' aurora
 Come in versi la lezè :
 Mai cussù no la vien fora :
 L' è un ingano, ma godè.
 Se quel baso a Nina bela
 No avè dà proprio col cuor,
 No xe arzentu de copela
 Le carezze del so amor.
 La se ingana, e pur la gode ;
 Vu godè, ve minchionè ;

Monea falsa paga e scode
 L' uno e l' altro, ma godè :
 Credè quela un' Eloisa,
 Deventè sentimental :
 No sè tali po in camisa,
 Ve inganè, ma no stè mal.
 Co gh' è un giozzo de riflesso,
 Schiao patroni sior piacer ;
 Trovè el vero troppo spesso
 Che no è molto lusinghier.
 Minchionarse, minchionarse,
 Cari amici, se se pol ;
 Za se ariva a sminchionarse,
 E xe alora che ne dol.

LA NECESSITA'.

No xe l' età freschissima,
 No xe contento el cuor,
 E so che Amor xe un perfido,
 Nè so scampar da Amor.
 So che un' amante fervida
 Spesso la dona xe,
 Co no l' amè sul serio,
 O pur se no l' amè ;
 Ma so che la xe insipida
 Senza impizzarse el cuor ;
 E benchè Amor sia un perfido
 No so scampar da Amor.
 So che a so mare Venere,
 Sporzendoghe la man,
 Sparagno afani e spasemi,
 Scampo dal dio tiran ;
 Ma che le so delizie
 Sazia, nè ariva al cuor :
 E benchè Amor sia un perfido
 No so scampar da Amor.
 So che la benda magica,
 La benda d' ilusion,
 Strazza dai ochi ai omeni
 Filosofia e razon :
 Ma so, che senza iluderse
 La vita xe languor ;

E benchè Amor sia un perfido
 No so scampar da Amor.
 So ma el saver no medica
 Chi è nato per sentir ;
 E so, che no scampandate
 Tropo avarò a sofrir ;
 So che in quel ochi, o Filide,
 Xe sconto el traditor ;
 Nè so scampar da Filide,
 Nè so scampar da Amor.

LA GONDOLETA.

La biondina in gondoleta
 L'altra sera go menà,
 Dal piacer la povereta
 La s' à in bota indormenzà.
 La dormiva su sto braccio,
 Mi ogni tanto la svegiava,
 Ma la barca che ninava
 La tornava a indormenzar.
 Gera in cielo mezza sconta,
 Fra le nuvole la luna
 Gera in calma la laguna,
 Gera el vento bonazzà.
 Una sola bavesela
 Sventolava i so caveli,
 E faceva che dai veli
 Sconto el sen no fusse più.
 Contemplando fisso fisso
 Le fatezze del mio ben,
 Quel viseto cussi slisso,
 Quela boca e quel bel sen ;
 Me sentiva drento in peto
 Una smania, un missiamento,
 Una spezie de contepto
 Che no so come spiegar.
 So stà un pezzo rispetando
 Quel bel sono, e ò soportà,
 Benchè Amor de quando in quando
 El m' avesse assae tentà ;
 E ò provà a butarme zozo
 Là con ela a pian pianin ;

Ma col fogo da vicini
 Chi avaria da riposar ?
 M'ò stufà po finalmente
 De sto tanto so dormir,
 E gh'ò fato da insolente,
 Nè m'ò avudo da pentir ;
 Perchè, oh Dio, che bele cosse
 Che gh'ò dito, e che gh'ò fato!
 No, mai più tanto beato
 Ai mii zorni no son sta.

EL TU E 'L VOI.

Nina, dov' è quei tempi
 Che in barca da traghetto,
 Su l' ora del frescheto
 Se andava a scorsizzar ?
 Che sol de le to grazie,
 Del to bon far vestia,
 Ti davi gelosia
 A qualche dea del mar ?
 Dov' è quei dì beati
 Che un marendin bastava,
 Che ambrosia el diventava
 Solo da ti tocà ?
 Che in mezzo al to matèzzo,
 Donandote a l' amante,
 Ti 'l favi in un istante
 Felice ed inganà ?
 No ranghi, no tesori,
 Te dava allora el cielo,
 Ma el fresco, el bon, el belo,
 E un cuor inzucarà ;
 E morbinosa l' anima,
 E ochieto biseghin,
 Sen d' alabastro fin
 Sul torno lavorà.
 Co tante grazie adosso,
 Fresca, matona e bela,
 Chi furba e baronzela
 No aveva a deventar ?
 Ti 'l geri, o caro ogeto,
 E Amor, me lo perdona,

Furba cussì e barona
 Più te saveva amar.
 Quanto è diversa, oh Dio
 Degnissima signora,
 Sta vita che ve onora
 Da quei beati di!
 Quel omo grandò e grosso
 Che fè a la porta star,
 L' imagine el me par
 Giusto del tempo e mi ;
 Par che da vu el descazzi
 Co quel so bruto viso
 Piaceri, amori e riso,
 Che nol li voglia più.
 In fati, quei puteli
 Mati, insolenti e schieti,
 Sui richi vostri leti
 Trema de montar su.
 Oh Dio! me li ricordo,
 Vegnu per el balcon,
 Sentarse a cufolon
 Su quel to letesin ;
 E far mile matezzi,
 E ti scherzar con lori,
 Riso, piaceri, amori,
 Pianzè 'l vostro destin.
 No, quei tapei, signora,
 Tessni per man d' Aracne,
 Nè quei che le persiane
 Ga ordio co le so man,
 Nè quella vostra tanto
 Superba arzentaria,
 I piati co maestria
 Incisi da German (135);
 Quei vostri gabineti
 Fati a vernise fina,
 Che l' arte dè la China
 Ariva a suparar ;
 I vasi giaponesi,
 Le chichere del Vezzi (136),
 E quei tanti altri pezzi
 Che usè de doparar ;
 Quel padigion magnifico
 Che alzè co se in campagna,
 Dove no sol se magna
 Al fresco i di d' istà,
 Ma che s' impianta spesso
 Soni, festini e canti,

E tuto quel che incanti
 Dal mondo vien chiamà ;
 Le zoge che avè al colo,
 Le bucole, i rechini,
 E le perle e i rubini
 Che ai brazzi vu portè,
 Le franze, i fiocchi, i merli,
 E tanti bei ricami,
 Le stofe e quei pelami
 Che a casse conservè,
 In soma tuta quella
 Pompa che dea ve rende
 Ai ochi che no intende
 La vera volutà,
 Perdona, cara Nina,
 No condanarme e tasi,
 No val un per de basi
 De la to prima età.

LA MARINA.

Za se abozzava el zorno ;
 Le stele in ciel spariva,
 L' aurora compariva
 El mondo a ralegrar.
 Un bel matin de zugno,
 Che a Lio su la marina
 Gera co la Biondina
 El fresco a respirar,
 Con un fioreto in testa
 La gera; e coi caveli
 Che sparsi in biondi anelli
 Ghe zogolava in sen ;
 No la gaveva bustò,
 Nè veli, nè cerchieto,
 Ma solo un corsiereto,
 E un bianco bocassin.
 Messa cussì, in quel' ora,
 Puzada sul mio braccio,
 Penseve che strapazzo
 La fava de sto cuor !
 La se ne gera acorta
 Sta furha, sta strigheta,

E a darne la stangheta
 La s' à volsù provar :
 Varda quel sol, la dise,
 Co belo ch' el vien fora,
 E come che l' indora
 L' acqua col so splendor!
 Come ch' el venteselo
 Va l' aria rinfrescando,
 Come se va increspando
 Placidamente el mar!
 Ma mi, che come brase
 Tuto de drento ardeva ;
 Penseve se gaveva
 Più voglia de vardar.
 Ti, ti xe el sol, rispondo,
 Per mi, nè gh'è altri soli ;
 O che ti me consoli,
 O vedime a morir.
 Pietosa quei ochieti
 Verso de mi la move,
 E sento che me piove
 Mile dolcezze in sen.
 La man ghe' strenzo allora,
 La bela me risponde,
 Le idee se me confonde,
 Più no me trovo in mi.
 De st' estasi beata
 Chi podaria parlarve ?
 Coss' ogio da contarve
 Se in mi no gera più ?
 So che svegià m' ò visto
 Sentà co la mia bela ;
 E Amor sentà con ela,
 Ma mezzo indormenzà.

EL PENSIER

Vado pensando, nonola,
 Quello che amor facesse
 Quando ch' el te vedesse :
 No xelo un bel pensier ?
 Mi ghe scometarave
 Ch' el restaria incantà ;
 E che dopo el dirave :
 Sta dona ghe xe qua ?

Cussi el dirave, nonola,
 E po dopo a bel belo
 Quel mato de putelo
 Te vegnaria a basar
 Prima la man, po un braccio,
 E po el faria un sestin,
 E po dopo el furbazzo
 A pian, a pian pianin,
 L' andaria rampegandose
 Più in su, più in suso ancora
 Disendo : la inamora
 Custia l' istesso amor.
 E nol staria più quieto,
 Come i puteli fa,
 El chiaparia un oclieto,
 La boca : e po chi sa ?
 E ti po disgustandote
 Ti lo manazzaressi :
 Putelo, ti diressi,
 Sta quieto, via sii bon.
 E lu, come i putei,
 Mezzo mortificà,
 In quei to bei cavei
 Tuto quanto imbautà,
 Parlandote, pianzendote,
 Tanti sestì el faria,
 Che alfin te sentiria
 Dirghe : vien qua baron.
 Allora, co quel sesto
 Che pol aver colù,
 Svolando presto presto
 Ora zozo, ora su,
 L' andaria cocolandote :
 E ti ti ridaressi,
 E ti diventaressi
 Più bela assae de lu.
 Ma mi deventio mato ?
 Amor l' à da vardar ?
 No xelo chi t' à fato ?
 Questo xe zavarlar.
 Ah sì, son mato, nonola,
 E pur tropo lo vedo :
 Figurite, che credo
 Che ti me vogi beà.
 E pur te pregaria,
 Cara, benchè sia tal,
 Lassarme in sta busia ;
 Za no la te fa mal.

EL DUBIO.

Mi, co te vedo, sento
 Un certo no so che,
 E digo che nol sento ;
 E digo che nol gh'è.
 Mi, se me inchiava i denti
 Quando te voi parlar,
 E digo, i xe accidenti ;
 Digo che l'è 'l mio far.
 Me cocola una bela,
 E in vece penso a ti,
 E digo che xe quella
 Un' incostanza in mi.
 No visitarte zuro,
 E so ogni sera qua,
 E credo, e son sicuro,
 Che l' uso m' à portà.
 Voi disgustarte, e sento
 Proprio che no so bon;
 Ma digo : no lo tento
 Perchè no go rason.
 Me meto anca in borezzo,
 E po so imusonà,
 Ma digo : l'è un matezzo,
 Sempre cussì son sta.
 Digo ste cosse, è vero,
 E pur no stago ben,
 E se ò da dir sincero
 Go de l' afano in sen.
 Cossa che sia sto impianto
 Voria saver da ti,
 Essendo che da tanto
 No so capace mi ;
 Vorave po eco el caso
 No posso andar più in là,
 Tremo, barboto, taso
 Saravio inamorà ?

LA RIUNION.

Silvia, la bionda Silvia,
 Che un tempo de sto cuor
 Xe stada la delizia,
 Che m' à imbrigià d' amor,
 Lusendo in ciel chiarissima
 La luna a mezzo istà
 Sui fiori e l' erba tenera
 S' avea co mi sentà.
 Nè 'l tempo, nè altre Veneri,
 Nè quel tremendo sì,
 Avea la bela imagine
 Mai scancelada in mi.
 Fissi un co l' altro, imobili,
 Se stevimo a vardar ,
 El cuor sentiva a baterme;
 Ma no podea parlar.
 Alfin co un' ose languida,
 Che ben facea capir
 La situazion de l' anima,
 Cussì m' ò messo a dir :
 Questa è quel' acqua limpida
 Che semo andai ti e mi
 A scaturar i gambari ;
 No è vero ? e Silvia : — sì.
 E là, da drìo quei alberi
 Che la se va a stagnar,
 Xe dove che quel' anara
 Ti m' à mandà a chiapar ;
 Che tropo cocolandola
 Tanta gran rabia ò bù,
 Che voleva mazzartela
 Te ricordistu più ?
 Che dopo benedivimo
 Le colere d' amor,
 Che in do nu no sentivimo
 Che un' anima, che un cuor ?
 I gran mumentì, Silvia !
 Ch' i n' abia più 'a tornar ?
 Ela un' ochiada tenera
 Lassa su mi cascar.
 Allora struocolandoghe
 La man, digo : mio ben,

Come in quei dì, assicurate,
 Arde per ti sto sen ;
 Ma ti ? quele to lagreme
 Voriele forsi dir,
 Che l' amor te rimprovera,
 Che ti torni a sentir ?
 Ah ! pensa, che 'l primissimo
 Son che ti gh' à zurà
 In quei zorni beatissimi
 Eterna fedeltà ;
 Che quel dover teribile
 Che t' à sbregà da mi
 Per quatr' ani continui
 Ga tossegà i mii dì ;
 Che da la mia memoria
 Mai n' ò savù scazzar
 Quele to tante grazie,
 Quel soave parlar :
 Mai quei cavei finissimi,
 Nè quei lavri de miel,
 Quel bel ochio ceruleo
 Che me ricorda el ciel :
 Pensa ma interrompendome,
 Senza però parlar,
 Da quela man bianchissima
 Me sento a slontanar.
 Oh Dio ! mortificandome,
 Dopo de aver slanzà
 De le ochiae languidissime,
 Che diseva, pietà,
 Ai pie de la mia Silvia
 Za gera per morir
 Amor un tal spettacolo
 No ga possù sofrir.
 Quela tremenda fiacola
 L' à fato sbampolar :
 La luna in t' una nuvola
 Se xe andada a sarar.
 Un fogo vivacissimo
 S' avemo sentio al cuor,
 Son certo che se amevamo,
 Se no, coss' è l' amor !
 Come po che se amessimo,
 Cossa de nu sia stà,
 Mì no savaria dirvelo :
 Domandeghe a quel pra.

LA CONSOLAZION.

Me vede malinconico
 Catina l' altro dì
 E la me dise : « Trotolo,
 Cossa mai vustu ? *E mi* :
 — Sapi, che Lila — Lila ?
 Ti ghe vol ben ancora ?
 Va via sastu in madora : —
 — No lo sastu anca ti ? —
 — Lo so, maledetissimo,
 Ma ti l' à da scordar :
 O va a l' inferno, o l' unica
 Son che ti ga da amar. —
 — Sì, te amarò ti sola. —
 — Mostro, te mazzarla,
 Sì, za l' è butà via,
 Sì, l' è negà sto cuor ;
 Ma, curte, sta to cocola
 La t' à savù impiantar. —
 — Cossa ? — Via presto, dimelo,
 Che ti possi crepar : —
 — L' à dito ... — Fa 'l smorfioso ...
 Cossa ? — Che la voria
 Se no fusse omo ... Via —
 — La me vorave amar : —
 — Marfisa gentilissima !
 Che anima che la ga !
 Oh povero el mio Trotolo
 Ti fa proprio pecà !
 Donna cussì i me toca ?
 Va là che ti è un gran tomo ;
 Te desfarò de omo
 Cussì la te amarà.

L' A V A

TRADUZION DAL SICILIAN.

Dime, aveta bonoriva,
 Perchè avanzistu l' aurora?
 No gh' è ancora anima viva,
 No rossizza i monti ancora;
 Tremma e luse in ogni parte
 Su l' erbete ancora intate
 La rosada: ah! no bagnarte
 L' ale d' oro delicate;
 Nei so verdi bocoleti,
 Streti suso e fati in massa,
 Sonachiosi xe i fioreti
 Co la-testa ancora bassa.
 Mo via fermite, cativa,
 No stracar le alete ancora;
 Dime, aveta bonoriva,
 Perchè avanzistu l' aurora?
 Vustu miel? cerchistu questo?
 Sera l' ale e no stracarte,
 Mi te insegno un logo presto
 Da chiucchiarlo e sbabazzarte.
 La mia Nina a l' ochio belo
 Ti conosci, e a le fatezze;
 Svola al lavro; apunto in quello
 No ga fin gusti e dolcezze.
 Sì, in quel lavro che un sorriso,
 Un sorriso adesso infiora,
 Ghe xe un miel de paradiso ...
 No ti chiuchi, aveta, ancora?

E L F I A'.

TRADUZION DAL SICILIAN.

Delizioso profumeto
 Del qual st' aria xe vestia,
 Chi te manda? e da che via?
 Che indovino ghe scometo,
Racc. Poes. Ven.

Diria qualche testa sbusa,
 Che ti è fio dei più bei fiori;
 Che i so balsemi, i so odori,
 Xe in ti uniti a la refusa.
 Mi nol nego, la fragranza,
 Che dà ai fiori la natura,
 Più balsamica, più pura,
 Ghe xe in ti, ma ghe ne avanza:
 Diria un altro: un zefireto
 Da l' Arabia fortunada
 Quel' essenza prelibada
 Suna suso, e vien qua dreto.
 Oh! se i boschi dei Sabei,
 Se d' Arabia l' erbe e i fiori
 I gavesse de sti odori
 Ghe starave drento i dei!
 Ti, ti ridi, che i se ingana:
 Ah, baron de profumeto,
 Che indovino ghe scometo?
 Ti xe el fià de la mia Nana.

E L Z E N S A M I N .

TRADUZION DAL SICILIAN.

Zensamin, de far bravate
 No so vederghè el perchè;
 Star in mezzo a un sen de late,
 No lo nego, l' è un gran che;
 Ma le rose e i amaranti
 Xe stai là, li ò visti mi,
 E un onor concesso a tanti
 Xelo onor? dimelo ti?
 Zensamin, te vedo a ciera,
 Un sovran ti è davanti;
 Varda ben che avanti sera
 Sto sovran no sia fischià.
 Farse gloria al dì d' ancuro
 Che una dona v' ama! oibò;
 Caro ti, l' è amor a fruo,
 E ancuro l' ama, e doman no.
 Fufignà, vedistu, in tera
 Quel garofolo ch' è là?

Quel garofolo ger sera
 Come un dio l'è sta adorà;
 Nè invocar Flora e Priapo
 No ghe val; nè dir: « oimè,
 Lila mia, per ti son fiapo, »
 Che pietà per lu no gh'è.
 Benchè ancuo ti sii l'eletto,
 Ti avarà per successor,
 Chi lo sa, zensamineto?
 Forse ancuo de zuca un fior;
 Che nel regno d'incostanza
 Gh'è cucagna, credi a mi:
 Tuti ga la so speranza,
 Se no un zorno, un altro dì.

EL SOFA'.

Vicin de Nina
 Xe tuto incanto,
 E par che l'arte
 Sia nata là;
 Ma quel che bisega
 Che m'urta tanto,
 Xe 'l so tempieto,
 Xe 'l so sofa.
 Se la vedessi!
 L'è un paradiso,
 Bisogna amarla
 Da desparà;
 Gran bele cosse
 Che fa quel viso
 In quel tempieto,
 Su quel sofa!
 Se del mistero
 Fra l'ombre care
 Amor da rente
 Se gh'è sentà,
 Sempre ga parso
 Star co so mare
 In quel tempieto,
 Su quel sofa.
 In sin che vivo

Mi voggio amarla,
 E mi felice
 Se me vien dà
 De dir sta cossa,
 De replicarla
 In quel tempieto,
 Su quel sofa.
 Vu che voressi
 Sbregarme via,
 Voria mo veder
 Che forza ga
 La vostra tanta
 Filosofia
 In quel tempieto,
 Su quel sofa.
 Mi za nol nego
 Che sta barona
 Gabia un matezzo
 Che va al de là;
 Ma oh dio! chi è savia?
 Disè, che dona?
 In t'un tempieto,
 Sora un sofa?

EL CONSEGIO.

Se amor mai da vu se vede,
 Cari puti, a zogolar,
 Per pietà no ghe dè fede,
 No lo stessi a carezzar.
 Su la boca el mostra el riso,
 La dolcezza sul so viso,
 Ma col rider su la boca
 Pizzegoni e slepe fioca;
 E fra mezzo a le carezze
 Mile stili, mile frezze,
 Quel furbazzo sa missiar:
 Se savessi che zoghetto
 Che m'è fato un di costù!
 Dopo averme chiapà stretto
 Da no moverme mai più,
 Con un ago damaschin
 Su la pele a pian pianin
 Tuto quanto el me ponzeva;

Mi pianzeva, e lu rideva,
 E 'l diseva: « ti xe bravo,
 Ma, birbon, t'ò fato schiavo. »
 La gran rabia che go bu!
 Saveu come che l' à fato
 A chiaparme sto bricon?
 El s' à messo come un gato
 Quachio quachio a cufolon;
 L' à aspetà che un dì Nineta
 Me contasse una fiabeta;
 Mi, credendo esser in porto,
 De colù no m' avea acorto;
 E lu, vien per da drio via,
 Chiapa, strenzi, e mena via,
 Nè val pianti, nè rason.
 A scravazzi de sta sorte
 Sto baron ghe ne sa far,
 Come un bogia el dà la morte,
 Quanto un bogia el sa strozzar;
 Lu ga lazzi, el ga manere,
 El ga forni, el ga caldiere,
 El ga corde e manganeli,
 El ga chiodi, el ga marteli,
 E lanzete e gamauti ...
 Ah! scampeghe, cari puti;
 No se vince che a scampar.

LA LONTANANZA.

Come el vilan l' istà,
 Ch' el calor ga arsirà
 L' erba e le biave,
 Brama l' acqua dal ciel,
 Che più dolce del miel
 Per lu sarave;
 Come che un pelegria
 Brama vederse al fin
 D' un longo viazo;
 E che un interessà
 El tesoro trovà
 Lo brama al sazo;
 E come chi xe in mar
 Dopo un gran navegar
 Sospira el porto:

E come brama san
 La mare el fio lontan,
 Solo conforto:
 Come el sol el Lapon,
 La libertà el preson,
 L' orbo la luse;
 Con un istesso ardor
 A bramar quel to cuor
 Amor m' induse
 Con un istesso? no
 De più bramar lo so,
 Più lo sospiro.
 Quei altri a delirar
 No i vedo e angonizzar
 Senza respiro:
 Mi sì, che sento in sen
 E le fiamme e 'l velen,
 Nè go un conforto.
 Quel che savaria in mar
 No vorave trovar
 La morte in porto;
 Nè 'l pelegria vorà,
 Dopo aver ben strussia,
 Patria e caena;
 Nè veder l' orbo el ciel
 Per no beber che fiel
 Disnar e cena.
 Mi, del to cuor paron,
 Aceto la preson,
 Morte disprezzo.
 Credilo, cara, sì,
 Ogni ben l' è per mi
 Ben senza prezzo.
 Ma come che l' amar
 Ne fa spesso cascar
 In tel delirio!
 Sospiro per amor,
 Desidero el to cuor,
 Perché sospiro?
 No me l' astu donà,
 E no m' astu zurà
 Mai torlo in drio?
 E vero, sì, mio ben,
 Ma ti è lontana, e in sen
 Ti 'l ga col mio.

EL TROPO E 'L TROPO POCO.

DAL FRANCESE.

Ne la stagion dei bocoli,
 Sul tramontar del dì,
 Sentai soto una pergola
 Gerimo Nina, e mi ;
 Mai più l' aveva vista
 Quanto in quel zorno bela ;
 Fisso mi gera in ela
 Disendoghe cussi :
 « Quel che ti fa, mia cocola,
 Xe tropo per scherzar,
 Ma tropo poco, nonola,
 Quando ti vogi amar.
 Quele ochiadine tenere
 Che co le mie se vien,
 Fa che 'l mio cuor s' imagiui
 De bisegarte in sen,
 Ma de sto dolce ad anta
 Parlar, che 'l cuor me toca
 Oh dio ! che la to boca
 Co quele no convien.
 Quel che ec.

Se voi scazzar da l' anima
 Quel fogo che sofrir
 M' à fato tanti spasemi,
 Ti ti me 'l sa proibir,
 Ma se te digo, cara,
 Sentistu in tel to peto
 Per mi l' istesso afeto ?
 No ti me lo vol dir.
 Quel che ec.

Su quele neve candide
 Se sbrissa la mia man,
 Neve che fa ardentissime
 Un dio per mi tiran,
 No trovo che se opona

La toa su quel mumento,
 Ma da là un poco sento
 Cazzarmela lontan.
 Quel che ec.

Qualche coral dai laveri,
 È vero, t' ò robà,
 E ti compassionandome,
 Robar ti l' à lassà ;
 Ma no ghe xe stà esempio
 Che da to posta mai
 Un de quei bei corai
 Ti m' abi regalà.
 Quel che ec.

Ah ! Nina, se deciderse
 No vol per mi el to cuor,
 Vien qua, piuttosto mazzime,
 Termina el mio dolor ;
 Daghe sto premio, ingrata,
 A Toni che te adora,
 Fa che con elo mora
 El più costante amor.
 Decidi, cara cocola,
 Se ti me vol burlar,
 O se xe vero, nonola ;
 Che ti me vogi amar. »
 Pietoso el fio de Venere
 Alora s' à mostrà,
 E in t' una bela nuvola
 Insieme el n' à sarà.
 No so se fusse al mondo,
 O pur da quel diviso,
 Ma so che un paradiso
 Gnente de più no ga.
 E ò dito : « La mia cocola,
 Questo no xe scherzar,
 L' è far da seno, nonola,
 Questo xe vero amar. —
 — Sì, co un sorriso amabile,
 Ma insieme anca baron,
 La dise : mi no dubito,
 L' è amor, ti ga rason ;
 Ma el to vantar, perdona,
 Fa che la to Nineta
 Sul muso te ripeta
 L' istessa to canzon.

Quel che ti à fato, cocolo,
Xe tropo per scherzar,
Ma tropo poco, nonolo,
Quando ti vogi amar. »

A M O R.

De confessartelo,
Nineta, credime,
No go rossor,
Imperscrutabile
Ne l' uman genere
Trovo l' amor.

Dise i filosofi,
Che amor in genere
Xe l' atrazion :
Che sta forza insita
Co la predomina
Forma le union.

Da la molecula
Indivisibile
Ch' esiste qua
A le rotabili
Masse de l' etere,
Tuto la ga.

Per questa rodola
Tanti sateliti
Atorno al sol,
Questa semandose,
Questa tolendose,
Tuto se tol.

Ela ve genera
L' acido, l' alcali,
L' etere, el sal;
La sa componerve
Bitumi, solfare,
Acqua, metal.

Le fibre organiche
Dei vegetabili,
Che in tera 'gh' è,
Ela le assimila,
E fa che i germi
Come vedè.

Nè ghe xe un atomo
Che al mondo sta,
Chè amor no domini,
Che amor non animi,
Che amor no ga ;

Ma discostandose
Dal mondo semplice
Sta relazion
Complicatissima,
E in ragion centupla,
Nasce l' union.

Perchè nei esseri,
Che una sensibile
Vita contien,
Tanto el s' imascara
Che un vero Proteo
L' amor divien.

Per questo, replico,
Nina adorabile,
Senza rossor,
Che indefinibile
Ne l' uman genere
Trovo l' amor.

Perchè sto diavolo
Lo trovo un piavolo,
Lo trovo un cavolo ;
Perchè l' è un bocolo,
Perchè l' è un brocolo,
Perche l' è un mocolo ;

Perchè l' è un' anima,
Perchè l' inanima,
Perchè l' disanima.

Lu xe vivifero,
Lu xe pestifero,
Lu xe mortifero ;

L' è zucherigero,
El xe saligero,
El xe acidigero ;

El xe filantropo,
El xe misantropo,
El xe genantropo,

El xe notambulo,
El xe sonambulo,
L' è tenebrambulo ;

L' è un bel putelo,
L' è un ladroncelo,
L' è un Machiavelo ;

L' è un zogo.

L'è un logo,
 L'è un fogo ;
 L'è un covo,
 L'è un vovo,
 L'è un lovo ;
 L'è un globo,
 L'è un gobo,
 L'è un robo ;
 L'è un mato,
 L'è un gato,
 L'è un flato ;
 L'è molo, l'è saldo,
 L'è fredo, l'è caldo ,
 L'è curto, l'è longo,
 L'è un alboro, un fongo,
 L'è tondo, l'è acuto ;
 Nineta, l'è tuto.

LETTERA A NINA.

Adesso che la neve
 Xe tuta desgiazzada,
 Che pianze la to pergola,
 Che l'erba xe tornada,
 Che sponta viole e boculi,
 Dime, dov' estu là ?
 Là in quel bel pra, mia Nina,
 Che i primi nostri amori
 Ga visto in cuor a nascerne
 Come che fa i so fiori,
 Che sponta senza acorzerse
 Saressistu in quel pra ?
 Mo ! là ò ridestò un tempo ;
 Là ò pianto ; là le sere,
 Nineta, te ricordistu ?
 Mi consumava intiere
 Fissandote, parlandote :
 Come me ardeva el sen !
 Co gera più fogosi,
 Più vivi i nostri afeti,
 El sol pareva goderse,
 Cantava i oseleti,
 Andava via le nuvole,
 Tornava el ciel seren.

Ti sarà là, mia cara,
 Ma mi no ghe son miga !
 Per ti se infiora i albori,
 Nasce per mi l'ortiga,
 El ciel per mi xe torbido,
 Per ti più belo el sol.
 Son qua, lontan, fra zente
 Che par 'na mascarada,
 Che come le formigole
 Va in riga per la strada ;
 Che v' urta, che ve strucola ;
 E spesso anca ve dol.
 Oh dio ! se ti vedessi
 A miera xe le case !
 Sastu che se pol perderse ?
 Oh in soma, no me piase
 E come mai pol piaserme
 Co Nina no xe qua ?
 Lavoro come un storno,
 Sempre el paron me cria ;
 Fazzo el botiro a perderghe,
 E 'l vol mandarme via :
 E mi, Nineta, credistu
 Che me despiasarà ?
 Qua mi no vedo Nina,
 Qua adesso è primavera,
 Ma mi no posso acorzerme,
 Xe tuto zente o piera ;
 Qua no fiorisce un alboro,
 Un fior no sa spontar.
 Mezza de sta gran zente
 Par sempre desaparada,
 I pianze, i prega, i suplica,
 I dorme su la strada,
 E insin a mi limosina
 Me i vedo a domandar.
 St' altra metà par rica,
 Vestii sempre da festa,
 I paga certe frotole
 Un ochio de la testa ;
 L'oro, l'ariento, credime,
 Par che ghe nassa in man.
 I beve brodi negri,
 Acque che par lissiazzo,
 Sentadi in certe camere,
 E i magna in sin el giazzo ;
 In suma, certi tosseggi
 Da starghene lontan.

Quei loghi per sti siori
 Mi credo za che i sia,
 Facendo tanto strepito,
 Giusto la so ostarìa ;
 E chi no ga da crederlo
 A tuto quel che i fa ?
 Le done ride, chiacola,
 A tuti le fa ciera,
 Come le nostre femene :
 El zorno de la fiera,
 Ma assae più strambe, credime,
 Me par che le sia qua.
 Gh'è certe case grande (137)
 Che drento ga i balconi,
 E stanze che par scatole ;
 Là e sestì e canti e soni ...
 Oh mi no so descriverte
 Le cosse che i sa far !
 Par de insoniarse, Niña !
 M' à fato insin paura ;
 Se vedè monti, pascoli,
 Case, preson, verdura,
 Ma no ghe torna, accertite,
 Che là i ve pol strigar.
 De strigarie un gran numero
 Ghe n' è per ogni banda ;
 Go portà el late un venere
 In t' una casa granda,
 E un caso goi da dirtelo ?
 Sì, tuto t' ò da dir.
 Là vedo una signora
 Vestia da dea del cielo,
 La vien, la dise : « Picolo,
 Xestu quel pastorelo
 Qua dal pestrin de Bortolo ?
 Quel late voi sentir ;
 E dopo ; bravo neto
 Bon ti è anca tì pulito ;
 Ogni matina portilo
 Qua, sastu, qua in sto sito :
 Adio, hiondoto : ascoltime ...
 Fermite un poco qua. »
 Risponder no saveva,
 Gera inzucà là in pie,
 L' à scomenzà a discorerme,
 A dirme oh che busie !
 Mi so scampà in t' un supio,
 E ò maledio quel di.

La gera striga certo ;
 Ora l' avriva i ochi,
 Ora la i fava picoli ;
 Mi m' à tremà i zenochi,
 Come chi vede el diavolo,
 Nè so tornà mai più.
 Nina, el paron za impianto,
 Torno da ti, careta,
 Pascolarò le piegore,
 Ma vedarò Nineta,
 Vedarò l' erbe, i albori,
 E col mio ben sarò :
 Sarò più povereto,
 No magnarò ogni zorno,
 Manestra, carne, intingolo,
 Ma sarò manco storno ;
 La testa qua va in fregole,
 E no se pol star ben ;
 Adio, Nineta bela,
 Da qua do setimane
 Sarò co ti ; a revederse
 Sul pra de le fontane.
 Conservime sta letera,
 Scondila in mezzo al sen.

L' IMBRIAGON.

« Tolèghe carica,
 E cassa e talari,
 E campi e stabili,
 E casa e mobili,
 E la so cocola ;
 Caveghe i abiti,
 Fischè i so crediti,
 Lasseghe i debiti,
 Fe miserabile
 Chi è sta invidiabile ;
 E po doman
 A quel medesimo
 Meteghe in man
 Un fiasco e un profano
 De vin teran,
 Sie de luganega,
 Quatro de pan ;

Co no le astemio
 De l'adorabile
 Oro potabile,
 Lo vedarè
 Tornar richissimo
 Deventar re.
 Questi xe i meriti
 Che ga l'autuno.
 E contrastarmelo
 No pol nissuno ;
 No el cielo placido,
 No i zorni tepidi,
 No i peri e i persegghi,
 No i campi fertili,
 No ste petegole
 Che va a far tombole
 Soto a le pergole,
 Che va a distruggerne
 Senza costruto
 L'ua venerabile,
 Quel sacro fruto.
 Salvo quel netare
 Che dà l'autuno,
 Vita dei omeni,
 Piacer d'ognuno,
 Tuto xe frotole
 E romanzeti
 De sti poeti,
 Che fa sussuro
 Co ste so favole,
 Ma che dal muro
 No cava un ragno, »
 In ton da catedra
 Disea un bevagno ;
 E in sto dir col goto pien,
 Co un bocai che va e che vien
 Con un resto de brisiola
 De bon porco e primariola,
 Del formagio e la noseta
 L'è cantà sta canzoneta : —
 « In fra i dei che da la favola
 Vien ficai nel Panteon,
 Baco solo se lo merita,
 Che xe el vero, che xe 'l bon.
 Per la fragia dei bevagni
 La marmagia dei imortali
 I xe giusto tanti scagni,
 Tante crepe de bocai

Da trar fora del balcon.
 Co l'aurora el cielo ilumina,
 E i prai torna a incolorir,
 Carateli e bote visito,
 E ogni vin vogio sentir ;
 E a la bela dea lusente,
 Goto in man, mi ghe domando,
 Asta visto là in Oriente
 Un rubin più rosso e grande
 Del mio naso a comparir ?
 Se i me vien co fasso bacara
 Cento guere a dichiarar,
 De la tera el più gran despota
 No me degno de ascoltar.
 Gnente a tola me spaventa,
 E co bevo un vin picante,
 E che in ciel fulmini senta,
 Digo a Giove fulminante :
 El mio amor te fa tremar.
 Se mai morte la terribile
 Me farà chioco finir,
 De scamparghe no desidero
 E go gusto de morir.
 Andarò a la spiaggia averna
 A imbrigar Megera e Aletto,
 E voi verzer 'na taverna
 De Pluton nel gabineto,
 Ch'el me ga da benedir.
 Sto grazioso e caro netare
 I demoni vincerà.
 E i demoni e 'l re dei diavoli
 Lodi a Baco cantarà.
 Voi che Tantalo se goda,
 Che anca lu a la fin se sguazza,
 E a Ission su la so roda
 Vogio darghene una tazza,
 Che un tantin lo quietarà.
 No de marmo, no de porfido
 Un sepolcro gavarò,
 Ma una bota, e fra la gripola
 El gran sono dormirò.
 Sia scolpio su la so base
 El mio goto, quel più grande,
 E sia scritto : « Dorme in pase
 L'imbrigon più venerando
 Ch'abia visto el sol qua zo. »
 Vegnarà, za no lo dubito,
 L'otavario a celebrar

Più imbrighi, strassinandose
 Le mie ceneri a onorar ;
 E per far un' ecatomba,
 Che a sto mondo me immortali,
 La mia bota, la mia tomba
 Co tresento e più bocali
 I me vegnarà a sguazzar.

LUNA DE ZUGNO.

Vu, che avè el cuor zentil,
 Vu, dolci amanti,
 Vu, che ve amè costanti
 Sin dal più verde april,
 Za che se mostra in ciel
 Sora d' ogni altra stela
 Piena d' un dolce miel
 Cinzia la bela,
 Za che mai più cussi
 Seren el viso,
 Nè grato xe stà 'l riso
 Come che l' è in sti dì,
 Vegni qua su sto pra
 Da sti russei frescheti,
 Da sti verdi boscheti
 Intorno circondà;
 Vegnila a venerar,
 Vegni a sentir in peto
 Quel che la sa ispirar
 Divin afeto !
 Vardela su quel col,
 L' è arzenzo puro:
 Ga da invidiarla el sol,
 Mi son sicuro.
 E vardè là, vardè
 Fra quei lauri odorosi,
 Fra quei mirti amorosi
 Come a trati la xe !
 Come vien a interzar
 L' ombra l' arzenzo,
 Come la va a scherzar
 Fra i rami drento.
 Oh d' ogni amante cuor
 Serenatrice ;

Racc. Poes. Ven.

Oh ti consolatrice
 D' ogni amoroso ardor !
 Risplendi sempre in ciel,
 Mai no robarte,
 No portarghe sto fiel
 A chi sa amarte.

LUNA DE SETEMBRE.

Proprio un azzal xe el cielo,
 Un specchio el mar tranquilo,
 L' aria no move un filo,
 Xe moderà el calor.
 La luna, come brasa
 Nata del mar là in fondo,
 De secondo in secondo
 Scolora el so rossor.
 Eco, color de l' oro
 La par in sto mumento;
 Eco, la par d' arzenzo,
 Ecola a dominar.
 Scampa dal ciel confuse
 Le più brillanti stele,
 Che d' esser manco bele
 Le stenta a tolerar.
 Del mar la se fa specchio,
 La fissa el viso belo,
 E 'l mar un altro cielo
 Se vede a comparir.
 Ste rive, ste vignete,
 E quanto se presenta,
 Tute le se inarzenza,
 Le gode al so aparir.
 La luse, che modesta
 La manda su l' ogeto,
 Fa che ne resti in peto
 Qualcosa da bramar.
 Crearse in un tal stato
 Pol l' anima sicura,
 Più bela la natura
 La so creatura amar.
 Radopia, o cara Eurila,
 Sto portentoso incanto,
 Toca quel' arpa, e al canto
 Unissila d' amor ;

Cinzia te lo dimanda,
 Che benchè casta anch' ela,
 D' amor la fiamma bela
 Un di ga scaldà 'l cuor !
 Varda! el so ragio adesso,
 Xe proprio sul to peto ;
 Un amoroso afeto
 No te se svegia in sen ?
 De mi no parlo, o cara,
 Che inutile xe ogn' arte,
 Gnente no so ispirarte
 E pur, mio caro ben,
 Pur te amarò costante
 Ma qual incanto novo ?
 In mi più no me trovo
 Ti è un paradiso, sì
 Co appassionae ste voci !
 Da che armonia iuterote !
 Dopo una de ste note
 Che se vergogni el dà.

I N O

A L A M O R T E .

Ti, dea terribile,
 Ti, dei mortali
 Arbitra e despota
 Senza rivali,
 Ti, che ti domini
 La tera e 'l mar,
 Ti, che le porpore
 E le corone,
 Che al pien dei omeni
 Tanto ghe impone,
 Coi sachi e i zocoli
 Ti sa missiar ;
 Ti, che l' imperio
 De la fortuna,
 Che me perseguita
 Sin da la cuna,
 Da formidabile
 Ti sa domar ;

Ti, che quei stimoli
 Discordi tanto,
 Che porta i omeni
 De pianto in pianto,
 Che li fa martiri,
 Ti sa quietar ;
 E ti, che al misera
 Senza conforto
 Co man benefica
 T' insegni el porto,
 Ti, dea terribile,
 Voi celebrar.
 Quanto xe stolidi
 Chi destruttrice
 Te chiama, o provida
 Generatrice !
 Quanto i xe deboli
 Nel so pensar!
 Dal di prmississimo
 Che sui mortali
 E falce e fiacola
 E l' arco e i strali
 T' à dà 'l trifulmine
 Per dominar,
 In tanti secoli
 Ch' el mondo zira,
 L' imenso numero
 De chi respira
 S' à visto simile
 Sempre a restar.
 No ti è che pausa
 De la natura ;
 Se un omo termina
 La specie dura ;
 E specie e generi
 Ti fa tornar ;
 Che quel che regola
 Sto nostro mondo
 Quanti individui
 Vive qua in fondo
 Come tanti atomi
 Sa contemplar.
 E quella fiacola,
 Che ne destruze,
 In miera d' esseri
 Spande la luse,
 E in miera d' esseri
 Ne fa cambiar. (138)

Ma ne l'empireo,
 Ma ne l'inferno
 Nume più provido
 Nel so governo
 Chi sa trovarmelo,
 Chi 'l sa idear ?
 Forse un Prometeo,
 Che vita e forma
 Ga dà a la polvere
 Che ne conforma,
 Che ragionevoli
 N'è bu a crear ?
 Che a virtù languida
 L'è insieme unito
 Ogni delirio,
 Ogni prurito,
 Che l'imbramabile
 Ne fa bramar ?
 Ah ! quanto infausto
 Sia sta ogni dono,
 Le tante supliche
 Che ghe al to trono,
 Dea potentissima,
 Lo sa provar.
 Sarè giustissimi
 Numi del cielo,
 Ma impenetrabile
 Destendè un velo,
 E lassè un adito
 De mormorar.
 Morte al contrario
 Senza mistero
 Dona benefica,
 Sempre sincero,
 Sempre giustissimo
 Xe el so operar.
 Ela a la gloria
 Salva i mortali ;
 Dal precipizio,
 Dai più gran fali,
 La virtù debole
 La sa salvar.
 Vedo Virginia
 Pretesa schiava ;
 Vedo el decenviro
 Che za trionfava,
 Su la so vitima
 L'è per piombar,

L'è per distruggerghe
 L'onor, la gloria ;
 Ma ti, la vergine
 A la vitoria
 Dal vituperio
 Ti sa portar.
 Chi mai de un Dario
 Là in Arabela
 La funestissima
 Iniqua stela,
 Che lo perseguita,
 Chi sa placar ?
 Forsi quei providi
 Celesti numi,
 Che tanti spasemi,
 Che 'l pianto a fiumi
 Dei so fioi miseri
 No sa tocar ?
 Dal stato orribile
 De schiava vita,
 Dal vituperio
 D'una sconfitta
 Ti sola, o provida,
 Ti 'l sa sotrar.
 E l'invincibile
 Che l'è desfato,
 Per tanti secoli
 Chi è sta che à fato
 Grando e magnanimo,
 Chi 'l fa onorar ?
 Ah ! de la gloria
 Che lo iragiava
 El lume vivido
 Za za oscurava
 Vizio e tiranica
 Sè de regnar.
 Se 'l nome celebre
 La fama spande,
 Se quel Macedone,
 Se chiama el grande,
 Soto el to fulmine
 Lo fa chiamar.
 Quel pare misero
 Fra quatro fioli,
 Che no ga un'anima
 Che lo consoli,
 Che le so lagreme
 Xe 'l so disnar,

Che smunta e macera
 Su quatro strazzi
 Vede puerpera
 De tre ragazzi
 L' infelicissima
 Che lo sa amar,
 Che va slanzandoghe
 In fra el sangioto
 De le ochiae languide
 Senz' altro moto,
 Me par de vederlo
 Morte a invocar ;
 Me par de vederte
 Morte pietosa,
 Gnente teribile,
 Gnente sdegnosa,
 Quei miserabili
 A consolar.
 Me par de vederte
 Soto altro aspeto,
 Sempre benefica,
 Giusta in efeto,
 La falce e 'l fulmine
 Adoparat.
 Vedo i Dionisi,
 Vedo i Neroni,
 Vedo i Caligola
 Zozo dei troni
 Per ti la polvere
 A morsegar.
 Chi dai pestiferi,
 Chi ne purgava ?
 Forsi el trifulmine
 Che i consacrava,
 E che intangibili
 Ne i fa trovar ?
 Te onoro e venero,
 Divin Petrarca,
 E dolci lagreme
 Spando su l' arca
 Che le to ceneri
 Sa conservar ;
 Ma, oh dio ! perdonime,
 Perchè mai dirne :
 « Le più bel' anime
 La va a rapirne,
 Le triste e perfide
 La sa salvar ? »

Da la to Laura
 Ti P' à pur vista,
 Senza quel' orido
 Che la fa trista,
 Ti à sentio placida
 Morte a parlar :
 « L' imparegiabile,
 La dona eleta,
 Prima che istabile
 Fortuna meta
 Nel miel l' assenzio,
 Vogio eternar. »
 Oh ! quante Laure
 Che da fortuna
 Sempre volabile
 Nela laguna
 De tanti secoli
 Ti à bu a sotrar !
 L' ingiusto e 'l perfido
 Ti sola teme,
 E al miserabile,
 Che oppresso geme,
 Fa manco barbara
 Sorte provar.
 E là nel' erebo,
 Là nel' eliso,
 Dove el reo crucia
 Da nu diviso,
 Dove se premia
 Reto operar ;
 Per ti nel' erebo
 La colpa fioca ;
 Beatitudine
 Per ti ne toca,
 E un novo secolo
 Ne fa trovar.
 Dea potentissima,
 Solo conforto
 De chi fra 'l turbine
 Sospira el porto,
 Benigna ascoltime,
 No me sdegnar :
 Sì, dea teribile,
 Sì, dei mortali
 Arbitra e despota,
 Tronca i mii mali,
 Ti che ti domini
 La tera e 'l mar.

A P O L O G H I.

EL MEDICO.

Un signor opulente,
 Che de saver chi 'l sia no importa guente,
 Dise un zorno al so medico : « Senti,
 Dotor mio caro, quel che trovo in mi,
 E che no so spiegar :
 Mi no son uso de disordinar,
 Son ben costruto e san,
 Co magno mi divoro come un can,
 Mi no servo al capricio, nè a l' usanza,
 E magno roba che pol dar sostanza,
 Epur per mia vergogna
 Ogni zorno devento più carogna. —
 — La m' à fato l' onor
 (Risponde sior dotor)
 De invidarme più volte al so disnar,
 E mi no l' ò mai vista a mastegar,
 Onde co l' opinion de boni autori ...
 Ma lu interompe, come fa i signori,
 Disendo gentilmente :
 No, no xe vero guente,
 Ma s' anca fasse, ò sempre sentio a dir,
 Caro dotor, ch' el cibo à da nutrir. —
 — E chi no l' à da dir ?
 Cazza ! i putei lo sa ;
 Ma col vien preparà,
 Triturà, masenà,
 Dal che ghe ne vien drio
 Che essendo facilmente digerio
 In sugo e in sangue passa ;
 E questo è 'l caso che chi magna ingrassa,
 Ma imbocà e divorà,
 Come vostra celenza à sempre usà,
 No per dio Baco che nol fa bon pro,
 Ch' el se corompe in corpo, e 'l passa zo. »
 Vu altri che lezè
 Tanti gran libri, o sia che li passè,
 Vorave, se podessi,
 Che sta istoriela a mente la imparessi.

AMOR SUBLIMA'.

Sempre in quei tempi vecchi che savè,
 E che nissun credè,
 Ma che ghe sarà stai
 Se de lori ne parla
 Anca i libri stampai,
 Ghe gera do cavai
 Un maschio, e st' altro femena,
 Che avendose incontrà
 Al pascolo in t' un pra,
 S' à ochià, s' à sfiorizà,
 E dopo qualche smorfia
 Un po de ben voler i s' à chiapà.
 Sto amor ghe xe cressù
 E i s' à amà che mai più ;
 Ma seguitando i moti
 Che se dise del cuor,
 O vero sia l' istinto,
 Che n' à messo el Signor,
 No ghe gera un quarelo
 D' erba fresca e fioria
 Dove no i se trovasse in compagnia.
 Se una fontana chiara
 In mezzo la campagna,
 Gera in bota avisà
 El so caro compagno,
 Che l' andasse con ela a beber là.
 Al sol, a la frescura,
 A l' erba, a la verdura,
 E in ogni logo no ghe gera falò
 Voleva la cavala el so cavalo.
 Quando amor invidioso
 D' una tanta dolcezza,
 Vien dito, che al cavalo
 Gabia impiantà 'na frezza,
 E dopo esser ferio
 El s' abia inasenio.
 In fati el s' à sentio
 Un no so che nel cuor,
 Che sti siori platonici
 Ghe va chiamando amor.
 Gh' à parso ch' el cavalo,

Anemal valoroso,
 Nobile generoso,
 No l' avesse d' amar
 Cussi, senza stimar,
 Senza trovar in tel amato ogeto
 No so che de perfeto ;
 L' à donca stabilio
 De amarla e de stimarla,
 Ma nol podea spantarla,
 Perchè la so cavala
 Gera bela, ben fata,
 Afetuosa, garbata,
 Andando de ghinea
 La pareva una dea,
 Ogni passo la fava ;
 Ma debole de gamba
 Che ogni fià la cascava,
 (Difeto nei cavai
 Pezzo, per quel che i dise,
 Dei altri cinque obligai)
 E ghe gera un de più,
 Che no la se voleva tegnir su,
 Disendo che natura
 La chiamava a cascar,
 E che no la se ga da contrariar ;
 Che tuti i cavai casca o poco o tropo
 De troto o de galopo,
 E che se forti in gamba
 Tanti da nu se crede
 Xe perchè no i se vede,
 Perchè sti satraponi
 Fa parer salti in fin i tomboloni.
 Sto cavalo imprudente,
 Un di ch' el gera ardente,
 Ga dito a la cavala :
 « Sapi che te amo assae,
 Ma no de amor de stala ;
 L' è de quel fin che mai se possa dar,
 Sapi, cavala cara,
 Che te voggio stimar. »
 No aveva la cavala mai pensà
 A sto amor sublimà,
 Ma da lu ricordà
 Nel cuor se ga svegià
 Uu sentimento a sta sublimità ;
 E ga dito : « Sior sì, voggio provar
 Cossa che xe un amante
 Che me sapia stimar, »

E voltada al cavalo
 L' à dito : « no far fallo,
 Sastu, stimime assae,
 Perchè mi son de quele
 Che ga da esser stimae. »
 Ogni zorno che insieme
 O i magnava, o i trotava,
 O pur che i se sgazzava,
 Ela ghe dimandava :
 « Caro cavalo mio,
 Me stimistu? » e 'l cavalo
 Ghe rispondeva : « Oh dio !
 Ela credeva quanto !
 E la se compiaseva de sto impianto.
 Quando che un zorno alfin,
 Dopo d' esserse stai ben da vicin,
 La dise : « ti me stimi,
 Cavalo, no xe vero ?
 Via parlime sincero. —
 — Sì, cara, voi stimarte,
 (Lu risponde) e adorarte. —
 — Ti vol donca al presente
 No ti me stimi gnente. —
 — Sì, ma sapi go un cuor
 Indegno del to amor. —
 — Eh ! questi xe pretesti ;
 Curte, ti m' à da dir
 Se veramente stima
 Ti sa per mi sentir. »
 Nol se pol più tegnir ;
 El ghe dise che 'l ga
 Nel so cuor una gran contrarietà ;
 Che 'l vorave stimarla,
 Ma che 'l sente per tuto a placitarla,
 Fin dai so amici istessi
 Per cavala de gamba tropo lasca,
 E che ogni quatro passi
 La scapuzza o la casca,
 E che lu stesso à visto
 Far qualche sesto tristo,
 Onde che lu voria
 Vederla ben guaria,
 E che la xe una cossa
 Che la podaria far,
 Basta che la se usasse a sostentar.
 La sa messo a cigar,
 La ga trato scalzae,
 E la ga fato mile cavalaie ;

E la ga dito : « Porco,
 Ti che ti xe più bruto assae de l' orco,
 Che no ti è degno de tocarme un pelo,
 Cussì ti pensi, e ti vol farne el belo ?
 Perchè da quatro strupi de cavali,
 O da qualche cavala
 Refudo d' ogni stala
 Te vien dito de mi,
 Subito porco, mulo,
 Ti à da pensar cussì ?
 Impara a rispetarme,
 Onorarme e stimarme
 Se ti me vol amar,
 Se no, mostrò del diavolo,
 Vate a far gazerar. »
 Basta, l' à ben pregà,
 E la scena quel zorno s' à giustà ;
 Ma da quel zorno in qua
 Ghe xe sta barufete,
 Museti, parolete,
 Morsegae, scalzadine;
 Dispetti, romanzine ;
 In soma, no i magnava quel bocon
 Che prima, overo dopo,
 No i se avesse da dar un morsegon ;
 E tuto per l' afar
 De amar e de stimar.
 Quando quel di teribile
 S' à visto a capitar,
 Che 'l cavalo ga dito
 Con un viso da afito,
 Che in tal logo, in tal ora, in tal zornada
 L' à dà 'na scapuzzada,
 E che la xe cascada ;
 La fiaba è terminada,
 Che in vista de sta racola
 Convinta e indispetida la cavala
 La l' à scazzà per sempre dala stala.
 Da sto strazzo de afar
 Un moralista podaria cavar,
 Che quei che vol star ben
 Toga le cosse come che le vien.

I S O R B E T I.

Dimandando a un cortesan,
 Che ogni cossa ga per man,
 Che nei afari de sto mondo
 El procura andar al fondo,
 La rason perchè l' amor
 Tante forme el sapia tor,
 Ma in un modo, che capir
 Nol se pol, nè definir,
 Sento a dirme : « vegni qua,
 Al caffè de la realtà,
 Un sorbeto bevarè
 E l' amor conoscerè. —
 — Vado; el dise : cossa ghe ? —
 I risponde : — Framboè,
 Cedro, ribes, maraschin,
 Moscatela, canelin,
 Dela vissola, del persego,
 Del farsido, dela fragola : —
 — Basta ; fragola, disemo,
 E bevemo ;
 E bevendo el dise lu :
 « Caro vn,
 Sti sorbetti che xe stai
 Dal ragazzo nominali,
 Xeli ognuno diferente ? —
 — Che dimanda ? no i se sente ? —
 Sì, ma el corpo, o per dir meglio,
 Quela cossa che i sostenta,
 Che diventa
 La so essenza, in conclusion,
 Cossa xela ? — L' è 'l limon. —
 — Ben ; l' amor xe vanità,
 Xe interesse, xe pietà,
 L' è amicizia, platonismo,
 Tenerezza, magnetismo ;
 Ma l' essenza, in conclusion,
 Xela altro che limon ? —
 So restà come un minchion.

EL MORTER E LA MAZZA.

De le volte spassizzando,
 E baucando,
 La gnagnera che go vadu passando,
 E l' altro zorno aponto,
 Che la gaveva proprio maledeta,
 Me so trovà in piazzeta,
 E osservando per spasso
 Una botega là soto la zeca,
 Dove va, per esempio, la Baleca (139),
 Momolo dai zaleti,
 Quel che vende oseleti,
 E in fin la pevarada (140)
 A beber la semada,
 M'ò fermà s' un morter,
 Che tegniva davanti el cafetier,
 Tuto sfeso e sbecà,
 Deslavrà, magagnà,
 E che pareva za un' antichità,
 Co drento una gran mazza,
 Che gera tuta strazza,
 Macada, desfilada,
 E che fra poco tempo
 No i l' avarave za più doparada;
 E go dito al fachin
 Che gera là vicin:
 « L' è in cao sto to morter. —
 — La se ingana, el risponde,
 El fa ancora dies' anni el so mistier.
 Sala che cussì sfeso e magagnà
 L' à frùà trenta mazze
 De quele che xe là: —
 — Minchioni, ò replicà,
 Ghe cavaremo la moralità. »
 E go dito cussì,
 Parlando in fra de mi:
 « Omeni, ricordeve
 Più d' una volta al dì,
 Che un morter desbecà,
 Deslavrà, magagnà,
 E che deboto xe un' antichità,
 El resta ancora là,

E ch' el vien doparà;
 Quando che trenta mazze,
 Benchè nove de trinca,
 Xe stae ridote in strazze. »

L' OMO GRANDO E 'L PICOLO.

Gh' era un paese al mondo
 (Che 'l nome no lo so
 Perchè no lo ricordo,
 Ma se mai, ve premesse el savarò)
 Del qual i so abitanti
 No solo gera manco de ziganti,
 Ma de una tal statura,
 Che per esempio a un ussaro
 No i ghe arivava gnanca a la cintura.
 Col trapassar dei ani
 Xe nato, che qualcun de sti paesani
 Metendose a viazar
 In sti nostri paesi à bu a arivar,
 Ma co i s' à visto in linea de statura
 Far una miserissima figura,
 I à pensà de slongarla.
 Per quanto ch' i à possù
 La testa i à drezzà su,
 I à trato el peto in fora,
 I à ritirà el martin,
 Marchiando sempre in punta de scapin;
 E co' sto studio, dopo aver strussià,
 Tre quatr' once i s' à alzà,
 Senza però schivar
 El rider de la zente
 E 'l rischio de cascar.
 Co a casa i xe tornai,
 Fra i costumi portai,
 I à messo in moda questo,
 Che in verità à piastesto,
 Perchè co sto slongarse de statura
 Ghe pareva de far meglio figura,
 Ognun sta nova moda a volsù tor,
 E l' à fato furor.
 Intanto un viaggiator
 De sti nostri paesi xe arivà
 Anca iu quel logo là;
 Che quantunque nol fusse

D'una statura stramba e gigantesca,
 El podeva a quei stropoli
 Magnarghe i macaroni su la testa.
 Al so primo arivar
 Tuti l'è buo a stimar ;
 Ma quando ch'i l'è visto a caminar
 Senza studio, a la bona,
 Co tuto el pie pusà,
 E senza donar gnente a la persona,
 I à dito: « Che peccà,
 Che un ometo, che xe piutosto grando,
 Vada co sto mal sesto caminando! »
 E uno fra quei tanti
 Se gh'è fato davanti,
 E à buo el coraggio de parlar cussi:
 « Perchè no camineu, sior, come mi?
 Per cossa no ve alzeo? —
 — Infelice Pigmeo,
 Ga risposto ridando el forestier,
 Chi è grando no à bisogno de parer.

LA DEA E L'OMO.

Una dea del terzo cielo,
 Vegnindo a spasso in tera,
 S'avea degnà de amar un pastorelo,
 E per quanto pol far
 Una dea con un omo
 La lo saveva amar.
 Vu ve podè pensar
 Qual fusse in sta aventura
 El stato d' una povera creatura.
 Infiamà,
 Passionà,
 L'avaressi osservà
 Qualche volta avilio
 Qualch' altra imatonio,
 E gh'è sta dei mumentì
 Che l'è credesto deventar un dio.
 Povero barbagian!
 Chi xe uman reŝta uman ;
 Sta dea, stante el deismo,
 Viveva suso in cielo,
Racc. Poes. Ven.

Ma la se fava veder
 Anca dal pastorelo.
 Un dì la dise: - « Puto,
 Te voi felicitar,
 E voggio che ti vegni
 Doman co mi a disnar. »
 Penseve l'alegrezza
 Che in elo l'è provà!
 Quel dì no l'è disnà,
 Nè la sera cenà
 Per farse onor co sta divinità.
 Co le idee che 'l gaveva
 El bon pastor credeva,
 Che come i dei coi omeni
 In tuto i ghe va avanti,
 I magnasse da manzi o da elefanti.
 Vien l'ora, e in certo sito,
 Che la gaveva dito,
 La lo stava a aspettar
 E lu, senza falar
 Un minuto secondo,
 El trova là un palazzo
 De quei che no gh'è al mondo.
 Sta dea donca riceve
 L'ogeto del so amor,
 Come che de un Tabaro (141)
 Farave un Senator,
 Con un'aria ridente,
 Ma che no è confidente,
 Con espression de afeto,
 Ma che vien da la testa e no dal peto,
 E con un tal contegno,
 Che de una dea xe veramente degno.
 El nostro pastorelo
 Sta là come un putelo,
 El teme de parlar, de alzar i ochi,
 E ghe trema i zenochi ;
 Ma el pensier lo ricrea
 De magnar la manestra
 Co la so cara dea.
 Xe in tola. Oh chrè possae!
 Che piati, che terine
 Tute quante storiæ!
 Che parecchio curioso!
 Che deser delizioso!
 Che vasche, che bei fiori!
 E dai piati che odori
 Che se fava sentir!
 38

El pastor za scomenza a sgangolir.
 La dea co le so man
 Vol darghe da magnar al nostro uman;
 Ma quando el mete in boca
 Gnente el palà ghe toca,
 Che d' una spezie d' etare ogni piato
 A l' usanza divina gera fato.
 El so gusto ghe gera,
 Ma el palà del pastor, fato de tera,
 No podega sentir
 I sali impercetibili
 Che lo andava a ferir.
 Pur el fa finta per riputazion
 De magnar de quei cibi
 Co tuta divuzion,
 Ma da la fame orenda
 Za diventà rabioso
 El lassa alfin sul piato
 Ogni cibo prezioso.
 La dea, che se ne acorze,
 Dimanda al pastorelo,
 Perchè nol magna quel che i magna in cielo;
 El se trova intrigà,
 Risponderghe nol sà;
 Ma pur incoragio
 Dal titolo de amante,
 El dise: Fia de un dio,
 Me par che lo gavevi da saver
 Che mi son tera, e che vu sè pensier;
 E che dovevi, avendo da trattarme,
 O umanizarve, opur divinizarme. »
 Se no temesse, amici, de chiamarme
 I castighi del cielo,
 Co l' esempio del nostro pastorelo
 Vorave ste divine consegjar
 De farse venerar
 O in prussion, o sora d' un altar;
 Ma a no far la sempiaa
 De smorosar coi miseri mortali
 No dandoghe che pranzi celestiali.

TELEME E MACARI

OSSIA

EL DESIDERIO E 'L PIACER.

Parafraasi d' un' ode de Volter.

Xe Teleme una ragazza
 Tuta brio, tuta vivezza;
 Ma ch'è stada sempre avezza
 A bramar più del dover;
 Ela in tuto la stravede,
 Nè mai pase la possede.
 Questa amava un regazzoto
 Diferente assae d' umor,
 Fresco e belo come un fior,
 E seren come el bel dì;
 Noia e gusto tropo forte
 Gera odiai da lu a la morte.
 De più dolce del so sono
 No se pol imaginarse,
 Nè più bel del so svegiarse;
 L' è un incanto po fra el dì.
 Nome Macari lu ga
 E da tuti l' è bramà.
 La ragazza intolerante
 Co secae lo tormentava,
 I rimproveri fiocava,
 La voleva adorazion;
 E lu stufo, disparada
 A ridando el l' à lassada.
 Come storna la corevè,
 Rossa in viso quanto el fogo,
 A cercar per ogni logo
 L' infedel, ma caro ben,
 Che ghe gera un gran tormento
 Senza lu star un mumento.
 La va subito a la corte,
 La dimanda a questo a quello:
 « Aveu visto qua el mio belo?
 Ghe xe Macari, el mio amor? »

Ì soride a sta dimanda
 E i se volta d' altra banda.
 Un fra lori più compito
 Co la ganga-de la corte
 El ghe dise: « Fia, per sorte,
 Sto Macari che cerchè
 Xelo un can o un oseleto?
 L'aveu perso povareto? —
 — Sto bel puto che mi cerco
 No ga macola o difeto,
 Questo è l'omo più perfeto
 Che se possa mai trovar;
 Odio mai l' à conossù,
 E nissun mai l' à odià lu;
 Co bon senso lu ragiona,
 Nè sospeto, nè timor,
 No l' à mai cambià d' umor,
 Nè geloso mai l' è stà: —
 — Omenoni de sta sorte,
 Cara fia, no vive in corte.
 La va in bota a la cità,
 La se imbate in t' un convento,
 E la dise: « Pur qua drento,
 Me dà el cuor, ch' el sia vegnù.
 Quela so tranquillità
 Me fa creder ch' el sia qua. »
 El prior col colo storto,
 Tuto miel e tuto unzion,
 El ghe dise: « Xe un pezzon
 Che se aspeta sto bon fiol;
 Ma per nostra mala sorte
 No l' à mai batù a ste porte.
 Le visilie, el tempo perso,
 La discordia e l' astinenza
 De aspetarlo in ricompensa
 S' à dovudo soportar. »
 Salta suso là a la presta
 Un fratin radà la testa:
 — « Tralassè d' andar atorno
 Perchè, fia, se no i me ingana,
 No ghe xe tanta bubana
 Qua in sta vale d' afliizion;
 Tanto bon e tanto belo
 Nol pol esser che su in cielo. »
 Sto discorso impertinente
 Mete in colera Teleme:
 « Vegni qua, padre, ascolteme,
 La ghe dise co furor,

Quel che al cuor me fa la guera
 Ga da viver qua in sta tera;
 Per mi certo lu xe nato,
 Che i se averza pur la gola,
 Mi ò da esser, sì mi sola,
 L' elemento del se cuor. —
 — Chi v' insegna a un' altra via
 Ve minchiona in fede mia. »
 La se parte dal convento,
 E la tenta un altro passo;
 Là lo cerca in tel fracasso,
 Fra la crapula, fra el vin;
 La ghe pensa suso dopo,
 E la dise: « Qua nol topo.
 Fra i bei geni de Parigi,
 Sì tra quei che l' à depento
 Cussi pien de sentimento,
 Cussi caro, e cussi bon,
 L' à da esser senza fallo;
 Che se no, dove saralo? »
 Un de lori in confidenza:
 « Bela puta v' inganè,
 El ghe dise, se credè
 Che l' se trovi qua co nu,
 Co dei versi el depezzemo,
 Ma, ste su, nol conossemo. »
 Via la core, e la se trova
 Al palazzo del pretesto:
 « Leva i ochi e passa presto;
 La se dise, qua no ghè
 In sto logo abominabile
 El mio Macari adorabile.
 A stimar che el fusse in corte
 No pensava da putela,
 Qualche cossa gh'è de bela
 Che pol forse lusingar;
 Ma nemici soi mortali
 Ga da esser i curiali. »
 Al gran tempio de Ramò,
 Da Melpomene e Talia
 Sta regazza la se in via,
 E la dise: « Là el sarà;
 Ghe xe l' opera da novo
 E per certo mi lo trovo. »
 Là i la invida a una ceneta
 De persone giovialissime
 De bon ton, delicatissime,
 Che par fate per star ben.

Questa xe la coteria
 De la bona compagnia.
 Uua copia a prima vista
 Del so Macari i ghe par,
 Ma più i cerca d'imitar
 Le so grazie, e parer lu,
 Più la i scovre andando avanti
 Dal so Macari distanti.
 Disparada alfin Teleme
 Stufa e stanca de cercarlo,
 Senza mai però trovarlo,
 La se torna a ritirar
 In quel logo, che una volta
 Cussì ben l'avèva acolta.
 Oh! che caso inaspetato
 Xe per ela, oh che diletto!
 Trovar Macari al so leto
 Che la stava là a aspetar;
 Che sorprenderla voleva
 Quando manco la credeva.
 Co un parlar dolce e soave,
 El ghe dise « Mia Teleme,
 Vivaremo sempre insieme
 Da qua avanti se ti vol,
 Ma ti el grilo non aver
 De bramar più del dover.
 Sarò too se a ti te piase,
 Tuto a ti voglio donarme,
 Ma no star a domandarme
 Più de quel che te voi dar. »
 E in sto dir streti i se abbrazza
 El ragazzo e la ragazza.
 Cossa sia Teleme e Macari
 Savarà senza fadiga
 Chi sa tolto un po la briga
 Lingua greca de studiar,
 E in sto emblema vedarà
 Quel che a l'omo è destinà.
 Ti ti xe, Macari caro,
 Quel che sempre nu bramemo,
 O che miseri perdemo
 Per volerte tropo ben.
 Mi za spero de goderte,
 E me par de possederte,
 Ma de dirlo assae me vardo,
 Che se averlo alcun se vanta
 Dal so sen l'invidia el schianta,
 Lo fa gramo deventar;

Che per goder tanto ben
 Saver sconderse convien.

LA VERITÀ

Vien dito che 'l dio Celo,
 O un altro che ghe gera,
 Che à fabricà la tera,
 I pianeti, e le stele,
 E tute st'altre cosse o brute o bele,
 (Fra le quali gh'è l'omo,
 Che per parlar sincero xe un gran tomo)
 L'avesse anca creà
 Certe divinità,
 E fra le altre una tal,
 Che 'l gavea messo nome Verità.
 Questa doveva el mondo iluminar,
 L'ordine conservar,
 Assister i mortali,
 E far ch'ogni creatura
 Facesse in sto teatro,
 Per quanto che se pol, bona figura.
 Le xe vegnue qua in tera,
 E eseguindo de Celo l'intenzion,
 Per quanto le à podesto
 Le ga fato fazion.
 Mi no ve parlarò
 De quel che le abia fato,
 Tante cosse no so,
 Ma de la Verità,
 Za cli' i me l'à contà,
 Ve dirò su un caseto,
 Che quantunque strambeto,
 Se de ascoltarlo, amici, ve degnè,
 Son certo che 'l so dreto ghe catè.
 Sta Verità è una dea
 Soto umana figura,
 Ma d' un'altra natura;
 D' una bela statura,
 Maestosa, ben piantada,
 Magra, ma no scarnada;
 Se pol in t'una ochiada
 I so vasi, e i so muscoli osservar,

E no ghe xe putelo
 Che no la sapia a vista disegnar.
 Co una so şola occhiada
 La busia vien copada,
 L'arte perde el color, a ogni mistero
 Ghe casca el velo, e 'l resta un blitri, un
 Co s' altre dee, che gera le virtù, (zero.
 Nei primi di del mondo
 Anch' ela xe vegnuda a star co nu ;
 (Ciòè co quei d' alora,
 Dai quai, stante le croniche,
 Nu semo vegnui fora)
 E con piacer dei omeni
 E soa sodisfazion,
 L' à fato per un pezzo ogni funzion.
 In fati no ghe gera
 Chi facesse per forza bona ciera,
 No ghe gera un strupia
 Che se credesse dreto e ben piantà,
 Un vechio zovenoto,
 Un che scondesse soto
 D' una bela croata
 Un gosso grando come una pignata,
 Una vechia gabrina
 Che se credesse Nina,
 No culeti postizzi,
 No impiastri, no pastizzi
 Da far slissa la pele,
 Nè sbeleti e sandrache,
 Che ne crea tante bele,
 Nè polpetine tirae su per forza,
 Nè quela certa scorza
 Che missiada col grasso
 A molte done fa rigenerar
 Quel fior che apena nato
 Le s' à fato robar ;
 Co ai poltroni, ai scroconi,
 Ai mami, ai marzoconi,
 Ai durenti de cuor,
 Ai nemici d' amor,
 Ai ingrati, ai superbi,
 Ai maligni, ai acerbi,
 Ai arditi, ai birbanti
 La se ghe fava avanti,
 Tuti se conosseva,
 E squasi tuti la li coregeva.
 Sta dea donca nel mondo
 Soto Saturno dio, ch' è stà el secondo,

L' à fato gran facende ;
 Ma dopo le vicende
 Che xe nate fra i dei,
 E che dai tre fradei
 Messer Pluton, Netuno, e 'l sono Giove,
 Xe stà diviso el mondo;
 E che co legi nove
 I à scomenzà a regnar,
 E volesto provar
 Coi contraposti la virtù de l' omo
 Per farlo a tute prove
 Restar un galantomo ;
 Che i vizi i à descaenai,
 Che xe vegnù i pecai,
 Che l' à camlià natura,
 La Verità no à fato più figura.
 Anzi in qualunque logo
 Che l' à avudo d' andar
 La sa visto ad odiar;
 E ben vedendo de no far più fruto
 In sto mondo ribel,
 L' aveva stabilio
 De tornar suso in ciel ;
 Ma Giove ga ordinà
 Che la stasse pur qua,
 E xe sta apunto alora
 Che sta dea s' à pensà
 De trovar la maniera
 De poder esser utile
 Ai fioli de la tera;
 Ma perchè in viso i omeni
 No la volea vardar,
 La se xe andata imbota a imascarar.
 Ora in forma d' apologo,
 Ora vestia da strolego,
 Da proverbio, da emblema,
 Da fiaba, da poema,
 E in mille forme la s' à visto alfin ;
 Mi no ve digo altro,
 Gh'è chi l' à vista messa d' arlechin.
 A dir vero in sto modo
 La ga pdesto far
 Quel ben ch' ela medesima
 No la savea sperar.
 Per altro mai cavar
 Ga volesto la mascara, sicura
 De no far fruto, e de portar paura.
 Intanto el tempo à corso,

O sia con sucession
 Le cosse de sto mondo
 Ga fato mutazion.
 Le montagne nel mar
 A poco a poco le xe audade a star.
 Quel moto, che le viscere
 De sto globo fermenta,
 Ga butà su del' isole
 Fin da la fondamenta,
 E l' à fato ingiotir
 Senza tanti pensieri
 Dei continenti intieri,
 E dove gera mar
 S' à visto a semenar;
 E permutando i popoli
 Tute le forme insolite
 Tanti imperi à crolà,
 E i s' à rigenarà,
 E xe nate republiche,
 E i omeni xe stai
 Ora al lusso portai,
 Al trafego, ai piaceri,
 Ale fiabe, ai misteri,
 Ala pase, ala guera,
 Senza che mai d' un atomo
 Se fruassee la tera.
 Cussì corendo el tempo
 Xe anca arivà quei zorni
 Che de la nostra Europa nei contorni
 Atene ga fiorio,
 E tante altre cità ghe xe andae drio;
 Xe vegnù in moda la filosofia
 E gh' è sta chi l' à amada
 Sin a la frenesia.
 S' à formà molte sete,
 Che per quello che i dise
 Xe stae tute imperfete;
 E ognun de sti filosofi à cercà
 De trovar senza mascara
 La santa Verità.
 Fra questi è sta un filosofo
 Che s' à ficà in la testa de trovarla,
 E de desmascararla.
 Costu filosofando
 L' andava, e spassizzando
 Per una certa strada,
 El s' à dà un' intopada.
 Cossa gera l' intopo?

La Verità coverta
 Co le forme d' Esopo.
 Sul fato el s' à irabià;
 Ma Esopo ga parlà ,
 E in elo l' à trovà
 Senza tropa fadiga
 Sconta la Verità.
 Alora entusiastà,
 Da vero temerario, el l' à pregada
 De mostrarse un mumento smascarada.
 La grazia vien negada.
 El dà, in quel che se dise, un' asenada,
 Sforzandose a provar
 Che la s' aveva da desmascarar;
 Discendo, che i filosofi,
 Che gera de virtù tuti impenii,
 Poteva contemplarla
 Senz' esser avilli;
 Che no s' à da confonderli
 Col resto de la razza;
 Ma la dea, soridendo,
 La dise: « Tiò, vardime pur in fazza, »
 Come quel che bevendo in certa tazza
 Per incanto el vedeva
 I corni che 'l gaveva,
 E che co abilità
 La so cara mugier gavea impiantà;
 Cussì a l' aspeto insolito
 De Verità terribile,
 Se acorze sto filosofo
 De le fangose sacole
 Che ghe infranzava l' anima;
 E de lu disgustandose,
 E in tel cuor biastemandola,
 Co le lagreme ai occhi el l' à pregada
 De farse anca ai filosofi
 Veder sempre coverta o imascarada.
 Omeni, done, amici, che ascolte,
 E che sempre disè:
 « Parlème schieto; voi sincerità: »
 Ricordeve de quel che v' ò contà.

EL RE E 'L SO BUFON.

IMITAZION D'UN APOLOGO TODESCO.

Ai tempi che 'l regnar
 Consisteva in poderse sodisfar,
 Un re, che se chiamava Woldmar,
 El qual s'aveva in tuto sodisfà,
 E d'ogni cossa za s'avea stufà,
 Co tuta quanta la so signoria
 Lo mazzava una negra ipocondria ;
 E per colmo dei mali che 'l sofriva
 Un mumento la note nol dormiva.
 Quando un dì per distrarse l'è andà a cazza,
 Come che usava i re de la so razza,
 E la strada falando
 El s'è trovà in t' un precipizio grando,
 In sto tremendo intrigo
 El so bufon, che gera anca el so amigo,
 (Cariche separae,
 Ma che se trova in corte combinae)
 Che no aveva un-mumento abandonà
 El so amigo maestà,
 Passando rischi che no gera picoli,
 Ga tirà fora el re da quei pericoli ;
 E sti do amici alfin
 S'è trovà sora un lago cristalin.
 Su quello dominava,
 E maestoso nel' acque se spechiava,
 Un rovere vechion,
 Che faceva più ombra d' un cason ;
 E soto quello col so cuor contento
 A l' ombra fresca, e rinfrescà dal vento,
 Con el più gran saor
 Dormia su l' erba un povero pastor.
 So maestà s'è fermà.
 « Dorme un bifolco, e de dormir l'è degno,
 E mi no dormo, e son paron d' un regno !
 Per dio ! rinunziaria
 La mia sposa real, e donaria
 Sin la mia simia istessa, se una note
 Dormisse come dorme ste marmote.
 Caro amigo bufon, dime perchè

No trova requie el povero to re ? —
 — Sire, el risponde, no la trova el sono,
 Perchè la dorme tropo sul so trono. »
 Per disgrazia del bufon
 Tropo ingenuo xe sta el ton,
 Mentre el re per dignità
 De la sacra so maestà,
 Tolta l' asta de la cazza,
 Co clemenza sta bestiazza
 L' è coreto del' eror
 Col cazzarghela in tel cuor.
 Anca sta volta el re s' è sodisfà,
 Ma pur el sono no l' à mai trovà.

EL GRANZO E L' OSTREGA.

Contava un pelegrin,
 Che i abitanti del regno submarin
 Ga anca lori i so ingani
 Come nu altri umani.
 Per esempio el diseva,
 Che a l' ostrega ghe greva
 De star sempre sarada,
 E che no la d'è mai 'na spalancada,
 Ma la fa una sfeseta,
 E per quela ghe va qualche giozzeta,
 Ma el granzo furbo, che la vol magnar,
 Sta atento, e co la vede un fia a slargar,
 El ghe tra co le branche un bel sasseto,
 E quela el crede giozza; e l' intra neto.
 Pena che la se acorze la fa un sforzo
 Per sarar suso el scorzo,
 Ma fra i do scorzi el sasso à fato presa,
 E ghe resta la sfesa.
 Allora el granzo fica la so branca,
 El la sforza, el l' averze, el la spalanca ;
 E col l' à divorada
 Sul' alega el va a dar 'na spassizzata.
 Ricordeve regazze,
 Che de sti granzi ghe ne xe gran razze,
 E che lode, carezze e regaleti,
 Xe cosse bele, ma che i xe sasseti.

LA VERITÀ.

Dea venerabile
 Ma disgraziada
 Con i filosofi
 Un dì cubiada
 Gera terribile
 La Verità.
 Ma a l'uman genere
 La disgustava,
 E grandi e piccoli
 La maltratava,
 E no voi dirvelo
 Chi l'è atacà.
 De quei filosofi
 Cubiai co ela
 Chi è morto martire,
 Chi à fato vela;
 Xe stai pochissimi
 Quei che à campà.
 Povera diavola!
 Da tuti odiada
 Da Giove subito
 La xe tornada,
 E lagni e supliche
 La ga portà.
 Lu prevedendose
 De aver in cielo
 Sta so dea pitima
 Sempre con elo,
 Se un dio pol esserlo,
 El s'è irabià:
 « Mo via, petegola,
 Dise el tonante,
 Per cossa farmene
 Tante e po tante,
 E comprometerme
 De qua e de là?
 Su ne l'empireo
 Ti a buo a negarme,
 E i mii condomini
 A maltratarne;

Te mando ai omeni
 Pezo ti fa?
 Za da la rabia
 Te mazzaria,
 Ma ti è impassibile,
 E ti è fia mia;
 Pur pena debita
 Ti portarà.
 Va in tera subito,
 E co la boca
 De tuti i stolidi
 Parla e taroca. »
 E quel proverbio,
 Che à dominà
 Per tanti secoli,
 Per ani anorum,
In ore abundat
Risus stultorum,
 Per sta catastrofe
 Xe sta cambià.

LA GALINA E I PULESINI.

Del mondo in una età
 Una brava galina avea coà
 Varie spezie de vovi
 Per grandi ogeti e novi;
 E da quei gera nato
 Squasi tuti in un trato
 I so bei pulesini,
 Che gera picinini,
 Oh bela! appena nati,
 Ma tuti spiritosi e squasi mati.
 Apena che i à podesto saltuzzar
 Tuti un progeto a parte à buo formar.
 « Stago su sto morer,
 Questo sarà el mio aver, »
 Uno diseva; e st'altro: « In sto formento
 Sarà el mio regno, e viyarò contento. »
 Chi aveva una montagna, chi un boschetto
 Chi un bel pra, chi un lagheto;
 Infìn chi qua, chi là
 I s'aveva isolà.
 Guai chi avesse parlà

De unirse e infradelarse,
 Guai cli disesse mai de concentrarse!
 La galina v edeva
 Tute le operazion che se faceva,
 E gh'è qualcun che dise,
 Che la se la ride va.
 Ma finalmente un zorno
 Che i sussurava tuto quel contorno,
 La l' à chiamai davanti
 Uniti tuti quanti,
 E l' à dito: « Putei,
 Pulesini fradei,
 Cossa ve salta in testa?
 No gavè ale, nè cresta,
 No gavè fato el beco,
 Sè magri come un steco,
 E parlè come gali,
 E ve scordà
 Che da mi dipendò,
 Che mi v' ò fato nascer per ogeti
 Degni de mi e perfeti?
 Ah cari i mii putei,
 Pulesini fradei,
 Quietevè cari, e magnè papa adesso!
 Quando che dal destin sarà permesso
 Ve darò stato, fioli, e lo farò
 Come che credarò. »
 Vien dito che nissun disesse: oibò.
 Se fra i bipedi umani
 Dèi paesi italiani
 A isolarse qualcun peusa o destina,
 Che 'l se ricorda sempre sta galina.

LA MOSCA.

In quei bei tempi d' oro,
 Che parlava el molton, la manza, el toro,
 Le mosche, i rospi, i sorzi, i aseneli
 E che tuti pàrevimo fradeli,
 Che nasceva i puteli
 Senza che la comare o 'l comaron
 Facesse dele brute operazion,
 Che gera tuto bon;
 Che dai roveri el miel,

Racc. Poes. Ven.

Dai fiumi se gavea late e puina,
 Che no gh' era cusina,
 Nè leti, nè poltrone,
 E che le done gera nine e none,
 Val a dir brave e bone,
 Servindo d' una gran comodità
 A tuta quanta la comunità
 Senza driti esclusivi;
 Che sicuri dormivi,
 Che no ghe gera lite e terza e nona,
 Nè dei grandi la razza sfondradona;
 (Tempi che se i xe stai,
 No i tornarà più mai
 Per i nostri pecai)
 Giusto in sti tempi digo, gh'è sta un omo,
 Che stufo de campar da galantomo
 Una dona l' aveva inzinganà,
 El s' avea messo in testa:
 De formar quel che i chiama società,
 Co lu l' avea chiamà
 Un bravo gato e un can,
 Za persuasi de sto novo pian.
 I è andai in t' una valeta
 Da la madre natura predileta,
 E in quella i à destinà
 De piantar sta so nova società.
 L' omo cussi a parlà:
 « Animali fradeli,
 Se ò da considerarve come fioli
 De quella che chiamemo la natura,
 Che à stampà ogni creatura,
 De mi inferiori assae,
 Per altro co se vol considerar,
 Che in do pie no podendo caminar,
 No gavarè mai man,
 Come el genere uman;
 Quando se pensi a la mia gran malizia,
 Che da qua avanti chiamarò giustizia,
 Filosofia, rason,
 E che un zorno à da farne parer bon;
 Animali, diseva,
 Vu vedarè che no savemo unito
 Per scampar dala sè, o dal' appetito,
 A bastanza ne dà
 Quela che n' à creà,
 Ma i gusti è pochi e scarsi,
 E v' ò fato capir,
 Che stando uniti insieme

Li podemo ingrandir,
 Perfezionar, condir;
 Insoma gh'è una gran diversità
 Da l' animal salvadego,
 A quel de società.
 Sto principio impiantà,
 Qualcosa s' à da far,
 Vu za el vedè, un per l' altro
 Per poder ben campar.
 Mi a la bona stagion
 Farò la provision
 E de grani e de frati,
 Perchè co vien l' inverno
 No abiamo da zunar in sempiterno.
 Sta dona che vedè,
 Che da qua avanti chiamarò mugier,
 Val a dir che nissun la pol più aver,
 La pensarà a sugarli,
 A netarli, a secarli,
 E po co tuta l' arte
 La ne farà la parte;
 Invece de spelonca
 Co de la pagia, co dei rami sechi,
 Co del fango, dei stechi
 Farò una certa fabrica,
 Che chiamaremo casa,
 Dove che 'l fredo, el vento
 No possa vegnir drento;
 Farò cent' altre cosse in conclusion
 Perchè el viver sia bon.
 Mi farò questo, e vu
 Cossa fareu, da bravi,
 Rispondè; disè su? —
 Mi, dise 'l can, dai ladri,
 Che ancuo s' à da chiamar
 Quei che qua se volesse desfamar,
 Ve savarò vardar,
 Cigarò, sbragiarò,
 E se ocoresse li morsegarò. —
 — Ben bravo, dise l' omo,
 L' è un far da galantomio,
 E vu: voltà dal gato;
 — Mi per tante bravure no son fato;
 Ma savè che gh' è i sorzi,
 Che da per tuto i va,
 E i vegnarà anca qua,
 E che per profession
 Me piase el bon bocon;

Mi li mazzarò tuti, e co bravura
 Ghe darò in tel mio corpo sepoltura. »
 Intanto che i parlava
 I vede là una mosca,
 Che atenta li ascoltava
 — « Sior animal chi seu?
 Ghe dise allora l' omo,
 E co nu: cossa feu? —
 — Mi son la mosca, e come in vita mia
 M' à sempre piasso star in compagnia,
 Cussi, cari, sentitudo
 Tante cosse a contar
 Del novo vostro star,
 Voleva in sto mumento
 Co vu unirme a campar. —
 — La mosca donca sè,
 E star co nu volè?
 Ben siora, rispondeme,
 Qual è el mistier che fè? »
 Co un' aria da petegola
 La sbalza su una fregola,
 Po a la testa del can,
 E alfin sul naso umau;
 Lu intanto chiacolando,
 Sempre la stuzzegava,
 E l' omo stranuava.
 Ela in bota scampava,
 E dopo la tornava,
 E l' omo s' inquietava:
 « Via quieteve in malora
 El dise, rispondè,
 Qual è el mistier che fè? —
 — Co volè che ve diga
 No son tropo paziente;
 Mi no ò fato mai gnete;
 Stago coi animali
 Uguali, disuguali;
 Se gh' è qualche bocon
 Che anca per mi sia bon,
 Mi te ghe sbalzo in cima,
 E voi esser la prima;
 Volerme cazzar via,
 S' à capio che l' è un pezzò,
 Che la xe una pazzia;
 E chi me vol mazzar
 Ghe perde più in tel tempo
 Che bisogna fruar.
 No gh' è animal per questo

Che me fassa paura
 Nè per le sgrinfè o el dente,
 Nè per la so statura,
 In soma mi no ò fato,
 E no farò mai gnente :
 — L'è un parlar da insolente,
 Salta su el can, nè so chi che me tegna —
 — Sior can la se trategna,
 L'omo interómpe, co la furia mai
 No ga da esser tratai
 I afari tra nu altri, e qua sta el ponto,
 Che s' à da far quel che più torna a conto.
 Lassè che parla mi :
 Siora mosca, senti,
 Ghe dise alora l'omo,
 Mi de rason podaria farve un tomo,
 Ma inutili al mumento,
 Voi che ve persuada el sentimento.
 Capisso che la massima
 Per vu xe bela e bona,
 Se vede che sè nata zentildona ;
 Ma se de star co nu ve degnarè,
 Cara, son persuaso
 Che qualcosa farè. —
 — Gavè una bona grazia,
 Dise la mosca alora,
 Che molto me convince e m' inamora ;
 Quello che posso far
 Ze de lassarve star
 Co me dè da magnar. »
 Da rabia el can sbragiava,
 E anca el gato sgnalava,
 Ma l'omo più prudente,
 Che se ramemorava
 Quanto la mosca al naso lo inquietava,
 El li tira in disparte,
 E co tuta quel' arte,
 Che xe fia de l'umana costruzion,
 El fa che 'l can, e 'l gato
 Intenda la rason.
 Con un primo decreto,
 Che xe sta el più perfeto,
 S' à dovuto fissar
 De darghe da magnar
 A so celenza mosca
 Perchè la i lassa star.
 Qualcun dimandarà
 Se in sta fiaba ghe xe moralità,

E mi ris pondarò :
 Co nol savè vu altri
 Gn anca mi no lo so.

LA CANDELA.

Ghe diseva una dona al so moroso,
 Che gera inamorà, ma no fogoso :
 « No, no ti'è quello, che ti geri un dì.
 E lu : Sì, nana, son l'istesso, sì. —
 — No, che no ti è l'istesso !
 Ma perçossa più spesso
 No me vienstu a trovar ;
 Assae più s' à d' amar. »
 Ma lu no replicava,
 E la candela intanto el smocolava.
 Nana diseva : « Ascolta,
 Mo via badime, caro,
 Ma cossa fastu? — Fazzo un po più chiaro. »
 E tanto l' à mocà
 Che a la fin la candela l' à stua.
 « Za lo vedeva, à dito la so bela,
 Sior sempio, che stuevi la candela :
 — Sì cara, come vu fe de sto cuor,
 Che per farlo più ardente
 Stuzzega è sin che stuarè l'amor. »

EL FASAN.

A una cena formal,
 Dove che se se trova ben e mal,
 Aveva smagnazzà,
 Sbevuchià,
 Chiacolà,
 Quando che 'l rosto in tola s' à portà.
 Sto rosto l'ò trovà gustoso e bon,
 Ma 'l m' à parso capon,
 No badandoghe gnente,
 Come se fa a ste cene,
 Che 'l gavesse da drò tacae le pene ;
 Ma quando che una dona,

Che gera de la cena la parona,
 Per farne un schërzo, me l' à messe in man
 L' ò conossue per pene de fasan.
 Allora in tel magnar
 Quel rechiot de rosto che restava,
 M' à parso de trovar
 Quel gusto che in avanti no trovava.
 E mastegando pian
 Go sentio proprio el gusto del fasan ;
 E ò dito, soridendo, in tel magnar,
 « Ste pene me l' à fato fasanar, »
 Fasani per caponi,
 Caponi per fasani,
 Anca i bipedi umani
 Del mondo a le gran cene
 Vien tolti per le pene.

LA BALA.

Trovandose in campagna,
 Ne la stagion de istà,
 Certe signore un dì le s' à pensà
 De andar a visitar
 Un certo matematico
 Che in vila, e da so posta, usava a star,
 Curiose de osservar
 Cossa gera sto tomo,
 E veder se l' è un omo.
 Queste xe dentà andae
 Tute linde e slissae,
 Co quel' aria e quel ton
 Che xe soliti a far del cuor carbon.
 Co le xe stae al porton
 Le l' à fato avisar,
 Che alquante signorine xe curiose
 De veder le so machine studiose ;
 E lu ga fato dir,
 Che le gera parone de vegnir.
 Quando le xe stae là
 Co molta gentilezza el ga mostrà
 I sistemi celesti,
 Secondo la opinion
 De Galileo, Copernico e Newton,

Fati tuti de legno o de carton ;
 E che co certi inzegni se moveva,
 Come i fa in cielo, a quel che lu diseva.
 Le machine pneumatiche,
 Le machine areostatiche,
 Quele d' elettricismo,
 E prismi e lenti, e sin el magnetismo.
 Ste signore vardava,
 E ogni tanto d' acordo le criava ;
 Oh cospeto! cospeto!
 E po le replicava :
 Oh cospeto! cospeto!
 E 'l sapiente s' avea secà el culeto.
 Dopo averlo lodà
 Le ga anca dimandà
 Se mai l' aveva amà ;
 E lu à dito : — « ò zirà,
 Ma no me son fermà. »
 Le s' à maravegià,
 E le ga dito senza complimenti,
 Che per el più sti bravi, sti studenti,
 Ze zente senza cuor.
 Ma el nostro professor,
 Senza dirghe un de no, nè adurghè prove,
 El le conduse dove
 Ghe gera un bel taolin
 Fato tuto de legno serpentin,
 Sora del qual ghe gera situada
 Una bala d' avolio
 Tuta quanta miniada.
 Ghe gera piturada,
 Costanza, volutà,
 E amor, e fedeltà,
 E cent' altre istoriele,
 Che gera tute bele.
 Essendo egual el pian,
 E la bala perfeta,
 Dandoghe un fià de moto co la man
 La bala no restava mai più quieta ;
 Ste piture a vicenda se vedeva,
 E 'l gera un zogolin che ghe piaseva.
 Invece de cospeto,
 Le diseva : « L' amor ! oh benedeto !
 Volutà ! cara ! ... fedeltà ! ... l' amor ! ...
 Vardè le grazie ... oh bele ! e quella, e questo ...
 Ma lu s' avea secà de novo el cesto.
 E dimandando senza afetazion
 Se ghe piaseva l' ultima invenzion . —

« No se dà de più belo e de più bon,
 (Tute quante d' acordo ghe conferma)
 Ma quella bala che no sta mai ferma
 Xe un gran difeto ; e no poder gustar
 Le bele piturete
 Che 'l ga fato miniar »
 Ma s' à sentio el filosofo a criar
 Con una osona, ma de quele rare :
 « La dovevi fermar, done mie care. »
 Cussi se ghe pol dir a tante e tanti,
 Che dise che no gh'è cuori costanti.

L' O C H I A L.

Gh' era un certo signor
 Che provava el dolor
 De veder ch' i so amici
 Se credeva felici,
 Vedendoghe, per quanto che i diseva ;
 Assae de più de quel che lu vedeva.
 De sta cossa picà
 Co qualchedun de lori el s' à informà
 Come el podeva far
 La vista a megiorar.
 Questi à risposto in bota
 Va là da Selva e trota ;
 El te darà un ochial
 Che farà che ti vedi manco mal.
 Da l' otico l' è andà,
 L' ochial el ga trovà,
 E l' à visto i ogeti
 E più vivi e più neti ;
 Tanto xe sta el piacer,
 Che in sta scena gh' à parso de goder,
 Che l' è tornà da Selva a domandar
 L' ochial più bravo che se pol trovar.
 E l' otico gh' à dà
 L' ochial più bravo che sia sta inventà.
 Contento la matina
 El va a trovar la so diletta Nina ;
 Ma oh dio ! che 'l viso belo
 Deventa un radeselo ;
 L' ochio, a trar dardi ayezzo,
 Oribile strambezzo,

E i lavri porporini
 Boroudoli o cuscini,
 Che par giusto fodrai de marochini.
 Lu, biastemando insina i cherubini,
 Maledindo l' ochial, l' artista e l' arte,
 El l' à trato per sempre da una parte.
 Per l' istessa rason,
 E co l' istesso ton,
 Quante volte che ò dito, e che diria,
 Sia maladeta la filosofia!

I D I L I.

LA VISION.

Ne la bela stagion che 'l biondo Apolo
 Senza infuriar benefico se mostra,
 Che se rinova l' erbe, e cento verdi
 De diferente scaco, e mille fiori
 Ne presenta natura in le campagne ;
 Quando zefiro spira, e che de Giove
 La bela fia che sta nel terzo cielo
 Nova virtù nei animali infonde,
 Virtù che insegna ai russignoli el canto,
 Che sui prai fa saltar le armente e i tori,
 E che conserva e fa più belo el mondo ;
 L' amoroso Leandro a le coline,
 Dove el castello d' Asolo s' inalza,
 S' aveva ritirà. Nene la bela,
 La so tenera Nene, che rapia
 Gaveva morte, crudelmente fissa
 Lu tegniva nel cor : nè nove fiamme,
 Nè tempo distrutor, l' acerba piaga
 Rimarginar podea. Se solitario,
 Quando s' alza più el sol col caro d' oro,
 Soto un orno sentà, se verso sera
 Seguitando d' un' acqua el dolce corso,
 Solievo el cerca al so dolor, l' imagine

Del caro ben, l' imagine diletta
 Ghe xe sempre presente. E un dì fra i altri
 Che da un logo eminente el contemplava
 L' imensa interminabile pianura,
 Che dai coli Asolani a le lagune
 Dolcemente inclinando se destende,
 Del sito ameno entusiastà, comosso,
 A seconda del cuor cussì el diseva :

Coli ridenti e fertili,
 Come xe questi, un dì
 Me vedeva co ti,
 Nene diletta ;

E de sti verdi carpani,
 Come che i vedo qua,
 Godevimo l' istà
 L' ombra secreta.

Oh dio ! me par de vederte
 Fiori sul pra a sunar,
 E dopo inghirlandar
 Quei bei cavei ;

E i furianeli e i zefiri
 Trarli de qua e de là,
 E quel mal inestà
 Farli più bei !

Proprio in t' un sito simile
 Quel primo dì, mio ben,
 T' ò visto, che in sto sen
 L' amor sa sconto :

Quel dì che fogie morbide,
 Volendote sentar,
 Te son andà a cercar,
 Quel zorno aponto,

Che son cascà dal frassene
 Col nio che avea trovà,
 Ma che vivi ò portà
 Quei russignoli ;

E che nel mio pericolo
 Solo fissando in ti
 Smorti ò visto per mi
 Quei do bei soli ;

E d' una tinta languida
 Le rose a comparir,
 Tinta che volea dir
 No parlo, e sento !

Oh quanto mai dissimile
 Che t' ò vista in amor
 Da tante che sto cuor
 Xe sta in cimento !

Come xe ancuo fra nuvole
 El sol mezzo imbautà,
 Quela note d' istà
 Gera la luna,
 Che fisso, muto, estatico,
 Standote a contemplar
 S' à buo da dichiarar
 Per mi fortuna ;

E che la dea castissima
 Spionandone dal ciel,
 Dei nostri amori 'l miel
 Forse invidiando,
 Col raggio incerto e palido
 O 'l bel fronte seren,
 O la neve del sen
 Illuminando.

Più cara, no volendolo,
 Te fava deventar,
 E un belo in ti trovar
 Che 'l cuor rapisce.
 Oh dio ! tante delizie
 Tute è sparie per mi,
 Come fior che in t' un dì
 Nasce e perisce.

La parca inesorabile
 I lazzi de l' amor
 Ga roto, el più bel fior
 Tolto à dal mondo.

Perdita irreparabile !
 Dolor che portarò
 Fin che vita avarò
 Del cuor nel fondo.

Ma se missià a le lagreme
 Più lune è stà el mio pan,
 Scorendo 'l monte e 'l pian
 Senza conforto,

No dubitar, che st' anima
 Sempre te onorarà
 Finchè la trovarà
 Fra l' ombre el porto.

Mesto cussì el diseva, e intanto l' ombre,
 Che cascava dai monti, a le capane
 Invidava i pastori. Una profonda
 Malinconia dopo sto amaro sfogo
 Investiva Leandro, e su quel' erba,
 Desmentegà de lu muto el restava.
 Quando unito a la note un fiero nembo
 S' alza dal mar, e sordo el ton se ascolta

Da lontan mormorar; nuvoli a nuvoli
 Za se ingropa nel ciel, se vede el lampo,
 El ton più forte a strepitar se sente;
 Cambia el vento, s'incalza, e un velo orendo
 Se destende sul pian; la piova e 'l turbine
 E la tempesta, e i replicati fulmini
 Le campagne flagela; el nostro amante,
 Scosso ala fin da oror, una capana
 Tenta trovar, ma inutilmente; e un sasso,
 Che da l'acque scavà lassava un vodo,
 Xe l'asilo che 'l trova. Minorando
 Va la tempesta, el turbine se calma,
 Cessa la piova e 'l folgorar del cielo,
 E tra un nuvolo e l'altro alfin se vede
 Le stele a comparir. Tenta Leandro
 Riguardagnar la strada, e invece a un vasto
 Pra, che un bosco circonda atorno atorno,
 Lu trasporta i so passi. Alti cipressi,
 Proprio in mezzo del pra piantai, serava
 Un gran mùchio de sassi. El ciel s'avea
 Fato seren, e una profonda quiete
 Dominava natura. Oh come acrece
 Sto lugubre teatro al mesto amante
 La tristezza, e l'oror! Ma quei cipressi,
 Quei bianchi sassi, i tetri so pensieri
 Magiormente ocupava; e fata forte
 La tristezza nel cuor, la mente e i sensi
 L'ariva a conturbar. Dona e regina
 Fantasia signoregia, e verso i sassi,
 Che un sepolcro ghe par, cussi el prorompe:

Fra quele piante funebri
 Certo un sepolcro el xe!
 La ghe sarà le ceneri
 D'una che più no gh'è.
 Le ceneri? le ceneri?
 Oribile pensier!
 Nene una freda polvere
 Donca ah! nol voi saver,
 No, no podea quel anima
 Poca tera informar,
 No pol, no pol un anzolo
 Polvere deventar.
 Nene xe in ciel bellissima,
 Come la gera qua;
 Quel tesoro invidiandome
 Là suso i s' à portà.
 Quando belezza e grazie,
 Modestia, amor, virtù,

Unite, indissolubili,
 S' à visto mai fra nu?
 Chi de fortuna istabile,
 Scogio del cuor uman,
 Sprezzandola, avilindola,
 Ga disdegnà la man?
 Chi à sparso tante lagreme
 De amor, de compassion,
 O sora i miserabili,
 O su le bele azion?
 Chi? ma xe mai possibile?
 A tanto son salvà?
 Me insonio? ombra adorabile
 Ti è ti! chi t' à maudà?
 No ritirate ascoltime
 No, no te toco no,
 Rispetto la to gloria,
 Che ancu ti è sacra, el so;
 Ma solo avvicinandome
 Tentava de osservar
 Se dolce l'occhio o torbido
 Se andava in mi a fissar.
 Che? ... te son caro ... oh giubilo!
 Che? ti me vol co ti?
 Via morte, via distrugime,
 Tioteli pur sti di.
 Per mi xe insoportabile
 Quanto che gh'è de uman,
 Ti sola ..., ombra, me chiamistu?
 Sì? vegno, eco la man.

Fusse che fantasia portasse in fola
 Tutti i spiriti al cuor, o che l'estrema
 Dolcezza d'un amor puro e celeste
 Estasià lo gavesse; in quel mumento
 Perde Leandro i sensi; e vita e moto
 Nol torna a riacquistar che quando in cielo
 Ricomparsa l'aurora, ai freschi pascoli
 Co cento pive dai pastori el sente
 Le so mandre a invidar. Un bel sepolcro
 Fra quei cipressi, no è passà sie lune,
 Che in memoria de Nene alzar s' à visto.

GIACINTO.

Zorni sereni e un'aria tepideta
 Da grati furianei solo agitada,
 Avea invidà Giacinto ale delizie,
 Che semplice natura in le campagne
 Liberal ne presenta; e gera alora
 Che l'ua, color de l'oro, a graspi a graspi
 Xe tacada ale vide. Un solitario
 Ma grazioso casin, d'una colina
 Su la falda piantà, gera el tranquilo
 Logo che l'avea scielto. Da una parte
 Nasceva un fiumeselo, che tra l'erba
 E tra i fiori del pra quieto coreva;
 Da st'altra, ma in lontan, s'alzava un bosco,
 E ghe rideva una pianura imensa
 Proprio in fazza al casin. Se al far del'alba
 L'averziva el balcon; se su la sera
 El vedeva tornar carga de pomi
 O d'ua la vilanela, o se in t'un gropo
 Atorno una polenta quei vilani
 L'osservava a magnar, in lu el sentiva
 Crescersse el cuor. Oh dio! Ma no bastava
 A scancelar la tropo fissa imagine
 De la bela crudel, che a un altro amante,
 Dopo l'amor più sviscerà, più caro,
 S'aveva abandonà. Piaghe xe quele
 Che no sana cussì. Ben pensieroso
 Spesso l'andava in solitaria parte
 A sfogar el dolor che lo investiva,
 E una note fra l'altre, che più bela
 No avea visto quei loghi, in mezz' al bosco
 El s'aveva inoltrà. Nel ciel la luna
 Cussì chiara luseva, che d'ariento
 Pareva i coli, e le campagne atorno
 E l'aria odori e balsemi spirava;
 De quele note insoma che ad ogn'altro,
 For che a amante tradio, xe un paradiso.
 Pur sul'erba sentà, fra quele piante,
 Cussì disendo, iluderse el tentava:
 Erbe odorose e morbide,
 Aria che sventolar

Te piase e sussurar
 Tra fogia e fogia;
 Ragi che introdusendove
 Tramezzo i rami andè,
 E tra l'ombre lassè,
 Sto dolce lume;
 Oh! qual piacer patetico
 Fe che se svegia in mi,
 Come che radolci
 Del cuor l'afano!
 Nè questi xe incantesimi,
 Come xe quei d'amor,
 Che tra i fiori el dolor
 Sconde e le pene.
 Nè per bellezza istabile
 Sento el piacer in sen
 Per sofrir del velen
 Dopo le angosse.
 Tropo anca mi una perfida,
 Credulo tropo, ò amà,
 E go sacrificà
 Tut' i mii afeti;
 Ma alfin, del mio delirio
 Trioufando la rason,
 Del' indegna ilusion
 Fa che me penta,
 E che desmentegandome
 De quel ingrato cuor,
 Bosco, nel vostro oror
 Trovi la calma.

In t'un dolce sopor dopo sto sfogo
 Quela calma pareva che 'l godesse
 Che 'l voleva trovar. Quando che un'ose;
 Che ghe passava el cuor, lo svegia; el vede
 Un ogeto confuso che fra i albori
 Gera come butà, che un raggio debole
 De luna, che fra i rami trapassava,
 Ghe permeteva de scovrirlo apena;
 Mestamente cussì l'ose diseva:
 « Ombre, me par che st'anima
 Trovi nel vostro oror
 Pascolo a quel dolor
 Che la consuma;
 Vu fe che, lusingandome
 Sta vita terminar,
 Senta nel mio penar
 Qualche conforto. »

Qual ose, oh dio! me lacera
 (Giacinto esclama) el cuor?
 Qual novo abitator
 Ghe xe in sti orori?

Un dio che me perseguita,
 Un dio certo infernal
 Per colmo d' ogni mal
 Giulia me afazza.

Spetro, che a mi teribile
 Più che le furie ti è,
 Che 'l più crudel no gh'è,
 Torna a l' inferno;

Desfantite, destruzite,
 Va via, lassime star ...
 Mi no posso scampar,
 No go più forza ...

El pianto, oh dio! le smanie
 Anca ti fa sentir,
 Megera, a incrudelir
 El mio tormento?

Perfida, quele lagreme
 Xe quele che ò sgorrà,
 Da quele vien bagnà
 Quel peto indegno!

Sangue crudel, no lagreme,
 Sangue l' à da bagnar,
 Lu solo à da lavar
 El to delito ...

Ma m' insonio? o xe i gemiti
 Questi d' uno che mor? ...
 Tropo debole cuor,
 Mente, dov' estu?

Cessi l' ingano ... ahi misero ...
 Carne giazzada! ... oimè! ...
 Giulia istessa la xe,
 Giulia che manca ...

Torna, no xe implacabile
 Sto cuor, cara revien;
 Torna, torna a sto sen,
 Tuto perdono.

Ti respiri? vardandome
 So quel che ti vol dir ...
 Tasi, no voi sentir
 Scuse o perdoni ...

Ma pur dime el più tenero
 Amante abandonar
 Per cossa? e in braccio andar
 D' un novo amante?

Racc. Poes. Ven.

Amor? ... ti è dona, e debole? ...

Ti t' à pentio in quel dì ...
 E per cercarme mi
 Ti à trovà morte? ...

Tasi, ste scuse, incauta,
 Rinova el mio furor,
 Vardite da un amor
 Indispetio.

Amor? caprizio, perfida
 Dona ... no, tigre ti è,
 A cercarme ti xe? ...
 Scampa o te mazzo ...

Un stilo? ah sì ne l' erebo
 Va co le ingrata a star ...
 Mazzite pur ... no far ...
 Dame quel stilo.

Sto cuor, Giulia, lo merita ...
 E la to crudeltà. —
 — No ti è ancora placà
 Cuor de masegno?

No te comove i gemiti,
 L' orida situazion,
 L' ingenua confession
 D' una moriente ...

No ti è mai sta colpevole,
 Ti à bu propizio el ciel?
 Ma dime esser crudel
 No xe una colpa?

Scorda, se ti ga un' anima,
 Tiran l' infedeltà,
 Per ti la s' à scordà
 D' esser virtuosa.

— Mi primo lusingandote
 T' ò insegnà per amor
 A tradir el to cuor,
 Mancar de fede.

O Giulia, o Giulia amabile,
 Perdona a mi; mio ben
 Vien fra sti brazzi, al sen
 Vien che te strenza.

No vedo più, assicurate,
 Che 'l mio ben: leva su;
 Cara, no vedo più
 Che le to lagreme.

No vedo che quei laveri
 Dove che amor un dì
 Zogitolava, e mi
 Co lu rideva.

Lassime benchè languidi ...

Mo via no pianzer più,
No regni fra de nu
Che l' alerezza.

Me vustu ben ? rispondime

Si ma cossa ? infedel?
O infedel, o fedel
Ancuo ti m' ami.

Questo me preme, viscere,
El resto l' ò scordà,
Dame la man, vien qua,
Vien che te porta.

No ti ga forza ? pusite
Donca, al colo la man
Passa; no xe lontan
Dove che andemo.

Cussì el pietoso amante a lenti passi,
Squasi portando Giulia, che languente
Se andava consolando, a la colina
Dove gera el casin el l' à condota.
Là el l' à vista a sanar; là l' à savesto
Che pentia per cercarlo in mezzo al bosco,
Persa la strada, dal dolor, da fame,
E da stanchezza mezza morta, l' ultimo
L' aspetava dei di. Là in fin Giacinto
El ga visto a tornar le rose in fazza,
El ciel nei ochi, amor sui lavri, e in mezzo
Dei più dolci trasporti amante e amata
Ga passà in quel casin zorni beati.

E U R I L A .

IMITAZION DE LA SULAMITIDE.

Sparpagnava i so balsemi la note
Su l' aria e su la tera, e i cieli imensi,
Tuti de stele semenai, rideva
Su l' erbete e sui fiori. Alto, maestoso
Silenzio dominava, e solo Eurila,
Za trapassada el cuor da dolce spina,
Lo rompeva col pianto. Ai tronchi, ai sassi,
Sola per sola, dal dolor strazzada,
De la capana su la porta, i moti
Del so tenero cuor, cussì disendo,
Melodiosamente la spiegava :

Quei di, vita de st' anima,
Dov' ei quei cari di,
Che 'l mio dileto e mi
Fevimo un solo ?

Vien, ghe diseva, viscere,
Xe toi sti fiori, el pra,
Tuto quel che gh' è qua,
La vigna e 'l brolo.

E lu, al so sen strenzendome :
Sorela de sto cuor,
Son qua, e co mi l' amor,
Sastu, xe sconto ;
Più assae, più assae del netare,
Sti fiori, st' ua, sto miel,
De l' ambrosia del ciel
Più assae li conto.

Dov' ei quei di de st' anima,
Quei cari e dolci di ?
Ahi ! che 'l so cuor per mi
Xe perso e morto.

Se el sono lusingandome
Me fava indormenzar,
E ogni senso restar
Nel sono assorto,

Mai no dormiva st' anima,
Sempre sentiva in sen
La ose del mio ben
Che 'l soo chiamava.

Da quella note oribile,
Tropo la sento oimè !
Mai più co mi no xe
Quel che mi amava.

Amiga, amante, averzime,
Lassime, ò sentio a dir,
Veder, e po morir,
Quei ochi bei.

Tuto de bruma, vardime,
La testa son bagnà,
Che la note à lassà
Sui mii cavei.

Chi è stà, chi è stà quel demone
Che m' à fato parlar ?
Son spogia in leto, e alzar
Vien n' altra sera,
Che cussì a scuro i sandali
Trovar no podarò,
Tuta me sporcarò
Coi pie per tera.

Nega la boca, ah stolida!
 Ma me strassina el cuor
 Dove che xe el mio amor
 Senza ritegno ;
 E l'ò sentio, sforzandome
 La porta a pian a pian,
 E l'è messo la man
 Tra legno e legno,
 E 'l m' à tocà, e tocandome,
 Tuta go bu a tremar,
 E nel fogo a giazzar
 M'ò sentio tuta,
 Ma n'ò savù risolverme,
 Parlar no go possù,
 No go fenio mai più
 De star là muta.
 Ahi ! tropo tardi, misera,
 Ahi! tropo tardi è stà,
 Co la stangheta ò alza
 Perchè el vegnisse ;
 Che indispetio, scampanome,
 Disendome infedel,
 Cambiando ambrosia in fiel,
 Da mi el sparisce.
 Me xe cascada l' anima
 Ch'ò sentio el so parlar.
 Me son messa a chiamar,
 Ma senza fruto ;
 No m' à tegnù le tenebre,
 L' onor no m' à tegnù,
 Solo ò cercà de lu
 Sola per tuto.
 Ma xe sta tuto inutile,
 E xe passai tre dì
 Che 'l mio dileto e mi
 No xe più un solo.
 Tre dì che nol considera
 Più soi sti fiori, el pra,
 Tuto quel che gh'è qua,
 La vigna, el brolo.
 Che i fruti soi l' abomina,
 El so late, el so miel ;
 Tre dì che per mi el ciel
 Xe sempre scuro.
 Vu ninfe, amanti tenere,
 Che forsi me ascoltè,
 Che me desfo, disè,
 Sì, ve sconzuro :

Se mai volè conoscerlo ;
 Missià col late e 'l vin
 Xe el viso, e de rubin
 Xe i lavri bei ;
 I ochi xe do fiacole,
 Nissun fissarli è bon,
 Negri come 'l carbon
 Xe i so cavei ;
 La ose xe soavissima
 Ma za l' è conossù,
 Se fra de mile e più
 L' è l' omo eleto !
 Cerchelo, o ninfe tenere,
 Cerchelo, e se 'l trovè,
 Che me desfo, disè,
 Sto cuor in peto.

Piena el so sen de lagreme, e i caveli
 Sparsi qua e là sul colo e sul bel peto,
 Cussi la se lagnava, aponto quando
 El so dileto, che ascoltava sconto
 Drio certe cane, za comosso e vinto
 S' aveatrato ai so pie. Mai cussi dolci
 Cole lagreme i basi è stai confusi,
 Nè mortal à gustà delizie tante,
 Nè amor-s' à mai stupio, quanto osservando
 Sta bela note, e sti felici amanti.

EL CASETO.

Più interessada,
 Che innamorada,
 Come fa tante
 Che ga l' amante,
 Un dì Nigela
 La pastorela
 Do basi bei,
 Per trenta agnei,
 Ga dà a un pastor
 Ferio d' amor.
 Co è sta 'l doman
 Ghe un novo pian ;
 Elpin ga fato
 Megio contrato,
 Perchè Nigela
 La pastorela

Trenta baseti
 Per do agneleti
 Ga dà al pastor
 Ponta in tel cuor.
 Nel doman l'altro
 Lu fato scaltro,
 Ela inzucada,
 E innamorada,
 I trenta agnei
 Dai basi bei
 La ga dà indrio
 Po per idio!
 Per un basin
 Che ga dà Elpin.
 El zorno dopo,
 Questo mo è tropo,
 Ela i do agnei
 E 'l can co quei
 Tuto la dona,
 Za se doveva,
 Per un baseto
 Che a un bel museto
 L' ingrato à dà,
 Sora marcà.
 Done un gran caso
 Xe questo quà.

EL GRANZO E LA SEPA.

Ghe gera successo a un granzo de trovar
 Su la spiaggia del mar
 Una sepa hutada
 Da l' onda che la spiaggia avea lassada,
 E metendo una zata sulle drezze
 Cussi da granzo senza far carezze,
 Sepa, el gà dito, in lengua submarina,
 Ti gà le zate che le par paina :
 E la sepa, sentindo una durezza,
 La xe fata de fero sta to drezza.
 El granzo inzatava,
 La sepa indrezzava,
 Ognuno pensava
 Col so natural.
 El granzo granzito,

La sepa sepiza,
 El frate fratiza,
 La dona doniza,
 El zentilomo zentilomeniza,
 Lodoli sentenzioso à dito un dì,
 No me ricordo più dove, nè a chi.

EL PROFITO DE L' AMOR.

Dopo tanto navegar,
 Dopo tanto travagliar,
 In quel mar,
 Che va tanti a naufragar,
 Grazie al cielo ò tirà in tera
 Grasso in ton de bona ciera.
 No go bele, no go brute,
 No go done, no go pute,
 No go amanti,
 Nè galanti,
 Nè fiozzete,
 O pupilete,
 Nè siorete,
 O comarete.

Dei gran trafeghi che ò fato
 No me resta gnente afato,
 So ridoto povareto
 Da comprarme el mio fasseto
 Per scaldarme,
 E consolarme
 Sul giudixio che ò salvà,
 Su la vita, che ò campà.
 Eco quello, amici cari,
 Che in sti mari,
 Quando pur la vada ben,
 Eco quello che se otien.

A LUCIETA.

Lucieta

Careta,
 Sè un muso da basi,
 Ma strambi xe i casi
 In fato d' amor.
 Gh'è un' altra
 Più scaltra,
 Che briga,
 Che striga,
 Che intriga,
 Che proprio me stuzzega
 La punta del cuor.

Lucieta

Careta,
 Sè assae più ben fata,
 Ma st' altra è più mata
 Scaldada d' amor,
 E l' omo
 Xe un tomo,
 Lo impizza,
 Lo istizza
 Le done, che stuzzega
 La punta del cuor.

Schincheti,
 Corneti,

Li fa squasi tute,
 Ma quei dele astute
 Xe salsa d' amor.

Culia
 Xe galia,
 Sa farli,
 Impastarli,

In modo che i stuzzega
 La punta del cuor.

Lucieta
 Careta.

Za so un baronato,
 So strambo, so mato
 Co fazzo l' amor.
 Vel digo
 Da amigo:
 Tochè,
 Biseghè,

Ma st' altra me stuzzega
 La punta del cuor.

EL PROPONIMENTO.

Xe vero, ti stuzzeghi
 Nol posso negar,
 Ti è caro, ti è cocolo,
 Ti sa bisegar;

Ma sento in te l' anima
 Ancora el brusor;
 No voggio più spasemi,
 No voggio più amor.

Che colà xè un baronato,
 E so mi quel che 'l m' à fato,
 Nè se ga più pase in sen.

Sta quieto via cavite
 Che corpo ustina!
 No serve via lassime,
 O vado de là.

Sior no; no go laveri....
 Sior no; no go man:
 Sta quieto, o te morsego.
 Va via, mato can.

Che colà xe un' ec.

Per dia, vado in colera:
 Oh dio! che anema! ...
 No no, caro Giacomo,
 No farne del mal.

Che mostro del diavolo!
 No posso sofrir
 Che gusti da barbaro!
 Me sento a morir.

Ah! ti xe el gran baronato.
 Ah! de mi coss' astu fato,
 Che go tanto fogo in sen?

LE QUATRO STAGION.

LA PRIMAVERA.

Quatordes' ani,
 Poco de più,
 Do ochieti umani
 Che varda in su,
 Ma che ogni silaba
 Li fa sbassar,
 Un par de laveri
 Da sbasuchiar.
 Ghe vedè in viso
 Vivo el color,
 Ma un scherzo, un riso,
 Ve lo sa tor.
 Xe i cavei l'ebano
 Neto, lustrà ;
 Se la vol riderve
 La perla è là.
 El colo è bianco,
 Colmeto el sen,
 Xe tondo el fianco,
 Xe 'l braccio pien.
 Gamba sveltissima,
 Scarmo el penin,
 Le carne morbide,
 E tuto fin.
 La primavera,
 Za la vedè,
 E viva e vera
 Sta puta xe ;
 E la xe amabile,
 Gavè rason,
 Ma, assicurevelo,
 No è tuto bon.
 L'è tropo acerba,
 Mi son sincer,
 E un fruto in erba
 No dà piacer ;
 Che se scampandone

La vol scherzar,
 Sempre no comoda
 Quel so scampar.
 La sta un mumento,
 Mai co se vol,
 E sempre a stento,
 Sempre ghe dol.
 Se la ve cocola
 La fa sentir
 Un fredo, un grizzolo,
 Che fa dormir ;
 Per un impianto
 Ghe pianze el cuor,
 Ma tanto pianto
 No ga saor.
 Dolce è la colera,
 Se la ghe va,
 Ma dura el nuvolo
 Più de l'istà.
 Xe belo tuto,
 E fresco e san,
 Ma acerbo è 'l fruto
 Col tolè in man.

L' I S T A'.

Bei ochi, ma che fulmina
 Se mai la fè alterar ;
 Bei denti, ma che morsega,
 Se mai la fè irabiar.
 Tempesta i slepi a refoli
 Da quele bele man;
 I afeti è capacissimi
 De farve in cavрман.
 La beca quanto un pulese,
 La ruza da moscon,
 La strepita, la pizzega,
 Ghe vien le convulsion.
 Se mi voglio depenzerve
 Quela che m' à strigà,
 Ste cosse descrivendove
 Digo la verità ;
 E no gh'è al mondo un' anima
 Che no me diga a mi :

Perchè co sto arcidiavolo
 Vustu passar i di?
 Se zonto: l' ochio fulmina,
 Ma spesso el xe seren,
 E amor svolazza, e cocola
 L' ochio, el bel lavro, el sen ;
 Rabiada la ve morsega,
 Ma in tuto el nostro amor
 No xe arivà sta diavola,
 Che a morsegarme el cuor.
 Do slepi, a confessarvelo,
 Do slepi ò ricevù ;
 Má dolci afeti e lagrime
 Quanti no ghe n' ò bu ?
 L'è viva, l' è ardentissima
 Co amor la fa impizzar,
 Ma mi sto ardor teribile
 Procuo de schivar.
 La beca, sì, la pizzega,
 Ma ve confora un miel,
 Che sin nel cuor s' insinua,
 Che drento no ga fiel.
 Spaventa quando s' agita
 Quel viso in convulsion,
 Ma gh' è i gran bei spettacoli
 In quela agitazion ;
 Ghe xe dei zorni critici
 Che 'l belo pol rapir,
 Ma da là un poco un anzolo
 La torna a comparir.
 Negri i cavei finissimi,
 Azuro l' ochio e pien,
 Brazzo robusto e morbido,
 Colmo e diviso el sen,
 Vivo e grosseto el lavro,
 Denti d' avolio, e fià,
 Che senza droghe e aromati
 Xe sempre imbalsemà.
 La tinta vivacissima
 Ch' al brun tenta inclinar,
 Figura che una Palade
 Faria desmentegar,
 Se voi cussi depenzerla,
 La fazzo al natural,
 E tuto xe verissimo,
 L' è Nina tal e qual.
 E quei che disprezzandome
 Da mato m' à tratà

Arivaria a invidiarne;
 Letor, cussi è l' istà.
 Toni, tempeste, fulmini;
 Un eccessivo ardor,
 Tavani, mosche, pulesi,
 E seco distrutor ;
 Ma sempre el ton no strepita,
 De raro el va a ferir,
 L' aria e l' ardor se mitiga,
 L' aguazzo sa vegnir,
 E s' arde, se destermina
 L' erbe e le biave el sol,
 Natura xe in disordine,
 L' istà gnente ghe pol :
 Ma i zorni serenissimi,
 El caldo temparà,
 L' ombre, i boschetti, i zefiri,
 El ciel tuto stela,
 Le piove che ressuscita,
 Che xe a le piante un miel,
 Le aurore, i bei crepuscoli,
 Che ve depenzé el ciel,
 I fiori odoratissimi,
 I fruti, l' erbe, el fien,
 Le biave, i campi fertili ...
 Scordeu tuto sto ben ?
 No : se ghe xe dei radeghi,
 Se fiero xe l' istà,
 El pol ben compensarveli,
 Se tanti beni el ga.

L' A U T U N O .

Nè ragazza, nè vechiota,
 No grassona, ma grassota,
 Morachiota,
 Furbachiota,
 Xe Tognota.
 La ga i ochi de carbon,
 La ga tuto el resto bon ;
 La xe amiga, ma de cuor,
 La se ride de l' amor :
 Per servirve no la sua,
 La ve tira zozo l' ua,

La ve porta là de tuto,
 Pan, polenta, bon persuto,
 E vin duro e marzemin,
 E la svoda el canevin :
 La ga atorno dei patei
 Tuti grassi e tuti bei ;
 Co de l'ua la li contenta,
 E co un toco de polenta ;
 E depenta
 Nel so viso è l'abondanza
 Senza amor, senza giatanza :
 La xe franca, la xe schieta,
 La ghe sta a la barzeleta ;
 Dei bei prindesi la impronta ,
 La xe cara co l'è ponta,
 La ve zonta
 Sempre el vin in tela tazza,
 E se sguazza,
 E crescendo l'alegria
 Tuti ponti se va via.
 Per tuti i tempi,
 Per tuti i di
 Sta cara Tognola
 No xe cussi.
 La xe inzucada,
 La xe ingiazzada,
 La va pensando,
 E sbadagiando
 Senza inacorzerse.
 De sbadagiar ;
 La voria pianzerve
 No la 'l vol far ;
 Ma inacorzendose
 De sto difeto
 La core a sconderse,
 O la va in leto,
 E da un di a l'altro
 No ghe xe altro,
 E la ve sfiamega
 Come fa el sol ;
 La torna Tognola
 Tuti la vol.
 Come xe Tognola,
 Cussi è l'autuno,
 Che 'l corpo e l'anima
 Consola a ognuno.
 No xe caldo, no xe fredo,
 Vedè tuto maturà,

No se vive più sul credo,
 Se tripudia e se ghe n' à.
 Chi va a là cazza,
 Chi va a folar,
 Chi 'l porco maaza,
 Chi va a balar,
 Chi co una cocola
 Fa le brazzae,
 Chi osela al rocolo,
 Chi fa matae ;
 Disnareti,
 Chiasseti
 Spasseti,
 Prindeseti,
 Baseti,
 Scherzeti,
 Col goto in man
 De vin teran
 L'amor se celebra,
 Ma no el tiran.
 Ma za de un velo
 Se coverze tuto el cielo ;
 Fa frescoto,
 E la piova è qua deboto,
 Za le nuvole se sera,
 E la piova casca in tera.
 Vigne, coli, campi e prai,
 No pol esser spassizzai :
 Seu per questo disparai ?
 Porco e fogheto,
 E un bon bichier,
 Polenta e in leto
 Co so mugier,
 Ve fa dolci anca sti zorni
 Benchè sie' stupidi e storni.
 Ma la bora
 Dal nord vien fora,
 Torna el sol
 Che fa belo el pian e 'l col,
 E va via
 Mal umor, malinconia,
 Sin che ariva co l'inverno
 Neve e giazzo sempiterno.

L' INVERNO.

Gera d' inverno, e gera in compagnia,
 E xe sta messo in campo la question,
 Se de l' istà l' inverno megio sia,
 Lassando fora l' altre do stagion,
 Che la gran moda adesso xe i estremi,
 E drio la moda se propone i temi.
 E voltandose a mi : — Vu che avè fato
 Più volte le stagion, me dise un tal,
 Cossa ve par ? l' inverno ad ogni pato
 Xe megio de l' istà, l' è natural,
 Ma no me fè parlar là fantasia,
 Trovè fora rason e no poesia. —
 — Mile grazie, ò risposto, ma no posso,
 Che mi co la rason no me ne intrigo,
 L' è tropo disgraziada, e ò visto in fosso
 Per causa soa ai mii dì più d' un amigo,
 E se la vol che diga, la permeta
 Che diga el mio pensier, ma da poeta.
 — Sì, sì, dise una dona, el ga del sesto,
 E lasselo dir su quello che 'l crede. —
 — O mi, signora, me destrigo presto,
 Ma no pretendo che i me daga fede,
 E dirò, che l' inverno è tal e qual
 Come una certa vechia da Noal.
 Longa, sutila e senza carne atorno,
 Co cento peli in testa tuti bianchi,
 Co una bochea, che la ve par un forno,
 E una brava sciatica in tei fianchi,
 Coi ochi del color che xe el persuto,
 E la tosse obligada in fefauto:
 Se l' andava in carrozza, la diseva :
 - « Tornemo in drio, me par de sentir vento ;
 Se qual cossa per casa la faceva :
 - « Sarè quella fenestra, e vegnì drento. » -
 Co gera suto mai no la dormiva,
 E col siroco no la digeriva.
 Tuto quel che fa bela la natura,
 E dà un idea de vita e de creazion,
 Gera per ela inutile fatura,
 La stava quasi sempre in t' un canton,
 Quatordes' ore la passava in leto,
 E l' altre a tola, o al zogo de picheto.

Racc. Pops. Ven.

Pur la diseva : — « Co una ragazota
 Sta mia tranquillità mi no barato ;
 I me dirà, che son una marmota
 Perchè no ziro atorno come un mato ;
 Perchè passo i mii di fra quatro' muri,
 E crio se no i me sera ben i scuri.
 Ma quel leto, quel sono e quel magnar,
 Quel bon goto de vin, quella partia,
 I è gusti che de più no se pol dar,
 E tuto quanto el resto xe pazzia,
 E ordinarave mi, se comandasse,
 Che chi no fa sta vita i li picasse. » —
 Chi xe che de sta vechia no ridesse,
 E che no schiamazzasse a piena boca ?
 E pur se un poco se ghe rifletesse
 L' inverno a far sta vita za ne toca,
 E quasi tuti i gusti, a dirla schieta,
 Finisce in pachio, leto e camareta.
 Gh'è qualche inverno che se va stampando
 Per chi xe de l' inverno protetori ;
 Ma no l' è inverno, e po sto contrabando
 Ghe costa a la natura dei suori ;
 E come fa le done del bon ton,
 Le vol refarse in st' altre tre stagion.
 Se xe un zorno seren, gh'è 'l giazzo in terra,
 E le gambe e la testa è a mal partio ;
 A le vechie el borin ghe fa la guera,
 E ben che abiè el tabaro sè servio,
 Per tuti i busi el barbaro se fica,
 Ve brusa i ochi, e 'l naso ve lambica.
 Se xe siroco sguatarè de gusto,
 E quel' umidità ve ariva a l' osso.
 Nevega ? oh ! allora sì, boca che vustu !
 Perchè o s' ingiazzì o l' umido sia mosso
 Ve godè a spotachiar per el paese,
 E gavè un stilicidio per un mese.
 Senza fogo xe fredo, e 'l fogo impizza
 E imiserisce, e val tre soldi un fasso ;
 La stua ve inzuca, el caminar v' istizza,
 Co l' aria dei café diventè un tasso,
 Se un teatro xe pien l' aria xe un bagnò,
 Se nol ga zente ve impetrì sul scagno.
 Dei reumi, de le ponte e de la tosse,
 E de cento altri mali sfondradoni,
 Mi no ve parlarò, che le xe cosse
 Che sta stagion regala per bomboñi.
 Curte ; l' inverno è morte, e stago saldo,
 Che no se trova un morto che sia caldo.

L' INVERNO CAMPESTRE.

Co vedo l' omo nel so bel aspeto
 Pianzer sul mal che i so fradeli agrava,
 Smezzar co lori el pan, la vèsta, el leto,
 Difenderlo, scusarlo, e senza bava,
 Senza velen coreger el difeto,
 Contentarlo el capon come la fava ;
 Me lo perdoni Idio! no cambiarìa
 Co un genio celestial la sorte mia :
 Ma co a la mente me presento st' omo,
 E pien de ingani e de malizia el vedo
 De la natura sbregar suso el tomo,
 Far che doveri e norme e legi e credo
 Deti amor proprio, e con ingano somò
 Robar, scanar, e far morir da fredo,
 Vorave aver chiuchìa da un orsa el late,
 E andar, Dio mel perdoni, in quatro zate
 In tempi cussì tristi, che za folta
 Xe la zente e corota, e dove scorta
 La fiacola infernal discordia stolta,
 Dove ambizioni, e ipocrisia sa torla
 Per so compagna, e va con ela in volta ;
 Dove calunia acuse ingropa e incorla,
 (Che cussì xe in cità) soto qual vista
 Lo vedio mai! solo el pensier me atrista.
 Xe per questo che in mezzo a le montagne
 Dal mondo slontanà, squasi romito,
 Passo tranquilli i zorni in ste campagne,
 E più el vilan, che 'l citadin, imito :
 Vedo natura, e ne le so scodagne
 Cerco de penetrar, ma no me irito
 Se un velo me nasconde i so portenti :
 Fazzo dei versi, e passo i di contenti.
 Ma i di xe curti e tristi, el sol ne manca,
 Xe muti i prai, xe la campagna morta,
 Sbrufa le bore, i giazzi el monte imbianca,
 La neve de la vale xe a la porta ;
 Za za la fioca, za la tera è bianca,
 Se ferma i fiumi, o in giazzo i se trasporta,
 Cessa nei corpi el moto, e tuto indura,
 Nè par ch' abia più vita la natura.

Par che più vita no la gabia, è vero,
 A l' omo che no è fato per amarla,
 Ma quel che l' ama con un cuor sincero
 Anca nel so riposo el sa trovarla
 Sempre l' istessa a esercitar l' impero ;
 Elo la vede in tuto, e la ghe parla
 Nei venti, ne la neve, e ne la piova,
 E forsi assae più granda el la ritrova :
 Gh'è cossa che sia equal, maestoso inverno,
 Al lusente vestiario, a la bianchezza
 Che covre de la tera el velo esterno?
 La nostra vita, non ancora avezza,
 Esita de mandar al senso interno
 Sto novo to splendor, e la belezza
 Dei to cristali; intanto el sol radopia,
 E l'iride del ciel in tera el copia.
 Qua solitaria a cantuzzar se sente
 La passareta, che à trovà sgrafando
 Qualche granelo che à lassà la zente ;
 Là i colpi el contadin va raddopiando
 Sul rovere che crola, e finalmente
 Se vede a tera el tronco venerando,
 Che serve al fio de fogo, e un tempo el pare
 Avea coverto da fresch' ombre e care.
 La bora ruza, e 'l bosco la traversa,
 E za la ingoba i più robusti pini ;
 Sentì a zemer la pianta, che roversa
 La neve adosso ai piccoli piantini,
 E quei la so figura à squasi persa,
 Pur vedè fra la neve al par dei spini
 Le fogete a sbusar, che mai no i perde:
 E missiar quel bel bianco al più bel verde !
 Ma el sol se mostra, e in mezzo a quel boschetto
 De frassini sfogiai scherza el so raggio :
 Fornii xe i rami d' un cristall perfeto,
 Ch' ora par fato a torno, ora d' intaggio,
 Che va sempre cambiando in vario aspeto,
 E se de fogo li fornise el magio,
 Se primavera li fa allora bei,
 Più maestosi l' inverno i xe de quei.
 In mezzo de la vila a un largo fosso,
 Che l' istà serve a imbeverar le armente,
 Più de cento puteli vedè adosso,
 Sbrissar sul giazzo, urtarse e darse spente,
 E far scurzi e cascar, e a più no posso
 Rider fra lori, e far rider la zente ;
 Altri za strachi, e fati un po più savi,
 Se fa un fogheto, e se cusina i ravi.

Ma dove che la strada a passo a passo
 Porta inclinando al pie de la colina
 Vedè i putoti a trar l'acqua sul sasso,
 Che diventa una lastra cristalina,
 E con inzegno sbrissar zoso a basso,
 Facendo sestì a Menega, a Catina,
 Che ghe soride, e sta vardandò atente,
 E de no far l'istesso le se pente.

Oh! come in mezzo a st' innocenti zoghi,
 Come che scampa l'ore, e avanza bruna
 La note in cielo! come in cento loghi
 Fuma i camini, e l'aria più se imbruna!
 Xe le famegie tute atorno ai foghi,
 Quel missia la polenta, e quello suna
 Le fregole che casca, e tuti aspeta
 De dar l'assalto a la più bela feta.

L'ora e 'l silenzio al mio camin me chiama,
 Dove me impizza el fogo la gastalda:
 Più benigno calor, più bela fiamma
 Dei camineti de cità ne scalda:
 Co do tre amici, e co chi el cuor me infiamma,
 Formemo un cerchio atorno, e sempre calda
 Xe la conversazion, nè mai noiosa
 Co gh'è dei amici, un fogo e la morosa.

La maldicenza, o 'l perfido sorriso,
 Mai no ga cuor de comparirne avanti,
 Ma ingenuità, amicizia e scherzo e riso,
 Del rustico camin za solo amanti.
 O vin recentè che ve spruzza in viso,
 O romatico, o dolce, a tuti quanti
 Nina dispensa, e crostoli e pan fresco,
 Maroni e pomi, e questo xe el rinfresco.

La vila nel silenzio xe sepolta,
 E solo in stala el pulèrin se sente
 Nitirir scorlando la criniera folta,
 Che la voglia del fien rende impaziente,
 Le zampe el sbate, e pur nissun l'ascolta,
 Ma sbragia el can, credendo che sia zente,
 E alora dal filò qualcun vien fora,
 E quieta el can, e varda in cielo l'ora.

Xe nei filò le done de la vila,
 E i puti e le ragazze unite insieme,
 Al caldo de la stala ognuna fila,
 E i puti a le ragazze che ghe preme
 Ghe fa roche e cesteli; ora ghe brila
 Amor nel viso, ora i sospira e i zème;
 Istorie, o fiabe, le più vecchie conta,
 O dove la Versiera vive sconta.

Fa sti filò che in mascara se rida
 Co Nina mia, co Nina dal cuor belo,
 Che ste ragazze a cantuzzar la sfida;
 Ma la luna, che brila in mezzo al cielo,
 I nostri passi temerari invida
 A l'aria averta disprezzando el gelo,
 E al lume dei so ragi la bellezza
 Se contempla dei cieli e la grandezza:
 Ah! che stacarse l'occhio mio no possa,
 No possa mai de contemplarve, o cieli!
 Ghe xe teatri al mondo, ghe xe cossa,
 Che sia come sè vn maestosi e beli?
 Quel' anima brutal, che no vien scossa
 A un spettacolo tal, coi pipistrelli,
 Còi tassi, co le talpe e le marmote,
 Viva a palpon ne la più negra note.
 Vogia el destin che st'umile caseta,
 Sti campi, e la mia Nina no me manchi;
 Me sarà ogni stagion cara e diletta,
 Che nassa i fiori, o che 'l teren se imbianchi,
 L'istesso inverno, che spaventa e inquieta
 Quei che vive in cità, co amor ai fianchi
 De un nodo autor, che sto mio cuor no acusa,
 Saludarà contenta la mia musa.

Oh co quanta dolcezza i zorni e l'ore
 Ne passa insieme! e l'ale amor ghe impresta,
 Ne vede el sol, e 'l gode, e in mar el core,
 Ma la note vien drio, la note resta:
 Che se al to aspeto el nostro mondo more,
 E xe natura scolorida e mesta;
 Oh note dei amanti confidente,
 Ti ne xe cara, e te godemo arente.

Cara in quel'ore che lavora Nina,
 E i bei dei sul laorier presti la move,
 Co interrompe el lavoro un'ochiadina
 Che tuta dolce sin al sen ne piove,
 E quando un' amorosa canzoncina,
 In ton la canta, che 'l mio cuor comove,
 E co amor sconto in la so bruna vesta
 Ore più dolci ai nostri afeti impresta:
 Ore più dolci, e cresemæ da un nodo
 Tessuo da amor, ma che l'onor no sdegna,
 Che durarà tra nu costante e sodo
 Insin che morte a romperlo no vegna;
 Sì, più che t'amo, o Nina, e più m' inodo,
 E sempre più d'amor te trovo degna,
 Nè xe a maravegiarse; amor t' à fato
 Per far, col te cognosce, ognun beato.

Al mio ritiro società no manca,
 Picola in vero, ma genial, ma rara,
 Nissan sbadagia mai, nissan se stanca ;
 Se ragiona, se canta, se prepara
 Qualch' ino a la virtù, che 'l cuor riufranca,
 A. l' amor dolce, a l' amicizia cara ;
 E se nevega, o supia tramontana,
 Se magna insieme al fogo, e se tracana :
 Se un amighe lontan in sto mumento
 Amicizia conduse, e porta e spenze,
 Se fa una festa co l' ariva drento,
 Chi lo chiapa, chi 'l basa, e chi lo strenze,
 Chi ghe scorla la neve, e chi contento
 El caso sul camin scrive o depenze,
 E Nina cria, che la 'vol logo anch' ela
 Per farghe ciera, e la se fa più bela.
 Vegna pur zorni tristi, e 'l sol ne manchi
 Sia muti i prai, sia le campagne morte,
 Sbrufi la bora, e che 'l teren s' imbianchi,
 Purchè no arivi a penetrar ste porte,
 E a profanarne sti onorati banchi,
 Zente stolidi, o tristi, un'altra sorte
 No vorò mai dal ciel col me destina
 Sti amici, sti campeti, e la mia Nina.

L' INVERNO CITADIN.

Mentre al tropico oposto el sol se inalza,
 E i benedeti influssi el ghe comparte,
 E al nostro invece el daro inverno incalza,
 E par morta natura in ogni parte ;
 Mentre el vilan se stropa sù, e se calza,
 E a le fenestre mete sù le carte,
 Co i campi è muti, e co la neve e 'l vento
 Per tuto sbrufa, e vien per tuto drento ;
 L' inzegno citadin, che sempre tenta
 De vincer la natura ad ogni costo,
 Radopia i sforzi, e gente lo spaventa ;
 El vol che sia in cità tuto a l' oposto ;
 No xe che za nol veda, e che nol senta ;
 Natura mai non abandona el posto ;
 Ma 'l mascara, el compensa, el colorisce ;
 El se ilude, l' ilude, e 'l se aplaudisce.

Intanto perchè i dì xe tristi e scuri
 Lu fa che i zorni ghe diventa note ;
 E 'l sono e i sogni, a torto diti impuri,
 Che 'l delizioso sugo de la bote,
 Le ochiae che impizzarave i sassi, i muri,
 Le tartnfole, i cardi, le carote,
 Ga preparà cenando in compagnia
 Sin dopo mezzo di lo porta via.
 Fra i sbadagi, el tabaco, una gradada,
 E un poco de caffè passa un' altr' ora ;
 E dopo una potente impelizzata
 Co molto ardir se vien dal leto fora ;
 Xe la fassina pronta za e impizzata,
 E 'l sacco preparà su la so stiora,
 La nota dei teatri e del festin
 Xe messa sora el solito taolin.
 Resta do orete, e le marmote e i tassi
 No ghe n' à tante, perchè sempre i dorme :
 Le xe anca trope a far cinquanta passi,
 E a contemplar tre o quatro bele forme ;
 E avanzarave da brusar do fassi,
 Ma tropo a la natura xe conforme
 Scaldarse al fogo, e un fasso o una fassina
 Scombussola ogni testa citadina.
 Ghe vol un caldo citadin, che sia
 Calor bensì, ma temperà da l' aria,
 Che 'l polmon manda fora incarbonia,
 Che da quela vital xe molto varia,
 Ma a dir el vero assae più incivilia ;
 Cussi el cervelo certo no zavarìa.
 Che questa, e 'l fumo che un fornello porta
 In un dolce sopor ghe lo trasporta.
 Gh'è paragon co l' aria sempia e pura,
 Che a cièlo averto ogni mortal respira,
 Che da principii soli la natura
 Ga savesto missiar, nè più ghe ispira,
 Co quela d' una volta bassa e scura,
 Che grassa su la testa se destira,
 Arichia da l' estuvio dei ventricoli
 E da l' esalazion d' altri ammiccoli ?
 Se va donca al caffè, piacer, delizia
 De l' omo citadin in vari tempi,
 Là se sragiona, ma co gran perizia,
 Mentre no gh' è ignorant, e no gh' è sempì,
 E se ghe n' è no i manca de malizia ;
 Solo la razza dei politici empì
 Xe sempre muta, perchè gh' è dei spioni,
 Che inchieta ochiae, sorisi, ati e scorkoni.

Ma xe l' ora del pranzo, e presto presto,
 Senza vardar se ancora el sol sia in cielo,
 Se va a incontrarlo ; za xe pronto e lesto
 Un lume de candela assae più belo.
 El sol per verità no ga un gran sesto,
 Lo vede tuti, e po l'è sempre quèlo,
 Che'l chiaror de più lumi citadini
 Lo vede chi ga inzegno, e ga zechini.
 Ze el pranzo silenzioso, o sussurante,
 Secondo xe composti i comensali,
 Sempre za grato, e sempre consolante,
 Mentre se magna in quiete da animali,
 O 'l dialogo xe vivo e interessante,
 Come xe quel fra le galine e i gali ;
 E un delizioso cocodè confuso
 De la freda rason soprime l' uso.
 Levè dal pranzo per el più giazzai,
 Ma se core al caffè, che po xe un forno,
 Se zoga là le impertineuze ai dai,
 Chi le riceve e chi le dà in ritorno ;
 Se fa un comercio de odorosi fiaj,
 E a le bele che gh'è se ghe va intorno ;
 E quando che la fola xe più forte
 I te le struca in tel passar le porte.
 Le bele no xe tute allora in fiera,
 Molte sos pira el peruchier, qualcuna
 Xe in conferenza co la camariera,
 Per farghe po al mario bater la luna :
 Chi aspeta el moroseto de la sera,
 E chi de bionda se trasforma in bruna ;
 Che 'l gran ton no se trova in tabernacolo
 Se no mezz' ora prima del spettacolo.
 Manca tre orete a mezza note, e allora
 I teatri scomenza a popolarse ;
 Vari el coturno e vari el soco onora ;
 Quei per altro che vol paradisarse,
 Val a dir el bon ton, che più assapora,
 O a le bufone musicali farse,
 O al melodrama serio, ad ogni costo
 O ben o mal i vol trovar un posto.
 Co 'l teatro xe pien, e che la fola
 Ve fa star fissi, uniti e ben stivai,
 Xe un caldeto gustoso che descola ;
 E se per accidente sè suai,
 Vien l' aria de la porta, e la consola ;
 Se a l' incontro sè pochi e sparpagnai
 Xe freddo è vero, ma lo fa scordar.
 Le visite geniali e 'l sussurar.

Quel sussuro gentil che mai no fala
 Se no al momento che se ascolta i bali,
 Più grato assae de quel de la cigala,
 Che missià coi strumenti musicali
 Forma de toni una diversa scala,
 E fa che dei melodiosi animali
 No se senta la ose che in confuso
 Per sbaterghe, o fischiar, secondo l' uso.
 Gl'è dei zuconi che se fica in testa
 De spender i so bezzi per sentir,
 Pensando che per lori sia la festa,
 E invece i fa el teatro divertir.
 I taroca, i cria zito, i fischia, i pesta ;
 E a le bele, che mai la vol finir,
 Da brutali, i ghe dise, sfondradone ;
 E tuti ride, e ride anca ste done.
 Xe po el teatro silenzioso e quieto
 Co gh' è un tendon da novo, o qualche scena
 D' un soteraneo, o pur d' un bel tempieto,
 O sul momento del rondò in caena ;
 No se tira po el fià co gh'è el baletto ;
 Se tase sempre su la danza piena ;
 E compensa sto poco de riposo
 Un susseguente strepito armonioso :
 Ma xe calà el sipario, e za i lumini,
 Che se stua in bota, el so profumo esala,
 E intanto che i putoti, i licardini,
 Farfalizza a le bele su la scala,
 Le bontoniste, e i bontonisti fini,
 Che in genere de gusti mai no fala,
 Socia in palchetto : infati le marmote
 Core al casin sonada mezza note.
 Là le croniche, dite scandalose,
 Dà quei sempioni che vol far i gravi ;
 Ghe xe nove galanti, morbinose,
 De le done più alegre e più soavi,
 A diese, a dodes' ochi, soto ose
 I bontonisti più prudenti e savi
 Le conta longhe e larghe a st' altre done,
 Che ride e gode, e che no se scomponc.
 Fenio el racconto, e i fati comentai,
 Vien l' ora conveniente del casin,
 Ma andarghe in bota xe da desparai,
 Bisogna anca al caffè far un provin.
 Xe i caffè allora tuti popolai,
 E no gh'è più un sofa, nè un careghin,
 Ma i xe po paradisi, e quella fola,
 Quel bogior, quel sussuro, ve consola.

Mezz'oretta e po basta, e alfin se ariva
 A la più bela istituzion, più sana,
 Che possa aver un che nel mondo viva;
 Questo è 'l casin, d'ogni delizia umana
 Vera apendice. A torto è stada priva
 Roma ai so tempi, oh Roma, Roma insana!
 Nè tuta Atene coi so gran talenti
 No ga savesto far de sti portenti.

Cento compagni che no se conosce,
 Ma che se unisce, e che convive insieme;
 Che xe tuti paroni, e che fa cosse
 Tuti diverse, e qualche volta estreme;
 Chi chiaccola, chi mormora, chi tosse,
 Chi incalza una doneta che ghe preme:
 Questi magna, quei zoga, e quello dorme,
 E chi sbadagia in musicali forme.

De le done se basa e se strabasa,
 Disendoghe al vicin: « che sfonradona.
 La vien co st'aria, e i vol po che se tasa?
 E st'altra dise a un altro: co grassona!
 Mi se fusse cussi starave a casa
 A far quel che faceva siora nona. »
 E le ve conta su vari caseti,
 E se gode a sentir sti potachieti.

Come che xe la società missiada,
 (Che qua sta el bon, e che ghe xe de tuto;
 Cussi nel zogo vien adoparada
 Qualche astuzieta, e no senza costruto;
 O sbalo sconto, o posta radopiada,
 Ma qualche volta el caso se fa bruto;
 Perchè la se scoverse, e al duro passo
 Se se strappazza, e se fa un po' de chiasso:

Ste cosse rende viva l'adunanza,
 E dà logo a graziose satirete,
 Per la bela qualcun tol su la lanza,
 Che s' à sconto el panfil ne le carpete,
 E acusa un'altra che gavea l'usanza
 De butar via sbalando un quatro, un sete:
 Ste satire, ste acuse, sto fermento,
 Xe de molti casini l'ornamento.

Tuti per altro no xe a questi uguali,
 Ghe n'è de quei che se pol dir licei,
 La saviezza, onestà, chiari natali,
 Casta belezza, purità da dei,
 Spirito sodo, grazie naturali
 Vive e trionfa. Oh questi po xe bei!
 In questi se sè degno andeghe drento,
 E vedarè che restarè contento.

Xe cinque boti, e del paradisetto
 La fola a poco poco se schiarisce:
 « Che coteghi! a cinque ore andar in leto? »
 Cria do tre done, e st'altri ghe aplaudisce.
 Se scherza su sto massimo diletto,
 Una nova partia se stabilisce:
 Che se ghe chiama la partia barona,
 E se finisce co i matini sona.

Alora se va in leto in santa pase,
 Che 'l zorno citadin za xe spario,
 E in braccio al sono tuti i sensi tase,
 Tuto quanto el bon ton xe sepolio.
 Nè 'l sol ardisce entrar ne le so case,
 Che quando mezzo el corso el g'ha finio,
 E qualche volta mai, che qua sta 'l ben,
 Viver in casa dove 'l sol no vien.

Xe insolenti i so ragi a chi xe avezzo
 Viver al dolce lume de candela;
 I scovre tropo, e no i ga mai quel vezzo
 De confonder la bruta cola bela.
 Xe la zentagia che ghe dà sto prezzo,
 Qualche poetastro e qualche sciocarella:
 In suma tuti quanti quei animali,
 Che gode de le cosse naturali.

Ma se se svegia e torna un altro zorno
 Come xe quel che vo descrito adesso.
 Varia i trati, per altro, ma 'l contorno
 Poco su poco zo sempre è l'istesso.
 Fa de le impertinenze chi xe storno,
 Le bele se desmentega el so sesso:
 Gh'è mascare, gh'è cene, ghe xe bali,
 E ghe xe i randevù sentimentali.

Perchè la vista non aver da lince
 E trapassar quei misteriosi muri?
 Se vedaria chi arditto assalta e vince,
 E i fredri amanti che no xe sicuri;
 E quele che una prova no convince;
 E quei che amor fa più costanti e duri;
 El fier, l'afetuoso, l'indecisa,
 E la sentimental nova Eloisa.

Ma xe za un pezzo che anca i muri parla,
 E i misteri d'amor no è più misteri:
 Qualche volta le dame sa contarla,
 E qualche volta zonta i cavalieri;
 E chi la sa se gode a sparpagnarla;
 E cresce ne le done i desiderii,
 E diventa le timide sposine
 Tante sentimentali messaline.

Co sta vita beata no gh'è inverno,
 No gh'è che 'l nome. e 'l nome no xe cossa :
 Gh'è chi prova, xe vero, un fredo eterno
 Che sta in t' un magazen, che xe una fossa ;
 Dei vecchi senza fogo nè governo,
 Dei mezzi nui, che ga la carne rossa,
 Dei senza impiego o lavoranti a spasso,
 Che no ga la polepta, e no ga un fasso ;
 Ma questi chi sta in leto mo i li vede,
 O se i li vede i tol tabaco e i passa.
 In fati a sti birbanti darghe fede
 La sarave una cossa troppo bassa ;
 E sempre in ogni quadro se travede
 Qualch' ombra che più belo el quadro lassa :
 E sta zente strazzona e bisognosa
 Xe una vista ridicola e curiosa.
 Depenzè, se avè cuor, fredi poeti,
 Usi a lodar la semplice natura,
 De l' inverno campestre i tristi ogeti
 Se volè far morir da la paura ;
 Paragonè quei stolidi dileti
 Ai gusti che un teatro ve procura,
 A società brillante e numerosa,
 A la vita noturna e deliziosa.
 Depenzerà qualch' omo malinconico
 Che sta senza rimorsi in t' una vila,
 Che in tute le so azion xe sempre armonico,
 Che 'l piacer come un chimico distila,
 Che fa l' amor, ma che 'l so amor xe cronico
 Co l' innocente pastorela Eurila,
 Che no sa che coi amici conversar ;
 Cosse per dio da farve sbadagiat.
 Un omo che divide i zorni e l' ore
 Fra 'l studio, l' esercizio e quatro amici,
 Coi quali el magna al fogo, o che 'l discorre,
 Disendo fra de lori : « Oh co felici
 Xe per nu i zorni, oh come el tempo core,
 Senza rimorsi e senza altri pastici ! »
 Un omo, ch' el ciel chiaro, el so, le stele,
 E la so Eurila tol per cosse bele ;
 Che i so gusti xe far che sia contenti
 Quei stupidi vilani che 'l ga atorno,
 Che vede in la natura gran portenti ...
 Ma me perdo in ste inezie, e no so storno
 A depenzer sti automati viventi,
 Che no à de uman che l' anima e 'l contorno.
 No, no, fredi poeti, a vu ve toca,
 Mi voi restar co tuto el dolce in boca.

E dir che un paradiso sarà belo,
 Se ghe sta drento e se diverte i dei ;
 Ma che un paradiso xe anca quello,
 Che i nostri citadini semidei
 Se fabrica l' inverno soto el cielo ;
 E che se mai vegnisse in testa a quei
 De goder la città per un mumento.
 I lassa el cielo, e i vien a star qua drento :

LA PRIMAVERA CAMPESTRE.

Tornada è primavera :

L'ò vista mi, sa Nina,
 La gera da quel frassene
 Da drio de la colina,
 Là da quel' acqua limpida
 Dove ti va l'istà.

Oh, se ti avessi visto !

Come ai so pie nasceva
 A mile i fiori teneri,
 E l' acqua che coreva
 Geri pian pian, che strepito
 Ancuo che la sa far !

De anemoli e giacinti

L' à fato su un mazzeto,
 E i lili, i lili candidi,
 La se li à messi in peto,
 E i diventava palidi
 Co la li aveva in sen.

Oh quanto, quanto Nina !

Che la te somegiava.
 Benche, per non olenderte,
 A pena la vardava :
 Ma ti l' istesso, nonola,
 La me pareva, ti.

Giusto in quel ponto, cara,

Nasceva in ciel l' Aurora,
 I oseli saludandola,
 Saltava tuti fora,
 E bela più del solito
 Ancuo l' aveva spontà.

Parea che la disesse :

« Del sol mi son foriera ;

Ma pur d' un sol benefico,
 Che no ardarà la tera,
 E solo a le so viscere
 Moto darà e vigor. »
 I monti, la campagna,
 Quei prai, quel bel boschetto,
 Dove ti cori a sconderte
 Par farne a mi dispeto,
 Che colpo, che spettacolo,
 Che i gera ancuo per mi!
 Voltava l' ochio ai monti,
 No i gera più canui ,
 Fissava sora i albori
 Che gera tuti nui,
 E a colpo d' ochio a nascerghè
 Vedeva e fogie e fior.
 Vedeva i prai coverti
 De mille e mille fiori .
 Missiar a ün verde languido
 Quei cussi bei colori ;
 E andava via indorandoli
 A man a man el sol ;
 L' istessa primavera,
 Che gera là sentada,
 A veder sto spettacolo
 L' ò vïsta za incantada,
 E verso el ciel fissandose
 Zontar suso le man.
 Come che la disesse :
 « O autor d' ogni creatura,
 Quanto ché te ringrazio,
 Che per mia man natura
 Ti torni bela e zovene,
 E rinovar ti fa ! »
 Oh se ti avessi visto
 A pie de la colina
 Quele disdoto piegore,
 Quele che ga Catina,
 Saltar come fa i daini,
 E farla disparar!
 Le armente de Lucieta;
 E i quatro vedelati,
 Che la conduse al pascolo,
 Pareva tuti mati
 Urtandose, scornandose,
 Senza saver perchè.
 I osei da un ramo a l' altro
 Cantando i saltuzzava,

E dopo sbecolandose
 Insieme i smorosava :
 I smorosava, cocola :
 Fèmo cussi anca nu.
 E dopo sora un ramo,
 Fiorio mument prima,
 Dove scherzava un zefiro,
 I saltuzzava in cima,
 E i se formava un biscolo
 Col solo gorghizzar.
 Scomèto che anca Lila,
 La seria pastorela,
 Che gera soto l' albero
 Tuta raçolta in ela,
 Capiava che sta musica
 Ghe la ispirava amor.
 Mai m' ò godesto tanto
 Quanto che sta matina :
 Oh primavera amabile !
 No averte a mal, sa Nina,
 Che gnanca avvicinar meghe,
 Te zuro, no ò tentà.
 Anzi un mumento dopo
 Che m' è scampà un' ochiada
 No l' ò più vista, acertite,
 E via la gera andada,
 E à fato fredo subito,
 E inuvola s' à el ciel.
 Allora si son corso
 Al logo che la gera,
 E ò tolto su sti anemoli,
 Che xe restai là in tera,
 E ò tolto su ste fragole,
 Che te consacro a ti.
 Ti ridi ? ti me burli ?
 Donca no ti agradissi ?
 Xe vero, el don xe povero :
 E pur se ti capissi
 Che insieme a lu gh' è st' anima
 Che unito gh' è sto cuor ;
 Forsi ti ridi ancora ?
 Ma quei bei lili Nina
 Ma quel mazzeto mostrilo :
 Sconderlo ! a la colina !
 Chi ? ... cossa ? oh sempio, oh stolido !
 Donca ti geri ti ?
 Ti ! ma i cavei ? quel velo ?
 Ti geri trasvestia ?

Dimelo, anima mia :
 Ti à fato per sorprendeme.
 Barona che ti xe! ...
 E mi, che me diseva
 « L' amor no te perdona,
 Se via de la to cocola
 O dea ti fissi, o dona,
 E stava' come un pampano,
 Nè ardiva de fissar !
 Ma se go tolto in falò
 Ti per la primavera,
 Chi pol più somegiarnela?
 Chi pià de ti qua in tera,
 A quel carmin dei lavri,
 A l' ochio celestial ?
 A quele carne morbide,
 Tra dona e tra putela,
 A quei cavel finissimi,
 A quella boca bela,
 A tuto, a tuto, nonola,
 Quel belo che ti ga ?
 Ah! che una primavera
 Ti xe cussì perfeta ;
 Che, o no la gh' è, assicurate,
 O ti xe ti, Nineta,
 Felicità de st' anima,
 Delizia de sto cuor.

LA PRIMAVERA CITADINA.

L' aria xe tepida,
 Vien primavera,
 Fiorisce i bocoli,
 Ride la tera,
 E torna i zefiri
 A svolazzar,
 I coli floridi,
 I verdi prui,
 De viole e anemoli
 Tutti smaltai,
 Invida i omeni
 A vilegiar.
 « Son persuasissima,
 Cari poeti,

Racc. Poes. Ven.

Andè, godevela,
 Fè dei soneti,
 Che contentissima
 Stago in cità. »
 Cussì, giustandose
 Co del rosseto,
 La bela Filide
 Trà via el libreto,
 Che ste sempjagini
 Ga registrà :
 « Fra mezzo ai albori,
 Mi sepelirme ?
 Povari pampani,
 Voi divertirme,
 Nei meglio circoli
 Vogio sociar.
 Come che un stolido
 De un oseleto,
 De l' erba, un alboro,
 Qualche fioreto,
 Podesse un' anima
 Felicitar !
 Se dei volatili
 Desiderasse,
 De quei più piasevoli
 Che me cantasse,
 Subito, subito,
 Li posso aver.
 E se 'l capricio
 Go de infiorarme,
 A mazzi i bocoli
 Posso comprarme
 Con un daquindese
 Dal mio fiorer.
 Ma café, circoli,
 Partie brillanti,
 Cenete, musica,
 Schiapi de amanti,
 La solitudine
 No me darà »
 Brava, ghe replica
 La camariera,
 Co quellè grazie,
 Co quella ciera,
 L' andar a sconderse
 Saria pecà !
 — Son una femena,
 Cussì i m' à fato ;

Ma se so un zovene
 Devento mato
 Solo a vardarmelo
 Sto figurin :
 — Co ste to frotole
 Devento rossa :
 No so sta Venere,
 Ma go qualcosa,
 So sana e zovene,
 Go del morbin
 — E po co i omeni
 Ve cora drio ;
 Co 't più terribile
 Lo fè un conio,
 Una marantega
 Per dio, no sè. »
 Ma ne la camara
 Entra fumanti
 Tre o quatro zoveni,
 Za tuti amanti,
 Felicitandola
 Del so levè.
 Chi porta un bocolo,
 Chi un regaleta,
 Chi à l'occhio torbido,
 Chi 'l soriseto,
 E a tuti, Filide :
 « Cari, bondi :
 Stago malissimo,
 Me dol la testa,
 Ma pur voi moverme ;
 Sì, sì : a la presta
 Quel nelson, Momola :
 Vegniu co mi ? »
 El no deciderese
 Su sta domanda
 Saria gravissima
 Colpa nefanda ;
 Un vegno unissono :
 La bela va.
 Chi ghe sta a latere,
 Chi sta da drio :
 La bela trotola
 Col più gran brio,
 E ochiac la sfamega
 De qua e de là.
 Come xe el solito
 Se ariva in piazza :

Più d' una Venere
 De umana razza
 Su e zo la pertega
 Col so perchè.
 La nostra Filide
 Le fissa tute ;
 Le ochiae teribili,
 Le ingiurie mûte,
 Za xe reciproche,
 Come savè ;
 Ma po la semena
 Più fortunea
 Sora dei omeni
 Le dolci ochiae,
 Spesso zontandoghe
 Qualche sestin ;
 E no la termina
 La spassizzata,
 Che diese o dodesa
 L' à circondada ;
 E a tuti Filide
 Ghe fa el bochin,
 Co la gà un numero,
 Che sia bastante
 Per poder rederese
 Dona trionfante,
 La va altri pelaghi
 A scorsizzar :
 « Che miserabile
 Passegio è questo ?
 No ghe xe uu'anima
 Che gabia sesto ;
 Chi vol me seguiti,
 Vogio cambiar. »
 Cussi disendoghe,
 Verso la riva
 Va via sfilandose
 La comitiva,
 E ride el popolo
 Da stolidon.
 Xe in campo el spirito,
 E in t'un mumento
 Spiritosissimo
 Xe l' argomento,
 Che a tuti Filide
 Ghe impresta el ton.
 Se fa tripudio
 D' equivocheti,

Bomò finissimi,
 Pronti scherzeti,
 Tuto se dopara,
 E tuto va.
Sempre istancabili
 No xe le bele ;
 Se assae le trotola,
 Le cede anch' ele,
 Benchè recalcitri
 La volontà :
Vorave Filide
 Andar più avanti,
 Ma 'l fianco gravita,
 Xe i pie pesanti :
 Dov' è, la mormora,
 Dov' è el caffè ?
Cigando, i replica :
 « Semo a castelo,
 Marina veneta,
 Quello è 'l cartelo.
 — Lo vedo stolidi,
 No me cighè.
In fati quindese,
 Che ciga tuti
 Co disarmonici
 Tonazzi acuti,
 Pol una Venere
 Convulsionar.
Novo spettacolo
 Se ve fa avanti.
 De ninfe adriache,
 E de galanti,
 Vedè la camara
 Formigolar.
Ma col so esercito
 Filide avanza ;
 Tuto riceverlo
 No pol la stanza,
 E 'l più gran numero
 Xe a ciel seren.
Un sito comodo
 Trova la bela ;
 Tuto è silenzio,
 La tase anch' ela,
 Però giustandose
 La testa e 'l sen.
Le ninfe adriache
 Come le bisse

Sora de Filide . . .
 Se incanta fisse,
 E le la esamina
 Da ' capo a pie.
Sta calma estatica
 Vien interota ;
 De qua se mormora,
 Là se barbota,
 Chi cria rosolio,
 Chi chiama té. |
Se forma circoli,
 Cresce el sussuro,
 Se sente un strepito
 Più del tamburo,
 E se fa massima
 La confusion ;
Nasce dei scandoli,
 E fra le prede,
 Che à fatò Filide,
 Qualcun se vede
 A far el perfido
 Sora el porton.
Poveri diavoli !
 I se conforta :
 Star come i totani
 Sempre a la porta
 Xe tropo barbaro
 Tropo crudel !
Li scovre Filide,
 E in t' un ochiada
 Vedè l' anatema
 'Za fulminada :
 Destin terribile,
 Per chi è infedel !
 « Se co una scufia
 Metè una gata,
 Per dio quei stolidi
 Va là e la grata :
 I me fa stomego ;
 No i so sofrir ; »
Cussi disendoghe
 Ai più costanti,
 La nostra Filide
 Se mete i guanti,
 Segno certissimo
 Del so partir.
Lo vede i perfidi
 Quel fiero segno,

I lassa l' idolo,
 L' idolo indegno,
 Ma è tuto inutile
 Nè gh'è pietà.
 Dei novi subito
 Ghe vien arente,
 Co quei la chiacola,
 Co st' altri gnente,
 E la scomunica
 Ga za operà ;
 Che no gh'è un'anima
 Fra quei disdoto,
 Che a sti sismatici
 Ghe fazza un moto,
 E i se determina
 Lassarla star.
 « Andè col diavolo,
 La bela dise,
 Co mi bânzigole
 No fa raise ;
 Ma dovaressimo,
 Sau dov' andar ?
 A l' oratorio
 Dei mendicanti.
 Ghe xe la musica,
 Xe zorni santi ;
 Andemo subito,
 Femo del ben.
 Za co tre trotoli
 Se ga i coreti,
 Che no me sofego
 Coi zendaleti ;
 E là, stufandose,
 Se va e se vien.
 Ma sento el stomago
 Che vol ristoro :
 Corio al salvadego, (141)
 O vadio al, coro ?
 Rispondè, pampani,
 Dove ? e cussì ?
 Tuti xe pensili,
 Nissun risponde ;
 Più che la strepita
 Più i se confonde :
 Stupidi, stolidi,
 E i vien co mi ?
 La va a la musica,
 La xe in coreto ;

In bota el nomolo
 Ghe dà el libreto :
 Sampson ... « Che titolo !
 Disè, disè ? ...
 Sanson ; quel diavolo,
 Quel che filava ?
 No, quello è l' Ercole.
 Quel che i tosava ? ...
 Latin ... petevelo,
 Tolè, tolè.
 Tasè, petegoli,
 Tasè, che i canta ...
 Chi xe sto cancaro ?
 Vergine santa
 Che scagno incomedo ! ...
 Deme quel là ;
 Questo me bagola :
 Cossa ... el dueto ... ?
 Delai (142) eo l' oboe ?
 Oh benedeto !
 Mi za lo strucolo ;
 Che 'l vegna qua.
 Fè che 'l lo replica :
 Vogio Delai ...
 Zente senz' anima,
 Ste là impalai ?
 Che bela musica ! ..,
 Caro colù ! »
 Una dolc' estasi
 La porta via,
 Tuti xe atoniti ;
 La bela 'cria :
 Presto al salvadego,
 No posso più ...,
 Ecola in tavola :
 Quanti schèrzeti !
 Che ochiae che bisega !
 Che prindeseti !
 E su le fritele
 Quanto scherzar !
 El pranzo termina
 A cinque in ponto ;
 Tuti beatissimi
 Paga el so conto ,
 E se va Filide
 A riturar.
 Mi no la seguito
 In quei mumenti :

Chi vol parlarghene
 No xe prudenti,
 E se gh'è fugine
 Mi no le so.
 Tornarò a vederla,
 Sarò presente
 A l'ora solita,
 Co vien la zente,
 E a l'academia
 La trovarò.
 Là al lume candido
 De le candele,
 Fra cento cocoli,
 Fra cento bele,
 Tinte più armoniche
 La gavarà.
 E sin che i musici,
 E i sonadori
 Farà del strepito,
 Su tuti i cuori
 La bela Filide
 Trionfarà.
 Tornarò a vederla,
 Brilante in piazza,
 Rider, spartindoghe
 Una fugazza
 A diese zoveni
 Brusai d' amor ;
 Criando estatica :
 Che bela sera
 Oh che delizia !
 Gran primavera !
 Che stagion cocola !
 Me cresce el cuor,
 Tornarò a vederla
 Per sti casini
 O a magnar brocoli,
 O sui matini
 Dal famosissimo
 Sior Valentin : (143)
 Ma sul mar tremolo
 Spenta l'aurora,
 Se svegia zefiro,
 I osei vien fora,
 E va inderandose
 Qualche camin.
 In cielo sfiamega
 La luse d' oro,

La zente misera
 Torna al laoro,
 E salpa l'ancora
 El mariner.
 Pase o mia Filide,
 E in vu destili
 Sono benefico,
 Sogni tranquili,
 Fioli de Venere
 E del piacer.

L'ISTA' CAMPESTRE.

Oh primavera,
 Putela bela,
 Xestu più in tera,
 Xestu più quela ?
 Dov' estu, nonola,
 Coss' è de ti ?
 Forse tra i verdi
 De le campagne
 Ti ti te perdi
 Co le compagne,
 Nè più visibile
 Ti xe per mi ?
 O dei boscheti
 Fra l'ombre care,
 De bei fioreti,
 D'erbete rare,
 Ti va fornindote
 La testa e 'l sen ?
 O ne le grote
 Ti bali e cantì
 Co ste putote ;
 Ti burli i amanti,
 Ti cori a sconderte
 Co Clori vien ?
 Compagna bela,
 Caro boscheto
 Sta baroncela,
 Parleme schieto,
 L' au vista a sconderse ?
 Xela co vu ?

Ma la campagna
 No rispondeva,
 Bosco e montagna
 Tuto taseva,
 Ben sospirandola,
 Ma gnente più;
 La xe scampada
 No l'è più in tera;
 Fra la zornada,
 Nè su la sera,
 No vien più i zefiri
 A svolazzar.
 Nè più l'aurora
 Su la mattina
 Ve spruzza fora
 Rosada fina,
 Nè più le tortore
 Sa smorosar.
 Ah! so sorela
 Vien vitoriosa,
 Fiera, ma bela,
 Tuta maestosa
 E'l mondo domina
 La bionda istà.
 L'è vista i camp
 E le coline,
 Fra mezzo ai lampi
 Le nevi alpine
 Za saludandola
 S'è descolà;
 I prai che gera
 Smaltai de fiori,
 Che a primavera,
 Che a cento amori,
 Tante delizie
 Saveva dar,
 Abandonai
 Xè ancuo da Flora,
 Tuti arsirai
 Se sbrega fora:
 Fin le so viscere
 Podè osservar.
 Solo superbe
 Vedè le biave
 In mezzo a l'erbe
 A far le brave,
 Paonizzandose
 Del so color.

Cari agneleti
 Scampè nei boschi,
 Cerchè i secreti,
 Cerchè i più foschi,
 Dove no penetri
 Tanto calor.
 Ve sarè in massa,
 Sbassè la testa?
 Ma el sol ve passa,
 Ma el sol ve pesta,
 Nel bosco a sconderve,
 Cari, corè.
 Scampè, toreti,
 Del sol el lampo,
 Scampè, cavreti,
 Scampa, Melampo,
 Tramezzo ai alberi,
 Ne l'acque andè.
 Ma l'istà el fogo
 Col sol radopia
 Per ogni logo,
 Muragia dopia
 No val più a sconderve,
 Per tuto el vien;
 Par dal contento
 No toca tera
 Quei che al formento
 Ghe fa la guera,
 E alegra l'anima
 Ghe sbalza in sen.
 O vu beati,
 Cari vilani,
 Che smoderati
 Pensieri vani
 No ariva a sconderse
 Drento de vu!
 Sè i fioi diletì
 De la natura,
 Chi ve fa abieti,
 Chi no ve cura,
 Cossa sia lagreme
 Conosce più.
 Ti dal cuor belo,
 Dolce mia Nina,
 Vian dove el cielo
 Pase destina,
 La bionda Cerere
 A contemplar.

I alti muri,
 Le strade strette;
 Ai venti puri
 Mâi no permete
 L'aria balsamica
 De trasportar.
 La cità scampa,
 Za che ti senti
 Del sol la bampa,
 No te spaventi,
 Che qua gh'è un alboro
 Nato per ti ;
 Se ti vedessi
 Come che 'l spande
 I rami spessi
 Da varie bande!
 El sol no penetra
 De mezzo di.
 L'è foltô e largo,
 De vissolete
 L'è tuto cargo,
 In cestelete
 Farò sunartele,
 Te le darò.
 Là el venteselo
 Farà frescheto,
 Là un baso belo
 Su quel viseto
 Ma ti va in colera?
 No, nol farò.
 E po in quei zorni,
 Che i oseleti
 Va come storni
 Drento ai boscheti,
 E sente el turbine
 Benchè lontan,
 Nu lassaremo
 L'alboro e i campi,
 E vedaremo
 Lontani i lampi,
 E a gropi i nuvoli
 Vegnir pian pian ;
 E dai balconi
 Del casineto,
 Dopo dei toni,
 In altro aspeto
 Natura, o cosola,
 Ti vedarà.

Che quela piova
 Vegnua dal cielo
 Tuto rinova,
 Tuto fa belo,
 Le piante, i albori,
 I campi, i prà.
 Ah se scampada
 Xe primavera,
 Ti ti è restada,
 Ti ti xe in tera,
 Ti che t'imbalsemi
 Col respirar!
 Sì, dal cuor belo, .
 Dolce mia Nina,
 Vien dove el ciel
 Pase destina,
 La bionda Cerere
 A contemprar.

L'ISTA' CITADIN.

Xe i di eterni, e lê note xe tombole,
 Dreti i raggi del sol ve percota,
 Brusa l'aria, la tera ve scota,
 Boge l'acqua in laguna e nel mar.
 No, Tonina, no stago in sto sofego,
 Del paluo no respiro i vapori,
 No resisto a la spuzza, ai fetori,
 Go bisogno in campagna de andar.
 « In campagna! che sempio, che pampano,
 Me risponde Tonina la bela,
 La to testa, perdio, dove xela,
 O ti è mato, o ti vol deventar.
 Qua credè che scomenzi el mio dialogo ;
 No xe vero ; le bele no aspetà,
 No val gnente de dir : la permetta,
 Ela sola se mete a parlar :
 « L'andar za sie zorni
 No gera da storni :
 Trovevi, ma folta,
 La zente più colta ;
 E Padoa è bellissima
 Co gh'è società.

Gh'è un gran sofegazzo,
 Gh'è un gran spolverazzo,
 Ma in pra se trotava,
 E i legni sfiocava ;
 E in mezzo quel strepito,
 Co belo quel pra !
 Gran lusso, gran bele !
 Le do cavanele
 Fornide de zente ;
 Che urtoni, che spente :
 Sin di gh'era bagolo
 Per tuti i café.
 Ma adesso i vien via,
 La fiera è finia :
 Ghe xe i padoani,
 Le mosche, i tavani,
 La polvere, i pulesi,
 E vu se ghe andè. »
 No a Padoa ; in campagna
 Mi vado, e in montagna :
 « Si vedo, fra i sassi
 Coi orsi, coi tassi,
 A far el filosofo :
 Mo caro colù !
 Fra semplici amori,
 Fra ninfe e pastori,
 Che al pra, a la fontana,
 Ve fa la furlana:
 E vu sonè el pifaro.
 Mi godo per vu!
 Disè: nei boschetti
 Parleu coi oseleti,
 Feu care in le grote,
 Ben mio, le marmote ?
 Sarà dona Menega
 La ninfa del cuor?
 Perdio, caro Togno
 Per ti me vergogno.
 Sta qua : i rusceleti
 Ti trovi e i boschetti;
 Ga tuto una çocola
 Scaldada d' amor!
 Ghe xe cento spassi,
 Ghe xe cento chiassi :
 Ghe i tè la matina ;
 Diria, gh'è Tonina,
 Ma povara diavola
 Nissuno la vol.

Florian (144) su la sera
 Par proprio una fiera.
 Teatro e casini
 Ve porta ai matini,
 Sè ancora al salvadego
 Che in cielo xe el sol.
 No gh'è i carègoni
 Dei nostri vechioni,
 Le done in busteto,
 L' anguria, el figheto,
 E tanto de ventolo
 Co sior pantalon,
 No gh'è mo quei sempi,
 Che andava in quei tempi
 Vogando in batelo
 Col so polastrelo ;
 No fa siora Momola
 L' amor sul balcon ;
 Nè più le signòre
 Strapazza le ore,
 E in stil pedantesco
 Va in gondola al fresco.
 Sti gusti ridicoli
 Per mi no li go.
 No andè a santa Marta
 Per veder de carta
 Farali e baloni,
 Tartane coi soni,
 E gropi de gondole,
 Che voga su e zo :
 Tre o quatro vignazze
 Co cento donazze,
 Che sta alegamente,
 Sul far de sta zente,
 E miera de stolidi
 In barca a cenar.
 Oh nu semo stai
 Assae fortunai
 A nascer più tardi!
 Quel sempi vechiardi
 De sagre e de fritole
 I fava un afar,
 E le serenate
 Per Nina e per Cate.
 E quele sempiete,
 Che fava baosete
 Fra i scuri del pergolo,
 Fa proprio peccà

Oh diu! i gran babant
 Ghe gera in quei ani.
 In soma, Togneto,
 Sta qua, fa da ometo :
 E un omo de spirito
 Ghe toca a star qua. »
 Mi voleva dir qualcosa :
 Ma la bela seguitava,
 La so susta gera mossa,
 E nissuno la fermava ;
 Sul sofa me son sentà,
 E la bela à seguità :
 « Dirè, che Venezia
 La note xe un forno ;
 Se bogie. Benissima,
 Ma mi co no è zorno
 No vedo la camara,
 Nè vado a dormir.
 Gersera so stada
 Tre orete sentada :
 Go un poco de reuma
 Chiapà a la Vitoria (145).
 Ma ò visto un' istoria,
 Che pol divertir.
 Ghe xe siora Barbara,
 Ti sa chi te digo,
 Sentimentalissima ;
 Sior Sgualdo, el so amico,
 Che fava el filosofo
 De là del faral,
 Apena squagliai
 No li go abandonai ;
 Eh ben, siora Barbara,
 Disendo : che caldo !
 Se struca sior Sgualdo ;
 Sin qua no gh'è mal.
 Ma dopo cascandoghe
 La ventola o un guanto,
 E insieme sbassandose ,
 Che sporco d' impianto
 Ghe vedo sta ipocrita
 Un baso a pular.
 Sior si, e po la intòna ;
 Vardè che barona !
 Che tempi, che secolo!
 Ste done galanti,
 Sti sporchi de amanti,
 No i so tolerar !

Racc. Poes. Ven.

M' à fato un tal impeto,
 Tel zuro d'amiga,
 Che proprio sui lavri
 Gaveva : che striga!
 E aver da stroparseli
 Ghe vol un gran cuor !
 Ma ò dà una risada
 Cussì ben marcada,
 Ch' i à bu da inacorzerse
 Se i fusse salgheri.
 Che strazza mistieri !
 Cussì i fa l' amor?
 Sapiante ridicola,
 Galante refata,
 Me fa proprio stomego
 Quel muso da gata ;
 Mi si, voggio fartela,
 E te la farò.
 El pan che ti à in forno
 Tel robo in t' un zorno,
 Voi torte , petegola,
 Co tuto el to intrigo,
 El galante, l' amico,
 E po ridarò.
 Ma, aponto, sior Cesare
 Ne dà sta matina
 Un tè, ma magnifico :
 Ti vien co Tonina ?
 Sì, sì, caro Tognolo,
 Andemo co mi :
 Disè, Momoleta,
 Voleu che me meta ?
 (No voi sta lustrissima)
 Quel abito a fiori,
 O quello a colori ?
 Quel bianco ? sì sì.
 Camisa, no, momola,
 La sta infagotada ;
 De soto voi meterme
 La vesta setada,
 Quel scial bianco e cremese
 Vegnù da Lion :
 Ma adesso se sua,
 E son mezza nua.
 Pensè, in quella camara
 Che semo in quaranta !
 Ma, oh Dio ! che lo impianta ?
 No gh'è po rason.

No adesso quel abito,
 Xe tropo a benora,
 Gnancora le dodese ;
 L' invido xe a un' ora,
 E s' à d' esser l' ultima
 Se i vol, se no i vol.
 Per far che i ve stima
 No siè mai la prima ;
 Che vada sior Agata,
 La Venere magra
 A averser la sagra ;
 Tonina no pol.
 Ma ohimè ! xe un gran sofego,
 E aver da vestirse !
 Tonin quela ventola ...,
 Chi vol divertirse
 Bisogna che toleri ...
 Go 'l fogo in tel sen.
 Vien qua, senti, Toni,
 Sti brazzi è carboni :
 Che toga del' etare ;
 No, alchermes rimonta,
 La bozza è più pronta :
 Da qua, caro ben.
 So un altra, mo vedistu ?
 Son proprio intonada,
 E son capacissima
 De far la zornada
 Zirando, godendome
 Te digo el mio pian. »
 Tonina, ò capio,
 E vado con Dio
 « No, ascolta, via fermite »
 Per mi vado fora :
 « Sta qua in to malora,
 Da qua' quela man :
 Apena che termina
 Del tè la partia,
 Saludo sior Cesare,
 E po meno via
 La zente de spirito
 Insieme co mi.
 Se va in t' un logheto,
 Se beve un sorbeto,
 Se ride, se critica,
 Se fa dei mitezzi.
 Ma za i cocolezzi
 Xe tuti per ti,

Mi son tuta Tognolo,
 Nissun no me beca :
 Se tol una gondola
 Se va ala Zueca ,
 Finisso sentandome
 Dal gran Valentiu.
 No passa un minuto
 Go attorno de tuto :
 El par impossibile !
 Todeschi, francesi,
 Da tuti i paesi
 Me vien da vicin :
 De là andemo a goderse
 Dei quadri a la Nave. (146)
 Che scene ridicole !
 Giulietta soave
 Ghe parla in patetico,
 Nè varda nissun ;
 E siora Maria
 Col peto in scanzia,
 Che ciga, che strepita,
 Che dà sempre urtoni,
 Che tol pizregoni,
 E po fa dezun.
 Vien po certi zoveni,
 Che i è proprio cosseti,
 In cisme lustrissima,
 Coi so capeleti,
 Le braghe sul stomego,
 Do dei de gilè.
 Vedè el so barbuzzo
 Sul colo a far cuzzo ;
 E mi me li gongolo,
 E co li ò inviai
 Li lasso impiantai,
 Contenti al cafe :
 Perchè vado a la Vitoria
 A osservar qualch' altra istoria ;
 Po a le Rive, al padighion ;
 Ma 'l cafe no i lo fa bon.
 Po de suò un pochetin ;
 Ma xe un forno quel casin !
 Ma za passo ai rinovati
 A l' Orfeo, dai avvocati, (147)
 E in sti loghi se fa pele,
 E a le tre stele,
 O a l'ostaria
 In compagnia

Co molta zente
 Alegramente
 Se magnarà
 Se ridarà,
 Se zogarà;
 E po suai,
 E descolai,
 Un ponchio carico
 Rimontarà ;
 E dopo in gondola
 Se andarà a casa.
 Ma, oh Dio ! el mio Tognolo,
 So una fornasa
 Sin mezzo zorno
 Se dormirà ...
 Sta casa è un forno
 Se levarà,
 Perchè doman
 Go un novo pian,
 Go un disnar,
 E un altro afar,
 E po go,
 E farò »
 La parola
 In sto mumento
 De la gola
 Resta drento ;
 Per l'azion
 E per el caldo
 El polmon
 No sta più saldo ;
 Per el corso
 Del discorso
 Casca l' ugora zo inferma,
 E le chiacole se ferma.
 I ochi e i lavri
 Parlava ancora,
 Ma no la articola
 Più la, signora
 E mi da barbaro
 M'ò congedà.
 Rauco un sior aseno,
 Sento in falso ;
 Rido, m'incotego
 In t' un buseto ;
 Scrivo. Ve comoda ?
 Eco l' istà.

L' AUTUNO CAMPESTRE.

Fornio de pampani,
 Col goto in man,
 E fra sti vilici
 Mezzo vilan,
 Co la mia Nina
 Che va cernindose
 L' ua ne la tina,
 Co sti putei
 Che va sunandose
 Suso i granei,
 Tra cento cesti
 De peri e sorbole,
 De pomi e nespole,
 Ti, ti, benefico
 Autuno, canto ;
 Ti che dal misero
 Ti scazzi el pianto
 Co quel to netare
 Paradisal.
 Musa, te suplico,
 Non ispirarme
 Che canti i barbari
 Gusti de l' arme :
 No far che celebri
 L' erenda cazza,
 Dove se insanguena,
 Dove se mazza ;
 Che ga l' origine
 Da qualche ozioso
 Sangue vogioso
 Duro guerier,
 Che morte e spasemi
 Xe el so piacer!
 Quel cervo timido
 Che mai no veda
 Fato dai omeni
 Bersaglio e preda,
 Tolto dal fianco
 De la compagna
 El sangue spanderme
 Per la campagna,
 Perder le viscere

Straco, moriente,
 Da cento cani
 Strazzà col dente,
 Mezzo magnà
 Spirar sul pra,
 Fato spettacolo
 De crudeltà !
 Mai l'assassinio,
 Nè i tradimenti
 De quei volatili,
 Tanto innocenti,
 Dei oseleti
 Che povareti
 Co mile ingani
 Va destruzendone
 Sti mostri umani,
 No za per fame,
 Ma per el barbaro
 Piacer infame,
 Che sù la tavola
 D' un finanziaer,
 D' un usurer
 Deventà nobile,
 Deventà conte,
 De sti cadaveri
 Se veda un monte,
 Quando za sàzio
 Xe l' epulon
 Senza magnarghene
 Forsi un boccon !
 No, no descazzime
 Pur sti pensieri ,
 Canto più semplice,
 Benl più veri
 Vien a ispirarme ;
 E lassa ai barbari
 La cazza e l' arme.
 Oh delizioso autuno
 Quanto no t' òi bramà ?
 De primavera i fiori
 T' aveva za anzunzià,
 Che soto a le fogete
 Brillanti, tenerete,
 No ben ancora ferme
 Se scoverziva el germo
 De la fecondità.
 Per chi, se no per ti,
 La bela primavera

Sti fiori naseer fa ?
 L'agricoltor alora
 Se leva su col sol,
 E za nol vede l' ora
 D'esser in cima al col,
 E in mezzo a la rosada,
 Che la note à lassada,
 Sorbindo mile odori
 Dei albori floridi
 El vede i fiori,
 El benedisce el cielo
 E dela primavera
 El gode el belo,
 E i fiori el conta.
 Ma po la so speranza
 Tuti sti gusti avanza,
 Che ne la so belezza
 Tuta la so ricchezza
 El vede sconta.
 Pien de vigor l' istà,
 Per mezzo del so fogo
 Sublima de la tera
 I sali che la sera
 In ogni logo :
 E quei alora penetra
 E tronchi e foge e fusti
 In ogni parte :
 E 'l principio dei gusti
 El ghe comparte,
 Per rinovar l' umor
 Che l'ecessivo ardor
 Fa che svapori.
 Da quel ch' à vegetà
 Per mezzo dei so denti
 El va a sunar qua e là
 Tuti i vapori ;
 E dove è 'l ciel giazzà
 Fati frequenti,
 Unidi e condensai,
 ● E in lori penetrai
 E più pesanti,
 Fra i toni fulminanti
 E i lampi ardenti,
 E fra mile portenti
 El li rovina,
 E 'l ne li fa cascar
 La tera a rinfrescar
 Ridoti in piova.

Ma per chi mai l'istà
 Tante gran cosse el fa ?
 Perchè el to antecessor
 Cola piova l'ardor
 Va temparando ?
 A chi, se non a ti,
 .Valo pensando ?
 Pensa per ti l'inverno
 Co 'l monte el fa imbiancar
 .Perchè po nel so interno
 Se gabia da venar
 Fontane e fiumi.
 Quando el concentra i spiriti
 De la tera nel sen:
 E i sali el ghe mantien
 Che no i consumi :
 E co ne le so viscere
 El fogo el tien a stento
 Vinto dal,so rigor,
 El fogo animator
 Che xe el fermento.
 Pare benefico,
 Fecondo autuno,
 No ghe xe un' anima,
 No gh'è nissuno,
 No gh'è persona
 Che no te celebri
 Co gran rason
 Per la corona
 De le stagion!
 Gh'è di più placidi,
 Gh'è di più bei,
 Di più piacevoli,
 Quanto xe quei,
 Che 'l sol ne tempara,
 Quanto ti è ti ?
 I zefireti
 I furianej,
 Mile scherzeti,
 Come i putei
 Se fa tra lori,
 I suna i odori,
 Se core drio,
 Fa mormorio
 Atorno i albori,
 Soto le pergole,
 Sora i tinazzi :
 E là stornindose,

Fati furbazzi,
 Alza le cotole
 De ste putele
 Che l'ua se sgranola
 Nele cestele,
 Che vergognandose
 Va sfadigandose
 De sconder su ;
 Per far che i omeni
 Rida de più.
 Per ti la pastorela,
 No scampa più dal sol;
 Al prà, a la valesela,
 A la campàgna, al col
 La va a cercarte.
 Ti ti soridi, e i fruti
 Ti doni a larga man,
 E quella core ai puti,
 Che la vede in lontan,
 E la fa parte.
 Senza arsirarve,
 Senza giazzarve
 Stè soto el cielo ;
 Qua l'è ceruleo ,
 De là el ga un velo,
 De qua le nuvole
 Forma un' armada,
 De là un' istoria
 Xe pitorada ;
 L'oro ve sfiamega
 Per ogni logo,
 Quando che 'l sol
 Sora del col
 Xe drio a spuntar ;
 El par un fogo
 Col caşca in mar.
 A miera a miera
 Nasce le stele,
 Tute za lucide,
 Tute za bele ;
 Secondo l' orbita,
 Che le describe,
 Queste più languide,
 Quele più vive,
 Questa scintila
 Del proprio lume,
 Quela el so lucido
 Da un' altra assume,

Cambia el spetacolo,
 E de la tera
 El bel satelite
 Ghe fa la guera,
 Le va sfantandose
 Per varie bande;
 La lume candida
 Quest' altro spande,
 E sola Venere
 Sa contrastar.
 Se i doni de natura
 Al col, a la pianura,
 Ve piase a contemplar,
 Un di podè zirar
 Senza suarve;
 Una fila de vide
 Piena de graspi ride;
 Ve chiama un persegher,
 Un perer, un pomer,
 Vol invidarve.
 Quei spogia l' alboro,
 L' ua st' altri strucola
 Nel tinazzon;
 Qua i pesta canevo,
 Là formenton.
 De castagne, de rave e naoni
 Se impenisce le zerle, i cestoni,
 Qua a le bote i ghe prova le canole
 E là el mosto i travasa in boton.
 No più i vilani
 Tuti suzzai,
 E consumai,
 Mostra cent' ani
 Per le gran strussie
 Fate l' istà.
 Nè le so done
 Tute infiapiè,
 E desconie,
 Par tante none,
 Tante maranteghe;
 Tuto è cambia.
 Queli xe vegeti,
 Xe fresche queste;
 Tuti i so muscoli
 De carne, i veste:
 Queste i colori
 Le torna bele,
 Va el sangue a spanderse

Soto la pele,
 Che 'l va a cercar,
 Torna le machine
 A vegetar.
 De sti miracoli,
 De tanti beni,
 Provido autuno,
 Ti ne fa pieni,
 Nè'gh'è nissuno,
 Sia rico o povero,
 Sia pelegrin,
 Mercante, vilico,
 O citadin,
 Che no aplaudissa,
 No benedissa
 Tanto benéfico
 Pare sovran!
 E mi fra i pampani
 Col goto in man,
 Sorbindo netare
 Paradisal,
 Questo te dedico
 Canto cordial.

L'AUTUNO CITADIN.

Spogia è la pergola,
 L'ua vendemiada,
 Finio xe 'l bagolo,
 E la secada
 De quele femene,
 De quei putei,
 Che va sporcandove
 Co dei granei.
 No più le strade
 Xe semenade
 Da miserabili
 De contadini;
 No più ve stomega
 L'odor dei vini;
 Ogni borgada
 Xe frequentada
 Da zente nobile
 Ben educada.

Fra mezzo i albori
 Xe trasportà
 La vita e 'l spirito
 De la città.
 Andemo a goderse,
 Bela Nineta,
 Vedistu, cocola,
 La gondoleta ?
 La xe una scatola!
 Se troveremo,
 Proprio in t' un atimo,
 Dove voremo.
 Co fazzo un moto
 Xe tacà soto.
 Do cavai scapoli
 Sbate la zampa,
 Ti monti subito,
 La tera scampa,
 E più d' un mio
 Za xe finio ;
 Le sedie, i mantesi,
 Lassemo in drio,
 E senza acorzerse
 De caminar ;
 No par de moverse,
 Ma da svolar.
 Nineta amabile,
 Per no stufarse
 A Padoa a l' opera
 Se pol fermarse,
 E qualche circolo
 Trovar de zente ;
 Veder chi è scapolo,
 Chi ga el servente,
 Chi xe ben messa ;
 Zogar in pressa
 Co quei che capita
 Una partia ;
 Magnar le lodole
 In compagnia
 De done amabili ;
 De chi xe in fregolo
 Senza contanti
 Sentir l' istoria ;
 Dopo partir,
 E in vila subito
 Se va a dormir.
 Oh ! che delizia

Xe la campagna !
 Cussi godendola
 Se se sparagna
 De veder zente
 Mezza pezzente,
 Rusteghi, stolidi,
 E sempre sporchi,
 Nè le so femene
 Che par tanti orchì !
 Goda i patetici
 Sta bela vista :
 Goda d' un eremo
 El tristo oror
 Chi no ga un' anima,
 Chi no ga un cuor.
 Te lo assicuro, Nina,
 Che za te pararà
 D'esser sempre in città ;
 Che chi te adora
 Apena desmissià
 Verso del mezzodi,
 O, se te piase a ti,
 Più tardi ancora,
 Ordinarà i cavai,
 E in quel mio bel batar
 Andaremo a trotar
 Che svolaremo.
 Se incontrarà per strada
 Dese altri legni e più,
 E qualchedun co nu
 Convoçeremo ;
 E zonti a la Batagia,
 Dove el gran mondo gh'è ;
 Trovaremo el caffè
 Zepo de zente.
 Là molti dei to amici
 Te se presenterà,
 E za i te vegnarà
 Tuti darente.
 Là no passa un minuto secondo,
 Che no arivi da novo del mondo :
 Là se trova la zente de spirito,
 Là svolazza per tuto l' amor.
 Trà le bave un amante geloso,
 Se descola un galante smorfioso,
 E se chiassa, se ride, se critica,
 E chi è toco se vede in furor.
 A stopa, a bazzega,

A panfileto,
 A quel petegolo
 De bel zoghetto,
 Che tanto stuzzega,
 Che impegna el cuor,
 Se rischia i talari
 De bon umor.
 Ti po, stufandote,
 Ti sunarà
 Sete, oto, dodese,
 Chi ti vorà,
 Che cavalcando,
 E galopando,
 O pur in bagherle
 O in sediolin,
 O drento a un anglico
 Bel carozzin,
 Per seguitarte
 E cortegiarte
 Farà scapate,
 Farà volate;
 Tuti fumanti
 Te andarà avanti,
 Tornarà indrio;
 Ti, saludandoli
 Col più gran brio,
 Come una Venere
 Fra cento amori
 Ti sarà l' arbitra
 De tuti i cuori;
 E senza acorzerte
 De aver trotà
 Ti sarà Venere
 Sul to sofa.
 Ordinaremo in tavola;
 Pronto sarà el disnar;
 Ti ne farà sentar
 Dove te agrada.
 El salpicon coi brocoli,
 Pernise col salmi,
 (Quel che te piase a ti)
 La caponada,
 L' artese
 L' ostreghe,
 E le tartufole,
 La bona malega,
 Quanto che fussimo
 Nela cità,

Nineta amabile,
 Ti trovarà.
 Tuti insieme parlaremo,
 Chiassaremo,
 Ridaremo,
 Senza mai saver perchè,
 Sin a l' ora del caffè.
 Dopo quello e' l' rosolin
 Ti te eclissi a pian pianin,
 E ti va nel to retrè,
 Dove gh'è
 Le vicende de le bele
 In più stampe baroncele;
 E quel caro to sofa
 Dal piacer imbalsemà,
 Dove Venere e so fio,
 Che sia tanto benedio,
 Che invisibile ne ascolta,
 S' a trovà più d' una volta.
 Là pensando,
 Pisolando,
 Consultando
 A la toleta
 Co la brava to Liseta,
 Ti starà circa un' oreta.
 Nu fra le chiacole,
 E 'l faraon,
 Fra 'l torse bagolo
 D' un stolidon,
 Che a farne visita
 Xe capità.
 Sta oreta critica
 Se passerà.
 Nina bela za torna da basso,
 De carozze se sente el fracasso;
 Tuti lassa le carte e le chiacole,
 E se torna da novo a trotar,
 Za xe scuro, za el sol xe andà drento,
 Ma i farali, ma i torzi da vento
 El cortivo e la strada v' illumina,
 Che podè tuti i sassi contar.
 I cavali tol su la cariera,
 E le rode ve brusa la tera,
 In cità se se trova in t' un atimo,
 E le scurie se sente a schioccar.
 Al caffè de cavanela
 Smontarè, Nineta Bela,
 Ve saremo tuti arente,

Che bel scial, che bel turbante!
 E 'l to modo, el to parlar,
 Li farà tuti incantar.

Se sbrufa l' altre done
 No ti ghe pensarà,
 E ti trionfarà
 Del so rabiezzo.
 Diese da novo atorno
 Te se presenterà,
 Che te regalarà
 D' un qualche vezzo.

Ma se alzaremo,
 Spasizzaremo,
 E cambiaremo
 Do o tre caffè,
 E a l' ora solita,
 Che va el bon ton,
 Se andarà a l' opera,
 Dopo al veglion.

Se Nina amabile,
 La bela Nina,
 Ve bala el bolzere,
 La manferina,
 Le grazie a scondarse
 Va in t' un canton,

Piemontesi, polache, alemane,
 Savogiardi, fandanghi, furlane,
 Contradanze, e i haleti de l' opera
 Balaremo, e faremo balar.

Tuta infogada,
 E scalmanada,
 Come l' aurora
 Co la vien fora
 Nunzia del dì,
 La bela Nina
 Sarà cussì.

Po co stracandote
 Ti finirà,
 Un sito comodo
 Ti trovarà,
 E circondada
 Da diese, dodese,
 Co mi sentada
 Ti torà, languida,
 La limonada;
 Qualche gelato
 De bon cedrato,
 E ogni altra bibita

Racc. Poes. Ven.

Te sarà pronta,
 Ch'ècità i muscoli,
 E li rimonta.

Ti balarà da novo
 Ipsin chè nasce el dì,
 E po in tel to sciall
 Sconta, imbautada,
 E dal piacer sfinia,
 Ti montarà in batar,
 Senza poder parlar
 Tuta la strada.

Dirò che ti xe cara
 Sin co te manca el fià;
 Ti me ringraziarà,
 Ma con un moto.
 Te torò dal legno,
 E ti anderà a dormir;
 Ti me farà sentir
 L' adio, ma roto.

Oh che delizia
 Xe la campagna!
 Cussì godendola
 Se se sparagna
 Qualunque incomodo,
 Nè se presenta
 La solitudine
 Che ve spaventa.
 Cussì ad ognuno
 Piase l' autuno,
 No per le pergole
 D' ua tute piene,
 (Che goda i bamboli
 Ste bele scene)
 Ma perchè unito
 Xe el più compito,
 El più sociabile
 Mondo pulito;
 Le done amabili
 De la cità,
 El più bel spirito
 Xe radunà.
 Ma 'l dì de san Martin,
 Nineta, xe vicin.
 Zà xe deciso,
 Che in novo carozzin
 Sul corse de Trevisa
 Quel dì figuremo;
 E quatro bei cavai,

44

Bagio scuro, poma'!
 Ghe tacaremo.
 Do cochi ben montai,
 Do stafieri, el sachè,
 E quei d' arsan plachè
 Bei fornimenti;
 Fra tuti i pretendenti
 Che al corso ghe sanà
 Se ne distinguarà
 Come intendenti.
 Za la matina,
 Mia cara Nina,
 Saremo stai,
 Col batar solito,
 E do cavai
 O sin al rovere,
 O a sant'Artien,
 Dove che vien
 El megio e 'l bon,
 La zente nobile,
 E'l più gran ton.

Semo in borgo, e su tuti i balconi
 Ghe xe strati, damaschi e festoni,
 E dei miera de done e de omeni,
 Che no pol in carrozza trotar.

Soto i porteghi po a la refusa
 Gh'è la zente più bassa confusa,
 Che se spenze, che s' urta e formigola,
 Per poder le carrozze vardar.

Tute quante le rozze da nolo,
 Le veture da romperse el colo,
 Xe missiae con i treni più nobili,
 Che più beli li fa deventar.

Ma 'l fracasso la strada za stropa;
 Cento legni se incontra, s' ingropa;
 Se biastema dai cochi, e se strepita,
 Che la pausa no i pol tolerar.

Fissaremo in sto mumento
 Tuti i legni, e chi gh'è drento,
 Osservando,
 Criticando,
 Ridachiano
 A più poder.
 Nova spezie de piàcer!
 Ma roto el gropo,
 Tolto l' intopo,
 Vien fora i Ussari,
 Che de cariera

Brusa la tera,
 Co la so sciabola
 Facendo segni,
 Metendo in linea
 Cavai e legni;
 Se sente el mascolo,
 Semola i barbari,
 Che come un fulmine
 Vedè a passar,
 E tuto el popolo
 Sentì a cigar.
 No serve de saver
 Chi è stà che à guadagnà;
 La zente bassa el sa,
 Che in bota è sta cigà
 La lista e i premi.
 Nu, do tre ziri al più,
 Ora zozo, ora su,
 Cara, faremo,
 E po desmontaremo
 Dal gobo o da Bastian. (148)
 Te vegnarà a dar man
 Chi te conoscerà,
 Che za ghe ne sarà
 Set'oto almanco.
 Sarò anca mi al to fianco,
 Urtaro, spenزارò
 Fra quella zente;
 Farò anca l' insolente,
 E tanto spenزارò
 Sin che te trovarò
 Carega o scagno.
 Un gelato,
 O maraschin;
 O cedrato,
 O mascarìn,
 Quel che in soma ti vorà,
 Nina mia, ti gavarà.
 Ma 'l pranzo ne aspetta,
 Mia bela Nineta,
 Quaranta e anca più
 No aspetta che nu.
 Mi no credo che ghe sia
 Tanto cara compagnia
 Quanto quella che gh'è là.
 Se magnarà,
 Se bevarà,
 Se parlarà,

E faremo un cocodè
 Come in l' arca de Noè.
 Terminà che sia el disnar,
 Senza gnanca saludar,
 Co quei pochi che te piase,
 Andaremo in santa pase
 E al caffè, a la cavalchina,
 Se starà sin la matina.

Oh che delizia
 Xe la campagna!
 Cussì godendola
 Se se sparagna
 Qualunque incomodo,
 Nè se presenta
 La solitudine

Che ve spaventa.
 Ma za sparisce,
 Diminuisce
 El mondo nobile,
 La zente colla :
 Tuti ripatria,
 Tuti xe in volta :
 Anca Nineta
 No sta più quieta,
 Che 'l malinconico
 No la diletta ;
 E donca subito
 Se passerà
 A le delizie
 De la città.



SECOLO DECIMONONO.

POESIE

DI

GIUSEPPE CARLO DOTT. CUMANO.

DITIRAMBO.

I OSELETI.

Benedeto sia l'autuno,
Benedeta sta stagion,
No gh'è tempo più lodabile,
Pù ptegiabile, pù bon.
Ghe xe molti, son sicuro,
Che diria: gavè rason;
Ma per cossa l'ò diraveti?
Per un gusto macaron.
I dirave perchè nasce
Quel prezioso,
Odoroso,
Quel gran netare divin,
Quel ambrosia, idest el vin.
Mi 'i me piase, no lo nego,
Ma lo bevo solamente
Per parar
Zo quel poco de magnar;
Ma per altre a cossa far?

Xe lodabile l'autuno;
Ma saveu mo el gran perchè? ...
Perchè nasce la polenta?
Cossa varla cussi sola?
Eh voleu saver perchè?
Perchè tempo no ghe xe,
Che ne daga in più abbondanza
La piantanza
De quei cari, benedeti,
Prelibati oseleti.
No gh'è meglio, v'assicuro,
Velo zuro,
No gh'è meglio in tuto el mondo,
A Berlin, Roma, Parigi,
Sul danubio, sul tamigl,
Sul mar-negro, sul ... ma guente;
Mi son sta da tanta zente,
Da magnoni,
Signoroni,
O' magnà dei gran boconi,
O' sentio de tante sorte
E de torte e de pastiaz,

Lievri, cervi e porchi rizzi ;
 Dei dentali, astesi, toni,
 Dei sturioni
 Dei minchioni!
 No ghe xe gnanca confronto,
 No ghe dago, se i me prega,
 Se i me prega in zenochion,
 Gnanca un bocon
 Cossa digo? no sseseno
 No ghe dago a dirlo schieto
 Gnanca un beco de oseleto.
 No, ve digo, perchè 'l beco
 No lo buto minga via ;
 Guai, per dia!
 L'è un bocon
 Tanto bon

Mi voria che me vedessi,
 Quando magno i mi oseleti,
 Come meto i so becheti
 Tuti quanti separai
 In t' un piato picinin,
 Che me tegno da vicin,
 E po dopo che ò finio
 De magnarme sti oseleti,
 O che 'l piato go impenio,
 Me i destrigo tuti neti ;
 E che gusto, che i me da!
 I me fa
 Richiamar tuti a memoria,
 Anzi digo sul palà,
 I me chiama tuti i gusti
 Dei oseleti ch'ò magnà.
 O che gusto magior d' ogni gusto!
 Se podesse goderlo in eterno !
 Oh che gran felicità!
 E pur tanti ghe xe stà,
 Che lo ga fin disprezzà.

E ti, filosofo,
 Ti xe Pitagora ?
 E dei Demagora
 Ti trovarà,
 Che le to legi,
 Le to sempiagini,
 Adotarà ?
 Mi ve digo che per sbrio,
 El più scioco no gh'è stà ;
 Basta dir che l' à proibio,
 Come el tipe d'ogni mal,

A tuti i omeni,
 Ai vechi, ai zoveni,
 Fin a le femene,
 Fin a le gravie
 Magnar carne d' animal
 Mi per far a l' incontrario
 De quel testa de cocal
 Voi magnarghen fin ché posso,
 E co più no podarò
 A la romana me tirarò
 Duro duro
 Arente un muro,
 E co un deo zo per la gola
 Darò un ordine pressante ;
 « Che qualunque viandante,
 Che si trovi in quel distretto,
 Sia nel ventre, sia nel petto,
 Alla vista di quel dito
 All' esofago salito,
 Ex abrupto ceda il loco
 Ai piattelli del mio cuoco »
 Sior' Aneta benedeta
 La m' à tanto consolà,
 Co l' ò vista a vegnir qua,
 Che no so più cossa dir :
 Ma podevela vegnir
 Megio a tempo de cussi?
 Proprio se vede che la me vol ben
 Se la se degna de disnar co mi.
 Qua, la sa, che xe bandi
 El zambon, el salpicon,
 L' alisson, el saisson,
 I rosbifi coi zigot,
 I rosbighi coi rolot,
 Sia pur semplici, o farsi ;
 Xe bandidi anca i salmi
 Xe bandidi anca i colh
 No i me staga a nominar
 Andoliè, anetrè, alafar.
 Cossa far dei salpurè,
 Dei cogliuf e dei purè,
 Dei refredi e dei brulè,
 Dei aloscè, dei antremè ?
 Mi no i voggio per i piè.
 Maledeti quei gonfiè,
 Quei sublanc, quei cotlet ;
 Maledeti quei gondiù
 No li voggio sentir più :

Che l'li faccia via de qua
 Ma da mi no ghen sarà.
 Mi no magno altro che osei,
 Ma i xe quei,
 Co i ghe piase Cossa òi dito?
 Co i ghe piase? Che dimande!
 Eco qua che i porta in tola ;
 Le se comodi, signori,
 Le se senta tuti quanti,
 Via, comare, feve avanti,
 Là vicina al sior Zaneto.
 Ela po, siora Marianà,
 Me la voglio sempre arente
 Oh la toga gnente, gnente,
 No ghe bado, la li magna :
 La li magna che i xe boni :
 I xe quarti de frisoni,
 Ben conzadi,
 Cúsinadi
 In paela
 Co garofolo e canela,
 E co questi i ga conzà
 Un bocon de pan.tagià.
 Questa xe la mia manestra ;
 No gh'è risi, no gh'è bisi,
 No gh'è vena, no gh'è lente,
 No gh'è sope, nè polente,
 Nè 'l panizzo, nè l'erbete,
 Nè raffioi, nè lasagnete,
 Cao-de-flori, macaroni,
 Cussì boni.
 Traria zo per le fenestre
 Ste manestre,
 Negre, rosse, latesine,
 Zale, verde, e che soi mi?
 Che a le tole più stimae
 Vien portae,
 Vien magnae,
 Senza gnanca dimandar
 Cossa diavolo le sia,
 E chi sa, che porcaria,
 Che potachi che le xe!
 Se savessi quante volte,
 Che go visto certi coghi
 A burlar i so paroni
 Dei boconi che i à magnà
 Qua da mi no l'è cussì,
 Magnè pur co libertà

Oh i xe qua co la fritura ...
 Ma le senta mo un pocheto
 Che gran sesta che go mi :
 No go minga testa dura,
 Mi me piase ben magnar :
 Za le lo crede,
 E po le vede,
 Me so quasi destrigà
 Tuta quela arcimanestra,
 Che qua a tola i ga portà.
 Onde tornando a bomba
 (Dirave i fiorentini)
 Mi che voria magnar ogni mumento
 Me son pensà de tor medicamento.
 Ma la xe una medicina
 Che xe mia particular,
 Che la serve a maravegia
 Per farne vegnir voglia de magnar.
 Se le andasse per Venezia
 Ne la megio spiziarìa
 No le trova medicina
 Più operosa de la mia
 Vedeu là quela fritura ?
 Queli xe tuti montani,
 Oseleti freschi e sani,
 Che ga un certo saporeto
 Amareto,
 Che li fa medicinali;
 E mi i me fa guarir da tuti i mali.
 Ma ghe vol po la so d'osa,
 Convien torli in quel tal modo,
 E secondo i vari mali
 I va coti in butiro, opur in brodo.
 Per el mal d'inapetenza
 I va coti in sta maniera,
 Ma perchè po i fizza efeto
 No saria gnente una dozena intiera,
 Ghe ne vol almanco do :
 Sì: vintiquatro osei,
 Co no i xe più che bei,
 Ogni poca de panza,
 Che gabia quello che li vol magnar,
 Per medicina i stentará a operar.
 Mi lo provo
 Co me trovo
 Co una panza cussì piena,
 Che dal peso per portarla
 La me fa doler la schena.

La me toca za sta cossa,
 La me toca molto spesso.
 Vardè adesso
 Ghe saria certi minchioni,
 Che ga in testa de le rane,
 Che no magnaria gnanca do boconi :
 Ma mi guente; giusto allora
 Ghe ne magno assae de più,
 · Perchè i fazzo megio efeto.
 S' à da dar mo per dispeto,
 Che a magnarghene ogni zorno
 Go el mio stomego avezzà.
 Za le sa
 Se se avezza anca al velen ;
 Onde, amici, capì ben,
 Che convien
 Co ste cose
 Ogni dì crescer la dose ...
 Eco el lessò. Mi no uso
 De far far certi antipasti :
 Mi me basta de magnar
 Diese piati per disnar
 Comareta benedeta,
 No ve piase i tordi lessi ?
 Anca mi so come vu,
 Co ghen magno vinti, trenta,
 No ghen penso magnar più
 Cossa gala, cossa è stà,
 Cossa è stà siora Mariana ?
 Gh'è andà un osso in tela gola ,
 Gnente, gnente,
 El rimedio xe qua lesto :
 Presto presto
 Sto bel tordo in t'un bocon
 La lo ingiota tuto intiero ;
 La guarisce sì da vero :
 La lo ingiota .., no la è bona ?
 Oh per baco, se pol dar ?
 L' à 'l gargato molto streto !
 Mi lo magno anca per spasso ;
 No ? la varda l' è andà a basso.
 Ah via via,
 La xe guaria.
 La se toga de le quagie,
 Che ga i ossi
 Manco grossi
 Cassi poche, vita mia ?
 Cossa xe le vinti quagie ?

Le xe giusto un pan da un bezzo.
 Anzi no, che un panetin,
 Benchè el sia più picinin,
 Mi el me sazia assae de più.
 E po guente ; za la vede
 Se ghen magno un boconcin,
 Che de più no magnaria,
 El xe giusto per far forestaria
 Vien le lodole,
 Vien le lodole,
 Sì, care, sì,
 Sì qua da mi.
 Oh che bone !
 Benedete !
 Che stupende, che squisite !
 Che gustose e saporite
 Che le xe cussi caldete !
 Presto presto, tiotene ti,
 Chè mi resto atento per mi.
 Ah perchè no goi la boca
 Granda come una fenestra ?
 Che piacer che gavaria !
 Da una parte metaria
 Un gran piato de manestra,
 E da st'altra el frito, e 'l lessò,
 E 'l restante impèneria
 De sto rosto cussi bon,
 E faria tuto un bocon.
 Ma perchè mo la natura
 No ala visto i mii bisogni ?
 Che ghe fusse almanco el caso
 Per le rechie, per el naso,
 Per i ochi, e che soi mi
 Ma cussi,
 Co una boca cussi sola,
 Co un buseto in te la gola,
 Come mai me sfogarò,
 Come mai me saziarò ?
 Mi no so ;
 Co sta roba mi no posso ...
 Deme qua quella polenta,
 Che 'la prova, che la senta
 Ma digo mi : xela po stada
 Nela licarda ben cusinada ?
 Sì ? va ben, donca de qua,
 Che ghen magna a crepapanza ...
 Bona, bona, la me piase.
 M a, perdiana, cossa feu ?

Quanta mai me ne porteu ?
 Ah! convien che me giustifica ?
 Sì, natura, femo pase,
 Xe dover che me contenta
 De sta boca che ti à fato,
 Che la è bona per polenta
 No voi altro, no voi altro;
 Portè tuto via de qua,
 Che ò magnà, che ò magnà
 Ma cossa ghe xe là ?

Oh che diavolo, oseletti
 Xeli rosti ? Ah benedeti !
 Voi cercar sti petirossi ;
 Ma sarave un farghe torto
 Lassar là quei codarossi.
 Oh cospeto che fincheto !
 Che caonegro, che ortolan !
 Voi magnarme quel montan ;
 Anca st' altro anca sti do,
 Ah! sti quatro; e lasso là
 Maledeti sti montani
 No cominçielì a operar !
 Anca rosti i fa sto efeto ?
 Sì, perdia, me xe tornada
 La mia voglia de magnar.

Ah magnemoli,
 Destrighemoli !
 Qua sti finchi; qua sti finchi,
 Sti frisoni,
 Qua anca st' altri, che i xe boni.
 Oh che otima missianza,
 Che i farà ne la mia panza !

Ah magari ghe ne fusse
 Da poder sin che go fia,
 Sin che un angolo me avanza,
 Impenirme ben la panza !
 Che i sia celeghe o perussolo,
 Che i sia pur subioti, o passare,
 Che i sia pur quello che i vol :
 Mi me basta che i sia osei

Ma, perdia, no xe possibile :
 No val bezzì, no val trapole
 Per averghene e chiaparghene
 Quanti mi voria magnarghene
 A sta ora per comprarghene
 Gavardè speso un milion,
 Gavardè impenio de trapole
 Quasi cento possession.

Racc. Poes. Ven.

Perchè mi go rede e trate,
 Go dei rocoli a bizefe,
 Go tordere, quagiariè,
 Go passade, ciese, utie,
 Go el diluvio, go paloni,
 Gavardè mile falconi,
 Altretanti cazzadori,
 Altretanti oseladori :
 E po dopo ghe son mi ;
 Che son bravo più de lori
 Si dasseno, senza scherzi,
 Che mi passo qualche ora
 A quel rocolo là fora
 Mi tra tante altre oselade
 Me son scielto questa qua,
 Perchè posso star sentà,
 E ghen chiapo infinitissimi
 De sti cocoli carissimi.
 Ma no son po minga mi,
 Che ghe buto la cestela ;
 El xe l'omo che sta là.
 Una volta go provà,
 E me son portà benissimo,
 Ma ò scoperto in mi un difeto.
 Quando vedo un oseleto
 Che xe squasi per chiaparse,
 Me par proprio averlo in boca,
 E sentì quel che me toca :
 Son cussì fora de mi
 Che no so cossa che fazzo,
 Che no so quel che me digo,
 Onde invece del cestelo
 Trago un cigo, mandandoghe un baso
 L'oseleto se la moca,
 E mi resto co tanto de naso
 Ma co ste minchionarie
 Me scordava un bon bocon.
 Qe porteme quel fiascon
 Del friularo del stradon,
 Che qua tuti se ga in mente:
 Che quel vin cussì ecelente
 Col so ardor arcigrandissimo
 De le muse arciamicissimo
 El farà che no sia priva
 Sta nostra tola del so bravo eviva.
 Oh 'l xe qua sto moroseto !
 No avè invidia, cocoleti,
 Che ghen bevo do sorseti,

E po torno da vù altri,
 Benedeti de oseleti.
 Ma via, friularo,
 Da bravo agiutime
 A far sto prindese,
 Da bravo, caro
 No ti vol? lo farò mi.
 Viva donca sta nostra compagnia,
 Ma viva anca la razza dei oseleti:
 La sanità nostra compagnia sia,
 Ma che i osei sempre sia cussi perfeti.
 Primavera per nu sempre voria,
 Ma sempre autuno per sti cocoleti.
 Nu vorave che fussimo eternissimi,
 Ma che lori po fusse infinitissimi.
 Benedeto sto bon vin,
 Che fa star zoso el magnar,
 Che fa alegro el coresin.
 Mi lo voi sempre lodar
 Fin che 'l vien in gotesin,
 Ma co andemo sui do goti
 El scomenza andar in su,
 Nè lo posso lodar più.
 Maledeti sti imbrìagoui,
 Sti porconi,
 Che ga sempre el got^o in man,
 No li posso tolerar:
 No se pol gnanca parlar,
 Che no i dise altro che vin,
 Sia pur pezo de l' aseo.
 Che per lori tuto è bon
 Perchè i à perso la rason.
 E po dopo sti imbrìagoui,
 Sti porconi,
 Sti mastei da soto-spina,
 Ste barile che camina,
 Se ghe dessi un oseleto,
 I ghe magna mezzo el peto,
 E po i dise: oh! go magnà.
 Eh che i vada ma no serve,
 No me vogio altro inquietar.
 Deme qua quel matrimonio
 Quel pastizzo : maledeti :
 No savè che la polenta
 La xe sposa dei oseleti?
 Mi me par che ve l'ò dito,
 Che nol xe vèro disnar
 Se no gh'è la so polenta,

Quando oei s' à da magnar.
 Ma polenta schieta oh giusto,
 No ghe trovò nissun gusto
 Questa è fata col butiro,
 La ga drento mile sorte
 De oseleti saporiti,
 Parte rosti e parte friti,
 Che 'l mio cogo a lento fogo
 Ga lassà che i se consuma
 Tra le tartufole le più pregiade,
 E tra i garofoli e le muscade;
 Oh de questo mo ghen magne,
 Per saziarme un pochetin :
 Anca vu, cara comare,
 Anca ela, sior Tonin ...
 Mi no so po cossa dir,
 Quando che no le pol più
 No le vogio altro sforzar.
 Mi so che go gran voglia de magnar,
 Oh bela, si dasseno!
 Ve fe la maravegie ?
 Questo vol dir che poco
 Sui libri avè stracà le vostre cegie.
 Mi mi ve dirò, mi
 La so vera rason .
 Diseme, aveu mai leto el sior Platon ?
 Vedeu, lu dise, che gavemo tuti
 Al nascer nostro una costelazion,
 Anzi una stela, e questa fa che astuti
 Alcuni sia, che un altro sia un minchion,
 Che a chi ghe piasa i vovi, a chi i persuti,
 A chi piase sentir criar oà,
 A chi sentir sonar tarapatà.
 Quello vorave andar sempre a cavallo,
 Questo sempre in carrozza, e st' altro a piè,
 A chi ghe piase molto el color zalo,
 A chi ghe piase el bianco, a chi el tanè,
 Chi vol brodo de vipera, o de galò;
 Chi sorbeti, chi ponchi, e chi caffè,
 E questo per l' influsso ne succede,
 Che ga le stele che su nu presiede.
 Oltre de questo el dise, che le fa
 Più stele unite insieme una figura;
 Altre d' un can la forma le ne dà,
 Altre d' un porco, o pur d' una creatura,
 Altre un gran asenon come che va,
 Altre un beco, o una cavra, le figura ,
 Altre un cavallo, una formiga, un'anza,

Altre una bela puta, altre una manza.
 Cussi se dà che sempre nu se tremo
 Un animal o l'altro a somegiar,
 E con quel nome spesso nu chiamemo
 Tuti quei che se vol rimproverar:
 Ma lasseme che diga: no dovemo
 Dir gnente nu su sto particular,
 Perchè cossa ghe pol Sempronio o Tizio
 Se 'l porta in lu de la so bestia el vizio?
 Bisogna anca saver che tuti nu
 Soto una sola stela semo nati,
 E che za ghene vol molte de più
 Per formar sti animai come i va fati;
 Per questo molti e molti se tol su
 D'arpie, de porchi, i titoli onorati,
 Quantunque tra le stele no ghe sia
 Altro che un solo porco, e che un' arpia.
 Ma per tornar a quel che ve diseva,
 Sapiè che in mezzo a tuti sti animai
 Ghe xe anca el lovo; infati el ghe voleva.
 Ghe xe anca osei, se no i ghe fusse, guai!
 E mi nato sarò co se vedeva
 I oseleti col lovo a star tacai,
 E la voglia che al lovo ghe sarà
 Venudo alora el m' à comunicà
 Ma qua cossà se fa
 Cussi senza magnar?
 Me par che gh'è de l' altro da portar.
 Oh el xe qua l' intingoletto
 Tuto quanto becafighi:
 Ah el gran ottimo oseleto!
 Oh le magna po, che questo
 El se fato qua per ele
 No le vol? proprio mi resto
 Che le gabia cussi presto
 Impenio le so buele,
 Ma pazienza za sta roba
 No andarà butada via,
 Che ghe xe po finalmente
 El rimedio in boca mia.
 E vu altri, servitori,
 Fin che magno i becafighi
 Portè un piato anca per lori
 Ma vedo che nissun
 Ga voglia de magnar.
 Se i porta un altro piato
 Me lo magno mi solo,
 E i altri sta a vardar;

Onde no voi sta cossa,
 Voi che magnemo tuti
 Donca porteme i fruti.
 A benedeti!
 No gh'è fruti più perfeti,
 Più stupendi, più squisiti,
 Più gustosi e saporiti.
 Sento a dir de l' ananà
 Che 'l xe un fruto arcistupendo,
 (De sto fruto no m' intendo
 Nè ghe n' ò gnanca magnà)
 Ma, i me dise, che consiste
 Sta stupenda rarità,
 Perchè in lu sto fruto unisce
 Vari gusti ch' altri ga
 Ben i miù no ghe n' à vari,
 No i ga quei dei fruti soli,
 Ma quei tuti che provar
 Pol chi à voglia de magnar,
 Sì, signori, i ghe xe tuti.
 Via, ve digo, portè i fruti
 Oh, le diga, di minchionà?
 Le ghen magna, che i xe tuti
 Picolini,
 Frescolini
 Tondolini
 I xe tuti lugarini
 Quatro soli! oh cospeton!
 Me faressi andar in colera
 Se sti trenta no magnè,
 Ricordeve, mi ve aviso,
 No ve vardo più in tel viso
 Anca vu, via, comareta,
 Tolè zo trenta, quaranta.
 Anca ela, sior' Aneta,
 Za per mi ghe ne xe ancora
 Qua de fora.
 Questo è un piato predileto,
 Onde al cogo gh' ò ordinà,
 Che 'l ghen meta dopo questi
 Per mi solo una speada
 Più del dopio de quei là ...
 Ma no xelo un gran piaser
 A magnar de sti cosseti?
 Mi me par giusto d' aver
 Un scartozzo de confeti
 Cossa è stà? chi xe venudo?
 Una letera? dè qua

Oh cospeto! ... le perdona ...
 A un disnar son invidà
 Me convien che vada subito;
 Mi me dol lassarle qua,
 Ma le vede la ocasion
 Per ancuo porta cussi,
 El xe pranzo che i lo fa
 Nel casin de mio nevodo;
 El me scrive che abondanza
 De oseleti ghe sarà
 Ah no posso ricusarli!
 L'è un sconzuro troppo forte,
 Perchè a mi i me piase massa!
 Le permeta che le lassa,
 Perchè presto i porta in tola ...
 Ma no son minga un balordo,
 Me ricordo, me ricordo
 Oe porteme presto presto
 Anca el resto :
 Sì, anca st' altri lugarini
 No i xe coti? Oh pofardia,
 Che sfortuna xe la mia!
 Ben, sentì : da qua do ore
 Speraria d'aver disnà :
 Tornarò subito qua
 Se no i trovo coti in punto,
 Se i xe fredì o brustolai
 Ve farò pagar la pena
 Ben de tuti sti pecai
 Ma mi vado, che za so
 Che sta cara compagnia
 La xe tanto e tanto bona,
 Che la perdona
 Se la lasso cussi sola
 Vado a tola, vado a tola.

EL MATRIMONIO

STRAMBOTO

PER LE NOZZE

BELLATI--DE MEZZAN.

Quel nonsocchè de voglia de mario,
 Che drènto, done mie, sentì de aver,
 La tendenza de unirse a una mugier,
 Ala qual no volendo andemo drio,
 No gh'è dubio, xe quela propension,
 Che natura ha credudo necessaria
 Perchè no vaga cole gambe in aria
 El so sistema de propagazion.
 Dela esistenza de sta gran tendenza
 Sentimo in nu la piena conoscenza.
 Quelo che ancora po par che se ignora
 Xe'l modo che natura ha doparà
 Co sta tal propension la n' à ispirà ;
 Xe l' aparente material rason,
 Che ne fa aver bisogno de sta union.
 Dunque modo e rason, come le so,
 Se degnè d' ascoltarne, ve dirò :
 E per darve un' idea, che sia comun,
 E no ghe sia nissun,
 Che no ghe ariva, se no ancuo, diman,
 Vardè el pistor col ve fa suso el pan.
 El taglia la pasta
 Infin che la basta,
 El doma, el la mena
 A forza de schena :
 Do tochi el ve forma,
 Un toco per man :
 Ghe dona la forma,
 Che vol quel tal pan :
 E co una strucada
 A sti do pezzeti
 Ghe da una tacada,
 E vien i paneti.
 Cussi la natura,

Divisa la pasta,
 N' à fato a do a do:
 N' à dà la figura,
 La forma, e po basta:
 Nè mi ve dirò
 Qual sia la rason
 Che l' à stralassà
 De far quela union,
 Che al pan i ghe fa.
 L' è un fato per altro,
 Nè gh'è chi se opona,
 Che semo omo e dona
 Formadi un per l' altro,
 E ne fa credenza
 La nostra tendenza.
 Chi se imbate in quel pezzo de pasta,
 Che natura gavea preparà
 Per unirlo ala propria metà,
 Che 'l se sposa, che gnente el contrasta.
 Chi a l' incontro quel pezzo no trova,
 Guai, se mai de sposarse el se prova:
 L' è un bocon che nol pol digerir,
 Nè gh'è medico per farlo guarir.
 Tuto el studio che avemo da far,
 Xè quel pezzo de pasta a trovar.
 Pur gh'è molti, che gnanca ghe abada;
 Qualchedun crede averla trovada,
 Inganà da una turba de vizi,
 Che sta in mascara atorno i novizi,
 Perchè el tempo nemigo a natura,
 Distrator de qualunque fatura,
 Ghe li manda per sola rason,
 Che i disturba la generazion.
 Qualchedun se 'l ga el pezzo incontrà,
 Che per lu gera sta destinà,
 O ghe manca el favor de fortuna,
 O l'è nato in mal punto de luna,
 E se mete de mezzo i parenti,
 Che vol far per l' età da prudenti,
 E per forza ghe tol da le man
 Quela pasta, che gera el so pan.
 Cussì el mondo va sempre al roverso:
 A mal fato se vede el ben perso.
 Nela bela età del' oro,
 Quando in tera stava i numi
 A insegnarne i so costumi,
 E la fede e la inocenza
 Le faceva per prudenza

Sentinela defe spose,
 Le caene del' imene
 Gera rose,
 Perchè i aveva serà via
 In tel vaso de Pandora
 La indifferenza cola gelosia,
 E no se conosceva i vizi ancora.
 O se incontrava allora
 El so pezzo de pasta facilmente,
 O se nol gera quello,
 Coregeva el modello
 La virtù, che per tuto era presente.
 Ma in adesso che 'l vaso è roversà,
 Virtù imisantropia s' à ritirà,
 Le caene de rose s' à frua,
 Tuti i fiori gh'è cascà,
 Tanto che l' è giusto vogie:
 No gh'è più che spini e fogie,
 Xe el capricio e l' interesse,
 Che s' à messo le braghesse,
 E comanda in tuti i toni
 Sul destin dei matrimoni.
 I pastori se accompagna
 Per aver le pastorele,
 Che a magnar per la campagna
 Ghe conduga le so agnele.
 Chi laora ne la tera
 Una sposa va cercando
 Per aver chi fa de bando
 Co più cuor de la massera:
 E sta zente guente bada
 Se a trovar la pasta i fala;
 I se sposa s' una ochiada:
 Buona gamba e bela spala.
 Ma in campagna, passa via,
 No gh'è tanta carestia
 Se ghen conta l' un per cento,
 Che se sposa, e sia contento.
 Inocenza, che tradia
 S' à trovà ne le cità,
 Sul momento xe partia,
 La s' à in vila ritirà.
 Qualche volta a quei che passa
 La ghe fa la carità,
 Un ricordo la ghe lassa
 Per trovar la so metà.
 Ma in cità se cercarè
 Un per mille trovarè

Se principia un spòsalizio
 A porporve per contrato,
 De la sposa per servizio
 Se ve mostra un bel ritrato.
 Se 'l pitor gnanca l' à vista,
 Purchè un poco el la descriva
 Sul ritrato se l' acquista,
 La xe ela proprio viva.
 Za se sa, prima domanda,
 Se contrata su la roba,
 Se la fusse grossa e granda
 Questa drezza anca la goba.
 L' è un portento de talento,
 La xe bela come 'l sol,
 Se l' è un aseno d' arzento;
 Se l' è d' oro, chi ghe pol?
 Del mario no se discore,
 Sia pur orbo, gobo, zoto,
 Basta aver cucà el merloto,
 Tute in braccio le ghe core.
 El contrato za xe fato,
 Vien el zorno dele nozze
 Scufie, abiti, e carozze,
 Ogni artista xe impiegà.
 Un mier de soneti
 Ve stampa i poeti,
 Un numero grando
 De auguri, de lodi,
 Se va prodigando
 Sui vostri nevodi :
 Il lustro degli avi
 Che xe da lustrar,
 Se i fusse anca travi
 Avran da emular.
 Alquanti scroconi
 In mezzo ai boconi
 Ve sbragia un eviva,
 Che al cor no ghe ariva.
 Svodae le botiglie
 Se fa el so baletto:
 Se canta, se strepita,
 I sposi va in leto.
 Che i se leva mo aspetemo,
 E chi sa che no i vedemo
 Un pocheto imusonai
 Che i xe mal accompagnai
 Ghe par forsi de capir
 Ma no se pol dir

In pressa cussi
 Ghe vol do tre di.
 I capita i passa
 Pur tropo xe vero:
 I ochiai xe calai,
 Vedè senza vero.
 I vizi xe massa,
 Novizi bondi.
 No xe più permesso
 De far el barato,
 El giogo xe messo,
 El falo xe fato.
 Voleu de le piere
 O de le noghere
 Le machie trovar ?
 Bisogna fregar.
 Voleu veder chiara
 Dei sposi la tara ?
 Bisogna sposar.
 La toca de quello
 Che compra un cavalo :
 L' è bravo, l' è belo,
 Nol mete pie in falo :
 El ga sentimento,
 El va come el vento,
 E co l' è comprà
 El par barata.
 Ma no xe po minga esenti
 Da sti tardi pentimenti
 Gnanca certi matrimoni,
 Che ipso facto ve par boni,
 Perchè d' altro no i xe nati
 Che da genio, che da amor,
 E diressi che li à fati
 Col compasso el tornidor,
 Se no xe proprio incontrada
 La pasta che natura ha preparada :
 Quela rata anticipata
 De prezioso sentimento
 Fa svanir in t' un mumento
 Tuto el ben che avè sperà.
 Co sè drento
 No trovè più novità,
 Come i altri vedè chiaro,
 Magnà el dolce, vien l' amaro,
 E bondi felicità.
 Oh ! ale curte: fin che 'l vizio
 Xe 'l tiran plenipotentè

De la zente,
 Matrimonio è un precipizio.
 Più che l'omo se avvicina
 A una dona,
 Sia pur bona,
 Sia pur bela,
 Ma no quela,
 Che natura ghe destina,
 Xe l'union matrimonial
 Un delirio universal.
 Un tomo — xe l'omo,
 Nol ga più giudizio:
 La dona è un' union
 De puro caprizio,
 Che va proprio al paragon
 De un orologio de ripetizion.
 Ogni poco che se fracca
 Sula cassa, o in te la susta,
 El se maca, el se desgiusta:
 El va ben tre zorni al' ano,
 Ogni tanto el ga un malano,
 E se mai per accidente
 El xe bon, nol val più gnente
 Se 'l va in man de un insolente.
 Ma za no gh'è dubio:
 Mugier e marii,
 Che xe mal unii,
 Mai pace no i ga.
 Se i xe zovenati
 I fa in bota i mati,
 Se 'l mato xe un solo
 Madam zalusi
 La capita a svolo,
 E pase bondi.
 Xei tuti do vechi?
 I ga el so da far
 Cercando sui spechi
 Rason de criar.
 Xei forsi un per sorte?
 Xe meglio la morte.
 E po ghe xe 'l mal
 Che a tuti preval.
 Ghe xe quello che ve spende
 Tuto in zoghi, o a le ostie,
 Chi xe scioco, chi pretende,
 Chi bastona e fa pazzie.
 Gh'è 'l mario che mal contento,
 El ve tien come in convento;

Gh'è l' avaro, che ve lassa
 Andar nua, che tuto è massa.
 Ghe 'l santion, che fa crepar,
 El minchion fa vergognar.
 Gh'è 'l superbo, l'arogante;
 Gh'è la dona petulante,
 Che nè a tavola, nè in leto,
 La ve lassa mai star quieto.
 Se ghe xe cugnae, madone,
 Senti sempre l' eleissone;
 Ghe xe quella che no porta
 Che vestiario oltramontan,
 Nè va fora de la porta
 Senza scarpe de Milan:
 Ghe xe quella che se gloria
 De la dote per la boria,
 E al mario se 'l parla un poco:
 Tasè là, caro pitoco.
 Come dise a l' incontrario,
 Chi xe rico ale bazote,
 Se le vol qualche vestiario;
 Andè là, magnè la dote.
 Guai l' aver mugier sapiente,
 La scombussola la casa,
 El mario no conta gnente,
 La fa ela, e bia che 'l tasa.
 Guai l' averla incoalia,
 No l'averze boca mai
 Senza dir 'aa sciochèria.
 Tuti insoma ga la soa,
 Nè rimedio a sti malani
 Trovarè gnanca in cent' ani,
 Se quel pezzo de pasta no incontrè
 Preparada perchè ve acompagnè.
 Ma credeu che questa sola
 Sia la serie de' quei guai,
 Che ga i mal acompagnai?
 Mentirave per la gola,
 Gnanca un quinto no v'ò dito
 Se andarave al' infinito
 Ma me par ché i salta fora
 Che i me diga: ala malora,
 La deu dunque disparada?
 Mai più nozze a chi ve bada.
 Eh pian, done, siè tranquile,
 Che la union de ste metà
 Tante volte s' à incontrà,
 Ve l'ò dito, l' una in mile.

De le nozze el sacro nodo
 Mi no intendo disprezzar :
 Che no aprovo, che no lodo,
 Xe 'l volersene abusar.
 Seu po mossi a far sta union,
 No da fini secondari,
 Ma per tender ala pura
 Intenzion - de la natura,
 Per dar vita ai vostri pari,
 E trovar quela metà,
 Che per vu xe sta formà?
 Ve lo zuro, no gh'è pregio,
 Che del talamo sia meglio :
 L'è un' union de paradiso
 Che inocenza à incoronà :
 Che quel ben, che xe diviso,
 Ve presenta radopià.
 Anzi tuti - pute e puti,
 Seguitè co divozion
 Quel' inata propension.
 No se zoghelo anca al loto?
 Provè pur, che ve lo adoto,
 Provè pur se qualcheduno
 Fra quei mille trova l' uno.

I T R E M.

Un zorno tre lettere
 Del nostro alfabeto,
 Urtade un pochetto
 Per via de amor proprio,
 Gavea bega insieme :
 Le gera tre eme,
 Magiuscola, piccola,
 E granda corsiva.
 Ognuna za ambiva
 De aver magior merito,
 De goder più stima,
 E d' esser la prima
 Che possa dir mi.
 Ma senza del i
 No basta za l' eme,
 Ghe vol zonti insieme
 I m a dir mi.

E adesso capi,
 Che dela question
 La risolucion
 La stava in tel i.
 Sto i gera solo,
 E forsi anca molo,
 Nè questo ze un cogno,
 Che suso per regerse
 L' aveva bisogno
 De un fia de puntin.
 Tra elo e 'l so punto
 Nol gera bastevole
 A farghe l' agiunto
 A tute ele tre.
 Per questo de torselo
 Za nata la gera,
 Più manzi se dopara
 Più avanti se para,
 E ognuna i so meriti
 Metendoghe in vista
 Cercava esser l' unica
 Nel far la conquista.
 Mi, dise la piccola,
 Son certa e sicura,
 Che tute za suparo ;
 Vardè la figura.
 Se un' opera in piccolo
 Ze assae più elegante
 Mi son la più pepola,
 Vol dir più galante.
 Se conto po i meriti,
 Che go nel parlar,
 A dirme primissima
 No gh'è da pensar.
 Chi parla in magiuscole?
 Nissuno per dia ;
 In scritto se tolera,
 Che alquante ghen sia,
 Ma i casi è pochissimi,
 E mi ogni mumento,
 E ugnola e dopia,
 Me trovo in cimento ;
 Nè conto tra l' ultime
 Mie prerogative,
 Che amor no se scrive
 Se mi no ghe son.
 Mo cara, ghe replica
 La eme magior,

.Se vu no dè 'l placito
 No gh'è dunque amor?
 E mi no son dopia?
 No gh'entro l'istesso
 In tei frontespizi?
 E fè sto riflesso,
 Che quei rimarcabili
 Ze molti de più;
 E in tei nomi propri
 La prima seu vu?
 Se i vol po far calcolo
 In quanto a figura,
 Per mi assae più provida
 Ze stada natura.
 Ze mai confrontabile
 La mia gravità?
 Presenza più nobile
 No mostra un soldà.
 Le forme ze erculee,
 Le gambe slargae
 Le par do colone
 Le più compagnaè.
 Insoma ze inutile
 Combater per l'i;
 Za tuti ze al'ordine
 Che 'l piega per mi.
 Sarà, dise seria
 La eme corsiva,
 Pol darse che 'l riva
 A upirse con vu;
 Ma mi son più varia,
 Mi son più de moda,
 Mi son manco voda,
 Più grazia mi go;
 Co mi el ze più libero,
 Co mi el ga più spesso
 Un facile aceso
 In gran società;
 Perchè za mi domìno,
 E scrita e stampada,
 E son sempre usada,
 Che tuti lo sa;
 Ma st' altra magiuscola
 Co quele so zampe
 La ze per le stampe,
 Ma in scritto? sior no;
 E se anca la piccola
 Più spesso ghe entrasse
Racc. Poes. Ven.

Saveu tossa nasce? ...
 No i varda che mi.
 Quel' altra, missiandose
 Co letere eguali,
 I so capitali
 Finisce cussà;
 E mi ... ma za un ipsilon,
 Che in tel alfabeto
 Del nostro dialeto
 Sta sempre de bando,
 El stava ascoltando,
 E co brutto viso
 Cussì l' à deciso.
 Beghè pur insieme,
 Sarè sempre eme,
 E l' eme trovandola
 Senz' altra parola
 Cussì sola - sola,
 Scusè se 'l rispeto
 Mi bia che ve perda,
 Vol dir proprio merda;
 Sichè fè benissimo
 A torve un agiuto
 Per comodar tuto,
 Ma se credè a mi
 El ze poco un i;
 Ghe vol anca un o;
 Toleve un i o,
 Che questo adatable
 Prometo che 'l ze
 Per farve 'l servizio
 Quantunque siè in tre.
 Opur tolè un ario,
 E 'l conto è finio
 Senz' altro lunario;
 Sia granda, sia piccola,
 Cussì combinaè,
 Corsiva, o magiuscola,
 Sarè ricercae.

EL MIRAGIO

VISTO DA UNA PASTORELA IN MENDIP VICIN
A BRISTOL.

Pastorela no sorprenderte, (150)

Nè te sia d'augurio tristo,
Se gran parte d'un esercito
Su le nuvole ti à visto;

Nè te impona quel disordine
De cavai, de cavalieri,
Quele spade alzade in aria,
Quele lanze, quei cimieri.

No i ze segnò de disgrazie,
No i predise malatie,
No i ze spiriti, nè diavoli,
Nè l'efeto de magie.

Ste aparenze ze l'immagine
D'altri ogeti iluminai,
Come in specchio su le nuvole
Pituradi e tramandai.

Te sevien quel fonte limpido,
Che te serve a consultar
La metua del tò vestiario
Co ti vol inamarar?

Co ti meti tanto studio
Per fornirte d'un bel fior,
Che te possa donar grazia
Per robar più presto un cuor?

I vapori su le nuvole
Vien a far l'istesso efeto,
Come l'acqua, che riverbera
Quel to viso sul so leto.

La rason de sto riverbero
In Germania s' à spiegà, (151)
Perchè là quel di mèdesimo
Gran cavali à manovrà.

Cussi, andà l'ultimo esercito (152)
In Egitto da la Franza,
L' à tremà vedendo a moverse
Altro esercito in distanza;

E nol gera che quel unico
Su le nuvole depento:
Conossudo quel fenomeno
A' finio tuto 'l spavento.

Anca a Regio vicin Napoli (153)

Qualche volta nel' istà
Se vedeva star in aria
Colonami; archi e cità.

Tuto in soma ze la copia,
E l'union de varie viste,
Concentrade al punto d'otica,
Che ghe vol per esser viste.

Ma sto punto ze difficile

A incontrarse da la zente,
E per esser straordinario
El riesce sorprendente.

Sta pur certa nol ze magico,
Pastorela, sto portento;
Che ze andada tuta in cenere
La noghera a Benevento. (154)

La magia, che no ze favola,
E che sempre sarà sconta,
Ze i to ochi, che vardandone
I ferisce senza ponta.

PER

OCASION DEL MATRIMONIO

BIANCO - BILESIMO

Letera.

Ancuo, che coi vincoli
De sposa ti à streta,
Mio caro Girolemo,
La to Marieta,
Per darte un indizio
Del mio giubilar,
Dei coniugi el codice
Te voglio donar;
Che dopo un decenio,
Che fazzo el legal,
Se monto anca in cathedra
Nol credo sto mal.
So, sposi, che inutile
Xe 'l darve un consegio,

Che senza sto codice
 Pensè sempre al meglio :
 Ma 'l xe un solo articolo,
 Lezelo de volo,
 L'è scritto in sti termini :
 « Èsè un ochio solo. »
 No stèssi a sorprenderve
 L'è proprio cussi :
 Voressi un interprete ?
 Sì, sposi, qua mi.
 Se con un sol ochio
 Vardè tuti dò,
 La cossa più frivola
 Pol farve bon prò :
 El belo za in genere
 Savè nol se dà :
 L'è afar de capricio,
 Nel genio la stà :
 Co un ochio medesimo
 Se tuto vardè
 Del belo la massima
 Egnal ve formè.
 Del ben lè delizie
 Le xe relative ;
 Chi l'acqua desidera,
 Chi 'l pian, chi le rive ;
 Chi cerca la chierega,
 Chi vol el pandolo :
 Ma tuto se comoda
 Co l'ochio xe un solo.
 Savè za la storia
 De quel canochial,
 Che gera un prodigio
 Per far natural,
 Che sina le machie,
 Che gh'è in te là luna,
 Rendea palpabili
 A una per una ;
 E un prete, osservandole
 Con una signora,
 Questioni gravissime
 L'avea tirà fora,
 Perchè, quel medesimo
 Ogeto fissà,
 Diverso spettacolo
 Gavea presentà ;
 Al prete de un tempio
 Col so campaniel ;

A st' altra, filosofa,
 Do amanti in tel miel.
 Seguindo el mio codice
 Ghe dava in tei ochi
 O a lu la melagine,
 O a ela i batochi.
 Dirè mo, che equivoco,
 Che no un ochio sol,
 Ma diese, ma quindese,
 Piu tòsto ghen vol.
 Facendo sto calcolo,
 Saressi in ingano ;
 Se mai fè la guardia
 Ve nasce el malano.
 Giunon per el discolo
 So Giove à trovà
 Un Argo centochlo,
 Epur no à giovà :
 Oh guai ! co se dubita
 De veder ghe massa ;
 Un ochio solissimo
 Avertò se lassa.
 Studièla, zirevela,
 Ma siè persuasi :
 Prevede el mio codice
 Tutissimi i casi.

NEL

ZORNO DEL MATRIMONIO

TONELLI E D'AGOSTINI

Apologo.

Per dirve, o sposi, un vero *me consolo*
 O' pensà far òn svolo,
 E andar lassù dove 'l gran libro stà,
 Che decifra 'l destin dei matrimoni,
 E fa saver se i sarà storti, o boni.
 A redosso del Pegaso montà
 In manco che l'ò dito
 Ghe arivo, averzo 'l libro, e trovo scritto :
 « Che la cancelaria xe trasportada
 In cusina d'Imene, e che là vada. »
 Ghe vado sul mumento,

E chi trovio là drento ?
 Amor vicin al fogo
 In falda, scaldmanà, che 'l fava 'l cogo.
 In vece de registri
 Ghe gera cazzarole col viglieto
 Del logo dove 'l piato era direto :
 In vece de ministri
 Moltissimi corieri,
 Vestii da camarieri,
 Stava 'l piato a aspetar,
 Che per el mondo se dovea portar,
 E conforme che 'l gera, o rosto o lesso,
 Se tirava 'l preludio, o in ben o in mal,
 Sul futuro successo
 De quela tal union matrimonial.
 Per esemplo un pastizzo
 Ai mii tempi per mi sarà stà fato ;
 E per qualche altro mato
 Una bona salseta,
 Che almanco da novizzo
 Gabia fato parer la goba dreta.
 Ma mi me interessava
 De saver le pianze che se usava,
 E che più i consumava ;
 E za ghe gera in vista
 • A l'uso dei tratori la so lista.
 Se vedeva disposti
 Gran pastizzi, e gran rosti,
 Gran pianze co l' agio, e gran limoni,
 Alquanti macaroni,
 Gelatine, gran salse colorate,
 Dei fruti, pochi dolci, e gran salate.
 « Cossa mai, digo allora,
 Ghe sarà parecchià per sto imeneo ? »
 Vardo, esamino, cerco, e salta fora
 Un bel piato de cuor coto sul speo.
 Mi 'l preludio ò capio,
 E da de là partio
 Vel vegno, o sposi, subito a schiarir :
 « Co 'l cuor xe rosto no gh'è da che dir. »

NEL ZOBNÒ DEL MATRIMONIO

SANDI - MENGOTI

Promemoria ai Sposi.

Ochio, sfesa e subiato, i xe tre modi,
 Che ga in uso fra na l'agricoltor
 Co 'l zonta insieme de do piante i nodi
 Per darghe ai frutj qualità e saor :

Nè a l'orba no, ma coi principj sodi
 Del so mistier, poloni de vigor
 El va cernindo; el va scartando i vodi;
 L'unisce quei, che à simpatia de umor.

Ancu in ste nozze xe previsto tuto ;
 Vu, sposo, avè trovà la vera pola,
 Che darà co l'incalmo otimo fruto :

Altro no resta, che la scielta sola
 Del modo de incalmar co più costruto:
 Vu se l'agricoltor savè la scuola.

PER LA PRIMA MESSA

DEL SIGNOR

FRANCESCO BERTAGNO

Soneto.

Tre xe i stati dei omeni a sto mondo,
 Celibi, sacerdoti e maridat ;
 Par el più belo el matrimonio, e in fondo
 L'è giusto quel, che ga maggiori guai.

Celibato el credè forsi el secondo,
 Perchè con lu no ve trovè ligai:
 Ma se un tantin nel navegar sè tondo
 Libertà va a Patrasso, e sè negai.

El sacerdozio sì, che 'l xe 'l più san:
 Lu ve procura el dolce dei do stati
 Senza missiarghe drento anca el malan ;

Sposa che no ve fa deventar mati,
 Che invece de magnar la ve dà 'l pan,
 Fioi che no pesa, e paga apena nati.

SESTINE IN LODE DEI CANI

DI

MARCO SPRANZI.

No comprendo perchè se chiami can
L'omo che nutre un cuor fiero e cativo,
Come el can fusse barbaro e inuman,
E per proprio carattere nocivo;
E trovo a parer mio assolutamente
Sto epitetar ingiusto e inconveniente.

Stà bestia infati no la ze fornìa
De mille virtuose qualità?
E co più de rason no la saria
Ne la imensa caena colocà
Tra l'omo e i bruti, no per la struttura,
Ma per la squasi umana so natura?

Quanti servizi a l'omo no la presta
Coi so scherzeti, e col so alegro umor?
Col far ai so paroni aceto e festa
La se ghe insinua dolcemente in cuor,
Servindoghe de amena distrazion
In mezzo a le disgrazie, e a le affizion.

E quei vaghi e graziosi cagnoleti,
Delizia a le gentili signorine,
Sofegai de bomboni e de baseti,
No i merita le grazie e le moine
In confronto e a dispetto anca de tanti
Insipidi romantici galanti?

Oh quanto al cazzador un can no zelo
De piacer, de solevo e utilità!
I pési el ghe minora, e dreto e snelo,
Fa che ghe sia la preda agevola,
E più che al cazzador al can ze spesso
Merito d'una cazza el bon successo.

E in forza del squisito so odorato
A cercar le tartufole el ne giova,
E co indefesso usmar e delicato
L'indica a l'omo dove le se trova,
Procurando del ghioto a l'apetito
Un picante piatelo e favorito.

La utilità del can ze più preziosa
Al grege de servir da difensor
Su sto so-bulo vigile riposa
Nel so cuzzo butà quieto el pastor,
E el lovo impunemente no assalisce
El grege dove el can lo garantisce.

E quante volte el can no ha preservà
Dai ladri le ricchezze del paron?
E quante ancora più nol ga salvà
La vita combatendo da lion,
Per fin restando ne la rissa opresso
Vitima miserabile lu istesso?

Nè posso trascurar de far menzion
De quei cani amorosi, che a salvar
Dal rischio de negarse el so paron,
I è sbalzai in acqua pronti, e col chiapar
Coi denti un lampo del so vestimento
I l'è condoto vivo a salvamento.

E un omo scelerato, un omo tristo,
Col titolo de can s'è da chiamarlo?
E sto titolo è giusto? N'è mai visto,
Per quanto m'abia messo a contemplarlo,
Che sia l'indole soa tanto perversa,
L'ò trovada anzi sempre assae diversa.

Chi ze del can più pronto e più ubidente,
Se fin na ochiada, un moto a lu ghe basta?
Arossissa quel spirito indolente,
Che a far el so dover manca e contrasta,
E specialmente le signore done
Contradicienti tanto e testardone.

Chi pol vantar del can la mansuetudine?
Forsi quei che maligni e intoleranti
Se irita per sistema e consuetudine,
O quei che in società sempre insultanti
Senza satirizzar no i verze boca,
E mile impertinenze in viso schioca?

Chi grato più d'un can, chi più de lu
Riconoscente a chi ghe fa del ben?
E pur vivendo sempre tra de nu
Nol beve de l' esempio el rio velen,
De malsesti pagando le atenzion,
E i benefizi de persecuzion.

Omeni, l'amicizia che vantè
Zela proprio sincera? ela invariabile
Co un amigo infelicè abandonè?
Quando co ipocrisia la più esecrabile
A l'amigo insidiè borsa o l'onor,
Aveu tolto tra i cani el preceptor?

No i cani no dà minga ste lizion,
I so afeti ze fermi, ze sinceri,
E quando in vita i ga apprezzà el paron
I difende el so corpo ardit e fieri,
E fin su la so tomba i urla, i zeme,
Squasi disendo: sepeleme insieme.

No i cani, i fati parla, no abandona
I so amici paroni a la sventura;
A Venezia ze nota a ogni persona
La istoria de quel can che avea la cura
Per el paron d'andar a pitocar,
E agiuto fedelmente a lu portar.

O fedeltà del can superba e rara!
Virtù che sora tute in lu se amira!
Mile esempi la fama esalta e nara,
E in ogni parte, dove Febo zira,
De cani fedelissimi l'istoria
A' lassà onoratissima memoria.

Donca el can per caratere ze bon,
Mansueto, cordial, riconoscente,
Vero amigo, e compagno fedelon,
Sichè sarà onorifico a la zente
Sentirse dar del can da st'ora avanti,
Can de qua, can de là, da tuti quanti.

E se alcun in progresso vien chiamà
Fio d'un can, cuor da can, razza de can,
De risponderghe grazie l'è obligà,
Mentre in qualunque titolo de can
I più squisiti elogi, e più apprezzai,
Tuti, ma tuti afato, è concentrài:

Chiamemo pur i ladri, i traditori,
Col titolo de gati, nominemo
Pur volpi tuti i birbi inganatori,
Ai crudeli de tigre el nome demo,
De vipere ai rabiosi, e de suete
A le nostre galanti marionete.

Disemo porchi pur ai parassiti,
Aseni ai malagrazie malsestai,
Marmote o talpe a tanti scimniti,
Scimiotti ai ganimedi strafantai,
Puliere a le madame sfazzadone,
E brespe a squasi tute le altre done;

Ma vardemose ben de nominar
Le razze dei briconi e dei inumani,
O quei che ga piacer quando i pol far
Ai altri un mal, col titolo de cani,
Che una enorme ingiustizia al can faressimo
E un caratere inproprio ghe daressimo.

Se Cerbero è crudel, come vien scritto,
 Sto Cerbero ze un can che sta a l' inferno,
 E in quel brutto paese a lu è prescrito
 De spapolarse l'anema in eterno,
 Nè imputarghe ze lecito a peccato
 Se 'l sodisfa el dover del proprio stato.

So ben che la canicola se acusa
 Dei calor spietai che la ne manda,
 Perchè i prodoti de le volte brusa;
 Ma dal calor istesso, che tramanda,
 La gran vegetazion diventa ativa,
 E la total maturità deriva.

So che in Omero Achile indemonià
 Contro d'Alcamenon, che gavea sconto
 Briseide polpetina inzucarà,
 Per far al rapitor un vivo afronto
 Ogni qual volta che de lu el parlava,
 Ochi da can co sprezzo el lo chiamava ;

Nè me ze ignoto che per indicar
 La maledica rabia iniqua e fiera,
 Che biastemando à fatto un di crepar
 La consorte de Priamo, Ecuba altiera,
 Subito dopo morta la ze stada
 In t'una bruta tagna trasformada ;

E so pur che Diogene la zente,
 Per la mordacità dei so discorsi,
 Lo intitolava can pubblicamente,
 E dopo tanti secoli trascorsi,
 Perchè maligni critici e mordaci,
 De cinici ga el nome i so seguaci.

Ma so ancora che Osiride egizian
 Prima d'Achile e d'Ecuba portava
 Su le iusegne la imagine d'un can,
 E co testa da can se venerava
 Dal popolo d'Egito come un dio
 El successor d'Osiride e so fio.

Sta onorifica e pia predilezion
 Val ben de più che titoli inventai
 Da invidia, da calunia, e da passion,
 Nè mai ze sta i strapazzi calcolai
 Per verità inegabili e sicure,
 Che in giudicar le serva de misure.

Se aborisce nel can l'idrofobia,
 E l'oror che la infonde ze scusabile ;
 Ma no l'è un vizio, l'è una malatia,
 Nè a colpa mai del can la ze imputabile,
 Anzi spesso da incuria la procede
 De quei che ai so bisogno no prevede.

Zela colpa dei omeni se i ga
 Tisi, variole, tifo petechial,
 Che tanta strage sempre à fato e fa,
 E insinuando el so velen fatal,
 Quanto l'idrofobia, manda in campeto
 Tanto quel che lo assiste che l'infeto ?

E in materia de umane malatie,
 Quanto i omeni mai no s' in procura
 A furor de imprudenze e strambarie,
 O col sforzar contiūno la natura
 Co mile intemperanze e sbrodeghezzi!
 Mentre i cani no fa sti bestialuzzi !

No me disè che el can pubblicamente
 Co tropa libertà fazza a l'amor ;
 Rispondo che 'l lo fa semplicemente,
 Nè 'l se ne intende un aca de pudor,
 E po se 'l ve fa rabia custodilo,
 E deghe bon esempio, e compatilo.

Nè me disè che i sia fieri e crudeli
 Perchè i assalta, i morsega, i spaventa ;
 Chi ze quei che li arleva ; via chi zeli
 Che li uzza, li stuzzega e violenta,
 Che li amaestra a deventar baroni,
 E a scordarse el caratere de boni ?

Nè me disè che in mezzo d'una cazza
 A la bestia più utile che esista
 Le rechie crudelmente i sbrega e strazza
 Che sta bela virtù da l'omo i acquista,
 Che no è mai visto un can contro un bo spinto
 Le rechie a morsegar per proprio istinto.

Se del can ve lagnè perchè qualcuno
 Contro l'omo se aventa a morsegar
 El can se lagna perchè gh'è più d'uno
 Che fieramente i trata a bastonar ;
 E per la lege antica del talgion
 I cani gavarave più rason.

Perchè el can ze educà dal'omo istesso
 A so propria difesa el bulo a far,
 E nol passa a far mal, che al punto messo
 I maltrati de l'omo a rintuzzar,
 E spesso drio i maltrati lu acarezza
 Chi l'ha tratà co crudeltà e fieraezza.

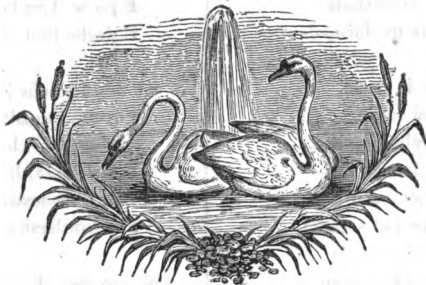
Ze i cani insoma boni e mansueti
 Con paroni pacifici e tranquili
 Con quei che à bon umor i è sempre lieti,
 Co le done e i putei dolci e gentili,
 Nè i ze britoni che pèr coruzion
 D'una tristà e cativa educazion.

Quante volte ò sentio dir da la zente
 No insolentè quel can, nol stuzzeghè,
 Che lo fe deventar fiero, insolente;
 E sto fato comprova, che no ze
 El can per proprio istinto natural
 Inclina a la fieraezza, è a far del mal.

Sui talenti del can gnente dirò,
 Che nele idee no i entra del mio assunto,
 E po ze tanti i fati, che no so.
 Come tratar un cussi esteso punto;
 E se go comprovà che el can ze bon
 Go afato sodisfà la mia intenzion.

No posso nonòstante obliterar
 De dir che ai nostri di s' à visto un can
 A le carte coi omeni zogar
 Usando i denti invece de le man,
 E a scriver, e a far conti brevemente,
 In fizza a moltitudine de zente.

Roseli, el mio lavoro ze compio ;
 Nè so se el ve sarà de agradimento,
 Qualunque el sia, ve digo el parer mio,
 Scoltème, amigo, ma scoltème atento :
 La raccolta sarà completa e intiera
 Se ghe stamparè drento sta cagnera.



POESIE INEDITE

DI

CARLO ZILLI.

SORA LA FORTUNA DEI LETERATI.

Tuti, tuti sul fogo .
Sti libri maledeti,
Quanti che i ze, sbregai vogio che i svola,
E che sia el vin, el zogo,
Le femene, i pachieti,
Da qua avanti i mii maestri, e la mia scuola.
Quanto ze megio a tola
Passar l'ore coi amici in alegria,
O de una bela tosa in compagnia,
Che imarcir sora i libri, e vegnir smorti
Per saver quello che à pensà dei morti.
Cossa serve la testa
Romperse, e lambicarse
Al fin dei fini per saver quatro ache?
Zela mo'cossà questa,
Che merita strussiar,se,
E le palpiere aver dal sono strache?
Se al tirar de le slache
Diferenza de sorte no ghe ze
Tra chi no à mai savesto l'abece,
E quel che à leto vinti librarie,
Mo no zele studiar cogionarie?
Ve ingana chi ve dise
Che 'l studio solo è quello,
Racc. Poes. Ven.

Che i omeni distingue tra de lori,
Che lu ze la raise
De tuto el bon e 'l belo,
Una semenza che dà fruti e fiori;
Che lu la strada ai onori
Averze a chi ze nato su la pagia;
O gera perso tra la menuagia,
Che lu mete a l'impar del gran signor
El fio del scoacamin e del pastor.
Sì a un tempo cussì gera,
El raro e bon talento
Fora del so tugurio el se tirava;
El grandò bona ciera
Ghe faceva, e contento
De assisterlo, podendo, el se chiamava.
Onor soo el lo stimava
Slargar la man co l'omo leterato
Senza vardar come e da chi l'è nato;
Mecenate de Roma el più gran sior
Gera amigo de Orazio e protetor.
Ma ancuo no più; una sola
Ochiada a dreta o zanca
Deve; cossa vedeu coi vostri ochi?
Osservarè una fola
D'omeni che no manca
De fondo e de saver, e pur pitochi;
Vedarè che i peochi

Sui drapi ghe spassizza a prussission,
 No i ga braghesse al culo, nè zipon,
 Senza che 'l so saver, e el so aver leto
 Sapia frutarghe un strazzo de paneto.
 Bensi el castron cantante,
 El bufo, el zarlatan
 Coverto d'oro vedarè marchiar ;
 A l'arpià comediante
 Onori a piene man,
 E roba e bezzi, vedarè donar ;
 Un protetor trovar
 Sta sorte de genia no fa fadiga,
 Mentre l'omo de inzegno che sfadiga,
 Fusselo un Salamon, ze sul leame,
 Sgangelisce dal fredo, e da la fame.
 Perchè co son mi nato
 Mio pare nol ga dito:
 Ti musico voi farte o balarin !
 Gerelo coto o mato
 Co gh'è vegnu el prurito
 El Limen de comprarme, e 'l Çalepin ?
 Megio assae del latin,
 Dei nomi, verbi, e mille strigarie,
 Gera insegnarme a ben menar i pie,
 O la solfa a cantar, i trili e i toni
 A costo de privarme dei
 Per poco che riuscio
 Fusse a far el bufon
 Gavarave anca mi fato fortuna.
 Da milord vestio
 Co bordi e guarnizion
 Marchià avaria in carrozza su la bruna.
 No bataria la luna,
 Come che fazzo, a guadagnarme el vito,
 Pensier no me daria vestiario e fito ;
 Me sentirave a dar senza contese
 De cavalier el nome, e de marchese.
 Ma cossa dighio mai ?
 Ah! le bile ze quele
 Che zo de carizzata me fa andar.
 Che vegna pur portai
 I bufoni a le stele,
 La virtù benchè nua vorò stimar.
 Oh! degni de onorar
 Tacconi e sbregghi quando atorno sè
 D'un virtuoso, e 'l covri come podè ;
 Per mi ve stimo più de quei brilanti,
 Che a tanti luse in deo birbi e furfanti.

De bile e de dispeto
 Ti vegnarà acusada,
 La mia carà canzon, d'esser un sfogo.
 Vero: me bogie in peto
 De bile una stagnada,
 Che me farave andar de posta in fogo,
 Vedendo l'omo doto ancuo avilio,
 E 'l bufon messo in cielo come un dio.

MADRIGAL.

Dal zorno che t'ò visto
 Un certo che me sento,
 Che me fa mesto, pensieroso e tristo
 El sono ze andà via,
 Go perso l'apetito,
 No conosso che 'l nome de alegria.
 Se stago fermo o ziro
 De continuo sospiro,
 Anzi senza de acorzerme ogni tanto
 Me vien ai occhi d'improvviso el pianto.
 Ah! chi mai me sa dir per carità
 Che mal sia questo, che no ò più provà ?
 Epur no go più gnente
 Subito che me trovo a ti darente.

MADRIGAL.

Un chiacolon, che ghe n'è tanti al mondo,
 No la finiva mai
 De dir su, de dir suso, e senza arfiar.
 Un orbo là vicin
 Stufò de più ascoltar,
 Credendo che 'l lezesse qualche libro,
 In colera el gù dito :
 Oh! fenila una volta, che deboto
 El cesto m'avè roto.
 Quel maledeto libro che lezè
 Per dio baco sbregheho,
 E forbiye el preterito co elo.

LA DIVOTA.

Go qualche poca
 De divozion,
 No' sta a mi a dirlo,
 Ma in zenochion
 Sia di de festa,
 O de laorar,
 Sempre tre messe
 Vago a ascoltar;
 Perdoni, vespari,
 Chiesa, confesso,
 Come so solita,
 Frequento spesso;
 Senza rosario
 Gnanca un di passo,
 E se gh'è predica
 Mai no la lasso.

De la mia nascita
 No digo gnente,
 Che in fondi el nascer
 L'è un accidente;
 Per altro solo
 Che mi disesse
 La mia casada,
 Chi è che gavesse,
 Fusselo ancora
 Marchese o conte,
 Tanta albasia
 Da starne a fronte?

Co le mie azion
 So de no dar,
 Grazie al Signor,
 Da far parlar.

Vita modesta
 Più de la mia
 No credo certo
 Che la ghe sia.
 Sguazzi e scialacqui
 I me vien su:
 El so bisogno,
 Gnente de più.
 Come el profonder
 Lo disaprovo,
 Cussi el sparagno
 Me piase e aprovo.

In casa tuti
 Soto li tegno,
 Ch'altri comanda
 Mi no me degno.
 Vogia, o no vogia,
 Fioli, mario,
 E servitori,
 Al genio mio,
 Ai mii comandi,
 S'è da adatar.
 Guai se i tentasse
 De contrastar!

In mi de tristo
 Certo no vedo
 Che ghe sia un ete;
 Anzi mi credo
 Che tra le femene,
 Per quanto i prova,
 Una compagna
 De mi no à trova,
 Chè possa el prossimò
 Rimproverar,
 E dai so vizii
 Zoso tirar.



POESIE

DI

PIETRO BURATTI.

L'AUTOR A LA MUSA.

Va pur là, de lode ingorda,
Cerca un logo in sta racolta,
No badarme, fa la sorda,
Tiente al pezo, e cori in volta.
Fra i do nomi da cartelo
Toni e Checo (155) fa pur lega,
Missia pur senza cervelo
Qualche scarto de botega;
El to rame no val bezzi
Contro l'oro de zechin,
Che impastà de cocolezzi
Spende ancora el Vulcanin;
Nè paura de rivali
Ga più Griti a l'altro mondo
Che, svodai de Franza i sali, (156)
Trovaria chi vien secondo.
Lo so ben che a to discolpa
Ti rispondi: « No criarme;
Tuta mia nè xe la colpa,
Gh'è chi insiste, e vol stamparme;
Go cazzà la prima volta
Un de no proprio in tel muso;
Ma son dona che se volta,
De dir sì m'ò fato un uso.

No voi fama d'arogante,
No me piase disgustar,
Al sentir dirmene tanté
M'ò lassada inzinganar. »
No te credo una pataca,
La xe gola del confeto,
Le xe scuse che no taca;
Mal assae, te lo ripeto.
Cara mia, se conossemo;
Tuti ga la so natura;
E la toa, za s'intendemo,
Xe col calò, xe maura;
Come vustu dé sta sia
Cambiar mai la to tendenza,
Rebaltar fisonomia,
Darte un'aria de decenza?
Vesta pur da gran signora
Chi xe nata contadina;
Presto el marzo ghe dà fora,
E la dama xe in berlina.
Cussì ti nel to strambezzo,
Nel to far da piazzarola,
Ti ga un certo demoniezzo
Che sodisfa, che consola.
Ma se mai per parer bon
Ti te meti in gravità,
Se capisce in bota un ton
Spurio, incerto, faturà.

Ti lo sa che son sincero
 Sul to merito real,
 Ma le grazie del mistero
 No combina, col to sal.
 Certi apologhi coverti
 (Loghi xa fritti e rifritti)
 I xe fiori per Lamberti,
 I xe geme in man de Griti ;
 El to genere più vivo
 Nei riguardi ga un intopo,
 Senza un bel nominativo
 Nol tol suso el so galopo.
 Un vocabolo rotondo
 Xe per ti salsà da cogo ;
 E ti vol mostrarte al mondo
 Senza el gusto de sto sfogo ?
 Chiare e bele te le sfico,
 Te voi dir la verità,
 No gh'è calcolo più scioco
 De mostrarse per metà.
 Canzonete per chitara,
 Prindeseti per parenti,
 Le xe cosse, musa cara,
 Che stampae no xe portenti.
 No ghe voi negar del bon,
 Co 'l morbin xe messo in moto,
 Ma cessada l'ocasion
 No le pol cavar el goto.
 I to pezzi più laorai,
 I to pezzi da sessanta,
 I xe tuti magagnai.
 I ga el marzo in te la pianta,
 No ti pol che dirli in rechia
 Ai rotoni, ai cortesani,
 O presente qualche vechia
 Carga almanco de otant'ani.
 Ma za predico al deserto
 Col mio don de profezia,
 Fiasco grande, fiasco certo
 Damigiana, musa mia.
 E che gusto per quei grami
 Che te ga tanto su i corni !
 Oh che furia de epigrami,
 Che bomò da certi storni !
 Mi per mi za ghe la cato,
 E me salvo in ogni caso ;
 Farò quel che n'ò più fato,
 Dirò mal fin del Parnaso.

LAMENTAZION

AL

PREFETO DE VENEZIA

AL TEMPO DEL BLOCO DEL 1813. (157)

Co le lagreme su i occhi,
 E col cuor tuto strazzà,
 Puzo in tera i mii zenochi,
 E domando a vu pietà.
 Per la patria la domando,
 Che xe in fregole ridota,
 Che va in coro sospirando,
 Che ghe manca la pagnota !
 Per la patria che regina
 Del so mar un di xe stada,
 Finchè un beco da rapina
 Senza corno l'ha lassada :
 De quel corno che valeva
 Assae più d'una corona,
 Che per tuto la rendeva
 Rispetabile matrona.
 Che dai ani cariolà,
 Benchè re de tuti i corni,
 Su l'altar de libertà
 L'ha finio da porco i zorni.
 Gran memorie, consegier,
 Per chi à visto sto paese,
 Sede un tempo del piacer,
 Rovinà dal mal francese !
 Per chi in mente ga la storia
 De sto povero paluo,
 Dopo secoli de gloria
 E venduo e revenduo :
 Per chi à visto el rosto infame
 De la fezza democratica
 Suparar l'ingorda fame
 De la fezza aristocratica:
 Per chi pensa a la burlada,
 Che n'ha dà la Franza indegna,
 Co za gera decretada
 Ai todeschi la consegna :

Nel mumento che inzucai
 Se bajava el menueto
 Per un palo infatuai (158)
 Che à durà manco de un peto!
 Mi no voggio su sti mali
 Farve qua da Geremia,
 I xe tropo universali
 Per cantarve un'elegia;
 I xe fioli inseparabili
 D'una machina disciolta,
 I xe mali ireparabili
 Vien per tuti la so volta.*
 Come l'omo ogni governo
 Ga piaceri, ga d'olor,
 Gnente al mondo gh'è d'eterno;
 Tuto nasce, vive e mor.
 Vogio ben che i peruconi
 Carghi i fusse de pecai,
 No lo nego, ma co....
 Tropo avanti semo andai!
 Tropo meterne a le prove,
 Per saldar quel so librazzo,
 Vol da l'alto el padre Giove;
 Tropo el fa de nu strapazzo.
 Da l'inglese prepotente.
 Xe in caena messo el mar,
 Da la tera no vien zente,
 No vien roba da magnar;
 L'orbo, el zoto e l'impiagà,
 Come prima va cercando,
 La bandia mendicittà (159)
 Torua fora, e sta de bando.
 Su l'ancuzene el martelo
 Più dal fravo no se pesta,
 Ogni artista varda el cielo
 Sfregolandose la testa.
 El paron se avezza solo
 A servirse come el pol,
 Ai tregheti no fa nolo.
 E biastema el barcarìol.
 Tase el foro, el magistrato,
 E ghe resta drento in gola
 Senza fruto a l'avocato
 El bel don de la parola.
 Ogni zorno, pien de fufa,
 El signor bate la lana,
 Col Governo el fa barafa
 Per salvar la so fortuna.

No xe i bezzi che un augurio
 O d'imposta o de preson,
 E tra i numi el dio Mercurio (160)
 Spiega solo protezion.
 Consegier, la strenze assae!
 Consegier, per dio, che tremo
 Che a ste misere palae
 No ghe resta apena el remo!
 Che in mancanza de biscoto,
 Pezo ancora dei soldai,
 No dobiemo de sto troto
 Magnar sorzi scortegai.
 Oh che quadro se ne toca
 Sto gran calice ingiotir!
 Perdonè se el pelo d'oca
 Mi ve fazzo' ancuo veguir.
 Se copà da tanti mali
 El vernacolo mio-pletro
 Se desmentega i so sali,
 E ve intona un novo metro.
 Lo so ben che al limbo semo,
 Lo so ben che vita o morte
 Aspetar nu qua dovemo
 Dai caprici de la sorte:
 Che ridoti senza un bezzo
 (Purchè abiamo un di vitoria)
 S'è da meterghe un gran prezzo
 Nel vocabolo de gloris,
 Che la lota xe astinada,
 E che arbitrio no ghe avanza
 A chi fede ga zurada
 Al sovrano de la Franza.
 Ma so ancora che natura
 Ga po in tuto la so dose,
 Che in sta oribile tortura
 La pol forsi alzar la ose.
 Parlo a un omo de talenti,
 Parlo chiarò, e son sicuro,
 Che no passa i mii lamenti
 I confini de sto mare,
 Che bandia da tuto el mondo,
 In sta tavola, in sto logo,
 Co un filosofo de fondo
 Verità pol farse logo.
 Quel bel cuor fato de pasta
 Spalanchelo, consegier,
 Za lo so che 'l ve contrasta
 Coi doveri del mistier!

Siene d'argine a l'urgenza
 Del bisogno militar,
 Qualche drama de clemenza
 Nel diritto feghe entrar;
 Che za presto in ciel mauro
 Sto nembazzo sbrocarà,
 E un pianeta manco scuro
 Tanti mali sfantarà.

CANZON A VENEZIA

RIGENERADA DALLA PRESENZA DEL SO BENEFICO
 IMPERATOR E RE

FRANCESCO PRIMO.

Bona vechia malmenada,
 Suga i ochi e date cuor,
 La to sorte xe cambiada,
 Vol cussi l'Imperator.
 Quel eroe te lo promete,
 Che in virtù no ga el secondo,
 Se in lu dorme le vendete
 Dopo aver coreto el mondo.
 Se per veder le to piaghe,
 E contarle una per una,
 Da le armigere so piaghe
 L'è venudo in sta laguna.
 Bona vechia, suga el pianto,
 E co tuta libertà
 Discoverzighe quel manto
 Da le tarme rosegà;
 Faghe veder la rovina
 Del to stato da quel dì,
 Che 'l bel nome de regina
 Xe andà in fregole con ti.
 Luse ancora nel to aspeto
 Un avanzo de maestà,
 Perchè senta Augusto in peto
 Parlar dolce la pietà.
 Del to libero paese
 Tropa chiàra xe la storia
 Per dar vita a le to imprese,
 Al to fasto, a la to gloria.

Lu sa ben in che maniera,
 Pescaora nata in mar,
 Fama illustre de gueriera
 Ti à podesto meritare.
 Lu sa ben che fiolì toi
 Tanti bravi peraconi
 Egual vanto ga d'eroi
 Coi Fabrizi e coi Scipioni;
 Che a l'ardir del to lion
 Tinto el mar xe sta de rosso,
 Che de l'arme al paragon
 Xe cascà più de un colosso:
 Che del vinto grego a scorno,
 Con stupor de tuti i popoli,
 Un to dose, onor del corno,
 A' chiapà Costantinopoli:
 Che la spada Vendramina,
 E la Trona e la Marcela,
 A' tagià co lama fina
 Spesso ai turchi la burela,
 Che da Franza, Olanda e Spagna,
 Su i to legni coridori
 Te pioveva la cucagna
 De ricchezze e de tesori,
 Che mauro, che profondo,
 Senza tara, e senza vizio,
 De i to pari in tuto el mondo
 Riputà gera el giudizio.
 Sul to viso, sul to busto,
 Sta gran lista antiga assae,
 Za comosso leze Augusto,
 Citadin de ste palae.
 Leze Augusto, e solevando
 Da la tera i to zenochi,
 Za ghe vien de contrabando
 Qualche lagrema su i ochi.
 Bona vechia, spera ben,
 Che la bruta leverà
 Xe passada, e un bel seren
 Spande Augusto su la tera.
 Che distanza da quei tempi
 De vergogna e de imbraghezzo,
 Co de gloria novi esempi
 Davà in arme el ladronezzo!
 Co l'andar a le scarsele
 Gera massima invecchiada,
 Co dei suditi la pele
 Se ingagiava anticipada!

Co risorsa de finanza
 Gesa ai publici ridotti
 Pelar vivi co creanza
 Tanti poveri merloti !
 Co un eterno cogionelo
 De sto mondo se faceva,
 Sublimando quasi al cielo
 Chi per fasto l'oprimeva !
 Ma d' Augusto el cuor sincero
 No ga impianti, e a quel sorriso
 Scampa el secolo de fero
 Per dar logo al paradiso ;
 Co l'olivo de la pase
 Ga respiro tanti mali,
 De la guera el nembro tase,
 Cala in bota le prediali,
 Spiega Cerere i so doni
 Risparmiando el sangue uman,
 Torna comodi i paroni,
 Torna in vita l'artesan.
 Col registro no va in aria
 Per do terzi de rason,
 Se anca el giudice contraria
 No pronunzia l'opinion.
 Come prima palpitante
 Sul destin dei bastimenti
 No xe adesso el negoziante
 Che li manda in braccio ai venti ;
 E l'inglese nostro amigo,
 No sta più col schioppo al muso
 Per slongarghe da nemigo
 In Quarner le sgrinfe suso.
 Che bei zorni se parechia
 Dei to mali per conforto !
 Date pase, bona vechia,
 Vol condurte Augusto in porto.
 Per ti voti no sparagna,
 Italiana come lu,
 Del so leto la compagna,
 Vero specchio de virtùte
 Che de un'anima celeste
 Spiega in viso la bontà,
 E che in mezzo a le to feste
 Roba i euori per metà.
 Copia santa, don de Giove !
 Lu del cuor de Tito crede,
 Ela in regie forme nove
 Gentilezza e pura fede !

EPISTOLA

DALLA CAMPAGNA

AL SIGNOR

GIUSEPPE ANCILLO.

Felice l'omo (à dito Orazio un zorno)
 Che stimando la quiete un gran tesoro
 De la cità no ghe ne importa un corno !
 E su l'esempio de l'età de l'oro
 De arar lu stesso in vila un podereto
 Nol crede sconveniente al so decoro !
 Va tuto ben ; ma quel levar dal leto
 Prima che sponta el dì, quel andar drio
 Come un vero paesan al so caretto ;
 Quel tosarghe a le piegore el da drio,
 Quel secarse a tegnirghe l'occhio suso
 Co stufe de magnar le core al rio ;
 Quel brustolarse al sol de luglio el muso,
 L'è un certo godi (cossa djstu Ancilo ?)
 Che andar no pol tra chi ga bezzi in uso.
 Da qualche dì me trovo qua tranquilo,
 E me piase soletto de goder
 El zorno el russignol, la note el grilo ;
 Ma, se dovessè un de quei gusti aver,
 Che describe el poeta de Verosa,
 M'entraria la campagna nel messer.
 Pur tropo in una vale lagremosa
 Condusemo la vita, e in mezzo ai guai
 Rara ne sponta del piacer la rosa.
 Pur tropo, conseguenza dei pecai,
 El fior de zoventù presto va via
 E semo da schinele rovinai !
 Che ara pur el so campo qualche arpia,
 Mi, nato Sibarita, in altro modo
 Me piase coltivar filosofia.
 Sior sì : son solo, e vado proprio in brodo ;
 Son solo, e no go un'ora che me pesa ;
 Son solo, e magno e bevo e me la godo.
 Co la casa de bando, e poca spesa
 Me basta per cavar me l'apetito
 Nè de vestirme ben go qua pretesa.

« Dove xelo sto mato de romito ? »
 (M'interompe a sto passo el mio spizier,
 Che de curiosità sente el prurito)
 Lo vustu prôprio, Ancilo mio, saver ?
 Ma no dirlo a nissun, gnanca al furlan, (161)
 Che in sto mistero ò messo el mio piacer.
 Nela celebrè vila de Pèrlan,
 Che no pol un geografo ignorar,
 Son in mezzo a la Gazera è Zegian.
 E se go voglia mat de camistar,
 Chirignago, Spinea, Mestre e Noal,
 Posso co' poca strada visitar.
 Governante fedel, mia comensal,
 Go una puta, che lava, e me tien neto :
 Nè gh'è, te lo protesto, ombra de mal.
 Un palazzo incantà me dà riceto ;
 Digo incantà, perchè senz'esser mio
 Ziro da l'alto al basso, e go un bon leto.
 Co se levà le celeghe dal mio
 De sentirle a cantar nò me ne importa,
 Ma stago nel mio cuzzò impoltronio,
 Finchè la puta un bon caffè me porta,
 Che vero dè levante, e fatto ben,
 Me svegia sul mumento e me conforta.
 Domandò se xe nuvolo o seren,
 Nè de levarme su no trovo el quia
 Se a fedosso le nove nò me vien.
 Chiamò allora la puta, è digo : « Fia,
 Me sento pien de suor, qua le zavate,
 Parechime el frontin, chiò la tachia. »
 Dago l'ultima ochiada a le beate
 Coltre, che per nov' ore m'è coverto,
 E porto fora a stento le culate.
 Ma prima de andar zoò a cielo averto,
 Spalanco de la camera un balcon,
 E de l'aria che fa cussì me acerto.
 Nè xe vana, alafè, sta precauzion,
 Che dopo che son qua no passa zorno,
 Che no se meta el tempo in convulsion.
 Calo in zardin de bei fioreti adorno,
 Ghe meto el naso su, li togo in man,
 E ziro per salute un'ora intorno.
 Parlo col contadin, zogo col can,
 Che me mena la coa, che me fa festa,
 Per brucar qualche fregola de pan.
 Ma dove dal piacer perdo la testa
 Xe co vardo l'inzebro sorprendente
 Che de l'ave el governo manifesta.

Racc. Poes. Ven.

E digo fra de mi secretamente :
 « Nol ga un'ora de ben sto bravo inseto,
 E mi, che un omo son, no voi far gnente? »
 Ghe xe in banda del bozzolo, un spechieto,
 E cento volte al dì, come un putelo,
 Torno sul buso e tiro de ochialetto.
 Ma el sol xe squasi a la metà del cielo,
 E sentindo che i vovi me se scota
 Meto a casa al coverto el mio cervelo ;
 Tiro fora el violin, e su la nota
 Sono per esercizio quotidian
 De Coreli una giga o una gavota ;
 E in prova che no go d'Orfeo la man
 Sti tronchi dal so logo no fa moto,
 Ma scampa i contadini un mio lontan.
 Lezò dopo un' oreta, e don Chissiotto,
 Gil-Blas, o Robinson de Crosuè,
 Me svegia l'estro, e lo fa andar de troto.
 Passo da la carega al canapé,
 E co tarda la rima al mio comando
 El naso me impenisso de rapè.
 Orazio, povareto, sta de bando, (162)
 Che libero son nato, e go diritto
 D'averlo proprio in cul de quando in quando.
 Intanto fra ste buzzare nel sito
 Destinà per disnar la puta zira,
 Come gata che sente l'apetito,
 E la voria torme de man la lira,
 Co ghe digo istizza : « Lassime, aspetta,
 Che bisogna ubidir co l'estro tira. »
 Ma scordandome po d'esser poeta
 Me parecchio al cimento, e magno riso,
 Vedelo, colombin, carne perfetta.
 Gh'è sparesi, gh'è fragole, gh'è biò,
 Bon via, bon pan, latuga, radichietto ;
 In soma l'è sto logo un paradiso !
 Fazzo dopo disnar el mio soneto,
 E a le cinque svegià me lavo el muso,
 E de mezza conquista in ton me meto.
 Benchè de parar via no gafa l'uso,
 De un cavalo aprofito e de una sedia,
 E co un omo da drio ghe monto suso.
 La xe, te l'assicuro, una comedia ;
 Mi lo tiro a levante, e tu a ponente ...
 Basta che no la termina in tragedia !
 In sti contorni un tempo alegramente
 O' passà d'innocenza i più bei ani
 Co gera Chirignago pien de zente.

Che tempesta a Spinea de cortesani!
 Che flusso de carozze e de cavali!
 Adesso no se vede che vilani.
 Mi peraltro no bado a tanti mali,
 E troto per sti loghi abandonai
 Senza parlar de imposte e de prediali;
 Che pur tropo a far tera da bocai
 Dovemo tuti andar co xe el mumento,
 E ga l'istesso fin richi e spiantai.
 Ma la note vien zo dal firmamento,
 El grilo fa cri cri, la rana canta,
 E de tornar in drìo voglia me sento.
 Per sigilar sta vita più che santa
 A le dièse do mocolise impizza,
 E de tressete una partia se impianta.
 Gh'è la puta, el gastaldo e la novizza,
 Orbi tuti che fa le bastonae,
 Se zoga de do soldi, e se se istizza.
 Cussi vive lontan da ste palae,
 Quel gran persecutor de Bortoleto,
 Che farà le so solite bulae
 Credendose un bray'omo a mio dispeto.

LA BARCHETA

CANZONETA PER MUSICA.

La note xe bela,
 Fa presto, Nineta,
 Andemo in barcheta
 I freschi a chiapar.
 Che gusto contarsela
 Soleti in laguna,
 E al chiaro de luna
 Sentirse a vogar!
 A Toni go dito,
 Che 'l felze el ne cava
 Per goder sta bava,
 Che supia dal mar.
 Ti pol de la ventola
 Far senza, mia cara,
 Che i zefiri a gara
 Te vol sventolar!
 Se gh'è tra de lori
 Chi tropo indiscreto

Volesse dal peto
 El velo strapar,
 O chi sul zenocchio,
 Le alete formando,
 Magior contrabando
 Volesse tentar,
 No bada a ste frotole,
 Soleti nu semo,
 E Toni el so remo
 L'è atento a menar.
 Nol varda, nol sente,
 L'è un omo de stuco,
 Da gonzo, da euco,
 A tempo el sa far.

CANZONETA

PER LA NINA VIGANO

MANDANDOGHE A BOLOGNA QUELA PER
 MUSICA SU LA BARCHETA.

Sta mia canzoneta,
 Che in copia ve mando,
 L'ò fata, Nineta,
 L'ò fata per vu.
 Vu sè quela Nina,
 Che pol col so inzegno
 De un omo de legno
 Svegiar la virtù.
 Meteghe pur drento
 Quei bei cocolezzi,
 Quei cari strambezzi,
 Che amor v'à insegnà.
 Piantanze da cogo
 Ghe vol, cara Nina,
 Per chi ga in rovina
 Ridoto el palà!
 Da brava imparela,
 E presto in laguna
 Al chiaro de luna
 Vegnila a cantar.
 Dal dì che l'ò fata
 Nè Cate, nè Beta,

Xe stade in barcheta
 I freschi a chiapar.
 El nome de Nina
 Ga fin la mia gondola,
 Nissuna me dondola
 Se vu no tornè.
 E Toni, quel ganzo,
 Che sa la mia pena,
 El remo no mena
 Se Nina no gh'è.

EL MAGIO

CANZONETA PER MUSICA.

Caro sto magio!
 Senti Nineta
 Che bavesela!
 Varda che erbeta!
 Varda, putela,
 Che bei colori
 Sporze sti fiori!
 No par che i diga,
 Sentite qua?
 Donca sentemose,
 E qua soleti,
 Come do fioli,
 Tutti i secreti
 Dei russignoli
 Ziti ascoltemo,
 Che impararemo
 Cosse che el mondo
 Certo no sa!
 Nina, indovina
 Quel che i ne dise?
 Che l'amor vero
 Col fa raise
 In cuor sincero
 No l'è beato
 Co solo afato
 Nol se riduse
 Con chi el vol lu.
 Donca, adio mondo,
 Bela Nineta,
 Tra sti pastori

Femo caseta,
 Sunemo i fiori,
 Stemo qua soli
 Coi russignoli,
 Che i la sa longa
 Megio de nu.

CANZONETA

PER MUSICA.

Ti lo vedi, Cate mia,
 Se son degno de pietà!
 Tiro i ochi, e paro proprio
 Da le strighe supegà;
 I zenochi me fa giacomo,
 So ridoto un bacalà!
 M'astu tolto per quel Ercole,
 Che gaveva tanto fià?
 Te ricordistù, Catina,
 Quando a ti me son tacà?
 « Aborisso, ti m'è dito,
 Quel che xe bestialità;
 Mi son tuta sentimento,
 Vogio un cuor per mi formà,
 Lo voi puro come un spechio,
 Da l'amor diviuizà:
 Vogio prove, no voi chiacole,
 Ma le voi de fedeltà;
 Gnanca un baso a tradimento
 Nissun omo m'è scrocà;
 Sarò toa, te lo prometo,
 Ma te vogio ben provà »
 Cate mia, t'intendo adesso
 De che prove ti à parlà.

CANZONETA

PER MUSICA.

Che no parla? mi no parlo;
 Co le done son discreto,
 El mio forte xe el secreto,
 Nina mia, no dubitar.
 Ma l'amor, co l'è de quello,
 E co l'anima l'è ponto,
 Assicurate che sconto,
 Cara Nina, nol pol star.
 Basta un moto per tràdirne,
 Una languida ochiadinna,
 Una mezza tocadina,
 Che te daga de scampon.
 Posso ben per qualche volta
 Far el bravo, e disafento,
 Ma po capita el mumento,
 Che me squagio da minchion.
 Per esempio, co te vedo
 Qualchedun tropo vicin,
 Mi me sento un bruseghin,
 Che me inquieta e me fa mal;
 E xe alora che me missio,
 Cambio ciera, levo suso,
 E te fazzo bruto muso
 Per paura de un rival.
 Che no parla? mi no parlo,
 Saria proprio un omo indegno,
 Ma che tasa, no me impegno,
 O le man, o i ochi, o el cuor.
 Tropo, cara, ti me piasì,
 Tropo inquieto son per ti
 Per esiger che ogni dì
 Staga sconto el nostro amor.

CANZONETA

PER MUSICA.

Mi lo go per un zogatolo,
 Nina mia, sto sentimento,
 Discoremola un mumento
 El sentir no xelo amar?
 Se l'è amar, l'è proprio un vovo
 El bandir sto bel vocabolo
 Per valersene d' un novo,
 Che dà tanto da pensar.
 Co ti à dito: « el sentimento
 Me sublima dal creà,
 E un amor divinizà
 Me conduse, Toni, a ti! »
 Sto linguaggio me confonde,
 El me ga del malinconico;
 Più sugoso, più laconico,
 Nina cara, lo voi mi.
 Di più schieto: « Toni mio,
 Per ti spasemo d'amor,
 Per ti sento che 'l me bulega,
 Che 'l me palpita sto cuor;
 Se no presto me despero,
 Che sto rosto metafisico
 Per chi tende un poco al fisico
 Nol ga gnente de saor.

CANZONETA

A LA COPIA CORALLY

CHE BALAVA NEL TEATRO DE LA FENICE.

Copia bela, che ti stuzzeghi
 Tanti inzegni del Parnaso,
 De sti versi al son vernacolo
 Storzerastru forsi el naso?
 Inalzarme al grado lirico
 Perchè mai vorogio ancuo?
 Perchè mai levarme el merito
 De poeta de paluo?
 Se sol dir che fazzo fritole
 Chi xe nato fritoler,

Guai per chi se mete in gringola
 De cambiar el so mistier !
 Tropo noti, tropo celebri
 Xe quei cigni che à cantà
 De quei do gargati armonici
 La rival melifluità. (163)
 Provocai da un dolce stimolo
 Sublimar i so pensieri
 In sto incontro, che miracolo !
 S'è fin visto i boteghieri.
 S'è fin visto i primogeniti,
 Zovenoti senza pelo,
 Anunziarse co sto titolo
 Per poeti da cartelo.
 Contrastar co sti bei spiriti
 Mi no voggio la corona,
 Son oselo de sti grebani,
 Fazzo versi a la carlona.
 No me tace a nomi rancidi
 Per lodar sta balarina,
 Me desmentego Tersicore,
 La batizzø per divina.
 Me desmentego de zefiro
 Co lo veggio lodar lu :
 Digo el bala come un anzolo,
 E me par de dir de più.
 Trovo in ela un certo morbido,
 Che xe novo su ste scene,
 E capisso co la esaminò
 La rason de ste gran piene,
 Bela, cara, inativabile,
 Co in elmeto la vedè,
 Co la mostra a tuto el publico
 In camisa el so bombè.
 Se slongar podesse l'indice
 Pagaria mezzo milion
 Ve l'ò dito, no son lirico,
 Perdoname sta espression.
 Ogni sera mando al diavolo
 Quele brute damigele,
 Che ga pressa de coverzerghe
 Forme a l'ochio cussi bele;
 Quante grazie co magnifica
 La fa pompa de beltà,
 Superandc la so imagine,
 Che la imita e perde el fia. (164)
 Ma co in mezzo al palco scenico
 La vien fora co quel scial,

Tiro i ochi, vado in estasi,
 Stago là come un cocal.
 Quela gara vicendevole
 Me colpisce, me inamora,
 De sta vita lo considero
 El più caro quarto d'ora.
 Se mi fusse primogenito
 Voria farghe un bel soneto,
 Ma de casa nato l'ultimo
 A sto azzardo no me meto.

A I

C O N I U G I G I O V I O

NEL ATO DE PARTIR PER MILAN

CANZON.

Pindarum quisque studet emulari.

ORAZ.

Dito à un zorno Orazio Flaco :
 « No pol esser che un macaco
 Chi vol Pindaro emular :
 Del dedaleo zovenoto
 El destin a tuti noto
 L'è sicuro de incontrar. »
 Ma del morto con permesso,
 No go cuor de dir l'istesso,
 Mio Casteli, in fazza a ti, (165)
 Dopo l'ode spiritosa,
 Che al poeta de Venosa
 Gavaria costà dei di.
 Xe Casteli un mongibelo
 Col se sente nel cervelo
 I so vovi sbazzegar :
 Co l'è in moto, co l'è in balo,
 Per lu poco xe un cavalo ;
 Co do pegasi el va su.
 I puledri buta bava,
 Ma de ambrosia co la fava
 Sempre alegri el li mantien,
 Nè pericolo gh'è mai,
 Che corendo desparai
 I ghe toga e man e fren.

A l' adriaco Automedonte
 Deve ognun sbassar la fronte,
 Che un più bravo no se dà.
 Sul to Ino, o Teresina,
 Anca i posterì divina
 E imortal te adorarà,
 Ma se al merito sublime
 Aspirar no pol le rime
 D'un poeta dozzinal,
 Devio mo cazzarme in rio
 Senza darghe un qualche adio
 A la copia coniugal?
 Za per Giovio, onor de Pindo,
 El fantastico Labindo (166)
 Novi serti ga in cantier.
 Vetoreto, pien de fiori, (167)
 Co patetici colori
 Darà prove de mistier.
 Dai so longhi e cari afani
 L'avocato Mantovani
 Vedaremo respirar ;
 Anca el nostro farmacopola (168)
 Al mistier darà una scopola
 Per Teresa celebrar,
 Chi à descrito el ponte roto (169)
 Spogiarà quel so coroto
 Per le rose de l'amor ;
 E l'eroe, che vien dal fredo, (170)
 Ai trionfi de Gofredo
 Unirà quei de cantor ;
 Le minacie d'un mal cronico
 Col favor de qualche tonico
 Strefsi intanto sfantarà ;
 E su quel che sarà in moda
 La vernacola mia broda
 Noye buzzare dirà.

PER

LA RICUPERATA SALUTE

DE LA N. D.

MARINA BENZON.

Fra tanti mazzeti
 Che ancuo da ogni banda
 Famosi poeti
 A gara te manda,
 No far che 'l to naso,
 Marina, se scanza
 Se 'l mio del Parnaso
 No ga la fragranza.
 Apolo lunatico
 Più volte m'à dito:
 « A un bogia mal pratico
 No averzo sto sito;
 El mio zardineto
 No xe per colori,
 Che in basso dialeto
 Me tossegga i fiori. »
 Ma in barba del mato,
 Che mola ste slàpe,
 Dei fiori mi cato
 Fra i granzi e le cape,
 E tanto l'azzardo
 Curioso me par,
 Che 'l mazzo bastardo
 Go cuor de donar.
 Via donca de no
 No dirme, se ancuo.
 Te fazzo un caddò,
 Che sa da paluo:
 No cerco de un vaso,
 Marina, l'onor ;
 Più assae che al to naso
 Voi zonzerte al cuor.
 Voi dirte che 'l mio,
 No so quanti di,
 Xe sta ingritolio,
 Mia cara, per ti ;

Che un boto el me dava
De tenero afeto,
Se mai me incontrava
Col to Vetoreto ;
Che salti qua drento
Adesso el me fa,
Che vedo contento
El nembo sfantà.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL SIGNOR

SALVADOR MARCONI

Canzon.

Dal gran gusto mezzo mato,
Del nov'ano el quarto di
Un bel toco de avvocato (171)
Corso in pressa xe da mi,
Esclamando : caro amigo,
Vegno a dartè un sogeton,
Che se mai ti chiami intrigo
Mi te pèdo l'opinion.
De lodar qua no se trata
Una munega professa,
Un dottor de fresca messa,
Un pretin che canta messa.
No voi prove del to inzegno
Per do sposi che va in leto ;
Per un paroco no vegno
A pregartè de un soneto.
Nobilissimo argomento
Go per man da farte onor.
Via sti libri ; sul mumento
Ubidissi e parla al cuor.
— La se quieta, gh'ò risposto,
El mio caro Ciceron,
Sto preambolo xe un rosto,
L'è un impianto telo e bon.
Dopo aver per compiacèuza
Varie volte fiaschegjà,
Ghe lo digo in confidenza,
Mi no fazzo più mezzà ;

Voglio dir, no aceto più
Comission da chi che sia,
Che ogni idea de schiavitù
Xe fatal per la poesia.
— Ubidissi, e tiente in bon,
L'avvocato à replicà,
Che più bela comission
No s'è dà, nè se darà.
Una perla, un omo raro,
Un legal de prima sfera,
Generoso, a tuti caro,
Xe andà squasi soto tera.
De tre fiole, povarete,
Che pareva tre Marie,
Viste go le lagremete,
E go zonto anca le mie ;
Ma el dottor che xe a la cura,
Omo in arte consumà,
In sto ponto me assicura
Che Marconi vivarà.
— Sì, ch'el viva, gh'ò risposto,
Da sto nome sbalordio
No l'è rosto, no l'è rostop,
Supia Apolo a modo mio.
E là in buta, licenziando
Co un baso l'avvocato,
So andà un pezzo ruminando
Tra de mi cossa avria fato.
Un soneto? no, che tremo
De restar co tanti a mazzo,
Nè vogarghe voi sul-remo
Al poeta de palazzo.
Tropo curto xe el soneto
Per dir su quel che se coa,
Nè gh'è in lirico el licheto
De slongarghe un fià de coa,
Donca un'ode, ma de quele,
Che sbusando e muri e copi
Tra i pianeti e tra le stele
Vada suso senza intopi,
O piuttosto una gran selva
Da zirar dei zorni drento,
Se no sponta qualche belva,
Che me magna a tradimento.
Me farò vegnir davanti
Quela vecchia ischeletria,
Che ne lassa qua i furfanti,
E i bonomeni scoa via.

Ghe dirò : « Bruta carogna,
 Meti a monte le bulae,
 De morir nol se la sogna,
 L'amalà sta megio assae. »
 Più veloce de un oselo,
 A pietà mossa de lu,
 Vedarè piombar dal cielo -
 Tra le parche la Virtù ;
 E tratandole da aloche
 (Quadro degno de un Tizian !)
 El so fuso e le so roche
 Torghe a forza da le man.
 Ma se mai cascasse a basso
 Sul più belo del mio svolo ?
 Ghe saria chi faria chiasso
 De vederme roto el col.
 Contrastà da sta paura,
 No stè a torlo per strapazzo,
 Omo egregio, se a natura
 El poeta se dà in braccio ;
 Se de Pindo l'oro fin,
 Vanto raro al di de ancuo,
 Ve lo buto per morbin
 In monea de sto paluo ;
 Che za in fondo la se spende
 Co l'intrinseco xe bon,
 E xe tuto, per chi intende,
 Un afar de convenzion.
 Sanità, che ingiusto scialo
 Ti fa sempre dei to doni,
 Regalando ai bravi el zalo,
 E le rose ai lasagnoni:
 Manco zizza a dei fachini,
 Che no ga che un bon gargato,
 Più salute a inzegni fini
 Come a l'omo a nu rinato,
 Cala in bota! che acorada
 In sti zorni de marea
 Gigar mata per la strada
 S'ha sentio madama Astrea,
 « Per sigilo dej mi guai
 Donca xe deciso in cielo,
 Che a far tera da bocai
 Vada presto el mio modelo ?
 Donca Marte vol quel omo,
 Che nel so mistier profondo
 Sa del codice el gran tomo
 Misurar da capo a fondo ?

Che no xe per fame d'oro
 De l'ingiusto difensor,
 Che a interesse, dio del foro,
 Tien stropà sempre el so cuor ?
 Che del dopio cressaria
 El so stato se pagada
 Fusse un di la litania,
 Che 'l ga in filza registrada ? (172)
 Che fadiga no sparagna,
 A ogni spasso indifferente,
 Che per l' opera no magna
 El consulto al so cliente ?
 Che de caldo amor paterno
 Xe in famegia un tesoreto,
 Sempre alegro con quel terno
 Caro fruto del so leto ?
 Che principii de suismo
 No conosce, e crede indegno
 De vestir de pedantismo
 El so doto e franco inzegno ?
 Che discreto in pien col mondo
 Rigoroso xe con lu,
 Qualità che prova el fondo
 De l' imensa so virtù ?
 Che ... » ma basta co sta lista,
 Che se fazzo qua un poema
 Podaria el Protagonista
 Dir : de lezer no ga flemma.

P E R

LE NOZZE VALMARANA

DIALOGO

Tra Bortoleto e 'l Poeta.

P. A sta ora ? che bon vento !
 Comodeve Bortoleto,
 Seu cascà forsi dal leto ?
 Sona terza in sto mumento ;
 Cossa mai voleu da mi ?
B. Bezzi no; meteye in pase,
 Se sa ben che la poesia
 Ga coi bezzi antipatia :

Vegno in cerca d'altre base,
 Ma voi prima. *P.* Cossa? *B.* un sì.
P. Digo ben che l'è un bel pato,
 Ah i ve sbazzega a sto dio!
 El mio sì lo tegno indrio.
B. Ma lo vogio. *P.* vu se mato.
B. Donca cossa? *P.* donca no.
B. Oh che luna! che zornada!
P. Mo sicuro, son poeta.
B. Qua ve vogio. *P.* oh dio che feta!
B. Sè poeta, e de portada.
P. Donca cossa? *B.* versi. *P.* oibò.
B. A un amigo, a Bortoleto?
P. No, ve digo, e lo mantegno.
B. Ma se trata *P.* vado a segno;
 De do sposi. *B.* benedeto!
 Bravo fin da indovinar!
P. Grazie tanto! *B.* donca sì.
P. Donca no, che sti argomenti
 I me liga proprio i denti,
 E no i ga nè ti nè mi,
 Nè me vogio imbalegar.
 Figurarse! amor, la benda,
 Imeneo, che i cuorì strenze,
 Fiacoleta, rose. *B.* schienze!
 Ghe vol tuta sta legenda?
P. Oh finila! via de qua.
B. Co sto tiro? a mi burlae?
 Vardè ben che ve strapazzo;
 No i xe minga sposi a sguazzo;
 Le xe in fondo do casae,
 E de vechia nobiltà.
P. Do casae? *B.* Ma de che peta!
 Visentina e veneziana,
 Tute do finisce in ana:
 Vastu akdao? *P.* me par; aspeta ...
 Valmarana. *B.* Che omenon!
P. Manco scherzi, sior amigo.
B. Mi no scherzo, ma go gusto
 De sentirte a colpì giusto:
 Le xe nozze, te lo digo,
 Da no star da drio al machion.
P. Te l'acordo, i xe pianeti
 Da sgionfar la musa. *B.* e come!
P. De la sposa sasta el nome?
B. No lo so, ma za i poeti
 Le batizza a so piacer.
P. E de lu? *B.* manco che manco.

Racc. Poes. Ven.

P. Donca intanto, primo ponto,
 Tegnaremo el nome sconto.
 De la Sposa dime almanco
 Se gh'è cosse da saver?
B. La xe dègna de la pianta,
 La xe amabile, sincera,
 La xe un fior de primavera,
 La xe un pezzo da sessanta
 Con un cuor de marzapan.
P. Ghe xe ancora? *B.* zentildona,
 Fumi in testa no la ga,
 La xe un anzolo incarnà,
 Brava in casa, e la ve sona
 Co grazietta el fortepian.
P. Go capio. Fin qua la vida;
 Vien a l'olmo. *B.* l'è un gran sposo,
 Pien de fogo, spiritoso,
 L'è de quei che proprio sfida
 A duelo el biondo amor.
 Figurin, de corpo suto,
 Butà là, d'umor laconico,
 Anca lu' xe filarmomico,
 Bravo in balo, in soma un putò
 Da scaldar de fondo un cuor.
P. E de l'alboro? *B.* oh minchioni!
 Qua po sì che gh'è paneto.
P. Dì pur suso, Bortoleto!
B. Basta dir che i so vechioni
 Ga co Mario parentò.
P. Quel de Roma? *B.* proprio lu;
 E la cossa xe provada,
 Che ne l'arma de casada
 Sete scachi ghe xe su;
P. Oh no digo più de no.
B. Sete scachi, per memoria,
 (Vienli gnanca da gran zente!)
 Che quel celebre parente
 Sete volte (e la xe storia)
 L'è sta console a i so dì.
 E gh'è un feudo memorando, ...
P. Basta, basta, che ò capio.
 Mario scachi va con Dio;
 Sarà fato. *B.* ma per quando?
P. Vien doman. *B.* oh che bel sì!

BRINDISI

PER NOZZE.

A l' ora dei prindesi
 Do versi ghe volk
 Me sento za in gringola,
 Me tegna chi pol;
 Son tuto in furor
 Per causa de amor.
 Amor che xe l' anima
 De tuto el creh,
 Amor che i filosofi
 Ga sempre burlà,
 De Baco amigon,
 E gran compagnon.
 Intorno sta camara
 Vardè come el zira!
 Vardèlo sto piccolo,
 Che ancora el ghe tira
 Do dardi amorosi
 In cuor de sti sposi!
 Ma i xe de quei lucidi
 Che 'l scieghe costù,
 Che in nodo strettissimo
 El liga virtù.
 I val un tesoro,
 I xe tuti d'oro.
 Le smorfie, le smanie
 Da questi no vien;
 No i sparge per l' anima
 Col gusto el velen;
 No i tol l' appetito
 Co i move el prurito.
 Un senso piacevole
 In peto i ve desta,
 Che senza pericolo
 Ve impizza la testa;
 El cuor no se stanca,
 La fiamma no manca.
 E in tanto dal tepido
 Vien fora i bambini....
 Vardè che bei cocoli!
 Che bei fantolini!

Che brio! che graziete!
 I xe più de sete,
 Nè mi no v' esagero
 Per farve la corte,
 Che ai vati fatidici
 Se averze le porte
 Del tardo lontan
 Co i ga el goto in man.
 Ridemo, chiassemo,
 Amici, in sto di;
 D' acordo bevemo,
 Ma el primo sia mi,
 De Baco divoto,
 A darve del moto.

BRINDISI

RECITA' A LA TOLA

DEL

MAGGIOR CORNOLDI

NEL SO LOGO DE DELIZIE A LA ZUCCA

*Per onorare la signora Erminia Fenzi celebre
 cantante buffa; essendovi commensali due altre
 donnette assai graziose.*

Rovinà da certa zente,
 Che se chiama del bon ton;
 De poeta maldicente
 Go in-paese l' opinion.
 Squasi che me sia proibio
 Da le muse de cantar,
 Se no posso a modo mio
 Qualche pele saortegar!
 Lo confesso che 'l viziato
 Proprio in sangue me xe andà;
 Che ghe trovo un gran licheto
 De dir mal co libertà.
 Ma in sto lógo, in sto mumento,
 Novo stil me ispira Apolo,
 E da lu proprio me sento
 Baratar la cetra al'colo.

Magior caro, che magia!
 Che eleganza in sto palazzo!
 Che graziosa compagna!
 Che bel ordipe! che sgu azzo
 La iscrizion che gh'è de fora (173).
 Col de drento se combina.
 De tre done che inamora
 Oh che scielta pelegrina!
 L'unir qua co tanto gusto
 De tre rose un bel mazzeto
 Prova ben che tato giusto
 Gavè ancora, el mio vecchieto.
 Le ga tute nel so genere
 Tanta grazia, tanto brio,
 Che de darghe el pomo a Venere
 Intrigà saria per dio.
 Nè mi solo, ma indeciso
 Fin quel bravo cortesan,
 Che per una s' à deciso,
 Restaria col pomo in man..
 Bela Erminia! no xe novo
 Su ste scene el vostro incanto,
 Piene ancora come un vovo
 Le s' à visto al vostro canto.
 Ma de l'arte zonta adesso
 Vu sè a l'ultimo confin,
 Cara a l' uno e a l' altro sesso,
 E più cara al mascolin.
 Nè xe l'organo che solo
 Sia paron de l' armonia,
 Spiega l' anima el so volo
 Co mirabile maestria.
 La natura e l' arte unita
 Coleganza in vu le à fato,
 Ne dè proprio nova vita;
 Benedeto quel gargato!
 Quanta grazia co parlè
 Col todesco vostro amante (174)
 E rabiosa ghe disè:
 « Te conosso sì birbante. »
 De Pandolfo che paura!
 Che modestia! che passion!
 Del gran libro de natura
 Che profonda cognizion!
 No gavemo più bisogno
 De viagià fin a Parigi,
 Xe ridoti adesso un sogno
 I so comici prodigi.

Esclusivo al cielo galico
 No xe più del soeo el vanto,
 Ma esclusiva al cielo italo
 Sarà ben l' arte del canto.
 A sgnolar pezo de i gati
 Xe i francesi condanai;
 Per cantar nu semo nati,
 Anca in tochi e rovinai.
 Doppio aloro preparemo
 A sta brava filarmonica,
 El so nome celebremo
 Noto più de la betonica;
 E più lirico de mi
 El poeta pagador (175)
 Fazza plauso in sto bel di
 Al bon gusto del Magior.

BRINDISI

A L A T O L A

DEL

N. U. TOMASO SORANZO.

Sarà vero, lo vol tuti,
 Ma ingiotirla mi no posso:
 Chi pol mai lodar un osso
 Che no ga nè ti, nè mi?
 Quela bela età de l'oro
 Dai poeti decantada
 Tuti vol che la sia stada,
 Ma nissun sa dir per chi.
 I vien fora con Astrea,
 I vien fora co Saturno,
 E sto rosto va po in turno
 Dai antichi fin a nu.
 I se cocola sta idea,
 I ne indora la fiabeta,
 Senza un fià de camiseta
 I depenze la virtù.
 I ne dise che un gran gusto
 Gera alora el star sentai
 Tuto el zorno sora i prai,
 A far cossa? no se sa.

No sentir passion de sorte,
 No aver lune per i bezzi,
 No conoscer smorosezzi,
 Mode, onori, vanità;
 No aver abiti da festa,
 E robarghe a la natura,
 Tut' al più in età maura,
 Una fogia de figher;
 No slongarghe mai per chiasso
 Gnanca el colo a una galina,
 E magnar sera e matina
 Erbe crue senza fogher.
 Mi per mi, go gusto assae,
 Che Saturno rimbambio
 Sia andà a spasso, e che so fio
 Gabia tolto un dì la man;
 Altrimenti, se durava
 Quel vechiazzo sul so, trono,
 Se perdeva nel gran sono
 De virtù l' inzegno uman.
 Grazie donca al padre Giove,
 Che più alegro assae de fondo,
 Ga dà moto a sto bel mondo
 Per no farlo indormenzar.
 Che impastando beni e mali
 Con acorta missianseta,
 In palazzo la caseta
 N' à permesso de cambiar:
 Che n' à fato amar el lusso
 Megio assae che 'l star de bando,
 In sempiezzi consumando
 L' uso belo de rason.
 Che galante fin lu stesso
 Dei so amori co la lista
 Dele dque la conquista
 N' à ridoto a profession.
 Senza Giove ancora ignota
 Saria l' arte d' armonia,
 Nè Veluti pararia
 Su le scene un russignol.
 No saria paron Canova
 Co do bote de scarpejo
 A natura, so modelo,
 De rapirghe quel che 'l vol.
 Per lu solo in sta tempesta
 De pensieri e de bisogni,
 Inganandola de sogni,
 Xe rinata umanità;

Che rompendo le montagne,
 Spaventa dal tibidoi,
 Coi so marmi ai nostri eroi
 Archi e loge ga inalza.
 Lu xe sta che à messo in voga
 Versi curti, versi longhi;
 Nati alora come i fonghi
 Xe i poeti de mistier.
 Lu ga dà la cetra d' oro;
 Bezzi no, ma verdi alori,
 Che val più de gran tesori,
 E xe Apolo dispensier.
 Coi poeti qualche volta
 Xe venudi i mecenati
 De boconi prelibati
 I poeti a regalar,
 E se ancora quel de Roma
 Dara in voga e vive eterno,
 Ga un gran merito el Falerno,
 Episodio del disnar.
 Un' idea liga co l' altra:
 E xe in fondo un don de Giove
 Se me mete anco a le prove
 Sto benigno cavalier:
 Se qua vedo amalgamada
 La coltura e la dotrina
 Co la grazia feminina,
 Salsa prima del piacer:
 Se in ste dame, fior del sesso,
 Ride el fior de gentilezza,
 Se la nascita e l' altezza
 Zonta pregi a la virtù.
 Ma cospeto! ghe vol altro!
 L' argomento xe sublime!
 Le vernacole mie rime
 No pol tanto andar in su.
 Strenzo i pani per prudenza,
 E ve chiamo tutti in coro
 A lodar, che in fero l' oro
 Sia da secoli cambià:
 Toco el goto, fazzo un prindese,
 E per coa de tante prove
 Co Soranzo unisso Giove,
 Sto disnar, sta società.

BRINDISI

GIUSEPPINA FABRÈ

CELEBRE VIRTUOSA DE CANTO.

Fingendo el poeta de improvisar.

Epur me sento in gringola,
 Me sento el sangue in moto!
 Bepina fa miracoli
 Co quel so bel musoto!
 Improvisar un zovene
 Pol ben sera e matina
 Se un pochethn lo stuzzega
 El muso de Bepina;
 Ma, oh dio, co le quareseme,
 Che porto su la schena,
 L'è far assae de moverme
 Qua su do pie la vena!
 Poeta estemporaneo
 Apolo no m' à fato;
 Ghe vol per sti miracoli,
 Ghe vol un muso mato.
 Zito, che vegno al merito;
 Ascoltime co flemma,
 Che za sarò laconico,
 Benchè me piasa el tema.
 Da quele forme angeliche,
 Bepina, che grazieta
 Co ti le sfogi al publico
 Vestia da polacheta!
 Che ton co in manto regio
 Duchessa de Spoleto,
 Gran cosse in cuor ti maseni
 Piena del to sogeto!
 Che vòset che bel metodo!
 Che verità de canto!
 Senza quei geroglifici
 Vero de l'arte impianto!
 No vogio co i to emoli,
 No vògio far confronto;

So che ti xe un prodigio,
 So che ogni cuor xe ponto;
 So che le muse vecchie,
 Che pur xe fie de Giove,
 Per farme'estemporaneo
 No basta in tute nove;
 So che sta grazia insolita,
 La devo a ti, carina,
 So che per musa decima
 Onoro ancuo Bepina.

BRINDISI

PER LE NOZZE DE LA SIGNORA

GIULIA GREGIUOLI

COL SIGNOR

PIETRO SALA

CUGINO DE L'AUTOR.

Se volè sentir un prindese
 Permeteme de toçar.
 Senza qualche tocadina
 Mi no posso improvisar.
 Ma intendemose, sposina,
 E m'intenda anca Pierin,
 Voi tocar per darne spirito
 Gotesin co gotesin.
 Che ai poeti favorevole
 Sempre Baco s' à mostrà,
 E nel bombo i gran filosofi
 A' cercà la verità.
 Sposa mia, più che ve esamino
 Mi la trovo tuta in vu,
 Trovo grazia, trovo spirito,
 Gentilezza e zoventù.
 Vu sè un bocolo de magio
 Sè una rosa de zardin;
 No ve adulo, ma sè proprio
 Un capeto soprafin.

No sè grandà, no sè picola,
 Ma sè quello che convien ;
 Da quei ochi luse l' anima,
 E traspira un cuor seren.
 Sè una cossa delicata.
 Fortunà quel mio zerman !
 Tardi sì, ma ti l' à fata,
 Piero mio, da cortesan.
 Per ti amor l' à fato grazia,
 E la benda el s' à levà,
 Ma gh'è in mezzo una disgrazia
 Che la musica nol sa. (176)
 Povareto! solo in questo
 Me destè la compassion ;
 Piero bravo in tuto el resto
 L'è mo nato campanon!
 Note e zorno vu podè
 Su quel cembalo pestar,
 Che mai certo arivarè
 In quel marmo a penetrar.
 Se dal ton de l'alafà
 Vu trè un salto in elami
 Lu quel salto aprovarà,
 Che nol sa più de cussi !
 Oh misteri impenetrabili !
 De spiegarli chi xe bon ?
 Con un cuor tanto sensibile
 L' à da nascer campanon!
 Ma in sto zorno d' alegria
 No lo voi mortificar ;
 L' è po un fiol de tanto merito,
 Che ghe posso perdonar.
 Za po in fondo senza musica
 Se pol far el so dover,
 Nè se pensa al clavicembalo
 Nei momenti de piacer.
 Sul putin che nassarà
 Mi no so mo cossa dir,
 Che se mai so cogionà
 Me despiase de mentir.
 In sti tempi malinconici
 Semo zogo del destin,
 L' omo probo va in desmentega,
 E dà suso el berechin.
 Donca a monte i vaticinj ;
 El sarà quel che 'l sarà,
 Certo bon se el ghe somegia
 A la mama e al so papà.

Viva intanto el matrimonio,
 Viva pur sto lieto di,
 E a l' onor de ste bel' anime
 Bevè tuti al par de mi.

BRINDISI

PER LE NOZZE DE LA SIGNORA

V I T T O R I A G A G G I O

NIPOTE DE L' AUTOR

col signor

AVVOCATO GASPARI.

Tuti porta la so crose
 In sto mondo pièn de guai
 Per purgarse dai pecai
 E la gloria meritar.
 Ga la crose chi ga bezzi,
 Ma più granda chi xe senza,
 Penitenza, penitenza,
 In sto mondo s' à da far.
 Cussi in chiesa tante volte
 O' sentio cigar dai preti,
 Che del cielo i gran secreti
 I ve spiega, e tuto i sa.
 Ma xe varie po le strade,
 Che conduse i viaggiatori,
 (Vogio dir i peccatori)
 A goder l' eternità.
 Ghe ne xe de strete strete,
 Tute spine, tute stenti,
 No l' è pan per tuti i denti,
 Nol saria certo per mi.
 Ghe ne xe de assae più comode
 Col so trozo, el so fioreto,
 Ghe ne xe co l' oseto,
 Che saluda el novo di.
 Tropo serio xe el preambolo
 In un zorno de alerezza,

No xe vero, cara nezza ?
 Ma senti l'aplicazion.
 Benedete pur quel' anime,
 Che sta sempre là sarai!
 Ma vu in mezzo a le pelae (177)
 Me facevi compassion.
 Povareta, cussì spissima
 Levar su col fredo incalza,
 Senza un fià de sotocalza,
 Co la lana sul martin!
 Levar su co i altri dorme,
 Co xe tuto el mondó scuro,
 Levar su da un leto duro
 Per cantar el matutin !
 Sia lodato Gesù Cristo
 Se ve sè disinganada,
 Se ve sè desmunegada
 Senza farve sugizion!
 Se v' à piasso el matrimonio,
 Sacramento cussì grandò !
 Megio assae che star de bando
 Tuto el zorno in orazion.
 Questa xe la strada bela
 Co le rose e coi fioreti,
 Anca in questa gh'è i so eleti,
 Co più gusto se va su.
 Nè gh'è gnente che s'opona
 A la vose de natura ;
 Co una fiamma tuta pura
 Se alimenta zoventù.
 Se se vede presto intorno
 Dei graziosi fantolini,
 E se conta coi putini
 El principio de l'amor.
 L'è un gran ben se i nasce boni,
 L'è un gran ben se i xe ben fati,
 L'è un gran mal se i nasce mati;
 Ma gh'è in tuto el so dolor.
 Gavè un omo che ve adora,
 Gavè un omo che ve piase,
 E a dispeto de ste base
 Podè el cielo meritare.
 Viva donca el matrimonio,
 E sta mezza munegheta,
 Che à savesto da furbeta
 Sto bon omo interessar !
 No l'è minga de quei zoveni
 Co le mode da Milan

Che in botega da Florian
 Se dà el ton conquistator,
 Che vol far da spiritosi
 Perchè i mastega el francese,
 Che xe pieni de pretese,
 Che voria per forza impor.
 Ma l'è un omo de proposito,
 De bon senso, de bon cuor,
 Che nel foro se fa onor
 Che xe assae considerà.
 Che se mostra galantomo
 Nela so fisonomia,
 Che xe pien de cortesia
 Che xe al fior dela so' età.
 Viva donca el matrimonio,
 Viva pur sta mia nezzeta !
 Fortunada Vitorietta
 Diga ognun col goto in man !
 Vedè come al nostro giubilo
 Quel bon vecchio se raviva!
 Su bevemo, e i nostri eviva
 Gabia primo sior Bastian' (178)

BRINDISI

*FILII TUI SICUT NOVELLAE OLIVARUM
 IN CIRCUITO MENSÆ TUÆ. (179)*

Aver in tavola,
 Dise el Salmista,
 De fioli amabili
 Una gran lista,
 Che vada unanimi,
 Che sia ben fati,
 Che sia piacevoli
 Senz' esser mati,
 Prova certissima
 La xe che Dio
 Protege e premia
 Quel bon mario,
 Che in casa el semena
 Tuto el so amor,
 Nè mai ghe palpita
 De fora el cuor.

Sto mio preambolo
 Sacro, divin,
 Che loda el merito
 De sior Tonin, (180)
 Omoto energico
 Per el passà,
 Benchè de spisima
 L'aspeto el ga,
 Co magior titolo
 Andando in su
 Del primo stipite
 A la virtù
 El fa l'elogio
 De sior Bastian,
 Vechieto intrepido
 Robusto e san,
 Che a la so tavola
 Fiorenti e vive
 L' à visto crescerse
 Ste care olive.
 E nei difficili
 Tempi d'adesso,
 Che manca i omeni
 Per el bel sesso,
 E che depositi
 In ste palae
 Le pute invecchia
 Mortificae,
 Lu co bel ordine
 In braccio el mete
 De galantomeni
 Ste mie nezzete,
 E inesauribile
 El so casnà
 A tute prodiga
 Felicità.
 • Nono tarissimo,
 (Da la colina
 Ghe scrive tenera
 Margaritina) (181)
 Per el mio Calice
 Go pago el cuor,
 Per i mii piccoli
 Son tuta amor. »
 La Vitorietà, (182)
 Che s' à pentio
 In lege streta
 De star con Dio,

Che unita a celebre
 Campion del foro
 Gode pacifica
 El so tesoro,
 La sa che 'l merito
 De tanto ben
 Per prima origine
 Dal nono vien.
 Marieta (183) palpita
 Per lu d' afeto
 E za la masena
 Gran cosse in peto,
 Ancuo che Potimo
 Sior Amadeo
 Gh' à messo tenero
 L'anelo in deo,
 E che con questo
 Libero el pol,
 Paron del resto,
 Far quel che 'l vol.
 Misteri amabili,
 Marieta cara,
 Per chi ga un'anima
 Che presto impara!
 Scienza sicura
 Che mai no varia,
 Che xe in natura
 Ereditaria,
 Che se perpetua
 Da Adamo in qua,
 Che fecondissima
 In vu sarà,
 Se el don profetico
 No me cogiona,
 Che ai so proseliti
 In Elicona
 Quel dio xe solito
 De regalar
 Co i ga la gloria
 De ben poetar.
 Via fora el malega,
 Fora el maderò,
 A ste botiglie
 Fè bona ciera,
 Tochè festevoli
 I vostri goti
 Del barba unindove
 Ai caldi voti;

E presto ancora.
 Igual fortuna
 O drento o fora
 De sta laguna,
 Tocar ghe possa
 A quella putà (r84)
 Che ascolta rossa,
 E a boca suta,
 I versi lepidi
 D'un barba mato
 Che per dir buzzase
 L'è proprio nato.

BRINDISI

PER UN NUOVO PAROCO.

Amici che caldo!
 No posso star saldo,
 Go invasa la testa:
 Sto zorno de festa
 Poeta me vol
 Me tégna chi pol!
 Clif ga che nol sia
 Efeto del vin?
 Ma se l'alegria,
 Se sto gotesin
 Me fa improvisar
 M'oi da vergognar?
 Col goto a la man,
 Da bon cortesan,
 Orazio cantava,
 E sempre el chiuchiava,
 Del vin navegà
 Per darse del fia.
 Amante del goto
 Xè sta Anacreonte,
 E a tuti xe noto.
 Che rose a la fronte,
 Za fato vechion,
 Amor gh'à dà in don.
 Noè s' a imbriga
 E Lot anca lu;

Racc. Poes. Ven.

Clif torto ghe dà
 No sa la virtù
 Che ga sto liquor,
 Sto gran sedutor.
 L'è un ben, l'è un tesoro
 Per omeni e puti,
 Dei vechi ristoro,
 Un balsemo a tuti,
 L'è un verè cordial
 Che vince ogni mal.
 E un bravo piovan
 No l'è del mistier,
 Nol sa el so dover
 Se un bon caratelo
 De vin, che sia quello;
 Nol tien sempre a man.
 Gh'è sta un arciprete (185)
 Da tuti adorà
 Che ne la so caneya
 Per meterse in quiete
 I padri più celebri
 L'aveva logà.
 Vedevi ogni arnaso
 Col so boletin.
 Quel gera Tomaso,
 Quel altro Agustin;
 Ma el capo più bon
 San Paulo in canton.
 No gh'entra la favola,
 La xe verità.
 A mi sto teologo,
 A mi l'ha tocà.
 Amici ridè
 Pancrazio, imparè.

SCHERZO

RECITATO ALLA TAVOLA

DELLA

CONTESSA MANGILLI

PER LE NOZZE VALMARANA.

Mia mare Vitoria,
 Che Dio l'abia in gloria!
 (L'è un pezzo de storia
 Piatosto vechieto,
 Ma pur l'è boneto;
 Andava in sacheto
 Col mio tabarielo;
 In soma putelo,
 Su i dodese al più.
 Tenudo a le strete
 Apena do orete,
 El zioba col prete
 In piazza baucaava,
 O in chiesa a la Fava:
 E dopo tornava
 In casa, e de là
 No gera molà
 Che dopo oto di.)
 Fin qua tra parentesi,
 E torno a la storia.
 Mia mare Vitoria
 El dì de domenega
 In gala, ben messa,
 Voleva che a messa
 Andasse al so fianco,
 Pregando sul banco
 Co gran divozion;
 E dopo sto bagolo
 (Xe longa la storia)
 Mia mare Vitoria
 Diseva: « Fio mio,
 Andemo con Dio;
 In gondola a un remo

Za presto ghe semo,
 In Volta podemo
 De longo sbrissar. »
 E beli in candela
 La vechia putela,
 Alora una stela,
 (So quel che ve digo)
 La gran Mocenigo
 Muger del Teston,
 Che da quela volta
 Ancora xe in Volta, (186)
 Se andava a inchinar.
 E strada facendo,
 Mia mare Vitoria,
 Che Diò l'abia in gloria!
 Me andava disendo:
 « Rifleti, Pierin,
 Che là in quel casin
 No gh'è che celenze;
 No farne indecenze
 E stame vicin. »
 Colpio da la predica
 Pareva un modelo
 Cascà zo dal cielo,
 Ma el cuor me trehava:
 « Che caro putelo,
 La dama cigava,
 Che muso da bon!
 Meteve al balcon,
 No abiè sugizion. »
 Co un poca de boria
 Mia mare Vitoria
 Tra quei zentilomeni,
 Che in fondo xe omeni,
 Vedeva so fio,
 Un poco ispairio
 Dar segni imauri
 Dei fruti mauri
 Che dopo à sbrocà.
 Finio sto spasseto,
 Mi sempre in sacheto
 Da gran cortesan
 Davanti a mia mare,
 Mia mare Vitoria,
 (So al fin de la storia)
 Persone più care,
 Perché più a la man,
 Andava a trovar.

No voggio a sto passo
 Descriver per chiasso
 Le vode parole
 De certe cariole,
 Per altro lustrissime,
 Medagie antighissime
 Andae tute in cenere,
 Che alora assae tenere
 Butava con mi.
 Go ben a memoria,
 Gran forza del'belo!
 E gera putelo!
 Che se qualche festa
 Mia mare Vitoria
 Più umana de testa
 Da vu me portava, (187)
 Oh Dio! respirava,
 Contessa, el mio cuor.
 Nè certo da gnoco!
 Che geri un bel toco,
 Nè iperbole gh'è;
 E ancora gavè,
 Contessa, quel che
 Ma torno a la storia:
 Mia mare Vitoria,
 El come no so,
 Che dati no go,
 S'aveva piantà
 In testa, e fissà
 Che de parentà
 Ghe xe tra de nu
 Un grado, ma in su.
 Lo credo ... sarà
 Ma el fio d'un banchier
 L'agiuto de l'alboro
 In casa no ga.
 So ben che piacer
 Me da sto pensier.
 E ancora, suposto
 Che 'l fusse un gran roste,
 Me godo, me cocolo
 Sto grado nascosto;
 E de la so gloria
 Mia mare Vitoria
 Ringrazio de cuor;
 Che senza sto titolo
 Nè bse in capitolo,
 Nè logo in sto sito

Ancuo gavarìa
 Per farghe in poesia
 Un prindese ai sposi,
 Che freschi e amorosi
 No i ga che 'l delito
 De andarne lontan.
 D'amor l'inclemenza
 Li vol a Vicenza:
 Che dura sentença!
 Ma posto che al termine
 Mi son de la storia
 Finisso, pregando
 Mia mare Vitoria
 D'un gestro più grandò
 Co nasce un putin.

CAPRICCIO

PER LE NOZZE

MANTOVANI-GALLETTI

DI BERTIOLO.

Per tor la cossa *ab ovo*:
 Co 'l mondo gera novo,
 Vogio dir, co nasceva per i prat
 Senza esser semenai,
 Nè manco coltivai,
 Fruteri d'ogni sorte,
 E ve cascava in boca
 Più boni dei confeti
 Pometi, persegheti,
 Sarlese, marinele, baracocoli,
 E peri col botiro e peri gnocchi;
 Co nissun gera in tochi
 Perchè tnti godeva la cucagna
 D'una bela campagna,
 Nè se chiamava ladro
 Chi in mezzo a sta abbondanza
 Se impeniva la panza;
 Amor, quel briconcelo,
 Fio bastardo de Venere e de Marté
 Se no fala le carte,
 Per comando de Giove el gera quello

Che se toleva spasso,
 E in aria da putelo
 El faceva alto e basso;
 Un per de alete in spala,
 Una binda su i occhi e un arco in man
 Gera tuto l'arnese
 De sta bardassa figurin francese:
 Più svelto de un oselo
 El coreva di e note
 Per le poste del cielo:
 Ancuo, fè conto, al Dolo,
 E doman dove? gnente manco, al polo;
 E po, senza far tapa,
 Doman l'altro de peso
 Tra le fumane del Monomotapa;
 E cussi de sto troto
 Da levante a ponente
 Zirando giornalmente
 Sto bravissimo puto
 Gaveva l'occhio a tuto,
 E a la bona de Dio
 Con chi ghè dava l'estro
 Ghe faceva far nio
 A tuta sta famegia de viveuti
 Senza formalità, nè complimenti.
 Giove serava un ochio; e per esempio
 El cielo avertò gera albra el tempio
 De le nozze de tuti.
 Missiai pute co puti
 I balava, i cantava,
 E co Amor decretava
 Co un mezzo sospireto i se vardava,
 E in bota i diventava,
 Senza darse la man, mario e muger.
 Alora, oh che piacer!
 No ghe gera bisogno
 De domandarghe al pare,
 Molto manco a la mare,
 No se faceva scielta del compare.
 No ghe gera contrato,
 Nè dote preparada,
 Che xe una gran secada,
 Ma tuto gera fato,
 Come se sol dir, dal dito al fato.
 E per questo quel secolo,
 Che xe sta veramente un gran tesoro,
 I poeti lo chiama quel de l'oro.
 Ma come po a la longa su sta tera

O no regna la pase,
 O de tuto fa i omeni cagnera,
 Da sta facilità de dir de sì
 E de darse del ti
 Xe nati dei disordini reali,
 Che à messo in confusion tuti i mortali.
 Apena deslatai,
 In libertà lassai,
 Gera i puteli a l'incirca tratai,
 Come che trata i gati i so gaffini,
 O i gali i pulesini.
 El mario dopo un ano el se stufava,
 E a up' altra el se tacava;
 Qualcheduna ragnava,
 Ma dopo un per de di la baratava,
 E la se consolava,
 E cussi de sta sia,
 La vose de natura sepelia
 Da quel birbo de Amor,
 No ghe gera più cuor,
 Molto manco pudor,
 E i poveri puteli,
 Ridoti un ospel de bastardeli,
 No i pronunciava più,
 Come che tuti fa,
 El nome de la mama e del papà.
 « Alto là, alto là,
 Giove un zorno ismarà
 A' cigà da l'Olimpo: sta bubana
 Xe un poco tropo per la razza umana.
 Mercurio a tì: va zo de mala pressa,
 Cerca de Amor, dighe che l'è un birpante,
 E che buta le have el gran Tonante:
 Che son stufo de lu, che tiro indrio
 El mio vecchio decreto, e che ghe intimo
 Un aresto in Citera, e de star sconto
 Fin che se me presenta un rendicono. »
 Più veloce de un fulmine
 Cala Mercurio in tera;
 E come un malfator
 Condoto xe in Citera,
 Ligà l'ale e le man,
 Sto bravo cortesan,
 Che comandava prima da tiran.
 Cazzà cussì in preson
 El capo del bon ton
 Giove se mete a spassizzar le stele;
 E in mezzo a le più bele

El trova dona Urania,
 Che sul far de la note
 Gera per tacar soto
 El caro de Boote.
 « Ferma, el ghe dise: Amor, quel zisoloto
 Co le so bardassae m' à proprio roto
 Urania ti m' intendi : el birbo xe in castigo ;
 Ghe vol un altro che me giusta el mondo ;
 E che vada seconde
 A riparar el marzo che à lassà
 Quel putò disgrazià :
 Go butà l'ochio za
 Sul to unico fio : (188)
 L'è zovene, ma so che l'è un ometo,
 Lo voi governorator, eco el decreto. »
 Da quel momento Imene
 Senza el fogo de Amor, ma co più sal,
 Scarabochiando un codice formal,
 El s' à messo a portada
 De dar a tanti mali una netada.
 In compagnia de lu
 Xe calada Virtù,
 E i omeni, che più
 No se sognava de vardar in su,
 A' capio che vardando sempre in zo
 Diferenza no gh'è da lori al bo.
 La puta vergogosa
 A' butà fora del pudor la rosa ;
 No la ga scielto a mazzo
 Per sola voglia de ubidir Natura,
 Ma co una fiama pura,
 Per opera d' Imene,
 La ga divinizzà le so caene.
 S' à stabilio d'acordo
 Che 'l lazzo d'Imeneo sia un lazzo forte,
 Che no possa spezzar altro che morte ;
 Nè se credeva allora
 Che, intrigando le togne,
 Podesse l' avvocato
 Ridur manco del zero sto contrato.
 S' à cocolà i putei,
 Anca nati zemei,
 No i s' à lassà più soli
 Come tanti pandoli ;
 In soma in poco tempo
 Imene, bravo muso,
 El mondo l' à refuso,
 E da la confusion

Del zizola imbrogion
 S' à visto saltar fora,
 Come dal primo caos, la nova aurora.
 Imene da quel zorno
 (Scartando i sposi che no val un corno)
 A' sempre cantuzzà
 Co nozze ghe xe sta :
 E se vien fora spesso dei soneti
 Alquanto brodoseti
 Vol dir, che i so conceti
 Per l' organo passando dei poeti
 I chiapa el mal del legno :
 Ma se la xe cussi, sarogio degno
 De ripeterve ancuo
 Sul chitaron za frusto de paluo
 La nova canzoncina,
 Che a la mia rechia fina
 Me porta un zefireto de matina ?
 No ghe meto del mio,
 Quel che parla xe el Dio.
 Interpretè de lu, Sposi, ascoltème
 E se facesse fiasco perdonème.

CANTO D' IMENE.

Malgarita,
 Dreta in vita,
 Svelta più de una cerveta
 Dal to sposo benedeta,
 Che te mor coi ochi suso
 Incantà de quel bel muso,
 Via a la presta
 Da la testa
 Cava i aghi e le forchete
 Che te tien le drezze strete,
 E più liberi e più bei
 Vada zoso i to cavei.
 Abastanza
 Per creanza
 Tuto el zorno ti xe stada
 Nei to abiti ligada,
 Mastegando complimenti
 Ai to amici, ai to parenti ;
 Zo i diamanti,
 Zo i brillanti,
 Zo i st righezzi parigini,

Fiori, nastri e merli fini;
A sta ora basta un velo
Che te sconda apena el belo.

Tuto tase,
E per le case
Da la note semenai
Cala i sogni, e indormenzai
I marii de data vecchia
I xe duri assae de rechia.

Ma per quei
Che xe novei
I papaveri no cala,
Impazienti el cuor ghe bala,
E sensibili ai mii doni
I spalanca un per de ochiopi.

Coragiosa,
Bela sposa,
Cori in braccio a chi te adora,
La mia fiacola tra un' ora
Scaldarà pronuba i ferì
Nei dolcissimi misteri.

Per un nodo
Tanto sodo
Chiaparà, te lo prometo,
La to patria più concèto,
E ignorar che gh'è Bertolo
Sarà un segno de pandolo.

Che bei fruti!
Che bei puti!
Nassa el primo senza borìa,
Companzite la gloria,
Che impegnar no te voi tanto
De l'amor nel primo vanto.

Ma secondo
Del secondo
Co sarà, sposa, el to grembo,
No del Tasso, no del Bembo,
Ma de un cigno più vicin
Cerca in casa l'oro fin.

Vastu a segno
Col to inzegno?
Vogio dir da Giacometo (189)
De le muse predileto,
E de Pindaro fradelo,
Cerca un pezzo da cartelo.
Solo un pezzo?
Che sempiezzo!
Roba tuto el scartafazzo

Dove gh'è belezze a sguazzo,
E tamisa zorno e note
Le pindariche so bote:

Ispirà
Da to cugnà
El bambin cussì sarà,
Che secondo nassarà,
E co i altri dise oà
Qualche verso el te farà.

A le porte
No pol morte
Bater più se gh'è un aloro:
El poeta xe un tesoro
Che pol dir, bezzì no go,
Ma crepar? oh questo no.

IN MORTE

DE

PETRONIO BURATTI

FIGLIO DE L' AUTORE.

LAMENTO.

Providenza, Providenza! (190)
Gh' estu in fatò, b xestu un zero?
El negarte xe insolenza,
L' acordarte xe un mistero.

De ti parla el pra vestio
In april de bei colori,
L' oseleto che fa 'l nio,
El zardin che buta fiori.

L' ava inquieta e facendiera,
Che dal bozzolo se mola,
Co a l' odor de primavera
Tuto el mondo se consola.

De ti parla l' alboreto
Che da nuo che 'l gera prima
Ubidente al to decreto
Se fa verde in banda e in cima,

Ogni gran, che superando
L' invernàl stagion nemiga,
Va in secreto preparando
El portento d' una spiga,

Ogni vida, che bambina
Segna el graspo, se fa bela,
E rival de la vicina
Spiegà in pompa la tirela.

De ti parla ogni semenza
Che se càmbia in fruto o in pianta,
De ti parla, Providenza, ..
Là natura tuta quanta .

No gh'è un cuor che sordo sia
Co 'l se mete a contemplar
La magnifica armonia
Che ga cielo, t era e mar.

Ma perchè (l'ardir perdona
Del mio dubio material
Perchè mai se ti xe bona
Te compiasistu del mal ?

Perchè vustu che col ben
El sia tanto amalgamà,
Che ogni gusto de velen
Gabia almanco la metà ?

Perchè spesso co nu armada,
Providenza; de rigor
Dastu al mal libera strada
E rafinistu el dolor ?

No poteva donca el mondo,
Tanto a l' omo sorprendente,
Senza el mal che 'l ga per fondo
Vegnir fora dal so gneute ?

No poteva quieta quieta
Co se brusa la campagna
Mandar zo la nuvoleta
El rjstoro che la bagna ?

Ghè voleva donca el lampo,
Ghe voleva donca el ton,
Nè ghe gera donca scampo
Da la strage del sion ?

No doveva la speranza
Del raccolto za vicin
Mai prometerghe abondanza
Al suor del contadin ?

Gera donca lege dura
Che tradisse la so festa
Improvvisa cegiaura.
Gravia el fianco de tempesta ?

Che dovesse el puro azzardo,
Senza un' ombra de vendeta,
Imprestar de morte el dardo
Al furor de la saeta ?

Che ripari, ingegno e mente,
Fusse inutile bariera
A la rabia del torente,
Che vien zo come una fiera ?

Che la croda trasformasse
Le so gole in mongibelo,
Che la tera scantinasse,
E che averta sul più belo

Cità intiere, che xe stae
Dei so popoli ornamento,
Fusse in cenere cambiae
E sparisse in t' un mumento ?

Providenza, Providenza !
Gh' estu in fato o xestu un zero ?
El negarte xe insolenza,
L' acordarte xe un mistero.

Fio de scioca presunzion
Forsi un omo equal a mi
Podaria trovar sto ton;
Ma se parlo, parlo a ti.

Parlo a ti come creatura,
Che davanti al so creator
Sfoga i moti de natura
Sfoga l' impeto del cuor.

Parlo a ti perchè ò' sentio,
Che sto raggio de la mente
Raggio xe che vien da Dio,
Come un' acqua da sorgente,

E che in logo de feral
 El xe sta concesso a na
 Per convincerne del mal
 De l' istinto assae de più,

Parlo a ti perchè da quando
 L' alfabeto combinava
 Nele rechiè tontonando
 Ose tremola me andava,

Che 'l dolor per ti a le prove
 Xe qua sempre col piacer,
 E che fogia no se move
 Senza espresso to voler ;

Ma sarastu ti in dirito
 De impedir che in fazza a morte
 Nò se acuora un pare afflito,
 No 'l se lagna de la sorte.

Pol ben l'omo ai to castighi
 Rassegnà piegar el colo,
 Ma tegnirse in peto i cighi
 Xe de un Giobe 'esempio solo.

Forsi ariva el nostro inzegno
 A capir per che destin
 De penar sia tanto degno
 El corpeto de un bambin ?

Forsi el povero inocente
 Co nol gera in vita ancora
 Domandavelo impaziente
 De gustar de vita un'ora ?

Ligai forse co l' anelo
 De l' imenso to creà
 Xe i tormenti d' un putelo
 Senza machia de pecà ?

O gh'è lege in ciel tremenda
 Che se 'l pare va impunio
 De le colpe soe l' emenda
 Se scaena adosso al fi ?

Providenza ! qua me ingropo.
 El mio cuor se spezza in do,
 Me confonde el prima e 'l dopo ;
 Trovar bussola no so.

Ma so ben che se contrasio
 Me fa l'umile fortuna
 De marmorea tomba al fasto
 Nela patria mia lagana,

Se una piera, un' iscrizion
 No distingue la so fossa
 Da la trista confusion
 Che in quel isola se ingrossa, (191)

Se negà me xe 'l conforto,
 El piacer sentimentàl,
 De una lagrema sul porto
 Del naufragio universal,

Vogio almanco un novo genere
 De poesia per lu tentar,
 Vogio almanco la so cenere
 Col mio pianto apostrofar :

E chi sa che no se scuota
 Più de un' anima restia
 Al dolor de qualche nota
 Da l'afeto sugeria.

APOSTROFE AL BAMBIN.

Ah ! per cosa, Petronieto,
 No me xe conforto al cuor
 El silenzio d' un boschetto
 Segretario del dolor.

Perchè vederlo me toca
 Dai mii campi sul confin
 Ralegrar d' un' ombra scioca
 L' ozio rico d' un vicin ? (192)

Forsi i grandi xeli fati
 Per gustar el vero ben ;
 Xeli forse mai beati
 De tranquila pase in sen ?

Le gran suste de natura
 Se conosese da chi
 Soto el manto d' impostura
 Le tradisse tutti i di ?

Sali mai col proprio inzegno
 Quieti quieti conversar,
 E inalzarse a novo regno
 Col profondo meditar?

Sali mai che più del riso
 Ga una lagrema saor,
 Che fortuita bagna el viso,
 E che dreta vien dal cuor?

Ah! se fusse mio quel sito
 Frequentà dal russignol,
 Quela cela da romito
 Dove mai no luse 'l sol,

Quel' amabile colina
 Che sul fianco la tien su,
 Quel' acqueta che vicina
 Forma un lago, e mor in lu,

Eco l'ino che voria
 Del mio pianto consacrà
 Co la trista avemaria
 Segna l'ora del pregar.

Gabia pase, Petronieto, (193)
 Ne la muta eternità
 Questo povero corpeto
 Da le piaghe maltrata;

Gabia pase quei dolori
 Scomensai pur troppo in ti
 Co se averze a pochi fiori
 De sta vita el breve di;

Co ralegra l'inocenza
 Una mosca, un calalin,
 Co del mal de providenza
 Salta libero el bambin.

Forsi adesso ogeto amaro
 Xe per ti de compassion
 Chi vorave veder chiaro
 Col soccorso de rason.

Chi sdegnando el denso velo,
 Che se cala a l'ochio uman,
 El linguaggio de fradelo
 Se permite col sovràn.
Racc. Poes. Ven.

Ma l'ufizio de avvocato
 Fame pur caro con lu
 Se 'l mio inzegno no xe nato
 Per tradir la so virtù.

Semo carne su sta tera,
 E la carne ciga oimè
 Co nel cuor de primavera
 Un bel fior rapio ne xe.

Primògenita esultanza
 Del mio nodo coniugal
 Fior ti geri de fragranza
 Dopiamente a mi genial;

Co strenzendote al mio peto,
 No col lavro, ma col cuor,
 Te diseva, Petronieto,
 Per ti caro xe 'l mio amor.

Per ti sacra la caena
 Che me unisce a la fedeh.
 Troppo oh Dio lassada in pena
 De rimorso el più crudel.

Finchè intanto, e benedete (194)
 Da le man che tuto fa,
 De le forme rotondete
 Cocolava la beltà;

Che de grazie delicate
 Confrontandole ogni di
 L'ambizion toleva al late
 D'esser bianco più de ti.

Roseo pomo gera el viso
 I caveli d'oro fin,
 Ralegrà da ingenuo riso
 El to lavro porporin.

De la testa la biondezza
 Contrastava l'ochio brun
 Scintillante de vivezza
 Tanto fora del comun.

Che za spesso mi profeta
 De chimeriche ilusion
 Te lezeva de poeta
 Lusinghiera ispirazion.

Nè delusa profezia
 Gera certo dal supor
 Che l'incanto d'armonia
 Te parlasse vivo al cuor,

Co in teatro de quatr' ani
 Te s'è visto a palpar
 De motivi Rossiniani
 Al rimbombo militar;

E i più dolci t'ò sentior
 Portar via col to sestin,
 Che pareva sconto un dio
 Nel gargato picinin.

Ah! speranze nostre umane
 Fabricae su l'avenir;
 Le aparenze le più sane
 Parle un' ora garantir?

Fior ti geri ancuo ridente,
 E colpo diman ti è stà
 Da un velen che esternamente
 Belo ancora t'è lassà;

Ma che a mezzo interrompendo (195)
 I to sögni nel dolor
 T'è svegià co un cigo orendo
 Dei to mali precursor,

Da quel zorno ogni contento
 Xe spario da ti lontan,
 E de morte el sorso lento
 Xe sta sorso quotidian.

Da quel zorno, Petronieto,
 La to limpida rason
 No à servio che a farte ogeto
 De più amara compassion.

De tristezza un denso velo
 S'è calà per tuti nu,
 Invocando primà el cielo,
 Po la medica virtù.

Ma se el primo no tol parte,
 Nè se scuote al nostro mal,
 Cossa pol de l'omo l'arte
 Per quel povero mortal?

Cossa pol sentenze dote,
 De chi s'arma del latin
 Per no dir che oscura note
 Sconde a l'omo el so destin?

La to schena drento un mese
 Tra i dolori s'è piegà,
 Nè le mediche pretese
 A drezzartela à bastà;

Nel segreto portentoso,
 Che mantien sto nostro fral,
 Spassizzava misterioso
 Sto velen per ti fatal.

E variando stravagante
 El so ataco giornalier
 L'idea 'l dava d'un birbante
 Che del mal se fa un piacer.

Ma d'un raggio sempre amabile
 Confortava el nostro cuor
 Quel to spirito indomabile
 Da le angustie e dal dolor,

Cussì che se dona forte (196)
 La mia dona se pol dir
 Da ti scuola contro morte
 La gaveva nel sofrir.

Un to riso, un to scherzeto,
 Gera balsemo del ciel,
 Gera stimolo a l'afeto,
 Gera zucaro nel fiel.

De le greche la memoria
 No vegnirme a celebrar;
 No gh'è mare ne la storia
 Che se possa confrontar.

Pontelava in ela el senso
 De natura e de pietà
 El perpetuo quadro imenso
 De la to infelicità;

I durissimi so stenti
 Radopiava de di in di,
 Ma calmai gera i tormenti
 Dal dividerli con ti.

Un comerci spaventevole
 De hisogni e de passion
 Xe sta nodo vicendevole
 A set' ahi de preson,

Inaspria matina e sera
 Da l' ufizio disuman
 De prestarte alegra in ciera
 La chirùrgica so map.

Basta, basta, Petronieto,
 Sul mio lavro el canto mor,
 Perchè scampa dal to leto
 La compagna del dolor..

Perchè vala in altro sito
 Le so lagreme a sfogar?
 Perchè più no xe delito
 La to cuna abandonar?

Ah! pur tropo le so angosce
 Parla chiaro e dise oimè,
 Più so mare nol conosce,
 Più speranze no ghe xe.

Varie volte inutilmente
 Go el mio nome replicà;
 El mio nome indifferente
 Più miracoli nol fa.

Pol qualunque in' sti mument
 Ose, nome, amor, mentir;
 L' è za al fin dei so tormenti,
 No ghe resta che morir.

E ti è morto, e certo a Dio
 Co quel baso ti à svolà,
 Che l' ardente afeto mio
 Fredo ancora t' à lassà.



POESIE

D I

GIAMBATISTA BADA.

EL RITRATO DE L' AUTOR.

Nè piccolo, nè grando, ma scarmeto,
 Fronte avertò, ochi mori e barba folta,
 Bela coa de' cavei, siben incolta,
 Longa oto quarte, e de color bruneto;

Che in vènezian sa far qualche soneto,
 Ma de quei da dozzèna e da racolta;
 Che à composto el Baracola una volta,
 E tre o quatro poemi in sto dialeto;

D' umor alegro, atrante del chiassar,
 Colerico a le volte, ma co gnente
 Facile da poderse mo voltar;

Pien de sincerità, che stoicamente
 De viver po ghe piase e de tratar,
 Sora tute le cosse indifferente.

Del soneto presente

Questo, siori, è l' autor. Deghe un' ochiada,
 Che l' è deposta Zambatista Bada.

L' ADIO.

Za che, per bontà vostra, son costreto
 De doverve lassar, anima mia,
 Permeteme un adio co sto soneto
 Che l' ultimo vorè forsi che 'l sia.

Sapiè peraltro che tranquilo e lieto,
 Cara, dal vostro fianco vago via;
 Che se ò da dir el vero mi in efeto
 Gera stufo de starve in compagnia.

Nè ve aspetessi mai, che con impianti
 Ve vegnisse a zurar d' aver gran pena
 Nel doverve lassar, come fa tanti;

Perchè amor m' à ligà d' una caena
 De quele che in tragedia i comedianti
 Adopara de lata in su la scena.

LE DISGRAZIE.

Se vago per trovar un amalà,
L'è andà fora de casa, el xe guario ;
Se, piovendo, d' ombrela soq munio
Porto un intrigo, che bon tempo fa ;

Se col caldo vestì me voi da istà
Fa fredo un' ora dopo, e m' ò sfredio ;
E se de star in quiete ò stabilio
Son da diese persone tormentà ;

Se vago in piazza perdo el fazzoletò,
Ogni cossa che compro i me la sprezza,
Machio el tabaro el primo di che 'l meto ;

Son fortunà in amor co. l' oridezza,
E se vogio frezzar un bel viseto,
Cupido no à per mi nissua frezza.

NATURA DE AMOR.

Se credesse col tempo d' arivar
A posseder quel cor che m' inamora,
Ghe vorave el mio afeto tributar,
E assae felice mi sarave alora.

Ma come no me posso lusingar
D' aver mai tanto ben da una signora
Che se vede da molti a cortegiar,
Cussì a sto mio pensier dago un dessora.

Me sento, se volemo, del brusor,
Ma spero che nol fizza in mi magagna
Pensando ai tanti che ghe fa l' amor.

Perchè la dona infati xe compagna
Del fogo, che perdendo va el calor
Quando in piccole bronse i lo sparpagna.

LA CORISPONDENZA.

Un fogio t'ò mandà, Betina cara,
Nel qual mi te parlava de l' amor,
Che porto al to museto, e de l' ardor
Che m' à impizzà la to belezza rara ;

Ma ti, cagnazza, a la mia pena amara,
Mentre che mi tuto te dago el cor,
D' una letera toa darne l' onor
Gnanca ti vol? Oh ti xe pur avara!

Un fogio too lo pagarìa un zechin,
E lo conservarave, tel protesto,
Come una zogia sempre nel borsin ;

Se contentar no ti me vol in questo,
Tornime donca el mio, che, paverin,
Farò ch' el serva per forbirme el cesto.

INVOCAZION.

« O musà, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona, »
Ma che sempre ti è stada mia parona
Impartindome spesso i to favori ;

« Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori, »
Per acquistar d' aloro una corona
Mi no vogio cantar, hensi a la bona
Un soneto accozzar senza suori.

Dame donca el to agiuto sta matina
Acìò possa sortir da l' imbarazzo,
Che in sacco mi no go tanta farina.

Perchè ti à da saver che conto fazzo
De lodar sior Girolamo Sorina,
Nè se sa cossa dir d' un vis.....

I. CANZONETA.

Me sento una smania,
 Me sento un brusor
 Nel cor, ne le viscere,
 A darne dolor.
 Procuro l'origine
 Saver de sto mal,
 Nè arivo a comprender
 La causa fatal.
 Che 'l fio mai de Venere
 M'avesse ferio?
 I dise che perfido
 Xe in fati quel dio;
 Che 'l solo so studio
 Xe tesser ingani
 Per veder i omenti
 In pianti, in afani.
 O' visto una femena
 Un dì d' accidente
 A un logo che pratico
 Sentarmese arente;
 Con tuta modestia
 Discorso ò con ela,
 E ò visto con genio
 Che assae l'era bela.
 M' à piasso l' amabile
 Grazioso so far,
 M' à piasso el melifluo
 So dolce parlar.
 Ah si! senza dubio,
 Cupido xe questo
 El qual con insidia
 Colpir m' à volesto.
 Epur gera solito
 Vantarme che Amor
 No à mai possù iluder
 El sciolto mio cuor.
 Aimè! tropo incauto
 Vantava sto ben;
 E lu, tuto invidia,
 M' à dà sto velen;
 Velen che ne l' anima
 Me dà gran tormento,

E sempre più a crescer,
 Meschin, me lo sento,
 Con ela trovandome
 El sangue m' impizzo,
 Patisso a no vederla,
 Me irabio, me istizzo;
 Oh Dio! se la barbara
 No sente pietà,
 De mi miserabile
 Mai cossa sarà?
 Se mai per disgrazia
 Quel cor xe ritroso
 Finio go de viver;
 Mi moro rabioso.

II. CANZONETA.

Amor, Nina, me stuzzega
 Perchè còntinua a amarte,
 Ma el to contegno, o barbara,
 Me stimola a lassarte.
 El to viseto amabile
 Per mi xe una magia,
 Ma quel to cuor volubile
 Xe pien de tirania.
 Incauta el tò gran spirito,
 Le paroline e i vezzi;
 Ma chi pol mai resister
 Ai tanti to disprezzi?
 Per ti d' amor savario,
 Ma senza compassion
 Ti tuto a l' incontrario
 De mi ti fa sbolzon.
 Ti fa de mi un ridicolo,
 Che tropo xe indiscreto,
 Epur senza dolermene
 Sofrirlo me assogeto.
 Me bastaria sensibile
 Trovarte al mio dolor,
 Ma co tut' altri prodiga,
 Che a mi, ti xe d' amor.
 A Nane, a Czeko, a Momolo
 Ti fa tanto de ciera,
 E mi, più che te cocolo,
 Più ti me trati altiera.

No gavarò quei meitti
 Che ga forsi sti siqri,
 Ma in sen-go un cuòr che spas ema
 Per ti piú assae de lori.
 Ghe cedo anca in politica,
 Che l'adular detesto,
 Ma in fedeltà li suparo,
 Ch'è piú de tuto el resto.
 E se no son un zovene
 De quei de primo pelo,
 No so po guanca un vechio
 Da farghene bordelo.
 Varda chi donca merita
 Da ti la preferenza,
 Se quei che xe piú zoveni,
 O quel che à piú prudenza.
 Ah, Nina mia, rissolvite,
 No farne piú penar,
 E no ridurme al merito
 D'averte da lassar.

III. CANZONETA.

Nineta, el cuor me bagola
 Da l'alegrezza estrema,
 E tanto son estatico,
 Che d'inisioniarme ò tema,
 Me par quasi impossibilè
 D'esserte al fianco ancora,
 Dopo d'averte, incauto,
 Lassà per mia malora.
 No gera mai credibile
 Che dopo un abandon
 De tanto tempo, a dirtela,
 Trovasse compassion;
 Epur, Nineta amabile,
 Scordando el mio traviar,
 Ti ga pietà d'un misero,
 E ti lo torni a amar.
 Pazienza, se contrario
 Me gera prima Amor,
 Se tanto ancuo propizio
 Lo trovo a mio favor.
 Za no poteva vederme
 Al fianco de nissuna,

El che xe sta preludio
 De tanta mia fortuna.
 Ma xe fortunà instabile,
 Nè dura sempre el ben,
 E no voria che 'l netare]
 Cambiasse po in velen.
 Temo che ancora l'anima,
 Cara Nineta mia,
 Come ti vanti, liberà
 Del tuto, oimè! no sia;
 Temo un amor residuo
 De quel che ancuo ti abori,
 Perché a parlar ti esageri.
 Co d'elo ti discori.
 Nineta, no te ofender
 De sto mio gran sospeto,
 Perché el timor de perderte
 Xe prova del mio afeto;
 E quel amor conservime
 Che ti me mostri adesso,
 Che mi, cara mia cocola,
 Co ti farò l'istesso.

IV. CANZONETA.

Nina, intendessimo
 Senza far scene.
 Per ti piú viver
 No vogio in pene.
 Zozo dei bazari
 Me va l'amor;
 Me costa el perderte,
 Ma ghe vol cuor.
 Quel sempre in colera,
 Sempre in barufa
 Pol chiaro esprimer:
 « De ti son stufa. »
 Vedo benissimo
 Che un altro egeto
 T'ocupa l'anima,
 Lo vedo schieto.
 Mi no go meriti
 Per impegnarte,
 No son melifluo
 Per cocolarte;

Son omo ingenuo
 Nel mio tratar,
 No go politica
 Per adular.
 Ti pol, yolendolo,
 Conoscer ben
 Se un cuor sensibile
 Mi gabia in sen,
 Ma a certe smorfie
 D'adulazion,
 Per mia disgrazia,
 No, no son bon.
 Fazzo el possibile
 Per darte prove
 D'amor, ma è inutile,
 Gnente te move.
 Donca lassessimo.
 'Senza sussuri,
 Senza altre colere,
 Nè musì duri.
 Questo sia l'ultimo
 Dei mii lamenti,
 Sia questo 'l termine
 Dei mii tormenti.
 A quello tachite
 Che più te piase,
 E Tita lassilo
 Almanco in pase,
 Ma senti, barbara,
 Vegnarà un dì
 Che ti à da pianzer
 Forsi per mi ;
 Ti à da conoscer,
 Crudel, e presto
 Cossa sia perder
 Un omo onesto.

V. CANZONETA.

Mai più no voggio femene
 Tratar in avegnir ;
 Le ò conossue per pratica,
 E tropo delirante
 O' avudo da sofrir
 Straniezze tante.
 Vedo in ancuo benissimo
 Come in amor fortuna
 Ghe vol, più assae che meriti ;
 E i poveri poeti
 Mai no ghe n' à nissuna,
 I xe negleti.
 O' fato ogni possibile
 Per cativarne el cuor
 De qualche dona amabile,
 Ma sempre fiasco ò fato.
Ergo per far l'amor
 Mi no son nato.
 Per quanto che m' esamina
 No so d'aver peccai.
 Sempre costante e ingenuo
 O' conservà el mio afeto,
 Nè in gnente à mancà mai
 El mio rispetto.
 Aver de l' antipatico
 No credo certamente:
 No son un omo vecchio,
 E in qualche congiuntura
 Posso discretamente
 Far figura.
 No son tanto melifluo,
 Lo acordo, nel parlar,
 Ma se me vede l'anima,
 Ma se me leze in cuor,
 Che so anca mi gustar
 Un vero amor.
 No son el sior Cristofolo,
 Che manierete afeta,
 Ma so anca mi benissimo,
 E senza esser secante,
 Dir qualche paroleta
 Insinuante.

Ma gnanca esser un etico
 No bramaria per questo ;
 Go sanità perfeta,
 E vaga el resto.
 Teresa mo me tacia
 Che peco in gelosia,
 Ma come xe possibile
 Che un omo voglia ben,
 E indifferente 'l sia
 A quel che vien ?
 El far da secondario,
 El far da stropabuso,
 Mai no m' à piasso, a dirvela ;
 Son facile e indulgente,
 Ma questo lo ricuso :
 O solo, o gnente.
 Dise la siora Malgara :
 No se comanda al cuor,
 Ma xe le sole bestie,
 Che senza riflessione
 Seconda, più che amor,
 La so passion.
 La Nina xe insensibile
 Al mio sincero afeto.
 A letere da scatola,
 Perchè no resta iluso,
 La me l' à dito schieto
 In sul mio muso.
 Dirò : che no me merita
 Chi donca no me vol,
 E cercarò passarmela
 Co qualche bon amigo,
 Ma un pochetin me dol,
 Sincero el digo.

VI. CANZONETA.

Che Berta filava
 El tempo è passà.
 Nineta, t'amava,
 Che ben ti lo sa.
 Mia sola ti geri
 Sovrana del cuor,
 E voti sinceri
 Te ofriva de amor,
Racc. Poes. Ven.

Ma mai ti à volesto
 L' oferta gradir
 D'un cuor fido e onesto,
 Nè afeto sentir.
 Ripulse e disprezzi
 Gaveva da ti.
 Adesso i to vezzi
 Fa fiasco co mi.
 Felice e contento
 Adesso mi son ;
 Per ti più no sento
 Nissuna passion.
 Ti è cara, ti è bela,
 Nol posso negar,
 Ma più no ti è quella
 Da farme inzucar.
 Confesso, che amiro
 Quel vago visin,
 Ma più no sospiro
 De starte vicin.
 Cupido m'aveva
 Ferio col so stral,
 Ma po che me greva
 De lu saria mal ;
 Vedendote troppo
 Tirana co mi,
 Savesto l' à dopo
 Ferir anca ti ;
 E mentre ferio
 L' à aponto el to cuor,
 Mai più no ò sentio
 Nel sen quel brusor.
 Adesso son duro,
 Ressisto a ogni stral ;
 Go el peto ch' è un muro
 D' un antemural.
 I vezzi, mia Nina,
 L' ochiae, l' espression,
 Sparagna, carina ;
 Per ti più no son.

VIL CANZONETA.

Poveri omeni !
 Sè fido amor
 Sperè da femene
 Sè in gran eror.
 Tutto el so studio
 Xe d' inzucarve,
 E tórse el bagolo
 Po de burlarve.
 Le xe bisbetiche
 Nel so peusier ;
 Con ele el merito
 No serve aver.
 Sol per capriccio
 Le ve carezza,
 E senza causa
 Le ve disprezza.
 Mile le esagera
 Promesse avanti
 D' amor ecetera
 Coi so galanti ;
 E po, stufandose
 De la persona,
 Senza demeriti
 Le ve abandona.
 No è tanto istabile
 Fortuna e mar
 Come la femena
 Nel so variar.
 I sacrificii
 No serve a gnente,
 Nè mai d'un misero
 Pietà le sente.
 L' ardito, el stolido
 Xe preferio,
 E l' omo docile
 Vien avilio.
 E mi per pratica
 Lo posso dir,
 Nineta barbara,
 Senza mentir.
 Ma con ti inutili
 Xe i mii lamenti ;

Anzi ti giubili
 Dei mii tormenti,
 E ti vol vederme
 Un zorno o l' altro
 Morir da rabia,
 Crudel, senz' altro.

VIII. CANZONETA.

Pentio d' aver incauto
 Abandonà el to amor,
 Mi me sentiva a struzer
 Da smania, da dolor ;
 E me credea; tornandote
 El cuor a tributar,
 D' aver la quiete a l' anima
 Ancora da tornar,
 Ma invece son più misero
 De quel che gera prima ;
 Più no me posso iluder :
 De mi no ti fa stima ;
 No trovo quel sensibile
 Che pur ti vanti in ti,
 El mio servir xe inutile,
 Ne gh'è pietà per mi ;
 E sol ti godi a vederme
 Cascà come un cocal,
 A sospisar, a pizner
 El mio destin fatal.
 D'un cuor che pur xe docile,
 Volesto ti à trionfar,
 E renderlo ridicolo
 Del proprio so penar.
 Ti me vol dar da intendere
 Che no ti ga altri amanti,
 Ma no so mato a credere,
 Come che gera avanti.
 Ti ga, cussì no fussela,
 El caro to Tomin,
 Che tute l'ore assiduo
 Te sta sempre vicin.
 Lo vedo ch'el te cocola,
 Che ti ghe porti afeto ,
 Mi mai te vago a genio,
 Trata son per dispeto ;

No posso star un atimo
 Con ti da solo a sola,
 Nè senza testimonio
 Te posso dir parola.
 Per elo no te stimola
 Inutili riguardi;
 Per mi è delito massimo
 Se apena ti me vardi!
 Ah Nina, no so semplice,
 Capisso chiaramente:
 Tonin xe el to bel idolo,
 Mi son un biltri, un gnente.

NOVELETE.

L'OSSESSA.

Una fia d' un vilan, che no gaveva
 Che disdoto vint' ani, alquanto bela,
 Ma un pochettin sempjeta,
 Le convulsioni pativa, e povereta
 Co ghe vegniva el mal ela faceva
 Dei moti convulsivi e stravaganti,
 Che meteva paura ai circostanti.
 In un dì del so mal, disea sti tai:
 Questi è moti da veri indemoniai:
 Oh povera putela!
 La fa peccà: vardela
 Se no l' è spiritada?
 Senz' altro xe sta tosa indemoniada.
 Oh come la se frà
 Meschina qua e de là!
 Come la ciga forte!
 La ga le carne morte,
 Ossessa l' è sicuro;
 La dà la testa al muro,
 La fa mille sberlefi:
 Oh Dio, che bruti cefi!
 Sentì la se lamenta:
 Un diavolo sicuro la tormenta.

Essendo allora in settimana santa,
 Quela zente à deciso tuta quanta,
 Che a Venezia la fusse da menar
 Per farla el zoba santo sconzarar.
 Eco donca che in bota
 Qua a Venezia i l' à condota.
 Apena in chiesa de san Marco intrada
 Sta povera suposta spiritada,
 Per delirio fatal,
 Ghe xe vegnù el so mal,
 E a cigar la s' è messa;
 Cussichè tuti l' à credesta ossessa.
 Uno che sapia sconzarar ghe vol,
 Et eco Piero Samo barcarior,
 Che a forza de cigar
 Se pretendeva i diavoli scazzar.
 Avicinà elo donca a la ragazza,
 Ga dito: Poverazza!
 Questa xe, no gh' è dubio, spiritada:
 E fandoghe la crose el l' à segnada,
 Disendo: Fora, fora
 Da la parte de Dio
 « Scelerato demonio iniquo e rio. »
 Ma sta ragazza ancora
 La urlava, la cigava,
 Che compassion la fava,
 E sempre el barcarior co santo zelo
 Cigava: Fora, fora
 In to tanta malora
 « Scelerato demonio iniquo e felo; »
 E andava via tocando
 La putà qua e de là de quando in quando.
 E per qualche mumento
 L' è andata in svanimento:
 El che la fava creder liberada,
 Ma ga dà l' esorcista una vardada,
 Disenò: no xe vero,
 La lo ga in corpo tuto quanto intiero.
 E parlando a quel diavolo co sdegno
 Ga dito: Vogio un segno;
 Ti me vol cogionar ma no te credo:
 No son minchion, e vedo
 Che in sto corpo ti è ancora:
 Onde presto va fora,
 E dame avanti un segno
 « Scelerato demonio iniquo e indegno: »
 In quello dal sopor
 La s' è come svegiada, ma in furor,

Dando un pugno a sto tal tanto potente,
 Che ga fato saltar de boca un dente;
 E co sto segno allora
 No 'l diavolo, ma el dente è vegnù fora.
 El creder a sti ossessi veramente
 No xe degno del secolo corente,
 Ma un' ignoranza crassa
 Ancora resta ne la zente bassa.

EL TUTOR.

Un tutor gavea le intrae
 Del pupilo consumae.
 In giudizio a render conto
 L'è chiamà circa sto ponto.
 El pupilo, che à cità
 Sto tutor, cussi à parlà:
 Mio sior pare m' à lassada
 Una bela e grossa intrada;
 El tutor, ch' è qua presente;
 M' à ridoto senza gnente,
 Fazzo istanza acì me sia
 La mia roba risarcia.
 El sior giudice (parlando
 Col tutor) dise: comando
 Presentar vu al mio ministro
 Ogni libro, ogni registro
 De la spesa, e de l' intrada;
 Che ogni cosa sia incontrada
 Per poder co fondamento
 Dar giudizio in sto argomento.
 Tutto inteso dal tutor,
 Trando a parte ogni rossor,
 El s' à messo in zenochion
 Dimandando compassion
 Con el dirghe: ve protesto
 Che altro libro no ò che questo
 Che ve mostro: ecolo quà,
 E la boca el ga mostrà,
 Soggiungendo, che l' intrada
 Per de là gera passada;
 Po, voltandoghe 'l dadrio,
 Per de qua tuto è sortiq,
 E se vede dal bilanzo,

Che no gh'è gnente d' avanzo.
 Mal apena che l' avesse
 Elo infati le braghesse
 Per el capo soo più bon;
 Tanto el gera crapulon!
 Quando tuto è consumà,
 Adio conti: xe sakkà.

EL PORCO.

A Mestre un benestante
 Un bellissimo porco avea arlevà,
 Che gera de grandezza esorbitante.
 Un certo so vicin, che avea osservà
 Sto famoso animal,
 Ga dito un dì a sto tal:
 Compare, avè un porcelo
 Che xe una maravegia, grasso e belo.
 Ma l' altro ga risposto: amigo mio,
 Cossa serve che belo e grasso el sia
 Se quando lo avarò distribuio,
 La manco parte la sarà la mia?
 A mie sorole munegehe
 Ghe ne vol una parte, un' altra al medico;
 Un' altra a sior piovan,
 Un' altra a mio zerman,
 Un' altra a mia cugnada;
 E po roba salada
 Da dar a questo a quello.
 Cussichè posso dir: adio porcelo.
 Se savesse trovar qualche pretesto
 Per scansarme da tuti; oh ve protesto
 Che molto volentiera lo faria,
 E tuto quanto mi lo magnaria.
 L' amigo ga soggiunto: donca mi
 V' insegnarò el secreto; fè cussi;
 Via da de qua mandelo,
 E a chi domanda: dov' è andà el porcelo?
 Diseghe: el me xe stà
 L' altra note robà,
 E cussi sarè esente
 D' averghe da dar gnente.
 Bravo! sior sì; pulito,
 (Quello dal porco à dito)

Me piase l' invenzion.
 E darò a sto ricordo esecuzion.
 Ma ne la note drio da la so zente
 L' amigo del consulto bravamente
 Ghe lo à fato robar,
 E in un paese più lontaa mandar.
 Co la matina è stada,
 I s' à incontrà uno e l' altro su la strada,
 E quello dal porcelo
 Ga dito a l' altro : no savè, fradelo,
 Che i m' à robà dasseno el temporal?
 Co la boca ridente
 Ga l' amigo risposto : tal e qual
 Gavè da far aponto co la zente.
 El primo mo zurava e sperzurava
 Che 'l temporal, pur troppo, ghe mancava.
 Stralassè de zurar,
 Ga replicà el secondo, che l' afar
 So anca mi come l' è, che, amigo mio,
 Son quel ch' el stratagemma à sugerio ;
 Peraltro questo è 'l modo
 De far parer che vu parè sul sodo.
 Ga tornà da recaò quel dal porcelo
 A replicar : credelo,
 No la xe un' invenzion, la è tropo vera,
 I m' à robà el porcelo geri sera.
 E l' altro à replicà medemamente :
 Bravo, amigo, ma bravo veramente,
 Seguitè pur cussi, che ve protesto
 Per vero el caso vegnarà credesto.
 Tornava el primo a protestar zurando,
 Ma st' altro allora è corso via ridando.
 Pol la fiaba avertir,
 « Non ti fidar che non sarai gabbato, »
 Ma la pol anca dir :
 « Chi cerca d'ingannar resta ingannato. »

I DO ORBI.

Xe passà un morbinoso verso sera
 Per san Filippo-Giacomo,
 E sul ponte ghe gera
 Do orbi che cercava la limosina.
 El xe andà arente a quei,
 Disendoghe : fradei,
 Tolé sto mezzo talaro,
 In pase dividevelo,
 E recitè el rosario
 Col Deus in adiutorio
 Per l' anime del santo purgatorio.
 Ga dito l' un e l' altro : Dio ghe 'l merita.
 E dite ste orazion i s' è pensai
 D' andar a l' osteria, e presto i xe passai
 A quella del Salvadego,
 E i s' à fato portar
 Da beber e magnar.
 I xe vegnni po al ponto,
 Che più interessa, de pagar el conto :
 E questo à dito a quello :
 Vu, che avè el mezzo talaro, paghelo :
 Ma l' altro allora ga risposto : vu
 Paghelo, che sè quello che l' à bù.
 Ga replicà el secondo : mi no posso
 Pagar, quando sè vu quel che l' à scosso.
 Mi no go scosso gnente,
 Ga tornà a dir el primo francamente.
 E st' altro allora à dito : sè un bricon
 Che me yoria truffar. Vu, se un ladron,
 Ga soggiunto quel' altro, ma no mi.
 La va dita cussi,
 Ga tornà questo a quello a replicar,
 E a forza de incalzà
 Ingiurie sora ingiurie i xe arivai
 Che i se xe bastonai.
 Per meterghe de mezzo è corso l' osto,
 E infatti el gh' è riussio, ma a proprio costo :
 Che anca a lu gh' è tocae
 Oto o diese legnae.
 I orbi à capio dopo
 Come quel tal li aveva burlai pur tropo,

Onde a l'osto i ga dito: pagaremo
 El primo di che nu se vedaremo,
 E l'osto, omo discreto,
 Ga ridesto a sta cossa, e à tirà dreto.
 Mi nò aprovo quel scherzo,
 Che in dano a ridondar vegna del terzo.

EL PODESTA'.

Terminà el regimento, a un podestà
 Ga fato da un ragazzo la cità
 Recitar in latin un'orazion:
 Ma lu gera un c....
 Che no capia el latin:
 L'avea però vicin
 El cancelier che molto lo intendea,
 E a lu l' à dimandà, cossa che avea-
 Dito el ragazzo in pien
 Co quela so orazion.
 Risposto à el cancelier, che in conclusion
 Le lode la contien
 De la so casa. Infatti
 Per casa elo intendea i so antenati,
 Ma el podestà à capio tuto a roverso,
 E credea viceverso
 Che l' intendesse del palazzo dir,
 Fato da lu da novo costruir.
 Fenia po l'orazion, dal podestà,
 Per basarghe la man, el putò è andà,
 E a questo lu ga dito:
 Amigo, ve ringrazio che pulito
 Gavè d' à de le lode a casa mia,
 Ma bisognà avaria
 Che visti avessi tuti i mii mezzai,
 Che ò da novo adobai,
 Mentre sicuro vu
 Gaveressi podesto dir de più.
 E questi gera quei
 Che andava a governar cità e castei.

EL PAPAGA'.

Gaveva un papagà
 Una dona comprà,
 E questo ghe servia
 De distrazion qualche ora e compagnia.
 Col tempo gera bon
 La lo tegnia al balcon,
 E ripeter la ghe fava
 Quele parole che la ghe insegnava.
 Un medico passava
 In quello che insegnava
 Al piccolo animal
 Parole, giusto el solito, sta tal.
 Ti è beco, ghe disea
 La dona; e ripetea,
 Ti è beco, el papagà:
 E 'l medico a sentirlo s' è fermà,
 Vedendo ela el dottor
 Fermà, videa de cuor,
 Pensando che 'l credesse,
 Che a lu el so papagà, beco disesse.
 El medico mo acorto,
 De questo s' è inacorto,
 E co le quiete allora
 Ga dito francamente a la signora;
 Parona, vu ridè,
 Ma no savè 'l perchè
 Beco el me diga; ond'eco
 A dirve mi perchè 'l me chiama beco;
 El tien elo in pensier
 Che vu siè mia muger.
 Co sta so bizzaria
 L' à tratada el dottor da buzevia.
 Qualche volta è pungente
 Anca el scherzo innocente.

L'ASENO.

Un contadin da un so compare è andà
 A ricercarghe in prestio el so somaro
 Per andar al marcà ;
 E l'altro dito ga : compare caro,
 Mi volentiera ve faria el piacer,
 Ma con mio dispiacer
 No ve posso servir, cha a un mio vicin
 L'ò dovudo imprestar
 Per andar al molin.
 In sto mentre mo l'aseno a ragiar
 S' à messo a una maniera
 Che à fatto ben capir che in stala el gera.
 Come ò da creder mai, compare mio,
 El primo à replicà, co l' à sentio
 Mo l'aseno a ragiar, che veramente
 Lo abiè imprestà a nissun, quando el se sente
 Anzi adesso a ragiar? L'altro à sogionto :
 O la sarave bela che in confronto
 De l'aseno, compare, me metessi,
 E che piuttosto a lu che a mi credessi!
 No ocore replicar
 A l'omo che servizio no vol far.

EL GARZON FURLAN.

Tre zoveni bizzari avea osservà
 Che un furlan per garzon a un' osteria
 Da pochi zorni gera stà impiegà,
 E in testa gh'è vegnù sta bizzaria,
 D'aspetar che 'l paron fusse lontan
 Per far una burleta a sto furlan.
 Entrai ne l'osteria donca al garzon
 I à dito, de voler lori disnar ;
 E lu li à ben servii con atenzion,
 Perchè i avesse contenti da restar.
 Infati à magnà questi a crepapanza
 Senza, per cussì dir, che roba avanza.
 Portà po el conto, uno de lori à dito,
 (Siben che 'l conto fusse assae indiscret.)
 A sto garzon : ti n' à servio pulito,
 E se vede de più che ti è discreto,

Donca è dover pagarte' intieramente,
 Anzi la bonaman donarte arente.
 E tolta in man la borsa à lato veder
 Che l'avea dei zechini e dei ducati,
 Disendo : amici, no vorè recreder
 Che mi paga per tuti, perchè infati
 Toca pagar a mi, mentre a disuar
 L' altro zorno son stà senza pagar.
 Sior no, el secondo à dito, no convien,
 Nè mai permetarò che vu paghè ,
 Gavè pagà altre volte, e no va ben
 Che sempre a l' osteria ne superchiè.
 El terzo francamente à po sogionto :
 A mi toca a pagar, amici, el conto ;
 O' magnà a vostre spese i di passai,
 E dopo tante volte toca a mi.
 El primo rispondea : no sarà mai ;
 E questionando i andava via cussì.
 Infìn quel altro à dito : la question
 Decida donca, amici, sto garzon.
 E voltandose a lu : caro fradelo,
 Fenissi ti sto afar ; te bindaremo
 Col fazzoletto i ochi, acì, che quello
 Che ti ti chiaparà, mentre saremo
 Intanto qua aspetando quieti e muti,
 Abia elo solo da pagar per tuti.
 Persuaso el garzon, senza rifleter
 A quel che podea nascer, e ch' è nato,
 S' à lassà ai ochi el fazzoletto meter,
 E mentre ch' elo andava via de fato
 Cercando qua e de là chiapar qualcun,
 Da l' osteria bel belo è scampà ognuun.
 Xe arivà in quel mumento el so paron,
 Che gnente no saveva de sto afar,
 Urtando senza acorzerse el garzon,
 El qual mo suponendo de chiapar
 Un de quei tre, ga chiapà aponto lu,
 Disendoghe : pagar ve toça a vu.
 O pofardio ! credarò ben de sì,
 Informà de la cossa, à dito l' osto,
 Che pagar, sior miuchion, me toca a mi.
 Vostro dano, mi gavarìa risposto :
 No bisogna fidarse dei garzoni,
 Ai negozi à da tender i paroni:

EL MEDICO.

Se trovava in Bassan

Un omo morbinoso e cortesan
Che aveva el naso estremamente grandò,
Che a quanti lo vedea
Maravegia grandissima el facea.

Un dì, che caminando

L' andava per cità
Un dotor l' à incontrà
A caval d' una mula, che fermada
In mezzo de la strada

No volea caminar
Per quanto che 'l dotor tentasse far.
Onde, cussi scherzando,

Ga dito el morbinoso (recordandose
De aver el naso grandò)

Seu vu, dotor, o xe la mula, a caso,
Che se fizza paura del mio naso ?

El dotor gera anch' elo

De bizzaro cervelo,
E risposto imediate el ga cussi :
Credo infati esser mi
Quelo che s' à ispaurio,
Che me sento un prurito in tel da drio.

L' omo che vol scherzar
Anca lu deve el scherzo tolerar.

EL VENTO.

In un certo casin de compagnia

Una ventosità bela e sonor a
Ga trato una signora.

E sicome diversi l' à sentia,
Ghe xe vegnù, ch' è natural, sul viso
Do rossi a l' improvviso ;
Ma supponendo de poder far creder
Che fusse stà el strissar del careghin,
Che la gera sentada, e no el martin
Che à sonà la trombeta,

La andava via movendose,
Strissando el careghin, malizioseta.
Ma morbinoso el cavalier servente,
Che ghe gera d' arente,
Ga dito : la pol far
Cussi quanto ghe par,
Ma mai la arivarà
A far come che prima fato l' à,
E à savesto la cossa in sta maniera
Anca quei che inacorti no se gera.
Per voler ocultar certe cossete
Più in vista le se mete.

LA COA TAGIADA.

Un zovene una volta se trovava
In palazzo a san Marco, dove i fava
El placito d' un tal che avea scanada
Un' infelice dona sfortunada ,
E come ne la calca de la zente
Se trova anca dei ladri, da prudente
L' à assicura i relogi, avendo messe
Le do caene drento in le braghese ;
E stando co le man ne le scarsele
De la velada, custodiva in quele
Do fazzoleti, un bianco, un de color,
E ascoltava tranquilo l' orator.
Un putazzo, che a lu gera vicin,
Ga dito verso un altro: saveu quanti
In sta sala birbanti
Vieni per robar i fazzoleti, e fin
Anca i relogi; e stassela pur là,
L' altro risposto ga :
Ma tanti anca ghe xe che vien a far
Baronae d' altro andar :
A un signor, giusto geri,
No so se vu ghe geri;
I ga tagià la coa
Longa sie bone quarte, e tuta soa,
Che no ve digo gnente
Quanto l' era furente!
El zovene, sentio sto tal raconto,
Che anch' elo avea una coa de qualche conto,
Per poderse salvar anca da questo,

Da la scarsela à tirà fora presto
 Una man, e s' à messo
 La coa davanti, e nel mumento istesso
 L'è tornà co la man ne la scarsela.
 No l' à trovà più in quella
 El fazzoletto che ghe gera avanti,
 Che robà ghe l' aveva quei do birbanti.
 Sorpreso l' è restà, ma l' à ridesto,
 Perchè infati da rider caso è questo.
 Gh' è certe baronae
 Che andaria, son per dir, squasi premiae.

EL CONTADIN E L'ASENO.

Andava un contadin con un so fio
 Una volta al marcà,
 Un aseno menando co eli drio.
 Alcuni che per strada li à incontrai
 Ghe disea : mo che alochi se dà mai ?
 Mentre un aseno i ga
 Da poderge a cavallo su montar,
 I se sfadiga invece a caminar.
 El vechio, sentio questo,
 De l'aseno a cavallo è montà presto ;
 Ma strada po facendo
 Ghe andava de le femene disendo :
 Oh che vechio indiscreto!
 Lassar che quel regazzo, povareto,
 A pie ghe cora drio :
 E lu desmonta e fa montar so fio.
 Ma fati cento passi malàpeña
 Dei vechi ghe tentena,
 Come gera vergogna che un putazzo,
 Che bone gambe aveva per caminar,
 Se facesse da l' aseno portar,
 E che 'l vechio gramazzo
 Andasse a pie. El vechio donca anch' elo
 A caval xe montà del somarelo ;
 E allora tuti scomenzava a dir :
 Povera bestia! i la vol far morir ;
 Nè savea, poverin,
 Come più regolarse el contadin.
 Da l' altra parte ghe premea che l' aseno
 Fresco al marcà arivasse, onde el se imagina

Racc. Poes. Ven.

De ligarghe le gambe, e a picolon
 Portarlo, pare e fio, con el baston.
 A sta scena ridicola
 Lo fischiava la zente,
 Disendo : bel agnelo veramente
 Da portar col baston ! e disparà.
 Gæ dito el contadin : no ghe sarà
 Maniera donca de poder far taser
 Le male lengue ? co la xe cussì
 Sarà meglio che mi
 Fazza come che voggio a modo mio,
 E che i me tetà pur in tel da drio :
 Onde l' aseno allora desligà
 Caminar come prima el l' à lassà,
 Senza più mai badar
 De la zente molesta el chiacolar.
 No badar a maligni nè a ignoranti,
 Fa ben, e lassa dir a tuti quanti.

EL POSTIGLION.

Una munega in vila questuando
 Andava qua e de là col somarelo,
 Formento e sorgoturco dimandando
 Per el proprio convento a questo a quello.
 Ga dà la bestia un forte scapuzzon
 E xe cascada in tera a tombolon.
 La madre reverenda,
 Che gera imbarazzada a sta facenda,
 Compassionava el povero animal
 Col dir : meschin te xestu fato mal ?
 « Levite suso via,
 Povera bestia mia. »
 Nè l' aseno levava
 E la munega ancora replicava :
 « Levite suso via,
 Povera bestia mia ; »
 Ma manco quella bestia se moveva,
 E la madre da novo ripeteva :
 « Levite suso via,
 Povera bestia mia ;
 Levite su, » la ghe diseva ancora,
 Ma no levava l' aseno gnancora.
 Xe passà in quel mumento un postiglion,

E la munega vista in sta funzion
 Ga dito: madre, la me lassa far
 A mi che suso lo farò levar ;
 La osserva el bel secreto,
 Che deve far l'efeto.
 E tolto alora in man un baston grosso
 Ga dà diese legnae zo per el dosso,
 Biastemando a la solita so usanza
 E l'aseno po alora co creanza
 In pressa è levà suso,
 Da gentilezza tal tropo confuso,
 E persuaso apien
 Che a retorica tal ceder convien:
 Se vince col baston,
 Se le bone no val, l'ustinazion.

EL ZARLATAN.

Ghe gera un zarlatan che nel contar
 Istorie dei so viaggi avea el difeto
 De falope grandissime sbarar,
 Che gnanca no se trova in Riciardeto ;

L' à pensà de volerse moderar,
 Ordinando al so servo per sto ogeto,
 Che quando el lo sentisse a esagerar
 Ghe tirasse el gaban ; onde in efeto

Disendo un dì d' aver trovà un lion
 Che gaveva una coa longa tre mia,
 El servitor ga dà presto un tiron ;

E lu à calà d' un mio, e andando via
 Un tirando, un calando, in conclusion,
 Che l'era senza coa ghe sovegnia.
 Sto tiron ghe voria,
 Amigo, anca per vu quando parlè,
 Perchè altro mai che slape no contè.

LA FORMIGOLA.

Un pare coregeva el proprio fio,
 El qual a altro atento, che badar
 A le paterne voci, gera drio
 Le formigole in tera a numerar.

Cossa pensistu, à dito el pare, mai?
 Vedendolo aplicà coi ochi a tera ;
 Te vergognistu sì dei to pecai?
 E ga risposto el fiol, ilare in ciera :

Stava, signor pare mio, pensando suso,
 Che una sola formigola, che drento
 Fusse entrada co l' altre là in quel buso,
 La vegniva a formar le cinquecento.

Ben da questo se pol la deduzion
 Formar, quanto che i pari sia ascoltai
 Dai fioi, quando i ghe fa la corezion,
 Dal paterno so amor infervorai.



POESIE

DI

BENEDETTO GIOVANELLI.

AL CONTE

ALESSANDRO PEPOLI

FAMOSO AURIGA.

Se 'l povero Fetonte fusse stà
Capace come vu nel parar via,
I sturioni del Po no gavarìa
L'ingorda fame a spale sòe sazià.

Mi mo, che vanto sèmpre verità,
E che adular nissun mai podarìa,
Sentì per mia opinion quel che dirìa
Su la vostra famosa abilità.

Dirìa donca, che credo fermamente
Che quello de Fetonte, no sicuro,
Ma succedeva un altro inconveniente ;

Che a forza de scuriar e tegnir duro,
Come ve vedo far presentemente,
Ne fevi star quatr'ore prima a scuro.

CONTRO UN OMO

DE TESTA MOLTO GROSSA E TONDA.

El sogno.

Sogno curioso, ti xe tanto belo
Che te voi far saver a tuto el mondo!
No gh'è poeta, no ghe xe penelo
Che scriva, o che depenza, el to secondo!

Quel che ne passa el dì per el cervello
De ben, de mal, de tristo e de giocondo,
Se lo sognemo che nol par più quello,
Ma co 'l se cerca el se ghe trova in fondo.

Sentìme, e capirè dal sogno mio
Gera Vicenzo avanti, e mi da drio;
Se so andà arente al vero, o se lontan.

Coro, lo avanzo, e po dopo pian pian
Lo chiapo per el muso; el ciga, oh dio!
Me desmissio, e me trovo el culo in man.

P E R

LA CELEBRE CANTATRICE TODI.

Se a perder mai ti fussi un di costreto
 (Un amigo mio caro me domanda)
 O la vista o l'udito, da che banda
 Scielgeressistu el mal, caro Beneto?

Senza pensarghe su gnanca un pocheto:
 La vista, digo, xe una cossa granda,
 Perchè l'è quella che ogni tanto manda
 Nove delizie al cuor, novo dileto.

Merita pur l'udito esser stimà,
 Ch'anca per quello el cuor dei gusti sente,
 Ma l'occhio xe da tuti più apprezzà.

Go risposto cussì bonariamente;
 Ma adesso che la Todi m'è cantà
 Stimo l'udito più infinitamente.

LA MISERA CONDIZION

DE L'OMO.

Chi podesse pesar su la balanza
 Tutti i afeti umani e le passion,
 E tegnir una esata anotazion
 Dei gradi de dolor e d'esultanza,

Vedarave che sempre i primi avanza
 In peso, in forza e in continuazion;
 E che pesa del mal più l'opinion
 De quello che ogni ben pesa in sostanza.

Se, per esempio, ve sovrasta un dano,
 Che realizzà ve ridurave a morte,
 Ma che se sfanta è rende el timor vano,

L'è un gran piacer, xe vero, una gran sorte,
 Ma col confronto del soferto afano
 No gl'è comparazion, xe el mal più forte.

CONTRO LA TRAGEDIA.

Voleu saver come se fa a tradir?
 Bramaressi mazzar vostro sior pare?
 Odiar voressi vostra siora mare
 Senza che mai v'avessi da pentir?

Veder voleu come se fa a morir
 Per no più soportar vicende amare?
 Inclinaressi a far che da le bare
 L'ombre le so razon vegnisse a dir?

Amaressi formar una congiura
 Contro uno al qual gavessi obligazion?
 Ve insegnarò la strada più sicura:

A la tragedia andè. Tuta sta union
 De cosse che fa fremer la natura
 La xe d'ogni tragedia e 'l belo e 'l bon.

CONTRO CERTO SIMON

MAL VISTO DAL POETA.

Se el Rabi da chi studia xe stimà
 Per dir in cento modi una parola,
 Xe certo che assae più meritarà
 Chi ghè ne dise cento in una sola;

E se chi studia a quello xe obligà,
 Sta scienza nova ga da far più gola,
 Perchè con questa certo el troverà
 La brevità che piase e che consola.

Se per esempio volè dir Simon
 Grasso, gregugna, grossolan, astuto,
 Superbo, mato, traditor, bufon,

Bevagno, crapulon, bestia da struto,
 Dotor busiaro, putanier, poltron,
 Disè Simon che avarè dito tuto.

PROPONIMENTO DE L' AUTOR.

Penso de no voler mai più pensar
 A cosse che me daga dispiacer,
 E fermo penso de mai più voler,
 Per quanto mal suceda, disparar.

Voi divertirme, beber e magnar,
 Voi sempre rider, sempre voi goder,
 Nè in altro doparar vogio el pensier
 Che in cercar gusti novi d' imparar.

Cassi son certo de mai più sentir
 Nissunissima sorte de dolor
 Su quel che nasce e quel che pol vegnir ...

Ma rifletendo ben su sto tenor ;
 Podarogio in sta impresa riuscir ?
 Dubito se no cambio e testa e cuor.

PER L' INCENDIO NATO

NE LA CONTRADA DE S. MARCUOLA.

SONETO

estemporaneo a rime date.

Dove trovar qua zo in sta tera	Pase?
Cossa vol dir son bon, a tuti	Piaso,
Go campagne, go fabriche, go	Case,
Ancuo vesto vigogna, e doman	Raso?

Se quando manco penso, e che in mi	Tase
El sospeto, el timor, oh dio, che	Caso!
Vedo con mio dolor a tera	Rase
Cinquanta case in t' un supiar de	Naso.

El fogo a san Marcuola xe	Vegnuo,
E fa che tanti gramì no	Vorave
Esser al mondo certo al dì d'	Ancuo.

Se gavesse da dir, per mi	Dirave,
Che no vorave gnanca esser	Nassuo,
O se nato, esser pomi o peri o	Rave.



POESIE

D I

PIETRO SALA.

ARGOMENTO

SE SIA PIÙ PREGIEVOLE LA MEMORIA

O LA FANTASIA.

Patres conscripti volea dir, compagni,
So qua anca mi per dirve su la mia
Senza andar a tor volta a tanti piagni.
Sta question donca se vol definia :
Quaeritur an lassemo da una banda
Se vagia più memoria o fantasia ?
Senti Mercurio zo d' Olimpo manda
Un certo enciclopedico giornal,
Un zechineto a l'ano a chi 'l comanda.
In st' opera pienissima de sal
Una cossa a proposito go leto,
Cavada da un articolo moral.
Scrive un autor (che 'l nome no ghe meto)
Che fra la dea Minerva e 'l biondo Apolo
Un dì gh'è stà un contrasto maledeto.
I se n' à dito a rotazza de colo
Per sta istessa istessissima question ;
Che deboto i volea tirarse el colo !
I avea principià a dir la so opinion ;
Da l' opinion i xe passai ai strapazzi,
Come fa i frati ne le conclusion.

Apolo, che xe el re dei omenazzi,
Porta la fantasia ; e la memoria
Minerva la sostien coi pie, coi brazzi ;
Ma Giove dise: « cossa xe sta istoria ?
Quieteve che doman nel tribunal
Vogio decider mi de la vittoria. »
Alora co un eviva universal
Tuti ga fato aplauso a sto bel dèto,
Fina Marte quel dio tanto bestial !
Come in stecato al salto del toreto
Se aspeta la sentenza tra do càh,
Che ai paroni ghe bate el cor in peto,
Cussi a sti dei ; ma sin che vien doman
Tuti do se prepara a la difesa
Con Bartolo, con Baldo e Giustintan.
Dei numi tuto el resto in sta contesa
Chi tien da questo e chi da quel partio,
Secondo che la cossa vien intesa.
Venere a spada trata porta el dio,
Che l'è omo, l'è belo, l'è poeta ;
E po per far dispeto a so mario.
Marte, che no ghen dà una maledeta,
El pare de le muse el porta anch'elo
Per do parole de la moroseta.
Diana a rason sostenta so fradelo ;
Cerere e Teti porta el dio del zorno,
Insieme con Cupido el bon putelo.
Saturno co la gota e 'l capo storno,
Pluton, che no sa gnanca l' A B C
I dise : a mi no me n' importa un corno.

Mercurio de le birbe par el re,
 El fa 'l belin a tuti, e 'l li minchiona,
 Che solo per chi vince lu ghe xe.
 Ma Giunon, la superba b.....a,
 Se ben la se ricorda de quel pomo,
 Pur a Minerva protezion la dona.
 Baco, el zoto Vulcan, Netuno e Momo
 Da la nemiga i tien del matrimonio ;
 Saveu perchè? perchè no la xe un omo.
 Ma sentì se quel zoto xe un demonio :
 El ga tirà la diva in t'un canton
 Per ricordarghe el fato d'Eritonio.
 L'Aurora intanto vien verso el balcon
 E la se mete su una cotoleta,
 Lassando in leto so mario Titon ;
 Quando sior Ganimede in freta in freta
 Le porte averze del real palazzo
 Ai litiganti che xe là che asmeta.
 Minerva vien co i so sapienti a mazzo,
 Vergine onesta, alquanto muso duro,
 Co l'asta in man e col so scudo al braccio.
 Platon in fra i filosofi figuro,
 Pitagora l'amigo de le fate,
 Che caccia via l'infredulo Epicuro ;
 Aristotele vien pensoso e grave,
 Socrate va spuando la cicuta,
 E una mugier più docile vorave.
 La razza filosofica gh'è tuta,
 Ma vedo in quella certe teste mate,
 Che no sta gnente ben co quella puta.
 Vien po fra le persone leterate
 Quel Ciceron che i ga tagià la testa,
 Quel Plinio che ga perso le zavate.
 Quel, ih ih ! ma tanti a nominarghe resta
 Che no se conta tante stele in cielo,
 Nè l'istà tanti grani de tempesta!
 Intanto xe qua Apolo, e vien con elo
 I poeti e le muse, e una genia,
 Che a Omero faria perder el cervelo ;
 E giusto l'orbo Omero eco vien via,
 Pindaro a dreta, a zanca Anacreonte,
 E Lin e Orfeo che i ghe fa compagnia.
 Vegnia el cavalo de Belerofonte,
 Ma perchè el gera zoto un pie davanti
 L'è restà a far la guardia al sacro monte.
 Virgilio fra i latini vien davanti,
 E Orazio favorito de un monarca,
 E Ovidio doto maestro de amanti ;

E quel toscan che con Virgilio in barca
 Le bolge de l'inferno el sta zirando,
 E monsignor canonico Petrarca.
 El gran cigno del Po cantor d'Orlando
 Xe arente al malinconico Torquato,
 Che forse el mondo no ga bu el più grande.
 Largo, largo. Eco Alcide, eco qua el mato,
 Che precede el vegnir del gran tonante:
 Che largo in un mumento che i ga fato!
 Come quando che 'l sol sponta in levante,
 Portando a l'universo el so splendor,
 Le stele ghe dà logo tute quante;
 Cussì anca a Giove ; no gh'è dio miuor,
 Che no ghe faccia riverenze e inchini,
 E no pieghi el zenochio a farghe onor ;
 E lu con modi afabili e divini
 Va a sentarse sul trono ; e tuti lori
 Se ghe senta per ordine vicini.
 Po voltà ai litiganti, el dise : « siori,
 Son qua per pronunziar la mia sentenza,
 Via vegni qua, za so che sè dotori. »
 Apolo, che xe pien de convenienza,
 Fa noto a Pala che la se presentì.
 Ela principia co una riverenza :
 « Padre e signor de le increate menti
 Se mai » ma Giove ghe risponde : « mat a,
 Animo presto e senza complimenti.
 — Donca, la dise, padre qua se trata
 Che decidè per vostra e per mia gloria
 D'una question che la me par spacata.
 Tolè pur per le man tuta l'istoria,
 E vedarè che no gh'è arte o scienza
 Che no abia relazion co la memoria.
 Se a l'anima mancasse sta potenza,
 Cossa ghe giova el so discernimento ?
 Caveghene po vu la conseguenza.
 Ergo xe chiaro in forza d'argomento,
 Che solo in sta fedel depositaria
 L'inteleto ga tuto el fondamento.
 La memoria xe tanto necessaria
 Al nune, a l'omo, e fin al bruto istesso
 Quanto l'acqua, la tera, el fogo e l'aria.
 Mi no ve vogio andar secando adesso
 Col farvene a puntin la notomia
 Per no abusar del termine permesso ;
 Infin po cossa xe sta fantasia ?
 Sta fantasia, che ancuo co mi contrasta,
 Xe sorela carnal de la pazzia.

A ela nei so svoli tanto vasta,
 A ela no ghe xe gnente de scuro,
 E i limiti prescriti no ghe basta.
 El presente e 'l passà missia al futuro,
 E tanto la confonde l' inteleteo
 Che a volte a giudicar no l' è sicuro ;
 Donca le mie rason in vu rimeto ;
 So che son fia del vostro gran cervello,
 Padre e signor, la gran sentenza aspeto. »
 Ma Apolo salta su : « siora, bel belo,
 El dise, no stè a farne el bruto muso ;
 Forsi credeu d' aver catà un putelo ?
 Forsi credeu che sia restà confuso ?
 O penseu forsi de cazzarme in sacco ?
 Comare, a ste marende ghe son uso,
 E sul vostro parlar giusto me tacco, »
 Qua el fa un inchin ai numi e al somo Giove ;
 E po el scomenza a dir : « sangue de baco,
 Domando mi, quando un ogeto move
 Un qualche senso esterno a contemplarlo,
 Lo porta el senso in fantasia, o pur dove ?
 Toca a la fantasia l' immaginarlo,
 Ela xe che 'l depenze a l' inteleteo,
 E toca a la memoria el conservarlo.
 Donca me sembra de mostrarve schieto,
 Che se mancasse mai la fantasia,
 Sta vostra gran memoria va in broeto.
 E cossa serve che me vegni via
 Col dir che no gh'è scienzia o arte al mondo,
 Che parto de memoria no la sia ?
 E mi, comare cara, ve rispondo,
 Ch' anzi la fantasia xe giusto quela ;
 E vel mostro co un fato neto e tondo.
 Disè, per carità, cara sorella,
 In t' un quadro de Paolo o de Tizian
 Ga el merito el pitor o pur la tela ?
 No basta ; ma anca st' altra vien drio man :
 Quando sentì un concerto de violin
 Ga merito la corda o pur la man ?
 Che se col dirme, no la ga confin,
 Avè preteso de vituperarla,
 Rispondo, che 'l xe un pregio anzi divin.
 Vu la memoria sè intrigà a provarla

A l' omo necessaria, al nume, al bruto,
 Perché el senso comun contrario parla »
 Se ai numi eterni gh' è presente tuto,
 Se per lori no gh' è tempo passà,
 Donca dove fondeu sto vostro agiuto ?
 Se el bruto da l' istinto xe guidà,
 Dove fondeu sto vostro beneficio ?
 Dove fondeu sta gran necessità ?
 Se l' omo xe un composto d' ogni vizio,
 Se la memoria serve de ricordo,
 Lu ve ne indorme de sto bel servizio.
 Su questo basta ; adesso volto bordo,
 E fin col vostro dir ve voi provare
 Che vu istessa co mi za andè d' acordo.
 El somo Giove no elo vostro pare ?
 La fantasia xe la so essenza prima,
 Donca la fantasia xe vostra mare ;
 Ma cossa serve che 'l cervel me lima
 A provar una rason tanto evidente,
 Che a contrastarla vu perdè la stima ? »
 Minerva, che becada la se sente,
 E che la gera un tautineto stufa,
 Una brespa no ga da che far gnente !
 La strenze i denti, la biastema e sbufa ;
 Ma Giove che a la larga el se n' à incorto,
 El dise : « Oe, seu vegnui per far barufa ?
 Fia, el so, le done mai vol aver torto ;
 E ti, che per parlar ti è un capo d' opera,
 Ti vol rason o per dreto o per storto.
 Apolo, che ti è un omo in verbo ed opera,
 Fa a mio modo, sta volta daghe el vanto ;
 Che se sol dir: chi à più giudizio el dopera. »
 Tuti se quieta, e compare intanto
 Ganimede con goti e gotesini
 De ambrosia, che la gera mo un incanto !
 Le dee con quei so amabili bochiñ
 Andava sorsegiandola a bel belo,
 E le sfocava prindesi divini.
 Baco ghe n' à bevù più d' un mastelo,
 E fin Minerva, che del vin xe astemia,
 Col goto che ga sporto el dio de Delo
 Un prindese l' à fato a st' academia.

POESIE

D. L.

PIRRO TEZZI.

EL ZARLATAN

NOVELA.

In Nankin, gran città,
Un dì xe stà tacà
Sto manifesto,
Scrito in arcicruschevole toscan,
Ma che mi lo tradugo in Venezian.
Presso a poco el contegniva questo :

« El famoso Tita Furta,
Arlevà da Gambacarta,
El xe stà de qua e de là
Dei so simili per ben,
E in Nankin adesso el vien
A portar la sanità,
Nè se trova malatia
Che nol sapia mandar via.
El fa impiastri, el fa saroti,
Per guarir da tuti i mali,
L'ogio el ga per i ossi roti,
El saroto per i cali,
El guarisce le buganze
Col siropo de naranze,
Per le sterili el sa far
Certe pilole famose,
Che le fa presto ingrossar,
Racc. Poes. Ven.

Tanto vechie quanto tose,
E a quel' altre che paura
Le se sente a partorir
Co un ordego el te assicura
De saverle sterilir.
A quei mali che fa spizza
In tre zorni el ghe la schizza
Con el late de capon,
Che a guarir sti mali è bon.
Co un specifico famoso
Da la gota lu guarisce;
L'ulceroso, el cancrenoso,
Soto lu in do di sparisce;
Co l'elastico el fa cinti,
Cava denti a l'uso inglese,
E 'l li mete a chi vol finti,
Ma bei, forti, a la francese;
I orbi vegna, i sordi, i muti,
Quei che sofre el bruto mal,
Vegna tuto un ospeal,
Lu guarir s'impegna tuti.
Ma per altro sti secreti,
Benchè i sia certi e perfeti,
El li calcola pocheto
Se 'l li vol paragonar
A un mirabile secreto
Che farà trasecolar.
Questo è un'acqua sorprendente,
Acquavita veramente,
Chi con quela un morto spruzza

Va via subito la spuzza,
 Po del moto se ghe suscita ;
 Curte; el morto ghe resuscita.
 De mil' omeni e anca più
 I atestati el ga con lu,
 De so man tuti segnai
 Dopo ch' i è resuscitai.
 E per prova evidentissima
 Che la cossa sia verissima
 Drento un mese el verzirà
 Sepulture e monumenti,
 E in Nankin se vedarà
 Uno no, cento portenti.
 E i signori del paese,
 S' anca xe dei ani assai
 Ch' i sia morti, drento el mese
 I sarà resuscitai.
 El stà in fazza la crosera
 A l'albergo *la Massera.* »

Sto aviso a andar atorno à scomenzà,
 E i siori Nankinesi,
 Come tant' altri in tanti altri paesi,
 Che crede le fandonie verità,
 Xe corsi a casa de sto professor
 Per saver se 'l sia un aseuo o un dottor,
 E i ga dito : signor, la diga, è vero
 Ch' ela la cava i morti d' ani tanti
 Fora del cimitero
 Forti e robusti come i gera avanti?
 Lu à risposto : le leza qua e le veda,
 E a mi no le me creda,
 Le creda a sti atestati
 De quei che mi go resuscitai,
 E che de proprio pugno i me di à fati
 Essendome obligai.
 Le osserva pur, cussì le vedarà
 Se busie mi ghe diga o verità.
 Eco, le leza qua :
 « Io marchese - di Roca Fiorita
 La mia vita - la debbo all' uom dotto,
 Che di sotto - alla tomba l' uom toglie,
 Senza doglie - esser sano m' avvidi,
 Era morto - risorto - mi vidi. »
 Eco un altro « Io duchessa dal Prato,
 Dallo stato - letale di morte,
 Dove sorte - crudele cacciommi,
 Liberommi - il grand' uom che gli spenti

Fa viventi - e mi vidi risorta.
 Dopo morta - da diecidott' anni
 Pei malanni - che un tal mi donò,
 Ma giuliva - io son viva - ed ei no. »
 Eco un terzo del principe de Alton
 E no serve, i risponde, no paron,
 S' à visto quanto basta.
 E a la so abilità nissun contrasta.
 I va via incocalii,
 Sorpresi, sbalordii,
 E i principali, apena che fa scuro,
 Per esser al sicuro
 Se rapolge in secreto quanti i xe
 In un ritiratissimo cafe.
 Che fracasso de zente !
 D' ogni età, d' ogni sesso,
 In trenta i vol parlar, nissun se sente
 In quel tamùquosissimo consesso.
 Uno cria in t' un canton :
 Cospeto de Pluton,
 Stago ben se resuscita mio barba,
Recipe mesatina,
 E baso de la man sera e matina.
 Sta visita, per sbrio, no la me garba.
 Un altro sbragia : mi son consolà !
 Povero gramo, mi ch' ò eredità
 Dal missier che xe morto a l' improvviso,
 Che mai me dava un traro
 Quel tegna, quel' avaro.
 Eh ch' el resta a l' inferno ... o in paradiso....
 Un terzo estatico
 Al ciel voltandose
 Dise : carissima
 Mnger vechissima,
 Ti favi stomego,
 Pur i to talari
 I m' à incautà ;
 Quei m' à dà stimolo,
 Quei m' à inzucà,
 Quei rason unica
 Che t' ò sposà.
 No, no resuscita,
 Resta pur là,
 Lassime vedoo
 Per carità.
 Va un altro da so posta brontolando :
 Corpo de baco, ancuo son ofizial.
 Se i morti va costu resuscitando

Torno sargente e forsi caporal;
 E che la stagà là, perchè sicuto
 Se va avanti sto afar torno tambaro.
 Trenta se fa sentir,
 Squasi nissun capir.
 Diese se sente dir: e mi, e mi,
 Che l'è cussi, e cussi.
 Altri vinti a sbragiar: senti, ascoltè
 De mi come la xe.
 Co una vose da toro alfin un cria:
 Via tasè, pofardia!
 E un drio l'altro parlemo
 Se volè che qualcossa decidemo.
 Sta sbragiada improvisa de sto tal
 Xe seguia da un silenzio universal.
 Allora el dise la tranquillamente:
 Qua semè in tanta zeute
 Chiamai da la paura,
 Che qualche morto tornà in carne e in pele,
 Sortindo vivo da la sepoltura
 El ne vegna a secar le tavarnele;
 Ma pur in tanti e tanti
 Chi d'un tal morto, e chi d'un altro teme,
 Perchè avemo motivi in fondo oposti.
 Se andar volemo avanti,
 (Posto che semo tuti quanti insieme)
 Separemosè quieti in tanti posti,
 E cercando chi à simile rason
 Coi compagni se unissa in t'un canton,
 E co sta division fata gavè,
 E che ogni causa la sarà raccolta
 Da ogni circolo, alor quanti volè
 Deputè de parlar uno a la volta.
 A tuti la ga piasso sta opinion,
 E i l'è adotada per acclamazion;
 E per mostrar che ben l'avea disposto
 I va un drio l'altro a scielgerse' el so posto.
 In t'un circolo i richi va e i signori,
 Che trema che ghe torna i compatroni;
 Va in t'un altro le cariche e i priori,
 Che perder no vorave i sedioloni.
 Qua poeti moderni e professori,
 Che ga paura de parer minchioni;
 De là ghe xe fin qualche camarier,
 Che ga el spaghetto de tornar stafier.
 Là un circolo ghe xe de vedovele,
 Che à fufa che resusciti el mario:
 Quà un bozzolo se fa de tose bele,

Che se torna so mare le à finio;
 Là fradei che no brama le sorele,
 Qua tutori che à fato el ben de dio;
 Gh'è fin dei trufaldini e dei tartagia
 Che a menzionar Sachi e Fiorili i ragia.
 Xe'l preopimante fato presidente
 De tuta quella zente,
 E un camarier novelo,
 Stafier do mesi avanti, e là bidelo
 Interinal, el cria:
 Se qua tra tanti e tanti
 Omo o dona ghe sia,
 Chè possa consegnar, se fazza avanti.
 Certo prior, no so se negro o bianco,
 S'alza su dal so banco,
 L'occhio su tuti maestoso el zira,
 Po a l'uditorio fa una riverenza,
 E movendose a susta,
 La baretta e la tonega el se giusta,
 Un fazzoletto neto fora el tira
 El se suga, el se raschia, e po el scomenza:
 « Quod Deus conjunxit non separet homo.
 Onnipossente tu, tu quel c'hai fisso
 A esistenza un confin, che torni l'uomo
 Donde sorti, alla polve, il tuo prefisso
 Sovvertirà un mortal? Chi giace estinto
 Sposo è di morte, ed il connubio atroce
 L'orrido laccio, cui l'ha morte avvinto,
 Spezzato esser non può che da tua voce.
 Quale orror se ciò nasce! Io capo scelto
 Di mia sacra famiglia, onor, decoro,
 Possanza, da un prior già morto svelto
 Vedrommi? tornerò frate da coro?
 Si corra al tempio, e nel fatal periglio
 Voti e preci sciogliamo. Ecco il consiglio.»
 Co l'è finio una certa vedovela
 Ancora fresca e bela,
 Che per el morto sposo
 No la vorave perder el moroso,
 La dise: reverenda, la perdona,
 Xe vero, l'orazion xe santa e bona,
 Ma quando che 'l pericolo sovraста
 Forza e destrezza in opera se meta,
 Che l'orazion, caro el mio ben, no basta,
 Co 'l pericolo gh'è quel che l'aspetta
 Armà de torzi, salmi, e prussionion,
 Deventa oselo anca s'el xe un lion.
 Eco el mio sentimento;

Le done in sto mumento
 Xe quele che à da far la gran difesa,
 Ma no minga co spade o co pistole,
 Ma sibén co le nostre arme da ofesa,
 Vezzi, lusinghe, ochiae, grazie, parole.
 Qualche bela doneta de bon sesto
 Fazza del professor la conoscenza,
 E coi nostri secreti presto presto
 La lo inamori in barba a la sapienza,
 E quando come un musso l'è inzucà
 De lu quel che voremo se farà.
 Ga apròvà sta opinion un'orfanela,
 Fiola de do gramazzi poveromeni,
 Che per esser graziosa fresca e bela,
 E proteta da certi galantomeni,
 Sempre più el so stato se migliora
 Col mistier onorato de la siora.
 Mi go interesse, dise sta ragazza,
 Che sto dotor el vaga via scornà,
 Che assuefata a magnar pan e spazzza
 Co xe morta mia mare o respirà ;
 Ancuo mi me divertó zorno e note
 Alora avemarie, polenta e bote.
 Amici cari, mi el mistier conosco,
 Fideve pur in mi che me esibisso,
 Che i pani i so tagiar sora ogni dosso,
 E in tre di sto dotor lo inasenisso ;
 Giusto sti doti al solo odor de un cotolo
 La testa i perde, e i zira come un trotolo.
 Mi ò studià per principii l' arte mia
 E so le suste che tocar bisogna,
 Coi boni doparar l' ipocrisia,
 L' umiliazion coi ricchi, la vergogna
 Coi ragazzi mostrar e la passion,
 E coi sapienti far le adulazion;
 Ma mi farò « Che farai tu, cerasta
 Di società? vil donna
 Ludibrio della gonna »
 Dise un poeta, al qual sempre contrasta
 La cena col disnar, perchè el viveva
 Tirandola a la meglio che 'l poteva
 Co dediche e soneti,
 Co qualche traduzion,
 Che fava compassion,
 E scrivendo a impressari dei libreti,
 « E che, el dise fra lu coi cavei dreti,
 Se torna redivivo
 O Ariosto, o Tasso, o Metastasio, o Zeno

Non solo io più non scrivo
 Ma non desino, oh diò! ma oh ciel! non
 Che farai tu, rifiuto della rocca, (ceno.
 Vivi a' malvagi, che a te no, a me tocca,
 A me figlio di Apollo
 Quell' anima piegar: pianger vedrollo,
 E il trarrà a forza a' desiderii miei
 La magica armonia della mia cetra
 S' avesse il cor di pietra,
 Se contra congiurassero gli dei.
 E qual la polve ardente
 Dall' eneq tubo lunge il piombo scaglia,
 Così l' uomo di vaglia
 Fuggir ratto farò da questo lito,
 Il sovrumano risorgitor valente,
 Comosso, stupefatto, sbalordito.
 Alla grand' opra io volo,
 Se il merito fia mio sol, fia di me solo
 Il vostro premio. Amici miei coi carmi
 Di tal vate, tal' uomo si disarmi. »
 Lu tore via a compor la so cantata
 E nol sente cussi una gran risata
 Al grottesco pensier de mandar via
 El professor a colpi de poesia.
 Alora salta suso
 Un certo sior Ilario ;
 (Gesumaria che muso!)
 El gera stà sicario,
 E po fato ispetor,
 E diventà un signor.
 El dise: corpo e via ;
 Sta buscara me seca ;
 L' impiego perdaria
 Restando a lioca seca,
 Che sto ressuscitar
 Perdia me fa tremar,
 Che l' ispetor ch' è morto
 Occuparia el mio posto.
 Se ancuo son quieto in porto
 Mi perdo el lessa e 'l rosto.
 Perdia torno sassin
 Se nasce sto tantin.
 Sarave persuaso
 Cavarselo dal cesto ;
 Mi solo fazzo e taso,
 E me destrigo presto,
 Se fussi in opinion,
 Co un colpo de piston.

Risponde: che sproposito!

(Un omo de proposito
 Bravissimo tutor
 D'un certo puteleto,
 E che ghe brusaria più d' un pocheto
 Se tornasse a sto mondo el testaor)
 Ilario mio, se solo vu el mazzè
 Qua semo in tropi, e solo nol savè ;
 E la sarave sporca,
 Perchè restasse i morti in sepoltura
 Che dovessimo andar nu su la forca.
 Fradei cari, senti,
 Mi pensaria cussì,
 Che la me par sicura:
 Mi farave un magnifico regalo
 Al professor, a' condizion ch'el vada
 Per quel' istessa strada
 Che l' è venudo ; e l' andarà, no falò.
 Sta idea ga piasso ; e infati lu à sunà
 Una sumeta non indifferente
 Fra quei che gera là,
 E fra quel' altra-zente
 Che de veder gaveva tropa angossa
 A saltar su i so morti da la fossa ;
 E po el ghe l' à portada al sior dotor,
 Disendo con altura
 Per meterghe paura :
 La senta, professor,
 Sti bezzi no xe pochi, e i se ghe dona
 Col pato, la perdona,
 Che da Nankin la vaga via al più presto.
 Tita, che nol voleva altro che questo,
 Al deputà l' à subito promesso
 De partir quel dì istesso ;
 E poco dopo in fato,
 Per no mancar al pato,
 L' è andà via, ringraziando
 El ciel de quando in quando, ma de cuor,
 Che l' avesse concesso ai Nankinesi,
 Come se vede in tanti altri paesi,
 Per i propri antenati tanto amor.

I DEBITI

CAPRICIO

PER LE NOZZE DE LA N. D. CAMILLA SAGREDO
 COL NOB. SIG. FRANCESCO RASPI.

Camileta - benedeta,
 Deì di nostri amirazion,
 Messa drento - in t' un convento
 Là ti à avudo educazion.
 Mile cose - vantagiose
 Là s' impara: chi nol sa ?
 Solamente - no se sente
 A parlar de società.
 Ti xe bela - mà putela ;
 Le putele à da imparar.
 Via te degna - che te insegna
 Quel che al mondo s' à da far.
 Ma cospeto ! - se me meto
 Tuto a dir quel che se pol,
 La capisso - no finisso,
 Perchè un'opera ghe vol ;
 Ma a to pare - ma a to mare
 Dir el resto lassarò,
 Che mi, sposa, - d' una cosa
 Sola e curta parlarò.
 Se stimada - sempre e amada
 I to dì ti vol passar,
 Da ti stessa - date pressa
 I to debiti a pagar.
 Le persone - che xe bone
 Le xe atente a sto dover ;
 Xe inonesto - a ognun molesto
 Chi no paga chi à da aver.
 Ti sbufoni ? - ti minchioni
 Chi per ben t' à consiglià ?
 Pur l' è vera ! - su la tera
 Vari debiti se dà.
 No te ofendo - che no intendo
 Bezzi o zogo ricordar.
 Quei, oimei ! - xe mo de quei
 Che mi sì me fa zurlar.

Ma ti dona - ti parona,
 Ti un di mare, e ancuo muger,
 Quai doveri ! - quanto seri
 Ai to zorni ti à da aver !
 Dona e dama ? - aquista fama
 De bon cuor, de urbanità
 Co un contegno - de ti degno
 Senza asprezza o vanità.
 Ti parona ? - siime bona
 Con chi serve note e di,
 Che anca lori - i servitori
 Xe de carne come ti.
 La to mama ? - tuti l' ama,
 Tuti loda el so bon cuor.
 Se la imiti - ti à i so driti
 Su la lode e su l' amor.
 Mare un zorno ? - i fioli atorno
 Te starà con afezion.
 Camileta - da ti i aspeta
 La so prima educazion.
 Ti consorte ? - la to sorte
 Da Chechin dipendarà ;
 Sii ubidente - compiacente,
 E lu sempre t' amarà :
 Se un maletto - el tien in leto,
 Se un pensier mal lo fa star,
 Co premura - ti procura
 El to sposo consolar.

Chi ben ama - la so fiamma
 Sempre viva ga nel sen :
 Sia el to sposo - el to moroso,
 El to amigo, e andarà ben.
 L' astu intesa ? - t' ogio ofesa ?
 Songio un stolido, un minchion ?
 Gogio torto ? - pensio storto ?
 O piutosto goi rason ?
 Ma sposeta - benedeta,
 Go mo torto, e rason ti ;
 Che sta storia - ti a memoria
 Ti la sa megio de mi.
 Ti à talento, - e se 'l convento
 Sta lizion no t' à insegnà,
 Ti lezendo - e riflettendo
 Da to posta ti la sa.
 Si perdia, - mi sbregaria
 Quel che ò scritto ... e allora ?
 Sta zornada - xe cantada
 Da tant' altri ; e tasarò ?
 No, no voggio ; - e po no sogio
 Quanto bona ti xe ti ?
 Ti xe bona - e ben, perdona
 Se ò mal dito a dir cussì ;
 Anzi aceta - Camileta,
 Anca el voto del miq cuor.
 Che i to anì - senza afani
 Scora in braccio de l' amor !



POESIE

D 7

PIETRO ANTONIO NOVELLI.

INVETTIVA

CONTRO UNA VECCHIA

SONETTO CO LA COA.

Vecchia chietina, via de qua, corbame
Scampà da sant'Arian, bruta figura.
Mumia, diavolo, can che fa paura,
Spuzzolente de vermi bulegame,

Asma, lievra, cataro, peste infame,
Bruta evacuada de Pluton pastura,
Reo spegazzo e sberlefo de natura,
Parca che de la vita taglia el stame,

Carogna, striga, anima dauada,
Feral che piola, e che ga el talco sporco,
Otomia co la pele roversada,

Mozza in sconquasso, e un di nena de l'orco,
Morta vampira con un corno infiada
Dei spiriti foleti dal più sporco.
Le Gree fiole de Forco,

Che una co l'altra un ochio se imprestava,
Gera megio de ti, che ti à la bava.

Arcibisdebisava

Ti par, co quella to ciera inumana,
Picada e vegnuva verde in tramontana ;

L'avarizia te scana

Efige de la morte e de l'invidia,
Che ti ga proprio el cefo de l'acidia.

No gh'è ne la Numidia

Fiera più spaventosa, e no gh'è drago,
Basilisco, simioto, arpia nè mago,

Nè de Stige sul lago

No ga Caronte quel color da mostro
Tra 'l fiel e tra 'l calizene e l'ingioistro ;

Va via dal confin nostro,

Va a star co quei che tien el colo storto,
Che a ochi bassi no i te farà torto

De vardarte quel porto

De tute le disgrazie ; bruto muso,
Dispetoso, ingrugnà, scarnà, otuso,

Quel to vardar astruso,

Losco, incantà, che 'l sangue fa giazzar,
Che fa l'anima in corpo scantinar ;

E quel gran scricolar,

Che te fa i ossi, e quella to osazza,
Che par el subio de una carbonazza,

Le xe cosse che cazza

Via la pazienza, e se se imbila e stufa
Sentindo quel fetor che ti à da mufa.

Coi zoveni in barufa
Grima, zotega, spia, nona del bogia,
Goba, sdentada, secagine, incrogia.
Chi vedesse despogia

Sta idea de lazareto e de ospeal,
Piena de fezza come un orinal,

Vedaria un' infernal
Furia, el porton de casa de colù
El pecà me vien mal no posso più.



AUTORI VIVENTI

POESIE

DI

PIETRO BUSSOLIN.

ODE IX, LIBRO III.

*Donec gratus eram tibi
Nec quisquam potior trachia candidae.*

UN DUETTIN AMOROSO

TRA ORAZIO E LIVIA PER FAR PASE.

O. Fin che caro a ti so stà,
Nè sui brazzi d'altri amanti
La to testa ti à puzà,
No podeva andarme avanti
De la Persia gnanca el re.

L. Quando coto inamorà
Lidia sola te piaseva,
Nè de, Cloe ti à mai parlà,
D'esser Ilja me pareva,
E qualcosa anca de più.
O. Ma! la Cloe me gà incantà
Coi so versi e l' armonia,
E so tanto trasportà,
Che a morir no temaria
Per salvarla dal morir.

Racc. Poes. Ven.

L. Calai sempre sviscerà,
Quanto mi, me xe stà fido,
E do volte (se se dà)
Moriria, zuro a Cupido,
Purchè vivo el stasse lu.
O. Ma se ancora rinovà
La dea Venere bramasse
Sto amor vechio, e più ligà?
E Cloe bionda la scartasse
Per far Lidia trionfar,
Cossa alora nassaria?
Me lo pustu, cara, dir?
L. Ah! quantunque tuti sa
Quanto belo Calai sia,
E che ti ti è sempre stà
Più lizier d' una scarpia,
Burascoso più del mar,
Nonostante, sì, voria,
Co ti viver e morir.

ODE XII. LIBRO IV.

*Audivere, Lyce, dii mea vota, dii
Audivere, Lyce, fis anus, et tamen.*

A LICE

OSSIA A UNA SO VECCHIA MOROSA, MA RIDOTA
IN SCONQUASSO, E CHE NO VOL ESSER VECCHIA.

Ah! respiro la mia suplica
Tuti i numi l' à ascoltada;
Lice, alfin xe diventada
Vecchia grima co fa un can;
Ma, sior sì, che anca decrepita
La se crede d' esser bela,
E chiassando da putela
La trà su col gotesin.
Cantuzzando in trilli tremoli
La vorave, credo, ancora
Eh! stralassa in to malora,
Za l' amor no 'l te vol più.
Sastu in dove el ga ricapito?
Da la Chia, brava cantante,
Bela, zovene e galante,
Bocoleto damaschin;
Perchè amor no stà sui roveri
Che no dà fiori, nè guente,
Ma ghe piase star darente
A le piante de zardin;
E ti invece ti lo stomeghi
Co quei negri to dentoni,
Co quei bianchi speluconi,
E le rape che ti ga.
No val più per ti le porpore,
Nè le perle, nè i diamanti,
Tute fiabe, tuti impianti,
Via sparii co la to età!
Voria dir; mà me contamino.
Dove xe la to bellezza?
Dove i sguardi e la freschezza,
E quei moti e quel andar?
Dove xe la Lice amabile,
Dove xela quella Lice,

Che m' à fato un di felice .
(Via de Cinara) in amor?
Ma la povara mia Cinara
Cruda morte l' à robada,
E ti qua ti xe restada
Dio sa quando per morir!
Ma capisso, e me l' imagino
Che 'l destin te ga volesto
Lassar viva anca sto resto
Sol per farte sbufonar ,
Acìò che per strada i zoveni
Co i te vede in chiasso, i diga :
« Vardè là la vechia striga,
La gran Venere de un di!
Povareta! la to fiacola
No la pol star più impizzada,
L' è deposta diventada
Come un stizzo consumà.

ODE IV. LIBRO II.

*Ne sit ancillae tibi amor pudori
Xantia Phoece prius insolentem.*

AL SO BON AMIGO FOCEO

DANDOGHE CORAGIO A SPOsar LA SO SERVETA FILIDE,
SU L'ESEMPIO DE MOLTI OMENI CHE A' FATO L'ISTESSO.

Foceo caro, amigo mio,
Fate pur, fate mario
De quel bocolo de Filide,
È no starte a vergognar.
Cossa importa che la sia
D'una mare schiava fia?
Quanti gh'è, ma che fior d' omeni!
Che cussì a volèsto far.
Per esempio, una schiaveta
(La Briseide benedeta!)
Per la prima, Achile indomito
A' savesto desgrezar.
Un Aiace ghe vien drio
Per Tecmessa sgangolio,

Altra schiava, ma bellissima,
 Che l' à fato ben zurlar.
 Coto ancora, anzi stracoto,
 Xe sta visto, com' è noto
 Fra i so fasti, un Agamenone
 Dà una puta su sto far ;
 Vogio dir, Cassandra bela,
 Distintissima putela,
 Che, quantunque fia de Priamo,
 Tra le schiave ga da star.
 Ma chi sa! che la biondina,
 La to cara cocolina
 No provegna da un'origine
 Che te possa consolar ?
 Certo xe, che la s' à visto
 De color pùtosto tristo
 Tante volte, co le lagreme,
 Re parenti a minzonar.
 Ah ! perdia, che sta regazza
 No la xe de la plebazza,
 E chi l' oro no predomina,
 E chi sa tanto el tratar,
 No pol star, che sia mai fia
 D' una razza buzevia ;
 Ma d' un sangue proprio nobile
 (Cosse za che se pol dar);
 Donca Zantia alegramente
 Tiente Filide darente,
 E quei brazzi e quele pupole
 De basar no te stufar ;
 Nè te vegna mai sospeto,
 Che 'l to Orazio predileto
 Co sto scherzo, un tantin lubrico,
 Gelosia te voglia dar ;
 Perchè un omò, a dirse el vero,
 Co quarant' ani sul bero,
 Come mi, no xe pussibile
 Che 'l te possa ingelosir.

ODE XXVI. LIBRO III.

*Vixi puellis nuper idoneus,
 Et militavi non sine gloria.*

RINUNZIA VOLONTARIA

DE ORAZIO AI VESSI AMOROSI, E COME SARIA A DIR,
 A LE PUTELAE DE LA ZOVENTU'.

Anca mi eo le putele
 Go vivesto da ragazzo,
 E m' ò fato un onorazzo
 Ne le guere de l' amor ;
 Ma in ancuo, che so vechioto,
 E che sempre più ghe vedo,
 Vogio aver el mio congedo,
 E a ste cosse rinunciar ;
 Donca a Venere in te 'l tempio,
 Sul mureto, a banda zanca,
 Tute unite in t' una branca
 Le mie insegne tacarò ;
 Scomenzando da la lira,
 Che à cantà le mie prodezze,
 Che à lodà tante belezze,
 E i piaceri de l' amor ;
 E po el torzo (quel da vento)
 Che se dopara de note,
 Per trovar certe putota
 Senz' aver da savariar ;
 E le leve fate a posta
 Per sforzar, batendo el caso,
 Qualche porta, e dar de naso
 Anca dove no se pol,
 A la barba dei custodi,
 Che voria far resistenza,
 Ma che dopo co prudenza
 I se cava, e i lassa far.
 Tutto là tacar bisogna ;
 Ma de manco far no posso,
 Benchè vechio e un poco flosso,
 De pregar la dea per mi :
 « Sì, gran dea, che in Menfi e in Cipro
 Da regina ti è tratada,

E da tuti venerada,
 Scolta Orazio, quel che 'l vol :
 Tira fora la scurieta,
 E in quel modo che ti credi,
 A la Cloe, co ti la vedi,
 Quatro bote daghe zo ;
 Acìò che quela ustinada,
 Tanto dura e insuperbia,
 La podesse (andemo via....)
 Più ladina deventar. »

EPODO III.

*Parentis olim si quis impia manu
 Senile guttur fregerit.*

A MECENATE

IN ODIO DE L' AGIO.

A chi dà la morte al pare,
 A sto iniquo delinquente,
 A sto mostro giustamente
 La cicuta se ghe dà ;
 Ma mi credo che sia meglio,
 Perché 'l gabia più travaglio,
 Farghe tor piuttosto l' agio
 Come un tossego più fin.
 Come fai quei contadini
 Che lò magna ? come fali ?
 Mo che stomeghi mai gali
 Per poderlo digerir ?
 Mi, che un fià ghe n' ò in la panza,
 No so dir cosa go drento.
 Bisse e vipare mè sento
 Suzo è zoso a rosegar ;
 Su quel far de quei pastizzi,
 Che Canidia, infame vecchia,
 Qualché volta me parechia
 Per strigarmè e farmè zo.
 So sicuro che a Medea
 Co de l' agio puramente
 Gh'è riussio felicemente
 De agiutar el so Giason,

Col fregarlo da per tuto
 Perché 'l riessa a far domabili
 Quei do tori formidabili,
 E col zogo farli andar ;
 E co l' agio istessamente
 La rival soa tossegada,
 Per timor l' è po scampada
 Coi so draghi in carrozzin.
 No ghe xe vapori in Puglia,
 Benchè tera cussì ardente,
 Che al confronto no sia un gnente
 De quei tanti che go mi ;
 Anzi credo, e no me ingano,
 Che 'l bogior d' Ercole istesso,
 Per la vesta de quel Nesso,
 No sia stà mai quel che go.
 Senti ben : se un'altra volta,
 Morbinoso Mecenate,
 Ti me fa ste improvvisate,
 Prego el ciel de tuto cuor,
 Che per pena del to gusto,
 Quando in leto ti te trovi,
 Co la bela, e ti te provi
 Per basarghe el so bochin,
 Co la man messa al to viso
 La te diga : fate indrio ;
 E zirandote el dadrio,
 Che la dorma in t' un canton.

EPODO X. LIBRO V.

*Mala soluta navis exit alite
 Ferens olentem Maevium.*

A MEVIO POETA

DESIDERANDO CHE EL SE NEGA PER VIAZO.

Co gran mal augurio,
 Cargà su una nave,
 Quel Mevio poeta,
 Che spuzza che infeta,
 L' è là per partir.

Ti donca, te supico,
 Gran ostro tremendo,
 Da far che in le sponde,
 Quel legno da l'oude
 Sia ben sculazzà ;
 E ch' Euro te seguita,
 Sbregando, slanzando,
 E gomene e cai,
 E remi e costrai
 A torzio sul mar ;
 Nè bora teribile
 (Che spianta noghere)
 No 'l staga debando,
 Ma el vada supiendo
 Fin quanto che 'l pol ;
 Nè mai stele lucide
 Che staga a far chiaro ;
 Ma sempre che dura
 L' orenda negrura
 Che porta zo Orion ;
 In soma desidero,
 Che ti abi quel viazo,
 Quel orido vento,
 Quel mar, quel spavento,
 Che Ajace à provà
 (Per via de quel ordine,
 Co siora Cassandra
 Sucesso in tel tempio,
 Co pessimo esempio ...
 Lassemola là
 Che za 'po da Palade,
 E lu, e i so compagni
 Da Troja scampai,
 In mar consolai
 I è stal come va !)

Oh come che i strussia
 Quei to marineri !
 E ti, se no fallo,
 Ti tremi, e ti è zalo
 Co fa el zafaran ;
 Che cighi da femena,
 Che preghi mai fastu ?
 Za Giove sta volta
 Per gnente te ascolta.
 Contrario el te xe.
 El mar ruza e strepita,
 El scogio te aspetta,
 Barufa fa i venti,
 La nave a mument
 L'è là per andar.
 Ah ! quando certissimo
 Sarò, che sul lido,
 (Facendo cucagna)
 I smerghi te magna,
 Dirò : beato mi !
 E al dio sora i turbini
 Farò la mia oferta,
 Za che a mio giudizio
 L'è stà un gran servizio
 De farte negar !
 Darò in sacrificio,
 Unito a un' agnela,
 El più lussuoso
 Cavron sozzoloso,
 Che possa trovar.



POESIE

D I

MARC' ANTONIO CAVANIS.

IN LODE DE LA ZUCA

DITIRAMBO.

Quanto è vario 'l pensar! Chi se inamora
De un dolce che po in fondo 'xe velen,
Chi de un bel fiasco pien,
Altri, per so malora,
Spasema per i bezzi;
Chi se faria squartar in cento pezzi
Per arivar su qualche caregon,
Chi fa l' amor a un qualche medagion;
A chi ghe piasarave un abitin
Curioso, galantin,
Ben fato, sveltolin,
Da goder el morbin;
Chi se dileta de un bel chitarin,
E chi de un cagnolin;
E per vegnir al fin
In t' una sechia un sior s' à inamorà,
E in so lode un bel libro el ga stampà.
Mo donca no bisogna
Che me vergogna
A dir che, mi me sento inamorà,
Brusà,
Invasà,
Copà,

Piuchè insatanassà
Per la zuca che indora le baise,
E che vedel da Chioza ançuo se dise.
Za me lo vedo qualche bel umor,
Che senz' alcun rossor
Me sbufona sul viso, e che me fazza
Co un muso da lirazza
Do tresento sbarlefi da smorfioso ...
Via rognoso,
Via tegnoso,
Stomegoso,
Schizzignoso,
Via de là de carognoso,
Via, fate in là che se me salta un lampo
Co mezza suca mi te cavo el stampo,
E po fazzo una statua co un cartelo
Acìo che tuti te conossa a pelo,
E i sapia che ti xe colù che abomina
La zuca che dà vita a tanto popolo.
Alora vardite,
Varda che i fulmina
I sassi e i ravani,
E i pomi a fregole
Tra i fischi oribili
De un mar de popolo,
Che te considera
Quel omo stupido
Che no ga
Nè palà,
Nè un fia

De onestà
 Per un pasto gentil da tuti amà.
 Sì, la zuca, la zuca, la zuca,
 Sia santa o sia baruca,
 O sia zucoi col manego,
 O zuche anca salvadeghe,
 L'è un magnar da strupiai che fa bon pro;
 Fa tanto de panzon, purga i cocò,
 Fa belo el viso, ve dà forza ai pi,
 E consola el baelo per tre di.
 « Oh! l'è un magnar da porchi in la mastela. »
 Che stolida bardela!
 Mo gran lengue! gran teste! gran scioconi!
 Mo no vedè come co quei boconi
 Giusto i porcei ve vien come tordeti,
 Grassi, dolci, tondeti,
 De un gusto prelibato e soprafin,
 Che ve consola proprio el coresin.
 Del porcelo xe bon anca el zampin,
 Xe un balsemo el coin,
 Xe un botiro el sgrugnoeto,
 Un late xe el panzelo;
 Del porco i fa luganega,
 Del porto i fa le brombole,
 Del porco i fa i boldoni:
 Se magna el pel, le zate e i sporteloni.
 L'è bon rosto in speo,
 L'è bon a scotafleo,
 E grasso e insenetio,
 E bogente e indurio,
 E dopo digerio.
 E pur l'è tuto, e struca struca,
 Tuto sugo de zuca
 Quel che ga fato el chilo,
 Quel che ga fato el grasso,
 Quel che l'è messo in filo,
 E che 'l fa deventar stupendonasso.
 Mi che no diga ben? si che ò da dir,
 Che la zuca xe quanto un elisir
 Che dà la vita ai morti, e fa morir
 Tuti i cancri,
 Tute le fistole,
 Tute le racole
 Dei mali che vien fora
 Dal vaso de Pandora.
 Co me vedo in t'un campo semenà
 De zuche ben zalone in quantità,
 Za se me azerze el cuor, perchè me par

Proprio de caminar
 In spizieria de ogni fedel cristian,
 Dove chi xe amalà se trova san.
 Trè zo quel servizial,
 Che a chi ga le moroide el ghe fa mal;
 Se ve volè purgar tolè sto toco
 De zuca rosta che andarè de oco,
 Magari le buele,
 Che za salvè la pele.
 Gaveu la roгна, le variole, el gosso?
 Tuto calor che za ve buta in fosso.
 Via, no tolè potachi!
 Cremor de tartaro,
 Mana potabile,
 Mercurio fervido,
 Negro riobarbaro,
 Cassia che stomega,
 China che tossega;
 Zuca tolè, che la indolcisse el sangue,
 Tolè zuca per pan, per companadego,
 Zuca, zuconi, e sarà tolto el radego;
 Frita, lessa, rostia, che proprio alfin
 El sangue ve farè da colombin.
 Ve fa pecà i spizieri
 E ve impeni de scoazze
 Per darghe le lirazze?
 Oh mati vivi e veri!
 Fideve pur dei medici,
 Credeghe a le so massime,
 Cerchè pur le so visite,
 Struzeve pur le viscere;
 Ma fè pati col nonzolo,
 Che presto el dotoron
 Ve buta a tombolon.
 Mi certo no me tegno,
 Perchè go tanto inzegno
 Da capir el gran ben che fa la zuca:
 Nissun no me imbarluca,
 Ma salto co fa un mato,
 Sbrisso co fa un bisato,
 Tiro fora la lengua, e cigo al turio
 Finchè me bagno el beco co quel balsemo.
 Coss'è, coss'è? sento cigar Tonina
 Fermi là zito tasi, caro ti,
 Lassa che senta xela polentina?
 Oh co bona! oh co rara! ... ah! ... so qua mi,
 Mi no me tegno zuca schieta e neta
 La zuca benedeta

Largo, fè largo fate in là furbazzo
 E ti budeladazzo
 Vustu una slepa, o vustu una peada?
 Xe andà el tabaro, resta la velada
 Oe, da la zuca, presto corè qua,
 Abiè carità,
 No go altro fià,
 Me son sfadigà,
 Me son scalmanà,
 Perchè no andè in là:
 Oimè! me consolo
 Ghe so arivà a svolor;
 So qua, me sbabazzo;
 No co la man, voi meterghe el mustazzo.
 Sì, coi deolini
 Se magna i confetini,
 Col pironcin se slimega,
 Col sculierin se becola,
 Ma co piase no gh'è tanta pazienza
 Da magnar a batua come un celenza.
 Qua un trareto, do trari, una lirazza,
 Tolè i bezzi, la borsa e le scarcele;
 Ma lasseme slapar che me sbabazza,
 Perchè se me consola le buele.
 Qua una zuca, do zuche, tre zuche
 De sante e de baruche,
 Qua che beva sta broda,
 Che sorba sta papa,
 Che tuta la slapa,
 Che tuto me goda.
 Via presto scaldeme,
 Via presto sazieme,
 Via presto indoreme,
 Via presto imbalseme
 Oh che papa! che broda! che gusto!
 Bona per nu, che no portemo el busto
 Ma go sto comesseto,
 Che me strenze un pocheto ...
 Acqua, me ingosso,
 Deboto me strangolo
 E pur no gh'è osso
 Me vien
 Me vien
 To dano: te l'ò dito che tel puso;
 Va là porco, va là, lavite el muso.
 Ma intanto, e cussi
 Gh'è zuca per mi?
 Oimè! l'è finia

Gh'è apena la tola;
 No gh'è scalcaria,
 Chi mai me consola?
 Oime! no go spirito,
 I ochi me bagola,
 Le gambe fa giacomo
 El cuor se me sbrodega,
 Perchè de sto oro
 Me manca 'l ristoro.
 Se me volè vivo no me fe aspetar
 Un burchio de zuche vegnime a portar.
 Vegni, vegni presto,
 Tonina ve aspetto!
 Ghen fazzo in broeto,
 Ghen fazzo col pesto,
 De frite co l'ogio,
 De frite col struto,
 Ghe meto el cefogio,
 Ghe 'l meto da puto
 S' un toco de lessa:
 Ghen brustolo in forno
 Un quarto, ma in pressa,
 Po subito torno
 A frizerla in techia,
 Intanto coro a casa che i parechia.
 Oli, desmissiete,
 Todero, averzime;
 Fora le piadene,
 Via presto freghime
 Caldier, e lustrime
 Farsore e techie,
 E i piati indorime,
 Che à da vègnir la zuca a far bancheto,
 E tuto ga da esser lustro e neto.
 Fa presto, fa fogo,
 Ghe vol quatro bronze:
 Ti, gato, da logo
 Mi vogio ben conze
 Le zuche in desfrito,
 E ben brustolada
 La rosta pulito,
 Ga da esser panada
 La lessa, ti sa:
 A le curte a pontin come che va.
 O che godi! son proprio un paladin
 Co me imbalsemo el cuor co sto broetin.
 Che risi! che carne! che caponi!
 Tolè risi; i me par quei pigoletti,

Che ve pusa sti mestri manestroni :
 Burlala, siora Dora ? oh ! i so manzeti
 So che i ghe piasarave, e i so castraj,
 Ma sieli pur frustai,
 Solamente i xe boni per i cossi,
 Voi dir per i becheri ; mezzi bezzi
 I xe butai in canal ; che diavolezzi !
 I ve dà mezza polpa e mezzi ossi,
 E po che polpa ? o la xe dura, un leguo,
 O la xe papa a segno
 Che la par digerja,
 O la xe insenetia,
 O la xe tuta grasso,
 O sempia come un sasso,
 O la spuzza da lispio ; e po in tinelo
 Ga d' aver anca el gato el so piatelo,
 Perchè co sti bei lardi anca i ve zonta
 Un toco de slambrichio sempre in zonta.
 Via la risponda, siora Dora amabile :
 Cossa serve i sbarlefi ? i me fa stomego.
 La diga pur, se la ga fià, la squaquara
 Voriela dir : me piase i caponcini ?
 Cari quei bei bochini !
 Tolè un capon, mezzo ducato el val ;
 Curelo, governelo, l' è un feral.
 Che 'l sia anca bon : tope ve 'l magna mezzo
 El gato, el can ; caveghe le buele,
 Batè el corbame, curè ben la pele,
 Oh se qua andemo pur de mal in pezzo !
 Metè da banda i ossi : cosa resta ?
 Vu fè dezun, e 'l cagnolìn la festa.
 Vardè che baronae !
 Vardè che matitae !
 Tanto darghe a le bestie quanto ai omeni !
 La zuca no che no fa sti spropositi :
 Spendo un traro, e sto traro è tuto mio ;
 Spendo un ducato, e 'l magno tuto mi ;
 So quel che compro, e co la xe cussì
 Dopo che go comprà no pago el fio.
 La zuca no ga ossi e no ga spini,
 No la xe dura, no la xe panada,
 No la xe seca, nè destemparada,
 No la spuzza da lispio ; al fiu dei fini
 La ga el color de l' oro, e tanto basta.
 Mo che gran bona pasta !
 Perchè no nassistu
 Solo in America ?
 Che sior Vespucio

Racc. Poes. Ven.

Su più de un codice
 Te faria celebre,
 E vedaresimo
 Sora l' oceano
 Drio del to merito
 Corer intrepide
 Nave e trabacoli
 Del turco barbaro,
 Del gentil veneto,
 De la gran aquila,
 E de ogni popolo ;
 E sentiressimo
 Venderte a fregola
 A dame e a nobili,
 E ai più gran prencipi.
 Alora ti saressi rarità,
 Ma per mi ti fa meglio a nascer qua.
 Che providenza !
 Sta bona droga venze tuti i intopi,
 La nasce in tuti i campi, e sta semenza
 Se rampega su i muri e va su i copi,
 La regna in tei piteri, e squasi squasi
 La ve nasce in pignata ;
 Qua la mia cara tata,
 Vienme qua, che te daga cento basi.
 Oe ? cosa vedio, el burchio xe a la riva
 Oh ! za me la sentiva,
 Proprio el cuor lo diseva, e proprio el naso
 Se me strupiaa per l' odor soavissimo,
 Che quel fiascon de zucaro,
 Che quel balon de netare,
 Che quel peaton de balsemo,
 Manda per l' aria : oh ! certo mi no taso
 Presto Tonin e Gasparo,
 Piero, Martin e Prospero,
 Polo, Chechin, Agapito,
 Vegni zo a tombolon ;
 Strupieve che n' importa,
 Vegni zo in prussion, ^o
 Trè zoso anca la porta,
 Saltè zo del balcon,
 Rompè pur anca el muro,
 Trè zoso anca la casa,
 Ma se vole che tasa
 Vegni a tor sto tesoro ;
 Metemelo al sicuro,
 Ma presto presto presto,
 Se no mi qua ve moro.

Oh bravi! me console
 A vederve qua tuti;
 Bravo Tonin: co alesto!
 Oe varda ti, che ti ghe storzi el colo ...
 E ti? cossa ghe vol? tirila in tera ...
 Cossa fastu, baron? xela una piera,
 Che ti ghe sapi su co quei staltoni? ...
 Oh bravi, bravi puti,
 So contenton: mo proprio sè omenoni.
 El magazen
 Xe tuto pien;
 Adesso manca el megio, che xe ora
 De impenir la pignata e la caldiera,
 La techia e la farsora,
 La grela, l'antianelo e la tortiera;
 Far che la zuca bogia,
 Far che la zuca frisa,
 Far che la zira in speo,
 Che la salta in pignata,
 Che in techia la se cata,
 E che la crostolisa,
 E che se mostra a deo
 Tuto sto logo ben fodrà de zuca.
 Via, testa mamaluca,
 No te gratar la rognà,
 Qua xe da bulegar, laorar bisogna.
 Vogio dar una bona spapolada,
 E far de zuche sole una disnada.
 Toghene una, e fala in boconcini,
 Che faremo manestra stupendona,
 Un'altra a quarti fichila in caldiera;
 Quela cussi zalona
 Metila in forno tuta quanta intiera;
 E questa in fregolini
 Metila in techia, che cussi pulito
 Ghe xe manestra, lessò, rosto e frito.
 Oh che consolazion!
 No gh'è megio bocon.
 Che coghi a la francese?
 Che piati in *desossè*?
 Fè tute ste gran spese,
 E tossego comprè.

I polastrei ve fa vegnir la gota;
 Spendè bess in carname,
 E-po ve vien mal putrido;
 I brui ve lassa fame;
 La roba dolce in bota
 Ve fa nascer i vermi; un altro plate
 Ve fa vegnir el flato;
 Vardei sti crapuloni,
 Gnanca de star in pie ne i xe più boni,
 Vardeli i è lazzareti; si vardeli;
 El so tropo magnar li magna eli.
 La zuca no che no la fa malani;
 No la fa gota, no la fa sunansa,
 La imbalsema la panza,
 La fa far bela copa,
 La fa papote grasse,
 La ve prolunga i ani,
 E al più zoso a le basse
 La cava qualche stopa
 Produsendove un po de zanzarela;
 Che al fin dei fini purga la buela.
 Oh benedeta! la manestra è cota,
 Xe a l'ordine la lessa, e anca la rosta;
 Ga tuta la so crosta
 Quela che i à messo in techia a volta rota;
 Donca coremo,
 Magnemo,
 Sguazzemo,
 Stapemo,
 Crepemo.
 Mi la magno co i ochi e co la boca,
 In panza la me sfioca,
 E proprio se me indora le bucle.
 Co cara! co bona!
 Co dolce, delicata é stupendona!
 Me luse infin la pele,
 Me bulega de drento el coresia.
 Quante cosse in to lode voria dir,
 Ma no posso tocarlo sto cantina,
 Perchè dal gran sorbir
 Sta bona papa, el corpo s' à sgionfà,
 E me sento un tamburo, e no go fià.

POESIE

DI

ALVISE CICOGNA.

A CUPIDO

PERCHÈ EL VEGNA A BELUN.

ANACREONTICA.

Dà fogo a la regia,
Che in Gnido ti ga,
Amor, e po scampa,
E piantite qua.
Adesso i corsari
Infesta quel mar :
Ti istesso i to popoli
Ti stenti a salvar.
Ecidio, discordia,
Ga sparso el velen :
Ti à perso la pase,
No ti ga più ben.
Vien qua, no fermate :
Mi temo de ti ;
Pol far i ribeli
Più tristi i to di.
Qua in mezzo sta vale
Sicuro ti xe ;

Sta zente xe pronta
A farte so re.
Un fiume i tribati
Ai pie portarà
Dei monti, che mare
Al regno sarà.
Le amne delizie
No ga qua confin:
Sta vale te 'l zuro
L'è un vero giardin.
Qua el campo, qua el bosco,
Qua el pogio, qua el pra,
Qua el fonte, el torènte,
Qua tuto ti ga.
Ma chi de la vale
Po forma l' onor,
L'è un popolo colto,
Gentil, e de cuor,
E mile, e più ninfa,
Invidia del ciel,
Che in viso le rose,
Sui lavri ga el miel :
De ninfe, che a Palada
No cede, e a Giunon
E forsi anca a Venere
Ma zito ! perdon ! ...

So ben chi te sia
 La dea del piacer :
 No fazzo confronti,
 Che possa doler.
 Amor, gastu inteso ?
 Ascoltime mi ;
 Vien qua, e più contenti
 Ti condurà i dà.

ARIVO DE CUPIDO

A BELUN.

ANACREONTICA.

Ecolo ! ecolo !
 Viva Cupido !
 Scampà da Gnido,
 Ecolo qua !
 Su un salta nuvole
 D' oro e d' arzento,
 Portà da un vento,
 L' è capità.
 Psiche gh' è a latere,
 La so diletta,
 Co la lumeta,
 Cot calalin.
 El desiderio
 Vestio de fogo
 Ga el terzo logo
 Nel carrozzin
 Ecolo, ecolo !
 In Campedelo
 El Farianelo
 L' à messo zo.
 Sorpreso el popolo
 Nume lo chiama,
 Re lo proclama
 In prostinò.
 Presto a l' omagio,
 Zoveni eleti,
 Divoti e lieti
 Ofrighe el cuor.

Fremitti, e palpiti
 No ve xe ignoti :
 Savè che moti
 Dolci ga amor !
 Se el ferma stabile
 Qua el so soggiorno
 Sarà ogni zorno
 Chiaro e seren ;
 El clima rigido
 Muarà natura :
 Fiori, e verdura
 Darà el teren.
 Ninfe bellissime,
 Ninfe vezzose,
 No siè ritrose,
 No abiè timor :
 Canteghe un cantico,
 Meteve in festa :
 Che tra nu resta
 El dio d' Amor.

L' O R O .

Dal momento che Pandora
 In tel muso de la tera
 La pignata à sfraccassà,
 Fra i malani saltai fora
 Contra i omeni a far guera
 L' oro el primo s' à mirà.
 No gh' è esempi de barbarie,
 Tradimenti, felonie,
 Che no 'l gabia cagionà :
 Per lu ai popoli le angarie,
 Per lu ingiuste prigionie,
 Per lu el sacco a le cità.
 E sortida la licenza,
 Fia carnal del troppo lusso,
 Tuto el mondo s' à infetà :
 Adio onor, adio innocenza !
 Al pestifero so infusso
 La s' à in faugo trasformà.
 Pare e fio, tacai in barufa,
 Tante volte i xe arivai

L' arme inique a doparar :
 La giustizia, tuta fufa,
 A veder tanti pecai,
 La s'è andata a soterar,
 Questi, e mile, che 'l ribrezzo
 Me tratien de far parola,
 I xe i fruti del metal,
 Che mi vardo co disprezzo,
 Benchè a tuti el fazza gola,
 Come balsemo vital.
 Ma, me pento ; cossa digo ?
 No 'l credè, no è minga l'oro
 Dei disordini rason :
 L'è dei boni bon amigo,
 L'è el più nobile laoro,
 Che natura fa in scondon ;
 Che se contro ogni diritto
 A eseguir cosse mostruose
 El se lassa doparar :
 No per questo contradito
 L'è a chi in opere pietose
 L'è a volesto consumar.
 Per mandarghe a le contrade
 Tuto quello, che ghe manca,
 Qua el tragheta l' alto mar :
 Là minuto per le strade
 El va in ziro a drita, e a zanca
 L' industrioso a compensar.
 Qua el s' in alza in monumenti
 De real munificenza
 Ogni infermo a medicar :
 Dai pericoli, e dai stenti
 La miseria, e l' inocenza
 Là l'è pronto a rancurar ;
 È foresta, vale, e monte,
 Campo, pra, fiume, colina
 Conta assae sul so favor.
 L'oro l'è el camaleonte,
 Che dai corpi che 'l vicina,
 Perde, acquista, mua color

PENSIERETO.

L' ombre se rampega
 Su per el monte :
 Fronte - ma debole
 El sol ghe fa.
 Le avanza, e rapide :
 Lu se ritira ;
 E el mira - languido
 Chi l'è scazzà.
 Guera periodica :
 Doman bon ora,
 Fora - le tenebre,
 El regna lu.
 Secoli, e secoli
 Cussi rovina ;
 Regina - immobile
 Resta virtù.

LA PRIMAVERA.

ANACREONTICA.

Giacinti, e violete
 Fa in tera baossete :
 Che gusto ! che giubilo !
 L' inverno è scampà.
 La neve è svania,
 La brina è finia,
 Xe tepida l' aria,
 El sol chiapa fìa.
 Sgualdina, Auzoleto,
 Col so cesteleto,
 Salata, e radichio
 I va a sgarugiar.
 Vardè la sisila,
 La canta, la trila ;
 El nio la se fabrica,
 Tornada dal mar.

Le piegore salta,
 S' ingropa, e rebalta
 Che stala? ... si al pascolo
 Co tuti i bebè:
 Le guida Tognoto,
 Sonando el subioto;
 No ocore più l' elera:
 Erbeta ghe n' è.
 Amici! fè ciera
 Xe qua primavera:
 Me 'l dise quel nuvolo ...
 Sentì! senti el ton!
 Ohimè! che sta idea
 El cuor me ricrea,
 E tuto desmentego
 Quel fredo baron.
 Ancora un meseto,
 E 'l russignoletto
 Col canto ne sgiozzola
 Su l'anima el miel.
 Stagion deliziosa!
 Ti vien co la rosa,
 Ti parti col giglio,
 Fior degno del ciel.

A U N A B E L A.

ANACREONTICA.

Se ti credessi, viscere,
 Co quele to ochiadine,
 Co tante paroline
 De averme inzinganà:
 Mi te lo zuro cocola,
 Ti t' à proprio inganà.
 So che ste istesse grazie
 Ti le dispensi a cento;
 Ma senza sentimento ...
 Cussì *pour badin*:
 E questo el modo, nonola,
 Da sogiogar no l' è.
 Vogio anca confessartelo,
 Me piase i to scherzeti;

Ma scherzi senza afeti
 No pol tocarme el cuor:
 Ne la to testa imprimate,
 L' è amor, che chiama amor.
 El brio l' è bon, conservilo;
 Ma via la legerenza,
 E de la to bellezza.
 Schiavo sarò anca mi:
 Bela vechieta, intendistu?
 Bisogna far cussi.

EL FIORETO REGALA'.

ANACREONTICA.

Verzo el fogio, e da un biglieto
 El più grato, el più gentil,
 Compagnà me xe un fioreto,
 Che saria l' onor d' avril.
 No so el nome no fa gnente,
 Ma ghe vedo in lu scolpia
 De natura onipotente
 Tuta quanta la magia.
 Me lo volto, me lo ziro,
 Lo vaghegio co piacer:
 Me lo lodo, me lo amiro ...
 El me anima el pensier.
 Sciochi d' atei, che no crede,
 Qua che i vegna, se i ga cuor:
 Voi chiamarli mi a la fede
 Solamente co sto fior.

PER NOZZE

CANZONETA.

Le celeghe se becola,
 El nio fa el lugarin:
 Chi xelo, che li stuzega?
 Amor ... lo sa un bambin.
 Amor fa in toni flebili
 Langnir el russignol;
 E per amor la lodola
 S' alza, cantando, al sol.
 Che amor mo? Amor volubile,
 Amor che vien, che va.
 Che scherza, che zogatola,
 Che passa co l' istà.
 Ma quel' amor che vincola
 A do sposeti el cuor,
 L'è amor, che no ga limiti,
 El xe costante amor;
 El xe un amor mirabile,
 Che amar la zoventù
 Fa per i doni intrinsechi
 De nobile virtù;
 El xe un amor de spirito,
 Che, co l' intiva in bon,
 Bisega fin ne l' anima,
 Tien dièta la rason;
 Un savio amor, che stabile
 Vol pase mantegnir,
 Che a tempo avisa, tolera,
 Corege, sa blandir;
 L'è quel' amor, che zovene,
 Che fresco, ben piantà,
 Col tempo se fortifica,
 Ridendo de l' età.
 Va là, canzon, presentite
 Ai sposi, e dighe: che
 Amor el più pregiabile
 Al mondo no ghe xe.

LA SALUTE

IN OCCASION DEL RIPRISTINO DE UN AMIGO.

Brunota, ben tarchiada, colorida,
 Co do occhi brillanti, ma tranquilli,
 De passo franco, portamento grando,
 Aspetto vigoroso; ativa sempre,
 Serena in fronte, e el bel bochin ridente ...
 Vardila, Neno, questa è la salute.
 Vardila, e tiene arente. La xe questa.
 Che 'l piacer conza, slegierisce i pesi,
 Fa belo el mondo. Co una ochiada sola
 La raviva, la svegia, la sicura,
 Voltela via? ... languori, afani, dogie,
 Spasemi, convulsion, la morte istessa ...
 Ti, Neno, ti lo sa quanti xe i mali,
 Che xe prouti a assaltarne se la scampa.
 Ringrazia el ciel; la t'è tornada in braccio,
 Ogni mal xe svanio. Famegia, amici
 Tuti esulta al to ben. Godila, e vivi.
 Godi de sto tesoro,
 E sapilo apprezzar:
 Le tere, i onori, l'oro,
 Lo porli compensar?
 L'è un don de paradiso,
 Che a gratis ne vien dà,
 Senza vardar in viso
 A chi più in alto sta.
 Vedistu quel palazzo?
 Trovime ti l'egual:
 Là ghe ricchezze a sguazzo;
 Ma ghe anca a sguazzo el mal;
 E mentre là, fra el susto,
 Geme amalà el signor;
 Povero, ma robusto,
 Va per el prà 'l pastor.
 Do xe le zogie pure
 Concesse in tera al bon,
 Per rider de le cure.
 E sofegar passion:
 Salute, e pase; questa
 Fa l'altra assaporar.
 Che tute do te resta
 In vita a consolar!

LA LODOLETA

CANZONETA.

Oh che bel zorno! Vardilo!
 Tuto seren xe el cielo:
 No gh'è una nuvola,
 No ghe xe un velo,
 Che ghe fizza ombra al sol.
 L'aria xe quieta placida
 Le fogie no se move;
 E fina zefiro
 Xe sconto dove?
 A la so Flora in sen.
 Mile fioreti, e bocoli
 Spiega la nova erbeta:
 Fra lori limpida
 Score l'acqueta,
 Che imorbisisce el pra.
 La lodoleta semplice
 S'alza, cantando, a svolo,
 Ohimè! che amabile!
 Senti che a solo!
 Chi è che la sa imitar?
 « Da la giogia, che me sgiozzola
 Qua sul cuor la vaga pompa
 Dei to raji, caro sol,
 Sol sublime! me destemparo,
 No gh'è gnente che te crompa,
 Tuto ti è, tuto ti pol.
 Ti pol tuto, ti xe l'organo
 D'ogni ben, che godo al mondo:
 Ti è la mia felicità:
 Se ti manchi, se un spernachio
 Te coverze, me confondo,
 Trista, afita resto là.
 Per ti solo me despigolo
 I graneti, per i campi
 Svolazzando tuto el di:
 La to luse è che dà l'anima,
 Sfavilindogheue i lampi,
 Sul so nido, ai miei pipi.... »
 Ringrazia el sol benefico

Cussi la lodoleta.
 Mi vado in estasi...
 Sieu benedeta!
 Ti, e chi te fa cantar!

L' ARCO CELESTE.

Tramonta el sol, e de fazzada intanto
 Un gentil vaporeto fa cascar
 Fina fina dal cielo una pioveta;
 E fra i so fili trasparisce i monti,
 Che l'orizzonte a scala slonga, e sera.
 Peta, e se franze ne le giozze i raji,
 E come sora un velo tuti sete
 Se depenze i colori de la luse
 I se depenze in arco, e l'arco pusa
 A dreta, e a zanca in cima de do vete,
 Dove se imbosca sempre verdi i pezzi.
 Per soto a l'arco, come soto a un ponte
 Se vede campi, prai, boscheti, coli,
 E un valon sbregà in fondo da un torente;
 Ma perchè gnente manchi: a pie d'un monte,
 E a cavaloto d'un secondo, sponta
 Vago un paeseto, che fa scontro a l'arco
 Co 'l bianco, e el fumegà de le so case.
 De sta sorte de spetacoli
 Dona a l'occhio la natura!
 Vegna qua chi la trascura:
 Se pol mai bramar de più?
 Vegna, e veda come supera
 I so semplici diletì,
 In confronto dei bancheti,
 E dei bali de cità!
 Qua se gode, e no se tacola
 El candor de l'innocenza:
 Quel, che mostra l'apparenza,
 La sostanza ve mantien.
 De natura vardè l'opepe:
 Scrutinele tute quante:
 Fra le crode, fra le piante
 Vedè l'Ente Creator.
 Fin le cosse, che par picole,
 Le xe grande portentose:
 Chi è, che sgarde fa le rose?
 Chi fa bianco el zensamin?

Un fioreto ancora in bocolo,
 Un' acqueta, che zappila,
 Una lodola, che trila,
 Te magnifica el pensier.
 Vado in estasi a pensarmelo :
 La natura xe un tesoro ;
 Nè val zoge, nè val oro,
 Se i metemo al paragon.

L A M O D A .

SOGNO.

Sta matina bonoreta,
 Tolta suso la pipeta,
 Se arivà ... cussi ... bel belo
 Qua in tel bosco del Montelo.
 Russignoi ? no i xe gnancora
 Capitai : che no xe l' ora ;
 Ma se sente non ostante
 In maniere tante, e tante
 Varie sorte d' oseleti
 Solfegiar dei bei trileti.
 Le parussole, i cainegri
 Sempre in festa, sempre alegri ;
 Qualche merlo innamorà
 Da la sposa sbandonà ;
 Finchi, tordi, roveghini,
 Petrossi, gardelini,
 Va d' accordo tuti quanti,
 Chi coi sabi, chi coi canti,
 In onor de la boschiva
 Libertà facèndo eviva.
 I pensieri poco lieti,
 Che a le volte anca ai poeti,
 Come al resto dei mortali,
 Porta in cuor tristezze e mali,
 M' à lassà per un pocheto
 Ste delizie a goder quieto,
 Favèrio da la stagion
 Soto l' ombra d' un machion.
 Qua la mata fantasia,
 Che ghe piase saltar via,
 Come i osei de palo in frasca
 Mile idee la me tambasca.
 Quando ariva in quel memento,
 Portà là forsi dal vento,
 O invidà da la verdura,
 Racc. Poes. Ven.

El nemigo d' ogni cura :
 El me passa proprio a lai,
 Senza tachi sui stivali.
 L' alza su la bachelina ...
 El me dà una tocadina ...
 Casco zo fazzo un soneto
 Co la zonta d' un sogueto.
 Ecco el sogno : in alto mar
 Me pareva navegar
 In t' un piccolo batelo ...
 Gera el dì tranquilo, e belo ;
 E una fresca bavesela,
 Che supiava in te la vela,
 M' à butà dove ? no so ;
 Ma in sto mondo certo no.
 Me son visto in t' una rada
 Da montagne circondada.
 Buto l' ochio su la riva :
 No ghe gera anima viva.
 No so cossa abia da far ;
 Pur me rischio de smontar.
 Vardo in alto, vardo abasso :
 No gh'è crode, no gh'è un sasso,
 No gh'è un alboro, un cason,
 No gh'è tera, nè sabion.
 Tutto el lio xe tapezzà
 De scarlato, de brocà,
 Pani, tele, sede, rasi,
 Scorze d' albori, bombasi,
 Stofe, merli, galaneti,
 Trine, scufie, conciereti ...
 Figureve co incantà
 Che a sta vista so restà.
 Vado avanti un pochetin
 Verso el monte pià vicin ...
 Altro aspeto, ma in complesso
 El me par tuto l' istesso ;
 Gera el monte una catasta
 De strighessi d' ogni pasta :
 Vere, aneli, brazzaleti,
 Cadenele, relogieti,
 Aghi, stuchi, perle, zogie :
 Qua in colane, là in rechitai,
 Qua in diademi, là in manini ,
 E per darghe maggior lumè
 Sventolava un mier de piume
 Su dei bossoli impiantae,
 Che pareva de pomae,

Profumae de tuti i odori,
 D' ogni sorte de colori.
 Sbalordio, senza pensarme
 Che nissun staga a vardarme,
 Per un moto de stupor,
 Che no so tegnir in cuor,
 Cigo allora ; pofarsbrio !
 Chi ga fato mai sto lio ?
 Chi sti monti à fabricà ?
 Chi sa dirme chi ghe stà ? ,...
 Dito apena da un valon
 Sponta su una prussion
 Scampar via ? no gh' è più caso :
 Stago atento, vardo, e taso.
 Precedeva picoleti
 Una lista de genieti,
 Che no so se i caminasse,
 O su l' ale i se girasse.
 Parte in testa, parte in man,
 Chi una scufia, chi un galan,
 Chi una ventola, o un' ombrela,
 O qualche altra bagatela,
 Tuti quanti el so fardelo,
 Poco o troppo, avea con elo.
 Vegnia drio una quantità
 De persone d' ogni età,
 D' ogni sesso, e condizion,
 E de tute le nazon.
 Là Persiani; là Chinesi,
 Là Spagnoli, là Francesi,
 Piemontesi, Veneziani,
 Russi, Turchi, Americani
 In t' un atimo la rada
 Un marcà l' è diventada.
 Gnente ancora drio de lori
 Segue l' arti : qua sartori,
 Sartorele, chincaglieri,
 Colarine, peruchieri,
 Zogelieri, petenete,
 Calegheri, ventolete ;
 E cent' altri, che podè
 Figurarve, se volè.
 Co à finio sta comitiva
 Eco zonzer su la riva,
 Tra un eviva general
 Un gran caro trionfal.
 Una dona de figura
 Gigantesca guardadura

Civetina ma che avea
 Le gembianze de una dea
 Stava in cima. Le so veste
 Gera semplici, modeste :
 I ornamenti gera strani,
 Ma no i gera sovrumani :
 Bensi tuto cussi fato,
 Che cambiava trato trato
 Stampo, tinta, qualità,
 Senza moverse de là
 Come ? chi lo pol saver ?
 Come el lampo del pensier.
 Daya logò el capelin
 A un elmeto sveltolin,
 I caveli inanelai
 Ai raccolti ingirlandai ;
 Ora un abito perfeto,
 Ora cotola, e corpeto,
 Presto strascino ; po no ;
 Po pelizza, o dominò ...
 Curte in soma variazion
 Da far mato Ciceron.
 La se ferma l' alza i occhi
 (Mi ne tremola i zenochi)
 Tuti tase « I vostri voti,
 Fidi popoli devoti,
 Mi compiacchio d'esaudir.
 Ecco qui quanto il desir
 Suggestire a voi potea
 (Za capi, parla la dea)
 Qui raccolto lo vedete.
 Soddisfatevi, prendete
 Tutto quello, che vi aggrada ... : »
 Stago a veder che spianada !
 Quela zente come 'l vento
 Se disperde in t' un mumento.
 Chi tol questo, chi tol quello,
 Tuti cerca el megio, el belo ;
 Ma (prodigio !) quel che i cata
 Nele man se ghe barata :
 Buta zo tol su da novo
 Gnente ... istesso semo *ab ovo* ...
 Tum me svegio coss' è stà ?
 Cazzadori che à sbarà.
 Torno a casa : caminando
 Vado el sogno via studiando
 I galanti che i se goda !
 So sta al regno de la moda.

SONETTO

DI

EMMANUELE CICOGNA.

A NOME DEI PARROCHIANI

PER LA ELEZIONE

DI DON GIOVANNI CAO

a Piovano di san Zaccaria di Venezia.

Eleto xe piovan don Zuanne Cao
Anagrama purissimo de coa:
E infati de nu tuti lu xe cao,
Che drio ghe andemo come agnele in coa.

Poco à mancà che un altro fusse cao
E Cao dasseno diventasse coa:
Tanto gera el concorso da ogni cao
De chi voleva meterghe la coa.

Ma no i à podesto vegnirghene a cao:
I à fato fiasco; i ga sbassà la coa,
E no ghe resta che tornar da cao.

Cussi, à volesto chi xe Cao e Coa;
Quel Dio che umilia chi va troppo in cao,
Quel Dio che esalta ehi se mete in coa.

POESIE

D I

VINCENZO FOSCARINI.

SONETTI.

I.

Scrivo su tuto per passarla via,
Per inganar la nogia de la vita,
Ma dovarave ogni scrittura mia
Sbregar, brusar, subito dopo scrita.

Cussi a l' autor vergogna no faria
Tanti spegazzj de una pena ardità,
Che fa torto a la santa poesia,
E va a fenir fra le scarpie in sofità ;

Ma oimè che semo tuti quanti eguali,
E dal nostro amor proprio inzinganai
Se credemo colone, e semo pali !

Torto per questo no se demo mai,
Per questo femo al mondo dei regali,
Che scontj staria ben come i pecai.

II.

Da nissun mi no voggio copiar gnente,
Che za senza volerlo copiarò,
E de le cosse in rima ve dirò,
In versi, o in prosa, scrite da altra zente.

Tanta roba se stampa al di corente,
E tantè vèchie cartè visto go,
E lete, e meditae, che mi no so
Se nove idee possa vegnir in mente.

Libri novi se dà, gh'è autori novi,
Ma da novo pensieri no ghe xe,
Se ti, o Giove, dal ciel no ti li piovi ;

Dunque, cari letori, perdonè,
Se quando in testa se me rompe i vovi,
De quel gusto dei altri li trovè.

III.

El mio can, el mio gato, el mio ponaro,
 I mii ritrati, la mia libreria,
 I mii scriti in vernaola poesia,
 De la vita me fa dolce l'amaro.

De amici un grumo assae me tegno caro,
 Che vien spesso a trovarme a casa mia,
 Che mi trato a la bona, e in cortesia
 Tanto se i ga la spada, che el tabaro.

Cussì da sempio, come che i me crede,
 Passo i mii zorni sempre alegramente
 Da cristlan mantegnindo la mia fede,

E qualche rara volta fra la zente
 Vestio da festa, o in arme, se me vede
 A rider dei sapienti, e a no dir gnente.

IV.

No star a darghe libertà a bardasse
 Se no ti vol tor su qualche insolenza,
 Da dover soportar co gran pazienza,
 Perchè ognun ga da star co la so classe.

Se nobile ti xe, persone basse
 No permeter che chiassa in to presenza,
 Nè lassar che se ofenda la decenza
 Co moti sporchi, o con parole grasse;

Co l'ignorante no contender mai,
 Stando col rico no pianzer el morto,
 Che lu no vol saverghene de guai.

Trascura la finzion del colo storto,
 Rispetta i grandi, i mati, e i animai,
 Perchè co questi se ga sempre torto.

V.

No ghe xe omo che a sto mondo vegna
 Co la saviezza in testa e col saver,
 Senza l'esempio l'ignoranza regna,
 Senza la scuola no se sa mistier.

De imitar la virtù chi no se degna
 Imita el vizio, e manca al so dover,
 Chi no studia, e no cerca chi ghe insegna,
 Chiaro no pol esponer un pensier;

Che xe la longa pratica, xe i ani
 Che l'omo rende savio, e che lo fa
 Tegnirse ai beni, e star lontan dai dani.

Savio diventa l'omo co l'età,
 Che vede col favor dei disingani
 Le matae de l'umana società.

VI.

De done ghe xe quatro qualità
 Che ai relogi se pol paragonar:
 Relogio d'oro xe la *puta*, e par
 Che a tegnirlo in borsin ben se farà.

La *maridada* in sen la vegnarà
 El relogio de piazza a presentar,
 Su sto relogio tuti pol vardar,
 El decoro lu xe de la città.

E relogio la *vedoa* xe da sol,
 Che unicamente col bel tempo val,
 E che servir de note no ne pol.

De sabion xe relogio dozenal,
 Da usar per ogni verso che se vol,
 La *sgualdrina*, che a tanti fa del mol.

VII.

Cossa v' à fato, o done veneziane,
 Quel vostro bianco povero faziol,
 Che in testa nicolote, e castelane,
 Ve metevi in leon co gera el sol ?

E perchè invece ancùo porta le lane
 Le muger e le fie del barcarìol,
 Come le dame, come le sultane,
 Che va in pompa cussà perchè le pol ?

Spiegheme sta rason de cambiamento,
 O de Venezia mia bele donete,
 Che muar ve fa stato e portamento.

Credeu che i possa dirve muneghete
 Col bavareto in testa, o che spavento
 Le done possa far modeste e nete ?

VIII.

Si, donete, meteve el capelin
 Picolo, o grandò come vol la moda,
 Adateve i polseti, el ventolìn
 Manizè pur, ma con grazieta soda.

Longo o curto abìe pur el tabarin,
 Compiaseve se l' abito-i ve loda,
 Co bela scarpolina el bel penin
 Lassè che in balo onesto se la goda ;

Che s' à usà sempre, e sempre se usarà
 Che le done inclinae sia a deliziar
 L' omo che al vostro sesso xe inclinà.

Ma tuto quel che no convien mostrar
 No mostrè a tuti, perchè tuti sa,
 Che co se espone incanto se vol far.

IX.

De zoventù go qualche indizio ancora
 Nel caminar, ne l' esser svelto e franco,
 Spesso in parlar senza pensarghe sora,
 Nel no poder de rider far de manco ;

Tuto el resto xe andà squasi in malora,
 Nè se me vede più de done a fianco,
 Nè de la note ço xe tarda l' ora
 Fra i amici nissun me cata in branco.

Dunque son là cussì come in balanza,
 Siben canuo casco in sempiezzi, e casco
 Perchè vincer no so la mala usanza.

Oh ! va adasieto, no far tanto el vasco,
 Sii prudente, e se mai morbin te avanza,
 Ridi del vechio destinà a far fiasco.

X.

Ghe xe qualche persona che me acusa
 De scriver tropo spesso in poesia,
 De far tropo bordelo de la musa
 Tropo scialaquo de la fantasia.

Xe vero, in tuto chi assae usa abusa,
 Ma se no so far altro, se la mia
 Fortuna ogni risorsa me ricusa
 Goi da morir da la malinconia ?

Mi scrivo per mi solo, e per mi spendo
 Quela monea che go, nè go pretesa
 De lezer, de stampar quel che no vendo.

Xe questa la mia unica difesa,
 Se i altri no la intende, mi la iintendo,
 Vivo del mio, xe tuta mia la spesa.

XI.

Studiè l' istoria de la vostra zente,
De quel paese che v' à dà la cuna,
Che v' à tegnuo arlevà paternamente,
Che v' à dà pan, e stabilio in fortuna.

Piutošto che imparar cosse da gnente,
O assae per no saverghene nissuna,
Finindola per viver miscredente,
O più che *Dio* per venerar la luna.

Quel citadin, che de la patria tera
L' istoria no conosce, xe quel fio,
Che sconta ga l' origine soa vera ;

Che infin xe mulo, e no pol dir xe mio
Quel nome che i m' à messo, o xe una sfera
De un relogio che core, o che stà indrio.

XII.

Queli che ghe vol ben al mio paese
Li considero come mii fradei,
E no podendo ch' esserghe cortese
Li trato in confidenza, e senza el *Lei*

Li voria veder trenta volte al mese,
E come un pare ch' ania i so putei
Li stimo se i xe zoveni, e le spese
Ghe faria del mio pan de semolei.

Se po i xe vecchi co tuto el respeto
Voria servirli, e procurar voria
Che i gavesse ogni sorte de diletto,

Ma se nemici de la patria mia
Voria spogiarli, torghe el pan, el leto,
E vorave mandarli in picardia.

XIII.

La nostra gondoleta veneziana
Dei bambini de Venere xe cuna,
Xe 'l coo dove le grazie va a far nana,
De tuti xe la cocoleta bruna.

Con nu la incontra ogni vicenda umana
Sul canalazzo, in rio, su la laguna,
La xe con nu dolente, e mata, e vana,
Al sol, al fresco, al raggio de la luna.

Del citadin amiga, e del foresto,
Ela mantien del barcariol la razza,
La xe del solazier scherzeto onesto.

La xe lanza a un guerier senza corazza,
La ispira el canto, e xe Torquato el testo,
Co l'acqua alta ela scorsizza in piazza.

XIV.

La compassion de le miserie umane
Xe come la stagion de primavera,
Che coi fiori, e l' umor de le fontaue,
Consola, e dona el gaudio su la tera.

La povertà che sperimenta vane
Spesso le umiliazion de la preghiera,
Che da ela se vede andar lontane
Le persone de rica e de alta sfera ;

Oh ! quanto, oh ! come, se gode e conforta
Co la pietà ghe fa un sorriso, e sente
Qualcheduno che bate a la so porta !

E co la trova in mezzo a tanta zente
Un' anima cristiana che ghe porta
La carità che ga negà el potentè.

XV.

L' ore prime del di me piase assae,
 Perchè tuto me mostra atività,
 Vigor de vita, bona volontà,
 L'industria che spassizza le contrae.

No vedo le boteghe popolae
 Da tanta zente oziosa che sta là,
 Come scolari de Università,
 A imparar fiabe a rechie spalancae.

No sento come a l' ore de la sera
 L' urlo del popolazzo imbragoon,
 O i canti de sirena lusinghiera :

No vedo omeni e done a sbordelon,
 Ma invece qualchedun con fede vera
 Che se fa el segno de la Redenzion.

CANZONETE.

LA VICINANZA.

Co son qualche volta
 Vicin de culia,
 Che mi chiamo mia,
 Che el cuor m' à robà,
 Me par d' esser fora
 De tuti i mii guai,
 Nè d'esser stà mai
 Me par sfortunà.
 La vardo, e me incanto,
 Ghe parlo, e me godo,
 Nè invidio sul sodò
 L' onor de un sovràn.
 Ma po se ghe strenzo
 La man in secreto,
 Me par un dileto
 De aver più che uman.

EL RICORDO.

Sin benedeto el zorno
 Che mi t' ò visto, o Nina,
 E che de mi vicina
 Cara ti t' à sentà.
 Me lo ricordo ancora,
 Sempre me par, ben mio,
 Che no sia mai spario
 Quel benedeto di.
 Ti geri ben vestia,
 Vestia come da festa,
 E ti gavevi in testa
 Un bocolo d' amor ;
 Ma in sen come sul trono
 Te stava quel fioreto,
 Che simbolo xe schieto
 De la semplicità.
 Quel zensamin, Nineta,
 Vardandolo m' à dito :
 No stago qua in sto sito
 Senza el mio gran perchè.
 La Nina m' à prescielto
 Fra mile e mile fiori,
 Perchè mi più de lori
 Somegio al so bel cuor.

CONCLUSION.

Vedeu sto omeneto
 Grassoto, tarmà,
 Canuo, franco, schieto ?
 L' è un vecchio soldà.
 Vedeu qua sto tomo,
 Che fa el cortesan ?
 Lu xe un zentilomo,
 L' è un bon venezian.
 Vedeu sta persona
 De tanto morbin,
 Che vive a la bona,
 Maturlo un tantin ?
 Vedeu sto celenza
 Poeta ogni di ?
 Con vostra licenza,
 Paroni, son mi.

POESIE

• 1

LUIGI MARTIGNON.

LA PRIMAVERA.

Sto mazzo de fiori
De vari colori,
Ti no te l'immagini
Chi a mi me la dà?
L'afar xe inocente,
L'è un puro acidente,
Adesso a contartelo
Sincero son quà.

Modesta putela,
Che semplice e bela,
Passava sti grebani
Sul nascer del dì,
Per puro acidente,
Per caso inocente,
M'è dito vedendome ...
M'è dito bondì.

Bondì xe un saludo
Da mi conossudo,
Fra l'anime semplici
Saludo cordial,
E se l'acidente,
Se 'l caso inocente,
M'è fato ripeterlo,
No xe gnente mal.

Racc. Poes. Ven.

Quel dì al complimento
No zonto un acento:
No posso più vederla
Per tre quatro dì;
Ma el caso inocente,
El puro acidente,
La porta in sti grebani ...
Ghe digo bondì.

La ga in t'un cestelo
Qualcosa de belo;
Che viole, che anemoli,
Che sorte de odor!
Per puro acidente,
Per caso inocente,
Ghe digo regalime,
Putela, d'un fior.

Tra quela avenenza
Mo quanta inocenza!
No tarda d'un atimo
A dirme de sì!
Cùssi d'acidente,
Per genio inocente
Amor ricercandote
Diressistu ti?

58

De fiori un mazzeto,
 La forma perfeto,
 E mentre per tormelo
 Slongava la man,
 Sta puta inocente
 Vegnindome arente
 Me dise: quel zovene
 Ve prego andè apian.

Sti fiori odorosi,
 Che ancuo xe preziosi,
 Credeu che raccolti
 Li gabia per vu?
 Putela avenente,
 Che a vu ve xe arente,
 Sincera, credemelo,
 Me preme de più.

Ve dago el mazzeto,
 Ma a pato che in peto
 De quela sti bocoli
 I vaga a morir;
 Nè caso inocente,
 Nè puro accidente,
 Sta cossa, che v' ordino,
 Ve portì a tradir.

Volea ringraziarla,
 Volea saludarla,
 Ma pronta qual falmine
 L'è corsa da là.
 Restando dolente
 De no saver gnente
 Chi gera la zovene
 Che m' à regalà,

Nasando el mazzeto
 M'è nato un sospeto,
 Lo vardo, lo esamino,
 Lo torno a vardar;
 Sior sì l'acidente,
 El caso inocente,
 Me fa quasi subito
 De tuto acertar.

Gavea sta putela
 Minià la cordela;
 In modi assae semplici

Ghe gera notà:
 « Che a ti Primavera,
 Per stima sincera
 Un baso mandandote,
 Quei fiori te dà. »

Contento e beato
 Sto caso m' à fato;
 Ghe penso, e pensandoghe
 Me tegno più in bon;
 Sodisfo al preceto
 Mandando el mazzeto;
 Tesoro, ricevilo,
 Te 'l dà la stagion.

L' I S T A'.

CAMPESTRE E CITADIN.

Dala cima d' un vecchio carober
 Co un'ose che ve seca i me capi,
 Publica la cigala a più poder
 Che dell' istà tornai xe i boni di,
 La rana dal paltan dise l' istesso,
 Dele bestie cussi tuto el complesso.

Strepita pur cigala inanemada,
 Canta pur racoleta spiritosa,
 Finchè dando una o l'altra una crepada,
 No sentirò sta musica penosa,
 Ma mi che stago ben tanto in cità,
 Pensa se vegno via perchè xe istà!

Se 'l zorno qua no vedo a vegnir fora,
 E a depenzerse 'l ciel co più colori,
 Se osei no ascolto a saludar l' aurora,
 Che alegra a l' aparir l' erbete, e i fiori,
 Se 'l matutin baritono no sento
 D' un aseno che canta, o dell' armento;

Cossa m' importa a mi, se facilmente
 Posso trovar pienissimi compensi,
 E ste bellezze che no stimo gnente,
 Ghe n' ò che le sorpassa in tuti i sensi,
 E a l' alba, e a mezzo zorno, e su la sera,
 Godo dei passatempi a centenera.

Xe la delizia de chi sta in campagna
 L' insidiarghe la vita a l' innocente
 Passaroto cordial, che la compagnia
 Cerca trovarse no temendo gnente,
 E per questi va a l'apice el solazzo
 Quando casca el meschin drénto del lazzo.

Qua invece l' oselac xe d' altra sorte,
 E i merloti, che casca in quella rede,
 Barbaramente no vien tratà a morte,
 E invece a tripudiar qua se li vede,
 Perchè quando le pene i ha ben lassà
 Se averze 'l lazzo, e i resta in libertà.

Co tuto l' entusiasmo a decantar
 Sento le passeggiæ sentimentali,
 Che proteti dall' ombra se va a far
 Quando più scalda el sol da certi tali,
 E ascoltandoli lori i par decisi
 A no sperar quei gusti ai campi elisi.

E da nu no ghe xe forsi altrettanto
 Per el studioso, e l' omo inamora,
 Ombrosi siti, e solitari tanto?
 No gavemo anca nu fora, e in città,
 E no se vede forsi andar vaganti
 Sapienti, disperai, mami, e galanti?

Quando Fetonte la quadriga smonta,
 E precede la note un zefireto,
 Qualche onesta Napea se vede pronta
 Sortir al fianco de l' amato ogeto.
 E sti passeggi, e l' ombre ha tal virtù,
 Che quel par un parente, e no l' è lu.

Longo la riva d' un tranquilo fiume
 Se sente a stirachiar crome galanti
 Quel fervido amator che ga el costume
 De starghe a chi el vol ben sie passi avanti;
 E l'acqua, e l'aria, e quel beato sito,
 Par che risponda: « sior macaco zito. »

Uniti a congiurar contro el bon senso
 In rimote campagne altri vedè,
 Dandoghe ai so secreti un peso imeuso,
 Secreti che saver presto podè,
 E a sti dialoghi l' eco e la campagna
 Dise a chi più ragiona « Oh ! che lasagna ».

Contro l' amor platonico labra
 Intento el peruchier via de paron;
 E tanto el pol quanto più scura è l'ora,
 E i platonici, messi in convulsion,
 Drìo ghe corè, e trovando un vago viso,
 Platon ga in bota poro gramo un sfriso.

Se 'l monotono son d' agreste legno
 Chiama nei prai le piegore abandae,
 Se ai pigri tori el fa cambiar contegno,
 Che diventa più alegri, e svelti assae;
 Se scherza el beco, e salta la vedela,
 Credo sta scena interessante e bela;

Ma no per questo convegner mi devo
 Co chi le glorie de la vila spande,
 Che analogia de gusti, e de solievo,
 No gabiamo anca nu qua da ste bande,
 Anzi risponderò che ancora in questo
 Semo copiai come za in tuto el resto.

Foriera del riposo apena l' ombra
 Cala apianin dai teti citadini,
 Che vasta piazza in t' un mumento ingombra
 Se vede de galanti, e da zerbini,
 Che aletai da un sonar ben regola
 Spenze per arivarghè, e i ghe xe là.

Fin che d' Euterpe dedicadi al culto
 Spande el fià da per tuto i so seguaci,
 Mercurio no ghe bada, e fa l' insulto
 De mandar dei so puti i più capaci,
 E mentre Euterpe ve desmissia afeti
 Roba sti spiritosi i fazzoleti.

Venere sempre mata, e capriciosa,
 Ne le sudite soe svegia el morbin,
 Nè distinguendo vedova da sposa,
 Tenta meterle tute a quel confin,
 E se la trova qualche reuintenza,
 Pur de spantarla adio siora prudenza.

Amor, so fio, che ghe xe sempre a lai,
 Tira colpi da mato ogni mumento,
 Interesse, e capricio, accompagnai,
 Fa doni a larga man d' un certo unguento
 Che da quei svelti chimici è chiamà,
 « Secreto per mostrar cordialità. »

E se vedessi che bocon de fracca
Per poder otegnir la scatoleta! ...
Nè xe la vista d'acquistarla a maca,
Che 'l genio più scozzona, e più diletta,
Ma più che 'l costo, i calcola l'efeto
De sto veneratissimo secreto.

Ghen pretende a ogni pato in dopia dose
Chi ga pension per dirse inamoraè,
Lo vol diverse sfortunatee spose
Co dei vecchi marii sacrificae,
Ghen vol la dama, o 'l cavalier servente,
Che finge un gusto de trovarse arente.

Strepita per averlo el licardin,
Che co le vecchie fa da inamoraè,
Che mentisce un amor tanto più fin,
Quanto ogni dì de più l'è compensà ...
Curte xe tanti, e tanti i concorenti,
Che 'l va via tuto in piccoli mumentì.

Anca la compassion vestia da vecchia,
Mal ferma in pie s' interna tra la fola,
E blocando qualch' una, in t'una rechia
Insinuante spende una parola,
E ghe dise mostrando un tal da drio,
« Movite a carità, varda quel fio !

A cavalo d' un zefiro lisier
Favor svolazza da sta parte in quella,
Invidia lo persegue a più poter,
E gelosia tastandose in scarséla,
Ustinada d' aver visto el sicuro,
Trova tuto punitivo, e tuto duro.

A tanti colpi de diverso peso
Le ferie se spalanca in t'un istante,
E se 'l cuor per fortuna el resta ileso,
Almanco la rason xe vacillante ;
Vulcan intanto se conforta lu,
Disendo, nela scuola eco un de più.

Qua gh'è teatri, e in vila no ghe n'è
Qua continui foresti, e là nissun,
Da novo gnente mai no sentirè.
E un politico là resta a desun,
Qua almanco grazie a Dio matina e sera,
O se teme, o se crede, opur se spera.

L' oro e l' arzeno per le strade trato,
Se gh' augura el bon viazzo incassetà ;
E no avendolo almanco ne xe grato
De saver quanto l' è, dove che 'l va,
E tuti gode dir podendo, oh dio
Tra quel'oro ghe n'entra anca del mio !

Insomma cossa strazio el tempo adesso
In tanti, e tanti inutili confronti !
A strussiarne cussù no xe l' istesso,
Che vaga a provocar chi sarà pronti
A favorir de l'aseno in risposta,
Monea cuniada per ste cosse apostà !

No no, chi vol se la diverta fora,
Tra Satiri e Napee fin che ghe piase,
E de la vila soa che i la discora,
Come meglio i la vol, che i lasso in pase,
Za mi ho deciso, e da de qua no sorto,
Se non quando ingrassar dovarò l' orto.

L'AUTUNO CITADIN.

I benefici influssi alla campagna
Chiama della stagion la magior parte,
La vila più, che la cità guadagna,
Parte le bele, i cavalieri parte,
E qua no resta che chi ga el dispeto
De no aver qualche campo, e un tugurieto.

Scalzo l'autunno, e imbrodolà dal mosto,
Fa i complimenti, e lu se va a incontrar ;
Chi in mezzo alle campagne al fin d' agosto
Solazzosi se porta a prindesar,
Ai capi de famegia intanto un corno
L'abondanza ghe prepara ogni zorno.

Per questo i zerbini in desossè
Passegia in malumor per ste contrae,
Perchè la tenerissima moatiè
Resta lontana oh dio! per più zornae,
E d' andarla a trovar nol trova el conto,
Nè i soldi sempre, o l'equipaggio pronto.

Lavera i sapa fango in sta stagion,
 Per portar le risposte, o le ambassae,
 Se mete anca l' amigo in compassion,
 Se 'l va presso a ste tali in ste zornae,
 E con forme cordiali el teryo tien....
 Oe disè, Gaspareto, òi dito ben ?

Mentre fra le delizie e l' alegria
 Mena diversi vita pastoral,
 Qua se la fa melensa, e dessavia,
 In t'una noia che no gh'è l' egual,
 Stando ai café, che no ga mai nissuno,
 O pochi nel' istà, manco in autuno.

Se consulta una insipida gazzeta
 Per inganar se ghe xe caso un' ora,
 Ma verità no gh'è che ve diletta,
 O quele poche le ve seca, e acuora,
 E de queste el parlar no porta un fruto....
 « Ghe xe el petegolon che conta tuto.

Sempre più prosperoso, e più ridente,
 El comercio osservar spesso ve fa
 Quel boteghier, che no facendo gnente,
 Tuti chi passa esaminando stà,
 Vedè l' artista che se grata in testa,
 Che sbadagia da sono, e che fa festa.

Camina a fronte bassa el progetista,
 Che nei progetti no ga più speranza,
 Gnente al sanser se ghe presenta in vista
 Da poder migliorar la circostanza,
 El borsariol perfin vedè dolente,
 Perchè nol trova da robar più gnente.

Ma in mezzo a un mal' umor de sta natura,
 Che trasforma in deserto ogni soggiorno,
 Del teatro la prossima apertura,
 Che a eseguir la se va de zorno in zorno,
 Raviva almanco, se alegria no dona,
 E de questa ghen parla ogni persona.

Tornarà su ste scene, uno ve conta,
 Monsieur, no me ricordo, el balarin,
 Del qual la fama veritiera e pronta,
 Ga portà el nome all' ultimo confin ;
 Qua i l' à chiamà co una scrittura in bianco....
 Cospetazzo (i risponde) ah gnente manco ?

Madama, no so dir, bufa famosa,
 Dela qual ghe ne parla ogni giornal,
 Benchè con una paga assae vistosa
 Vien per farghe una grazia al conte tal,
 Senza de lu no i la podeva aver
 Grazie a madama de sto gran piacer.

A farne palpitare da gelosia
 Qualche novo mario vien uq teuzor,
 Che farà desmissiar sta frenesia
 Anca a Parigi al numero maggior,
 E si là le muger manca d' espri,
 No cambiando el galante ogni do di,

Da poco assae vegnù da l' Inghiltera
 Per nostra sorte el s'è trovà a Venezia,
 Dove un rico influente ha avù maniera
 De condurnelo qua per un' inezia :
 Siecento scudi, una serata, e i viagi ;
 Se l' à podesto aver co dei vantagi !

Madama (dirò el nome un altro zorno)
 D' una ecelente qualità dotada,
 E che fa da l' Olanda ancuo ritorno,
 Vien, se pol dir, per far la campagnada,
 E grazia imensa la se pol chiamar,
 Che la vegna in sto logo ancuo a balar.

I bufi i è quei che l' apertura ha fato
 De diversi teatri i più stimai,
 Ai quali molti re ga fissà un piato,
 Che infin che i ghe lo dà nol manca mai,
 I è bufi in scena, e in corte i xe bufoni,
 E qua i fa grazia de veguir : minchioni !

Xe de prima quadriglia i figuranti,
 I à balà nel Prometeo un dì a Milan,
 Celebri se pol dirghe a tuti quanti,
 Nele prime cità lori ga pan,
 La mandra, insoma, o sia corpo de bali,
 La xe insigne per fato, e per giornali.

De l' autor più aplaudio, che mai ghe sia,
 Xe la musica, squasi afato nova ;
 D' ecelente scrittor la poesia,
 E l' una e l' altra s' à gustà a la prova ;
 Curte l' impresa ha scomenzà co chiasso,
 E promete i spettacoli fracasso.

Ma un terzo che à sentio senza parlar
Tuta sta longa imensa filastroca,
Ragionevole trova el demandar
Cossa de spender veramente toca;
Se quei dai palchi el consueto esborsa,
Se gavaremo in s. Martin la corsa. (197)

Forma de varie discussion sogeto
La prima de le do proposizion,
Chi pretende che i daga el consueto,
Molti le trova fora de rason,
De quei, che afita i palchi, i fa la lista,
E se sa tuti i nomi a prima vista.

Fra questi el corvo de le male nove
Profetizza rovina a l' impresario,
Chi smanioso se apossima a le prove,
E vol che invece vaga a l' incontrario,
Se fomenta prestissimo el partio,
E se va per sti afari avanti e iadrio.

La sera che 'l spettacolo va in scena,
Che bacan, che fracasso, e che concorso!
I spentoni xe a miera in quella piena,
Vario in boca d'ognun nasce el discorso,
E la bigonza monta i Ciceroni
Del teatro, per piazza, e nei cantoni.

Per quanto grato, che riuscido el sia,
La terza sera xe ristreto el mondo,
Quei che pol frequentar fa la partia,
E quei che resta xe pocheti in fondo;
Ma se no xe l'abonamento basso
Gnanca i signori no se tol sto spasso.

E si, se posso dir quello che penso.
El lassar el teatro in abandon,
Fa prova che no gh'è molto bon senso,
Cativissimo gusto, e direzion,
E chi no xe un misantropo deciso
Sarà in questo co mi spero d'avisò.

Al teatro concorre 'l negoziante,
El possidente senza dubio va,
L' impiegato, l'artier, le classi tante,
In teatro se unisce in società,
L'omo d'afari de i so afari parla,
E sta chi ga la bela a ninfejarla.

Per questo dai palchetti ogni mumento
Sporze la bela timorosa el colo,
E co un ochio infiamà dal sentimento,
Cerca del so pensier l'idolo solo,
E un geloso mario, che tuto teme,
Varda dove ela varda, e intanto freme.

Per questo i sciali butai mezzi fora,
Da telegrafi serve al moroseto,
Che a segni intende co le fissa l'ora
Co una man eloquente al parapeto,
Per questo de parlar no fa de mauco
La ventoleta. o el fazzoletto bianco.

L'è un ricapito certo al forestier,
Dele facende soe parla chi vol,
Fra l'armonia combina l'usurer,
Nela so profession quanto che 'l vol,
E se pol dirghe armonico a quel stoco,
Che qua più d'uno va a ridur pitoco.

Per questo dunque stabilir me giova,
Che un caratere spiega antisocial
Chi passatempo grato no lo trova,
Come tuti lo trova in general,
Se 'l teatro benissimo chiamar
Lo podè co rason porto de mar.

Ma quei che ga la bela a la verdura,
Che mal respira per no averla arente,
De sti gusti sprezzar pol la natura,
Nè mi per questo li condano gnente:
Conosso amor, so cossa sia la bela,
E che gusto xe 'l far da sentinela.

Questi stralassi pur, fin che la torni,
E fedeli i se mostri in sta maniera,
Ma se avien che la vegna in pochi zorni,
Guai se al teatro no i sarà una sera:
Quelle ventole, i sciali, e i fazzoleti,
Soministra al Corrier spesso sogeti. (198)

Finio l'autano vedarò lo spero
Cloe diventada simbolo d'amor,
E Nerina che chiama el mondo intiero
A dirghe cara, e dedicarghe el cuor,
E numerando quei che gh'è d'atorno,
Cantarò le so glorie un altro zorno.

De quele vile intanto invidio el ben,
 Che rancura in sti dì tanti tesori,
 Stufa de no cantar come convien,
 « E donne, e fiaschi, e cavalieri, e amori,
 Stando rabioso in aspetar qualcuno,
 Seco del viver citadin d'autuno.

L' INVERNO

CITADIN E CAMPESTRE.

Torna a la noia citadina ancora
 Chi de la vila dedicà a la cura
 Solito gera prevegnir l'aurora,
 E avezzo in quiete a vaghegiar natura,
 Mentre aquilon molà da la caena,
 Malinconici al mondo i zorni mena.

Le volpi moscovite, e le africane,
 Guadagno porta a chi ghe dà la morte,
 Per le peli che passa a le nostrane,
 Che soto a un altro ciel ga un'altra sorte,
 E le nostre cazzade in dopia scorza,
 Sfida del fredo l' impeto e la forza.

Fato d'ogni caffè l'ozio portier,
 Stà ognun che ariva esaminando atento,
 E adempindo solecito al dover
 Verze e sera la porta ogni mumento,
 E fra i so predileti, a quel più bon
 Topico el ghe destina el so canton.

Svelta curiosità xe sempre in moto,
 E sporze la gazeta a quello, e a questo,
 Stupidità moltiplica el ridoto
 De quei che vien chiamai zente de sesto,
 Cussi col meditar su le gazete,
 Se divide a capriccio i stat a fete.

Vizio, primo garzon de sti ridoti
 Sti disloghi per lu bandii voria,
 Co. bele forme i docili divoti
 Facilmente l'induse a far partia,
 E quando che 'l li ha spinti a tor le carte,
 Novi suditi el cerca in'altra parte.

Seconda la stagion tuti i progeti,
 Che da novo ogni dì vien meditai,
 Pranzi, conversazion, cene, baleti,
 Inevasi no lassa i memoriali,
 Che d' Amor vien prodoti al tribunal,
 O da un sesso, o da l' altro, in carneval.

Mentre nele cità se passa i zorni
 In sta forsi monotona maniera,
 Facendo anca i più sodi i capi storni
 Da la punta del dì fin a la sera,
 A la campagna qualche ochiada demo,
 E quel viver ristreto esaminemo.

Quercia mal ferma, rustega caseta,
 Copiosa razza de meschin colono,
 Che ranichiada drento a una stalleta
 Tenta ogni mezzo d'inganar el sono,
 E chi messo a un laurier, chi a l'altro dà,
 Possibilmente mai sorte da là.

Dona Cassandra che per vender late
 Nela bona stagion cambia paese,
 Conta le so aventure a dona Cate,
 Che le resta ascoltando a rechie stese,
 E un uso citadin mete in canzon,
 Se uol ghe par a ela uso el più bon.

Parla de qualche vechio inasento,
 Che de prima matina a passo tardo,
 La se l'ha visto caminar da drio
 Co un per d'ochi infuriai da gato pardo,
 Freme de quel zerbin, che temerario
 Spesso se mostra a l' onestà contrario.

La dise, e assae de più dir la voria,
 Se imagiando el fin de sto discorso,
 L' ex professa in amor dona Maria,
 Savia abastanza no troncasse el corso,
 Sostituindo de le fiabe in scena,
 Che a le volte ai putei serve da cena.

Alegramente intanto in t'an canton
 Ronfa Tognoto a fianco de la bela,
 Canta paron Martin de le canzon
 Mentre i manzi el carezza, o una vedela,
 A la porta sta i fioi spetando el pasto,
 Per gentilizia avidità in contrasto.

Molta polenta a squasi gnente unia,
 E un'acqua tenta per cazzarla a segno,
 Xe quel poco, del qual vien imbandia
 Sta parca mensa de no molto impegno,
 E ringraziando el ciel tuto à incontrà,
 Che in t'un ave maria xe parecchià.

Ma el malamor che nei bancheti spesso
 Cambia in cativo el piato el più condio
 Là d'introdur no ghe xe mai permesso,
 E che sia pur mal coto, o dessavio,
 Fame, e salute, e un'alegria preziosa,
 Ogni vivanda fa grata e gustosa.

Perchè la digestion sia regular,
 Bibite no se cerca oltre le usae,
 Nè se vede d'Alepo a brustolar
 L'amaro gran, che nu stimemo assae,
 E là per questo no farà mai mal,
 El sistema aborio continental.

In bonissimo umor spesso la vila
 Mete contadinesco un noviziado,
 Se unisce a Elpin la tenera Lucila,
 Quando de unirli Amor li trova in grado,
 E quel sì, che li liga eternamente,
 La boca el dise, e l'anima lo sente

Nè manco i sposi fortunadi i xe,
 Se una musa balzana in sta ocasion,
 Agindo col so massimo perchè,
 Scrive qualche sguazzeto, o una canzon,
 E se fodrae no vien le balconae,
 Da fandonie poetiche stampae.

Cussi no xe la verità insultada,
 In sto modo no vien Febo secà,
 E nei gusti i più veri una zornada
 Passa chi no xe sposi, e chi à sposà,
 Nè amari fruti a maturar se vede
 Fin dal dì primo de la data fede.

Musa vame lontan, za te capisso,
 Che trar ti me voressi a dei confronti,
 No stuzzegarme, caro hen, che sbrisso;
 I matrimoni da cità tien sconti,
 No ghe ne voi saver, te lo ripeto,
 Bardassona va via, lassime quieto.

Co quela bizzaria toa natural
 Piuttosto sugerissime qualcosa,
 Che senza farghe a chi se sia del mal,
 Ridur brillanti le mie iuezie possa
 Sia toa la cura de tegnirme a seguio
 Ah ti ridi furbazza? adesso vegno.

I BAGNI DE ABANO.

La Libia a spalancà le so doane,
 E neto de gabele el caldo vien,
 Za la stagion sentir fa le fumane
 E a nu tropo vicin Febo se tien,
 Voi dir co tuta quanta sta secada
 Che la stagion d'istà xe capitada.

Tropo desfortanai sentimentali
 Eco el tempo de far cure perfete,
 E nele onipotenti acque termafi
 De trovar alafin salute e quiete;
 Chi ga dogie, e camina o strupio o zoto,
 Fazza dunque per Abano fagoto.

Oltre a la sanità che vien promessa
 Da un rimedio de lusso, predicà
 Bon per tuti i malani, in quela istessa
 Dimora felicissima se ga
 Mile e mile aventure ogni qual trato,
 Che fa belo quel logo, o manco ingrato.

E mi che tuto ò conossù Pimpianto
 De un paese del qual son citadin,
 Perchè in quello a la longa ho speso, e spanto
 Senza trovarghe ai mali mii confin,
 Libero posso dir la mia opinion,
 E de tuto formar la descrizion.

Gh'è bataria de spuzze, e de vapori,
 Che tien opresso eternamente el fià,
 Gh'è fonteghi de reumi, e de dolori,
 D'erpeti, e de magagne in quantità,
 E va zirando altiero in quel paese
 L'ancuo cosmopolita umor francese.

E xe per la ogni zorno carneval
 Mentre in mascara el corre ogni mumento,
 Ora el diventa dogia accidental,
 Vertigine, o fumana, o svanimento,
 O gentilizio insulto, o mal contratto
 Da l' aria, da un patema, o da un contato.

Ma nol cambia sostanza, e un ben acorto
 Medico mai no cambia medicina,
 E la raise americana a torto
 Squasi mai per combaterlo el destina,
 Che sussidiarla ben dai fanghi, e bagni,
 Certi la fa su quel umor guadagni.

Nè i mali solt in mascara se mete,
 Ma chi xe da sti mali opressi ancora,
 E giusto un passatempo el se ripete
 Dai foresti che ariva ogni mezz'ora,
 E che apena lassadi i so paesi
 Là a intitolarse i vien conti, e marchesi.

Xe quello el logo dove impunemente
 Pol darse ton qualunque figurato,
 Dove che per mario passa el parente,
 Dove rico se crede anca el più roto,
 Dove la mantegna passa per dama,
 Dove contessa una massera i chiama.

Xe là dove se spende a larga man
 I titoli de conte, e de celenza;
 Conte xe el gato, xe celenza el can,
 Nissuno insoma va restar mai senza,
 E se ghe xe un sogeto anca abietissimo
 Tol su, savendo far, de l'illustrissimo.

Oh quanti credo per aver sto ben,
 Per esser patentai da un camarier,
 O i riva aposta, o molto i se tratien !
 E oh quante pur maestre nel mistier,
 De sconder chi le sia siuceraamente,
 Trapola svelte l'inesperta zente !

A proposito qua capita un caso,
 Che a un sedicente svelto è nato un di,
 E del qual no saria sta persuaso
 Se no ghe fusse in parte entrà anca mi,
 Caso che molto ben tende a provar
 Quel che fin quà m' à piasso de contar.

Racc. Poes. Ven.

Gavèa condoto a divertirse un-toco
 Comi una dogia che ò sposà da puto,
 Dogia che per averla ho speso poco,
 Ma che presto podeva costar tuto,
 Se per ridurla un fià manco insolente
 In Abano no andava, e prestamente.

Là contentada in ogni so caprizio
 Carezzar la faceva pien de premura.
 Là tisane, là bagni a precipizio,
 Là saroti, là fanghi, e là ogni cura,
 E credè pur, che frotole no scrivo,
 Go dà fin per quietarla arzento vivo.

Ma dei mi sforzi mai ben sodisfada,
 Anzi più ingrata quante più faceva,
 L'avaria mile volte abandonada.
 Ma el lassarla da mi no dipendeva,
 E intanto fra st'insulti, e sta insolenza
 Me predicava el sior dottor pazienza.

Mentre co sta mia barbara compagna
 Parte faceva d'una conversazion,
 Dove sempre quakun gh'è che se lagna,
 Nè se canta de guai che la canzon,
 Un pocheto de spasso me procura,
 Una seconda mia nova avventura.

Da fresco ai bagni capitada gera
 Una tal, co una vecchia, e un zovenoto,
 E tuti tre che per la sola ciera
 S' avaria lucrà molto a far casoto,
 E la zovene mi za a prima vista
 L'ò stabilida una venal conquista.

Da falsi, e boni aurei ornamenti opressa
 Più carne che vestiario espone in vista,
 Industrie pompa che 'l mistier confessa
 De far de cuchi subito provvista;
 La tira in rede co un saludo, e par
 Che la voglia l'amor ben trafegar.

E questa vol el pien de la locanda
 Che de quel puto la consorte sia :
 Lodato Dio lassemola da banda,
 Za più tardi farò l'ispezion mia;
 Intanto so che per mario la 'l chiama,
 E che la vecchia par che sia la mama.

Descriverò la mama : alta, e grassota
 Drento a un negro andriè tuta ravolta,
 Un viso longo, un viso da marmota,
 Ma che pur mostra de l' astuzia, e molta,
 Sacerdotessa favoria de baco,
 E corsara da soldi, e da tabaco.

No passa minga quatro dì che un putò,
 Liga co tuti tre gran conoscenza ;
 Beato de sta cossa el xe per tuto,
 E i se trata co tanta confidenza,
 Che i pareva strettissimi parenti,
 O da un secolo almanco conoscenti.

L' amigo sempre più se scalda i ferì,
 E quel' altro a mostrar va gelosia ;
 La signora sospira, e in gran pensieri
 Chi ghe stasse a badar la credaria,
 E a la mama el dolor pesa cussì,
 Che no la disna che do volte al dì.

Za el nostro gazetin de la locanda
 Profetizzava una formal rotura,
 Za stava tuti co una smania granda
 De conoscer el fin de l' avventura,
 Quando se sente dir che 'l sior mario
 Partir deve per Bressa el zorno drio.

I amalai a sta nova i se strassina
 Da una camera a l' altra, e i fa comploto,
 Tanto più, quando i sa che madamina
 De no moverse gnanca la dà moto,
 E che 'l mario, de la so mama in cura,
 Lassa per qualche dì quella creatura.

Felice viazo, xe quel sior partio
 Dopo d'aver pregà per la so testa :
 Bacante d'alegrezza el putò mio
 Vede per lu che l' indoman xe festa,
 Se nol ga spini, e se la vechia in sacò
 A conzagnarla val vin e tabaco.

Za la note che in Abano sparisce
 Un' ora e mezza almanco avanti sera,
 Se la lase se perde, e se smarisce
 Dala pesante opressa atmosfera,
 Chiama, e rancura in t' un istesso sito
 Quel de carogne numero infinito.

E za anca tuti a riposar s' à messo,
 Che mi in sfesa a la porta, e in sentinela
 Stago a vardar se 'l transito, permesso
 Da una camera a l' altra, abia la bela,
 E quando el xe verificà me meto,
 Tuto a osservar da un provide buseto.

Musa con una toa cotola strazza
 Quel che ti credi più scondi prudente,
 E lassa el quadro che a vardar me fazza
 Nela parte che sia più concludente,
 Mentre za el resto per quel fià de mondo,
 Che m' ò acquistà, mi lo conosco a fondo.

Ma l' afar va longheto, e ben comprendo
 Che la visita i aspeta de l' aurora,
 Co la qual securissimo facendo
 Marenda in prima, e sie parole ancora,
 Se mi stago a aspetar che sia finio
 Resto là duro fin al zorno drio.

Su la fronte del zovene amoroso
 A l' indoman xe scritta la vitoria,
 La bela nel penar trova riposo,
 Xe la mama modesta in tanta gloria,
 La borsa, i cuori, e 'l conto d' ostarìa,
 Pretende amor che in uno unidi i sia.

Le cosse andava ben d' una maniera,
 Che meglio andar no le podea sicuro,
 Quel' altro el se atendea da ancuo a stasera,
 E a nu veder premea quel muso duro,
 Quandochè in logo soo vien per espresso
 Un fogio a nome del mio amigo istesso.

Eco parola più, parola manco
 Quello che nel fatal fogio ghe giera :
 « Amico mio t' ... di posseder già stanco
 La bella, che passò per mia mogliera,
 E smorbato assai più d' una mamaccia
 D' ambo un regalo è giusto che vi faccia.

Godetele buon uomo in santa pace,
 Che volentieri a voi tutte le dono,
 E se il tenerle troppo vi dispiace,
 Lasciatele partìr, che *avvezze* sono
 A ramingar da scaltre, e tal che in fondo
 Le si ponno chiamar donne di mondo. »

Chi podarà mai dir la confusion
 De quele do castissime matrone,
 Cli la rabia, e 'l dolor del nostro adon,
 Che in presenza de trenta e più persone
 Guadagna del macaco a crepa panza,
 E infin da l'osto che una suma avanza.

Ma l'amara ingiotir pilola toca,
 E quel conto saldar ch'à unido amor ;
 El ga fogo ne l'ochio, e fogo in boca,
 El morsega, el biastema, el va in furor,
 Tanto più che per farlo capucin
 Gh'è de la mama un contesel de vin.

Fato fagoto ecolo in posta presto,
 E direto no so per qual paese,
 Nè quele do colombe l'è volesto
 Dolente tropo dele fate spese,
 E madame vegnue con tanto lusso,
 Credo a caval le sia partie d'un musso.

Da quella volta in qua se me vien fato
 De trovarme in sti loghi assae sospeti,
 Sempre avendo in memoria el caso nato
 Squadro nel viso ben tuti i sogeti,
 Naso se mai del vin sento l'odor,
 Giusto fra i titoladi, e fra l'onor.



POESIE

D I

C A M I L L O N A L I N .

EL REGNO IMAGINARIO.

Sin da quando quel pomo benedeto
Adamo ga ingiotio per tradimento
Ze sta segnà el teribile decreto
Che nissuno a sto mondo sia contento,
Che sia pochi i mumenti de dileto,
Che tantissimi sia quei de tormento,
Infati che campemo su sta tera
Vitime de un destin che ne fa guera ;

Chi la polenta a stento se guadagna,
O altrimenti da fame bia che 'l mora ;
Chi vive da Epulon nela cucagna,
Ma ga mile rason che lo adolora ;
Chi ga adosso perpetua la magagna,
Nè un balsemo ghe ze che lo ristora ;
Chi el cuor povaro diavolo ghe dona
Per estremo dei mali a ingrata dona.

Uno zoga da onesto, e vien barà ;
St'altro casca sul piano, e se fa mal ;
Uno de tuto el soo fa carità,
E termina mendico a l'ospeal,
St'altro a mercantizzar s' à dedicà,
E perde per disgrazia el capital ;
Uno va in chiesa a recitar l'ufizio,
E intanto so muger baron de vizio.

Se vede palmarmente che nu semo
Messi drento sta vale per penar,
E che senza costruto procuremo
Da le sgrinfe del fato scapolar ;
Anzi se ben la cossa analisemo
Se deve fortunà considerar
Quelo che tuto intiero no ga letò
De le disgrazie el tomo maledeto.

Ze 'l mondo un mar d'ingani e de tormenti,
E nu semo quei legni destinai
A navegar fra le tempeste e i venti,
Nè un porto de salvezza a trovar mai ;
L'è una fornasa de carboni ardenti
Indove tuti quanti vien scotai,
L'è un trabochelo sconto, el ze una trapola
Da la qual se pol dir nissun ghe scapola.

Chi ze da l'avarizia tormentà,
Chi opresso dai rimorsi se bastona,
Chi ze da fierà invidia dominà,
Chi prova una superbia budelona,
Chi ze da la lusuria supegà,
Chi a l'odio, chi a la rabia, se abandona,
E quei che a esaminarli par contenti
I ze forsi sogeti a più tormenti.

Quelo che ga bon cuor nasce pitoco,
 E quello che ga soldi a bataglion
 Al povero afamà ghe nega el toco ;
 La forza ghe n'indorme a la rason,
 El bon cristian vien batizzà per gnoco,
 L'omo onesto no trova protezion,
 El leterato crepa da la fame,
 E l' aseno ze stufo de polame.

Se stima coragioso el prepotente ;
 La baldanza se reputa franchezza ;
 Se batizza galante el malvivente ;
 Al bon cuor se ghe dise debolezza ;
 Al vil se ghe dà el nome de prudente :
 L' ambizion se considera grandezza ;
 Omo d' inzegno vien chiamà el busiaro,
 E se giudica economo l' avaro.

Oh! mondo porco, mondo detestabile,
 De disgrazie sorgente inesauribile,
 Oh! condizion de l' omo miserabile,
 Che spesso l' esistenza fa aboribile ;
 Oh! teatro d' oror, che a scena stabile
 El quadro ne presenta el più teribile ;
 Oh! labirinto dove grandò e picolo
 De perderse per sempre ze a pericol.

Tuti po diferente ga el cervelo,
 E in conseguenza el modo de pensar :
 Chi vede belo el brutto, e brutto el belo,
 Chi la magagna in tuto vol trovar ;
 Chi soto la peruca ga el capelo,
 E ritien de non esser singolar ;
 Chi ga tanto de goba, e se supone
 Dreto de comparirghe a le persone.

Chi pensa ai fati d' altri, e scorda i soi ;
 Chi se radopia el capital col fruto ;
 Chi prega per aver, chi dise voi ;
 Chi è intolerante, e chi soporta tuto ;
 Chi ze lasagne in mascara da eroi ;
 Chi vol che interoga risponda el tuto ;
 Chi chiama matrimonio penitenza ;
 E chi de la muger no pol star senza.

Uno sparagna tuto, un tuto spende,
 Uno brontola tropo, un tropo tase,
 Un sempre acquista, un altro sempre vende,
 Uno cerca la guera, uno la pase,
 Uno sta in ozio, un altro ze in facende,
 Un ghe piase i palazzi, uno le case,
 Uno ga sempre pressa, uno ga flemma,
 Uno dise orazion, st' altro biastema.

Chi in tuto vol trovarghe el so perchè,
 Chi pretende saludi e prostinò,
 Chi vol acqua co in pozzo no ghe n' è,
 Chi sempre dise sì, chi invece no,
 Chi ze fante, e vorave far da re,
 Chi studia de drezzarghe i corni al bo,
 Chi mete in dubio quel che ze sicuro,
 E chi el tempo passà chiama futuro.

Chi parla de milioni, e ze un spiantà ;
 Chi tenta de balar senza aver pì ;
 Chi vien dal fango, e vanta nobiltà ;
 Chi sta suso la note, e dorme el dì,
 Chi vol far conti, e l' abaco nol sa ;
 Chi crede dindio quel che ze pipì ;
 Chi ze ignorante, e voria far da oracolo ;
 Chi belo se supone, e ze un spettacolo.

Tizio ze trasportà per el cavallo,
 Ze bravo per la scherma, e cazzador ;
 Cajo sona el violin, coltiva el balo,
 E ghe trova el so conto a far l' amor ;
 Sempronio che a vardarlo el par un palo
 Aspira in medicina a esser dottor,
 E fra el numero imenso dei viventi
 Ga tuti quanti gusti differenti.

Uno voria parlar sempre latin ;
 Un mastega el francese, uno el todesco ;
 Uno ze serio, un altro ga morbin ;
 Uno in epico scrive, uno in bernesco ;
 Un beve sempre acqua, e un altro vin ;
 Uno vol el pan duro, uno el pan fresco ;
 Un vive come i rospi, uno baraca ;
 Uno fuma di e note, uno tabaca.

Uno poltron se gode a star sentà ;
 Uno zira el paese, e no se stanca ;
 Uno va in leto caldo, uno giazzà ;
 Un dopara la dreta, uno la zanca ;
 Un voria sempre inverno, un altro istà ;
 Un ghe piase la mora, uno la bianca,
 E se vede cussì chiaro evidente
 Che tuti pensa qua diversamente.

E fra tanti cerveli stravaganti
 Un numero ghe n'è, Dio mel perdona,
 Dal criterio comun cussì distanti,
 Che no i ghe ne possede una de bona,
 De quelli ghe ne ze cussì ignorant
 Da insultar la rason quando i ragioni ;
 Ma el mio sempre sconvolto, e sempre strano
 L'avea fissà de diventar sultano.

Gera su sto pensier cussì scaldà,
 Che quanto più la cossa esaminava,
 E tanto più de diventar maestà
 Facilissimamente contemplava,
 Ma adesso che quel velo ze cascà,
 Che i ochi a negra note me stropava,
 Se me presenta un numero de ostacoli,
 Che vincer no se pol senza miracoli.

Vedo che za bisognerà che resta
 Quel povaro spiantà come che gera,
 Che co mille pensieri per la testa
 Dovarò sfadigar mattina e sera
 Tanto el zorno ferial, quanto la festa
 Comandandoghe apena a la massera ;
 Vedo le cosse ancuo chiare a tal segno,
 Che posso dir : no gh'è per mi più regno.

Ma se me scampa el scetro da le man,
 Quando che fermamente suponeva
 De poder diventar presto sultan ;
 Se son costreto a far quel che faceva
 Per magnar quatro risi e un fià de pan ;
 Se dopo le speranze, che gaveva
 De portar el turbante, sul più bello
 Torno a meterme in testa el mio capelo,

Al rigor de la sorte impertinente
 Anca sta volta rassegnà me adato,
 E me ze posso dirlo indifferente
 Invece de sultano esser privato.
 Ma quel che me despiase estremamente,
 E che me sforza a maledir el fato,
 Ze 'l no poder tranquilo sta mia vita
 Finirla in t'un deserto da eremita.

No no pesso per quella gran rason,
 Che in te la croda no se fica 'l chiodo,
 Che quel che serve no ze mai paron,
 Che sbarar no se pol col schiopo vodo,
 Che senza l'aria no se infia el balon,
 Che in tel tamiso no sta drento el brodo,
 E che in sto mondo porco e sarlatan
 No pol dir voi chi se guadagna el pan,

Ma za che adesso afato segregà
 Da l' amano consorzio e dai sussuri
 Le ore che me avanza retrà
 Vivo co un libro in man fra quatro muri,
 De sto mondo galitoto stomegà
 Dove star poco e mal se ze sicuri,
 Vogio per distrasion meter in verso
 Le imense idee sul regno che go perso.

Nè le rechie dei povari pazienti
 Volendo da indiscreto importunar
 Co le cosse comuni o inconcludenti
 Per sentir chi me ascolta a sbadagiar
 Parlarò solo sui provvedimenti,
 Che ga del novo afato e singular,
 Butandoli zo in carta a la refusa
 L' estro per secondar de la mia musa.

Gran palazzo imperial che ariva ai cieli
 Da dover osservar col canochial
 I sotostanti suditi fedeli ;
 Gran pali de giustizia tuti azzal
 Da inspirar i preteriti ribeli ;
 Gran sentenze de morte a chi ga mal,
 E premi esorbitanti a quel che in tera
 Treva de viver sempre la maniera.

Gran trono d'oro tempestà in brillanti
 Alto dodesemile e più scadini ;
 Gran confisca de beni a tuti quanti ;
 Gran fabriche de perle e de rubini ;
 Guera con chi ga soldi, o ze birbanti ;
 Aleanza perpetua coi zechinì ;
 E tasse a chi se grata, a chi stranua,
 A quei che sbadagia, a quei che spua.

Gran guardie mamaluche sui portoni,
 Nei giardini, in cortivo, e su le scale,
 Co la michia impissada e coi canoni ;
 Gran guardie in tei graneri e in te le stale,
 In cusina, sui copi, e sui balconi,
 Nele camere interae, e nele sale,
 E guardie in ritirata co la spada,
 E un quinterao de carta strapazzada.

Gran manti d'ogni forma e qualità
 Tuti quauti in avolio ricamai
 Da coverser le spale a so maestà
 Nei zorni a le sedute destinai ;
 Gran manizze de pelo de castrà
 Coi riporti de suro inbrochetai,
 E gran turbante in ordine simetrico,
 Che gabia in cima el condutor elettrico.

Saragio de oto mia tuto su un piano
 Con trentamila done le più bele
 Sempre pronte ai comandi del sultano ;
 Specole d'arivar sina a le stele ;
 Sete muger da baratarse ogn'auo
 Senza gnanca un sgrafon su la so pele,
 E un infinito numero de tose,
 Che le sua co ze caldo, e sia graziose.

Casini de campagna almanco cento
 Fodrai de cassia in cana e carta a fiori,
 Coi scuri de magiolica, e de drento
 Coi lastroni de intagio a più colori,
 Con gotici trofei sul pavimento,
 Con quadri antichi dei più gran pitori
 Mostranti fati d'arme a chiaro e scuro
 Tanto ben che 'l canon fassa sassuro.

Vasi de tera oriana del Giapon,
 Zoghi de campanele col sordiu,
 Spechiere da veder sin l'intenzion,
 Cabarè da tegnir sora el taolin
 Coi maneghi de zucaro panon,
 Coltrine tate d'oro cantarin,
 Stampe inglesi che in modi più gentili
 Le descriva l'istoria de Mastrili.

Gran stramazzi imperiali petenai
 Col so petene fisso ogni matina ;
 Gran pagiazzo impenio de buzzolai,
 Gran nizioli de ponghe de galina,
 Coverte e covertori imbalsemai,
 Zenzeliera de azzal co la coltrina,
 Bidè de coco, e comode a cassela
 Che ghe ne staga drento una barela.

Vestaglie co le maneghe de tola,
 Baretine da note de zendà,
 Mudande col traverso a cighignola,
 Perchè quando ghe scampa a so maestà
 In t' un bater de ochio le se mola,
 Ligambi col lucheto a papagà,
 Pipe de fragoler mezzo vascelo,
 Tute col so bochin fato a cavielo.

Mobili d'oro a punta de diamante,
 E un'imensa caterva de cuscini,
 Che fracai dal preterito regnante
 Sona le sinfonie del gran Rossini ;
 Racolta copiosissima de piante,
 Museo de osei, quadrupedi, e marini,
 Passegiate de sparesi coverte,
 E cazza riservata de luserte.

Selve, parchi, giardini, scudarie,
 Pesca de toui in tate le stagion ;
 Stivali co le rode sote i pie
 Da far quaranta mia con un spenton ;
 Cavali da star suso in cinque sie,
 E vasche de rosada e zavagion
 A comun beneficio sempre pronte
 Tute de un pezzo de cristal de monte.

Gran fontane de marmo o de metal
 Che buta fora vovi e pomi coti ;
 Vulkani artificiali el carnaval,
 Che a l'improvviso gomita biscoti,
 Gran peochi de quei de l'arsenal,
 Gran speae de polastri e de dindiotti,
 Gran tinazzi de cipro e vin de scopolo,
 Dove vardar ghe sia permesso al popolo.

Piramidi a vapor, archi trionfali
 Secondo i gran sistemi de Maometo ;
 Mausolei co le statue colossali
 Armae d'elmo, de spada, e de sacheto ;
 Cioche da diesemile e più farali,
 Compagni afato a quelli d'Epiteto ;
 Loghi comuni tuti quanti spechi
 D'andarse a solear zoveni e vecchi.

Carozze da tacar trenta ronzi ;
 Bagni d'acqua de bogio sempre pronti
 Da poderse lavar ben i stalfini,
 E da cavar le machie a chi ze onti,
 Vintimile acquadoti in tei giardini,
 Strade de madreperla e arditì ponti
 De metal de Corinto co un secreto
 Che i ghe sona a chi passa el menueto.

Slite d'ariento vivo e porcelana,
 Cervi ben arlevai che le strascina,
 Passeggi solitarj a l'africana
 A comodo d'ognun sera e mattina,
 Dove a le done un dì per settimana
 Se ghe fizza balar la marmotina,
 E dove anca in genaro chi volesse
 Sia paron spassizzar senza braghesse.

Ogni dopo disnar festa de tori,
 E quei zorni che onora so maestà
 A tacarse a la rechia andatà i mori ;
 Ogni sera teatro iluminà,
 Dove una compagnia de bravi atori
 In vinti trenta ati produrà
 Tragedie sanguinose, ma col pato
 Che i scomenza a mazzarse al primo ato.

Trapolini d'andar più assae del vento
 Che slanza ün omo a Strà co un salto solo,
 Paracadute tuti quanti ariento
 Da poder garantir l'osso del colo,
 Una stua per l'inverno, che de drento
 Ghe staga mile roveri, e un gran fòlo
 De pele de caviaro co un ordegno
 Da ventilar l'istà tuto el mio regno.

Bigliardi otangolari col tolon
 Tuto quanto de azzal calamità
 Co le sponde e le steche de carton,
 E le bale de fero descolà ;
 Gran zoghi de burele su un stradon
 Dese mia longo, e largo la metà,
 E partie de balon sempre a cavallo
 Co la pena de morte a chi fa un falo.

Gran concerti de scurie, gran piombè,
 Gran reloji da muro col cucù,
 Che i risponda se i vol l'ora che ze,
 Biscoli che tre mia ve manda in su,
 Un numero infinito de lachè
 Fati vegnir aposta dal Perù,
 Che i cora a precipizio note e di
 Doparando le man meglio dei pi.

Tremile coghi tuti da cartelo
 Un più bravo de l'altro, e che a puntin
 Sapia rostir un toco de vedelo,
 E gratar el formagio piasentin ;
 Do mia longa la sala del tinelo
 De mandole stucada e de strachin,
 E un salvaroba che ghe staga drento,
 Tra rosolio e tra rum, bote dusento.

Servitori bordai de ganzo d'oro
 Co tute le livree de mussolina,
 Cochj famosi da tirar el toro
 Vestii de verde antico e scarlatina ;
 Damigele coi cotoli a traforo,
 E co un abito novo ogni mattina,
 E quatro cinquecento batistrada,
 Che sapia dar a tempo una scalzada.

Nonantatre bravissime comare,
 Che in tel vovo a trovar ghe vafa el pelo,
 Che gabia sora i parti le idee chiare,
 Che dall' utero estrar sapia un putelo,
 Che conossa l'efeto de la mare,
 El modo de far crescer el cavielo,
 E che capissa al gusto de l'orina
 Quando ze la gravianza masculina.

Quaranta bele nene co gran peto,
 Tute da maridar, tute onorate,
 Le quali co el sultan ze ancora in leto
 Le vaga una a la volta a darghe late;
 Dusento professori che adasieto
 Ghe taglia a so maestà le pele mate,
 Che i sapia desgossar ben i canali,
 E col tirabosson ghe cava i cali,

Otanta peruchieri dotorai,
 Ch' abia fato i so studi a san Malò
 Che i staga sempre pronti e parecchiai
 Co la manteca, polvere, e rolò;
 Nonanta cavadenti patentai
 Co le bolete che i rilassa al po,
 E trentasie barbieri, che a la grega
 I sapia far la barba co la siega.

Cento mestri da balo del Tocai,
 Famosi per el salto del molton;
 Siemile sonadori incaricai
 De sonar note e zorno campanon,
 E otantanove musici arlevai
 Nei gran conservatori a san Bruson,
 I quali a so maestà sul far del di
 I ghe canta in bemol chichirichi.

Un mier de papagai dei lidi australi,
 Chiapai nele risere al Canada,
 Co le creste a pavelo e i denti ochiali,
 E che su la gramatica imparà
 I gabia tuti i dialoghi orientali,
 Perchè se mai se degna so maestà
 Per so clemenza de parlar con l'ori
 I ghe possa risponder da dotori.

Facc. Poes. Ven.

Più de mille quagioti batareli,
 Bravi la note e 'l zorno de cantar;
 Duzento gazze, e otantatre storneli
 Che meglio dei visir sapia parlar;
 Sie milioni de grili, e de altri oseli,
 E cento simie del Madagascar,
 Le quali el dopo pranzo tute quante
 A momola le zoga col regnante.

A corte gran velae coi sguazzaroni,
 Gran cascate de ambra e porcelana,
 Gran veste, gran talè, gran veladoni,
 Co le so bele fodre de persiana,
 Gran fiocchi, gran galani, e gran botoni,
 Gran bechete de raso a la spartana,
 Gran penachi, colane, e colarini,
 Tuti pontai coi aghi damaschini.

Sciarpe de ganzo d'oro galonae,
 Turbanti co le bronbole a pendon,
 Papuzze de buele salmistrae,
 Guanti de radeselo de sturion,
 Tirache a vida, calze vernisae,
 Speroni co la susta a rampegon,
 E mustachi da gala col sonagio
 Onti ben da botiro e da formagio.

Gran tabari de zesso a lustro fin,
 De felpa, de veludo, e calancà;
 Tapei fati de corde de violin,
 Gran dame, gran visiri, gran bassà;
 Ai omeni rinfresco de broetin,
 E a le done el so brodo ben tirà,
 Confeture, conserve, pezzi in giazzo
 Salai co l'agio, e castradina a sguazzo.

Per cercar po del regno la durata,
 Perchè no casca el trono a tombolon,
 Gaveva stabilio la grand' armata,
 Gera preventivà la munizion,
 E ai suditi per farghe cossa grata
 Dopo maturi esami e riflession
 Gaveva concertà con cuor paterno
 Le basi principali del governo.

60

Sicento trentamile e più panduri
 Tutti armai de atagani e de gonzar
 Coi mustachi a bisato e i musci duri
 Per farse dai nemici rispetar,
 I quali a l'ocasion se sia sicuri
 Che per la patria i se faria sbusar,
 E che dotai de militar talento
 I sa mazzar la zente a tradimento,

Ai confini del regno un gran cordon,
 Gran fosse, controfosse, e gran fortezza,
 Che tira zorno e note de canou,
 Gran ponti che co un colpo i se scavezza,
 E gran mura de seme de melon
 Tute de mezzò mio circa de altezza,
 Acìò la trupa che vien là mandada
 Beva invece de vin sempre semada,

Sie ministri severi de giustizia,
 Che tegna sempre in man la so balanza ;
 Tre generali in capo a la milizia
 Coi so spacacucuchie e salta in pauza
 Fati vegnir apostà da Gorizia ;
 Trentasete ministri de finanza,
 Dei quali trentasie per intròitar,
 E uno, co el ga voglia, per pagar.

Arsenal co tresento e più cantieri
 Per costruzion de burchi e de batei ;
 Sala d' arme con trentamile armeri
 Tutti pieni de forfè, e de cortei,
 Sortimenti de scudi e de cimieri,
 Aste, alabarde, armigeri trofei,
 Sie milioni de scurie e de speroni,
 E cento zare piene de canoni.

Otanta zeche a l' uso de Livorno
 Piene de gamauti e manganeli,
 De machine che sole vaga attorno,
 De tanagie, de ancuseni, e scarpeli,
 Dove cuniar se deva note e zorno.
 Soto i colpi sonori dei marteli
 Zechini a bataglion per so maestà,
 E per pagar le spese dei parà.

Ventitre stamperie che in tuto l'ano
 No le se impiega in altro che a
 El codice bellissimo otomano,
 Che deve in tuto el regno circular ;
 Altre trenta che imprima l'alcorano,
 Perché se possa i suditi salvar,
 Con carta drento e fora inarzentada,
 E con una parola ogni Fassada.

Sie ben organizzai stabilimenti
 Co un centener e più de castragati,
 Co subie, co tanagie, e co strumènti,
 Co leti de bombaso tuti fati,
 Co balsemi, saroti, e con unguenti,
 Co pilole, co taste, e con estrati,
 Tutti co le so camere de stuchi
 Dove sarà le fabbriche d' eunuchi.

Moschee fate de legno san Bastian,
 Che ispiri riverenza e divozion,
 Indove ogni bon sudito otoman
 El possa andar a dir le so orazion,
 Tegnindo zonti i pi come le man,
 E dei so fali domandar perdon
 A la famosa cassa del profeta
 Fabricada dai maghi a la Fosseta,

Ludri per la cità sempre impissai
 Acìò che tuti veda i fati soi,
 Nè i peta el muso drento i giustiziai,
 Che deve star esposti coi carioi
 Insina che dai corvi i vien magnai ;
 Colegi militari per i eroi,
 Indove in sempiterno sia bandie,
 Per no farli distrar, le librarie.

Là se darà lizion de bastonae,
 E suso le torà chi no vol dar ;
 Là ghe sarà academie de pierae
 Cercando l' aversario de copar ;
 Se farà tuti i dì le cortelae
 Studiando la maniera de mazzar,
 E qualunque esperienza più azzardosa
 Per arlevar la zente coragiosa,

Quando ché so maestà ze a far riposo
 I suditi per tuto à da osservar
 Un profundo silenzio rigoroso
 Per no doverghe i soni disturbar,
 E se qualcuno poco respetoso
 Gavesse mai coragio de parlar
 El sarà condanà per quarant' ani
 De star col musariol come sta i cani.

Quel che volesse aver privata udiensa,
 Sia femena, sia maschio, d'ogni età,
 Coi ochi bassi in ton de riverenza
 Tre mesi d' anticamera el farà ;
 E a quello che gavesse l' imprudenza
 De domandarghe soldi a so maestà
 Ghe sarà dà ogni zorno da un zigante
 Un fracò de leguae vita durante.

Le cariche, la trupa, e 'l ministero
 Tanto in tempo de guera che de pase
 Ad onorem servir deve l' impero
 Anca se sto sistema no ghe piase ;
 El militar co l' ordine severo
 De andar a far la spia drento le case,
 El ministero po voglia o no voglia
 Con dignità ghe toca a far da bogia.

Le sentenze de morte tute quante,
 Nissunissimo caso ecetuà,
 Segnae da la clemenza del regnante
 A carateri d' oro le sarà,
 Per impedir che tante volte e tante
 No se eserciti ben la carità,
 E lu doverà sempre preferir
 Da che morte che 'l reo ga da morir.

Decreti scriti in carta bergamina
 Co le pene de struzzo, o de paon,
 Che ordina sia fata la farina
 O de formento, oppr de formenton,
 Che no acorda a l' eunuco concubina,
 Perché no cressa la popolazion,
 E che lassa se paghi ne l' impero
 Col dato che do terzi sia un intiero.

Che no sia mai festivo el dì ferial ;
 Che ognun cerca de viver più che 'l pol ;
 Che se possa vardar col canochial,
 Che sia permesso pianzer co se vol ;
 Che tuti sia paroni farse mal,
 Ma senza cigar oi quando ghe dol ;
 E che per quei al palo condanai
 I cambi volontari sia acetai.

Che dopo i nonant' ani sia concesso
 Anca senza mario de partorir ;
 Che subito formà ghe sia processo
 A quele che se azzarda de abordir ;
 Che senza distinzion d' età e de sesso
 Nissuno se permetta de morir
 Da volon'aria o da improvisa morte
 Se nol ga la licenza da la corte.

Carcere duro a quel che ze busiaro,
 Bando perpetuo ai omeni malfati,
 Suplizio ai ladri se anca i roba un trarò,
 Lavativi de piombo a chi se ingrati,
 Pugni sul muso a quei che ga el cataro,
 Bote de fo o a chi patisce i flatì,
 E coconi de corno, opur de osso,
 A tuti quei che se caga adosso.

I zoti fusilai fra carne e pele,
 I sordi bastonai sin che i ghe sente,
 I orbi brustolai come sardele,
 I gobi manganai precariamente,
 Ai sempi baratarghe le cervelle,
 La sponza frità a chi ghe dol un dente,
 E condanai quei che ga el balon
 A fermar una balz de canon.

Che legi sacrosante e ben intese !
 Ch' equità de principii, e co limai !
 Che risorsa evidente a ogni paese !
 Che suditi felici e fortunai !
 Che lusso, che tripudio nele spese !
 Che progeti da omeni educai !
 Son certe che in sto modo dai mii popoli
 No sarave invidià Costantinopoli.

POESIE

DEL

NOBIL UOMO NICOLÒ PRIULI.

EL BOUQUET O SIA MAZZETO

PRESENTA' AI NOBILI CONIUGI CONTI GIOVIO DE MILAN NEL ZORNO AVANTI DE LA SO PARTENZA
DA VENEZIA NEL MESE DE ZUGNO 1817.

Za che avè fissà de andar,
E volè doman lassar
De Venezia le contrae
(Che pur tanto ve ze stae
De conforto e de alegria
Ne la vostra ipocondria) (199)
Voi lassarve almanco un pegno,
De vu altri e de nu degno,
E per darve cosa rara
De Venezia, tanto avara
A produr erbete e fiori,
Voi donarve pien de odori,
Perchè in mente ne gabìè,
Un simbolico *bouquet*.
Quel Gasteli ehe mai straeo (200),
Altro Pindaro, altro Fluco,
Pien de lena, senza stento,
Tanto el core in un mumento
Che 'l va squasi in braccio al sol,
Sarà un aureo girasol.
El beliger Mengaldo (201)
Fato duro, fato saldo,
Ai furori de Gradivo
Ve presenta un semprevivo.
El bel dir de l'avvocato (202)
Puro sempre e delicato,

In un giglio trovarè
Messo in mezzo del bouquet.
Quel Ancilo farmacista (203)
No sia messo tanto in vista.
Malinconico mistier
Sora ogni altro ze el spizier ;
Ma sicome co bravura
È' erbe el studia e la natura,
Per dar farmaco a ogni mal,
El sia un fior medicinal.
E quel nostro Nicoletto (204)
Che ne dà tanto diletto
Quando el canto a l'improvviso
L'accompagna fin col viso,
Pien de ingegno, pien de sal,
Col palor sentimental,
Che 'l ve par appena vivo,
Lo gavè nel sensitivo.
La fraganza più odorosa
Spande a l'aria bela rosa;
Abiè ochio nel tocarla,
Contenteve de vardarla.
No s'è visto mai zardin
A dar rosa senza spin.
Compatisci, son sincero,
Ma sta rosa ti è ti Piero: (205)

E l'amabile dotor, (206)
Che del tragico dolor
Tanto apreza el mesto canto,
Lo gavè ne l' amaranto
Un poeton de prima sfera, (207)
Che ze nato in altra tera,
Che pol star ardito a fronte
Fin dei Mazza e Pindemonte,
Sarà un fior, ma dei più rari.

A le bele tanto cari,
Se spogiarse el podarà
De la solita umiltà.
Bombardini onor del Brenta,
Un' ortensia ve presenta.
Ma sti fiori adesso colti
Mal starave cussi sciolti,
Donca el mazzo ligarò,
E cordela mi sarò.



POESIE

21

GIOVANNI TONELLI.

DITIRAMBO SU LA UA.

Bel' autuno, felice stagion,
Gera tanto che mi te aspetava,
Go per ti la gran mata passion ;
Mi per ti sospirava, smaniava,
Se più longo durava l'istà,
Senza ti mi sarave crepà !
Tuto quel che in vaghissimo aspeto
Ne produse le piante e 'l teren,
Tuto quel che dà lucro e diletto,
Bel' autuno, per ti ne provien :
Ne provien per ti l'ua, sto gran fruto
El mio pasto, el mio sangue, el mio tuto.
Cari amici, che trasporto
Per sto fruto che mi go!
Pìù che 'l porco per la gianda
Mi per l'ua son spanto morto ;
La passion ze tanto granda,
Che spiegargvela no so.
Malapena sponta i bampoli
Mi no trovo più riposo,
E devento fastidioso
Come un toso inamorà ;
Pìù no magno, più no bevo,
Prima ancora - de l'aurora
Presto - lesto mi me levo
Mi me vesto,

E po dopo per campagne,
Per coline, per montagne,
Fazzo intorno un longo ziro
Visitando le piantae,
Tanto d'ochiami ghe tiro,
Me le magno co le ochiae,
Ma per quanto che le miro
Mi no vedo altro che fogia ;
E l'ueta ancora in fior
La me fa crepar de voglia
Al sentirghene l'odor :
Ma che odor
Consolator !
Che fraganza che inamora,
Che de tuto va 'l dessora,
Che ristora - naso e cuor !
Che camamo, che calamo,
Che ladano, che galbano,
Che crocino, che telino,
Che nardino, che melino !
Vegna pur el cardamomo,
Vegna el gran panatenaico,
El famoso cirenaico,
L'amicino, el costo, el gizir,
L'ogio arabico, el nardo, el mazir.
No no gh'è balsemo

Fra tanti e tanti,
Che vaga avanti
De questo quà.

Quanti sestì che fazzo in quel ato,
Trasportà da la forte passion!
Se dirave « Zaneto ze mato
Povareto! el me fa compassion. »

Spasemà, spirità, desparà,
Senza forza, nè ose, nè fià,
Togo in man quei fioreti, e li naso,
E li struco, li lico, e li baso;
Da l'angossa me par de morir.

Ueta viscere, caro el mio ben,
Perchè mai no far ti come 'l figo
Che do volte in t'un ano el ne vien!
Ma no zela una mezza vergogna,
Che ti tiri a vegnir tanto in longo.
To l'esempio e la norma dal fongo,
Che per questo aspetar no bisogna;
Co do giozze de piova che fa
Soto i ochi el ne sponta a l'istà,
Ma ti, cagna, ti fa la preziosa,
La superba, la bela e ritrosa,
Ti conosci la propria bellezza,
E, tirana, ti ga la vaghezza
De vederme a bramar, a patir,

Mi no credo che gnanca quel Tantalò,
Crudelissimo pare perverso,
Che ze stà condanà da Mercurio
A la sè. e a la fame in eterno,
E che sin al barbuzzo el ze imerso
In t'un lago de l'orido inferno,
Dove arentè de lu ghe sta un alboro,
Tuto cargo de fruti belissimi,
Che lo fa de continuo languir,
Senza mai che ghe possa riuscir
La so boca de meterge su,
Mi no credo che gnanca colù,
Sempre in voglia restando cussi,
Più la voglia el patissa de mi
Mentre stago aspetandote ti.

E guai che intanto,
Per bon impianto,
La providenza
Col mandarme la luliaga
No sanasse la mia piaga,
Vegnindo a lusingar la mia pazienza.

Quando che sta luliaga la scomenza

A bel belo a varesar
Me tiro solo
Soto la pergola,
Che go in tel brolo,
E becolando
Qua e là pian pian,
E zacolando
De man in man
Che maturando
L'ua se me va,
Mi, de sto passo
Andando avanti
Sempre cussi,
I graspi miseri
In pochi di
Spogi ghe lasso
Là tuti quanti
Dal primo a l'ultimo
Che i fa pietà;
E 'l ze un miracolo,
Proprio de quei,
Se fin el pecolo
Mi no ghe becolo
Mi no ghe zacolo
Quando i graneli
Go terminà.

Ma grazie a Dio
Za ze finio
El gran suplizio
De l'aspetar,
Anima mia consolite,
Nissun te lo contrasta,
Ti ga aspetà che basta,
Ze tempo de goder.

Za son uel cimento:
Che angossa, che smanìa,
Che spezie de insania,
Che gusto che sento,
Che novo piacer!
Son in campagna;
Che bel aspeto,
Che gran cucagna
Per ti Zaneto!

Mora, dora, oseleta, biancheta
Marzemina, refosco, corbina,
Moscatela, gropela, forcela,
Sbrindolona, biancona, rossona,
Malvasia, picolit, e madera,

Paradisa, vison, cogionera,
 Peverela, rabiosa, verdise,
 Gata, schiava, calabria, pignola,
 Passa, nazia, zibibo, rubola,
 Dove dove me chiama la gola ?
 Dove prima òi da meter el dente ?
 « Via scomenza da quela più arente,
 El me dise un graspeto vicin,
 « E po dopo continua pian pian
 Divorandone tute drioman,
 Che za questo ze 'l nostro destin. »

Caro graspeto,
 L'invido aceto,
 In furia subito
 Son qua da ti.
 Mo caro, mo belo,
 Te vedo, ti è quello;
 Lo so, mo gh'è dubio,
 Ti è fato per mi.

Paradisa i te chjama, mi ritegno
 Perchè un gusto ti ga paradisal,
 Gusto che a quel del netare equival,
 Vin che se beve nel celeste regno ;
 E za che ti ti ga la prima el vauto
 Col to mosto prezioso
 De bagnar el gargato a sto goloso,
 Vogio de ti dir tanto
 De meterte a l'imparo
 Del gran friularo,
 In versi, in rime,
 In stil sublime,
 Per ogni parte
 Fruto divin,
 Vogio onorarte
 Senza confin,
 E note e di
 Sempre cussi.
 Vogio ma zito,
 Cara gropela,
 E peverela,
 E moscatela,
 Zelo un delito
 Se una sorela
 Ve voi lodar ?
 Coss'è sta invidia,
 E sto sbragiar ?
 Za tute quante
 Ve vegno subito

A visitar.
 Caro zibibo,
 Gustoso cibo.
 No ze pussibile
 Che mi me sapia
 De ti scordar.
 No malvasia,
 Anima mia,
 No vago via ʒ
 Guanca in conscienza
 No posso andar.
 Tasi, rossona,
 Abi pazienza ;
 Via sbrindolona,
 E ti, biancona,
 No strepitar.
 Si, cara mora,
 Si, bela dora,
 Son vivo ancora
 La marzemina,
 La secondina,
 E la corbina,
 Lassarò indrio ?
 Ah ! no per bio
 E l'oseleta,
 E la bianchetta
 Vol far vendeta ?
 No, vegno in freta,
 So qua, son qua.
 E ti, rubola,
 E ti pignola,
 Coss'è mai sta ?
 El gran sconzuro
 Per la mia gola !
 No fè sussuro
 Per carità.
 Cara calabria,
 Refosco e nazia,
 Chi de vu altre,
 Chi mai se sazia ?
 Chi, bona passa,
 Chi mai te lassa
 In abandon ?
 Mi son parzial ?
 No star a crederlo,
 I dise mal,
 Che mi no tolero
 Sta distinzion.

So qua vidon ;
 Oe cog'onera,
 Oe de madera,
 Cara verdise,
 Ochio pernie,
 Schiava, moscata,
 Proseco, gala,
 Via perdonè ;
 Za se no moro
 Di tute coro,
 Ma no criè.
 Cossa mai fazzo ?
 Boca ! alto là ;
 Coss' è sto sguazzo !
 Agiuto stomego,
 Agiuto panza,
 L' è stà un strapazzo,
 L' è stà un disordine,
 D' intemperanza
 L' è stà un pecà.
 Dopo aver divorà de sta misura
 Trentado graspi in manco de mezz' ora,
 Alzo la boca alfin da la pastura,
 Stanco za de magnar, no sazio ancora.
 Sobrietà la me dise « va via »
 Che ghe resta la gola voria,
 E me fermo indeciso, incantà,
 Tra la gola e la sobrietà.
 Cussì stupido, immobile, muto
 Resto incerto per qualche menuto,
 Nè go tanto de forza che rega,
 Za 'l gargato da capo go suto,
 Sento 'l stomego che quasi se sbrega :
 D' ansietà paralitico tuto
 La so voglia el me dise, el me spiega,
 E la vida el se chiama in agiuto,
 E de darghene un graspo el la prega ;
 Co la gola, pecà cussì bruto,
 No gh' è caso ché possa far lega
 La virtù de la sobrietà.
 Cara, son qua ;
 Per ben saver.
 Per ben capir,
 Per amirar,
 Quanto sto fruto prezioso el sia
 S' à da veder,
 S' à da sentir,
 S' à da gustar,

Racc. Poes. Ven.

Un graspo de proseco o malvasia.
 L' è cussì belo,
 Cussì badial,
 Sto caro fruto,
 Che in bellezza e bontà tuto l' avanza,
 Anzi, credelo,
 Che lu ze tal,
 Che 'l ga in lu tuto
 D' ogn' altro el belo, el bon e la sostanza.
 Che naranze, che limoni,
 Che castagne, che maroni,
 E che angurie, che meloni,
 Che susini, che armelini,
 Che verdassi, che biancassi,
 E che brombola, e verioli,
 Che pometi lazzarioli,
 Che marasche, che sarese,
 Che botiro, che francese ;
 Che nosele, che nespole e cornole.
 Che figheti, che perseghe e zizole,
 E che framboe, che giasene e fragole !
 Tuta roba che porta la freve,
 Tuta roba che fa stomegana,
 Che falsifica el sangue, che scana,
 Che la vita precipita in breve.
 Se fra i denti me struco un granelo
 De sta cara proseco gentil
 Torno zovene, torno putelo,
 De l' età sento ancora l' april,
 Me par proprio chiuchiar el cavielo
 De mia mare che tete me dà.
 E de fato se prova e se vede,
 Che slatando i puteli la nena
 La ghe dà de sto fruto, e in sta fede
 Che de late la boca sia piena
 Chiuchiar late i puteli se crede
 Quando mosto chiuchiano i se va.
 O fruto amabile,
 Fruto godibile,
 No ze spiegabile,
 No ze dicibile,
 El piacer novo,
 Che gusto e provo,
 Che 'l cuor me toca
 Co te go in boca !
 Se go sconvolto el stomego,
 Se sento in moto el gomito,
 Mi no ricoro al medico,

La spizieria no incomodo,
 No fazzo spese inutili,
 Che ti ti ze 'l rimedio
 Più natural, più facile,
 Che cava dal pericolo,
 Che dà conforto a l' anima,
 Che svegia, che resuscita,
 Che comoda el ventricolo,
 Che tien el corpo lubrico,
 Che l' appetito stuzzega,
 Che neta zo le viscere.

Come bogindo s' alza a pian pianin,
 El mormora, el fa spiuma, el ciga, el cria
 Fina che resta in tel tinazzo el vin,
 E le sarpe ghe vien dessoravia,
 Cussì de l' ua l' estrato marsemin
 Me boge in panza co una sinfonia
 De brontoloni, che me fa sogeto
 A provar presto un salutar efeto.
 E dopo sto contrasto, e sta bogh, ^o
 El putrido, che gera a mezza strada,
 Vedendo che per la la ze fenìa,
 E che darne nol pol la schiopetada,
 Rabioso el volta bordo, e in cerca el va
 De chi co l' ua no s' abia resentà.

L' ua ze un' antica insigne medicina,
 Che à fato guarigion miracolose,
 E dovarave tuti a la mattina
 Magnar ua co l' aguzzo in bona dose ;
 La porta più vantagio de la china,
 De la tintura de viole e de rose,
 E tanto se l' è fresca come fiapa
 La fa quel che farave la gialapa.
 Se l' autano durasse eternamente,
 E se ghe fusse l' ua sempre maura,
 I medici, i spizieri, e certa zente,
 Che vive in società co l' impostura,
 Mandandoghene tanti impunemente,
 Piuosto de guarirli, in sepoltura,
 I andarave a finir tuti in rovina
 Co la chimica e co la medicina.

Ma che scioco, che da gnente !
 In principii filosofici
 Mi me perdo inutilmente,
 No ghe abado a la rabiosa,
 Che me chiama là darente,
 Che me vol, che me ingolosa
 Oh! co zala, co mostosa !

Cussì sconta tra le foge
 Ti me fa vegnir le voge ;
 Cussì bela, cussì fata,
 Come mai lassarte intata?
 Mi resister no so più,
 E le man te meto su,
 Per sta cagna, per custia,
 Cari amici, in cortesia
 Senti la mia passion quanto l' è viva,
 E insin dove l' ariva.
 Geri Tita, el mio putelo,
 Malapena a casa el vien
 Me presenta el so cestelo
 De ua gresta tuto pien,
 Me lo tiro da vicino,
 E co ben me l' ò basà,
 Ghe domando : chi Titin
 T' à sta roba regalà ?
 « Mio sior santolo à volesto
 Che ghe fazzo sto servizio,
 Che là meta drento in cesto »
 Mo che testa ! che giudizio !
 Ga quel omo, allora esclamo,
 Tita mio, son squai gramo
 D' averte ancuo dal santolo mandà
 E lu dise « per cossa mai papà ?
 Perché 'l te dà sta roba che fa mal.
 Che bestia ! ma no ze peccà mostà
 A torla zoso cussì crua.
 « No, papà, la ze fata s' sta ua. »
 * Senti un granelo,
 Senti anca ti
 Caro putelo
 Nol basta a mi.
 Va, natura, va via da sto cuor,
 Che son pare no me ricordar ;
 Debolezza d' un tenero amor,
 Go per l' ua tanta mania e passion
 Che se 'l fio me vien l' ua a contrastar,
 Più no sento che pare ghe son.
 Con ansietà
 Da disparà
 Me tacco là
 Nè tiro el fià.
 Ma el putelo tira i occhi,
 El me salta sui zepochj,
 E 'l me dise adolorà
 « Papà mio da quel che vedo

No la ze minga cussi :
 Che la fazza mal no credo
 No la magnistu anca ti ?
 Ti me ga
 Minchionà
 Ti papà. »

No ; go 'l stomego agravà,
 E per chi no ga alcuna sunauza
 L' ua, tel zuro, no pol farghe ben,
 La produse dolori de panza,
 La ze un tossego, un vero velen.

Co sta sorte de storiè,
 Co le bone, co le bele,
 El putelo infenochiando,
 Mi ghe vago destrigando,
 Da la gola strassinà,
 Tuta l' ua che i ga donà,
 Tanto che quel inocente,
 Che me stava sempre arente,
 Testimonio con dolor
 Del mio genio distruter,
 Co l' à visto vodo el cesto
 Più frenar nol s' à podesto,
 E lagnandose, e pianzendo,
 El me andava via disendo :
 Tuta l' ua ti m' à magnà
 Sior cativo de papà ;
 Al so pianto sul momento
 Improviso el pentimepto
 Tropo tardi me ze nato,
 E ò capio che per quel fato
 Son un pare snaturato,
 Pezo assae del primo omo,
 Che coi fiochi n' à servio,
 Perchè la magnando el pomo
 No à magnà gnente a so fio.
 Per l' ua mi son deboto
 Un stupido ridoto,
 So pezo d' un putelo,
 Perchè co vado in leto
 Do graspi me ne meto
 Sul scabelo,
 E apena che son soto,
 Da la gola sedoto,
 Cussi de quando in quando
 La vago becolando
 E la matina alzà,
 Go el gusto sul palà.

I sogni che mi fazzo,
 Altro che d' ua no i ze ;
 Sogna bulae el ragazzo,
 Sogna corone el re,
 Sogno anca mi cussi,
 La note indormenzà,
 Quel' ua che tuto el dì
 Me tien svegià.
 E co sorto dal mio leto
 Co del mosto mi me lavo.
 Che soave, che dolce, che grato
 Che balsamico, puro, odoreto !
 El cuor dal giubilo
 Me salta in peto ;
 Chi più beato
 Ghe ze de mi ?
 Vogio lavarne
 Sempre cussi.

Chi se lava, chi se bagna,
 Co sto mosto ghe guadagna,
 El se neta ogni magagna,
 E i so soldi lu sparagna,
 Che in unguenti adesso el magna,
 O nel' acqua de Cologna
 Bona d' onzerse la rognà,
 E da far dolor de testa,
 Co una spuzza da carogna,
 Che tre mia lontan ve impesta,
 Sin che via scampar bisogna.
 Da mi no nissun no scampa,
 Che sul muso se me stampa
 La vernise e 'l tacaizzo
 De quel' ua che struco e schizzo,
 E lo zuro, sì per bio,
 Sin le mosche me vien dro.

O va altre superbone,
 Galantone,
 De matrone,
 Capriciose,
 Mate fisiche furenà
 Per aromi e per unguenti,
 Per le lagreme odorose,
 Che per tuto profumade,
 Peto, naso, bosa, denti,
 Mande fora per le strade
 Odorazzi i più fetenti,
 Vegni qua, vardeme mi,
 E po tute fè cussi.

Care mie vegni pur qua,
 Osserveme,
 Esamineme,
 Come magno de sto fruto,
 Che per mi va sora tuto.
 Za da l'alba, e co l'aguazzo,
 Divorando, sin a sera
 Ghe ne fazzo - tanto sguazzo,
 Che impenir fra bianca e nera
 Podarave un gran tinazzo.
 Ah ! perchè l' insaziabile stomego
 No go mi de Rompini e Zucheti,
 De costori che pol senza incomodo
 Divorarse dusento oseleti
 La matina per far colazione.

Come cento gli magna, e i ze in do,
 I ga tripe da vache, e da bo,
 E nualtri coi nostri panzini,
 In confronto se ze mossolini.

Ma za me supero,
 Sazio za son,
 Alfin ricupero
 La mia rason.

Tre graspi miseri,
 E po no più ;
 Ze ben el vincerse
 La gran virtù.
 Parto, no te irabiar,
 Vigneta mia, da ti,
 La gola a moderar
 Te torno a visitar
 Doman avanti di,
 Ma intanto abandonar
 Te devo, o cara.

Oe sentì quel che ve par:
 Se anca son cussì menuo
 Se no conto gnanca un spuo,
 Se pur fusse militar,
 E che a chi se distinguesse
 El sovrano permetesse
 De donar un campo d' ua,
 Voria far le gran prodezze,
 Superar le gran fortezze;
 Andarave a panza nua
 Su la boca del canon;
 Che l' idea de quel gran premio,
 Descazzando la paura,
 Col portarme via la mente

Col cambiar viltà in bravura,
 Me farave el più valente
 El più bravo soldadon.
 Oe poeti, Petrarca, e ti Dante,
 Che contè de le buzzare tante
 De le vostre do care, do bele
 Solevandole sora le stele
 E lodando el so naso, i so ochi
 I so brazzi, le gambe, i zenochi
 Quanto più gavaressi aquistà,
 Se l'ua sola gavessi cantà,
 Le so doti, le so qualità.
 La bellezza de Laura e Beatrice
 Tuti sa che ga avudo confin ;
 La ga buo quela sorte, quel fin
 Che ga sempre qualunque beltà ;
 E questa in tele done ze una cossa
 Che se logora e passa in t' un mumento,
 Che arente de la cuna ga la fossa,
 Un fior la ze che se tien suso a stento
 E che durar no pol,
 Che teme un fià de vento,
 Che teme un fià de sol.

Vardè là do ganassete
 Bele, lucide, rossete,
 Fresche, morbide, grassette
 Morbinose, boriosete,
 Deventae le ze custie
 Brute, palide, sconie ;
 A mumenti le desmete
 La so boria, el so morbin ;
 Le se vede presto presto
 Andar tute zo de sesto,
 E le pianze el so destin.

Questo xe 'l pregio
 De la beltà,
 El vanto egregio
 Che la se dà.
 La miserabile
 Beltà ze questa,
 Che porta triboli
 A più d' un cuor,
 E che a la presta
 Squasi in t' un atimo
 La casca languida
 Come ogni fior,
 Vegni pur qua poeti,
 Vegni pur qua minchioni

Troveghe a l'ua difeti,
 Da bravi se se boni.
 L'ua no sente 'l rigor de l' età
 Bela l'ua sempre più la se fa ;
 E più gusto e diletto la dà
 Quanto più su la vida la stà.
 Co la ze in fior,
 Co la ze verde,
 L'ua ga 'l so odor,
 Fata maura
 Gnente la perde,
 Anzi l'aumenta
 Del so decoro,
 La rapresenta,
 La vince l'oro
 Col so color.
 Oh ! capo d'opera
 Del gran lavoro
 De la natura ;
 Ti ze un ristoro,
 Che sempre dura ;
 Ti ze un tesoro
 Ti ze un stupor.
 Quel che de ti go in boca
 Tanto no pol spiegar
 Che possa parègiar
 Quel che go in cuor.

Dovaressi oramai disinganarve,
 Cari poeti ; el pegaso, el parnaso,
 L'ipocrene, le muse, el bus.....
 Dei quali vualtri fè sempre gran caso
 I ze sempiezzi tuti, e sogni e larve.
 Che senza anca de quei no persuaso
 Capace de far versi che ognun sia
 Quando el ga in boca nn gran de malvasia.
 Per mi la trovo che la fa sto efeto,
 E se volessi averghene una prova
 In bota ve la dago in l' un soneto.

Ua, cossa zestu mai ? l'agricoltor
 Dise che 'l so conforto ti ti ze,
 Un ben che dà compenso al so suor,
 Che seuzza tante strussie vien da se.
 Un elisir, un balsemo del cuor,
 Vero bocon da precncipi, da re,
 Che nasce da la vigna del signor,
 Piantada da le man del bon Noè.
 El pasto dei putei, l'anima mia,
 Un fruto raro, celestial, divin,
 Che a tuti i fruti ghe la porta via.
 Ua cossa zestu mai ? ti è quela infin,
 Che abastanza lodar no podaria
 Disendote che ti è mare del vin.



POESIE

DI

L U I G I Z A N E T T I .

EL MIO RITRATO.

Ti me dimandi dunque 'l mio ritrato,
Ma un ritrato de fisico, e moral? ...
Co se ghe pensa ben l'è un gran contato,
Voler che un omo diga tal e qual,
Senza usarse un tantin mai d' indulgensa,
Quel che 'l ze, quel che 'l sente, e quel che 'l
(pensa.

Col sistema del secolo d' ancuo,
Che per forza dei lumi, e del progresso,
Se calcola indecenza el mostrar nuo
Oltre che 'l corpo, fina el cuor istesso,
E che ze le parole per lo più
Pensieri rebaltai de soto in su,

Cara Nana, la prova che ti esigi
Tortura quel tantin de vanità ...
Ma per ti vada tuto ; el to Luvigi
Quelo che xe sta in lu t' à sempre dà
Me vado dunque a meter a taolin
Col specchio in fassa, e 'l confessor vicino.

Altoto de statura, un fià scarmeto,
Co un viso largo, e ciera languissan
Cavei biondi, ubidienti al peteuetto,
Spartii come che vol la renessan,
E che vien zo con gran disinvoltura
A sconder de le rechie la misura,

Fronte largo e spazioso, ochi celesti
Che per veder no dopera l' ochial,
Naso che cala un gran come ! ti resti ?
Se ti vedessi, Nana, el capital,
Che me va de tabaco ogni zornada —
Un quarto, e forse più, de la mia intrada.

Boca ordinaria co trentadò denti;
Tuti trentado boni e senza neo,
Che odia a certe ore i complimenti,
E mastegaria fero a scotadeo
Ma una boca per altro, no temer,
Che sa far anca in resto el so dover. —

Del color de le cegie, e dei cavei
Me lasso quatro peli sul barbuzzo,
Qualcun la voria moda da putei
Ma mi, che mai per mode m' ingaluzzo,
La tegno, se ti vol che te la diga,
Per risparmiar saon, tempo, e fadiga.

Questa qua ze in complesso la mia testa,
Tacada a un corpo che no ga difeto ;
Come 'l di da laorar vesto la festa,
E cerco sempre, e in tuto, d' esser neto ;
Ventiset' ani ò terminà sto magio,
E godo una salute che fa agio.

Ma, per passar dal fisico al moral,
 Confesso, un poco intrigadin me trovo ...
 Gh'è anca in questo el so ben, ghe ze 'l so mal;
 Ma el pelo no vardar tanto nel vovo ;
 Prima de giudicar pondera, e pesa,
 E confronta l' introito co la spesa.

Se pol paragonar l' omo a un batelo,
 Che se trova in borasca in alto mar ;
 Remi, vele, timon ze 'l so cervelo,
 E 'l cuor ze 'l mariner che a da guidar,
 I scogi le passion, che 'l trova in lu,
 El mar la vita, e 'l porto la virtù.

Natura dunque, a dir la verità,
 Per quello che ze cuor m' à favorio :
 Vedo che assae de pezo se ne dà,
 Se, come se sol dir, me volto indrio.
 Ma che intorbia le aque ..., cara Nana.
 Gh'è del guasto par troppo, e l' è in altana.

Se, per esempio, del passà parlemo :
 Co un cervelo de ancuo più assae lisier,
 Per ogni novità portà a l'estremo,
 Cambiava ogni mumento de pensier,
 E come le farfale ai fiori in mezo,
 So andà spesso anca mi de mal in pezo.

El bigliardo, le carte, le burele,
 El nuar, el vogar in bateleto,
 Le lengue tute, mare, fie, sorele,
 El balar la manfrina, el minneto,
 El disegno, la scherma, e la poesia
 M' à a vicenda scaldà la fantasia.

Ma quello che m' à fato andar in oca,
 E più de tuto m' à voltà el cervelo,
 Xe sta el canto e in adesso po me toca ...
 Proprio de suto no ghe n' ò più pelo ! ...
 Ma ! l'è fata oramai Nana che testa ! ...
 Olà ! dirò d'aver provà anca questa.

No gh' è disgusto, nè divertimento,
 Che o poco o assae no l' abia za provà.
 Arti e scienze ? sicuro in più de cento
 Tre di m'ò messo, e 'l quarto ò stralassà ;
 Insoma bon, cativo, belo e brutto,
 Tuto m' à piasso, e m' ò stufa de tuto.

In sta maniera ò conossudo in pratica
 Che l' omo xe a sto mondo un miserabile,
 E che per quanto el fassa no 'l ga tatica
 De deventar felice in pianta stabile ;
 Sichè m'ò dito : no gh' è più problema,
 Xe arivà el tempo de cambiar sistema.

Go vedo infati cossa che so adesso
 E cossa che son sta nei tempi andai,
 No me par gnanca d'esser quello istesso ;
 Tendenze, gusti, metodi cambiai ;
 De l' ilusion me ze cascà el parecchio,
 E sento in tante cosse d' esser vecchio.

Go ancora forsi un qualche difetin,
 Son stravagante ancora el mio bisogno,
 Ancuo go malumor, doman morbin,
 De farme rico ancora me la sogno,
 Ma resto co me svegio, e grazia granda !
 Candioto più de quel che Dio comanda.

Del resto so un ometo che fa voglia,
 So quello che se dise un marzapan ;
 Bandisso in compagnia pensieri e nogia
 In quantum possum fasso el cortesan ;
 E co le done po ? te l' assicuro,
 Alta tegno la testa, e bato duro.

Eco dunque dipinti a la carlona
 Vizi, difeti, meriti, e virtù
 Col mio penelo solito a la bona
 T'ò mostrà tuto, e no so far de più
 No ti ghe trovi drento un certo sal ?
 Lassa el ritrato, e tol l' original.

LA SCIELTA.

De tanti che spasema,
 Che pianze per mi,
 Nissuno finora
 Ga avudo un de sì. —

D'altronde se esito,
 Se penso, se aspeto,
 Do e mezzo ze i ichese,
 Me resta el paletto. —

Tonin ze volubile,
 Carleto ze mato,
 Luvigi ze un stolido,
 Ze Tita mal fato,

Zaneto ze zovene,
 L'è san come un pesce,
 Co afari in comercio,
 Che sempre ghe cresce.

A monte ogni scrupolo,
 Più avanti no aspetò,
 Fra tuti me comoda
 El solo Zaneto. —

•

•

—

LA MASSIMA FALSA.

Co me penso i tanti spasemi,
 Che provava un ano fa,
 Vogio dir, co de ti, Nonola,
 Gera belo e cusinà,
 Me se iuchiava i denti in boca,
 Me vien come 'l pelo d'oca,
 Ma po digo, e me consolo,
 Una sola ne inamora.
 Dunque mi ghe ne son fora,
 El pericolo ò passà.

Se se dasse de trovarme
 Co una tosa a chiacolar,
 Posso adesso cimentarme,
 Posso rider, e scherzar;
 S'anca vado in sentimento ...
 Amoreti del mumento!
 Ze impossibile scaldarme,
 No ghe penso gnanca sora,
 Una sola ne inamora,
 El pericolo ò passà.

Confidando in ste mie massime,
 Da la sera a la matina,
 De Marieta me desmentego,
 Son fanatico per Nina,
 Ma con ti, Teresa mia,
 Son per perder la partia,
 E pur tropo meto in dubio,
 Se una sola ne inamora ...
 Ah! in pericolo so ancora,
 Son da novo inamorà. —

—

LETTERA

A UN AMIGO CHE VORIA MARIDARSE.

Da quello che ò sentio
 Ti à dunque stabilio
 De far quello che fa la maggior parte,
 Voi dir, de maridarte.
 Ben lontan dal pensar,
 Che ti fazzi una roba da no far,
 Te averto, che l'è un passo bon e belo,
 Per chi nel farlo dopera cervelo ;
 Ma che sorgente el ze de mille guai
 Per quei che se marida a occhi serai,
 Senza calcolar prima,
 Se per idee, per gusti, e inclinazion
 Co la dona che i sposa i fazza rima.
 Forse ti me dirà :
 « Ti no ti è maridà ;
 Come vustu mo dunque giudicar
 De quello che ti à ancora da provar ? »
 Quantunque dir podesse,
 Che se vede ogni dì le robe istesse
 Fra poveri e signori,
 Radeghi, mal' umori,
 Separazion de leto,
 Fioi nati per dispeto,
 E senza educazion,
 Lassadi in abandon,
 Lusso, divertimenti,
 Disgrazie, e falimenti,
 E altre conseguenze de sto genere,
 Che tante case à za ridoto in cenere ;
 Pur co la mia opinion
 No voi darte lizion ;
 Solamente me preparo a contarte,
 Perchè ti possi meglio regolarte,
 El caso d'un mio amigo,
 Che dopo maridà
 S'è visto desparà.
 Un certo Toni Figo,

Racc. Poes. Ven.

Zovene, san e belo,
 Circa quatr'ani fa,
 Per una tosa s' à scaldà el cervelo ;
 E quantunque el capiva,
 Che a lu sta dona no ghe convegniva,
 Perchè la ghe portava,
 Co una gran dote de casteli in aria,
 Un lusso, un' anda, e un ton da milionaria,
 Inzinganà, scaldà,
 Dopo d' aver sie mesi smorsà,
 Fra mille idee tute color de rosa,
 L' à fato so muger sta so morosa.
 Sto certo Toni Figo,
 Che apunto ze mio amigo,
 Oltre sie lire al dì come impiegato,
 El possedeva, in forza de un legato
 De so nona Mariana,
 Dusento e trenta campi in Trevisana ;
 Come dunque ti vedi, a suficienza
 El gaveva per viver co decenza,
 E 'l poteva contar
 De trovarse ogni zorno da disnar,
 No gran piati da cogo,
 Ma la so carne al fogo,
 El so rosto, el so frito, el so bon vin,
 El brusco, el marzemin ;
 No diese servitori,
 Come sti gran signori,
 Ma una massera e un omo,
 Come che ga qualunque galantomo ;
 No gondola, teatri, società,
 Ma le sere d' istà
 La so mezz' ora a spazzo,
 E po el so pezzo in giazzo,
 E le sere d' inverno in compagnia
 A tombola, o a tresete, la partia ;
 Per finirla, da povera creatura,
 El sperava de far bona figura :
 I primi mesi del so novo stato,
 Interogà, come che 'l se trovava,
 El rispondeva a tuti : son beato.
 Infatti so muger
 No gaveva mai fato un dispiacer ;
 Afetuosa, ubidente,
 Docile, bona, amabile,
 La fava in tuto el so Toni invidiabile.
 Mi per combinazion d' alora in qua,
 Sto certo Toni Figo,

No l'aveva più visto;
 Lo incontro zorni fa
 Malinconico, tristo,
 Coi ochi stralunal,
 Coi cavei sgrendenal,
 Sbriso, sbriso, patio,
 Che 'l pareva un falio,
 Lo fermo, e « schiao, ghé digo,
 Cossa ze mai de ti mio caro amigo,
 Te trovo assae cambià
 Dime estu sta amalà ?
 No so guente de ti che ze tre ani
 A casa zeli sani ?
 Quanti puteli gastu ?
 Com'ela ? cossa fastu ?
 Lu me risponde fredo :
 « Ze vero, ze un pezzon che no te vedo
 Se ti savessi ma !
 Tuto per mi à cambià,
 E la causa, la sola, unica causa
 D'ogni disgrazia e d'ogni dispiacer,
 Ze stada mia muger
 Cossa ? te zela morta ?
 Eh ! se Dio la volesse,
 E che 'l se la tolesse,
 Sarave ben contento :
 Ma la vive pur troppo a mio tormento !
 Ah ! ze megio che tasa
 A revederse addio saluda a casa. »
 Mi resto là impiantà,
 Fora de mi, pensando
 Che quanto aveva visto
 No fusse che la pura verità.
 Curioso de saver per le so drete
 Le triste metamorfosi de Toni
 Vado da Tita Adoni,
 Che me le conta tute schiete e nete.
 Eco quel che ò sentido in conclusion,
 Eco qua sta lizion. —
 Dopo un aneto al più,
 Che sto bon omo aveva in so muger
 Quel che 'l voleva lu,
 L'è perso el soravento.
 Ela spiegando el so temperamento
 L'è fato del mario in t'un mese e mezo
 Un schiavo, un babuin, per no dir pezo,
 Lu à provà prima bon, dopo cativo;
 Ma, inutile qualunque tentativo,

Nol ga trovà più ben ;
 Ela non à buo più fren ;
 La s' àtrato al bon ton,
 Come che se sol dir, a corpo morto,
 L'è principià a tegnir conversazion,
 A far parlar la zente,
 Metendo suso cavalier servente,
 A dar dei sontuosissimi soarè,
 Feste de balo, pranzi, *desunè* :
 La ga speso no so quanti luvigi
 In t'un cembalo a coa fato a Parigi ;
 Gran archivio de musica,
 Gran terzeti e quarteti de Rossini,
 Gran pezzi concertai de Mercadante,
 Finali de Vacai, rondò de Nini,
 Polize de sartore e de modiste,
 Me lo diseva Adoni che l' à viste,
 Da meterse le man in tei cavei ;
 Insoma a butar via soldi a capei.
 El povero mario,
 No podendo star drio
 A sto scialaquo, à scomenzà a far stochi,
 E in pochi mesi s' à ridoto in tochi.
 Ela però no conosce rason,
 E la continua sempre de quel ton.
 La matina la sta in leto
 Per lo più sin mezzodi,
 La se alza, la va al specchio,
 La sta un' ora là cussì. —
 Vien de musica el maestro,
 La va a tor la so lizion,
 Che consiste nel passarghe
 Qualche pezzo de passion —
 — « No ghe par? per el mio organo
 Ze sto assolo un poco altoto
 — Gnente gnente, se 'l ghe incomoda,
 Se pol meterlo un fià soto.
 El la loda, el ghe dà anima,
 — « Benedeta, forte, apian,
 Son contento, o che bel metodo
 A revederse doman. » —
 La va a far la so taoleta,
 La se mete, che no so !
 Ale tre capita Checo,
 I va fora tuti do.
 A le cinque i torna a casa,
 Eco in tola, i va a disnar,
 Ma el mario no magna insieme?

Lu per lu no ga da intrar.
 Dopo pranzo la fa un chilo
 Col so Checo sul sofà,
 A le oto i se desmissia,
 El caffè ze travasà.
 A le nove i va a teatro,
 El so palco ze a pepian,
 La dispensa da per tuto
 Ochiadine, e baciaman.
 Se va a cena a mezzanote
 Al salvadego, o al vapor
 Oto, diese, figureve!
 Che alegria! che bon umor!
 Dopo cena tuti insieme
 I va a beber el caffè,
 E po in frota verso casa
 I se invia; sona le tre. —
 A la porta i se congeda,
 Ma Chechin se ferma là,
 Co la scusa verso i altri,
 Che qualcosa el s' à scordà. —

I va drento. — A farghe lume
 Pronto capita Martin,
 I va in camera ma el resto
 Dimandeghelo a Chechin —
 Questa ze la vita solita
 Che conduse sta signora,
 E 'l mario ze in pianta stabile
 Per sta cocola in malora. —
 No 'l ga un' ora mai de libera,
 L'è de soldi sempre a steco,
 El combate, el suda, e 'l strussia:
 E 'l compenso? lo sa Checo. —

Che sto anedoto dunque a l' ocaşon
 Te serva, caro Piero, de lizion.
 No aver tante premure,
 Tol ben le to misure,
 Cerchite una muger
 Co tuto quello che la ga da aver,
 E varda ben, che se ti te minchioni,
 No ti è più un Piero, ti deventi un Toni.

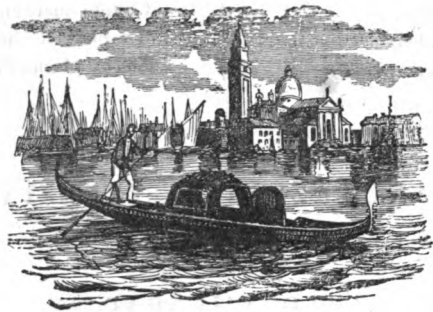
SALUTAZIONE A VENEZIA

DI

AUTORE IGNOTO.

Il chiarissimo Bartolommeo Gamba compiendo la sua raccolta diede luogo a questi versi composti con parole che sono ad un tempo italiane e latine.

Te saluto, alma dea, dea generosa.
 O gloria nostra, o veneta regina!
 In procelloso turbine funesto
 Tu regnasti sicura; millemembra
 Intrepida prostrasti in pugna acerba.
 Per te miser non fui, per te non gemo;
 Vivo in pace per te. Regna, o beata,
 Regna in prospera sorte, in alta pompa;
 In augusto splendore, in aurea sede.
 Tu serena, tu placida, tu pia,
 Tu, benigna, tu salva, ama, conserva.



V O C A B O L A R I O

VENETO - TOSCANO.

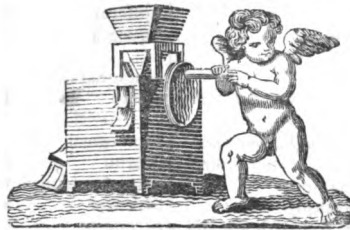
Acanà	Intento indefessamente ad un lavoro	Boro (un)	Un soldo
Aguazzo	Rugiada notturna	Bota (in) e	} Subito, immediatamente
Albeo	Abete	Bota salda (in)	
Alega	Alga	Boti	Ore
Amia	Zia	Botizzar	Suonar a martello
Ancuo	Oggi	Botonada	<i>Dicesi</i> di motto pungente
Anara	Anitra	Bovolo	Lumaca
Andar zo dei bazzari	Prorompere in una collera trattenuta	Braghier	<i>Dicesi</i> aver molti braghier per aver molte faccende
Arente	Dapresso, vicino	Bracada (una)	Un pugno di roba
Arsirà	Che à sete	Brusa-camisa (a)	All' improvviso
Arsirarse	Assetarsi	Brusar	Bruciare
Asola	Fermaglio	Bruseghin	Specie di rabbia, che si soffre tacendo
Babao	<i>Dicesi</i> per demonio	Bnbana	Abbondanza
Bacara	Gozzoviglia	Busilis	Difficile
Badial	Squisito	Buzzara	Inezia, <i>dicesi</i> anche di cosa non vera
Bagherle	Piccolo calesse	Busteto	Bustino
Bagolar	Tremolar	Caco	Semplice, stolido
Bagolo	Trastullo ; <i>farse bagolo</i> , prendersi gioco d'alcuno	Cao (in)	In fondo, <i>Cao trezzo</i> , uomo tristo
Balon	<i>Per</i> testa confusa	Cagnera	Cosa qualunque nel suo genere cattiva. <i>Dicesi</i> a chi nelle occasioni si mostra poco generoso
Bampa	Fiamma che fa il fuoco	Cagnera (far)	Far chiasso di qualche cosa
Bao-sete (far)	Far bau bau, o baco baco	Cain	Catino
Baucar	Caminare sbadatamente	Campanato	Addiettivo di sordo, <i>vale a dire</i> sordo quanto mai
Barafusola	Trambusto improvviso	Canasbusa	<i>Per</i> poco di buono
Baraonda	Movimento impetuoso	Caponera	Capponaia a custodia dei polli
Barba	Zio	Capoto	Mantello da marinaio
Barbuzzo	Mento	Capurion	Capo, fautore e guida
Bardela	Lingua che cinguetta; <i>dicesi</i> nelle donne aver bardela per essere parlatrici	Caregoni	Seggioloni, <i>tirar caregoni</i> , pensar sul serio ad una cosa
Baron	Cattivo	Cargo	Carico
Baronae	Bricconate	Carioi	Tarli
Bataor	Il battente alla porta	Cariola	Tarlato
Becher	Macellaio	Caro colù	Espressione di trasporto in vario senso
Bevarin	Liquore avvelenato ; dare il bevarin ad alcuno significa avvelenarlo	Carobera	<i>Dicesi</i> di persona vecchia o di cosa
Bisegar	Cercare una cosa, o stuzzicare	Carpeta	Gonnella
Biseghin	Chi attende con ingegno a molte faccende	Cassafati	Chi dà importanza ed esalta le proprie brighe
Bissa	Biscia	Cavar bala d'oro	Esser fortunato in una cosa
Boger	Bollire	Ceole	Cipolle
Bogior	Bollore	Cerner	Cernere
Boazza	Sterco di bue		
Boba	Marciume		
Bodai	Uomo piccolo e panciuto		
Borezzo	Allegria		

Chiapar	Prendere	Gongolar	Rimbellare, adescare
Chichirichi	Il canto del gallo; <i>dicesi anche per capriccioso ornamento del capo</i>	Gorghizzar	Gorgheggiare
Chietin	Bacchettona	Goto	Bicchiere
Cigar	Gridare	Gran ton	Grande sfoggio di vesti; il gran mondo
Cochio	Cocchiere	Graspo	Grappo
Cocodè (far)	<i>Dicesi il discorso di molte femmine unite</i>	Gringola	Allegria
Cocola	Cara	Grinta	Collera
Cocolar	Accarezzare	Grizzolo	Brivido, <i>dicesi anche per capriccio</i>
Cocolezzi	Carezze	Grumo	Mucchio
Conzar	Condire	Imbilarse	Arrabiarsi
Coroto (far)	Prender il bruno	Imbombarse	Inzupparsi
Copi	Tegole	Impalà	Immobile, <i>insensibile come un palo</i>
Corbame	Ossatura del ventre, <i>dicesi per persona assai magra</i>	Impenirse	Empiersi
Cotego	Misantropo, ritirato	Impianto	Pretesto, <i>finzione maliziosa</i>
Criar	Gridare	Impizzar	Accendere, attizzare
Dadrio	Deretano, e di dietro	Incandio	Arso, secco; <i>ed anche uomo senza denari</i>
Dao	Dado	Incocalio	Incantato
Datoli	Datteri	Incotegarse	Rintanarsi
Deboto	A momenti, fra poco	Infiapio	Floscio
Deo	Dito	Infugà	Frettoloso
Depenzer	Dipingere	Insochio	Preso dal sonno
Descolarse	Liquefarsi	Ladin	Facile
Desconio	Dimagrato	Lapio	Seccatura, e chi ripete una cosa o una cantilena
Desmissià	Svegliato	Laton	Ottone
Despogio	Spogliato, ignudo	Lavro	Labbro
Destracarse	Riposarsi	Licardin	Donnaiuolo, <i>che volteggia attorno alle donne</i>
Dretton	Scaltro	Lu	Egli
Dressagno	Furbo	Magari	Il cielo volesse!
Falopa	Bugia	Magnaora	Mangiaioia, <i>anche facetamente per bocca</i>
Far cuzzo	Accosciarsi, <i>dicesi propriamente delle bestie domestiche</i>	Manega	Manica; <i>largo de manega, facile</i>
Far dezan	Digiunare	Manera	Mannaia; <i>tagià co la maniera, grossolano</i>
Far pecà	Far compassione	Marantega	Brutta vecchia
Far pele	Unir persone per uno scopo	Martin	Deretano
Fià	Fiato	Marubio	Austero, burbero; e far marubio <i>vale far tempo cattivo</i>
Fiaca	Stanchezza	Marzoco	Di poco spirito
Fio, Fioi	Figlio, figli	Mastruzzar	Percuotere molto, malmenare
Fogia	Foglia	Miera	Migliaia
Fraca	Calca, folla di gente	Mio	Miglio
Fregola	Bricciola; <i>esser in fregole, non aver un quattrino</i>	Mignognole	Gesti e parole lusinghiere
Fritola	Fritella	Missiar	Mescolare, confondere
Fufa	Timore	Molesin	Forbito
Fufigna	Matassa, Scappatella, intrigo amoroso	Molar	Sciogliere; <i>molarghè, decampar dalla propria opinione, dallo stabilito</i>
Fugazza	Focaccia	Mossati	Zanzare
Furegar	Frugare	Muger	Moglie
Furlana	Sorta di ballo popolare	Nona	Avola
Garbo, e omo de garbo	Agro, acerbo, uomo di merito	Nonola	Fanciulla vezzosa, carina
Giazza	Gelato, <i>anche senza soldi</i>	Nonzolo	Becchino, <i>servente di chiesa</i>
Giozza	Goccia	Nuar	Nuotare; <i>lassarse trovar a nuar lasciarsi cogliere in qualche imbroglio</i>
Gnanca	Nemmeno	Nuo	Ignudo
Gnancora	Non ancora	Ose	Voce
Gnoco	Sciocco, <i>ed anche la subitanea prominenza che deriva da una percossa</i>		
Gnuca	Cervello, talento		

Oselar Uccellare
 Paca Percossa
 Pagiazzo Pagliericcio, *dicesi anche per balordo*
 Pair Pagare il fio
 Paluo Palude
 Pampano Scioccone, *allegoricamente*
 Panchiane Invenzioni, bugie
 Pandolo Giuoco di fanciulli, *dicesi anche per minchione*
 Parar Spingere
 Peada Calcio
 Pegio Guardatura brusca
 Penariol Agoraio
 Peochio Pidocchio
 Pergolo Poggiuolo
 Permalin Chi se n'ha a male facilmente
 Petegola Chiaccheronè ; e che riporta gli altrui fatti
 Pezzente Pitocco
 Pisolar Dormigliare
 Piturar Pitturare
 Pitima Stucchevole ; seccatura
 Peco su poco zo A un di presso
 Polegana Flemma, lentezza
 Porcole Busse
 Potachieto V. *Fufigna*
 Pusarse Appoggiarsi
 Quindese (un da) Quindici soldi
 Radego Differenza, divario
 Rambar Portar via con rapidità
 Rantego Rantolo
 Rasador Rasoio
 Rassar Raschiare
 Regata Gara di barche
 Repetarse Rimettersi
 Ridada Risata
 Rosegar Rosicare, *dicesi anche per rimbrottare*
 Ruspio Ruvido, *dicesi anche per vecchio veneto ; e per uomo di cattive maniere*
 Ruzene Ruggine, rugginoso
 Rumegar Ruminare, ed il masticare dei vecchi sdentati
 Salampa Donna imbarazzata nei propri fatti
 Salgher Salcio o salice ; e uomo rozzo
 Sbalà Uomo senza denari
 Sbecotarse Bezzicarsi
 Sbregarse Squarciarsi, lacerarsi
 Sbrissare Sdruciolare
 Sbrufar Spruzzare, e si dice sbrufar da rider
 Scalmanà Scarmenato, riscaldato
 Scampà Fuggito
 Scapolo *Dicesi per uomo giovine libero*
 Schiappo Branco
 Sbafarà Spettorato
 Scantinar Mancar di fermezza, anche nelle cose
 Scapuzzar Intoppare co' piedi

Schiao Addio
 Schinele Malanni
 Sconto Nascosto
 Scolar Scutere
 Scorsizzar L'andar su e giù per diletto con una barca
 Scotà Aver dal fatto acquistata esperienza in qualche cosa, *esser sta scotà*
 Scrayazzo Scrocio di pioggia che dura poco
 Sculier Cucchiaio
 Scuria Scuriada, *frusta da cavallo*
 Sempio Semplice, scempiato
 Sentarse Sedere
 Sestin Vezzo, smorfia, buona grazia
 Sesto Scherzo, *alcuna volta garbo, grazia*
 Setà Serrato alla vita
 Sfantarse Dileguarsi
 Sfiamegar Fiammeggiare
 Sgalmare Zoccoli
 Sgrinfe *Dicesi per le zampe del gatto, ed anche per unghie*
 Sguatarar Diguazzare
 Sior sì Sì signore
 Slaca Coscia
 Snombolarse Slombarsi
 Sofegasso Gran caldo
 Spassizzar Passeggiare
 Spenzer Spignere
 Spegazzar Cancellare
 Spessegar Fare in fretta
 Spiferar Dichiarar apertamente
 Squaglia Scoperto, dir cosa che si poteva tacere
 Squaquarar Ciarlare
 Stizzo * Legno mezzo abbruciato, e uomo assai magro
 Stomegoso Stomachevole ; smorfioso
 Storno Stordito
 Strazza-mestieri Guasta-mestieri
 Strenzer Strignere
 Stroparse Otturare
 Strucar Esser oppresso, affollato dalla calca
 Strucolar Abbracciarsi, spremere i limoui, l' uva
 Strussia Fatica
 Stuar in bota Ammorzar sull' istante
 Stufarse Annoiarsi, stancarsi
 Suar Sudare
 Sul far Alla foggia, sul principio
 Sul far del dì All' alba del giorno
 Sunar Raccogliere
 Supiar Soffiare
 Suporto Interesse di capitale a mutuo
 Sussidio Soccorso
 Sustar Magagna
 Tacola Lamentarsi
 Tananai Strepito
 Tandan Uomo screanzato

Tarmà	Tarlato	Vida	Vite
Tavanà	Molestato	Vogar	Remigare
Tibidoi	Strepito	Vovi	Ovi
Tofoloto	Uomo piccolo e grassotto	Zago	Chierico
Toleta	<i>Toelette</i>	Zamberlucò	Soprabito lungo
Tolè, Tolè	Prendete, prendete	Zendaletò	Zendado, <i>specie di velo che usavano le veneziane</i>
Tombole	Istanti, <i>allegoricamente</i>	Zate	Zampe
Tomo	Stravagante	Zavariarse	Sviarsi, delirare, vaneggiare
Tonizzar	Tuonare	Zentagia	Gentaglia
Toso	Ragazzo	Zerman	Germano
Totano	Minchione	Zizole	Giugiole, <i>ed anche per giovani discoli</i>
Trafeghin	Desto nel disimpegno di piccoli affari	Zogar	Giucare
Trotola	Fanciulla vezzosa, tenera	Zontar	Giuntare
Trotolar	Camminar in fretta con grazia	Zozo o zo	Andar zoso delle scale <i>vale discendere</i>
Trotolo (un)	Una mica	Zoto	Zoppo
Trombon	Millantatore	Zucon	Balordo
Usma	Odore; <i>aver usma</i> , aver buon discernimento	Zuf, zafe cervello	Dar tutta la mente ad una cosa
Usmada	Fiuto, occhiata	Zunar	Digiunare
Vedelo	Vitelo	Zurlar	Delirare
Vegniu?	Venite? <i>interrogativo</i>		
Ventola	Ventaglio		
Veta (una)	Un filo		



ANNOTAZIONI.

- (1) *Ver*, lo stesso che vedere.
 (2) Questo verso dal primo editore leggevasi errato così:

me forin noriga e passe

Dallo stesso editore sonosi aggiunte le parole che leggonsi fra parentesi, le quali, come ragionevoli, sonosi conservate anche nell'edizione presente. Si ommisero bensì alcuni versi, evidentemente appiccicati, sul fine.

(3) Il senso di questo verso è il seguente: *che troppo lontana mi è la festa*. Luitan per lontanau leggesi anche nel verso decimosettimo.

(4) L'altra edizione leggeva erroneamente *farò*.

(5) *Oldi*, lo stesso che *udi*, per *udirono*. Scorrerazione grammaticale, non infrequente in siffatto genere di poesie, specialmente di sì vecchia data.

(6) Nell'altra edizione leggesi *flitate* in luogo di *fè liate*.

(7) Anche questo verso è alquanto scorretto nell'edizione anteriore.

(8) L'altra edizione ha *vose*, erroneamente come ognun vede. *Volve* leggesi anche otto versi dopo.

(9) *Guia*, forse vale lo stesso che guida.

(10) Parla di Venezia, ossia della repubblica veneta.

(11) *Sezo*, seggio.

(12) *Resenze*, raggiunge.

(13) *Zia*, già.

(14) *Ziti*, giti; *maxone*, magione.

(15) *Ian*, essi hanno.

(16) *Lo lida de zata*, gli dà di zampa,

(17) *Lo la bata*, prende la fuga.

(18) *La folgia*, la foggia, il modo.

(19) *Lusta*, voce toscana, che nell'odierno dialetto veneziano equivale ad *usma*.

(20) *Dezo*, adesso, ora.

(21) *Varga*, varca, da varcare.

(22) *Pizola*, piccola.

Racc. Poes. Ven.

- (23) *Raina*, regina.
 (24) *Pe*, piede. La descrizione del veneto leone è conforme alle pitture antiche che abbiamo di esso.

(25) *Saffera*, si afferra.

(26) *Vargo*, varco.

(27) *Voiò*, voglio.

(28) *Possa*, poscia.

(29) *Zinti*, ciuti.

(30) *Anomo*, nomino. *Revolù al naspo*, posti all'intorno; è detto allegoricamente.

(31) *Pago* con *Arbe*, due paesi della Dalmazia.

(32) *Laura fiama*, orifiamma, famosa bandiera degli imperatori antichi.

(33) *El balsa*, si ritiene certo per Bascià.

(34) *Zera*, cera.

(35) *Seda*, seta. Da questo verso rilevasi, che in Corfu si raccoglieva a quell'epoca molta seta, o per lo meno se ne faceva grande commercio.

(36) *Prova*, prora.

(37) *Lizole de crede*, l'isola di Creta.

(38) *Retemo Lachania*, Retimo e Canea.

(39) *Zento mia*, cento miglia.

(40) *Grana e gotoni*, grana, insetti, che si adoperano per tingere in rosso. Gotoni, cotoni. Questo prova, che in Candia si coltivava a quell'epoca abbondantemente il cotone.

(41) *Chaxi*, forse cassia.

(42) *Ochi me fizi*, cioè, ho fissato gli occhi.

(43) *Ape*, a piede, appresso.

(44) *Nonne soto el terresto*, non è sotto il terrestre.

(45) L'autore coi seguenti versi ricorda i luoghi, che i veneziani hanno conquistato coll'armi, o che si son dedicati ad essi volontariamente. Descrive la battaglia data alle genti del re d'Ungheria, e l'altra per cui si ebbe tutto il Friuli. Le imprese venete in quella provincia durarono dal 1411 al 1413, come scrive il Sanuto nelle vite dei dogi.

- (46) *Elze*, egli è.
- (47) *Ramella*, ramicelli.
- (48) *Madassa*, matassa.
- (49) *Iaze*, giace.
- (50) *Axlo*, Asolo.
- (51) *Paziza*, errore dell'originale, si legga *patiza* cioè *pateggia*.
- (52) *Trepa*, in vernacolo *trepo*, che significa unione, e talvolta inganno.
- (53) *Vermochane*, vermoeane, parola toscana.
- (54) *Fradi*, fratello; *chiala*, guarda, da *chialar*, guardare; parole friulane.
- (55) *Nissum non li va suto*, nessuno va esente.
- (56) *Pagi el schoto*, pagar lo scoto, modo di dire toscano.
- (57) *Chodier*, codiere, quello che va in coda, ultimo. Voce, che si potrebbe aggiugnere al vocabolario della crusca del Cesari, ove trovasi solo *codiatore*.
- (58) *Rexe*, rese, rendette.
- (59) *Miore*, migliore.
- (60) *Priexia*, fretta; in pressa nell'odierno dialetto veneziano.
- (61) *Landriano mare*, il mare Adriatico.
- (62) *Puixi*, *Griegi*, *Ceziliani*, pugliesi, greci, siciliani.
- (63) *E de Tuschana*. Questo verso conferma ciò che altri scrittori affermano, che i toscani portarono in Venezia l'arte di far drappi di seta; specialmente i lucchesi qui la recarono. Vedi le *Inscrizioni veneziane* del Cicogna vol. I, ove parla della chiesa di S. M. dei Servi.
- (64) *Chatellani*, catalani. Da questo verso rilevasi, come nel 1420 Venezia ritraeva il grano anche dalla Spagna, che ora da qui ne ritira.
- (65) *Rimano*, *Fam e Zexena*, Rimini, Fano e Cesena.
- (66) *Ribuole*, ribole, vino eccellente, così forse detto perchè bolle due volte.
- (67) *Puone*, ne può.
- (68) *Formai*, formaggio.
- (69) *Bixi*, piselli.
- (70) *Verle*, verle è nome volgare indicante una varietà di ciliege.
- (71) *Le fige fresche darbe*, i fichi freschi d'Arbe in Dalmazia.
- (72) *Ostrege desboba*, ostriche di Sdoba. La Sdoba è un ramo dell'Isonzo, che mette in mare poco lungi da Aquileja.
- (73) *Boba*, boga, pesce di mare del genere degli spari.
- (74) *Oxele*, uccelli.
- (75) *Leffete*, l'effetto.
- (76) *Che Dio mixerere*; modo di dire toscano.
- (77) Parla l'autore delle galee veneziane mercantili, che si mandavano nelle Fiandre, a Barutti, ed in Alessandria.
- (78) *Bacharini*, bagarini, voce che in vernacolo suona fanciulli, e così l'autore chiama i marinai.
- (79) *Si la conventa*, così la conventa; così la raduna nella galera. Nel vocabolario del Cesari vi è *conventare* nel senso di ascrivere nell'adunanza de' dottori; e qui è posto in senso più esteso, che è quello di *unire* una cosa in un luogo.
- (80) *Zoe de spizaria*, cioè spezieria. Qui l'autore fa la enumerazione delle diverse droghe, che si comperavano nel Levante.
- (81) Questi due versi confermano che all'epoca del 1400 si coltivava, e fabbricavasi in Sicilia lo zucchero; notizia anche da altri autori riportata.
- (82) *Verso Valenza*. I tessitori veneti di drappi di lana andavano a provvedersi in Ispagna delle migliori lane, conosciute ora sotto il nome di *merinos*.
- (83) *Si schriza*, si scherza.
- (84) *Raine de gran continate*, regine nate di gran corti.
- (85) *Antixi*, antichi.
- (86) *Bixi*, qui una tal voce vuoi intendere per *bissi* panni-lini nobilissimi.
- (87) Nell'anno 1420 al 22 maggio alle ore 12 dice l'autore d'aver compiuto questo suo lavoro.
- (88) *Galie*, qui si intende per guancie, ma è voce anche in vernacolo fuori d'uso.
- (89) *Dalaora*, sorte di mannaia, stromento noto fra gli operai dell'arsenale.
- (90) Signoria, intendesi qui la repubblica di Venezia.
- (91) La regata, *gara di barche*; spettacolo popolare in Venezia, che invita il concorso di nazionali e forestieri, e che mercè le provide cure del Municipio rinnovasi ora annualmente.
- (92) Il testo dice *guerra vostra*, che si stimò più relativo di cambiare in *gloria vostra*.

A pag. 92, Sonetto IV. *Angelo Querini* patrizio veneto, figliuolo di Lauro, nel 1761-62 era Avvogador del Comune quando sopra ricorso di una

dama veneziana di casa Cappello diede improvvisamente lo sfratto dallo Stato ad una donna di profession *Concia-teste*, la quale da Brescia era passata a Venezia per impiegarsi nel servizio di una casa patrizia. Ma la donna, avendo esibite prove della onesta sua fama, e di essere a torto aggravata, fece giungere i suoi reclami al tribunale degli inquisitori di Stato, dolendosi gravemente che l'Avvogadore Querini oltrepassati i limiti della sua competenza, e della giustizia, la avesse così vilipesa e scacciata. Il tribunale tentò prima con destre e private informazioni di far rimuovere l'Avvogadore; ma trovatolo fermo nel passo fatto, restituì col l' autorità propria la donna alla primitiva libertà. Da questa causa nacquero i primi disgusti, che poi degenerarono in palese inimicizia tra il Querini Avvogadore, e Giovanni Donato della casa detta dalle Torreselle, uno degli Inquisitori di Stato, e prima suo grande amico. Resa pubblica la cosa cominciarono i partiti privati. Sosteneva il Querini di avere usato della podestà legittima concessagli dalle leggi; diceva che l'atto del tribunale degli Inquisitori fu una manifesta violenza al magistrato primario della repubblica, e che se l'Avvogadore commise un fallo in officio, non è sottoposto ad altra censura che a quella del Senato, e del Consiglio di X e di XL, mentre l' eguale non può aver comando sopra l' eguale. All'incontro il Donato uomo di robusto ingegno, e pratico degli affari politici, rispondeva che l'Avvogadore non solo aveva ecceduto nella sua facoltà, ma di essa commesso un enorme abuso, perchè se l'ebbe arrogata in pregiudizio di una persona innocente senza serbare ordine alcuno, e introducendo così un esempio ferace di gravissime conseguenze allo stato quieto della repubblica, se con prestezza non fosse represso dagli inquisitori, ai quali apparteneva la custodia della tranquillità comune. Altri fatti succedettero dipoi, i quali sempre più suscitavano l'animo del Donato, già divenuto Capo dei X, contro il Querini: imperocchè sembrava a' più accorti senatori di vedere che il Querini e i suoi colleghi Avvogadori tentassero di abbassare la dignità del Consiglio dei X, e di diminuire la forza di quel tribunale; il perchè gl' inquisitori risolsero di svellere il male dalla radice, e rinchiudere il Querini nel Castello di san Felice di Verona. Ciò avvenne nel 12 agosto del detto anno 1761 in cui

dopo avere egli passata la sera allegramente in compagnia del cavaliere Girolamo Ascanio Giustiniani, eletto ambasciatore a Roma, suo grande amico, e di Giulietta Preato moglie di Francesco Uccelli notaio straordinario nella ducale cancellaria, e dopo essere già ito a letto, un fante del Tribunale Supremo gl'intimò di dover immediatamente in abito di campagna partire con lui. Questo ordine non isbigottì punto il Querini, il quale, scritti alcuni viglietti, montò col fante in un burchiello, e custodito da quattro soldati di cavalleria passò a Padova, indi a Vicenza, e a Verona. La relegazione del Querini suscitò maggiormente gli animi, e li divise in due partiti, per la qual cosa fu necessario istituire quella che si dice *Correzione* composta di cinque senatori, i quali avessero a rivedere i capitolarî di tutti i Consigli, e Collegi, e avessero a proporre al maggior Consiglio quelle regolazioni, moderazioni, alterazioni ec., che parrebbero loro necessarie al pubblico servizio, e alla perfetta esecuzione delle deliberazioni del maggior Consiglio. Malgrado però che più d'una volta si sia tentato di far richiamare il Querini dal bando, e che i suoi parziali ed amici si sieno maneggiati per fare che uno dei correttori fosse eletto nella persona stessa di lui, gli sforzi furono vani, e la relegazione durò fino a che terminati furono tutti cotesti dissidii.

(93 pag. 93) Nel 1766 avendo i Tripolini rotti i patti stabiliti colla repubblica colla depredazione di legni e persone venete, il Senato dopo varie discussioni decretò nel maggio di quell' anno di spedire il capitano in golfo *Jacopo Nani*, il quale tanto bene seppe dirigersi che furono restituiti i depredati legni, e poste in libertà le persone; il perchè n'ebbe in premio il cavalierato della stola d'oro, e retribuzione decorosa il console veneto in Tripoli. Veggasi il *Sandi* (Storia civile, lib. IV. supplem. p. 237).

(93 pag. 106) Pietro Franceschi, seg.; Antonio Paolo Ricci, computista.

(94) Il Franceschi fece l'enumerazione delle leggi dall'anno 1200 sino al 1767; comprendendovi anche i decreti del Senato.

(95) La Parte 24 settembre 1333, e la Parte 31 dicembre 1526.

(96) Il decreto 26 marzo 1603.

(97) Il Montegnacco.

(98) Decreto del Senato 1605 24 settembre, non mai approvato dal maggior Consiglio.

(99) Scrittura del segretario Franceschi.

(100) Decreto del 10 settembre 1767.

(101) Approvato dal maggior Consiglio nel dì 20 dicembre 1767, dove fu portato senz'altra informazione.

(102) Intendesi l'artificio di non isvelare al maggior Consiglio l'autorità usurpata ad esso dal Senato col decreto 24 settembre 1603, che non fu mai approvato dal detto M. C.

(103) Qui si intende l'ordine da tenersi nel leggere le carte; cioè 1.º le scritture *Franceschi*; 2.º la parte del maggior Consiglio 1333; 3.º l'altra 1536, e il decreto del senato 1605, e finalmente la parte di esso M. C. 1767.

(104) Le scritture *Franceschi*.

(105) Per il perno della massima o ragion di Stato si intenda la religione.

(106) Sono le parole della scrittura *Franceschi*

(107) Due estremi diametralmente opposti, in conseguenza di quello che vuol provare, sono la riforma e la soppressione.

(108) Qui alludesi alla storia di Paolo V, che scagliò l'interdetto contro la repubblica, ed alle altre del canonico Zabarella, e del Ravagnin.

(109) Quella del 1333, e l'altra del 1536, dalle quali derivano tutte le altre.

(110) Lettura della parte del maggior Consiglio 1333. Con questa introduzione si mostra l'inabilità colla quale *Franceschi* ha compiuto la sua scrittura mediante una enumerazione di leggi dal 1200 al 1764, quando le posteriori alle due 1333 e 1536 sono tutte esecutive e regolative delle medesime, e niente servivano quelle prime al caso presente.

(111) Cioè le leggi del maggior Consiglio 1333 e 1336.

(112) Si allude alla Parte del maggior Consiglio 1333.

(113) Si allude alla controversia colla corte di Roma in tempo di Paolo V, che mandò l'interdetto contro la repubblica per motivo del presente decreto del Senato.

(114) *Seniores*, il magistrato dei X Savi. *In dignitate*, la deputazione alle Mani-Morte; i più *Sapiienti*, i Savi-grandi; il *Primate* non si nomina per riguardo.

(115) Il monastero di san Nicolò di Lido dispensava giornalmente elemosine alla povera popolazione, la quale cadde poi dopo la soppressione di detto monastero nella maggior indigenza, perchè abbandonata da qualunque soccorso.

(116) Alvise Emo, Alvise Zen, Pietro Barbarigo, Lodovico Flangini e Gerolamo Zulian, cinque correttori delle leggi.

(117) Giacomo Mazzolà esercitava la medicina.

(118) Valoroso pittore veneziano.

(119) La testè riferita *Epistola a Lidia* fu stampata per la prima volta in Vicenza nella stamperia di Gio. Battista Vendramini Mosca nel 1793 in 8.º senza nome di autore, e col titolo *Sul Problema della felicità, Canzone*. Venne ristampata a pag. 194 col titolo: *Discorso morale ossia Epistola a Lidia* nel libro: *Ore solitarie ossia Raccolta di novelle, racconti ed aneddoti*, Verona per Valentino Crescini 1837, in 12.º, ed anche qui manca il nome dell'autore. Per quanto si dice ne fu autore *Gian-giacomo Mazzolà* padovano.

Siccome poi tanto nell'edizione 1793, quanto nella ristampa 1837 si riscontrano parecchie diversità di lezione, così si è procurato di combinare la migliore. Osserveremo che le desinenze, *ridere, credere, nascere* ec., non sono proprie veramente del dialetto veneziano, che usa tali desinenze tronche; ma la bellezza di questo breve componimento ci persuase a darvi luogo anche in questa collezione, sebbene il dialetto non possa dirsi puro veneziano.

(120) Vino nero squisito, che si raccoglie in Bagnoli, villa del territorio padovano, dove la illustre famiglia Widmann ha molta parte delle sue rendite.

(121) Era negoziante di vini forestieri in Venezia.

(122) Pezzo di terreno così nominato dalla sua figura, che produce il *friularo* dell'ultima perfezione.

(123) La N. D. Elisabetta Duodo Contessa Widmann.

(124) Voce che nel dialetto veneziano dinota il ceto medio.

(125) Il popolo di Venezia soleva nei tempi repubblicani dividersi in due corpi, cioè quello dei *Castellani*, abitanti del sestier di Castello, e l'altro dei *Nicolotti* abitanti del sestier di san Nicolò.

(126) Il dottor Giuseppe Menegazzi fu amico dell'autore; qui si allude al suo ditirambo *il Bacco in mare*.

(127) S' intende la riviera del fiume Brenta, che offre un amenissimo tragitto da Padova alla laguna veneta, e villeggiature deliziosissime.

(128) Comune lungo il fiume Brenta, dove esiste la deliziosa villa reale.

(129) *El pra de la vale*. Vastissima piazza in Padova, luogo fangoso un tempo ed impraticabile; disegnato poi e ridotto magnifico ed ameno.

(130) Ad Andrea Memmo, patrizio veneto, deve si la idea prima dell' attuale costruzione del Prato della Valle.

(131) Le molte aggiunte e varianti fatte alle poesie del Gritti furono tolte da un manoscritto che possiede il sig. Pietro Oliva dal Turco, di Aviano, che venne da lui arricchito di giudiziosissime annotazioni, cortesemente favorito agli editori della presente Raccolta.

(132) Nelle anteriori edizioni questi due versi erano malamente compendiate nel solo errato:

Ti per altro ti è più zovene de mi.

(133) Usava il Gritti scrivere le parole francesi come si pronunziano.

(134) In alcun mss. questo apologo ha il titolo seguente: *El senator barnaboto*; ed in altro *Biasoto e Balan*.

(135 pag. 210) Si sottintende, coltello.

(135 pag. 277) Valente incisore in argento.

(136) L' abate Vezzi fu fabbricatore in Venezia di superbe porcellane.

(137) L' autore intende per case grandi *i teatri*.

(138) L' autore contempla la disorganizzazione fisica del corpo animale.

(139) La *Baleca* era famosa fabbricatrice di frittelle, *fritole*, in Venezia.

(140) La *pevarada* è sinonimo di *sbirraglia*.

(141 pag. 297) Uomo di condizione inferiore all'ordine patrizio.

(141 pag. 332) Antichissima osteria vicina alla piazza di san Marco.

(142) *Delai* fu celebre suonatore di oboe.

(143) Era notissimo caffettiere in piazza di san Marco.

(144) Famosissimo caffè in piazza di san Marco.

(145) Caffè in calle larga a san Marco.

(146) Altro caffè in calle larga.

(147) Erano ridotti di conversazione.

(148) Furono notissimi caffettieri in Treviso; la bottega del secondo sussiste ancora.

(150) Il fenomeno di ottica, detto Fata Morgana, o meglio miragio, che fu visibile nel 20 settembre 1835 agli abitanti dei colli di Mendip presso Bristol in Inghilterra, venne letto in Feltrina sulla gazzetta di Venezia nel tempo in cui era quella città onorata dalla presenza della principessa di Galitzin, nata principessa di Souwaroff. Invitato l' autore a scrivere nel dialetto veneziano dettò questi versi, che furono alla principessa presentati.

(151) Le gazzette di Germania annunziarono che nel 20 settembre 1835, faronvi nelle stesse pianure di Kalisch continue manovre di cavalleria, cioè nel giorno stesso del miragio veduto a Mendip.

(152) Le truppe di Napoleone Buonaparte, quando si avvicinarono all' Egitto, avendo veduto un esercito di fronte lo credettero di nemici, ed era invece l'ottica illusione del miragio, che le raddoppiava.

(153) Appariscenze indicate dal p. Kircher, dal Moreri, e da madama di Genlis.

(154) A tutti è nota la famosa Noce di Benevento, pretesa sede degli stregoni e delle magie.

(155) Antonio Lamberti, e Francesco Gritti, il primo nato a Mel, comune del distretto di Feltrina, l'altro patrizio veneto.

(156) Gritti stesso confessava, che le sue grazie vernacole erano modellate sulle poesie brillanti di Florian, autore francese.

(157) Il poeta colse amarissimo frutto da questa composizione, che fu letta alla tavola del Prefetto. Seras, governatore di Venezia, lo fece arrestare, e condur prigione.

(158) L'albero della libertà piantato sulla piazza di san Marco all' epoca della invasione delle provincie italiane fatta dai francesi.

(159) La mendicizia fu bandita sotto il governo italico, ed i poveri chiedenti elemosina per le vie vennero raccolti in un luogo apposito sussistente anche oggidì sotto la denominazione di Casa di Ricovero.

(160) In compenso delle imposte forzose durante il blocco di Venezia si davano in ipoteca ai contribuenti partite di argento vivo.

(161) Il dott. Mantovani, amico di comune conoscenza nativo di Udine.

(162) L'autore aveva sospesa in campagna la sua traduzione di alcune odi di Orazio.

(163) La Malanotti contralto, la Manfredini soprano.

(164) La Corally si vestiva ad uno specchio simulato, ed un'altra dietro il velo, che figurava lo specchio, ripeteva gli stessi movimenti mantenendo così la illusione.

(165) Spiridion Castelli, che in tale occasione si distinse con una bellissima ode.

(166) Nome pindarico dello stesso Castelli.

(167) Il n. u. Vittore Benzon.

(168) Giuseppe Aucillo, chimico farmacista, e buon poeta vernacolo.

(169) Giuseppe Bombardini, nome alle muse carissimo, che descrisse mirabilmente l'incendio del ponte di Bassano sua patria.

(170) Il cav. Mengaldo seguace ad un tempo di Marte e di Apollo.

(171) L'avvocato Astori, che amicissimo del Marconi, bravo ed onesto legale, si rivolse col maggiore entusiasmo al poeta domandando una composizione.

(172) L'autore allude ai molti suoi crediti.

(173) *Honestae voluptati sacrum* è la iscrizione, che stava al di fuori, e che l'Autore assicura che combinava col *de drento*.

(174) Situazione comica difficilissima sostenuta dalla Fenzi colla maggior bravura nel celebre terzetto della farsa intitolata, *il matrimonio per concorso*.

(175) Carlo Zanoli allora pagatore della regia marina.

(176) Viene rimarcata questa circostanza come una vera disgrazia per la sposa, che era brava filarmonica.

(177) È da sapersi, che la sposa era stata prima nel convento delle cappuccine con ferma intenzione di consacrarsi a Dio, ma esile di natura non poté resistere al rigore di quella vita.

(178) Il signor Sebastiano Gaggio avo della sposa.

(179) Il poeta, avendo sempre in vista il religioso contegno del signor Sebastiano Gaggio avo della terza nipote che festeggia in questo brindisi in occasione delle sue nozze col sig. Amadeo Mori di Rovigo, fa precedere questo passo di un

salmo, e prende con ciò argomento di encomiare la fecondità della sposa come visibile segno della benedizione celeste.

(180) Antonio Gaggio, padre della sposa.

(181) Prima delle nipoti maritata in Buttacaliche di Belluno.

(182) Quella maritata nell'avvocato Gaspari, come dal brindisi precedente.

(183) Nome della sposa.

(184) Quarta nipote dell'autore.

(185) Un paroco bolognese, che fu personalmente conosciuto dall'autore, aveva convertita la propria cantina in biblioteca di santi padri, e quindi ogni cartello portava all'esterno il nome di taluno di questi, e così vedevansi le opere di san Basilio convertite in un barileto di cipro, e quelle di sant'Agostino in un altro di madera, o di malaga.

(186) Casino sotto le procuratie vecchie della dama accennata.

(187) Apostrofe alla contessa Mangilli conosciuta dal poeta quando era sposa.

(188) Imene, secondo alcuni, figlio di Apollo e di Calliope, e secondo altri di Urania.

(189) Jacopo Mantovani, che fra gli aridi misteri di Astrea sa coltivare le muse con buon successo, onde distinguesi per la vigoria delle sue canzoni pindariche.

(190) *Nota l'Autore* « de vardar sta composizion » come una prova. El vernacolo spoglio del punte- » lo bernesco, o del satirico, difficilmente se tira su » col solo agiuto de la pocsia per la grandissima » rason, che l'altezza de le idee fa i pugni co » l'umiltà del linguaggio. Non ostante penetrà » come gera dalla perdita del mio primogenito » de nome Petronio, vitima d'una malattia de » le più longhe e crudeli, ho volesto provarme » de sfogar el mio dolor in do piccoli canti, l'uno » rivolto a la Providensa, l'altro al putelo. El » primo dovaria esser filosofico, el secondo pate- » tico. Adesso che savè tutto giudichè soto sta » vista. »

(191) L'isola di san Cristoforo, unita a quella di s. Michele, forma il cimitero comunale.

(192) L'autore scrisse dalla campagna, in un luogo sul Terraglio, abbellito da una semplice pergola, onde invidia qui un giardino inglese con boschetto, capanna rustica ec., di proprietà d'un illustre suo vicino.

(193) La malattia del fanciullo, detta dai medici *Cifosi*, è quella che attacca l'osso della schiena, lo fa crescere fuor di modo, e ne consuma la interna midolla. Terminò quindi la vita per consunzione, coperto di piaghe, dopo sette anni di sofferenze crudeli.

(194) Allude alle belle forme del bambino prima della malattia.

(195) La malattia del puttello ebbe principio nell'età di 3 anni con dolori acutissimi alla spina dorsale, che lo svegliavan la notte. Nelle antecedenti quartine l'autore allude ai doni, che al proprio figlio avea prodigato natura; specialmente la musica lo faceva divenir convulso.

(196) Bisognava curargli le piaghe tre volte al giorno, e tale operazione si faceva da sua madre con tutto l'eroismo d'un'anima amorosissima. Due ore sole prima ch'ei muoia la madre si allontanò dal suo letto.

(197) Alludesi all'antico uso di eseguire in Treviso corse di cavalli sciolti e montati nel giorno di san Martino con apertura del teatro.

(198) Il Martignon fu autore per alquanti anni d'un almanacco intitolato *El Corier senza una gamba*, ridondante di novellette locali presentati con molto spirito.

(199) Qui si allude alla perdita fatta dai coniugi Giovia di un figlio unico, onde cercarono una distrazione nel soggiorno di Venezia.

(200) Spiridion Castelli.

(201) Il cav. Angelo Mengaldo fu dei pochissimi italiani, che ritornarono dalla famosa campagna di Mesca.

(202) Jacopo Mantovani, seguace di Astrea e delle muse.

(203) Giuseppe Ancillo, farmacista chimico, e buon poeta vernacolo.

(204) Nicolò Strefi gentile poeta bernesco.

(205) Pietro Buratti, scrittore di poesie classiche nel dialetto veneziano, nella maggior parte però delle quali la licenza va unita alla satira.

(206) N. U. Vittore Benzon.

(207) Giuseppe Bombardini di Bassano.



CORREZIONI E GIUNTE

TRATTE DA UN CODICE DEL SECOLO XIV ALLE QUARTINE
IN LODE DI VENEZIA.

- Pag. 4. tra la nota 30, e 31. *Muglia e Parenzo (invece di Parenzo Puola).*
 — tra la nota 38 e 39. *Vini formenti e grassa ivi si atrova (invece di vino e oglio assai.*
Devizia (corr.) Di ciò.
- Pag. 5 tra la nota 48 e 49. *Samassa (correggi) famosa.*
zuste (correggi) dolze
possa (correggi) posto
tore tante (correggi) terre tante
sopra el monte (correggi) verso la fronte.
- tra la nota 49 e 50. *Quero e Castelnuovo*
 — tra la nota 50 e 51. *Diavolo fradi mo chiar baron.*
- Pag. 6. alla nota 54. *Loredo appresso el suo (correggi) Io vedo appresso el Po.*
 — tra la nota 59 e 60. *Saraxini (correggi) Suriani.*
 — tra la nota 62 e 63. *Invece del verso : De grano e grassa e Murlachi ancora*
 Pag. 7 tra la nota 67 e 68. *si legga : Di caxo e grassa e vedo Puglia ancora*
ponte (correggi) ponto.
 — tra la nota 68 e 69. *e go da late (correggi) e goate*
 — tra la nota 71 e 72. *Trovi luzi e tenche e moleche e chiepe.*
 — ivi *Costoro de grano (leggi) questi e de lana*
- Pag. 8 tra la nota 77 e 78. *munizione (leggi) condizione*
 — ivi *Beledi Mechin (leggi) meledi e mechì.*
 — tra la nota 80 e l' 81. *Lombardischi (leggi) Franceschi*
- Pag. 9. tra la nota 82 e l' 83. *e Todischi (leggi) Todeschi.*
 — tra la nota 83 e l' 84. *vero (correggi) chiaro.*
 — ivi *el povero (leggi) el populo*
 — alla nota 86. *el ne recaduto i Bixi (leggi) che chiamii e Bixi*
- Pag. 10. tra la nota 86 e l' 87. *El re de Franza ec. Nel Codice si legge invece .*
El re Iughilterra con lo re di Castilia
Non e za meraviglia
El re di Navara e quel di Portogallo
El re di Franza za niun fa più stalo
E quel di Spagna ancora quel di Polana
E con la mente sana . . . ,
 — ivi *dopo il verso : Dogni Cita che regna in Cristianesimo,*
vi si aggiunga l' altro : In el santo batesmo.
 — ivi alla nota 87. *Si legge nel Codice così :*
Mille corando adi sedere mazo
Con ani quattrozento e ventisette aprovo
Io Michaelè atrovo
Compito questo cantare novo.

FINIS.

NOTIZIE

INTORNO

AGLI AUTORI COMPRESI IN QUESTA RACCOLTA.

GIOVANNI BATT. BADA.

Giovanni Battista Bada, che ritrasse se stesso effettivamente nel sonetto a pag. 404 merita distinto posto fra gli scrittori nel dialetto veneziano.

Fu autore di componimenti moltissimi, di varii poemi, fra quali gode il primato *lo Scaramuzza*, e di annui pronostici conosciuti più propriamente sotto il titolo del *Schieson del Bada*, che furono sempre avidamente letti in Venezia dove nacque, e morì.

GIORGIO BAFFO.

Giorgio Baffo, patrizio veneto, figlio di Giannandrea q. Giorgio nacque nel 1694 agli 11 di agosto da Chiara Querini q. Alvise q. Giorgio. Del 1737 si ammogliò in Cecilia Sagredo q. Gerardo q. Francesco. Ebbe varii magistrati, e ultimamente fu delle Quarantie. Morì del 1768; le sue poesie molto licenziose furono pubblicate in Venezia colla falsa data di Cosmopoli nel 1789 in quattro volumi in 8.°, e comprendono per lo più canzoni, sonetti, madrigali. Molte altre inedite di lui si conservavano presso l'ora defunto Teodoro Correr patrizio veneto. Non si può negare che il Baffo mostri molta originalità poetica, molta eleganza e naturalezza nello stile, ossia nel dialetto venezia-

no, frammischiato però, come usavasi allora, di parecchie parole italiane. Non sono peraltro tutti laidi gli argomenti dal Baffo trattati, e a noi parrebbe assai sconveniente se nel riprodurre la *Collezione de' Poeti in dialett. veneziano*, ommettessimo alcune cose del Baffo, le quali non offendono minimamente le pure e caste orecchie de' nostri leggitori. E siamo ben persuasi che se il chiarissimo Gamba si fosse data la pena di scorrere attentamente i detti quattro volumi delle *Opere del Baffo*, non avrebbe asserito (p. 154. *Dialetto Veneziano*) che non v'ha scritto di *Giorgio Baffo* che non sia licenzioso; e avrebbe forse dato luogo anche a qualch'cosa di questo poeta nella collezione 1817 Tip. Alvisopoli, vol. 14 in 16.°, del qual Baffo lo stesso Gamba dice: *cui non mancano le doti di valente ed ispirato poeta* (pag. 141 *Dialetto*). Del Baffo leggasi l'articolo nella *Biogr. universale* stesso da Guinguenè, colle opportune osservazioni a difesa de' veneziani costumi dettate da S. C-I (Spiridione Castelli).

ANGELO MARIA BARBARO.

Quest'uomo di strano umore ebbe i natali il dì 9 febbrajo 1726 in Portogruaro da Bernardo Barbaro, patrizio veneto, ch'ivi era allora Podestà, e da donna non nobile. Non potendo per le patrie costituzioni ve-

nir ammesso al maggior Consiglio egli indossò le vesti del sacerdozio, al cui stato forse non avea la miglior propensione. Educato alle lettere, e sortito avendo dalla natura un vivacissimo ingegno, si adoprò, e riuscì a migliorarsi i mezzi di sussistenza con uffizi affidatigli dal Governo, spendendo poi le ore di ozio tra le muse, che gli prestavano spontanee i salì, e le grazie, del patrio dialetto. Ogni novelluzza narrata a un caffè, che di buon grado egli frequentava, ogni avvenimento cittadino, aizzavano il suo prurito alla satira, e ne fan prova parecchie centinaia di madrigali stizzosi da esso indirizzati al suo caro amico Francesco Liarca segretario del Senato, i quali si conservano, con altre sue poesie, nella doviziosissima collezione di patrie lantuzze fatta dall'egregio patrizio sig. Teodoro Correr. È famoso in Venezia un dramma del nostro Barbaro, intitolato *Auna Erizzo in Costantinopoli*, scritto nel dialetto veneto con rarissima leggiadria, ma che non dovrà mai publicarsi, campeggiandovi troppo per entro la satira e l'indecenza. Lo stesso dire si può di altri suoi componimenti, fra quali a fatica si sono scelti dal Gamba que' pochi inseriti in questo volume. Erano all'autore familiari le mordaci risposte, ed i frizzi, ma sfuggitigli appena di boeca ne sentiva egli stesso vivissimo dispiacere; e parendogli d'essere per questa causa venuto in ira a' suoi concittadini non si fidava di camminare solitario durante la notte, e teneasi sempre a lato un fido e ben armato domestico, per lo che non di rado gli avvenne d'essere arrestato e maltrattato dalla sbirraglia. Sul finire della sua mortale carriera egli diventò sordo talmente da non poter introdurre all' orecchio il suono della

voce che per un tubo. Gracile e trascurato nei metodi di un buon regime non visse che anni 53, e mancò in patria nel dì 23 marzo 1779.

BARTOLAMMEO BOCCHINI.

Bartolanmeo Bocchini, fu scrittore bolognese, e fiorì verso il 1650. Si ricordano di lui i componimenti poetici coi seguenti titoli: *Miscuglio delle rime Zannesche*; *La corona macaronica*; *La piva dissonante*, la sola composizione dettata in lingua italiana; ed *il Trionfo di Scapino*, da cui fu tolta la canzonetta inserita a pag. 61.

PAOLO BRITI.

Paolo Briti era comunemente chiamato il Cieco da Venezia. Molte sue canzoni popolari si trovano separatamente impresse, nè poche son quelle che si conservano nella Marciana, pubblicate dal 1620 al 1625. Fu fatto prigione verso il 1621, non si sa per quale sua inimicizia, ma venne poi liberato. Così scrisse il Gamba di questo poeta nella sua Serie degli scritti in dialetto veneziano.

PIETRO BURATTI.

Pietro Buratti, nato a Venezia di famiglia bolognese, morì nel 20 ottobre 1832 in un suo poderetto a Mogliano, sulla strada, che conduce da Mestre a Treviso. Lo sfogo maliuconico per la morte del suo primogenito fu impresso nel giornale di Milano, l'*Eco* Num. 85, Luglio 1830. Sarebbe onorevole pel dialetto veneziano, che tutti fossero raccolti i di lui scritti, e facendone rara scelta

si pubblicassero que' lavori, ai quali da qualche tempo attendeva, e vogliam dire specialmente alcune odi di Orazio, ed alcune satire di Giovenale.

PIETRO BUSSOLIN.

È scrittore diligente nel dialetto veneziano, e le cose di lui, che si hanno alle stampe, chiaramente il dimostrano. Tale si appalesa il suo amore a questo dialetto, che nelle fatte pubblicazioni volle sempre accentata ogni parola, onde forse non si cadesse mai in equivoco di pronunzia, avvertenza questa non però usata da alcuno degli scrittori passati e presenti.

IL PADRE CACIA.

Molte satire del P. Cacia ci sono venute alle mani, dice il chiar. Gamba, come non meno altre di Gio. Francesco Businello, del prete Giambattista Grotto, di un Mocenigo, di un Badoer, e di altri scrittori della metà del XVII, e del principio del XVIII secolo. Quantunque non manchino di buone immagini, di sali, e di acute riflessioni, nulladimeno non istanno a martello co' componimenti de' più colti e più moderni nostri scrittori. La sola satira dell' *Ipocrisia*, scritta da un uomo, di cui non si conosce altro che il nome, parve che possa esser letta volentieri, come la sola, che imbrattata non sia di molte sozzure.

LA CARAVANA.

La raccolta da cui furono tolte le presenti

rime è intitolata : *Rime Piacevoli di diversi Autori, raccolte da Mess. Modesto Pino, et intitolate, la Caravana. In Venexia, appresso Sigismondo Bordogna, 1573 in 8.º* edizione poi replicatasi, *ivi appresso Altobello Salicato, 1580 in 12.º*, ed inoltre in *Trevigi, appresso Angelo Reghettini, 1612 in 12.º* Tutte queste edizioni sono oggidì divenute assai rare, e contengono componimenti innocui e gentili, ed altri non pochi imbrattati di oscenità. Resta ignoto l'autore, e quantunque dal frontispizio del libro apparisca che più d' uno v' abbia avuto parte, ciò non ostante si crede che le varie poesie appartengano ad un ingegno unico e solo ; eccezione fatta al *Primo canto dell' Orlando Furioso nuovamente trasmutao*, ch'ivi si legge ; lavoro di tenue importanza.

MARC' ANT. AB. CAVANIS.

Uno dei due fratelli sacerdoti, che fondarono il benefico stabilimento delle scuole della Carità, e che ora si occupano alla riedificazione della chiesa di s. Agnese. Il ditirambo la *Zucca* fu sempre letto con piacere, e non dovrebbe essere la sola composizione vernacola di questo autore.

EMMANUELE CICOGNA.

Un sonetto solo, ma grazioso, di questo illustre scrittore della grandiosa opera delle *Inscrizioni Veneziane*, abbiamo potuto inserire nella presente raccolta, quello stesso dal Gamba nella sua collezione inserito. Forse la eccessiva modestia dell' autore non ha mai permesso di più.

ALVISE CICOGNA.

Da una raccolta di varie cose dal Cicogna stampate abbiamo scelto le poche quì inserite senza per questo togliere il merito reale a quelle che furono da noi ommesse.

Gentile nei suoi dettati, e brioso, sarà sempre a desiderarsi ch'egli continui a rendersi caro alle muse, onde avere un posto distinto fra i poeti vernacoli.

GIUSEPPE CUMANO.

Giuseppe Cumano vide i natali in Feltre, dove esercitò con distinzione, e con onoratezza, l'avvocatura, e dove morì. Dai molti manoscritti, che il co. Giovanni Zanneteli ha potuto favorirci, quelli abbiám scelto, che ci parvero i migliori. Scrisse non poco il Cumano, e, comechè scrittore di molto spirito, è a dolersi che non siasi occupato in dettare cose di maggior rilievo per accrescere lustro al parnaso veneziano.

LAZZARO CRUSOLA.

Lazzaro Crusola, o da Curzola. Da un opuscoletto senza data in 8.º intitolato; *Frottole nuove de Lazzaro da Curzola*, venne tratta quella quì inserita alla pag. 11. Il lettore non immagini di trovar la poesia delle scuole; i canti popolari, dice il Gamba, non sono che la espressione di naturali sentimenti, che non tralasciano per questo di essere oggetto di studio e di osservazione.

JACOPO VINCENZO FOSCARINI.

È il *Foscarini* un autore assai benemerito del patrio dialetto; che scrisse molto, e scrive tuttora; i suoi sonetti, al qual genere, piucchè ad altro, sembra inclinato, sono piacevoli, cospersi qua e là di sali, onde si tengono in pregio.

BENEDETTO GIOVANELLI.

Benedetto Giovanelli scrisse più cose in lingua italiana, di quello sia nel dialetto veneziano, epper ciò si dovette limitare a dar luogo in questa raccolta al buono, che scelse il Gamba pella sua collezione.

CARLO GOLDONI.

Dopo la raccolta delle di lui opere pubblicate in Venezia nel 1761 a cura di G. Batt. Pasquali, il libraio Zatta ne fece la ristampa adorna di figure, e dietro la nuova distribuzione dei componimenti suggeritagli dall'autore da Parigi. Fu questa la ventesima edizione data in luce, e ne vennero in seguito altre non poche fatte con economia, con eleganza, ed anche con lusso.

« Alle commedie in dialetto veneziano » scritte dal Goldoni devesi quella più unita » versale intelligenza, in cui questo dialetto » è venuto in Italia. Dipingendo l'autore in » tale linguaggio carezzevole le scene più vere, seppe produrre una illusione drammatica così, che sembra di essere presenti a » quei suoi dialoghi familiari, a quelle sue

» casalinghe peripezie. Anche oggidì, se va-
 » lenti attori rimettano in iscena qualche
 » commedia del Goldoni, non si lascia il tea-
 » tro senza un vivo sentimento di riverenza
 » pel di lui nome. Nelle due, *La buona mo-*
 » *glie* ed i *Rusteghi*, stanno principalmente
 » le veneri del veneziano dialetto. *Le morbi-*
 » *nose*, e *Chi la fa l'aspetta* furono dall'
 » autore stesso ridotte a lezione italiana, e
 » quelle son che si leggono, la prima col ti-
 » tolo *Le donne di buon umore*, e l'altra
 » con quello *La burla retrocessa nel con-*
 » *traccambio*. » Così nella Serie degli scrit-
 ti nel dialetto veneziano del chiaris. Gamba

FRANCESCO GRITTI.

Francesco Gritti nacque in Venezia il dì
 12 novembre dell'anno 1740 da Giannan-
 tonio Gritti, e da Cornelia Barbaro, donna
 di molto spirito, non istraniera alle muse, e
 non discara a' poeti più conti di quella sta-
 gione, quali un Bettinelli, un Frugoni. L'as-
 se paterno era di assai limitato, e perciò
 Francesco ebbe nell'Accademia della Giu-
 decca quella educazione, che la pubblica mu-
 nificenza accordava a'men doviziosi fra gli
 ottimati. Il P. d. Stanislao Balbi lo institui
 nelle lettere amene, e il P. d. Luigi Fabris
 nella filosofia. Fu ammiratore ed amico di
 entrambi, ma l'accigliata Sofia non istrinse
 grande amistà con un giovane nato per sali-
 re in parnaso. Compito il suo tirocinio in-
 dossò la toga patrizia, e giunto ai trent'anni,
 età dalle leggi prescritta, con larga maggio-
 ranza di voti venne eletto a giudice ne' con-
 sigli de' Quaranta. L'integrità e il senno, con
 cui amministrava la giustizia, avrebbongli a-

perito il campo a una carriera più luminosa,
 s'egli, d'altronde grato ai favori de'suoi cit-
 tadini, non se ne fosse schermito. In fatti non
 cessò da quell'uffizio che col cessare della re-
 pubblica; e tranne pochi mesi di una desti-
 nazione, ch'ei per celia assomigliava a una
 farsa, la morte politica della sua patria sc-
 gnò l'epoca di una vita onninamente conse-
 crata a quella poesia, ch'era stata il suo ido-
 lo anche in seno alle pubbliche cure, e lo fu
 sino all'estremo respiro.

» Così dolcemente intrattenendosi menò
 una vita lieta e tranquilla sino al dì 16 ge-
 naio del 1811, in cui da repentina morte
 colpito pagò l'inevitabil tributo. Contava l'
 anno settantesimo primo; ma la freschezza
 de'lineamenti, l'energia dello spirito, l'atti-
 tudine di tutte le sue facoltà, lusingavano
 che non dovesse essere così vicina una per-
 dita tanto increscevole. » In tal modo scriveva
 di Francesco Gritti l'ab. Antonio Meneghel-
 li nella vita posta in fronte alla edizione del-
 la tipografia di Alvisopoli dell'anno 1824.

GUERRA DEI CASTELLANI E NICOLOTTI.

Monumento curioso di storia nazionale è
 un componimento in cui al vivo, con leggia-
 dria, e di quando in quando colle voci mede-
 sime di attori, che vivevano da trecent'anni
 addietro, si trovi descritto un trattenimento
 popolare celebratissimo. Per tale si riconosce-
 rà quello, che qui si pubblica, e col quale si
 descrive una guerra tra due celebri fazioni del-
 la città di Venezia, i *Castellani* e i *Nicolotti*,
 seguita nel giorno di san Simeone dell'anno
 1521. La stizza e la gelosia de'partiti, gli

accidenti del giuoco, il calor delle pugne, la bella imparzialità del cantore, tutto piace e rallegra; e se si eccettui una qualche voce oggidi messa fuori di uso, ma di cui è facile indovinare il significato, il vernacolo usato riesce pienamente intelligibile a fronte della sua antichità. Ebbe il chiar. Gamba per esemplare, nella edizione delle migliori poesie in dialetto veneziano, un' assai rara, e poco nota, stampa fatta in *Venezia per Giacomo Vincenti*, 1603 in 12.^o per opera di un meschino uomo, il quale si è nascosto sotto il nome di *Comogolo di Stentai Mazorbian*. Questi nella dedicatoria scrive di aver potuto carpire dalla bottega di un pizzicaruolo l'originale, ch'egli ha reso pubblico nella sua *Lengua antiga Venetiana dopo di avelo fatto esaminare da uomini giudiziosi et eccellenti che lo hanno innalzato tutti a trombe e a piffari, e celebrato più che no se fa el Morgante Maggiore, el Petrarca, e Olimpio da Sassoferato* ec. Senza bisogno delle ampollosità di questo secentista è certo che fu fatta buona accoglienza al poemetto, che con molta fatica venne dal Gamba ridotto ad una buona e chiara lezione.

ANGELO INGEGNERI.

Nacque in Venezia, ma visse ramingo ora in Francia, or per l'Italia, finchè dopo varie e curiose vicende compì il suo corso verso l'anno 1613. Tra le opere, che gli procacciarono maggiore stima, sono da ricordarsi le sue critiche al celebre *Pastor Fido*, un *Discorso della Poesia rappresentativa*, *Ferrara* 1598 in 8.^o, e l'operetta intitolata *Del Buon Segretario*, *Libri III*, *Roma* 1594 in

4.^o, assai lodata da Apostolo Zeno, e più volte venuta a luce. Maggiori notizie intorno alla sua vita e alle sue opere possono aversi nella storia della *Letteratura Italiana* del Cav. Tiraboschi, nella *Vita del Cav. Marliani* del P. Affò, e nella *Vita di Torquato Tasso* dell' Ab. Serassi.

ANGELO M. LABIA.

Ebbe i natali in Venezia nel dì 6 aprile 1709 da Gio. Francesco Labia senatore, e dalla nobilissima dama Maria Civan. Per vivere in una filosofica oscurità, e dedicarsi agli studi, ed alle amene lettere latine e italiane, evitò di prendere posto negli affari della sua repubblica, e vestì collare di abate, il che non gl'impedì punto d'incontrare nozze legittime con una sposa di rango al suo inferiore. Che fosse uomo di calda fantasia, di prontezza d'ingegno, e di cuore repubblicano, lo dimostrano i pochi, ma leggiadri, sonetti qui inseriti. Che fosse di rettitudine religiosa e di tenace proposito nelle sue opinioni lo dimostra la bella *Arringa al Senato*, mirabile per la naturalezza con cui è dettata, facendo sì che appena possa il lettore accorgersi d'essere essa legata alla terza rima. Si pubblicarono i *Sonetti* e l' *Arringa* per la prima volta nell' edizione del Gamba, che fu assai grato al dottissimo mons. Giambattista Rossi can. arciprete della cattedrale di Treviso, il quale, secondando le istanze dell' egregio sig. Petronio Maria Canali, cedette a graziosa prestanza un manoscritto dall'autore medesimo postillato. L' *Arringa* non è mai stata condotta a compimento, e dopo l'ultimo verso si legge: *L'autore di più non*

scrivisse; e ciò di suo proprio pugno. Meriterebbero pubblica luce altresì molti suoi componimenti satirici dettati nella lingua del Lazio.

Compì Angelo Maria Labia la sua mortale carriera nel dì 7 di settembre 1775 in età di 66 anni.

ANTONIO LAMBERTI.

Nella raccolta delle poesie veneziane, fatta a cura del ch. Gamba, furono pubblicate per la prima volta queste del Lamberti. Chiunque ama le amene fantasie di Anacreonte, i vivi saldi di Esopo, le tenere pitture di Mosco e di Teocrito; e chiunque ha vaghezza di vedere al vivo dipinti e costumi, e passioni, e caratteri, e la più amabile giovialità, avrà di che soddisfarsi colla lettura delle inimitabili *canzonette*, degli *apologhi*, e degl' *idilli*, delle *stagioni cittadinesche* e *campestri*. L' autore si è occupato in opere di maggior polso, che se fossero tolte all' oscurità nella quale si trovano, arricchirebbero di sempre nuovi e preziosi tesori il veneziano dialetto, così nato fatto per l'armonia da meritarsi il sorriso più puro delle Grazie sotto il cielo italiano. Morì in Belluno nel 28 settembre 1832.

LUIGI MARTIGNON.

Luigi Antonio Martignon nacque in Treviso nel giorno 15 Aprile 1791, e cessò ivi di vivere nel 4 gennaio 1837. Fu il primo di cinque fratelli. Ebbe educazione nel collegio del fu can. Cricco in Fossalunga; di là passò in quello di Castelfranco, e da ulti-

Racc. Poes. Ven.

mo nel patrio seminario sino all'anno 1809, alla qual' epoca il padre di lui volle iniziarlo negli affari, e quindi dovette egli interrompere i propri studi.

Mancatogli però il genitore nel 1813, e volte in malè le faccende familiari, si occupò a vicenda negli impieghi municipali, e nelle speculazioni librarie, e fu ultimamente cancellista presso la regia finanza in Treviso.

Era il Martignon di svegliatissimo ingegno, tendente piuttosto alla satira, ma la semente gettata in buon terreno diede qualch' ottimo frutto. Si intendeva discretamente di belle lettere, delle scienze naturali alcun poco, ed alla interrotta educazione supplì colla lettura, sebbene non sempre scelta, nè determinata. Il suo genio per la poesia nel dialetto nostro tardi gli si svegliò, nulla meno molto scrisse, ed in varie occasioni stampò, ma una gran parte dei suoi dettati rimase incedita, che meriterebbero d'essere pubblicati.

GIAN GIACOMO MAZZOLA'.

Gian Giacomo Mazzola', padovano, fu medico di professione, e terminò in patria i suoi giorni nel 1804. Sappiamo che in lode della treccia di Nina aveva dettati nulla meno che cinquecento sonetti. L' ab. Pier Antonio Meneghelli, da non molto mancato ai vivi, compatriota ed amico del Mazzola', ne scelse i *Cento*, che ora si pubblicano di nuovo dopo la stampa da esso fattane in Padova sin dall' anno 1785. Piacquero di maniera che se ne ripeterono l' edizioni. Questa da noi intrapresa è certamente più nitida, più corretta, e più delle altre esatta nella ortografia del dialetto, non restandoci che il

desiderio di ottenere il manoscritto degli altri 400 sonetti per farne buon uso nè possiamo per questo che pregar vivamente chi li possede.

CAMILLO NALIN.

Dalla nostra tipografia uscirono testè in un volume raccolti i *Pronostici* di questo autore, che hanno ottenuto encomio dal chiarissimo Tommaseo, ed onorevole menzione da alcuni giornali.

Ora pubblichiamo le altre di lui produzioni, ch'egli stesso volle, come quelli, rivedere e correggere, ed inseriamo nella presente raccolta il *Regno immaginario*, quale saggio della sua singolar fantasia.

PIER ANTONIO NOVELLI.

Pier Antonio Novelli, pittore, nacque in Venezia del 1729 a' 7 settembre. Ognuno conosce la sua valentia nell'arte della pittura, e noi avevamo desiderio di presentare al lettore della presente raccolta assai più che un di lui sonetto, ma non abbiamo nostro mal grado potuto farlo. Morì in patria a' 13 gennaio 1802. È stampata la vita scritta da lui stesso.

LODOVICO PASTO'.

La vita medica, travagliosa, e avvolta fra melanconiche idee, tien uopo de' suoi sollievi. Siccome ebbe fatto il medico Mazzolà, così pur fece l'altro medico Lodovico Pastò; che tutti e due si ricrearono con la poesia nel dialetto veneziano. E certamente che se la

musa del Mazzolà era festevolissima, non lo fu meno quella del Pastò. Era questi di Venezia, ove nacque l'anno 1746; aveva studiato alle scuole de' gesuiti, apparò l'arte della medicina teorico-pratica a Roma, ed a Padova, e la esercitò a Bagnoli di Conselve dall'anno 1774 sino all'anno 1806, nel quale vi è morto nel mese di giugno. Il Pastò fece la sua prima comparsa col ditirambo *El Friularo de Bagnoli*, il quale piacque di maniera che ne furono fatte parecchie edizioni. Egli non voleva pubblicare altra cosa, ma cambiò di tenore per le incommode sollecitazioni degli altri; nulla per altro diede più fuori, che ben ricordasse l'autore del *Friularo*. Un volumetto di sue *Poesie*, che cominciato a stamparsi dall'autore sarebbe rimasto imperfetto per la morte, che a mezzo lo colse, venne da un suo fratello portato al compimento. Da questo libro si tolsero le poche cose migliori; già riserbato al ditirambo del *Friularo* il primato.

GIOVANNI POZZOBON.

Giovanni Pozzobon nacque da onesta gente in Trevigi a' 10 di agosto 1713. Fu collocato da giovanetto nella stamperia Conzati di Padova, da dove si restituì in patria nell'anno 1744. Obbligato ivi a procurarsi i mezzi di sussistenza si dedicò all'arte libraria, senza però abbandonare la cultura dello spirito, e soprattutto la poesia, cui era dalla natura inclinato. Pubblicò il suo primo pronostico col nome del *Schieson Trevisan* nell'anno 1744, e continuò poi sin ch'ebbe vita a darlo annualmente a luce. Tanto piacque questo popolare libretto che ne vennero im-

pressi da 40 sino a 80 mila esemplari per anno. Il Pozzobon prese moglie all'età di 53 anni, e n'ebbe tre figliuoli. Cessò di vivere a' 10 di luglio dell'anno 1785.

Era di serio contegno, ma nel tempo stesso lieto e gioviale. Dilettavasi di pittura e di nummaria, ed era riuscito a formarsi una serie di medaglie, sì romane che del medio evo. Dopo la sua morte furono raccolte tutte le sue poesie, e stampate in *Padova per Carlo Conzati*, senz'anno, ma nel 1788, e segg. in 5 volumi in 8°. Da questa faraginoso raccolta si sono tolte le poche cose inserite nella presente edizione, come fece il Gamba, in attestato di riverenza ad un nome benemerito del dialetto veneziano.

NICOLO' PRIULI.

Dalla spontaneità del componimento il *Bouquet* si vorrebbe francamente asserire, che il N. U. Nicolò Priuli, amante del dialetto della sua patria, ne coltivi con effetto felice la musa, e che abbia dettato altre cose di maggior conto, le quali si meriterebber la stampa.

GIOVANNI QUERINI.

Giovanni Querini qu. Vincenzo fu un fertile scrittore di poesie in dialetto veneziano, ed il Gamba ci ricordò, che in un codice della Marciana se ne contengono molte, che meriterebbero di essere pubblicate.

TATI REMITA.

Tati Remita è nome anagrammatico di *Ti-ta Merati*, e l'autore di questi sonetti fu don

Giambattista Merati veneziano, che fiorì poco dopo la metà del secolo scorso, e che visse riputatissimo abate della sua religione de' monaci benedettini di s. Giorgio. Abbiamo di lui alle stampe i *Saggi Metrici. In Venezia per il Deregni*, 1763 in 8°, i quali formano un' ampia raccolta di sonetti nel dialetto veneziano, di argomenti per la maggior parte filosofici e morali, e somiglianti ai caratteri di Teofrasto, cioè diretti a regolare i sociali costumi. Ottima è stata l'intenzione dell'autore, ma le sue poesie mancano affatto di gusto e di spirito, nè si possono commendare che per molta facilità. I pochi sonetti qui inseriti sono tratti dall'opera sopraccennata.

PIETRO SALA.

Pietro Sala, che esercitava la avvocatura, ha meritato che il chiar. Gamba offerisse un saggio del suo valore poetico nella collezione delle migliori opere scritte nel dialetto veneziano. Da questo saggio potrebbe dedursi, che d'altre cose sia stato autore, le quali però non ci fu dato di possedere,

MARCO SPRANZI.

Marco Spranzi nacque in Vicenza nel 29 Aprile 1762, ed ivi cessò di vivere nel 18 Febbraio 1832. Fu buon poeta vernacolo, come lo dimostra l'elogio dei cani, che per la prima volta viene inserito in questa nostra raccolta di poesie veneziane, e come potrebbero dimostrarlo altri componimenti da lui non pubblicati. Qualche leggier cambiamento è occorso nella lezione per adattare possi-

bilmente alcune espressioni dell' autore al vero nostro dialetto.

PIRRO TEOZZI.

Abbiamo voluto anche noi conservare il nome anagrammatico di Pirro Teozzi, segnato dal Gamba nella sua collezione di poesie veneziane, e ripeteremo egualmente con lui il desiderio, che tant'altri componimenti di questo autore, Pietro Zorzi, vedessero la pubblica luce, per lo che facciamo opportunamente eccitamento a quegli cui toccò in sorte di possederne i mss., e bramiamo di non farlo in vano.

GIOVANNI TONELLI.

Eravamo al compimento della presente raccolta quando a mezzo del sig. Nicolò dall'Armi di Feltre ci venne alle mani il ditirambo *sull'uva*, che non sarà certo il solo componimento dall'autore dettato. Nacque il Tonelli in Feltre, e cessò di vivere in Venezia impiegato nel giudiziario.

MAFFEO VENIERO.

Maffeo Veniero, patrizio veneziano, nacque nel dì 6 giugno 1550 da Lorenzo Veniero, e da Maria Michieli, e fu nipote di Domenico Veniero, uno de' famigerati poeti del cinquecento. Appena uscito di educazione in luogo di dedicarsi alle cure del patrio Governo intraprese frequenti viaggi, e visse qua e colà nelle corti de' principi, e specialmente in Roma nel pontificato di Sisto V, ed in Toscana favoreggiato molto dal gran duca Francesco. Essendo ancora in età giovanile otten-

ne per i singolari suoi meriti l'arcivescovato di Corfù, e a maggiori gradi sarebbe salito se avesse potuto godere di lunga vita. Ignorasi se sia mai stato ad amministrare la sua chiesa, ma sussiste una lettera scrittagli per congratulazione da Giambattista Leoni suo amico (1), da cui apparisce, che la dignità ecclesiastica poco dovea essere confacente al suo umore: *Non mi posso intieramente accomodare* (gli scriveva il Leoni) *nel vedervi con questo obbligo tanto repugnante alla natura e alla libertà del vostro vivacissimo ingegno. La dignità è bella, desiderabile, l'avete avuta con condizioni onorevolissime, e ne vengono in conseguenza, per quello che s'è conosciuto, ne' patroni mille argomenti di speranze nobilissime; tuttavia io, che non so tutto quello che è Corte, e quello che si voglia dire arcivescovato, e che conosco il sig. Maffeo, vorrei piuttosto vedervi luogotenente del primo nobile, e ogni altra cosa maggiore, che sentirvi contra al vostro genio volger catechismi, pensar a cura d'anime, a ministeri de' sacramenti, a visite di diocesi, a prediche, e ad altre così fatte obbligazioni necessarie all'offizio e carico vostro. Una pittura poi del suo ingegno l'abbiamo in altro brano di lettera da Giuliano Gosellini indirizzata al suo zio Domenico (2): *Il sig. Maffeo venne a vedermi per moltiplicarmi i favori. Trovavo di presenza, di creanza, e di maniere amabilissimo oltramodo; di poesia poi e di**

(1) *Lettere familiari*, Ven. Gio. Battista Ciotti 1592 in 4.^o pag. 1. La lettera porta la data 3 maggio 1583.

(2) Sta in fronte alle *Poesie dei Venieri*, ediz. di Bergamo, Lanzellotti, 1751 in 8.^o.

erudizione, sebbene in me non n' è tanta che possa in altrui giudicarla, tale, che era più atto ad insegnarmi, che punto bisognoso di alcun mio ricordo. Mi fece grazia, quel poco tempo che stemo insieme, di recitarmi i suoi sonetti toscani, oltre a qualch'uno nella propria favella, tutti figurati e maravigliosi; ond'io mi credo mostrar giudizio dicendo, che lo pongo in fin da ora nel numero di quei pochi che meglio hanno scritto. Durò per poco tempo al Veniero quest'onorifico posto assegnatogli dal Gusellini poichè, viaggiando egli da Roma a Firenze, venne per istrada fatalmente colto dalla morte nell'età freschissima di anni trentasei; e ciò seguì nel 1586 per le notizie trattate da un necrologio manoscritto, che serbasi nella Marciana.

Tra i componimenti lasciati da questo scrittore è famigerata una sua tragedia l'*Idalba*, che l'Ammirato lodò moltissimo nei suoi *Discorsi*. Alquante sue poesie toscane furono raccolte e pubblicate dal Serassi in Bergamo (1). La canzone la *Strazzosa* è una delle più leggiadre poesie ch'abbia il nostro dialetto. La castigatezza non è per vero dire sempre sostenuta allo scrupolo, e perciò l'editore Inzegneri raccomanda nella sua prefazione; che *se ghe fusse qualche parola che no avesse cussì bon saor, e che fusse contra le creanze, o che zenerasse fastidio in la fede, i se contenta de creder che queste xe cosse fatte da boni cristiani obedienti al santo Papa; ma che qualche volta se dise de le bagatele non troppo sal-*

(1) *Rime di Domenico Veniero, con altre di Maffeo e di Luigi nipoti dell'autore. Bergamo, per il Lancellotti, 1751 in 8.º.*

de per accomodarse a la rima. Dopo di che a difendere il Venier dall'accusa, datagli da varj oltramontani, d'esser egli stato autore di un nefando capitolo intitolato la Zafetu, basti il dire che questo vide la luce nell'anno 1531, prima quindi della nascita di Maffeo, e fu poi ristampato di là da' monti nell'anno 1651.

LUIGI ZANETTI.

Abbiamo fatto scelta delle poche cose di questo nuovo scrittore poeta vernacolo da una raccolta non à guari pubblicata in Venezia.

Riscontrandosi nell'autore una fantasia non comune, e molta spontaneità, a noi non resta se non se il desiderio di vederlo costante coltivatore della veneziana sua musa, e salire a quel grado di fama, cui arrivaron tant'altri, che non payentarono le erte cime del nostro parnaso.

CARLO ZILLI.

Carlo Zilli prete veneziano nato nella parrocchia di s. Pietro di Castello, già addetto a quella di san Vitale, fu precettore dell'illustre abate Antonio Bonicelli nella custodia della celebre biblioteca Pisani a santo Stefano. Dovette lasciare quest'onorevole incarico quando dalla famiglia stessa venne nel 1783 eletto a rettore della chiesa di s. Maria di Boara Pisana, diocesi di Padova, della quale assunse il governo nel 29 giugno di quell'anno. E prima e dopo occupossi sempre nello studio, e nella erudizione storico letteraria; e tanto nei ca-

tecbismi, che nelle spiegazioni del vangelo usava il dialetto veneziano, che adattandosi alla intelligenza de' suoi popolani riusciva più gradito. In questo dialetto poi con assai facilità scriveva poesie fino dal 1770; e dalle molte abbiamo creduto scegliere le poche, che in questa raccolta diamo per saggio; ommesse assai di quelle, che fatte per alcuna circostanza pubblica o privata de' suoi tempi, ora non avrebbero avuto più interesse. Morì colpito d'apoplezia nella sua residenza di Boara l'anno 1819 il dì 29 novembre. Non consta che vivente abbia egli stampato cosa alcuna col suo nome; e solo sospettiamo che abbia avuto parte in una raccolta intitolata *le Muse Veneziane* per le nozze del nobile uomo *Alvise Pisani* colla nobildonna *Giustiniana Pisani* (Venezia, senz'anno o luogo, o stampatore, in 8.^o); nella quale alcune delle poesie ponno ragionevolmente essere state da lui dettate. Dobbiamo alcune di queste notizie biografiche al reverendo don Giuseppe Scarso rettore della Boara Pisana; e le poesie alla gentilezza del signor Giuseppe Passquali, in cui potere pervennero alcuni manoscritti dello Zilli.

MARC' ANTONIO ZORZI.

Marc' Antonio Zorzi, patrizio veneto, nacque da Lorenzo Zorzi e da Regina Conzattini nel dì 26 febbrajo 1705. Educato alle ottime discipline, come lo furono gl' illustri suoi contemporanei concittadini, i Farsetti, gli Algarotti, i Foscarini, i Gozzi, i Goldoni,

e tant' altri, prese egli singolare affetto alla giurisprudenza, e all' oratoria, e salì in così alta fama nel suo Governo da essere in qualche crisi della repubblica onorato di delicatissimi officii. Si mantenne giudice incontaminato ne' consigli di Quaranta per oltre 44 anni, ed ivi per lunga epoca coprì eziandio l' ufficio di contraddittore, che vale a quello di procuratore regio. Le più intricate quistioni del foro erangli argomento di private esercitazioni, e lasciò vari scritti, ne' quali si veggono svolte e rischiarate quelle idee del giusto ch' erano per le venete costituzioni il Codice de' magistrati. Agli studi ameni dedicava gl' istanti di suo riposo, e restano presso i suoi eredi molte operette di varia letteratura, ed alcune versioni dal latino e dal francese di componimenti teatrali. Appassionato il Zorzi per il patrio dialetto trasportò in questo alquante orazioni di Cicerone, che tuttavia restano inedite, e moltissime poesie dettò, alcune delle quali peraltro con troppo libera penna, siccome fatte per rallegrare le società, nelle quali egli era sempre desideratissimo. Le pochissime quì inserite sono forse per gentilezza di pensiero, e per felicità e candore di sposizione, tra le più gaie della nostra raccolta. Visse assai lungamente, e morì nel dì 29 febbrajo 1787. Era di statura piuttosto alta, di leggiadro aspetto, di occhi vivaci, assai dignitoso del portamento, e a malgrado degli oltraggi della vecchiaia conservò sempre quella vivacità di spirito, e quell' attività giovanile, che a pochi il Ciel largo dispensa.

FINE.



